



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Ex libris



Thomas Spencer Jerome

888

D12

5VAG

53

102

DIONISIO ALICARNASSEO

DELLE COSE ANTICHE DELLA CITTA' DI ROMA.

TRADOTTO IN LINGUA TOSCANA

PER M. FRANCESCO VENTURI FIORENTINO.

Aggiungesi in questa nuova impressione la Vita dell' Autore di Tomaso Porcacchi, due Tavole copiosissime, una delle cose notabili, e l' altra de' nomi Antichi ridotti a moderni, con alcune annotazioni necessarie per intelligenza di tutta l' Opera; come pure la sua Cronologia, e due Tavole Geografiche di Cristoforo Cellario.

ALLI NOBILISSIMI SIGNORI
IL SIGNOR MARCHESE

ANDREA CARLOTTI,
ED IL SIGNOR

ALESSANDRO CARLO BRENZONI

DEL COLLEGIO DE' GIUDICI,

PROVEDITORI DELLA MAGN. CITTA' DI VERONA.

P A R T E S E C O N D A.

E QUESTO è il settimo ANELLO della Collana Istórica Greca.



IN VERONA APPRESSO DIONIGI RAMAZZINI
M D C C X X V I I I.



DIONISIO

ALICARNASSEO

DELLE

ISTORIE DE' ROMANI

LIBRO SETTIMO.



INTRATI TITO GEGANIO, E PUBBLIO Minuzio nel Consolato, oppressa fu la Città da una grandissima carestia del vitto nata per cagione della separazione della plebe; perciocchè accade tal separazione della plebe dai Patrizj dopo l'equinozio dell'autunno, appunto nel principio della sementa, ed abbandonarono i lavoratori con quel movimento il paese, accostandosi i più ricchi al Senato, ed ai Patrizj, e li poveri alla plebe. Durarono così separati fin tanto che riconciliata la Città, le cose si ridussero alla prima unione, il che fu non molto innanzi all'inverno, in tal maniera che nel miglior tempo che ogni fruge si semina, erano le Ville vuote di agricoltori, e così gran pezzo durarono, cosicché ritornati i lavoratori, non poté più la terra agevolmente ricevere il seme, e la fuga ancora de' servi, e la perdita de' bestiami, coi quali bisogna coltivarla impediva il lavoro, nè vi era dell'anno avanti raccolta gran quantità di biade per essere di ajuto nell'anno seguente. Di queste cose accortosi il Senato mandò in Toscana, ed ai Campani Ambasciadori, e nel campo Pometino, i quali, comperato quanto più frumento potessero lo mandassero. Furono

Cagione della carestia.

Ambasciadori in Sicilia

A 2 anco

Gelone
Tiranno
in Sicilia.

Errori
degli
scrittori
Romani.

anco mandati Pubblo Valerio, e L. Geganio in Sicilia, Valerio figliuolo di Publicola, e Geganio fratello dell' altro de' Consoli. Erano per tutte le Città di Sicilia Tiranni, ma il più famoso era Gelone figliuolo di Dinomene, presa avendo nuovamente la Tirannide dal fratello Ippocrate; non Dionisio Siracusano, come scrisse Licinio e Gelio, e buona parte degli scrittori Romani, senza aver la varietà de' tempi ricercata, siccome la cosa stessa dichiara, ma à caso dicendo: Imperocchè l' Ambasciaria ordinata in Sicilia navigò nel secondo anno della settantesima seconda Olimpiade, comandando in Atene Ibrilidone diecisette anni passati dopo la cacciata de' Re, siccome, ed essi e gli altri scrittori tutti quasi convengono; ma il più antico Dionisio ottantacinque anni dopo a queste cose levatosi su, in Siracusa la Tirannide occupò nel terzo anno della nonantesima terza Olimpiade, comandando in Atene Callia dopo Antigene. Concedasi per tanto agli Storici, che antichi trattati ordinano, e di molti anni ne' tempi peccare di qualche anno; ma di due o tre età intere dalla verità partirsi non sia alcuno che lo conceda. Pare che il primo che questa cosa introdusse con errore di tempi, a cui andarono poi dietro gli altri, questo solo ritrovasse nelle memorie che sotto a questi Consoli furono Ambasciadori mandati in Sicilia a comperare grano, e quindi esser ritornati col dono del Tiranno; nè più oltre ricercando dalle Storie Greche chi fosse allora Tiranno della Sicilia inconsideratamente aver posto il nome di Dionisio, la propria fantasia sola seguendo. Navigando adunque in Sicilia gli Ambasciadori, molestati dalla fortuna, e sforzati a cercare l' Isola intorno, più tardi giunsero al Tiranno, e quivi la invernata soggiornati ritornarono finalmente la state in Italia, molta vettovaglia portando: Ma quei che mandati furono per grano nel campo Pomatino, poco mancò che non fossero dai Volsci, come spioni, uccisi, accusati essendo da' fuorusciti Romani, e da coloro malagevolissimamente liberati, che i corpi vollero con ogni diligenza salvare degli osti loro sì ritornarono a Roma senza danari, e senza aver fatto cosa alcuna, e simili cose accaddero a quelli che furono mandati a Cuma in Italia; imperocchè abitando in quella Città una gran parte de' fuorusciti, salvati nell' ultima battaglia con Tarquinio, primieramente li domandarono per ucciderli, la qual cosa non potendo ottenere, domandarono che fosse lor lecito ritenere quei corpi in luogo di pegno, nè li lasciassero andare infino che essi le cose loro ricevessero, le quali dicevano essere state ingiustamente pubblicate dai Romani, e stimavano che bisognasse che il Tiranno fosse lor giudice di

DE' FATTI DI ROMA.

5

di questo litigio. Era in quel tempo Tiranno in Cuma Aristodemo figliuolo di Aristocrate, uomo di sangue non ignobile, il quale da quelli si chiamava Molle; e gli fu posto con il tempo questo soprannome, o perchè essendo fanciullo, fu femmina, e cose da donne sopportò (come alcuni istorici scrivono) ovvero (come scrive altri) perchè fosse di piacevole ingegno, e molle. Qualc'occasione poi egli usasse per acquistare la Tirannide, e con che via a quella pervenisse, ed in che modo si governasse nell'impero, e qual fine avesse, non penso esser fuor di proposito (messa da banda per alquanto l'istoria Romana) correndo raccontare. Nella sessantesimaquarta Olimpiade (essendo Milciade preposto in Atene) i Toscani che abitavano intorno al golfo Jonio, quali posteriormente dai Galli furono cacciati, uniti con esso loro i Danni, gli Umbri e molti altri Barbari, si sforzarono di ruinare Cuma, quella che è negli Opici, Città Greca dagli Eretriefi e Calcedonj edificata, non avendo essi altra giusta cagione dell'odio, che la felicità di quella; perciocchè in quel tempo Cuma era per tutta Italia famosa di ricchezze, e di possanza e di altri beni, ottenendo un paese nel piano, di campagna tra tutti fertilissimo, ed un porto a Miseno commodissimo. A questi beni adunque insidiando i Barbari, gli condussero contro un'esercito, non minore di cinquanta mila a piedi, e dieciotto mila a cavallo, e ponendo non lungi dalla Città gli alloggiamenti, un prodigio miracoloso apparve, quale nè in Greca, nè in Barbara terra non è memoria giamai esser apparso: Perciò che quei fiumi che correvano intorno agli alloggiamenti, cioè il Vulturno ed il Glani, lasciato il corso l'onde risorsero dalla via naturale, e gran pezzo durarono a correre in verso le lor fonti, il che avendo inteso i Cumani, ardirono allora di andare confidentemente contro a' Barbari, come che alzassero li Dei le cose umili, e quelle che alte parevano abbassassero; e divise tutte le forze loro in tre parti, una ne disegnarono per guardia della Città, e l'altra dell'armata, con la terza messisi innanzi alle mura in ordinanza; stavano in ordine per ricevere quelli che contro a loro venissero; ed erano gli uomini a cavallo di costoro seicento, ma gli a piedi quattromila cinquecento, ed essi così pochi di numero si misero contro a tanti. I Barbari come intesero costoro essere apparecchiati a combattere, gli andarono con un gran grido ad affrontar all'usanza de' Barbari senza ordine mescolati i fanti con la cavalleria, pensando di avergli in un tratto tutti a consumare. Era il luogo innanzi alla Città ove affrontaronsi da strette valli e da monti e da laghi rinchiuso, compagno alla virtù de' Cumani,

ed

Aristodemo Tiranno in Cuma.

Assedio di Cuma.

Miracolo.

Vittoria
de' Cu-
mani.

Predezza
di Aristodemo.

ed alla moltitudine de' nemici contrario; perciocchè volti i Barbari tra loro sossopra, e calpestati spesso, così negli altri luoghi, come intorno al pantano del lago, nè potendo tutti venire con l'ordinanza de' Greci alle mani, afflitti la maggior parte da loro stessi, nè potendo l'esercito loro della fameria tenersi in piedi senza fare alcun fatto generoso, quà e là dispersi, si diedero a fuggire: Ma la cavalleria affrontandosi con i Greci, diede loro assai da fare, ma non potendo per le strettezze del paese mettere i nemici in mezzo, e con le saette, con la pioggia e con i tuoni combattendo coi Greci la divina possanza, essi ancora spaventati si misero in fuga. In quella battaglia tutti i cavalieri Cumani valorosamente combatterono, e furono i medesimi per testimonio di ogn' uocagione principale della vittoria; ma sopra tutti Aristodemo soprannominato Molle, perciocchè esso, essendo solo, uccise il Capitano de' nemici, e molti altri uomini, e valenti. Finita la guerra, e rese agli Dei con i sacrificj le grazie dai Cumani, ed edificò tre famose sepolture ai morti nella guerra, vennero dipoi in grandissima contenzione de' premj della fortezza, ed a cui si convenisse dare la prima corona; imperocchè volevano i Giudici sinceramente onorare Aristodemo, ed era con esso lui il popolo; ma i potenti onorar volevano il maestro de' cavalieri Ippodemo, a cui era in ajuto tutto il Senato, ed era allora la Repubblica de' Cumani appo gli Ottimati, ed il popolo solamente di alcune poche cose era padrone. Nata per questa cagione discordia, dubitando i più vecchi che l'ambizione non procedesse alle armi, e alle uccisioni, persuasero amendue gli ordini che all' uno e l' altro di questi uomini eguali onori concedessero. Da tale occasione cominciò Aristodemo a divenire del popolo difensore, il quale con la civile eloquenza la moltitudineolgeva dove gli era a grado, con graziose amministrazioni governandola, i potenti anco riprendendo, perchè le cose pubbliche con astuzia rapivano, egli delle proprie sostanze era in molti de' Cittadini liberale, per le quali cose esso a i primi degli Ottimati grave era, e sommamente sospetto. Venti anni dopo a questa battaglia con i Barbari, vennero dagli Aricini ai Cumani Ambasciatori, ricercandoli di ajuto, essendo dalla guerra de' Toscani oppressi; imperocchè dopo l'accordo fatto con i Romani, aveva Porcenna Re de' Toscani mandato fuori il figliuolo, che voleva una propria signoria acquistarsi, con la metà dell' esercito, siccome fu dichiarato di sopra, e questi rinchiuse gli Aricini dentro ai muri, li teneva in quel tempo assediati, e pensavasi di dovere tra non lungo tempo prenderli.

DE' FATTI DI ROMA.

7

Per quella Città per fame. Venuti adunque questi Oratori, ai primi degli Ottimati che avevano Aristodemo in odio, ed insieme mente sospettavano che qualche cosa nella Repubblica non macchinasse, parve avere una bellissima occasione di levarsi sotto questo colore quest' uomo dinanzi, e persuaso il popolo che mandasse agli Aricini due mila uomini in ajuto, crearono per Capitano Aristodemo, come uomo chiaro in guerra, e quelle cose dipoi ordinarono, per le quali, o stimavano che nel combattere avesse da essere tagliato a pezzi dai Toscani, o navigando sommerso nel mare; perciocchè fatti padroni dal Senato della scelta de' soldati che dovevano soccorrere gli Aricini, nessun famoso uomo, o degno di nome elessero, e scrivendo insieme della plebe i più poveri ed i più tristi, da' quali temevano di qualche tumulto, di quelli supplirono l'esercito, e tirate in mare dieci navi vecchie, e che malissimamente potevano navigare, e capitanatele de' più poveri de' Cumani, in queste li misero, minacciando di morte chi ricusasse di andare. Aristodemo, detto questo solamente, che non gli era in conto alcuno la mente de' nemici nascosta, che in parole lo mandavano per ajuto, ma in fatti ad un pericolo evidente, prese il Capitanato, ed entrato con gli Ambasciatori degli Aricini prestamente in alto mare, e con fatica e pericolo quello spazio che vi è in mezzo navigato, fermossi a vicini Lidi di Arizia, e lasciate le navi a bastanza guardate, e dal mare fatta quella via di notte che non era molto lunga, in sul far del giorno all' improvvisa apparve agli Aricini, e piantato vicino a quelli lo steccato, e persuasi quelli che erano rinchiusi che uscissero fuori alla campagna, provocò subitamente i Toscani a combattere; e commessa una crudel battaglia, gli Aricini poco tempo mantenutisi, cominciarono in fronte a piegare, e di nuovo fuggirono dentro ai muri, ma Aristodemo sostenendo con alquanti pochi Cumani scelti che aveva d'intorno, tutto il peso della guerra, il Capitano de' Toscani con sua mano uccidendo, volò quelle genti straniere in fuga, & una nobilissima vittoria ottenne. Queste cose avendo fatte, e dagli Aricini di molti doni onorato, prestamente si mise a navigare, volendo esser egli il messo a' Cumani della vittoria, e lo seguirono molte navi da merci degli Aricini, portando le spoglie ed i prigionieri Toscani. Come prima fu vicino a Cuma, tirate le navi al sicuro, i soldati chiamò a parlamento, ed accusando i primi della Città, e le lodi di quelli correndo, che valorosamente s' erano nella battaglia portati, e la roba a uomo per uomo dividendo, & i presenti degli Aricini con tutti accomunando, li richiese che fossero de' benefizii

Risoluzione di Aristodemo.

Virtù di Aristodemo.

Astuzia di Aristodemo nel farsi Tiranno.

ricordevoli, quando nella patria avessero fatto ritorno, e se qualche volta qualche pericolo o qualche forza gli fosse dalla possanza de' pochi per accadere, che ciascuno corresse a dargli ajuto, e promettendo tutti che erano per rendergli il merito dell' averli fuori di ogni speranza salvati, e nella Patria non con le mani vuote condotti, e che erano se stessi piuttosto e la roba loro per opporre ai nemici, che la di lui anima, lodatili, finì il parlamento, e chiamati di poi nel suo padiglione i più scelerati ed i più valenti de' Cittadini, e quelli con doni e con piacevolezza di parole, e speranza di cose maggiori, quale ognuno inganna, li fece apparecchiati a disfare seco quello stato della Città che era allora, e così quelli per ministri prendendo, e per combattitori, e quelle cose che a ciascuno fosse d'uopo fare soggiugnendo, ed i prigionieri che egli aveva condotti liberando senza prezzo, acciò che con la libertà se li facesse benevoli, navigò con le navi adorne nel porto de' Cumani, quivi vennero loro incontro, uscendo dalle navi i padri e le madri, i figliuoli, le mogli, e tutto il parentado di questi che avevano combattuto, piagnendo, abbracciandoli e bacciandoli, e ciascuno con piacevolissimi nomi chiamando, e tutta l' altra moltitudine della Città, con allegrezza e festa, e porgendogli la man destra accompagnarono in sino a casa il Capitano, per le quali cose i padri mal contenti, e quelli principalmente che lo avevano fatto Capitano, ed avevano per ruinarlo le altre cose macchinate, pessimamente giudicavano delle cose future. Egli messi alcuni giorni in mezzo, ne quali ebbe soddisfatto ai voti, ed aspettate le navi da carico più tarde, come fu tempo, disse, volere al Senato quelle cose raccontare, che avevano fatte nella battaglia, e mostrare le spoglie della guerra, e ragunatisi la maggior parte degli uomini eccellenti in corte, esso levatosi su a quelli parlava, e tutte le cose state fatte nella battaglia andava raccontando. Ma i ministri da lui ordinati con le coltella sotto i vestimenti, entrati in frotte in corte, tutti gli Ottimati tagliarono a pezzi, e ne seguì un fuggire per la piazza, ed un correre di alcuni alle case, e degli altri fuori della Città da quelli insuori che erano dell' inganno consapevoli, i quali la Rocca, il porto ed i luoghi forti della Città occuparono, ed esso liberando la seguente notte molti delle prigionieri condannati alla morte, ed armatili con gli altri amici, tra i quali erano quei Toscaniche erano stati prigionieri, si fece di castoro intorno una guardia, e la mattina chiamato a sè il popolo, molte accuse componendo de' Cittadini da lui uccisi, disse, che erano stati da lui ammazzati a ragione, da quelli essendo più state state con inganni assalito, ma
che

Che egli al rimanente de' Cittadini la libertà apportava, e la egualità, e molti altri beni, le quali cose avendo dette, e ripieni tutti i plebei di una meravigliosa speranza, due bellissime tra tutte le civili amministrazioni, ordinò, soliti principj della Tirannide, la divisione, cioè del contado, e la remissione de' debiti; promise ancora che creato che fosse con libera autorità signore, insino che la Repubblica fosse al sicuro, ed ordinassero lo stato popolare, amendue queste cose manderebbe ad effetto, e ricevendo con gran piacere la moltitudine il saccheggiare l'altrui, fattosi da se stesso signore, mise innanzi un'altra deliberazione, con la quale inganandoli, tolse a tutti la libertà; perciocchè fingendo dubitare che non nascessero movimenti, e si levassero i ricchi contro ai plebei per la divisione del contado, e per la remissione de' debiti, e quindi si occiasse una guerra intestina, e ne seguissero uccisioni de' Cittadini, disse, che egli un modo sicuro solamente ritrovava, innanzi che a queste cose gravi si avesse a venire, se cavatesi tutti le armi di casa, agli Dei le consecrassero, acciò che se fossero (venendo guerre di fuori) da alcuna necessità sovrapresi, le avessero da potersene servire, e non tra loro, e stessero in questo mezzo appo gli Dei al sicuro: E come ebbe loro questo persuaso, levate il giorno medesimo ai Cumani tutte le armi, fece nell'altro dì la ricerca per le case, nelle quali molti e buoni uomini uccise, come che non avessero dimostrate agli Dei tutte l'armi; fermò dipoi con tre guardie la Tirannide, con una di ignobilissimi e scekratissimi Cittadini, con i quali aveva il governo disfatto degli ottimati, e con altra di empj servi, i quali essi i lor padroni uccidendo, aveva liberati, e con la terza di soldati pagati delle più bestiali nazioni de' Barbari, poco meno di duemila, migliori questi in guerra degli altri di gran lunga, e levate di ogni Tempio le statue, & in luoghi sporchi fattele portare, ne' medesimi luoghi, donde quelle aveva levate, pose le sue, e le case di coloro e la roba e tutte l'altre cose prendendo, cavatone l'argento e l'oro, e se vi era altra cosa di prezzo degna della Tirannide, donava l'altre ai suoi ministri e compagni nell'acquistar l'Imperio, facendo anco grandissimi ed infiniti doni ai servi che i lor padroni uccidevano, se bene avessero con le mogli e figliuole loro domandato di accompagnarli. Per altro non ebbe da principio della virile scbiatta di quelli che erano uccisi cura alcuna, ma dipoi, o che così si indovinasse, o che pensasse che verisimilmente così gli potesse accadere, avendo giudicato che non piccola paura se gli nutriveva, sforzossi tutti in un giorno di ucciderli; ma molti pregbi usando i ma-

Arti di A.
ristodemo
per man-
tenere la
Tiranni-
de.

viti delle lor madri, dai quali allevavansi i fanciulli, volendo far loro anco questa grazia, ma contro sua voglia, dalla pena li liberò della morte, ma aggiuntavi diligenza, che qualche fia-
ta contro alla Tirannide non congiurassero, comandò che tutti us-
cissero della Città, e vivessero chi quà, chi là nei contadi sen-
za esser partecipi di alcuna erudizione o studio a liberi uomini con-
venevole; ma pascendo le gregge, e nelle altre cose contadines-
che esercitandosi, minacciato avendo di morte se alcuno foss' nella
Città ritrovato. Costoro le case ed i Lari paterni abbandona-
ndo, erano ne' contadi, non altrimenti che servi, allevati,
servendo agli uccisori de' padri loro, ed acciocche non nascessero in
alcuno de' Cittadini, generosi, o virili spiriti, tolse con i suoi or-
dini ad effeminare la gioventù che veniva crescendo, perciocche le-
vati gli esercizj della campagna, e le considerazioni della guer-
ra, mutando anco l'usanza del vivere che prima usavano i fan-
ciulli, comandò che i maschi non altrimenti che le fanciulle ver-
gini conversassero nelle dilizie, ed andassero lisciati, e con le re-
ti in capo, e con i crini legati in trecce, e vestiti con sottane lun-
ge fino al tallone di più colori, e coperti con lane sottili e de-
licate, e vivessero sotto l'ombra. Dietro a costoro andavano mac-
stri di musica, di balli, e d'altre simili piacevolezze, avendo
per condottiere e pedagoghe donne con le ombrelle, ed i ventag-
li, ed essi li lavavano, portando i pettini ne' bagni, e gli ala-
bastri pieni di unguento, e gli specchi, e corrotti così fino all'età
di venti anni i fanciulli, si lasciavano poi conversare con gli uo-
mini. Per tanto avendo con tali ed altre simili maniere ingan-
nato i Cumani, e contro essi ogni sorte di libidine e crudeltà usa-
ta avendo, quando egli omai vecchio s'è pensò la Tirannide si-
curamente tenere, ruinato al tutto e per tutto, pene sopportò ne-
gli Dei nè agli uomini riprensibili: Perciocche se gli levarono con-
tro, e la Città dalla Tirannide liberarono i figliuoli degli uccisi,
quelli che egli volendo un giorno consumare, aveva lasciati, pre-
gato (come io dissi) da' guardiani del suo corpo, ai quali ave-
va dato le madri loro, comandando a quelli che si stessero ne' contadi;
perciocche poco dopo andato a spasso per il contado, scor-
se assai gioventù, e buona, e dubitando che congiurando in-
sieme non si levassero contro di lui, voleva prevenire, uccidendo-
gli innanzi che alcuno se ne accorgesse, e adunati gli amici, de-
liberava per qual modo più agevolmente e prestamente potessero
essere di nascosto uccisi; la qual cosa questi giovani intendendo,
o saputo da alcuno de' consapevoli, o questo essi compreso aven-
do

Congiura
contro ai
Tiranni.

do congettura, se ne fuggirono insieme ne' monti, portandose ne a' mi contadinesche, ed a loro vennero, quanto piuttosto, i fuorusciti che soggiornavano in Capua, de' quali i più famosi, e che con esso loro avevano molti amici Capuani, erano i figliuoli di Ippomedonte, quello che fu nella guerra Toscana maestro de' cavalieri. Armati essi adunque, e portate avendo agli altri le armi, e de' Capuani pagati, e degli amici loro, una banda non piccola ragunando, scorrendo i contadi nemici, a guisa di ladroni li saccheggiavano, e levavano ai padroni i servi, ed aprendo le prigioni vestivano a quelli che stavano legati le armi, e tutte le robe e bestiami che non potevano portare, o condurre, altre abbruciavano, ed altre uccidevano. Ora stando il Tiranno sospeso in che modo fosse con essi loro da combattere, perciocchè nè apertamente facevano i loro sforzi, nè indugiavano nei medesimi luoghi, ma la notte solo insino al giorno, e nel giorno stavano insino a notte nascosti, e mandando egli spesso fiate i soldati in soccorso del paese in vano, venne da lui uno con la persona tutta battuta, mandato da fuorusciti, a guisa di fuggitivo, il quale domandata licenza di parlare, promise al Tiranno che avute forze convenevoli, le condurrebbe seco al luogo ove dovevano trovarsi la notte seguente i fuorusciti, a cui condotto il Tiranno a prestar fede, parebbe non chiedeva cosa alcuna, ed offeriva per statico il suo corpo, mandò con esso lui de' Capitani i più fidati conducendo molti cavalieri, e quella banda de' soldati pagati, ai quali commise che tutti i fuorusciti, o almeno la maggior parte legati a lui conducessero. Quel fuggitivo queste cose ordinate, per non triti sentieri, e per selve deserte condusse tutta notte l'esercito affaticato in luoghi lontanissimi dalla Città: I ribelli e gli sbanditi posti in aguato intorno al monte vicino ad Averno poco lontani dalla Città, come intesero esser l'esercito del Tiranno uscito fuori, saputo per segni da quelli che stavano alla vela, mandarono del numero loro intorno a sessanta de' più arditi, vestiti di pelli caprine, portando fascine adosso di fermenti, i quali nel cominciar della notte entrarono per più porte, acciocchè non potessero esser tenuti a sospetto; poichè furono dentro cavati quei coltelli che nascosti avevano nelle fascine, e radunatisi si misero a camminare tutti insieme in verso le porte che ad Averno conduceano; indi i guardiani tutti di quelle uccisero che dormivano, ed aperte le porte misero dentro i suoi già vicini ai muri, nè da alcuna furono unqua sentiti; perciocchè accade che si facesse in quella notte una certa festa famosa a spese del Pub-

Morte di
Aristodemone.

bito, ed essendo per quella tutta la turba della Città occupata a bere ed in altre cose piacevoli, questo fece loro, che senza esser nojati poterono andare alla casa del Tiranno, nè trovarono innanzi alle porte vegliare alcuna guardia d'importanza. Quivi ancora altri ubriachi, altri addormentati senza fatica tagliarono a pezzi, o serrati insieme cacciatisi in casa, gli altri uccisero a guisa di pecore impotenti di ajutarsi sopiti dal sonno e dal vino, nè della persona nè della mente ajutati: Ma Aristodemone ed i figliuoli e tutto il suo parentado preso, uccisero, pria per gran pezza della notte con battiture percossi e tormentati, e con tutti i mali, acciò che io così dica, afflitti; e così sradicarono al tutto la casa del Tiranno, di maniere che nè maschi nè femmine, nè parente alcuno vi rimase, e cercaro quella notte di tutti gli amici della Tirannide, nato il giorno vennero in piazza e chiamato il popolo a parlamento, deposero le armi e l'antico stato della Repubblica riordinarono. Sotto questo Aristodemone adunque, avendo già quasi quattordici anni tenuta la Tirannide, i fuorusciti Romani voleano che fosse loro fatta ragione contro la patria: Gli Ambasciatori al principio s'opposero, come quelli che non erano per questo venuti, nè autorità avevano dal Senato di difendere la Città; ma poscia che videro queste cose non far profitto aluno, ed all'incontro il Tiranno per le diligenze e conforti de' fuorusciti nella parte contraria piegare, chiesto tempo a difendersi, ed esposti per sicurezza de' corpi nel mezzo della lite i danari, non essendo più da alcuno guardati, partironsi fuggendo, e le bestie loro, e i danari portati per comperare il grano, ed i famigliari il Tiranno per sè ritenne. Queste cose adunque avendo gli Ambasciatori sopportate, toccò loro a ritornare senza far nulla nella patria: Ma mandati per frumento nelle Città della Toscana, comperato del miglio e del farro, con le barchette da fiume lo condussero nella Città. Questa vetovaglia per alquanto tempo nutrì i Romani, e dipoi consumata, ritornarli nella medesima carestia, nè vi era alcuna sorte di cibi che ancora non tentassero, e accade a non pochi di loro, parte per bisogno, parte per l'inconvenienza del nutrimento non usato; altri ad ammalarsi, ed altri per la povertà abbandonati, ed, essendo deboli, a morirsi, le quali cose posciachè i Volsci vinti poco innanzi in guerra intesero, mandati tra loro messi segreti, si persuasero l'un l'altro alla guerra contro a costoro, come impotenti a fare resistenza alla guerra insieme, ed alla fame se alcuna gli andasse ad affrontare. Ma una certa benvo-

Fame in
Roma.

lenza

lenza degli Dei che cura avevano di non lasciare perire i Romani, nè essere da' nemici sottoposti, manifestissimamente anco allora la lor forza mostrò; perciocchè tanta pestilenza assalì le Città de' Volsci, quanta in alcun luogo o Greco, o Barbaro si racconta essere stato giamai, ogni età parimente ogni fortuna, e natura di robusti e debili corpi uccidendo. Dichiarò la grandezza di quella ruina la nobile Città de' Volsci Velitra, grande prima e popolata, di cui la decima parte appena rimase; essendo le altre tutte dalla peste consumate; perlochè quelli che da tanta disgrazia sopravanzarono, mandarono Ambasciatori a Roma; e dimostrarono come erano rimasti soli, e dettero loro la Città; perchè avevano già prima ricevuti coloni da Roma, per tanto chiesero anco da quelli la seconda volta alcuni scelti. I Romani conoscendo queste cose, ebbero compassione della ruina di costoro, nè stimando che ai nemici posti in tanta afflitta fortuna fosse da rinfacciare le ingiurie, avendo a bastanza delle cose che erano per fare, pagate le pene degli Dei, deliberarono di accettarla, e mandarvi non pochi coloni, molte commodità anco in questa cosa considerando; imperocchè pareva che il luogo fosse bastevole, messavi dentro una guardia sufficiente, a raffrenare e impedire coloro che volessero tentare cose nuove, e credevasi che la carestia delle vettovaglie che oppressa teneva la Città, non poco avesse ad alleggerire se vi si mandasse della moltitudine una parte degna da tenerne conto: Ma niente più gl' indusse a mandarvi la colonia, che la sedizione quale ancora rinverdiva, nè era bene acquetata; imperocchè era la plebe di nuovo, siccome prima, instigata, e adiravasi contra ai Patrizzj, e molte parole contro di loro, e gravi spargevansi da alcuni che la loro dapocaggine, ed innavvertenza riprendevano, come quelli che non avessero molto innanzi previsto la carestia del frumento che sopra giugueva, nè provveduto a quella calamità di alcun soccorso, e da altri dichiaravasi essere stata fatta questa carestia da loro studiosamente, per sdegno, ed insieme per la voglia di affligger la plebe, ricordandosi della divisione. Per queste cagioni adunque il mandar fuori quelli a chi era tocco fu assai più affrettato, essendo dal Senato disegnati tre uomini per condottieri. Pareva da principio alla plebe cosa ottima mandarsi alcuni ad abitare la colonia, come dovessero esser quelli dalla fame liberati, ed abitare in un felice paese; ma considerando dipoi la pestilenza che distrutta aveva la Città che era per riceverli, temevano che anco ai coloni che venissero non facesse il medesimo,

Pestilenza ne' Volsci.

Dedizione di Velitra.

Nuova sedizione in Roma.

Colonie
de' Ro-
mani ma-
date a
Velitra,
ed a Nor-
ba.

Parole de
Plebei
contro ai
Senatori.

e mutavano a poco a poco parere, in modo che non molti si mostravano che volessero essere della colonia partecipi, anzi molto meno che il Senato non aveva deliberato, e questi anco se stessi già riprendevano, come che male si fossero consigliati, avendo accettato di andare, e facevano ogni opera per rimanere. Fu poi finalmente anco questa parte lasciata a casa, ed a quanti volentieri non andavano, fu permesso rimanersi, deliberato avendo il Senato, che di tutti li Cittadini a sorte si eleggessero quelli che andar dovevano per coloni, contro quali, se non uscissero, deliberando gravi ed inesorabili pene, fu finalmente mandato e lasciato in Velitra un convenevole esercito, e di nuovo un' altro dopo non molti giorni a Norba Città della nazione de' Latini non oscura. Non corrispose nondimeno a' Patrizi la speranza di acquistare la sedizione come pensavano, ma quelli che erano rimasti erano ancora più adirati, ed usavano contro ai Senatori nelle ragunate, e per le compagnie molte parole, pochi da principio ragunandosi, dipoi assai più, diventando la carestia maggiore, e concorrendo in piazza, gridavano ai Tribuni, dai quali adunato il popolo, e fattosi innanzi Sp. Icilio che era allora capo del magistrato, esso ancora irruiva, accrescendo quanto più poteva l'invidia del Senato, e comandava che dicessero gli altri in pubblico quella che intendevano, massimamente Sicinio e Bruto, che erano allora Edili, chiamando l'uno e l'altro per nome; i quali, capi anco della prima divisione della plebe, ed introduttori della potestà Tribunizia, primieri l'avevano ottenuta. Costoro fattisi innanzi brutissime e sfacciatissime cose a questo già preparate contro al Senato parlarono, le quali erano da molti udite volentieri, come per la provvidenza, e per gl' inganni de' ricchi era la carestia del frumento, avendo la plebe contro a lor voglia, per essersi divisa da quelli, recuperata la libertà, e che non erano da questa ruina i ricchi come i poveri a gran prezzo parimente oppressi; perciocchè avevano in luoghi segreti nascosto cose da cibarsi, e danari, con i quali le vettovaglie portate di fuori comperavano con gran dispregio di quella carestia, il che impossibile era farsi dai plebei; e quella scelta mandata fuori ne' luoghi appestati, chiamandola essi cacciata in evidente e di gran lunga peggior danno, e gravi facendo le cose quanto più potevano, e domandando di sapere quando avessero questi mali ad aver fine, e rammentando le battiture con le quali già erano dai ricchi afflitti, andavano altre cose a queste siniglianti raccontando: Concluse ultimamente Bruto il parlar suo con certe minac-

cie

tie tali, che se volevano fare a suo modo, farebbe quanto pinto-
 iosto che il male cadesse sopra coloro che il procuravano, e così
 licenziò il popolo. I Consoli l'altro giorno paurosi per questa in-
 novazione ragunarono il Senato, dubitando che questa adulazio-
 ne di Bruto non si rivoltasse in qualche gran male, furono da
 essi molti ed varj ragionamenti detti in Senato, e da altri an-
 tora dei più vecchj; essendo alcuni di opinione che fosse la plebe
 da intrattenersi con piacevoli parole, e col promettergli di fare;
 come pure di mitigare i capi, proponendo loro, e dichiarando
 quanto difficil sia il provvedervi, e che si dovesse con il parere
 della plebe stessa procurare il riparo alle presenti necessità, con-
 sigliandosi anco con essa, cosa far si doveva per la comune salu-
 te della Repubblica: Ma consigliando gli altri che non era alla
 plebe da far questo onore, nè da piacevolmente portarsi in verso
 di una turba contumace, ignorante ed audace, nè da soppor-
 tare la temerità degli adulatori della plebe, ma doverli pubbli-
 camente dire che non avevano i Patrizj di quelle cose che era-
 no accadute colpa alcuna, e da promettere quella provvidenza
 che si potesse da loro avere in questi mali, e da riprender e fa-
 re intender loro che se non si rimanessero di far queste cose, sa-
 rebbero come meritassero, puniti. Era capo di questa sentenza
 Appio, e rimase vincitrice, essendo nato tra Senatori una gra-
 qu stione, di maniera che la plebe dall' avere inteso quel lor gri-
 dare grandemente commossa, concorse in corte, ed era tutta la
 Città sollevata in aspettazione: Ma usciti dopo a questo i Con-
 soli in pubblico, chiamarono il popolo a parlamento, rimaneva
 nel vero del giorno omai poco, e fattisi innanzi, sforzavansi di-
 re quelle cose che erano parse al Senato; ma i Tribuni non li-
 lasciavano parlare, nè usavansi dall' una o dall' altra banda per
 cosa alcuna parole convenevoli; perciocchè attendevano a gridare
 ed a rinfacciarli l' uno all' altro, di modo che quelli che quivi
 erano presenti non potevano agevolmente quello che fosse la fan-
 tasia loro comprendere: Perciocchè pareva ai Consoli ragionevole
 di comandare nella Città ad ognuno, come quelli che avevano
 maggiore Imperio, ed i Tribuni dicevano che era il parlamento
 al popolo il luogo loro, siccome a quelli il Senato e che tutte le
 cose che avevano da giudicarsi o deliberarsi dai plebei erano sor-
 to la Signoria loro, e combatteva insieme con esso loro il
 volgo, gridando, ed apparecchiato contro a chi avesse voluto far
 forza, e con i Consoli stavano i Patrizj, e facevasi da questi e
 da quelli un gran contendere, nè l' uno all' altro voleva cedere;
 come

Differen-
 za tra
 Consoli e
 Tribuni.

come che chi in questa questione restasse soccombente, fosse nell'avvenire per perdere di sua ragione: E già il sole cominciava a tramontare, e tutto il rimanente della moltitudine dalle cose correva in piazza, & erano, se la notte non gli avesse divisi, per venire alle percosse, ed al tirar de' sassi, la qual cosa, acciò che non seguisse, levatosi su Bruto, chiese ai Consoli licenza di parlare, promettendo di far posare la sedizione. I Consoli pensando avere vinta la questione, giacche presenti i Tribuni, non a quelli, ma ai Consoli aveva chiesta questa grazia colui che capo era della moltitudine, concessero che egli parlasse, e fermatesi il tumulto, altro Bruto non disse, se non che domandò in questo modo. Orsu, disse, non vi rammentate voi, che togliendo noi via la sedizione, voi ci concedeste che ragunando i Tribuni per qualunque cagione la plebe, non fosse ai patrizj lecito di intervenirevi, ovvero conturbarla? rammentiamocene, disse, Geganio, e Bruto soggiunse, perche adunque sopportate di esservi impedimento, nè lasciate dire ai Tribuni quello che vogliono? A cui rispose Geganio, perche non essi la plebe chiamarono a parlamento, ma noi Consoli, perciocche se fosse stata fatta l'adunanza da costoro, non gli avremmo voluti proibire, nè fare cosa alcuna curiosa; ora avendo noi ragionato al popolo, non vietamo che essi non parlino, ma bene non stimiamo ragionevole essere da loro impediti. Bruto allora soggiugnendo disse, noi abbiamo vinto o plebei, e da questi che con esso noi contrastavano tutte quelle cose che noi domandavamo ci sono state concesse; partitevi adunque, e lasciate il contendere ambiziosamente, io dimani vi prometto far chiaro quanta forza abbiate, e così o Tribuni e voi tutti cedete la piazza per ora; imperocche all'ultimo non cedrete, conosciuto quanta possanza abbia il vostro magistrato, e conoscerassi tra non lungo tempo. Io vi prometto di far diventare la superbia di costoro più moderata, e se trovate che io vi dia parole, trattatemi come più vi aggrada. A queste parole non contradicendo alcuno, partironsi, non avendo tutti le medesime opinioni, ma questi nel vero parve che rimanessero incerti che cosa più oltre avesse trovata Bruto, parendo loro che non in vano promettesse così gran cosa, ma i Patrizj dispreggiando la sua leggerezza e temerità, stimavano che non avesse a procedere più innanzi che in parole; perciocche non era stato concesso ai Tribuni altro dal Senato, che il portare i plebei, se alcuno avesse voluto far loro forza; nondimeno non erano tutti di questo parere, ma avevano alcuni altri, principalmente i più vecchi, non picciolo

siolo pensiero, ed attendevano che la pazzia di costui non facesse qualche cosa intollerabile. Bruto la seguente notte comunicato il parer suo con i tribuni, e apparecchiata una banda di plebei non picciola, discese con quelli in piazza, ed occupata innanzi giorno il tempio di Vulcano, dove era costume di parlare al popolo, chiamarono la plebe a parlamento, e ripiena la piazza (perciocchè vi si era ragunata tanta turba, quanta giammai innanzi) fattosi innanzi Sicinio Tribuno fece molte parole contro a' Patrizj, raccontando tutte le cose fatte da quelli sin qui contro ai plebei, mostrando dipoi in che modo fosse stato nell' altro giorno proibito di parlare, e tolta la potestà del magistrato; perciocchè, disse, in che modo diventeremo noi delle altre cose padroni se non saremo di parlare? in qual maniera potremo noi almeno ajutare che fosse violato, se ci sia tolto il poter ragunarvi? sono nel vero i ragionamenti in un certo modo principio di ogni cosa, nè è oscuro, che quelli che non possono quello che intendono parlare, non avranno anco possanza di fare quello che vorrebbero, ovvero adunque, disse, togliate quella possanza che ci deste, se non siete per renderla sicura, e voi per lo avvenire a quelli contraponete vi che nello scrivere la legge vi volessero essere impedimento. Queste cose avendo dette, e comandando la plebe con gran grido che egli la legge dicesse, avendola di già scritta, lessela, e diede alla moltitudine, che quella quanto prima mettesse partito; perciocchè non pareva che la cosa patisse allungamento, nè di esser ritardata, acciocchè non fosse da' Consoli in qualche modo impedita. Tale era la legge. Non sia chi al Tribuno mentrechè parla al popolo dica in contrario, nè parlando interrompa, e se alcuno contrafarà a queste cose, dia malleadori ai Tribuni di pagare tutta quella pena che gli imporranno, e quello che non avrà dato sicurtà sia punita con la morte, e sieno i suoi beni sacri, e i giudizj delle contenzioni di esse pene sieno appo il popolo: E pubblicata questa legge i Tribuni licenziarono il popolo, e la plebe piena di grande speranza partì, rimanendo a Bruto molto obbligata, parendo che fosse stato suo quel trovato della legge. Dopo queste cose vi furono fra i Consoli, ed i Tribuni varie contese sopra molte e diverse cose; perciocchè il popolo non voleva cosa alcuna confermare che il Senato deliberasse, nè cosa alcuna di quelle che che il popolo ordinasse, andava a grado al Senato, e stavano fra loro preparati, e sospettosi: Non riusciva nondimeno l'odio loro (siccome è solito in simili contese) in cosa alcuna insopportabile; perciocchè non assaltavano i poveri le case de' ricchi, dove eglino credessero trova-

Parlare
di Sicinio
al popolo.

Legge
che i Tri-
buni non
possano
essere im-
pediti.

re nascosto da mangiare, nè correvano a saccheggiare le cose messe a vendere in pubblico, ma e sopportavano di comperare con gran prezzo le cose poche, ed essendo poveri di danari pativano di pascersi delle radici della terra, e delle erbe: Nè i ricchi usando forza da loro stessi, o per mezzo de' clienti a' più deboli, stimavano ragionevole ottenere la Città, altri di quella cacciandone, ed altri uccidendo, ma stavano non altrimenti che da' padri, modestissimamente inverso i figliuoli portandosi, ed usando negli errori loro una piacevole signoria, e da padri. Ora essendo Roma da tale sedizione occupata, chiamavano le vicine Città coloro che desiderato avessero appresso loro abitare, promettendo loro di farli partecipi della Città, e con altre carezze allettandoli, altre con ottimo animo per la benevolenza, e per la compassione della loro disgrazia, altre, e queste erano la maggior parte, per l' invidia della felicità antica, e vi erano molti che si partivano con tutta la famiglia, andando ad abitare altrove, alcuni de' quali rassettata la Città, di nuovo ritornarono, altri anco là rimasero. I Consoli veggendo queste cose, parve loro, concedendolo il Senato, di scrivere un' esercito e condur fuori le genti. Trovata per tanto avevano onorevole cagione alla espedizione, essendo con continue scorrerie e saccheggiamenti da' nemici il paese afflitto, considerando anco a quante altre cose il condur l' esercito fuori de' confini avesse ad essere utile, perocchè potrebbero quelli che rimanevano, sentire la carestia alquanto minore, e vivrebbero quelli che armati da' nemici fossero nutriti con più abbondanza di cibi, e riposerebbe in questo mezzo la sedizione tutto quel tempo che durasse la guerra, e pareva che questo avesse ad essere principal cagione delle riconciliazioni, guerreggiando insieme con i Patrizj la plebe, dove parimente dovevano correre i pericoli del male e del bene: Ma non gli ascoltava la moltitudine, nè correva come prima a farsi scrivere, nè i Consoli stimarono ragionevole, per amor della legge sforzare alcuno di quelli che non volevano; ma scrivendo alquanti de' Patrizj volontarj insieme con i clienti, ed una certa picciola parte della plebe, gli fecero uscir fuori, e Capitano di costoro che uscirono fu G. Marzio, quello che prese Coriolo, e si portò nella battaglia contro agli Anziati valorosissimamente, il quale veggendo uscire la maggior parte di quei plebei che prendevano l' armi, si riempirono di gran fidanza, altri per la benevolenza, ed altri per la speranza che le cose avessero ad andar bene, perciocchè era di già colui molto famoso, e temuto da' nemici. Camminato questo esercito insino alla Città di Anzio, padrone divenne di assai frumento lasciato ne' contadi,

e di

G Marzio
Coriola-
no Capi-
tano dell'
esercito.

e di bestiami, e servi, nè stete molto a far ritorno ricco delle cose che al vivere appartenevano, dimodoche quelli che rimasero, ebbero un gran dispiacere, e si misero a riprendere i lor capi, per i quali pareva che fossero rimasti di tal felicità privati. Geganio adunque e Minuzio Consoli di quell' anno, posti in grandi e diversi travagli, ed avendo più siate tentato di convertire la Città, non fecero cosa alcuna di momento, ma più prudentemente che felicemente portatisi, salvarono la Repubblica. Creati dopo a costoro Consoli Marco Minuzio Augurino ed Aulo Sempronio Atriatino, entrambi la seconda volta Consoli, uomini e nelle armi e nel parlare praticissimi, usarono molta provvidenza a riempire la Città di biade e delle altre cose da venderse, come che fosse posta nell' abbondanza delle cose la concordia della moltitudine. Non poterono nondimeno avere l' una e l' altra di queste due cose insieme, ma entrò insieme coll' abbondanza l' ingiuria ancora, e fu Roma allora nel maggior pericolo che giamai fosse da principio quando meno se ne dubitava: Imperocchè, e quelli che erano stati mandati da loro a comperare frumento, quali avevano e dalle marine e da' mercati infra terra, condotto, assai racchiuso l' avevano nei pubblici granari, e quelli che sogliono barattare le mercanzie, da ogni luogo vi si ragunarono, da' quali comperando la Città i carichi loro de' danari del pubblico riponevali. Ritornati erano ancora Valerio e Geganio, stati prima in Sicilia Ambasciatori, conducendo le Navi da carico, entro alle quali condussero cinquanta mila moggia Siciliane di frumento, delle quali era la metà comperata, a molto poco prezzo, e l' altra metà aveva mandato loro il Tiranno in dono, avendola anco fatta portare a sue spese. Ora, come fu inteso nella Città il ritorno di Sicilia delle Navi con il grano, nacque tra Patrizj una gran dubitazione, come avesse ad esser distribuito; perciocchè i più compassionevoli e studiosi del popolo, risguardando alla necessità che teneva la Repubblica, persuadevano che il presente del Tiranno a tutti i plebei si dividesse, e quel grano che era stato comperato de' danari del pubblico, si vendesse loro per un picciol prezzo, dimostrando, come per queste grazie principalmente li sdegni de' poveri divenirebbero più piacevoli: Ma i più arroganti e della Signoria de' pochi più studiosi, dicevano, che stimavano che con ogni prontezza, e con ogni studio fosse da affliggere la plebe, e consigliavano che loro vendessero la vettovaglia più cara che potessero, acciò che diventassero per la necessità più modesti, ed alle leggi degli altri uffizj della civiltà più ubbidienti. Era uno di costoro Marzio, quello so-

Dono di
Gelone
Tiranno
ai Roma-
ni.

Prima ca-
gione del-
l'esilio di
Coriolo-
no.

Orazione
di Corio-
lano in
Senato.

pranominato Coriolano, non come gli altri copertamente, e santamente il parer suo dichiarando, ma alla scoperta, e ferocemente, di maniera che era anco da molti de' plebei inteso; perciocchè egli aveva oltre alle pubbliche accuse altre nuove cagioni proprie, per le quali pareva che meritevolmente i plebei odiasse, cioè che domandando nella passata elezione il Consolato, ed avendo i Patrizj che lo favorivano, la plebe essendogli contraria, non permise che gli fosse dato il magistrato, avendo riguardo alla chiarezza dell' uomo ed all' ardire, temeva che egli qualche cosa non innovasse di levarle la potestà Tribunitia, di questo principalmente dubitando, perchè con tanta prontezza la moltitudine de' Patrizj lo favoriva quanto mai per l'adietro alcuno altro. Sdegnato adunque quest' uomo per questa ingiuria, e desiderando ritornare la mutazione del governo allo stato primiero, ed esso, come io ho detto, la causa della plebe impugnava, ed al medesimo induceva gli altri. Aveva egli intorno una gran compagnia di nobili giovani generosi, quali erano di grandissime ricchezze, e di numerosi clienti acquistati onorevolmente con le utilità che si traggono dalle guerre, per i quali questi se ne andava gonfiato, minacciando, e ne era diventato illustre, e venuto in grandissimo nome. Non ebbe nondimeno per questo felice fine; imperocchè consigliatosi di queste cose il Senato, e dicendo primieramente, come era loro usanza, i più vecchi la loro sentenza, tra i quali erano alcuni non però molti che scopertamente parlarono contro alla plebe, posciachè toccò ai giovani a favellare, domandata ai Consoli licenza di dire tutte quelle cose che egli volesse, ed avutala con gran piacere, ed attenzione contro alla plebe parlò in questo modo. Che non per necessità, o padri, o per bisogno sforzata la plebe da noi si partisse, ma da malvagia speranza, comeche avesse il nostro principato degli Ottimati a disfare, ed essa farsi di tutta la Repubblica padrona. Credo che voi tutti quanti qui siete vene siate accorti, riguardando alle commodità che ella volle nel riconciliarsi, a cui nel vero non fu bastevole, avendo corrotta la fede de' contratti, e le leggi fatte di quelli, non altro curiosamente cercare, ma vuole creare un magistrato a rovinare il consulare, e fecelo per legge Sacrosanto ed inviolabile, ed al presente abbraccia una possanza Tirannica con questa legge nuovamente fatta, per la vostra imprudenza, o padri; perciocchè i capi della plebe avendo con onesto pretesto di aiutare i plebei offesi, acquistata tanta possanza, e servendosene malamente, facendo quello

quello che loro agrada, nè dalle loro ribalderie essendo raffrenati da chi si sia, o privato uomo, o magistrato per paura della legge, quale ci toglie la libertà non solo di fare, ma ancora di dire, imponendo la pena della morte se alcuno mandi fuori voce libera, con qual nome la chiameremo noi, se intendiamo, se non col proprio suo e da tutti confessato di Tirannide? E se la Tirannide non è di un'uomo solo, ma di tutta la plebe che importa? Nascono certamente e da questa, e da quella opere fimiglianti. Era adunque meglio non aver lasciato gittare nè pure il seme di questa possanza, ma avere tutte le cose gravi piuttosto sopportato, siccome benissimo Appio, molto innanzi antivedendo, giudicava, la qual cosa se non è stata fatta al presente almeno con ogni diligenza, sveltala dalle radici, convienfi della Città cacciarla, mentre che è ancor debole ed agevole a debellarla: Nè a voi primieri, o padri, nè soli, ma molti ancora, e spesso siate già avvenne, che ritrovandosi in improvvisi necessità, e lasciato nelle grandissime cose il parer migliore, poscia che ai principj non provvidero, presero a spegnere il male che cresceva, ed è minor male una volta, quantunque tardi, pentirsi che non mai, e sebbene non sia da paragonarsi all'antivedimento, o provvedimento che impedisca il nascere del male, pure anco nell'altra maniera non provvedesi meno alla cosa, mentre non si permette che accada ciò che è per venire, essendosi ingannati al principio: Ma se pajono anco ad alcuno di voi gravi le opere della plebe, e pensa che sia da mettergli freno, acciò non vada più oltre la loro insolenza, ma gli spaventa la religione, acciò non paia che essi sieno i primi a rompere gli accordi, e il giuramento. Sappiano che non essi rompono i patti, ma punendo coloro che gli hanno rotti, saranno appo gli Dei senza colpa, e con giustizia e pietà provvederanno alle loro comodità: E grande argomento avete di questo, che non siete voi i primi a disfare i patti e rompere gli accordi, ma la plebe non stando ella nelle convenzioni che fece per il suo ritorno: perciocchè non per offendere il Senato, ma acciò che non fosse essa da quello offesa chiese il Tribunato. Ora ella non l'usa più a quelle cose che fanno di bisogno, e per cui fu ritrovato, ma a corruzione e confusione della solita paterna amministrazione. Potete per tanto ricordarvi del nuovo parlamento poco fa avuto, e quali parole in quello dai Capi

Capi della moltitudine fossero usate, e quanta arroganza e poco rispetto dimostrassero, ed al presente, posciache conosciuto hanno, esser tutta la possanza della Città nei suffragi, nei quali eglino più che noi prevalgono; come si vantino costoro che cosa alcuna di buono non pensano. Che ci rimane adunque, avendo essi i primi patti rotti, e le convenzioni, se non far resistenza? e giustamente levar loro quelle cose che ingiustamente si usurpano, e raffrenar le troppo ampie loro volontà. Grazie rendiamo agli Dei che non permisero che costoro fossero d' animo di volgere a loro particolare utilità la Repubblica, ma si portano nel resto modestamente, ma solo tanta sfacciataggine e curiosità diedero loro, quanta vi costringa le perdute cose ricuperare, e con ogni studio le non perdute a conservarvi: Ora è questo il tempo, se avete prudenza, quale non altro giammai potete sperare, perciocchè la maggior parte di loro è ruinata per la fame, nè potrà l'altra per la carestia de' danari lungamente far resistenza, se cara insieme e stretta avrà la vettovaglia, ed i più scelerati di loro, quali contrarj sempre sono al principato degli Ottimati, saranno sforzati abbandonare la Città e gli altri più piacevoli a vivere più modestamente e cittadinescamente senza più conturbarvi: Abbiate cura adunque alla vettovaglia, nè il prezzo diminuite delle cose da venderfi, ma comandate al presente, che tanto siano vendute, quanto giammai per l'adietro, avendone giuste cagioni appoggiate alla ragione, cioè perche la plebe sconoscente ora vocifera essersi per vostra astuzia questa carestia del frumento introdotta, la quale nacque solo, e fu prodotta per la loro ribellione, e per il guasto da essa dato al contado, saccheggiandolo come nemici, e perciò per le spese fatte dal pubblico nel provveder frumento nelle straniere genti, l'errario è omai ridotto a nulla: Sebbene non furono queste le sole ingiurie che vi fecero, acciò apprender possiate qual ruina siano finalmente per apportarvi, ogni qualunque volta tutte le cose non facciate a norma delle sfacciate voglie della plebe, siccome i loro Oratori per spaventarvi vi hanno minacciato. Ma se voi anco questo tempo vi lascierete uscir delle mani, spesso fiate, ma indarno ne desiderarete un'altro tale, e se la plebe si sarà accorta, che voi la sua forza disfare abbiate voluto, e per paura vi siete dall'impresa ritirati, fattasi beffe di voi vi tratterà in avvenire molto peggio che

che fin ora non ha fatto, considerandovi per nemici, perchè avete voluto, e per timidi, perchè non avete potuto farle resistenza. Tali cose avendo dette Marzio divise furono le sentenze de' Senatori, e nacque tra loro un gran tumulto; imperocchè anco quelli che da principio erano a' plebei contrarj ed avevano contro a lor voglia tolterate le riconciliazioni della plebe, tra quali era quasi tutta la gioventù, e de' vecchi i più ricchi, e più prudenti, malvolontieri le sfacciataggini della plebe sopportando, lodavano come generoso ed amatore della Città, e Consigliere di cose preclare alla Repubblica: Ma quelli che erano popolani, nè oltre al giusto ed onesto avevano in pregio le ricchezze, nè cosa alcuna più necessaria stimavano della pace, adiravansi per le cose dette da costui, nè la sua sentenza ammettevano, ma volevano non con violenti, ma con buoni consigli superiori essere de' più umili, e dicevano che l'equità non è da considerarsi una vana pazzia, ma che devesi in qualunque cosa osservare, e principalmente necessaria essere nell'unire i Cittadini in amore, anzi gridavano, il di lui consiglio essere una frenesia, non una libertà d'animo invitto: Ma essendo questa sentenza da pochi parziali sostenuta, era d'uopo agli avversarj cedere, come più potenti di forza e di numero. I Tribuni vedendo queste cose; imperocchè essi anco trovavansi nel Senato chiamati da' Consoli, esclamavano, e gridavano, e Marzio violatore chiamavano e ruina della Città, scelerati ragionamenti avendo porto contro alla plebe, e predicavano, se i Patrizj costui (che intestina guerra nella Città introduceva) non raffrenassero con la morte o con l'esilio punendolo, di volerlo far essi. Nato per queste parole de' Tribuni tumulto, e sopportando i giovani massimamente di mala voglia quelle minaccie, su levatosi Marzio i Tribuni più arrogantemente e ferocemente toccava, dicendo, anzi se voi non restate di conturbare la Città, e condur la moltitudine, non più con esso voi con parole, ma contenderò con i fatti. Ora essendo esarcebato il Senato, come s'accorsero i Tribuni più esser coloro che volessero torre al popolo la possanza concessagli, che quelli che volessero stare agli accordi, della corte infretta s'uscirono, gridando, e li Dei per i quali avevano giurato chiamando, ed adunato poi il popolo a parlamento, gli narrarono quello che detto aveva Marzio in Senato, e lo chiamarono a difendere la sua causa, a quali Marzio non badando, anzi svillaneggiando i messi che erano venuti a chiamarlo, non li lasciò parlare. Accesi i Tribuni di maggiore sdegno, solti in lor compagnia gli Edili, e de' Cittadini altri assai,

sai, fecero impeto contro di lui, ed egli per sorte era ancora in corte da molti Patrizj accompagnato, e da un' altra compagnia di molti amici: I Tribuni subito che lo viddero, comandarono agli Edili che lo pigliassero: e non volendo seguirli di buona voglia lo condussero per forza, erano allora Edili L. Junio Bruto ed Icilio Raga, andavano adunque costoro come che per pigliarlo: Ma i Patrizj parendo loro cosa strana che innanzi che avesse avuto tempo a difendersi, fosse alcuno de' Patrizj menato per forza difesero Marzio, e battendo con pugni quelli che se li fecero intorno, li fecero stare indietro. Ora divulgatosi per tutta la Città questo caso, tutti usavano delle case, e quelli che erano in grado e che eran ricchi, Marzio insieme con i Patrizj difendendo cercavano la antica forma della Repubblica ritornare, ma gli uomini di più bassa fortuna e di vita bisognosa erano apparecchiati ad ajutare i Tribuni, e fare tutto quello che comandassero, levata essendo ogni riverenza, dalla quale fino a quest' ora vietati furono ingiuriarsi l'un l'altro; pure in quel giorno non fecero cosa alcuna intollerabile, ma differirono la cosa nel seguente, cedendo alla sentenza, ed esortazione de' Consoli. Nell' altro giorno discendendo primi nella piazza i Tribuni convocarono la plebe a parlamento, e facendosi avanti grandemente accusarono i Patrizj di man in man l'un dopo l' altro, come trasgressori dei patti, e che avessero macchiato il giuramento che avevano fatto alla plebe dello scordarsi delle cose passate, argomentando che non sinceramente e stabilmente fossero riconciliati i Patrizj con la plebe dalla carestia del frumento, la quale essi avevano introdotta, ed il mandar fuori gli abitatori e tutte quante le altre cose che macchinate avevano per diminuire la plebe, biasimando ancora molto Marzio, e trascorrendo quello che esso aveva detto in Senato, e che chiamato dal popolo a dire la causa, non solamente questo non si era degnato di venire, ma gli Edili che andavano ad esso scacciò, battendoli, chiamando testimoni di quelle cose che si erano fatte in Senato, tutti gli uomini onoratissimi di quello, e della contumelia degli Edili tutti i plebei che allora erano per la piazza. Essendosi dette queste cose, dettero licenza ai Patrizj di scusarsi, se alcuni volessero, ritenendo in questo mentre il popolo nel parlamento in fino a che si licenziasse il Senato, perche forse anco nella Curia trattavasi di questo affare, dubitandosi dai Patrizj se fosse da risponderli al popolo sopra le opposte calunnie, o se fosse da tacere; ma conciosia cosa che furono più le sentenze di quelli che addussero cose umane che di quelli che le addussero arroganti, i Consoli licenziando il

Se-

Senato, vennero in piazza, si per difendere dalle comuni calunnie il Senato, come per intercedere dalla plebe per Marzio, acciò non consultassero contro a quella cosa alcuna intollerabile, e così facendosi avanti Minuzio il più vecchio di quelli fece questa orazione.

Orazione
di Minu-
zio.

Della carestia del frumento, o Quiriti breve farà la nostra difesa nè daremo altri testimonj che voi medesimi, perche voi sapete la sterilità delle biade essere accaduta per la abbandonata sementa, e per lo guasto della regione, la quale non vi è di bisogno dagli altri intendere perche causa venisse, e finalmente per quale modo gli ottimi campi mancassero di frutti, di schiavi e di bestiami parte predati dai nemici, e parte non bastanti a voi essendo tanti, e non avendo altrove dove voltarvi, perloche non da quelle cose che dicono i capi della moltitudine, ma da quelle che voi stessi sapete è venuta la fame. Lasciate per tanto (essendo così la cosa come a voi è ben noto) di imputare queste calamità a noi, quassichè per nostre insidie siano venute, e di adirarvi con esso noi che in nulla vi abbiamo offesi: Per altro la necessità fu che ci costringesse anco di comune vostra sentenza, a mandarne gli abitatori, acciò que' luoghi opportuni alla guerra custodissero, e fu di ciò molto giovevole in questi tempi difficilissimi, sì a quelli che partirono, come a voi che rimaneste, perche hanno essi colà copia maggiore delle cose necessarie, e voi manco carestia di cibi, nè si può certamente condannare la scelta, perche essendo stati dalla sorte eletti i coloni, noi Patrizj ancora alla stessa sorte di voi plebei si siamo sottoposti. Perche mai per tanto cade in pensiero a questi vostri oratori di accusar noi, i quali siccome fummo della stessa opinione di voi, così abbiamo avuta la stessa sorte di voi, o sia ella stata trista, come vi dicono, o buona, come noi pensiamo? Riguardo poi alle altre accuse che contro di noi hanno date, cioè che non vogliamo i prezzi moderare delle cose al vivere necessarie, che con insidie ad ogni nostro potere cerchiamo levarvi la Tribunizia potestà, che racchiusa nel petto teniamo ancora l'ira per la vostra partenza suscitata, che con tutte l'arti e le maniere cerchiamo affliggere la plebe, e molte altre cose simili, in breve coi fatti stessi mi farò loro a rispondere, non avendovi mai fatto male alcuno, e confermandovi ora la Tribunizia potestà con quelle condizioni che allora ve la concedemmo, essendo ancora per fare la divisione del frumento, come a voi tutti parrà. Aspettate per tanto,

Dionisio Alic. T. II.

D

e se

e se in alcuna di queste cose mancheremo, accusateci allora: Ma se chiaramente vorrete ricercare quelle cose delle quali noi siamo differenti, più giustamente noi Patrizj possiamo accusare la plebe che voi dannare il Senato, perche voi operate ingiustamente verso di noi, ma udendo mal volentieri no'l sopportate, mentre non aspettando di sapere il fine della nostra sentenza, volete già accusare quella. E chi non sa che a ciascuno che vuole sarà facile confondere e levare della Città la concordia, accusando quelle cose, la fede delle quali ha da venire, ed è ancora incerto, e però costui non è una custodia che tu non patisca qualche male, ma un pretesto che tu operi ingiustamente. Nè sono solamente da riprenderli i vostri presidenti, i quali calunniano il Senato, ma ancor voi non men riprensibili siete, i quali a costoro senza fondamento prestate fede, e contro i padri vi fate sdegnosi senza aver prima la fede loro sperimentata, pure se calamità temevate nei tempi venturi, dovevate l'ira ancora nei medesimi tempi riserbare: Voi alcorto operate ora piuttosto da frettolosi, che da prudenti; e con ciò penso che abbastanza parlato siasi delle calunnie, quali al Senato tutto dai Tribuni venivano opposte. Ma conciosiacosache noi ancora tutti particolarmente ci hanno accusati, quasiche colle opinioni in Senato proposte leviamo dalla Città la concordia e la pace, e già Caio Marzio della patria amantissimo, perciò solamente, perche qual uomo libero, liberamente abbia circa alla Repubblica ragionato, vogliono o trucidare o dalla patria sbandire ed allontanare, perciò ancora di questo voglio discorrere, e quello che è giusto palesarvi, e voi con attenzione ascoltatevi, considerando con quanta modestia e verità io son per parlarvi. Voi o plebei allora quando dal Senato eravate discordanti, vi pareva abbastanza, se vi fossero perdonati i vostri debiti, e per ajuto dei poveri, acciò oppressi non fossero da forza alcuna, domandasse creare un magistrato di voi medesimi, e ringraziandoci assai, ambedue queste cose otteneste; ma nè domandaste allora, nè mai domanderete di levare l'Imperio de' Consoli, o privare il Senato della presidenza della Repubblica, o di mutare l'ordine e gl' istituti della patria civiltà, nè certo era cosa da domandare, che cosa adunque evvi di nuovo avvenuta, acciò abbiate a confondere tutte queste cose; oppure in quale giusta causa confidando cercate levare a noi
i no-

i nostri onori; e se sbigottire vorrete i Senatori dal dire audacemente e con libertà quelle cose che sentono, ditemi, qual giusta ragione di ciò addur potranno i vostri magistrati? O con qual legge loro permettesse alcun Patrizio condannare alla morte, o all' esilio? perciocchè ciò non vi concedono nè le antiche leggi, nè i nuovi accordi del Senato con voi fatti, ed il trasfondere le ordinazioni delle leggi, e far prevalere la forza alla ragione, non è oprar da plebe, ma da tiranno, se udir volete la cosa come ella è: lo certamente vi persuaderei a non lasciare cosa alcuna di quelle che dalla benignità del Senato vi furono concesse, ma non arrogarvi ora quelle che domandate da voi non furono, quando nella grazia del Senato vi rimetteste: Ma acciochè chiaro vediate che nulla di giusto o moderato addomandano i vostri capi, ma chieggono cose inique ed impossibili, pensate sopra di questo affare, come se egli fosse negozio tutto vostro, e fingete essere i magistrati vostri dai Senatori accusati, che fra voi assai maligno parlare facciano del Senato, e disfar desiderino il patrio principato degli Ottimati, e che nella Città suscitino sedizioni e risse (quali delitti sono veri tutti, mentre tutto ciò fanno) e finalmente dicano che si arrogano, il che è il maggior male, potenza maggiore di quella che fu loro concessa, sforzandosi ammazzare, non essendo ancora condannato, qualunque lor piace de' nostri, indi si facessero a domandarvi, di potere senza pena uccidere costoro; con qual animo sopporterebbe voi l' arrogante domanda del Senato? Che direste? Non vi sdegnerebbe voi forse, e direste di essere gravemente ingiuriati, se alcuno levasse da voi questa licenza e libertà di dire e fare, e cercasse di dar morte a chi per la plebe mandi fuori libera voce? Al certo negar no'l potete. E poi ragionevol cosa esser pensate, che altri sopportino da voi ciò che voi tollerare non potete? Sono questi consigli vostri, o plebei, cittadineschi e modesti? o non piuttosto voi perciò fede più non prestate a costei vostri accusatori? Non dichiarate voi forse alla Repubblica utile e giusto consiglio esser di coloro, quali persuadono che aumentar non lasciamo questa illegittima vostra potenza? A me certamente pare così, ma se voi volete fare cose contrarie a quelle delle quali siete accusati, usando me per consigliere, operate più modestamente, e se d' alcun parlare parvi essere offesi, modestamente e civilmente sopportatelo, e non

con ira implacabile, perciocchè avverrà, facendo voi queste cose, che buoni apparirete, e quelli che si mostrano vostri nemici si pentiranno. Essendovi adunque stata resa la ragione giustissima delle cose, come noi pensiamo, vi persuadiamo a non voler più far oltre l'onesto. Per tanto i benefizj che umanamente, e benignamente vi abbiamo concesso, non a fine di rendervi scordevoli dei medesimi, ma acciò più amorevoli vi inducete ad essere, e di quelli non ora solamente nel tempo della vostra ritornata, ma ancora nei tempi passati a voi fatti, quali (siccome noi li vogliamo dimenticare, così a voi tocca averli sempre in memoria) necessario è che io oggi ve li rammenti, acciò non ci neghiate questa sola che per li molti, e gran favori che a voi fatti abbiamo quando ci pregaste, ora vi domandiamo, cioè che ammazzar non vogliate, o di scacciare quest' uomo della patria amoroso, e nell' affare della guerra sopra ogn' altro eccellentissimo; imperocchè o Quirici una grandissima perdita faremmo, se di quest' uomo priva fosse la Città. E' giustissima cosa adunque che l' ira presente contro esso conceputa, a motivo di lui medesimo l' abbandoniate, rammentandovi, quanti di voi da esso in guerra salvati, gli siano della vita e della salute debitori, e però dovete la memoria trasandare dei vani discorsi colla rimembranza delle di lui singolari prodezze; perciocchè le parole di quest' uomo in niente vi offesero, anzi le cose da esso operate molto vi giovarono: Ma se pure verso di lui siete implacabili, nè degno lo stimate della grazia vostra, donatelo a noi ed al Senato che lo domandiamo, e che una volta stabilmente vi riconciliate, e facciate la Città esser una come fu da principio: La qual cosa se a noi persuadenti non concederete, sappiate chiaramente che neppur noi concederemo a voi che violentemente operiate. Questa opera della plebe o farà causa di amicizia a tutti senza inganno ed ancora di maggior grazia, o di nuovo un principio di guerra civile, e di intollerabili mali. *Parlando tali cose Minuzio, veggendo i Tribuni che con la modestia dell' orazione, ed umanità delle promesse era sedotta la moltitudine, si dolevano, e sopportavano mal volentieri, e massimamente C. Sincinio Belluto, quello il quale aveva persuaso a' poveri che si partissero dai Patrizj, ed era stato creato capo da quelli mentre che erano in armi, uomo inimicissimo agli Ottimati, e per questo tirato dai Cittadini in dignità, e che due volte era stato fatto Tribuna della plebe, Questo adunque più d' ogn' altro de' suoi*

col-

collegbi era contrario alla pace e concordia della Città, ed alla primiera forma di governo della Repubblica; perocchè tanto era lontano che in tal governo degli Ottimati potesse pari onore e potere sperar costui, che era per natura cattivo, e vilmente allevato, nè glorioso per alcun' arte della guerra, o della pace, anzi andava a pericolo della vita, come quello che autor fu della sedizione, e d'altre moltissime sciagure alla Città. Avendo adunque costui nella mente sua considerato quello che dire e far doveva, e conferito il parer suo coi collegbi, subitochè essi ancor l'approvarono, si rizzò in piedi ed avendo con poche parole compianta la presente calamità della plebe, e lodati i Consoli che degnati si fossero di dir loro ragione avanti alla plebe, e la di lei bassezza non avessero avuto a schiffo, finalmente disse che ringraziava sommanente i padri che una volta si fossero posti a dar principio ad aver cura dei poveri, e soggiunse che sarebbe egli coi suoi collegbi sempre per esserne testimonio ogni qualvolta i fatti alle promesse corrispondessero. Ciò avendo detto, e mostrando già d'essere mitigato, e più proclive agli accordi si rivolse a Marzio, quale stava avanti ai Consoli, e disse: E tu o uomo prode, perchè qui avanti alla plebe non difendi quel tanto che in Senato dicesti? anzi perchè non ori, ed orando plachi l'ire di quegli, accioche ti pongano pena più moderata? percióche non penso che tu abbia a negare, sapendolo tanti uomini, e a rifuggire alle stacciate difensioni, essendo tu Marzio, ed avente maggiore alterigia che il modo del privato, se forse a te onesto non parebbe che i Consoli ed i Patrizj trattassero con la plebe per te, e che il trattar tu con la medesima fosse a te troppo disconveniente. Questo diceva malizioso, sapendo che quest' uomo magnanimo non sosterrrebbe di farsi accusatore di sè stesso, come se avesse peccato e domandasse di essere assolto dalla pena, e che non ricorrerebbe alle compassioni ed alle preci, secondo il costume suo, ma che al tutto non si degnerebbe di sottentrare alla difesa, o riservando la solita arroganza, non pregarebbe la plebe più moderato essendo nel parlare, ilche ancora avvenne, perchè fattosi silenzio ed avendo ancora i plebei quasi tutti gran volontà di assolverlo, se allora si fosse governato secondo il tempo, dimostrò tale arroganza di parole ed in modo dispreggiò quelli, che facendosi avanti, niente negò di quelle cose che erano state dette da esso al Senato contro alla moltitudine, nè pentimento di esse mostrò, nè si volse alla commiserazione ed alle preci, e stimò in nessuna cosa doversi

doversi ad essi come giudici sottometerli, quasi non avessero alcuna legittima potestà, ma se alcuno volesse accusarlo sotto i Consoli, o ripetere la soddisfazione delle opere o delle parole, dove comanda la legge, era parato a sottentrare al giudizio: E trapassando ai plebei diceva essere esso, poichè l'avevano chiamato, venuto a parlare per rimproverar loro le inique volontà che loro volevano per il capo allora quando si partirono dalla Città e posteriormente ancora quando ritornarono, come ancora per persuader loro che rassrenassero finalmente una volta le loro troppo ampie cupidità: Finalmente con grande energia unita a grande ardire principì a dir male e strapazzare ognuno, e principalmente i Tribuni; perciocchè nè suoi detti non vi era una pesata riverenza di parlare come di Cittadino che insegna al popolo con probabili ragioni, nè una decente cautela propria d'un uomo privato, quale essendo di mal occhio veduto da molti, scbermisce l'ira dei più potenti, ma un strabocchevole sdegno da nemico che senza paura va ad incontrare chi gli sta avanti, e con gran disprezzo aggiugne afflizione agli afflitti. Per la qual cosa anco nel tempo del suo parlare erasi suscitato nella plebe un gran mormorio, come che ad alcuni piacesse i suoi detti, ed altri ne rimanessero offesi, essendo in tante diverse volontà della moltitudine chi gli applaudeva, e chi fremeva; ma quando pose fine al suo parlare gli schiamazzi, ed il rumore grandemente s' aumentò; perciocchè i Patrizj chiamaronlo uomo ottimo, ed al sommo lodavano la sua fiducia e libertà nel dire, affermando quest' uomo solo fra tutti loro potersi chiamar uomo libero, quale poco fa non temette la turba de' sopravvegnenti nemici, ed ora gli iniqui e superbi sforzi dei Cittadini non tollerò addolcire con le lusinghe: All' incontro i plebei mal volentieri sopportando le villanie, lo pubblicavano strano ed amaro, e dannosissimo più di tutti gl' inimici, ed a molti dava il cuore, il che appariva facile a riuscirsi, di subitamente ammazzarlo; ed a costoro erano i capi della plebe favorevoli, e Sicinio particolarmente agli animi sdegnati rilasciava le briglie, e con mordacissimi detti fattosi a strappazzarlo, e ad accrescere l'ira del popolo, terminò finalmente l'accusa con la sentenza di morte, quale già essere stata proferita diceva dal Collegio dei Tribuni allor quando furono gli Edili oltraggiati il giorno avanti, mentre col batterli li scacciò in tempo che per comando dei Tribuni condurre ad essi lo volevano. Ciò avendo detto, comandò che condotto fosse sopra l'alta rupe soprastante alla piazza (luogo

orren-₂

orrendo, alto è dirupato) ove soliti erano precipitare i condannati: Andarono adunque gli Edili come per pigliarlo con le mani, ma i Patrizj gridando altamente, e ristretti insieme fecero empito contro di quelli, e dipoi la plebe contro ai Patrizj, ed era gran confusione di cose, e molte contumelie di parole dell'una e l'altra parte, e rispignimenti e sopraventi di mani; ma furono costretti a sedarsi e temperarsi i moti, venendo per forza nel mezzo di loro i Consoli, e comandando ai littori che quietassero la turba: Tanta era allora negli uomini la riverenza di quel magistrato, e tanto era stimato l'onore della reggia potestà: Sicinio mesto di queste cose, e perturbato e pieno di dubbio di non costringere gli avversarj a ribattere le cose violenti con le violenti, nè degnandosi di torrsi giù dallo sforzo suo, avendo cominciato ad un tratto, nè potendo eseguire le cose giudicate da sè, era in gran pensiero che cosa bisognasse fare. Ora Junio quel capo della moltitudine che aveva macchinato con quali condizioni si facessero le reconciliazioni, uomo nelle altre cose pronto e sagace a trovare le vie nelle cose dubbiose, veggendo questo povero di consiglio, da solo a solo lo persuase che non fosse pertinace a contendere nel grande sforzo, e non pari, veggendo i Patrizj irati e parati tutti all'armi, se siano chiamati dai Consoli, ed una parte della plebe molto dubitante, nè volentieri pigliante l'uomo più illustre di tutti quelli che sono nella Città per darlo alla morte, e quello non condannato, e così lo consigliava che allora cedesse, nè andasse contro ai Consoli, acciò non nascesse qualche maggiore male, e chiamasse l'uomo in ragione definendo alquanto tempo, e desse ai Cittadini i calcoli di esso che si portassero per le tribù, e quello che i più deliberassero facesse: E che era cosa tirannica e violenta quello che ora tentava di fare, cioè di volere essere il medesimo accusatore e giudice ed arbitro della pena, ed essere cosa civile secondo le leggi patire tutto quello che paga a più giudici. Persuaso fu Sicinio da queste parole, non veggendo alcun consiglio migliore, e facendosi avanti disse. Voi vedete o plebei lo studio e l'acerba e violenta opera de' Patrizj, come facciano manco stima della vostra moltitudine, che di questo solo uomo arrogante, e che offende tutta la Città, nondimeno non è bisogno che noi siamo simili a loro, nè tanto precipitosi, nè farci capi a cominciare o difendere la guerra; ma poiche certi mettono avanti il conveniente pretesto della legge che non permetta che alcun Cittadino non condannato sia morto, collaqual legge ap-
portan-

portando ajuto levano questo dalla punizione, concediamo loro questa cosa, benché niente di giusto da essi ci sia dato, e dimostriamo che noi vogliamo essere migliori de' generosi anzi piuttosto violenti Cittadini che offendono noi. Voi ora adunque andatevene, ed aspettate che abbia a venire tempo, e non sarà molto, e noi in questo mentre attendendo alle cose che più bisognano, statuiremo il tempo all' uomo a dire la causa, e faremo sotto di voi il giudizio, e quando sarete secondo la legge signori de' Calcoli, stimiate quello degno di qualunque pena vi parrà; e di questo siano dette queste cose: Ma del prezzo, e distribuzione del frumento, acciò si faccia secondo la giustissima consuetudine, se alcuna cura non ne avranno i Consoli, noi ci avremo diligenza. *E dette queste cose ne mandò il parlamento. Dopo queste cose congregando i Consoli il Senato, consideravano che dovesse partorire questo licenziare della presente turba, e parve loro primieramente dover si mitigare la plebe con la benevola, e molto comoda vettovaglia, e dipoi persuadere ai presidenti di quella che per fare cosa grata al Senato si quietino, e non conducino Marzio in giudizio, e se non persuadino questo che tirino la causa in lunghissimi tempi infino a tanto che le ire di molti fossero acquietate. Deliberate queste cose addussero la deliberazione del Senato della vettovaglia nella plebe, e lodando tutti la confermarono; ed era tale; essere il prezzo delle cose venali del vito quotidiano quali principalmente furono avanti alla sedizione civile; domandando con molte preci dai Tribuni, e non impetrando da quelli l'intera remissione, presero la dilazione per quanto tempo domandare, e la prorogarono ancora per occasione dei Legati mandati in Sicilia, i quali partiti dal Tiranno portando il dono alla patria, gli Anziati, mandato un navilio da' Corsari, li presero in mare non molto discosti dal lor porto mentre si erano fermati sulle ancore, e rubate le robe loro nemicevolmente, tenevano essi ancora in prigione. Ciò inteso da' Consoli, deliberarono fare esercito contro agli Anziati, poichè mandato loro Ambasciadori, niente avevano voluto fare di giusto: E fatta la scelta de' robusti erano usciti ambedue, fatto il decreto della dilazione delle private, e pubbliche cause infino a che fossero in armi, qual tempo però durò molto meno di quello si erano pensati, perchè udendo gli Anziati, i Romani esser venuti fuori con tante forze nulla più contrastarono, ma con molte preci placandoli rendevano i prigionieri di Sicilia, e le robe, in modo che i Romani furono costretti,*

stretti, licenziando l'esercito, ritornare nella Città. Allora Sicinio Tribuno congregando la plebe a parlamento definì il giorno a Marzio, nel quale dovesse venire al giudizio, e chiamò non solamente i plebei che erano nella Città che venissero alla cognizione della causa, ma ancora quelli che abitavano nei campi che lasciando le opere nel medesimo di fossero apparecchiati, come se essi avessero a rendere i suffragj della libertà, e della salute di tutta la Città, e denunziò a Marzio ancora che fosse presente alla difesa, non essendogli per defraudarsi cosa alcuna circa la legittimità dei giudizj. Ora ai Consoli deliberanti col Senato non parve che fosse da straccurare la cosa che la plebe si facesse padrona di tanta potestà, e pareva loro di avere ritrovata una ^{legittima} ragione di proibir loro tal potestà, la quale usando pensavano di avere a battere tutti i consigli degli avversarj. Ciò concluso chiamati in colloquio i presidenti della plebe che venissero con gli amici suoi, disse Minuzio tali cose. A noi pare, o Tribuni, bisognare che con tutte le forze leviamo tutta la fedizione della Città, nè di alcuna cosa siamo ostinati contro alla plebe, massimamente veggendo noi che ancora voi venite dalle cose violenti alle giuste ed alla ragione, e per causa di questa sentenza vi lodiamo, e pensiamo che bifogni che il Senato a norma del patrio antico costume, faccia esso prima i decreti, e potete ancora voi testificare, come da che i nostri maggiori edificarono questa Città, sempre perseverò, avendo questo onore il Senato, nè la plebe mai di alcuna cosa giudicò o rendè il partito che avanti non avesse consultato il Senato, nè ora solamente, ma ancora sotto i Re, i quali tutte quelle cose che producendo parevano al Senato, le riferivano al popolo, ed esso le approvava. Adunque, nè voi levate da noi questa nostra ragione, nè annullate questa antica e bella consuetudine, ma dimostrando al Senato di che cosa giusta e moderata abbiate di bisogno, tutto quello che parrà ad esso, dichiarate di quello il popolo padrone. Dicendo tali cose i Consoli, non piacque tale parlare a Sicinio, nè voleva il Senato si facesse padrone di quella cosa: Ma usando i suoi colleghi la sentenza di Decio, concedevano che avanti si facessero i consulti, avendo però anch' essi domandato prima un *jus*, che non poterono loro negare i Consoli, cioè che i Senatori, data ai plebei Magistrati facoltà di parlare, ed agli altri che volessero o la stessa, o la contraria sentenza sostenere, allora pronunciassero quello che giusto e giovevole fosse alla

Orazione
di Decio.

la Repubblica, e che tutti come nel tribunat dei giudici si usa, premesso il legittimo giuramento dicessero il suo parere, e ciò fosse deciso che avesse più sentenze favorevoli: Concedendo i Consoli farsi le deliberazioni del Senato, come domandavano i Tribuni, così allora si partirono, e l'altro giorno essendo nella corte i Senatori, ai quali dichiarando i Consoli le cose composte coi Tribuni, chiamarono quelli, e domandarono loro che dicessero per quali cose fossero venuti, e facendosi avanti Decio, quello il quale aveva concesso che si facessero avanti i consulti usò tali parole. Non vi è occulto certamente, o padri, che per certe ragioni accaderà, che appresso alla plebe noi siamo accusati dell'esser qua venuti a motivo del consulto del Senato, e ciò da uno del Collegio nostro, quale apertamente nega essere di bisogno da voi ciò domandare che le leggi ci permettono, nè ricevere in parte di beneficenza quello che è debito, in maniera tale che se fossimo condotti in giudizio, non anderemmo a così lieve pericolo, ma condannati come ribelli e traditori, saremmo per patire cose bruttissime. Noi però non ignari di queste cose sosteniamo venire a voi, sostenuti dalla ragione, ed assicurati dal giuramento, dal quale obbligati siete per dar sentenza. Noi in verità siamo vili, e molto inferiori di quello che converrebbe per discorrere di così alte cose; pure quello di cui siamo per parlare non è vano o frivolo. Attendete per tanto al mio discorso, e se le cose che io dirò vi parranno giuste, ed utili alla Repubblica, dirò ancora necessarie, concedetele a noi di buon cuore. Dirò primieramente del giusto: Voi, o padri, quando scacciate i Re, avendo noi per compagni, costituiste la Repubblica nella quale siamo, la quale non riprendiamo, ma vegghendo voi stessi i plebei in cattiva condizioni nei giudizi, qualunque volta accadeva qualche differenza fra essi, e voi Patrizi, quali erano molte, confermastе una legge, usando la sentenza di Valerio uno de' Consoli, che fosse lecito a quelli plebei, ai quali fosse fatta forza dai Patrizi, tirare i giudizi al popolo, nè tanto con alcuna altra cosa, quanto con questa legge custodiste la Città in concordia, e scacciate i sopravvenenti Re. Adunque appoggiati a questa legge, questo Marzio (perciocché da esso tutti diciamo essere stati offesi ed ingiuriati) chiamiamo in giudizio avanti al popolo, e comandiamo che dica ivi la sua ragione; nè qui ha bisogno consulto del Senato; perciocché di quelle cose delle quali non sono

no

no le leggi, voi di quelle siete padroni di consultare avanti, ed il popolo di deliberare, ma essendo la legge immobile, ancora che voi niente consultiate avanti, si può usare quella, perche alcuno non dirà alcuno che ai privati, se accade che sieno offesi, sia lecito dai giudizj provocare al popolo, ed a noi Tribuni non sia concesso. Appoggiati per tanto a questa legge, non abbiamo fuggir voluto neppure il vostro giudizio: Quanto sia poi alle leggi di natura, e non scritte, domandiamo, o padri coscritti, che alla plebe, quale molte e gravissime guerre assieme con voi terminò, ed egregiamente vi servì a debellare gli altri, e fu la causa principale che non l'altrui volontà esequiste, ma agli altri fosse legislatori, non sia dato nè maggior, nè minor jus di quello a voi s'aspetta; e perciò, se coloro che ingiuriar cercano i corpi nostri, e levarne la libertà col timore del giudizio, li raffrenerete, operarete sì, o P. C., che noi abbiamo il suddetto jus eguale a voi. Noi veramente confessiamo che i magistrati, i Principati e gli onori sono dovuti a quelli del vostro numero, che per virtù e ricchezze agli altri sono superiori; ma libero esser dalle ingiurie, e se alcuno ci ingiuriasse, col giudizio vendicarsene, noi pensiamo che egualmente convenga a tutti coloro che sano e vivono in una stessa Repubblica, e siccome a voi quelle cose gloriose e magnifiche di buona voglia cediamo, così perdere non vogliamo quelle cose che sono a noi parimente ed a voi comuni, e queste cose sieno a bastanza del giusto, avvenanche molte altre sene potessero dire. Ora che sia utile alla Repubblica farsi queste cose come pensa il popolo, sopportate di udire me trascorrente poche cose. Orsù se alcuno vi domandi, quale pensate voi che sia il maggior male di quelli che occupano le Città, e causa di presto elizio, oh non in verità direte, la sedizione? perche così pare a me: E chi è di voi tanto stolto, o fuori del sentimento, o tanto fuori di modo ha in odio la egualità della libera voce, che non vegga che fatta potestà alla plebe di giudicare le cause che gli sono lecite per la legge, che noi amministreremo la Repubblica in concordia? Ma se si facciano cose contrarie, e leviate da noi la libertà, perche leverete quella levando il giudizio e la legge, sforzate noi di nuovo a discordare, e fare con voi guerra? perche in quella Città dalla quale è levata la ragione e la legge, suole entrare la sedizione e la guerra; quindi è che quelli che non hanno sperimentate le calamità

civili, non è maraviglia se la inesperienza de' mali non sopportano mal volentieri quelle cose che gravi si fanno, nè proibiscono molto avanti lo evento. Ma tutti quelli, che come voi, costituiti in piccioli pericoli, cupidamente se ne liberarono, facendo quello che richiedeva il tempo, quella scusa addur potranno conveniente o mediocre, se si precipitano ancora nelle medesime disgrazie? chi sarà quello che non danni la vostra pazzia e frenesia, pensando principalmente che poco avanti, accioche non discordassero da voi i plebei, voi tolleraste molte cose fuori della vostra volontà, alcune delle quali forse non erano convenienti, nè utili, ed ora di nuovo pugnerete contro a' plebei, non essendo offesi nè nelle pecunie, nè nella fama, nè in alcuna altra delle cose comuni, ma accioche facciate cosa grata a quelli che hanno in odio la plebe? Nol farete certo se sarete prudenti: Ed io volentieri vi domanderei, che parere era allora il vostro, quando ci concedeste ritornare con quelle condizioni, che noi volemmo. O eleggeste quello che discorrendo vi parve ottimo, o cedeste alla necessità; perloche se voi pensaste che queste cose fossero utilissime alla Città, perche non perseverate ancora in esse? o se pensaste che fossero necessarie, e che non potessero farsi altrimenti (o se ancora dal retto discorso furono fatte, riguardante al comodo della Città) perche vi adirate di quelle già fatte? In principio bisognò forse non cedere, se voi potevate, ma concedendo non bisogna più ritrattare quelle cose che si sono fatte. A me pare, o padri, che voi usaste buonissima sentenza nelle riconciliazioni, e però è necessario che voi serviate le fatte convenzioni, e perciò voi ci destate li Dei per mellevadori de' patti, e molte cose acerbe pregaste a quelli che trapassassero tali convenzioni, ed ai posteri di quegli in eterno. Ora per tanto che noi domandiamo cose giuste ed utili, le quali vi è grandemente necessario fare, ricordevoli del giuramento, non veggo che bisogni dire più cose appresso di quegli che fanno, apportandovi molestia. E che poi sia a noi di grandissimo giovamento il non abbandonare, o per timor della forza, o da insidie ingannati la già cominciata impresa, anzi strascinati essendo per forza a questo veniamo, offesi essendo da quest' uomo grandissimamente, uditelo ora, o padri, anzi piuttosto ritornatevelo alla memoria, percioche niente io sono per dire, che voi tutti chiaramente no 'l sappiate, ed ascoltate i miei detti come se l'affare

Della necessità.

l' affare fosse tutto vostro: Per tanto pensate, se alcuno de' nostri plebei ardito avesse di dire apresso alla moltitudine, o fare contro di voi tali cose, quali ha avuto ardire appresso a voi questo Marzio di dire, di quale animo sareste, o padri, contro di quello? Le promesse immobili al Senato, per la concordia, e non solamente fermate con legami di diamanti, le quali nè a voi che avete giurato, nè ai nepoti vostri o posteri vostri sia lecito sciorre infino a che sarà abitata questa Città, primo di tutti si è sforzato questo Marzio violare, non essendo ancora passato il quarto anno da che elleno furon fatte, nè trattava copertamente disciorle, nè in alcun luogo occulto manifestamente in questo luogo dichiarando la sua sentenza, essendo voi tutti presenti, che bisogna levar via la potestà Tribunitia, nella quale prima e sola custode della libertà confidando noi ci siamo riconciliati, anzi tant' oltre crebbe l' insolenza di costui, che chiamò la libertà dei poveri sfrenatezza e l' egualianza delle leggi Tirannide, e persuase che queste cose ci fossero da levare, e quello che più d' ogn' altra sua domanda fu empio ed esecrabile (ve lo ricordate pure) fu quando disse essere tempo idoneo di dar fuori lo sdegno per tutti li passati errori della plebe contro essa concetto, e sforzossi in oltre persuadervi, che essendo ora la plebe priva di danaro, e soffrendo carestia ben lunga delle cose al vitto necessarie, fosse ora ad esso lecito tenere i cibi nella stessa carestia; perciocchè, diceva, non esser la plebe per durar molto, se pochi cibi comprasse con gran quantità di danaro, essendo dalla povertà oppressa, ma essere parte per andarsene altrove abbandonando la Città, e quella parte che rimanesse dover morire d' una morte infelicitissima: Finalmente tanto impazziva nel persuadervi queste cose che nepur considerava, oltre altri travagli che avrebbero seguito questo consiglio del Senato di violare l' accordo, che i poveri privi essendo dei necessarij alimenti, essendo tanta moltitudine, condotti dalla necessità si farebbero avventati contro gli autori delle loro disgrazie fatti di amici, nemici; e se voi con pari frenesia abbracciato aveste il costui parere, non v' era più rimedio alcuno, ma o non vi sarebbe rimasto alcuno de' plebei, o i Patrizj tutti farebbero stati distrutti; perciocchè noi alcesto a guisa di servi non avremmo permesso d' essere o scacciati, o morti, ma invocati li Dei ed i Genj per testimonj delle nostre disgrazie, ripieni avremmo, credetemi, le piazze tutte, e le strade di corpi

corpi morti, ed empando una gran coppa di sangue Cittadinesco, allora finalmente si saremmo tolti la porzione a noi dovuta. A tali empj fatti, o padri, era indirizzata l'orazione di Marzio: Tali cose pensava dovervi persuadere? Nè però suscitava la sedizione coi detti solamente astenendosi dai fatti, ma avendo costui ad ogni suo cenno gran quantità d'uomini preparata, chiamato al magistrato non ubbidì, e battè i ministri nostri, e scacciò, i quali di nostro ordine prenderlo volevano, ed a noi condurlo: Ma finalmente ne pur ai corpi nostri perdonò; per la qual cosa per quanto s'aspetta a costui, siamo noi beffati, dandoci solo il glorioso nome di magistrato sacrosanto ed inviolabile, ma non permettendoci di essequire uffizio alcuno che al magistrato s'appartenga. Ora in che modo saremo noi in ajuto agli altri che si dicano violati, non avendo per noi sicurtà? Adunque ingiuriati per queste contumelie i poveri da un' uomo non ancora Tiranno, ma che è per divenirne, ed avendo tante ingiurie patite, e molte essendo per patirne, se la maggior parte di voi non si fosse opposta alla costui volontà; e però forse immeritamente non ci sdegnamo, e vi preghiamo che assieme con noi vogliate voi ancor sdegnarvi, e darci ajuto, chiamandolo noi ad un giusto e legittimo giudizio, ove il popolo tutto per Tribù distribuito, dopo avere piena contezza della causa, e dopo aver giurato di far giustizia è per dare i suoi voti? Là per tanto portati, o Marzio, e difendi appresso ai tuoi Cittadini congregati quel tanto che non avessi vergogna di pubblicare in questo luogo, di pur tua difesa, o ella sia che con retto pensiero ottimamente consigliavi i Senatori, o pure il parer tuo fosse molto giovevole alla Repubblica; ovvero che ingiusta cosa sia il domandar conto di quel parere che qui in Senato si propose, o sia che prorompesti in tai scelerati discorsi, non con insidia, o premeditazione, ma solamente dall'ira acciecato, ovvero qualunque altra esser ella si possa: Ritorna omai, o maligno, da quella tua superba e tirannica milanteria, ad una cittadinesca moderazione, e mostrati finalmente simile agli altri uomini, vestiti di umile abito ed abietto da reo supplichevole come lo vuole il presente tuo essere, e fa che la tua salvezza sia effetto non della forza che tu vada preparando contro agli offesi, ma della tua sommissione, ed umiltà. Prendi esempio di quell'animo temperato, che devi avere almen da questi uomini

mini virtuosi, i quali essendo tanti a numero, quanti qui vedi, e raguardevoli per tante virtù sì militari, che civili; che nè pur per lungo tempo bastante farei a raccontarle, pure essi grandi e venerabili niente di crudele o superbo contro di noi vili ed abietti stabilirono, anzi essi primi ci provocarono alla reconciliazione, porgendoci le condizioni, quando la fortuna da quelli ci aveva divisi, e condizioni, quali noi stessi domandammo, non quali stimassero a loro stessi più confacenti, e finalmente si sono degnati interamente purgare il sospetto che poco fa circa la divisione della vettovaglia avevamo preso: Tralascio le altre cose; ma per te stesso, e per le furiose tue operazioni, che preghiere non fecero, sì pubbliche a tutto il popolo, che particolari a cadauno plebeo supplicando che tu non fossi punito? Era adunque non disconvenevol cosa, che i Consoli ed il Senato governatori di sì gran Città s'assoggettassero al giudizio del popolo, e purgarsi avanti a quello dei delitti opposti, ed a te, o Marzio, non parrà onesto? Non pensano questi grand'uomini esser a loro cosa turpe pregare la plebe per la tua assoluzione, e questa cosa pare a te di vergogna? Nè questo, o valent'uomo, ti basta ma come se avessi fatto qualche fatto egregio alzi la testa e vai magnificamente predicando, e niente rimettendo della passata superbia. Trapasso, che oltre agli improprij, e villanie, minacci ancora la plebe. E non avete voi finalmente, o padri, in fastidio la superbia di quello, se questo solo si stima di tanto pregio di quanto non stima tutti voi, quale certamente bisognava, se voi tutti aveste voluto pigliare la guerra per esso, contentarsi della vostra benevolenza, e prontezza, e non pigliare la privata grazia con pubblica perdita, e sostenere la difesa, ancorche gli bisognasse sottentrare alla pena. Queste erano opere di buon Cittadino, e che esercita l'onesto con le opere e non con le parole. E quelle cose che ora violentemente opera, che indizio apportano di vita, e di qual' animo fegno sono? Il rompere il giuramento, il contaminare la fede della data destra, annullare le convenzioni e gli accordi, guerreggiar con la plebe, non astenersi dalla forza contro a' magistrati, nè volersi obbligato a render conto d'alcun suo fatto, anzi sprezzando il giudizio, le difese e le preghiere, quasiche superior fosse ad ogni Cittadino andare attorno senza paura, non sono questi segni d'ingegno tirannico? A me certamente pare così, e non di meno fra questi sono alcuni che inanimano

mano quello, e gli applaudano, ai quali è certamente fitta nelle ossa un odio irreconciliabile contro ai plebei, nè posso-
 no avvertire che questo male non tanto nasce verso la più u-
 mile parte della Città, quanto ancora verso la più venerabile,
 ma pensano questo, che domate le parti differenti per natura,
 abbia ad essere appresso di loro la sicurtà. Non sta così la ve-
 rità, o voi che vi partite dalla ottima sentenza. Ma l' espe-
 rienza, ed il tempo vi faranno conoscere sì con vostro, che
 con altrui pericolo, che la Tirannide contro la plebe inten-
 tata, cade sopra la Città tutta, la quale ora veramente prin-
 cipia contro di noi; ma dopo che avrà prese forze, non farà
 a voi ancora per perdonare. *Tali cose dette avendo Decio, e*
gli altri Tribuni avendo commemorate quelle che parevano state
lasciate da esso, poiche bisognava domandare le sentenze dei Se-
natori, primieramente chiamati da' Consoli i principali per età
degli uomini consolari secondo il costume, si rizzarono dipoi quel-
li che per età e dignità prossimi erano a questi, ultimamente i
giovani, non facendo però alcuna orazione, perche allora era ai
Romani questo a vergogna, nè alcun giovane si teneva più sa-
piente che il vecchio, ma confermavano le sentenze dette dagli uo-
mini Consolari: Perche era stabilito a tutti quelli che erano pre-
senti, come in giudizio rendere i suffragj con giuramento. Ma
Appio Claudio, del quale ancora ho detto di sopra, come quel-
lo che più aveva in odio la plebe, che tutti i Patrizj, non essen-
do mai stato lieto delle riconciliazioni, non permise farsi S. C.
usando tali parole. Io spesso avrei voluto, e ne pregai gli Id-
dj che io fossi ingannato del mio parere, il quale ho avuto
 della riconciliazione della plebe, come quello il quale non
 pensava che ci dovesse essere buono o giusto, nè utile la ri-
 tornata degli esuli, e sempre, quante volte fu proposta la
 confiderazione di tali cose, io primo di tutti, ed ultimamen-
 te solo, avvegnache gli altri mi si opponessero, gli fui con-
 trario, anzi pregai mai sempre li stessi Iddj, che voi (quali
 sperando in meglio, alla plebe le domande giuste elleno fosse-
 ro, o ingiuste concedevate) foste per essere di me più pruden-
 ti; ma poiche non come io voleva ed ho pregato Iddio, ma
 come io pensava avvennero le cose, e le grazie trapassano in
 invidia ed odio, lascerò ora di riprendere in voi i delitti, ed in
 vano addolorarvi, il che è facilissima cosa, e piu spesso con-
 sueta farsi da altri, essendo ora fuor di proposito, ma mi sfor-
 zerò solamente dire quelle cose, con quali noi correggiamo le
 opere

Orazione
 di Appio
 in Senato
 contro la
 plebe.

opere passate, quelle cioè che del tutto non sono insanabili, e come sentiamo meglio delle presenti, nè mi è occulto che parrà ad alcuni di voi me impazzare, ed avere a morire, di queste cose producendo sentenza libera, e non pensando a quanti pericoli si sottoponga la orazione liberamente detta, e considerando le calamità di Marzio, che non per altro viene ora in pericolo della vita; ma io non penso che alcuno debba tenere più conto della sua, che della pubblica sicurezza. Già è gran tempo, o padri, che il corpo mio esposto ho per voi ai pericoli, e dedicato ai combattimenti della Repubblica in modo, che tutto quello che sarà parso a Iddio, con tutti, o con pochi, e se sia ancora necessario, solo sia generosamente per patire, ed in fino a che io ritenga l'anima, nessuna paura leveràmi, che io non dica quelle cose che io sento. E primieramente voglio che voi sappiate questo una volta, che voi avete la turba plebea infesta ed inimica a questa costituzione della Repubblica, e tutto quello che voi piacevolmente gli concedeste, è in vano stato fatto da voi, e fu causa del vostro dispregio, come se tutte le cose sieno state fatte da voi di necessità, e non concesse per benevolenza e per giudizio. Considerate perciò, come questa plebe, quando si partì da voi, pigliando le armi abbia avuto ardore di farvisi manifestamente nemica, niente essendo quella offesa, ma simulando di non poter pagare il debito ai creditori, e quando gli deliberaste la remissione della creduta pecunia, ed il perdono di quelle cose che pe'l dipartirsi aveva peccato, disse di non avere più bisogno di alcuna cosa, conobbero ciò nonostante i più di voi (perchè non tutti furono ingannati da' configlj) che non mai aveste ad essere utile fare vane le leggi costituite dalla fede, e non si ricordare di alcuna di quelle ingiurie che allora furono fatte. Non gli fu dipoi a bastanza conseguire tale grazia, per il desiderio della cui sola dissero essersi fatto il dipartimento, ma subito domandò un' altro dono maggiore che il giusto e più iniquo, farsi, cioè ogn'anno, Tribuni del suo corpo, imaginandosi violenze da voi, acciò fosse alcuno aiuto e rifugio ai poveri offesi e violati, ma secondo che sta la cosa, insidiando all' ornato della Repubblica, volendo costituire le cose in popolare stato, e questo magistrato ancora vi persuaderono i Consiglieri, che entrasse nella Città, venendo esso con pubblico male, e massimamente in odio del

Dionisio Alic. T. II.

F

Senato

Dimostra
la info-
lenza della
plebe.

Senato gridando io, se voi vi ricordate, assai, e chiamando in testimonio gl' Iddj e gli uomini, perche introducete nella Città guerra civile ed inestinguibile? e predicando tutte quelle cose che vi sono avvenute. Che cosa fece poi questa utile plebe, poiche voi gli concedeste questo magistrato? non si servi modestamente di tanta grazia, nè quella prese graziosamente e temperatamente, ma come avuta da uomini che cedono, e della forza loro timorosi, e subito far lo volle magistrato sacrosanto ed inviolabile, e coi giuramenti afficurarla, domandando maggior onore di quello che voi ai Consoli concedeste, e tolleraste ancora questo, e tutti sopra gli intestini e sacrificj giuraste. Che cosa adunque fece essa avendo conseguito questo? In luogo di ringraziarvi e di tenerli alla Repubblica obbligata, prendendo principio da queste frodi ed iniquità a farsi strada a cose maggiori, forma leggi senza Senatusconsulto, e coi suffragj le corrobora senza il vostro assenso. Niente cura più i decreti vostri, accusa i Consoli, come che male la Città amministrassero, e se cosa alcuna di tristo accade contro il nostro volere, ed impensatamente (non essendo sempre negli umani consigli posto il condurre a fine qualunque cosa si voglia) non accusa, come dissi, la fortuna, ma a malizia lo imputa, ed a mala nostra volontà, e fingendo essergli da voi tefe insidie, e correr pericolo, che o della patria, o della libertà siano da voi privati, essa stessa non tralascia mai di macchinar contro a voi, e chiaramente ci fa palese, non aver ella altro miglior modo d'insidiarci, che fare ella prima contro di noi ciò che finge temer essere da noi contro di essa fatto: Il che spesso con altre opere, come già sapete, avendo fatto, ora particolarmente il dimostra, essendosi questo Marzio, uomo in guerra valente, a cui nel nostro ordine trovar non puossi chi per nobiltà, o virtù gli possa andar di pari, dopo averlo accusato di tenderle insidie, e che contra essa abbia quel detto inimico il suo parere, sì è sforzata di brutalmente ucciderlo prima che fosse condannato; e se i Consoli non sopportanti l'indegnità della cosa, e quelli di voi che sentono le cose migliori, unitamente non aveste rintuzzato loro l'orgoglio, in quello stesso giorno avreste ogni cosa perduta, quale lasciata v'ebbero i vostri maggiori, e che con tanti pericoli acquistarono, e la quale voi con non minor fatica vi conservate, cioè la dignità, e l'Imperio, e la libertà: Per-

lo-

Ioche i più generosi di voi non sofferendo vivere privi di queste cose, avrebbero perduta l'anima, o subito, o da lì a poco, piuttosto che lasciarsi così bruttamente di queste cose spogliare; e vaglia il vero chi poteva impedire, che ruinato tanto sceleratamente questo Marzio, come in una solitudine, io ancora dopo lui non fossi ammazzato, lacerato essendo dalle mani di cotesti nemici, e così un dopo l'altro tutti coloro, che o si sono opposti o faranno per opporsi alle inique voglie della plebe? Certamente non gli farebbe bastato levar via di mezzo noi due soli, nè fra tali angusti confini si farebbe trattenuta una loro sì grande impresa, se delle cose avvenire lice delle passate farne congettura; anzi da noi prendendo principio, qualunque degli avversarj se le fosse opposto, l'avrebbe a guisa di torrente rapito, ed involto nelle stesse miserie, non facendo differenza alcuna, nè perdonando alla nobiltà, alla virtù, o all'età: E questa bella ricompensa, o padri, vi ha data, ed era per darvi la plebe, se non vi opponevate per tanti e così gran benefizj che ha da voi ricevuti. Orsù considerate poi ora quelle cose che dopo questa vostra opera generosa e prudente fece, accioche conosciate come vi bisogni operare in verso quella: Come adunque ella vidde che più le di lei contumelie non sopportavate, ma eravate pronti a farvi incontro a coloro che vi preparavano ingiurie, si racquietò, ed alquanto ravvedendosi, come dalla crepula, o dalla pazzia ritornando, si partì da quella cosa violenta, e rivolto al giudizio, e disse il giorno a quest'uomo, come a sottomettere al giudizio, del quale quella fosse accusatrice, testimonio, e giudice, e padrona della grandezza del supplizio: Ma vedendo che a questo ancora vi opponete, stimando, non al giudizio, ma al supplizio chiamarsi l'uomo, veggendo essa che non è potente di alcuno assoluto jus, ma padrona di approvare quelle cose che voi avanti consigliate, dall'arroganza, la quale allora fochiava, si è ora ritirata, e viene a domandarvi che ancora gli concediate questa grazia: Pensando adunque a queste cose, sentite ormai qualche volta ed imparate, che quelle cose le quali più stoltamente che prudentemente gli concedeste, vi apportarono calamità, e detrimento, ma quando generosamente operando vi siete opposti agl'iniqui e violenti voleri di quella, vi cede in comodo ed oportuno fine. Che cosa adunque ammonisco voi che sapete? e che sentenza devo addurre delle cose presenti? Tutte

Consiglio
di Appio.

quelle cose che donando alla plebe concedeste, sciogliendo la inimicizia in qualunque modo, dico essere ferme da custodire, nè esservi alcuna cosa di quelle che furono concesse allora, che non si debba servare non come cose belle, e degne della Città, ma come necessarie e che più non ricevono correzione; ma tutte quelle che fuori di queste violentemente ed iniquamente operando a vostro dispetto si sforza di pigliare, non essere da concedergli, nè da permettere, ma con le parole e coi fatti bisognare opporsi tutti insieme, e ciascuno separatamente. Perchè se falla alcuno un tratto, o pregato, o costretto, non è di bisogno le altre cose fare simili, ma piuttosto essere ricordevole di quel fallo, e considerare che le altre cose non si facciano simili. Queste cose adunque sono quelle le quali penso che bisogni che voi tutti comunemente sappiate, e prepararsi contro alle ingiuste cupidità della plebe; ed acciocchè ancora questa cosa speculiamo, della quale ora si ha da consultare, questa è similissima alle altre imprese sue ingiuste ed inique: E che quello che il Tribuno ingannandovi si è sforzato dimostrarvi, non sia giusto e moderato, imparate voi che ancora non sapete questo chiaramente. La legge che è de' giudizj de' plebei, alla quale grandemente si appoggia Decio, non è scritta contro di voi, Patrizj, ma alla tutela de' violatori de' plebei, come dichiara quello che sta scritto, non avendo alcuna ambiguità, e voi tutti sempre dite, sapendolo benissimo, ed è ancora manifesto segno di ciò quella ragione, che è ottima difamina di ogni cosa dubitabile, cioè il tempo. Noi diciamo che il decimo nono anno è già che questa legge fu posta, nel quale non ha Decio causa da dimostrare, nè pubblica contro ad alcuno dei Patrizj tentata per questa legge, nè alcuna privata, il che se dirà di avere, dimostri, nè più avremo bisogno di ragione. Le convenzioni poi, secondo le quali poco fa scioglieste coi plebei la contenzione, perchè bisogna che ancora di queste cose sappiate, poichè fu di quelle il Tribuno cattivo narratore, comprendono queste due sole cose concesse, essere, cioè liberati i plebei dal debito, e creare ogn' anno qualche magistrato, cioè questo, per causa di porgere ajuto ai violati, e di proibire la forza, ed altra cosa fuori di questa niente: E grande argomento, che nè le leggi, nè i patti danno potestà alla plebe di esercitare il giudizio contro a' Patrizj, si dimostra da questa stessa cosa che fa ora la plebe; perocchè la domanda ora da voi, non

Legge
de' giudi-
zj de' ple-
bei.

non avendola fin quì avuta, perche nessuno domanderebbe di pigliare quelle cose da un' altro, delle quali per legge è padrone. Nè sarebbe giusto ciò per natura, e posto per legge non scritta, poiche ancora questo vi propone Decio a considerare che nei plebei, se sieno fatti rei dai Patrizj, o se essi accusino, e perseguitino, la plebe giudichi quelle cause, e nei Patrizj, nè quando essi chiamano in giudizio qualche plebeo, nè quando essi vengono in pericolo, essere quelli giudici delle controversie, ma a questi essere lecito l'una e l'altra cosa, ed avere più che il giusto, e noi non essere partecipi nè dell'una nè dell'altra di queste ragioni: Perloche, se Marzio in qualche cosa offese la plebe, o se altro qualsivoglia de' nostri, ed è giusto che quello muoja, o scacciarlo della patria, non appresso di loro deve esser giudicato, ma quì come è ragionevole, dia le pene, se forse, o Decio, non fosse la plebe giudice più mansueto, nè sia per gratificarsi in cosa alcuna dando suffragj contro l'inimico proprio, ed all'incontro se quì il Senato si faccia padrone dei voti, forse che più stima farà d'un reo, che della Repubblica da esso offesa, essendo da un tal giudizio per riportarne uno spergiuro, e grandi calamità, ed imprecazioni, ed in fine l'odio e la vendetta degli uomini e degli Dei, e la vita in continue affizioni condurre. Tali cose alcorto, o plebei, giusto non è che dei padri e del Senato pensiate, al quale e gli onori, ed i magistrati, ed altre cose chiarissime nella Città voi confessate cedere per la virtù, e dite di rendere grandissime grazie della volontà la quale dimostrò alla vostra ritornata: Queste cose pugnano fra loro, nè hanno ragione in sè, che voi lodiate quelli che voi temete, e permettendo a quelli cose maggiori, nelle altre diffidate; perche adunque non usate una medesima sentenza, o tutte le cose credendo loro, o di tutte diffidando? Voi stimete quelli essere idonei a consultare avanti le cose giuste, ma giudicare di quelle che avanti consultarono non pensate che sieno idonei: Molte altre cose, o padri, ancora ho da dire delle cose giuste, ma queste bastino. Ma poiche Decio si è sforzato di dire dell'utile, comeche la concordia sia cosa buona, e la sedizione cosa acerba e ria, e che secondando le voglie della plebe, amministreremo in pace la Repubblica, e la Città farà uniforme, ma proibendo noi che uccisi o scacciati non siano i Patrizj a loro volere, che autori saremo
di

di guerre civili, sopra ciò poche cose dirò, quantunque molte addur ne potessi. E primieramente certo penso che sia da meravigliarsi della dissimulazione di Decio, per non dir della pazzia, poichè pensa di sentire esso meglio le cose utili che è venuto di poco nelle civili azioni, che noi, quali siamo invecchiati in esse e facemmo la Città di picciola grande; dipoi se pensò di avere a persuadere a noi, che bisognasse dare ai nemici uno per essere messo ai supplizj, e quello Cittadino nostro, nè oscuro, nè lieve, ma il quale sapete essere chiarissimo nella guerra, e nella vita temperatissimo, e non inferiore ad alcuno nell' amministrate le cose civili, ed ha avuto ardire di dire queste cose, sapendo, voi tenervi a gran vergogna, di escludere da questa umanità i servi, o ancora i nemici che qua rifuggono: Perlochè se Decio ci avesse conosciuti studiosi delle cose contrarie, e che sentissimo cose empie verso gl' Iddj, e che operassimo cose ingiuste verso gli uomini, che opera ci avrebbe consigliato di sostenere più grave di questa, dalla quale del tutto noi tutti fossimo dispersi, odiosi agli uomini, ed agl' Iddj? Noi non abbiamo di bisogno di te, o Decio, per consigliere, nè nelle civili costituzioni, nè nelle altre cose che si debbono fare da noi, nè pensiamo che bisogni giudicarsi da sentimento estraneo di nuovi uomini i proprij comodi, i quali siamo fino a questa età trascorsi per molta esperienza di infelici e felici guerre. Nè spaventerete noi con le minaccie, le quali usate, non ora primamente indotte da voi, ma già spesso e da molti mandate fuori, nè le sopporteremo forse con la solita mansuetudine, e se farete cose simili a quelle che voi dite, ripugneremo, avendo gl' Iddj difensori, e vendicatori di quelli che principiano le ingiuste guerre: Nè ci mancherà non picciola moltitudine di uomini a noi amici, perchè i Latini, ai quali poco fa concedemmo la pari civiltà, saranno tutti con esso noi, combattendo per questa Città, come per la patria, e molte colonie condotte di qui, e buone, faranno ogni cosa di salvare la sua metropoli, apportandogli ajuto, e se ci rinchiuderete in necessità di chiamare per tutto ajuto, sosterrremo, o Decio, di chiamare i servi in libertà, ed i nemici in amicizia, e tutti gli uomini nella società della speranza della vittoria, venendovi incontro: Ma di nessuna di queste cose sia di bisogno, o Giove, ed altri Iddj che conservate la Città di Roma, e solo in parole sia questa nostra.

nostra terribilità, nè più oltre abbia a seguire di amaro. Queste cose disse Appio Claudio; ma M. Valerio quel popularissimo di tutti i Senatori, ed il quale nelle riconciliazioni aveva dimostrato gran prontezza, manifestamente ancora allora favorendo la plebe parlò con molta cura e prudenza, riprendendo quelli che non lasciassero essere la Città una, ma dividessero i plebei dai Patrizj, e per picciole cause suscitassero intrinseche guerre, e lodando quelli che riguardando il ben pubblico, sorpassassero ogni cosa per la comune concordia. Ed insegnando ancora, se si facesse, come domandava la plebe, signore del giudizio, e questa grazia in un certo modo ricevesse dal Senato di sua volontà, non procederebbe forse infino al fine, ma contenta di avere la potestà di questo corpo, userebbe quella più clementemente che acerbamente, e di nuovo se i Tribuni pensassero al tutto doverfi porre fine alla lite, il popolo padrone dei suffragj assolverebbe quest' uomo, vergognandosi certo vedere in pericolo quel corpo, molte e famose opere del quale si può ricordare, e rendendo questa grazia al Senato, dal qual avesse ricevuta questa potestà, non farebbe contraria ad alcuna delle cose moderate; e consigliava che si ritrovasse al giudizio, ed insieme difendere, e domandare dalla plebe, che non sentisse cosa grave di quello, venendovi i Consoli, ed i Senatori, e tutti gli altri Patrizj; perche, diceva, che questi gioverebbero non poco al pericolo di quello, ed avere ad essere di gran momento alla salute sua, nè ad essi solamente darsi questa sentenza, ma doverfi chiamare ancora da ciascnno i suoi clienti, e condursi gli amici, e se avessero alcuni dei plebei per i fatti benefizj familiari, doverfi pigliare quelli, e domandarsi da essi la ricompensa dei benefizj in questo conferire dei suffragj: E dimostrava non picciola parte della plebe avere ad essere amatrice della Città, ed avere in odio la pravità, e molti ancora che sono misericordiosi delle umane disgrazie, ed hanno compassione di quelli, che essendo nelle dignità, cadono nelle umili disavventure. Fu ancora il più del suo parlare a Marzio, avendo a lui esortazione, e pregare mista con ammonizione e necessità, e lo pregava che essendo egli motivo di dissensione fra il Senato e la plebe, ed incolpato essendo d'un'animo Tirannico a cagione dell' arroganza dei suoi costumi, per cui temevano tutti, che per esso non si facesse un principio di sedizione e di mali intollerabili, che adducessero guerre civili, acciocche non facesse vere, e confermasse le calunnie verso di sè perseverando in vita invidiosa, pigliasse persona umile, e concedendo la potestà del suo corpo a quelli che si chia-

ma-

Orazione
di M. Valerio.

*mavano offesi, non fuggisse di purgare la ingiusta accusa con giusta difesa, perche queste cose gli farieno sicurissime alla salute e chiarissime alla vera gloria che desiderava, e convenienti alle cose prima ben fatte da esso: Che se fosse piuttosto ostinato che modesto, e richiedesse che il Senato sostenesse ogni pericolo per esso, dimostrava dovere necessariamente accadere, che i vinti partir doveessero con grande offesa, ed i vincitori avere una ignominiosa vittoria: E qui assai cose disse per muover gli affetti, ad una ad una rammentando le grandissime miserie dalla fama celebrate, che ad altre Città accaderono a motivo delle sedizioni; e ciò con molte lagrime, non già finte, ma vere perorando un' uomo venerabile per l'età, ma molto più per la grandezza e dignità della sua virtù, quando vidde il Senato già commosso dal suo parlare, più diffusamente distese la sua orazione, dicendo. Se alcuni di voi, padri, si perturbano, pensando indursi nella Città una cattiva consuetudine concedendo alla plebe dare i suffragj contro ai Patrizj, nè stimano in bene alcuno avere ad essere la Tribunitia potestà pigliare gran forza, conoscano ora di essere ingannati dalla loro opinione, pigliando le cose contrarie alle convenienti, perche se alcuna altra cosa ha da essere causa a questa Città di salute, e che non mai sia privata di libertà, e di potenza, e sempre perseveri concorde, ha ad essere massima causa il popolo assunto insieme a trattare le cose, e che l'amministrazione della Repubblica in tal maniera sia composta, che non sia il comando appresso pochi Ottimati solamente, o appresso alla plebe sola, ma si faccia dell'una e l'altra un misto impero, e ciò è quello che meravigliosamente sarà di nostro beneficio: Percioche facilmente ciascuna di queste amministrazioni, per se stessa rompe in contumelie, ed iniquità, ma quando sono entrambi moderatamente mescolate assieme, la parte che commove alcuna cosa, e declina del consueto costume, sempre da quella che persevera nelle proprie consuetudini è raffrenata, perche la monarchia se sia fatta arrogante, e che cominci a seguire i Tirannici desiderj, vien tolta ai pochi ancorche Ottimati, ma il potere dei pochi, che negli Ottimati consiste, se per le ricchezze e fazioni gonfiandosi non tenesse più conto della giustizia e delle altre virtù, il che non sia mai detto di voi, allora dal popolo prudente si corregge, e la plebe stessa, quando dal modesto e legittimo suo reggimento si facesse a ritirarsi, da qualunque Ottimato si redarguisce, e riducesi colla forza nell'ottima strada. Voi,
padri*

padri, acciò che non si faccia la monarchica potestà del Tiranno trovate quegli ajuti che sono possibili, creando due signori della Città in luogo di uno, nè quegli in tempo infinito, ma permettendo ottenere il magistrato un' anno, nondimeno aggiungete loro custodi trecento chiarissimi uomini de' Patri-zi, e massimi per età, de' quali consiste il Senato. Ma a voi stessi acciò dal conveniente non usciste, infino a qui non appare che abbiate posta alcuna custodia, nè di voi infino a qui ho temuto, che siate di sentimenti corrotti, per la grandezza e moltitudine de' buoni, i quali poco fa liberaste la Città da lunga Tirannide, nè ancora avete ozio da essere contumeliosi, o di lascivire, per le spese e lunghe guerre, ma pensando degli altri che hanno ad essere dopo voi, e quante, e quanto gran mutazioni adduca la lunghezza del tempo, ho paura, che rimuovendo qualche cosa dal Senato i potenti uomini, non oscurino un giusto reggimento, convertendolo in tirannica monarchia. Se adunque nella amministrazione della Repubblica piglierete ancora per compagno il popolo, nessun male nascerà di qui, ma quello il quale volesse essere tenuto più che gli altri, preparandosi ancora ajuti in Senato per le familiarità, quello che vorrà insultare ed operare ingiustamente (perchè tutte le cose verisimili è di bisogno antivedere avanti a quelli che consultano della Repubblica) dai Tribuni sia chiamato alla moltitudine questo grande, e venerabile, e renderà alla plebe breve ed umile ragione di quelle cose che opera, e le quali intende, e se apparrà operare ingiustamente, conseguirà quella pena della quale sia degno. E che esso popolo non diventi insolente per tale potestà, nè tirati da pessimi capi faccia guerra cogli Illustri (perchè suole nella turba nascere il Tiranno) custodirà, nè lo lascerà fare alcuna cosa lo eccellente uomo per prudenza, dittatore detto da voi, il quale di assoluta possanza, nè usando potestà sottoposta, taglierà la parte appestata della Città, e quella che non fu ancora corrotta non lascerà ruinare in peggio, e disponendo le consuetudini, ed i legittimi, e preclari studj della vita convenientissimamente, e disegnando tutti i magistrati; penserà moderatissimamente governare la Repubblica, e queste cose (fra sei mesi di tempo amministrando, di nuovo tornerà privato, pigliando questo onore solamente e non altro. Adunque considerando voi queste cose, e pensando a questa forma di amministrare la Repubblica, non levate il popolo da alcuna cosa,

Dionisio Alic. T. II.

G

ma

ma come voi deste a quello creare ogn' anno i magistrati curatori della Città, e poter stabilire altre leggi, ed altre levare e conoscere della pace e della guerra, le quali cose sono massime e principalissime di quelle che si fanno nella Città, nè faceste alcuna cosa di quelle essere jus del Senato, così fate quello ancora partecipe de' giudizj, e massimamente di questi, se alcuno tenti di offendere la Città inducendo sedizione, e macchinando Tirannide, o parlando con nemici di tradimento, o sforzisi di fare alcuno di tali mali. Perche quanto più terribile cosa farete il trapassare le leggi, e muovere le consuetudini, assegnando più occhi, e custodi ai contumeliosi e cupidi, tanto meglio vi passeranno le cose della Repubblica. Queste cose avendo dette e simili a queste tacque. Gli altri de' Senatori che si levarono dopo quello, fuori che pochi, andavano nella sentenza sua, e mentre doveva scriversi il Senatusconsulto, domandata licenza di dire Marzio così disse. Quale io, o padri, sia stato verso la Repubblica, e che io per la mia benevolenza verso di voi sia venuto in questo pericolo, e che fuori della mia opinione così male mi sia da voi corrisposto, tutti il sapete, e lo saprete ancor maggiormente, quando questo mio affare sia al suo fin pervenuto: Ma giacche vinse la sentenza di Valerio, succedano, io prego, a voi tutte le cose favorevoli, e vana sia ogni mia congettura circa all' avvenire; per altro, accioche voi che scrivete il Senatusconsulto sappiate con quali condizioni abbia io ad esser donato all'arrabbiata plebe, ed io sappia per qual cagione porti pericolo della vita, comandate che i Tribuni pubblicamente dicono qual sia il delitto, per cui mi accusano, e qual nome impongono all'accusa. Ciò disse pensandosi dover essere accusato per quel discorso che avuto aveva in Senato, e voleva che i Tribuni si dichiarassero che lo accusavano per questa cagione: Ma i Tribuni consultando fra loro, accusarono esso di aspirare alla Tirannide, e comandarono che venisse a difendersi da questo peccato, non volendo essi rinchiudere quello che si opponesse in un peccato, e questo stesso nè valido nè per essere grato al Senato, ma facendo essi la potestà a se di opporre quelle cose che volessero, pensando anco di levare a Marzio l' ajuto del Senato per la grandezza del peccato, ed invidia che seco portava. Allora disse Marzio: Se io sono da essere giudicato sopra questa calunnia, io stesso do me ai plebei, e niente sia che proibisca scriversi il decreto. Piacque ancora a molti de' Senatori farsi il giudizio di questa accusa per due ragioni, per-

perche non aveva ad apportare calunnia nei Senatori quello che alcuno sentisse dire, e perche facilmente era quest' uomo per purgare la calunnia, avendo sempre usata vita continente ed irreprensibile. Dopo queste cose si scrisse il decreto, e prescrisfesi il tempo all' apparato della difesa infino al terzo mercato. Perche si facevano allora dai Romani, come anch' ora si fanno i mercati nei giorni noni, in cui certi de' plebei venendo da' campi nella Città facevano la permutazione delle cose venali, e pigliavano i giudizj delle liti fra sè, e delle cose pubbliche, delle quali erano signori per legge, rendendo i calcoli, le stabilivano; ed i sette giorni intermedi al mercato, molti degli abitatori e de' poveri abitavano ne' campi. Ora poiche i Tribuni presero il decreto passando alla piazza, chiamarono la moltitudine a parlamento, e lodando assai il Senato, e leggendo loro il decreto predissero il dì, nel quale avessero a porre fine al giudizio, e nel quale comandavano che fossero tutti, comeche avessero a trattare di grandissime cose, il che come fu divulgatosi metteva grande studio, ed adunavansi contrarie caterve, e di plebei e di Patrizj, di quelli come se avessero a vendicarsi di un' uomo arrogantissimo, e di questi, accioche non si facesse sottoposto a' nemici combattendo per gli ottimati, perche pareva che per quel combattimento venisse allora in pericolo all' uno ed all' altro tutta la ragione insieme della vita e della libertà. Ora soprastando il terzo mercato, adunandosi dai campi la turba quanta mai fosse nella Città per avanti, tennero la piazza al fare del giorno, ed i Tribuni chiamarono la plebe alla predica delle curie, rinchiudendo co' termini i luoghi della piazza ne' quali le curie ciascuna per sè doveessero stare, ed allora primieramente fu ai Romani la predica delle curie, portando i calcoli uomo per uomo, molto opponendosi i Patrizj che questo non si facesse, domandando che si facesse quella delle centurie come era solito farsi, perche nei tempi avanti avendo a dare il popolo i suffragj di alcuna cosa, la quale gli avesse permessa il Senato, i Consoli chiamavano la predica delle centurie, facendo prima le cose sacre, le quali comanda loro la legge, e delle quali ancora alcune infino a questa età si fanno. Percioche si adunava la moltitudine nel campo Marzio che è avanti alla Città sotto i centurioni, e stabiliva sotto i segni, come nella guerra, e rendevano i calcoli, non tutti singolarmente, ma ogn' uno per la sua centuria, e solamente chiamati dai Consoli; ed essendo tutti cento novantatre centurie divise in sei classi, o collegj, si chiamava il primo collegio, o classe; quella cioè che era di maggior censo, e che nelle

guerre otteneva il primo ordine : Vi erano in questa dieciotto ordini di cavalli, ed ottanta di fanti. Dopo questa chiamavasi, e rendeva i suffragj la classe, o collegio minor di censo, solito avere in guerra il secondo luogo, nè perciò non armata in guisa della prima, ma alquanto meno, ed era composta questa centuria di venti ordini, a' quali erano aggiunti altri due ordini di Legnajuali, fabri, ferrari ed altri artigiani alla guerra giovevoli. Consisteva anco il terzo collegio in venti ordini, ed aveva entrata minore che il secondo, ed era di più lievi arme armata, e chiamata veniva a dar i suffragj dopo la seconda. E quelli che erano dopo questi, ed avevano minore entrata, ed il luogo della guerra più sicuro, e più lieve armatura, erano divisi ancora in venti ordini, ed a quelli se gli congiungevano due ordini di quei che suonano la cornetta, e de' sonatori delle trombe. Ed il quinto collegio si chiamava quello di coloro che fossero di entrata di pochissima pecunia, ed erano le armi di questi trombe e pietre da lanciare. Questi non avevano luogo nella schiera, ma nudi e leggeri militavano con gli armati divisi in trenta ordini, ed i poverissimi de' Cittadini, non essendo manco essi di numero che gli altri tutti, pigliavano l'ultimo suffragio, avendo solamente un' ordine. E questi erano liberi, e non partecipi de' tributi che si facevano secondo l'entrata, ed esenti dall' andare alla guerra per obbligazione, nè erano ammessi, se non volontarj, e per ambedue queste cose erano di quasi niuna autorità nel dare i suffragj. Se adunque erano novanta otto ordini di quelli che erano nel primo collegio che erano di uomini a cavallo, e di fanterie di quelli che nella guerra avevano il primo luogo, avevano la medesima sentenza, ponevano fine all' adunare dei suffragj, nè più davano agli altri novantacinque ordini da rendere i calcoli, ma se fossero differenti fra loro si chiamava il collegio secondo di ventidue ordini, ed il terzo, e così susseguentemente in fino a che consentissero le medesime cose i novantasette ordini; e molte contese pigliavano fine nelle prime vocazioni, in modo che non fosse più di bisogno in alcuna cosa degli ultimi, e di raro accadeva la cosa in modo divisa, che ella si producesse infino all' ultimo suffragio de' poverissimi, ed era questo come termine de' primi cento e novantadue ordini divisi in due, in modo che dato da questi i calcoli, si accostasse all' una o all' altra parte. Quelli adunque che combattevano per Marzio, volevano questa predica delle centurie, forse sperando, nella prima vocazione di novantotto ordini avere ad essere assoluta l' uomo, e se non nella seconda o nella terza: Ma i Tribuni temendo ancora

cora essi il medesimo, pensavano che fosse da congregarsi alla predica delle curie, e fare quella padrona della differenza, acciò che non fossero da manco i poveri che i ricchi, nè i disarmati avessero luogo meno onorato che gli armati, nè la abietta moltitudine plebea nelle ultime citazioni fosse esclusa da pari suffragj, ma con pari sorte di rendere i calcoli, e con pari onore fatti tutti frasse, con una vocazione rendessero i calcoli per le curie, e parevano essi domandare cose giuste, pensando che bisognasse la disamina plebea, non un principato di pochi, e di quelle che violassero la cosa comune essere comune la cognizione di tutti. Conceduto ancora questo con difficoltà dai Patrizj, quando bisognò dirsi la causa, ascese prima Minuzio l' uno de' Consoli, ed espone quali parole gli comandasse il Senato che dicesse, primieramente commemorando tutti i benefizj che avesse ricevuto la plebe dai Patrizj, dipoi domandando che per molte e belle opere rendessero loro un benefizio necessario al comun bene della Città, e sopra queste cose lodando la concordia e la pace, e raccogliendo di quanta felicità fosse l'una e l'altra cosa cagione alla Città, ed accusando le guerre intrinseche dalle quali dimostrava Città popolose essere disfatte, e tutte le genti disperse, esortandoli ancora che non eleggessero le cose peggiori piuttosto che le migliori, perseverando nella ira, ma con modesto discorso riguardassero le cose future, nè usassero per consiglieri i pessimi Cittadini consultanti di massime cose, ma quelli i quali apparissero loro ottimi, da' quali sapevano essersi molto ajutata la patria nella pace e nella guerra, de' quali non pareva certo cosa giusta che essi diffidassero come se fosse mutata in essi natura. E la mira principale del suo parlare era diretta a far che non dassero i calcoli contro a Marzio, ma se possibil fosse, per la sua virtù l'assolvessero, essendo essi ricorderoli quale fosse stato quest' uomo nella Repubblica, e quante guerre avesse corrette e fatte felicemente per la comune libertà e principato, e che non era opera da uomini virtuosi, contro il giusto e l'onesto permettere più potere alle di lui vane parole che ai suoi meriti, e virtuosissime operazioni: Aver ancora una onestissima cagione per assolverlo, venendo esso spontaneamente ad offerir il suo corpo in mano dei suoi avversarj, per starsene a quel giudizio che nascerà: Ma se per quello non si possa ottenere l'assoluzione, ma perseverino acerbi ed implacabili, allora pensino che il Senato pregava per quello, e che erano uomini trecento Illustrissimi della Città, patiscano perciò qualche cosa, e rompino le loro opinioni, nè per supplizio d'un nemico ribattino le preci di tanti amici, ma per

Parole di
Minuzio.

la grazia di molti e buoni nomini disprezzino la pena di uno; ed avendo dette queste e simili cose, aggiunse queste ultime parole, che se per i renduti suffragj assolveressero quell' uomo, farebbero conoscere d' averlo assolto per la sua innocenza, ma se gli rimettebbero la pena, dimostrerebbero averlo donato alle preghiere di chi loro il domandavano. Avendo finito di parlare Minuzio, Sicinio Tribuno si fece avanti e disse, che esso non era nè per tradire la libertà della plebe, nè volontariamente per permetterlo a quelli che volessero, ma se in verità dessero quello i Patrizj nel giudizio alla plebe darebbe i suffragj di esso, e niente altro fuori di queste farebbe. Dopo queste cose disse Minuzio: Poiche voi volete, o Tribuni, dare i suffragj di quello, accusatelo, ma niente fuori dell' opposto peccato; ma poiche voi rapportaste quello aspirare alla Tirannide, dimostrate questo, e fate prova di questo, e lasciate passare le parole che esso disse in Senato contro alla plebe, nè ne fate menzione, nè lo accusate: perche il Senato deliberò che fosse liberato da questo peccato, e per questo fallo solo, il quale voi confessate avere contro di quello, penso che fosse bene, che quello venisse alla plebe: E poiche gli ebbe letto il S. C. e dicendo queste cose, e testificando discese; allora il primo de' Tribuni Sicinio produsse l' accusa con una ben lunga e studiata orazione, tutte le cose che quell' uomo aveva fatte contro alla plebe riferendo in costruzione della Tirannide; e dopo esso parlarono ancora quei Tribuni, che più nel dire parevano valere: Ma quando cominciò a parlar Marzio, principiando dalla prima età trascorse tutte le milizie che prese aveva per la Repubblica, e quante corone aveva avute da' capitani, premj della vittoria e quanti nemici presi aveva vivi, e quanti Cittadini salvati nelle battaglie, ed a ciascuna delle cose dette dimostrava essi premj, e davane testimonj i capitani, e chiamava per nome i salvati Cittadini; e quelli subito erano presenti, dolendosi e pregando i Cittadini, che quello che fu ad essi causa di salute non disperdessero come nemico, dimandavano essi un' anima per molte, e davano se stessi per quello, il quale usasse il popolo come volesse, ed erano i più di loro di genere plebeo, e molto utili alla Repubblica, lo aspetto, e i pregi de' quali recandosi la plebe a vergogna, le presi loro si convertivano in misericordia e lagrime; ma quando Marzio stracciando la veste dimostrò il petto pieno di ferite, e tutta l' altra parte del corpo piena di piaghe, domandò se pensassero essere la stessa cosa in un' uomo, liberare molti dalle mani de' nemici, e salvati disfarli nella pace, e come possa dirsi, che lo stesso

so cerchi arrivare alla Tirannide, e nel tempo stesso discacciar voglia la plebe, per la quale precipuamente si accresce, e favorisce la Tirannide: E dicendo quello ancora, ciascuna parte della plebe clemente, e comoda gridava che si dovesse assolvere, e che si vergognava che fosse venuto al giudizio della causa per tali accuse, come quello che tante volte avesse sprezzata la salute sua per la custodia della salute di tutti: Ma tutti quelli che erano di natura più pronta all'invidia, e mobili ad ogni sedizione, si dovevano che si dovesse assolvere, nè però altro potevano fare, non trovando alcun apparente argomento di desiderata Tirannide, per cui cagione avevano solamente presi a rendere i calcoli; il che veggendo Decio, quello il quale parlò in Senato e che si era sforzato che si scrivesse il S. C. di questo giudizio, stette in piè, e comandò che si facesse silenzio, e disse: Poiche, o plebei, i Patrizj assolvono Marzio del peccato delle parole dette da quello nel Senato e delle opere violenti e superbe seguite da quelle, nè permettono che noi accusiamo, udite quale altra opera fuori delle parole, che ha bisogno di difesa, facesse quest'uomo generoso, quanto arrogante e tirannica, ed avvertite quale vostra legge sciogliesse esso privato: Voi sapete certamente tutti, che di tutte quelle cose che ci accade ottenere per la virtù nella guerra, quelle comanda la legge che sieno pubbliche, nè di queste, non dico alcuno privato, ma nè esso Capitano è signore, perche il camerlingo pigliando quelle, le vende e pone in pubblico le pecunie, e questa legge, la quale, da che noi abitiamo questa Città, non dico alcuno sciolse, ma nè accusò certamente, come che non stesse bene, Marzio sprezzando quella e dominante, solo pensò che si dovesse violarla, e che si dovessero ridurre nei privati le comuni spoglie nostre, o plebei, e nell'anno prossimo, non già un pezzo fa: Perche scorrendo noi nei campi degli Anziati e pigliando molti corpi, e molti bestiami, molto frumento, e molte altre cose, neppure mostrò quelle al camerlingo, nè vendendola esso messe la pecunia in pubblico, ma divise tutta la preda gratificando agli amici suoi. E questo dico essere argomento della sua tirannide, e come nò? essendo nei suoi adulatori e custodi del corpo, e ministri della futura tirannide benefico delle pubbliche pecunie, e questa dico essere manifestissima dissoluzione della legge. Adunque una delle due cose dichiaro Marzio venendo avanti, o che non dividesse le spoglie, che tolse della nemica regione a' suoi, o, come facendo queste cose, non sciolga la legge.

Nell-

Orazione
di Decio.

Nessuna cosa delle quali avrà questo da dirvi; perchè voi medesimi sapete ambedue, e la legge, e l'opera, nè vi fa bisogno rendendo i suffragj conoscere di esso le cose giuste ed ingiuste. Lasciando adunque le corone ed i premj della vittoria, e gli altri prodigj, rispondi a queste cose o Marzio, io già lascio rispondere a te. *Fece questa accusa gran mutazione in altra parte; perchè quelli che erano più clementi ed erano volti alla assoluzione di quell' uomo, udite queste cose, si fecero più lenti, e tutti quelli che erano di cattiva natura, i quali erano la maggior parte della plebe, si sforzavano di ruinarlo, maggiormente allora si confermarono trovata avendo una così grande ed abbondante occasione; Perocchè ci era stata la distribuzione delle spoglie, non per prava elezione, nè per macchinare Tirannide, come accusava Decio, ma da ottima mente, e per causa di correzione di quelli che tenevano la Repubblica. Perchè essendo ancora discordante e divisa la moltitudine da' Patrizj, disprezzando allora i nemici la Città, facevano continue scorrerie nella regione, e menavano preda, ed avvenegname al Senato parebbe di mandare fuori forze che proibissero queste cose, non usciva fuori alcun plebeo, ma se ne rallegravano, trascurando quelle cose che si facevano, e la moltitudine de' Patrizj non era per sè idonea a pieno, la qual cosa vedendo Marzio promise ai Consoli, se lo facessero capitano, che condurrebbe l'esercito volontario contro ai nemici, e che in breve tempo li punirebbe, e così datagli la potestà, chiamò i clienti ed amici, e gli altri Cittadini, tutti quelli che volessero essere partecipi della fortuna e virtù del Duce per la nemica regione; e come gli parve avere moltitudine conveniente alla battaglia, menò quella contro ai nemici, niente di ciò timorosi, ed all'improvvisa venendo nella regione de' nemici piena di molti beni, e fatto padrone d'è molta preda, lasciò quella che si divideva fra i suoi combattenti, come quelli che erano stati partecipi dell'opera pigliassero i premj delle fatiche, e prontamente accorressero alle altre milizie, e quelli che fossero stati più pigri, pensando a quattri comodi di quelle cose delle quali potevano essere partecipi, mancassero per la sedizione, divenissero più prudenti nelle altre spedizioni, e l'intento di tale uomo fu questo: Ma alla turba ingannevole ed invidiosa considerando la cosa per sè con male animo parve una certa popolarità e corruzione Tirannica, in modo che tutta la piazza fu piena di clamore e di tumulto, cosicchè nè Marzio, nè il Consolo aveva che rispondere, nè alcun altro, apparento loro questo peccato ammirabile, e non pensato: e poichè nessun altro rispondeva, dette-*

ro i Tribuni i suffragj alle curie inscrivendo la pena alla lite di esilio per tutto, temendo, come io penso, che se avessero imposto pena della vita, non fosse assoluto dalla plebe: Ma quando tutti ebbero dati i suffragj, numerati i calcoli non apparve gran differenza, perche essendo vent'una tribù a' quali furono dati i calcoli, Marzio ne ebbe nove che lo assolvevano, in modo che se due tribù se gli fossero accostate per la egualità del suffragio si poteva assolvere secondo la legge. Quella fu la prima provocazione al popolo nel giudizio contro ad uomo Patrizio, e da quel tempo in poi ebbero per consuetudine quelli che presero la presidenza del popolo dichiarare tutti quelli che pareva loro, de' Cittadini che venissero al giudizio del popolo, e cominciando di quì la plebe divenne grande, ed il principato degli Ottimati perdè molto della pristina dignità, essendo ammessi i plebei ad esser Senatori, ai magistrati, ed ai sacerdotj, ed altre cose comunicando che erano proprie de' soli Patrizj, altre certo di necessità ed a forza, altre provvidamente e sapientemente, delle quali al tempo debito dirò: Nondimeno questa consuetudine di chiamare gli uomini potenti nella Città in giudizio, del quale è fatto padrone il popolo, dà molta materia di parlare a quelli che la vogliono o lodare o vituperare; perche già molti giusti e buoni hanno patite cose indegne della loro virtù, male e turpemente privati della vita dai Tribuni, e molti pertinaci e di costume Tirannico, costretti a rendere ragione insieme della vita, e degli studj loro furono puniti debitamente. Quando adunque si facevano le ricognizioni con ottima mente, e purgavansi le alterigie de' grandi uomini con ragione, questa cosa pareva un certo che grande ed ammirabile, ma quando per la virtù alcuno benissimo amministrando la Repubblica, per invidia era disfatto, pareva agli altri cosa acerba, & accusavansi quelli che principiarono tale usanza, e spesso consultando i Romani se bisognasse levarla via, o come l'avevano ricevuta dai maggiori salvarsi, niun fine posero al consiglio: Ma se al proposito che ancor'io adduca sentenza di tanta cosa, a me certamente pare che essa consuetudine per se considerata sia utile, ed alla Romana Città molto necessaria, ma migliore o peggiore si fa dai costumi de' Tribuni, perche quando hanno questa potestà gli uomini giusti e moderati, ed i quali abbiano in maggior pregio la cosa pubblica, che la privata a quello che offende la Repubblica dando le pene che se gli convengono, apporta molto terrore a quelli che si apparecchiavano a fare simili cose, nè il buono che provvede nella

Marzio-
dannato.

Repubblica con retto animo, sottentra a causa iniquista, o casca in accuse aliene da suoi studj; ma quando conseguono questa dignità uomini pravi ed incontinenti, e cupidi del guadagno, si fanno cose contrarie a questa, in modo che non convenga correggere essa consuetudine, come errante, ma avere cura che i presidenti della plebe si facciano uomini giusti e buoni, nè temerariamente permettere le cose grandi a qualsivoglia. Adunque la prima sedizione che accadde ai Romani dopo lo scacciare dei Re ebbe tali cause, e pervenne a questo fine: E tirai in lungo il dire di queste cose, acciò che alcuno non si meravigli, come tollerassero i Patrizj la plebe farsi signora di tanta potenza, non avuta per la morte degli Ottimi uomini, nè per la proscrizione, come in altre molte Città si è già fatto, perchè desidera ciascuno nelle ammirabili cose che si odono, intendere la causa, e porre la fede in questa sola. Io pertanto mi pensava di non aver ad acquistar mi fede alcuna, o almen poca, se solamente avessi detto avere concesso i Patrizj la sua potenza ai plebei, ed essendo loro lecito governar la Repubblica per via degli Ottimati, avere fatta la plebe padrona di massime cose, e poi lasciato avesse di dire la causa perchè ciò avvenne; e perciò datale motivo indotto fui a dichiararle tutte: E perchè non con le armi facendo l'uno forza all'altro, e costringendo, ma persuadendo con le parole composero tutte le cose, pensai che fosse grandemente necessario trascorrere le orazioni di quelli, le quali hanno usato i potenti nell'una e l'altra potestà loro. Io mi meraviglierei certamente se alcuni pensassero di scrivere diligentemente le azioni delle guerre e che alcuna volta consumino assai parole intorno ad un fatto d'armi, natura de' luoghi, e proprietà delle armature, modi delle schiere, esortazioni de' capitani narrando, e tutte le altre cose qualunque fossero causa o dell'una, o dell'altra vittoria; ma descrivendo i civili moti, e le sedizioni, non pensano che bisognasse dire le ragioni per le quali si facessero le inopinate cose ed ammirabili: Perchè se alcun'altra cosa ancora fu grande ornamento della Romana civiltà, e degno di emulazione di tutti gli uomini, per quanto me ne pare fu ancora quell'opera anzi sopra tutte le cose ammirabile ed illustrissima, che nè i plebei assaltassero i Patrizj che gli sprezzavano, e facendo grande uccisione di Cittadini, togliessero tutte le cose loro, nè quelli che erano nelle dignità, o essi per sè, o usando gli esterni ajuti, disperdessero tutto il nome plebeo, abitando la Città senza paura tutto il resto del tempo; ma come fratelli coi fratelli, o figliuoli coi

coi padri in una ben ordinata famiglia disputanti della ragione e del giusto, mettessero fine alle contenzioni con persuasione e ragione, e non sostennero che si facesse fra loro opera alcuna intollerabile o empia, quali per la sedizione fecero i Corcirei, gli Argivi, i Milesi, tutta Sicilia e più altre Città. Io adunque per queste cose volli piuttosto fare narrazione più diligente che breve, giudichi come vuole ciascuno. Avendo per tanto preso il giudizio questo fine fu licenziata la plebe, stolta per una presa vanagloria, e stimando che si avesse a ruinare il principato degli Ottimati, ed i Patrizj erano mesti ed umili, incolpando Valerio, dal quale persuasi permisero il giudizio alla plebe: Ed era gran pianto e lagrime di quelli che si lamentavano ed accompagnavano Marzio: Ma esso non fu veduto che piangesse i casi suoi, nè fremesse nè che al tutto dicesse alcuna altra cosa o facesse che fosse indegna della sua magnanimità; ed ancora maggiormente dichiarò la generosità e costanza del suo giudizio, quando venendo a casa vidde la moglie, e la madre che si laceravano le vesti, e battevan si il petto, ed esclamando e dicendo quelle cose, quali si sogliono dire e fare in tali calamità massimamente dai parenti de' morti, o dannati in esilio, ma esso niente si perturbò alle lagrime e lamenti delle donne, ma salutando quelle, solamente le esortò che sopportassero generosamente le calamità, e raccomandando a quelle i figliuoli, perchè era il maggiore de' suoi figliuoli d' undici anni, ed il più giovane era ancora al letto, e niente altro disse, nè si curando che cose gli fossero bisogno nell' esilio presto ne venne alle porte a nessuno dicendo a che luogo fosse per andare. Dopo pochi giorni venne il tempo de' comizj, e furono creati Consoli del popolo Q. Sulpizio Camerino e Sp. Largio Fl. di nuovo. Accaderono quell'anno più turbamenti nella Città per la paura degli Iddj, perchè a molti apparivano insoliti aspetti, ed udivansi voci, non si veggendolo chi le mandasse fuori, ed i parti degli uomini e delle bestie si facevano molto fuori di natura, e producevansi in cosa in incredibile e mostruosa, e gli oracoli in molti luoghi gridavano, e le femmine divinatrici divinavano alla Città miserabili e gravi casi. Attacossi ancora uno certo pestilente morbo alla moltitudine, e corrippe una gran parte del bestiame, ma nondimeno la mortalità degli uomini non fu molta, ma andava questa malattia infino ad una grave infermità, per la qual cosa ad alcuno pareva che queste cose si facessero per volontà d'Iddio aditatosi che avessero scacciato un'ottimo Cittadino della patria, ed ad

Prodigi.

H 2

altri

Sogno de
Tito La-
tino.

altri che nessuna di queste cose che si facevano fosse opera d' Iddio; ma queste essere tutte passioni umane: Dipoi venne al Senato un certo infermo portato sopra un letticello chiamato Tito Latino, uomo vecchio, ed assai ben ricco, e che abitava la maggior parte del tempo alla villa. Questo portato nel Senato disse essergli apparso ne' sogni Giove Capitolino, e soprastando a quello dire. Va Latino e di ai Cittadini, che, perche non mi dettero in questa nuova pompa conveniente conduttore de' salti, ristaurino i giuochi, e ne facciano de' gli altri da principio, perche non ricevei questi: e disse che svegliandosi del sonno ebbe per niente il sogno, ma aveva pensato che fosse qualche una della vanità; e dipoi disse essergli apparso un' altra volta in sogno il medesimo simulacro dell' Iddio sdegnoso ed irato, perche non aveva annunziato al Senato quelle cose che gli aveva comandate, e minacciandolo, che se non faceva subito questo, con gran suo male imparerebbe a disprezzare le Deità. E quello, veduto questo sogno la seconda volta, disse avere avuta di esso la medesima opinione, ed insieme si vergognò di pigliare a fare questa opera, che un' uomo vecchio e di villa, apportasse al Senato sogni vani e pieni di timore, ed ancora acciocche non facesse ridere di se: Ma dopo pochi dì, disse essergli morto un figliuolo giovane bello, non oppresso da malattie, o altra manifesta causa, e di nuovo la imagine dell' Iddio apparente ne' sogni avergli dichiarato, che già era stato punito della superbia e dispregio delle parole sue, essendogli stato levato il figliuolo, e che poco di poi aspettasse altra pena: Le quali cose udite, disse averse prese quelle parole a piacere, se gli sopravvenisse la morte a quello che non curava la vita: Ma gl' Iddio non gli avere dato questo supplizio, bensì in tutte le membra del corpo avere messi acerbissimi dolori in modo che non potesse muovere alcuna giuntura senza gravissimi tormenti: Allora disse di avere comunicate quelle cose che erano accadute con gli amici, e che da loro gli fu comandato che venisse in Senato. E narrando queste cose parve che a poco a poco fosse liberato dai dolori, e quando ebbe narrate tutte le cose, rizzandosi del letto ne andò coi proprij piedi sano a casa camminando per la Città. Ora il Senato fu riempito di timore e dubitava, non potendo alcuno conjetturare che cosa si dichiarasse dall' Iddio, e chi fosse il conduttore de' salti, che allo Dio era parso non bello; dipoi disse un certo, ricordandosi del fatto, cosa che tutti gliela testificarono: Ed era una certa cosa tale. Un' uomo Romano nobile dando un suo servo alla morte, comandò che i suoi

i suoi conservi lo menassero al supplizio; ed acciocchè fosse più chiara la punizione dell' uomo, comandò che lo tirassero per la piazza battendolo, e per ogni altro luogo frequentato della Città, e particolarmente avanti la pompa la quale per quel tempo la Città doveva condurre a quell' Iddio: E quelli che menavano il servo al supplizio, distendendo a quello l' una e l' altra mano, legandolo ad un palo per il petto e per le spalle e da traverso infino alle congiunture dei bracci, seguitando quello nudo, lo percuotevano con spesse battiture, e quello come tenuto in tale angustia esclamava e mandava fuori empie ed infami voci, secondo che richiedeva il dolore, ed ancora per l' afflizione faceva turpi moti. Questo adunque stimarono tutti essere quello che l' Iddio giudicasse saltatore non buono. Ma poichè io sono venuto a questa parte d' istoria, non penso che bisogni trapassare con silenzio quelle cose che si fanno da essi per i giuochi, non acciocchè più graziosa mi si faccia la narrazione delle cose, ed in forma di Teatro, o di parlar più fiorito, ma acciocchè con certa cosa seria sia fatto palese e si creda, che le genti che prima abitavano la Città di Roma erano Greche condotte da Illustrissimi luoghi, e non come pensano certi, Barbare e senza sede. Perchè ho promesso nel fine del primo libro, il quale componendo del genere loro mandai fuori, confermare con innumerabili congetture la proposizione, le consuetudini, le leggi e gli studj antichi di quelli adducendo, i quali servono infino a questo tempo, quali riceverono dai maggiori, non pensando che basti a quelli che scrivono le antiche istorie, come se pigliano dagli abitatori a trascorrere le cose degne di fede, ma quelle ancora avere bisogno di molti testimonj, e che con difficoltà ricevono contraddizione, se debbano apparire credibili, tra i quali penso che quelli al tutto sieno primi, e fermissimi, cioè quelle significazioni che si fanno in ciascuna Città circa gl' Idoli e genj della patria, perchè quelle custodiscono sì i Greci, che i Barbari, sebben dalla Patria si allontanino, e ciò per timore d' inimicarsi la Deità, nè pensano doverli mutare cosa alcuna, ed a ciò sono ancora più religiosi i Barbari quali non sono ora da dire, e perciò nemo fino al tempo presente fuvi chi il patrio rito con cui gli Dei onorano, cosa alcuna mutassero, o lasciassero, nè gli Egizj, nè gli Africani, nè i Galli, nè gli Sciti, nè gl' Indi, nè alcuna altra gente Barbara semplicemente, se già alcuni qualche volta non veunero nella potestà di altri, e furono costretti trapassare negli instituti dei vincenti: Ma alla Romana Città non mai accadde

Del rito
de' giuo-
chi.

cadde sperimentare simile fortuna, ma essa sempre agli altri ha fatto ragione; Quindi è che se stato fosse il genere loro Barbaro, tanto sarebbe stato discosto che lasciassero i sacrificj primi, e le consuetudini gentili, per le quali furono tirati in tanta felicità, che ancora a tutti gli altri, ai quali comandano, imposto avrebbero fare i sacrificj alla loro usanza: E niente sarebbe stato per proibire barbarizzare tutta la Grecia sotto i Romani tenuta da essi già la settima generazione, se questi certamente fossero stati Barbari. Altri veramente potrebbero pensare che fossero a bastanza esse cose che ancora si fanno nella Città, a provare con non piccioli indizj gli antichi istituti; ma io, acciò che alcuno non pensasse che questa fosse fede debile, ancora per quella opinione che i Romani vincendo tutta la Grecia, volentieri impararono le migliori consuetudini, sprezzando le domestiche, farò la congettura da quel tempo, quando i Romani non avevano ancora il principato della Grecia, nè alcun' altro Impero di là dal mare, usando Quinto Fabio per testimonio, non avendo bisogno di alcun' altra fede, perchè quell' uomo antichissimo di tutti quelli che composero delle cose de' Romani, fece fede non solamente di quelle cose che udì, ma di quelle ancora che conobbe: Perchè questi ginocchi furono a farsi deliberati dal Senato Romano, come avanti dissi, quando furono pronunziati i voti da A. Postumio Dittatore, avendo a combattere con le Città de' Latini loro nemici, che si sforzavano di restituire Tarquinio nel Regno, e deliberò che si spendesse ogni anno nei sacrificj, e nei combattimenti cinquanta mine di argento (a), ed in fino alla guerra punica spensero questo in quella solennità. In questi giorni sacri si facevano ancora molte altre cose secondo le Greche usanze circa il mercato, ed i forestieri, e le fiere, le quali cose sarebbero di molta opera a dire. Ora tale era la pompa ed il sacrificio, ed i combattimenti, perchè basterà da queste cose investigare le altre. Avanti al principio de' combattimenti mandavano la pompa agli Iddj coloro che avevano la massima potestà, dal Capitoglio per la piazza conducendo al cerchio massimo, e conducevano la pompa primieramente i figliuoli di essi, ed i giovani che avessero età conveniente alla pompa, e quelli cavalieri, i padri de' quali fossero di entrata equestre, e pedoni quelli i quali avessero a militare fra quelli da piedi, altri secondo le ale e le centurie, altri se-

[a] Ducati 1000. di lire 6., ed un quinto moneta piccola Veneta; ovvero lire 3100. moneta di Francia; o Fiorini 1240. d'Alemagna.

facendo i collegj ed ordini, come andando in qualche ginoco, accio che venisse chiaro a' forestieri quella fortezza della Città avere a passare in virilità, e quale fosse la moltitudine e la bellezza. Questi seguitavano i guidatori de' carri di quattro cavalli, e di due cavalli, e quelli che cavalcavano cavalli non legati; dopo questi i combattitori de' lievi e gravi pugnatori, avendo nudo tutto il corpo, coperti intorno alle parti vergognose: E questa consuetudine perseverò a Roma in fino a mio tempo come fu da principio appresso i Greci. In Grecia fu dimessa dimettendola i Lacedemoni, perche il primo che cominciassse a nudare il corpo, e corresse nudo nelle Olimpe, nella quinta decima Olimpiade fu Vencuto Lacedemonio, perche avanti si vergognavano tutti i Greci che i corpi, ne' combattimenti apparissero tutti nudi, come dimostra Omero, essendo quello testimonio più antico, facendo i baroni cinti perche narrando nella morte di Patroclo la Lotta di Ajace e di Ulisse, quelli disse, andavano cinti nel mezzo del combattere; ed ancora fa questo più certo nella Odissea nella pagna de' cesti di Iri e di Ulisse, con questi versi.

Ciò detto il fero Ulisse

*Fra le viva de' Grandi e della plebe
Cinse il corpo ove scoprir no 'l lice
E i grandi e bei fianchi dimostrò e 'l petto
E le robuste braccia, e larga schena.*

Introducendo poi il mendico che per panra non sapeva risolverfi a combattere, così cantò:

*A tai parole Iro arde di sdegno;
Ma suo mal grado il povero è forzato
E tremante di paura è cinto.....*

*Servando adunque i Romani fino a qui questa antica consuetudine de' Greci si fanno manifesti, non avere imparato dipoi quella da noi, nè come noi averla mutata col tempo. Seguono dipoi molti cori di saltatori in tre modi divisi. I primi di uomini, i secondi di giovani senza barba, gli ultimi di fanciuli, a' quali seguono i trombetti, e quelli dalle cornette come avviene ancora, ed i citaristi che suonano le lire di sette corde, e quelli strumen-
ti che si chiamano barbita, l'uso de' quali al tempo mio si è dimesso appresso de' Greci, il quale essendo patrio appresso de' Romani si custodisce in tutti gli antichi sacrificj. Gli abiti de' saltatori erano tonache puniche strette con cingoli di rame, e le spade che perdevano, e lance più corte che le mediocri, e gli uomini avevano elmetti di rame ornati di notabili spennacchi e penne*

*Asparati
di salta-
tori.*

penne, ed ogni coro era guidato da un' uomo particolare il quale gli andava avanti, indicando la maniera del salto che far doveasi, esso primo eseguendolo col rappresentare bellici e veementi moti, ora di lunghi salti e gravi, ora di spessi e brevi. Celebre era adunque anticamente fra Greci tal sorta di giuoco, cioè il salto d' armi, che Pirrico si chiama; o ella sia invenzion di Minerva, quale dicesi dopo vinti e disfatti i Titani prima aver saltato coll' armi in dosso, e condotto i cori e cantatori, oppure fosse egli anco prima da' Cureti stato istituito allora quando volevano racconsolare Giove lattante con lo strepito dell' armi, e moto de' membri, e versi, come ha la favola, qual costume ancora come ai primi Greci familiare, descrivesi da Omero, e spesso altrove, e nella fabbrica dello scudo il quale scrive avere dato Vulcano in dono ad Achille, poste in quello due Città una ornata per la pace, l' altra male condizionata per la guerra, la prima descrivendo più felice dell' altra in cui facevansi delle festività, conviti, nozze e lussi come è ragionevole e dice queste cose.

*Saltano in giro i liscj giovanetti
E fanno colle cetre, e colle pive
Armonico concento, e stan le spose
Badando al ballo negli anditi proprj.*

E di nuovo descrivendo un' altro coro cretico composto di vergini e di giovani quale nello stesso scudo era intagliato, elegantemente così disse:

*E con arte diffimile Vulcano
Effigiò un coro, quale Dedalo anco
Alla bella Arianne fe nella Città
Alta di Minos, come tutti fanno.
Saltavano ivi i giovani brillanti
E le vergini caste, avendo unite
Fra lor ambe le man quasi catene.*

Descrivendo dipoi l'ornamento del coro, acciocchè si veda che maschi armati saltavano, dice così:

*Coperte eran le donne d' auree sete,
Alli maschj pendea la spada d' oro.*

Li capi ancora del ballo, quali cominciassero a ballare, e la qualità del ballo agli altri col loro esempio insegnassero, volendo spiccare, così dice:

*Molta gente a rimirar vedevasi
D' intorno intorno in confuson disposta:*

E

E due periti a balar , e col capo
Imitare , e colle mani del Cantor
La voce , ivano avanti e 'l ballo in giro
Conducevano.....

Fra quali coloro che rappresentavano Sileno vestiti erano di tennache pelose , le quali alcuni chiamano di pelle , e le vesti d'ogni fiore composte ; Coloro poi che di somigliar a' Satiri facean figura vestiansi di pelle di becco , e 'l capo ricoprivano di pelli d'orribili animali , o altro consimile ; Costoro con burlesco modo imitavano i balli serj per indurre a ridere la brigata : Ma il condurre ancora dei trionfi dimostra che fosse una volta ai Romani famigliare questo faceto ballo, e Satirico, perche si concede à quelli che conducono le vittorie , cantare versi Iambici , e scherzare , e mordere gl' illustrissimi Capitani, come ad Atene è lecito a quelli che conducono la pompa , mordere quelli con detti maledici che sono sopra i carri saltanti , ed ora cantano poemi all' improunista , e non preveduti. Ho ancora veduto nelle sepulture di nobili uomini insieme con altre pompe , cori satirici condotti alla Sicinna saltazione , e massimamente ne' mortorj de' Vecchi : E che nè de' Liguri nè de' Lombardi nè di altri Barbari in Italia abitanti fosse invenzione la disciplina Satirica e la saltazione , ma de' Greci ho paura di non parere molesto ad alcuno volendo per più parole che si creda la cosa manifesta . Dopo questi cori i citaredi congregati , e molti trombetti procedevano , e dietro a quelli andavano coloro che portavano i Turibili , si d' argento , che d' oro , o consacrati essi fossero , o pubblici. Gli ultimi della schiera erano le statue degli Dei da uomini portate sopra le loro spalle , ed avevano le forme simili a quelle che si formano appresso de' Greci , e gli apparati , e le note , ed i doni da essi agli uomini fatti , come inventori di quelli : Nè solamente portano le statue di Giove e di Junone e di Pallade e di Nettuno e degli altri , i quali i Greci numerano fra i dodici Iddj , ma de' progenitori ancora , da' quali favoleggiano essere quelli dodici prodotti , come di Saturno , di Temide e di Latona , e delle Parche e della Memoria e di tutti gli altri di qualunque sono i delubrij e templi appresso de' Greci , e di quelli , de' quali si favoleggia essere stati di poi da che Giove prese lo Imperio , di Proserpina , di Lucina , delle Nimfe , delle Muse , delle Ore , delle Grazie , di Bacco e di tutti i Semidei , le anime de' quali lasciando i corpi mortali si dicono essere ascese in Cielo , ed avere conseguiti onori simili a ge' Iddj , di Ercole di Esculapio , di Castore , di Polluce , di Elena , di Pan , e di più altri ; per

Dionisio Alic. T. II.

I

il.

il che se fossero stati Barbari quelli che edificarono Roma, ed istituirono questa solennità; che bisognava che essi facessero i divini culti a tutti gli Iddj, e Genj Greci, e lasciare i patrij? Dimostrici adunque alcuno altra gente, fuori che la Greca, alla quale sieno questi sacrificj paterni, ed allora occisimo che questa non sia l'ana dimostrazione. Finita la pompa, subito immolavano i Consoli, e de' sacerdoti quelli, a' quali era lecito, e degli Aruspici, ed era il medesimo modo che appresso di noi, perche ed ancora essi avendo lavate le mani, e purgate di pura acqua le vittime, e ne' capi delle medesime spargendo spighe di biada, invocate le preci ed i voti, allora comandavano che i ministri immolassero quelle: Ed altri di quelli stando sopra l'ostia percolavano le tempie con una stanga, altri mettevano sotto a' cadenti ammollati coltelli, e di poi scorticando quegli, e dividendoli membro per membro pigliavano le primizie di ogni viscere, e di ogni altro membro, le quali rinvolgendo con farina di farro portavano a' sacrificanti ne' canestri, quali ponendole sopra l'altare le ardevano, e versavano vino nel tempo del sacrificio: E che ciascuna di queste cose si facesse per le costituite leggi de' Greci circa alle immolazioni, si può facilmente vedere dalla poesia di Omero; perche induce i baroni che si lavavano le mani, ed usavano gli orzi dove dice:

Indi le man con acqua pura avendo

Lavate, orzo salato prendevano.

Dice ancora aver levato i crini della Testa della vittima, e gittati nel fuoco, ove narra,

E nel fuoco gittò del capo i peli.

Introduce ancora, che con le stanghe ferendo le fronti delle vittime immolavano quelle cadenti, come fece nel Sacrificio Eumeo così dicendo

E sparso di farina, con trave di quercia

Nella fronte percuote, e mezzo morto

Il feriscono, e del già morto buie

I crini abbrugiano.....

Indi narra che le primizie delle viscere e degli altri membri prima involte in farina le sacrificavano sopra gli altari, come nel sacrificio d' Eumeo nuovamente cantò

E le primizie di qualunque membro

Crude prendendo di grasso le vesti

Indi in puro fior di farina involte

Alle voraci fiamme in sacrificio

Le commette.

E

E queste cose so che osservano i Romani ancora al presente tempo nei sacrificj, avendoli io veduti; per la che anco questa sola considerazione mi è sufficiente a farmi credere che li fondatori di Roma Barbari non fossero, ma forastieri, da molti luoghi de' Greci; perocchè può veramente accadere che coi Greci in parte s' accordino i riti dei Barbari, ma è impossibile che in tutto uniformi esser possano. Restami adunque ancora trascorrere alcune poche cose de' combattimenti che si fanno dopo la pompa; e prima certamente si faceva il corso de' carri di quattro cavalli, e di due cavalli, e di cavalli sciolti, come appresso de' Greci già è gran tempo in Olimpia, ed infino al presente tempo si usa: Ed in questi giuochi di Cavalli due sono le principali osservazioni, quali ne' Greci furono, ed ora sono antiquate, e nei Romani ancora durano, cioè la battaglia dei Carri da tre cavalli tirati, il che più fra Greci non s' usa, sebbene fu loro antichissimo costume, quale Omero fa che usino gli Eroi da essa introdotti nelle battaglie, perche a due cavalli legati insieme, come si congiungono i carri di due cavalli si aggiungeva un terzo cavallo di briglia contenuto dalle redine, il quale da tirare, ed insieme congiungere chiamarono gli antichi Parecron: E l' altro è ancora servato appresso a poche Città Greche in certi sacrificj antichi, il che è il corso de' portati ne' carri: Perciochè finita la garra de' Cavalli, coloro che sopra i cocchi stavano a sedere, quali i Poeti chiamano Peravatas, ed gli Ateniesi Apovatas, saltando giù dai cocchi fanno il loro corso pedestre per lo spazio di uno stadio(a): E finiti i corsi de' cavalli, allora sostentano quelli che combattono con i corpi loro, cioè corridori, i giuocatori di pugni, quelli della lotta, perche questi erano combattimenti atletici appresso agli antichi, come Omero nella morte di Patroclo dichiara; Per altro nel tempo intermedio ai giuochi atletici dimostrano una Grecissima e più preclara consuetudine di tutte, facendo certe coronazioni ed imposizioni di ghirlande per le quali onorano quelli che hanno bene meritato da essi, come si faceva in Atene ne' baccanali, e dimostravano a quelli che erano venuti allo spettacolo le spoglie contra il nemico acquistate. Ora di queste cose, richiedendolo la materia, è stato ben fatto l' avere parlato, ma non è conveniente distendere questo parlare più che il bisogno, ed è tempo che noi ci riduciamo alla intermessa narrazione. Adunque come il Senato conobbe quelle cose che si erano fatte dal padrone circa il servo menato al supplicio, e prodotto avanti alla pompa, per questo venne in cognizione, volere ciò dallo Dio indicarsi quando esprimevasi col dire il saltante non troppo,

La Va sparò di miglio Italiano.

12

bello,

bello, come sopra detto abbiamo; e fatto chiamar quel padrone che così surpemente il servo maltrattò, ed impostagli degna pena, comandò che rinnovata la pompa fosse, ed i giuochi a Giove con spesa al doppio maggiore della prima: E tali sono quelle cose che in questo Consolato dicono essere accadute.

**FINE DEL SETTIMO LIBRO
DI DIONISIO ALCARNASSEO.**



DIO:



DIONISIO ALICARNASSEO

DELLE

ISTORIE DE' ROMANI

LIBRO OTTAVO.



NELLA OLIMPIADE SETTUAGESIMA TER-
za, nella quale Asilio Crotoniate nel
corso vinse, ed in Arene Principe fu
Anchise, creati furono Consoli dopo i già
detti Caio Julio Julio, e Publio Pinario
Ruffo, uomini non da guerra, per la
qual cosa ottennero il magistrato dalla
plebe: Ma nel consolato di costoro una
tal guerra e sì pericolosa principì, che
quasi la Romana Repubblica affatta

distrusse, perche quel Marzio Coriolano, quale per sospetto di
machinata Tirannide fu dal popolo bandito in perpetuo, soppor-
tando mal volentieri quella calamità, e volendo punire i nemici
considerando per qual modo e con quali forze si potesse fare que-
sto, trovò in quel tempo le forze de' Volsci emule de' Romani,
e pari, se usassero le forze di comun sentenza, ed avendo buon
Capitano movessero guerra ai Romani. Pensava adunque, che
se persuadesse ai Volsci, che la pigliassero, e lo facessero Capi-
tano della guerra, che facilmente sarebbe da esso tale opera fi-
nita: Ma lo perturbava la coscienza sua, che spesso contro di
quegli aveva fatto nelle battaglie gravi danni, e tolte loro mol-
te Città compagne; nondimeno per la grandezza del pericolo non
restò

Anzio
Città de
Volsci.

Quasione.
di Corio-
lano ad
Accio
Tullio.

restò che non esperimentasse la cosa, ma pensava di andare in essi pericoli, e patire da essi tutto quello che accadeva. Adunque apostata una notte, e quella tenebrosa, ne andò ad Anzio principale delle Città de' Volsci in quel tempo che si cenava da' Cittadini, e passando nella casa di un' uomo potente per nobiltà di nascita e per ricchezze, e che grandemente sentiva di sè nelle cose di guerra, e che in gran parte guidava quella gente, il quale era chiamato Accio Tullio, supplicò quello che sedeva al fuoco, e narrogli le avversità nelle quali si trovava, per le quali sostenesse di rifuggire a' nemici, e richiedevagli che moderatamente ed umanamente sentisse dell' uomo supplichevole, nè tenesse più per nemico quello che fosse nella sua potestà, nè dimostrasse la forza sua negli infelici ed umili, essendo ricordevole che le fortune degli uomini non restano nel medesimo stato: E per ciò (disse) questa mutazion di fortuna potrai avere molto riconosciuta in me stesso, il quale poco fa appariva forse il primo d'una principalissima Città, ora da tutti cacciato, e perpetuamente esiliato, sono qui umile avanti a te pronto sofferire tutto ciò che a te mio nemico caderà in pensiero: Ma ti prometto di fare a' Volsci tanto bene, se la loro amicizia non mi negheranno, quanto male feci ad essi, essendo loro inimico; Che se volessi piuttosto contro di me adirarti, usa subito l'ira tua, e donami la morte più presto che sia possibile, e dala a me supplichevole di tua propria mano, e sopra il tuo focolare: Tullo allora, portagli la destra lo rizzò mentre ancora parlava, dicendogli che stesse di buon' animo, che non avrebbe cosa alcuna patito indegna di sua virtù, e che egli gli era molto obbligato che si fosse posto sotto la di lui cura, considerando la cosa ridondare in suo onore, e gli promise di farlo amico a tutti i Volsci, dando principio dai suoi Cittadini, il che ancora gli attese: E scorso non molto tempo, consultando questi uomini fra loro, cioè Marzio, e Tullo, e parve loro che fosse da muovere guerra. Voleva Tullo subito, prese tutte le forze de' Volsci, andare a Roma mentre che erano in discordia ed avevano Capitani inesperti di guerra: Ma Marzio pensava la causa della guerra prima bisognarsi instigare più e giusta, dimostrando che gli Iddj sono sopra tutte le cose, e massimamente belliche, tanto più quanto queste sono maggiori che le altre, e maggiormente sogliono declinare in casi incerti (cravi veramente in quel tempo fra' Romani, e Volsci promesse di stare in pace, e tregua di guerra fatta poco avanti per anni due). Se adunque, disse, i Volsci

move-

moveranno guerra non pronunziata, e subita, tu sarai autore di sciorre i patti, nè avrai Deità propria; ma se aspetti infino a che essi facciano questo, parrà che ti difenda, e li patti rotti voglia vendicare. Ma come si faccia questo, e che essi comincino a rompere il patto, e noi per contrario pajamo intraprendere più e giusta guerra, io con molta cura ho trovato: Perchè bisogna che quelli ingannati da noi primi rompano i patti, ed il modo dello inganno, il quale infino a qui ho tenuto segreto aspettando il tempo suo idoneo sono costretto farlo palese, accelerando tu l'opera. I Romani sono per fare sacrificj, e giuochi grandissimi e con grandissime spese, e molti forestieri veranno là per vedere lo spettacolo. Adunque aspettando questo tempo va ancora tu, e quanti de' Volsci tu puoi avere, fa che venghano teco a questo spettacolo, e quando sarai nella Città, comanda che alcuno de' tuoi intrinseci ed amici vada ai Consoli, e dica loro di segreto, i Volsci di notte avere ad assaltare la Città, ed a questa opera essersene tanti raccolti in Città: E chiaramente ti sia manifesto che se quegli udiranno queste cose, niente di più pensando, vi caccieranno tutti della Città e così vi daranno giusta causa all'ira. Tullo come ebbe udito queste cose, si rallegrò grandemente e differendo per questo tempo la guerra si rivolse allo apparato della stessa, e quando venne al tempo de' giuochi, già principiato il consolato da Julio Pinario, una bella gioventù di Volsci da ogni Città, come volse Tullo fu presente allo spettacolo de' giuochi, ed eransi i più di loro alloggiati ne' luoghi sacri, e pubblici, non avendo case alle quali alloggiassero appresso di loro osti, e quando andavano per le strade, andavano a turme in modo che se ne faceva gran dire già per la Città e mala opinione se ne aveva; quando in questo mentre venne a' Consoli quello dimostratore ammaestrato da Tullo, come aveva proposto Marzio, e come per scoprire cosa incognita a' nemici degli amici suoi pigliò il giuramento da' Consoli della sua sicurezza, e che nessuno de' Volsci saprebbe che indicio contro di essi manifestasse; di poi palesò il finto inganno. E fugli facilmente creduto, e subito da' Consoli fu chiamato il Senato nominatamente, e prodotto il dimostratore, quale presa ancora la fede del Senato disse ancora appresso di quello le medesime cose, ed avvegnachè da se stesso inclinato fosse a ciò credere preso avendo sospetto, che di una nazione non ben fatta amica concorrer vedeva tanta gioventù allo spettacolo, aggiugnendosi lo indicio, lo inganno del quale essi ignorava.

ravano, prese la opinione certa forza, e parve a tutti, che questi uomini si dovessero cacciare della Città avanti che il sole tramontasse, e che si dovesse pel banditore mettere la pena della morte a chi non obedisse, commesso essendo, che i Consoli facessero che con sicurezza e senza offesa partissero. Deliberate queste cose dal Senato, altri scorrendo per i cantoni delle strade comandarono, che subito tutti i Volsci si partissero della Città, uscendo per una porta detta Capena, ed altri accompagnavano insieme con i Consoli quelli che si partivano, e quivi precipuamente si vide quanta fosse la moltitudine di quelli, e come tutta robusta, in un medesimo tempo uscendo per una porta. Il primo di quegli uscì Tullo prestantissimo, ed occupando non discosto alla Città un luogo opportuno, riceveva quelli che andavano più tardi, e quando tutti furono adunati insieme, fatta una orazione, esso parlò molto contra la Città Romana, dimostrando da crudele & occulta contumelia allora essere stati ingiuriati i Volsci, essendo stati essi soli di tutti forestieri scacciati, e comandava che queste cose fossero dette nelle loro Città, e che facessero sì, che i Romani si astenessero dalla contumelia dando le pene della iniquità. Avendo dette queste cose, ed accesi gli animi sdegnati per questo caso, licenziò il parlamento: Ma quando quelli che si partirono dissero nelle Patrie loro agli altri l'improperio, ancora maggiormente accrescendo quelle cose che erano state fatte, disdegnava ciascuna Città, nè potevano rattenere l'ira, e mandando Ambascierie l'una all'altra, domandavano che tutti i Volsci andassero in una piazza, acciocchè essi potessero usare una comune sentenza della guerra. Nè cessò l'istigator Tullo fin tanto che non s'adunarono li Magistrati d'ogni Città e gran moltitudine d'ogni sorta di gente nella Città di Ectra, perchè quella Città parve benissimo posta ad adunarsi insieme, ed essendosi dette molte parole dai potenti di qualunque Città, furono dati i suffragj, e vinse la sentenza di fare la guerra, come se fossero i Romani violatori della tregua. Ora del modo del fare la guerra, proponendo ai magistrati Tullo, che si chiamasse Marzio, e che si domandasse da quello in che modo si potessero sciorre le forze de' Romani, perchè ottimamente sopra tutti poteva sapere esso uno per qual via fosse debole, e per che modo forte la cosa Romana. Queste cose furono approvate, e gridarono tutti che subito si chiamasse l'uomo. Allora Marzio cogliendo l'occasione da esso desideratissima si fece nel mezzo fra loro con la faccia mesta, e pien di lagrime, e dopo essersi alquanto rattenuto fece questa orazione. Se io pensassi che voi tutti sapete la

mia

mia calamità, non penserei certamente che fosse cosa necessaria parlare di quella appresso di voi: Ma pensando che in molti e differenti costumi è cosa verisimile, esservi alcuni che abbiano sospetto esser io per giusta cagione stato della patria per comando del popolo cacciato, penso che bisogno sia, che appresso di voi primieramente renda ragione della causa per cui sono stato cacciato in esilio. Per tanto pregovi per tutti li Dei, che pazientemente mi sopportiate voi ancora, cui è palese già da principio con quali indegne maniere sia stato da' miei nemici trattato, e come oltre il giusto e l'onesto io sia caduto in questa disgrazia, nè desideriate che io pubblichi il mio parere di quanto haffi a fare pria che io voglia dirlovi, e pria che considerato abbiate chi io mi sia: Nè sopra ciò farò troppo lunga dimora, sebbene debba da più alto principio il mio discorso avere incominciamento. Ebbero i Romani nel loro primo nascere della Repubblica per loro governo il comando di Re unico alla podestà ed autorità degli ottimati; Ma poichè l'ultimo Re Tarquinio volle convertire lo Imperio in Tirannide, congiurando contro di quello i capi degli ottimati e scacciandolo della Città, essi presero la Repubblica, ottima e modestissima forma di Repubblica costituirono, come confessano tutti: Ma non molto avanti a questo tempo, cioè circa tre o quattro anni, i poverissimi e vilissimi de' Cittadini, usando cattivi difensori fecero molte altre cose triste, ed ultimamente si sono sforzati di levar via il Principato degli ottimati, le quali cose certamente tutti i presidenti del Senato sopportavano mal volontieri, e pensavano che fosse da considerarsi, come potessero raffrenarsi questi turbatori della Repubblica, e nel sostener la parte degli ottimati, fra i vecchi acerrimo fu, e degno di lode sopra tutti Appio Claudio, e fra i giovani io solo parlai liberamente, non assaltando la plebe, ma solo avendo in sospetto il troppo potere de' tristi uomini, nè volevamo tirare in servitù alcuno de' Romani, ma giovare alla libertà di tutti, e nondimeno rendersi la presidenza a' migliori della Repubblica, le quali cose veggendo quelli pessimi capi della moltitudine pensarono di levarci via, perchè apertamente contrariavamo loro, non assaltandoci insieme ambedue, acciocchè non si facesse la cosa grave ed invidiosa, ma da me più giovane e facile ad essere oppresso incominciando. E primieramente si sforzarono di ammazzarmi, non essendo ancor condannato, dipoi dal Senato vollero che

Dionisio Alic. T. II.

K

io

io fossi concesso loro per darmi alla morte , e non avendo conseguita cosa alcuna di queste, mi chiamarono in giudicio, del quale essi avevano ad essere Giudici, opponendomi peccato di avere cercato la Tirannide, ne avvertirono, che questo certamente nessun Tiranno fa guerra con la plebe , applicandosi agli ottimati , ma piuttosto con l' ajuto della plebe disperda la più nobile parte della Città , nè costituirono la difamina pel costume paterno, secondo gli ordini chiamando il parlamento , ma con nuovo modo, quale tutti confessano essere pessimo , e che primo in me solo si fece , nel quale avessero più forze i mercenarij e gli uomini senza case , che facevano insidie alle altrui facoltà , che i buoni , ed i giusti e che vogliono servare la Repubblica . E sebben giudicato dalla turba, la maggior parte della quale ha in odio i buoni , e per questo a me nemica , e che dicevano i Tribuni voler deponere la podestà Tribunizia se io non fossi condannato , e che da me erano per patire qualunque stracio , e però si fossero serviti d' ogni arte ed industria per farmi condannare , tanta era la mia innocenza, che di due soli suffragj fui condannato. Adunque avendo io patite tali cose da' miei stessi Cittadini , pensai che io non fossi degno di vivere questo resto di tempo che mi avanza , se io non li punissi , e per questo , essendomi lecito senza cura , e senza negozj vivere , o nelle Città de' Latini , se avessi voluto , per il parentado, o nelle Colonie , le quali fecero poco fa i Padri nostri , non ho certamente voluto , ma rifuggo a voi , i quali sapeva che eravate offesi in molte cose dai Romani e loro grandissimi inimici , accioche con voi insieme , per quanto io possa , mi vendichi , e con le parole , dove sia bisogno di parole , e con le opere dove è bisogno delle opere ; e vi ringrazio assai che mi riceviate , ed ancora maggiormente dell' onore per il quale mi onorate , non ricordevoli delle ingiurie , nè pensando a quelle guerre che per me avete già patite. Or su adunque , qual uomo io farei , se privato di gloria e di onori , i quali era giusta cosa che io avessi , e da' quelli , da' quali ottimamente gli aveva meritati , ed in oltre della patria , delle paterne case , degli amici , degli Iddj patrj e de' sepolcri de' genitori , e levato da ogni altro bene , ed appresso di voi trovando tutte queste cose co' quali feci guerre per amore loro , io ora non diventassi grave verso di quelli i quali in luogo di Cittadini ho avuti nemici , ed
utile

utile a quelli i quali, per nemici ho sperimentati amici? Io certo non porrei quello nella sorte degli uomini, il quale non odj quello che gli è contrario, e che quello non ami che lo conserva. Mia patria non penso esser quella che mi scacciò, ma quella, della quale essendo io alieno, sono fatto Cittadino, nè quella terra amica, nella quale sono stato offeso, ma quella nella quale ho sicurtà, e della quale (se mi ajuti Iddio, e sieno gli sforzi vostri pronti come è ragionevole) spero avervi a fare presto mutazione. Sapete pur questo chiaramente, che avendo già i Romani sperimentate molte guerre, nessun testimonio quanto voi, nè è altra cosa, nella quale più studino, quanto che la moltitudine vostra infievolire, e perciò altre delle vostre Città già presero in guerra, altre giuntarono sotto specie d'amicizia, acciò che insieme tutti voi comunemente non facciate loro guerra, il che se voi vi sforzate di fare ed unitamente guerreggiate, facilmente domerete la possanza loro: Il come si debba combattere, e come si debbano usare le cose, poichè voi volete che io vi dichiaro la mia sentenza, o perchè voi testifichiate la esperienza in me, o la benevolenza, ella sia o l'una e l'altra cosa, io ve lo dirò, nè lo asconderò. Primieramente adunque vi ammonisco che voi procuriate di avere la causa della guerra pia e giusta, ma quale abbiavvi ad essere pia e giusta causa ed a voi utile, udite. Il contado da principio era a' Romani poco ed aspro, aggiunse di poi quello che tolsero da' vicini, e molto e buono, e se ciascuno degli offesi volesse recuperare il suo, niente è sì picciolo o imbecille, o bisognoso, quanto sarebbe la Città de' Romani; Da questo adunque penso che vi bisogni cominciare, e che si mandi Ambascieria a quelli, che domandi le Città che tengono di vostro, e tutte quelle che ci sono di muro nella vostra regione domandi che lascino, e se alcuna altra cosa hanno delle vostre tolta per forza persuadano, che rendino; nè cominciate la guerra prima che abbiate la risposta da essi: Perchè se farete queste cose, una delle due conseguirete che voi volete, o che ricupererete le cose vostre senza pericolo e senza spesa, o piglierete una giusta e bella causa di guerra, perchè voi non domandando cose aliene, ma ridomandando le cose vostre, non avendo quelle, tutti confesseranno che voi facciate guerra onesta e buona. Ma che pensate che sieno per fare i Romani a tale vostra Ambasciata? Forse vi renderanno l'occupato? Ma chi proibirà che da qui a poco non abbiano

ad abbandonare tutto ciò era d'altrui? perchè gli Equi e gli Albani verranno, e gli Etrusci e molti altri, ciascuno per ripigliare il suo contado; oppure credete che quelli sieno per ritenerli, non volendo fare alcuna cosa? il che certo penso, e voi dicendo di essere offesi da quelli, di necessità verrete alle arme, ed avrete per compagni tutti quelli che privati delle cose loro disperano di poterle più altrimenti ricuperare che per guerra. Ed è questo tempo assai opportuno d'asfaltare i Romani, più che alcun altro giammai, e quale oltre ogni speranza viene donato dalla Fortuna ai popoli da essi Romani offesi, mentre cioè per causa della sedizione sono fra loro in perpetue gelosie, e Capitani hanno della guerra ignorantissimi. Quelle cose adunque che parlando mi bisognò proporre, ed ammonire gli amici con benevolenza e fede, sono state dette da me, ma quelle che a ciascuna opera bisognerà provvedere e macchinare, lasciate che vi pensino i capi delle vostre genti di guerra, e la mia opera sarà presente, ed in qualunque luogo io sarò posto, io mi sforzerò di portarmi valorosamente, o soldato, o Centurione, o Capitano. Ma usate me pigliandomi in qualunque luogo io vi abbia a giovare: E sappiate chiaramente, che se facendo guerra contro di voi io vi potei molto nuocere, ancora con esso voi insieme combattendo vi potrò molto giovare. *Queste cose disse Marzio; Ma i Volsci nel tempo che perorava, si vedeva che ammiravano con dilettazone il suo parlare, e come lasciò il discorso, con gran voce tutti significarono, quello avere proposte cose ottime, nè più domandando alcuno, confermarono la sentenza, e scritto il decreto, subito di ciascuna Città eleggendo uomini illustrissimi, mandarono Ambasciadori a Roma, e statuirono a Marzio il potere essere del Consiglio in ogni Città, ed essergli lecito avere Magistrato per tutto, ed esso essere partecipe di tutte le altre cose qualunque fossero onoratissime appresso di loro, e prima che aspettassero risposta da' Romani mettevano ogni opera agli apparati della guerra, e tutti quelli che erano di più rimesso animo, afflitti dalle guerre passate, allora tutti si confermavano, pensando di avere ad abbassare la Repubblica Romana, e mandati gli Ambasciadori a Roma, ed introdotti nel Senato, dissero. I Volsci fare grande stima che levate le contese sieno in avvenire amici dei Romani e compagni senza inganno e fraude, e fedele e perpetua sarebbe per essere tale amicizia, se riavessero le terre ed i campi altre*

tre volte dai Romani occupati, perche altrimenti non poteva essere fra loro nè pace, nè amicizia ferma, ed essere sempre l'amicizia degli oppressi verso gli oppressori una naturale simulazione, e pregavano che non costituissero quelli in necessità di guerra, non impetrando le cose giuste. *Subito che gli Ambasciadori ebbero dette queste cose, quelli partiti, deliberarono fra loro i Senatori, e come fra loro furono d'accordo di dare la risposta, chiamati di nuovo gli Ambasciadori nel Senato, risposero tali cose.* Egli non ci è occulto, o Volsci, che voi non vi curate della nostra amicizia, ma volete pigliare il pretesto della guerra, perche quelle cose che voi venite a domandare sapete chiaramente che voi non siete per avere, ed usate cose ingiuste, ed impossibili: Perche se ci fossero stati dati i luoghi in modo, che, quando dipoi vi parrebbe, voi li domandaste, vi si farebbe ingiuria a non ve li dare, ma se per guerra vi siete privati di quelli, nè ne siete più Signori, operate ingiustamente chiedendo le cose di altri, perche noi teniamo essere lecite possessioni tutte quelle che noi pigliamo vincendo in guerra, non essendo noi primi che istituimo questa legge, nè quella pensiamo essere maggiormente degli uomini, che degli Iddj, avvegnache noi veggiamo tutti i Greci e Barbari quella usare, nè noi ci appropriamo alcuna cosa, nè ci vogliamo privare di quelle acquistate in guerra, e farebbe gran mancamento, se quelle cose che alcuno si acquistò per virtù e forza, si privasse di quelle per paura e pazzia. Però, non volendo voi fare guerra, non vi costringiamo, ne preghiamo che non vogliate. Se voi comincerete, ci difenderemo. Annunciate queste cose a' Volsci, e dite che se eglino primi piglieranno le armi, noi ultimi le deporremo. *Avendo avute queste risposte gli Ambasciadori, le riferirono al Concilio de' Volsci, e chiamato dopo queste cose il parlamento, di comune consentimento di quella gente deliberarono la guerra contro ai Romani, dipoi elessero Capitani della guerra Tullo e Marzio, e deliberarono che si scrivessero le genti, e pagassersi danari, e che si preparassero altre cose qualunque pensavano fare bisogno alla guerra. Ma dovendosi licenziare il parlamento, rizzandosi Marzio, disse. Quelle cose che deliberò il vostro concilio benissimo stanno, e si faranno ciascuna al tempo loro, e mentre che si scrive l'esercito, s'apparecchino l'altre cose, le quali, come io conosco, non possono senza tempo, e ma-*

tura

tura considerazione ridursi a termine, Tullo, ed io andremo nel nimico terreno. A qualunque di voi adunque piace scorrere la regione de' nemici e condurre molte prede venga con esso noi, perche noi vi promettiamo, se sia propizio Iddio, di avervi a dare molte e grandi utilità, perche ancora sono sprovvisti i Romani, non veggendo che noi abbiamo ancora forza alcuna, e perciò noi potremo scorrere senza paura quanto paese di quelli vorremo. Accettando i Volsci ancora questa opinione uscirono i Capitani d'improvviso, prima che i Romani sapessero questi consigli, cavando fuori un grande esercito di soldati voluntarij, una parte del quale avendo Tullo scorse nella regione de' Latini, acciocche levasse di là a' nemici gli ajuti de' compagni, e gli altri guidando Marzio, scorse nel contado Romano, e come inaspettato accadendo questo agli abitatori, prese molti corpi di uomini liberi, molti di servi; di buoi e di giumenti e di altri bestiami numero non piccolo, ancora frumento quanto ne era lasciato, e farro ed altre cose delle quali abonda la regione, parte rapendo e parte guastando ed all'ultimo misero fuoco nelle stalle in modo, che non potessero risarcir quelle dopo molto tempo quelli che le perdettero, e queste cose patirono particolarmente i poderi de' plebei, perche quelli che erano de' patrizij non erano guasti, e se alcuni pativano danno, lo pativano solamente ne' servi e ne' bestiami, perche così era stato comandato da Marzio ai Volsci, acciocche divenissero maggiormente sospetti i patrizij ai plebei, nè si levasse via la sedizione della Città, come ancora avvenne, perocche quando furono annunziate ai Romani le scorrerie de' nemici, e conobbero non essere a tutti la calamità comune, esclamavano i poveri contro i ricchi, come se essi inducessero contro quelli Marzio; ma i patrizij si scusavano, e dimostravano questa essere una cattiva astuzia del Capitano; e nessuno voleva ajutare le cose perdute, o salvare quelle che restavano per il sospetto nato tra loro, e per la paura dell'inganno, in modo che liberamente conduceva Marzio l'esercito, e condusse tutti a casa, niente avendo patito di male, avendo fatte quelle cose che vollero, e divenute ricche di molte facoltà. Venne poco dipoi Tullo dalla regione de' Latini, ancora esso con grandissime facoltà, perche nè anche quelli avevano pari esercito da combattere co' nemici, ed erano sprovvisti, venendo ancora a loro fuor di speranza questo male. Da questo si alzò in speranza ciascuna Città de' Volsci, e piuttosto che non si potrebbe pensare la descrizione de' soldati e le altre cose furono amministrate di qualunque aveva bisogno.

Segno lo esercito. Ma quando furono adunate le genti, consultava col collega Marzio come si avessero a portare nelle altre cose: E disse: A me pare, ò Tullo, essere ottima cosa dividere le genti nostre in due parti, dipoi l'uno di noi guidando i più robusti, e pronti di mano ne vada a pugnare contro a' nemici, e se sosterranno di venire con esso noi alle mani con una sola battaglia decidere del principato; ma se temeranno, come io credo (avendo di poco adunato l'esercito ed i Capitani inesperti di guerra) verranno in pericolo di tutte le cose andando esso a saccheggiare tutta la loro regione, e levare da loro i compagni, e rovinare le Colonie, e con ogni male potrà quelli danneggiare. E l'altro starà qui aspettando guardare la regione e le Città, acciocchè non sieno fatti oltraggi dai Nemici alle Città nostre non ben guardate, con nostro gran rossore, che desiderando l'altrui, perdiamo il nostro, ma restando qui un Capitano, fa di bisogno che radrizzi i muri se alcuni caddero, ricavi le fosse e munisca i Castelli, acciocchè siano a quelli che abitano la regione di refugio, e scriva un' altro esercito, ed amministri le vettovaglie a quelli che sono fuori, e sovvenisca presto se alcuna altra cosa è necessaria. Ora io ti dò la elezione, se voglia essere Capitano dello esercito di campagna, o voglia piuttosto restare qui. Dicendo tali cose Marzio, si meravigliò assai Tullo del parere di Marzio, e conoscendo la prontezza dell'uomo, e la felicità nelle guerre, gli concedè il Capitanoato dell'esercito di campagna, e niente tardando Marzio, condusse le genti a Circei, Città abitata da' Romani coloni con le genti della Città, e prese la Città nel primo assalto, perchè come i Circei conobbero essere vinta la loro regione ed essersi l'esercito appressato alle mura, aperte le porte uscirono incontro a' nemici senza arme, domandando che pigliassero la Città, e la causa di questo fu, che non patissero alcuna cosa intollerabile, perchè il Capitano non uccise alcuno di loro, nè scacciò della Città, ma pigliando per l'esercito vestimenti e cibi per un Mese, ed un poco di danari levò l'esercito, lasciando quivi una picciola porzione di genti per guardare gli abitatori, acciocchè non patissero alcun male da' Romani, ed inoltre acciocchè non macchinassero cose nuove. Quando furono annunziate queste cose a Roma molto maggiore fu la perturbazione ed il tumulto, accusando i patrizj la plebe, che avessero scacciato della Città un uomo armigero, pronto, e pieno di generoso sentimento, accusandolo di falso peccato, ed i presidenti della plebe accusavano il Senato, dicendo tutta la cosa essersi trattata per le insidie di quelli, nè essere guerra comune a tutti, ma a soli

soli essi essersi mossa, ed era insieme con quelli una pessima parte di plebei, e nessuno poteva scrivere esercito, e chiamare i compagni, e preparare le altre cose necessarie, per gli odj fra loro e le accuse ne' parlamenti, il che veggendo i più vecchi de' Romani ciascuno separatamente e comunemente persuadevano a' sediziosi de' plebei, che si levassero dalle suspizioni, ed accuse de' patrizj, dimostrando, che se per l'esilio di un' uomo illustre era la Città in tanto pericolo, considerino che cosa si debba aspettare, se molti patrizj vituperati dalla plebe sieno costretti ancora essi a sentire il medesimo, e così questi raffrenarono la plebe, e cessando questo gran tumulto, adunandosi il Senato, agli Ambasciadori che erano presenti delle Città de' Latini, quali domandavano ajuto, rispose, che non facilmente allora poteva mandare loro ajuto, ma che permettevano loro, che dei loro scrivessero un' esercito, ed eleggessero proprj Capitani, e mandassero fuori quante forze potessero, perche era ne' patti che fecero delle amicizie proibita l'una e l'altra cosa, ed ai Consoli commisero la descrizione dell' esercito, e custodire la Città e chiamare i compagni, ma non condurre le genti infino a che tutte le cose si facessero convenientemente, e queste cose confermò il popolo. Era breve a' Consoli il resto del tempo del Magistrato, in modo che niente potettero fare de' decreti, ma dettero tutte le cose mezze fatte a' seguenti Consoli. Sp. Nauzio, e Sef. Furio, i quali costituirono l'esercito per quanto potettero di civile congregazione, e stabilirono segni, e speculatori in comodissimi luoghi forti, acciocche non ignorassero cosa alcuna di quelle che si facevano per la regione, ed in breve prepararono danari e frumento ed armi molto domestiche, di che avevano assai, in modo che non pareva che più avessero bisogno di alcuna cosa; Ma li compagni non tutti obbedirono prontamente, nè volentieri pigliavano insieme la guerra, in modo che non volle il Senato costringerli temendo di ribellione, perche già apertamente alcuni si erano partiti da essi ed erano in ajuto a' Volsci. I primi che cominciarono a ribellarsi furono gli Equi, quali nel principio della guerra mandando ai Volsci suoi Ambasciadori, fecero lega insieme con giuramento fermata, e spedirono moltissima, e prontissima gente a Marzio, dal cui esempio mossi molti altri ancora davano ajuto ai Volsci, non in aperto, e di pubblico decreto, ma nascostamente, cioè se alcuno de' suoi voluto avesse farsi compagno della guerra, tanto era lontano che l'impedissero, che anzi lo infiammavano, ed in breve tempo tante forze furono nell'esercito de' Volsci, quante non ebbero mai ne pure nel tempo che le Città

loro

loro erano in floridissimo stato. Marzio con tale esercito di nuovo scorre il contado Romano, e fermatosi per più dì, saccheggiava quella parte la quale intatta aveva lasciata nella prima scorre-ria: Nondimeno non ebbe in questa spedizione in suo potere mol-
ti capi di liberi, perche ritirando prima gli uomini quelle cose che erano di più prezzo, essi ancora erano fuggiti, altri nella Città, altri ne' Castelli prossimi, alcuni de' quali erano fortissimi, e prese e rubò i bestiami che non si poterono menar via, ed i servi che li pascevano, ed il frumento che era ancora nelle aje, e le altre biade che ancora erano fra le mani, e scorrendo e guastando tut-
te le cose, vedendo che nessuno se gli faceva incontro, ricondusse a casa l'esercito già grave per la moltitudine della facoltà, e cam-
minante senza opposizione: I Volsci veggendo la grandezza del-
la preda, e udendo che per timore i Romani, i quali avanti sen-
za paura erano soliti predare le cose altrui, ora sopportassero che fossero guaste le loro, si facevano gran cuore, ed erano in
isperanza del principato, come se fosse facile ad essi, e fosse facile
di annullare la forza degli avversarj, e sacrificavano e rendeva-
no grazie agli Iddj, ed ornavano i Templi e le piazze col porvi
le spoglie, ed erano tutti in conviti ed allegrezza, ammirando
Marzio con dilettazione e cantando assiduamente come fosse nelle
cose di guerra unico principe di tutti e non vi fosse alcun Capita-
no eguale nè fra' Romani, nè fra' Greci o nei Barbari, e inalza-
vano grandemente la fortuna sua, veggendo tutte le cose, qua-
lunque si fossero messi a fare, senza fatica essere loro successe se-
condo il desiderio, in modo che nessuno di età militare voleva es-
sere discosto da quest' uomo, ma affrettandosi tutti, venivano da
ciascuna Città per farsi partecipi di queste cose. Ma il Capitano
subito che coraggioso vide l'animo de' Volsci, e la fortezza de' nemici
rinchiusa in umile e bassa povertà di consiglio, condusse l'eserci-
to contro a' compagni loro quali rimasti erano ancora in fede, e prepara-
te in breve tutte le cose opportune all' assedio, andò contro a Tol-
lerini che erano della gente de' Latini. Questi molto avanti preparati
alla guerra, e portate avendo tutte le cose dalla regione nella Città,
riceverono quello che veniva, e resisteron gli uni certo tempo, com-
battendo da' muri, e ferendo molti de' nemici; dipoi repressi da'
frambolieri, ed infino alla sera affaticati, lasciarono molta parte
del muro incustodita; la qual cosa conosciuta Marzio comandò
che gli altri soldati portassero le scale alle abbandonate parti del
muro, ed esso pigliando i fortissimi dell' esercito venne alla porta,
essendo percosso dalla torre, e rompendo le stanghe, trapassò

primo nella Città. Era nelle porte una grande e forte catteroa de' nemici, i quali ricevendo quello confidacemente, perseverarono molto tempo combattendo, ma cadendo molti di loro, gli altri si ritirarono, e fuggirono dispersi per le strade, ed egli seguiva, ammazzando i nemici che trovava, e tutti quelli che gittate giù le armi, non si voltavano alle preci: In questo mentre altri, per le scale salendo, pigliarono i muri, ed in questo modo fu presa la Città. Eleggendo Marzio della preda tutte quelle cose che potessero essere agli Iddei gradite, ed alle Città de' Volsci d'ornamento, le altre cose lasciò ai Soldati che se le togliessero. Ritrovarono quivi molti capi, molte facoltà, molto frumento, in modo che non fu così facile a' vincitori portare quelle cose via in un dì, ma per successione operando e portando altre cose per loro stessi, altre sopra i giumenti, furono costretti a consumare molto tempo in questo. Il Capitano, poichè furono portate le pecunie ed i corpi, lasciando la Città abbandonata levò l'Esercito, e lo condusse alla Città de' Bolani, i quali ancora essi, conosciuto avanti il venire suo, avevano preparate le cose opportune alla battaglia: Marzio pensando pigliare la Città nel primo impeto assalì molte parti del muro, ma i Bolani, aspettato il tempo opportuno, aprirono le porte, ed adunatisi in battaglia, e divisi in schiere vanno addosso il nemico, ed ammazzando molti di loro, e più ferendo, e gli altri surpemente costringendo a fuggire, ritornarono nella Città. Questa cosa intesa Marzio (perchè non era accaduta la rotta essendo lui presente) con pochi corse e raunando i dispersi dalla fuga, li fece fermare, e come ebbe rimesse in ordine le genti, dimostrando quelle cose che fossero da fare, comandò che essi assaltassero la Città alle porte stesse, ove i Bolani prima sortiti erano, ed i Bolani usando il medesimo sforzo, e ristretti scorrendo, non furono dai Volsci aspettati, siccome loro aveva prima dimostrato Marzio, ma cedendo fuggivano al piano, la qual fraude non intendendo i Bolani, seguirono assai i nemici; ma siccome furono discostati dalla Città, avendo Marzio gli eletti de' giovani, si voltò contro i Bolani, e fece sì quivi grande uccisione di quelli che combattevano e di quelli che fuggivano, i quali seguitati essendo fino alle porte, Marzio entrò per forza dentro alle mura pria che si chiudessero le porte; e fatto esso padrone di una porta, l'altra moltitudine dei Volsci fu pronta, sì che operò che i Bolani abbandonata la guardia delle mura si chiusero tutti nelle proprie case: Così fatto padrone ancora di questa Città, permise ai soldati menare in servitù i liberi, rapire le pecunie, e come dell'altra prima, portandone a loro bell'agio sus-

Bolani
sa.

ta la preda, finalmente arse la Città, e di quella partendo le genti condusse contro a' Lavicani. Era ancora quella all' ora Città de' Latini, Colonia degli Albani, e volendo spaventare quelli, venendo, ardeva la regione onde avessero a vedere la fiamma: Ma i Lavicani, avendo muro forte, non si spaventarono per lo assalto di quello, ne fecero alcuna cosa vilmente; Anzi resisterono combattendo generosamente, e spesso, salendo i nemici in sul muro, li respinsero: nondimeno nel fine non resisterono, combattendo pochi contro a' molti, e senza nè pure un minimo tempo di riposo, perche era ad ogni momento insultata la Città dai Volsci, sopravvenendo loro sempre di freschi e gli stracchi, contro de' quali combattendo i Terrazzani tutto il dì, nè riposandosi di notte, per la stracchezza furono costretti lasciare i muri; E così pigliando Marzio ancora quella Città, la ridusse in servitù, e permise che si dividessero le facultà ai Soldati; e partendosi di là venne alla Città de' Pedani, quella ancora del Latino genere, ed avendo ad ordine l' Esercito, la prese per forza subito che si appressò ai muri, ed in essa fece ancora le medesime cose che fatte aveva nelle altre Città prese: Levatosi la mattina dell' altro giorno, venne a Corbione, e stando egli presso al muro, quelli della terra se gli fecero incontro, aperte le porte, con preci, e dierongli il muro senza combattere, il qual lo laudandoli, come se avessero elette le migliori cose, comandò che venissero, portando all' Esercito quelle cose di che avevano bisogno, pecunia e frumento, e pigliando quelle cose che aveva comandate, menò le genti alla Città de' Coriolani la quale dandosi ancora dai Terrazzani senza combattere, e con molta prontezza facendo i mercati delle cose venali, dettero all' Esercito danari e tutte le cose che comandò, ed esso levò di là l' Esercito, come per amica terra, perche aveva cura di questo particolarmente, che quelle Città che se gli davano, non patissero alcuna cosa di quelle che suole apportare la guerra, ma ottenessero il contado inviolato, ed i bestiami ed i servi quanti avessero lasciati pei poderi, nè permetteva che i Soldati abitassero nella Città, acciò che non si facesse qualche male per rapina, o per furto; Ma si accampava presso a' muri. Partendo da questa Città lo Esercito, lo accostò a Boville Città all' ora illustre, ricercata fra pochissime del Latino genere: Ma non ricevendo quello i Terrazzani, confidati nel luogo difficile e fortissimo, e nella moltitudine combattente da quello, Marzio esortò i Soldati, che prontamente combattessero, e promise gran doni a quelli che primi superassero i muri, e mise all' opera, e fèssi gran battaglia per questa Città, perche i Bovillani

Lavicani
presì.

Prefa di
Boville.

non solamente scacciavano quelli che assaltavano il muro, ma ancora, aprendo le porte, serrati insieme scorrevano, e per forza turbavano i nemici, essendo loro sopracapo e fu quivi mortalità di Volsci grande, e gran tempo nella oppugnazione consumossi, ed era a tutti dubbia speranza di quello che avesse a seguire della Città, ma il Capitano faceva più lieve la perdita dei morti, in luogo loro sostituendo degli altri, e fermava la debolezza de' languenti scorrendo esso alla parte dell' Esercito più affaticato. Perchè esso aveva non solamente parole ad inalzare loro gli animi, ma ancora opere, sottrahendo ad ogni pericolo, nè si levò da alcuno sforzo infino a che fu preso il muro, e vinta ancora questa Città, ed alcuni de' presi secondo la ragione di guerra uccisi, altri menando prigionieri, levò l'Esercito, avendo acquistata una illustrissima vittoria, e conducendo molte spoglie e belle, e molta pecunia, perchè ne era quivi quanta in nessuna altra della Città prese: Ed arricchito l'Esercito, e obbedendogli la regione, nessuna altra Città gli contrastava; fuori che Lavinio, la quale Città prima, i Trojani che discesero con Enea in Italia, edificarono, e donde fu il genere de' Romani, come si dichiarò da me di sopra; E pensavano gli abitanti essere piuttosto, da sostenere tutte le cose gravi, che lasciare la fede verso i nipoti loro. Furono adunque quivi certe battaglie acris ed acerbe avanti di bastioni, e nondimeno non fu preso per forza il muro nè per assalto, ma parve che l'opera avesse bisogno di tempo e di dimora dovendosi fare un lungo assedio. Fermandosi adunque Marzio alla oppugnazione, circondò la Città con fossa, e servò le strade, acciocchè alcuno mai portasse da mangiare ne venisse loro aiuto di fuori. I Romani, vedendo l'ecceidio delle Città prese, e la necessità di quelle che si accostavano a Marzio, ed affaticati dalle Ambustiarie, venendo loro tutto il giorno da quelli che restavano in amicizia, ed avevano bisogno di aiuto, furono presi da gran timore, e principalmente per lo assedio di Lavinio, la quale Città se fosse presa pensavano che fosse per venire a loro la guerra; per lo che pensavano essere l'unico diffoluzione di tutte queste cose, se deliberassero la ritornata a Marzio. E tutta la plebe scclamava, e volevano i Tribuni addurre la legge del levare la dannazione; ma i patrizj si opponevano loro, non volendo che sciolta fosse alcuna cosa delle giudicate; E non essendosi sopra ciò fatta alcuna deliberazione dal Senato, nè pure i Tribuni proposero cosa alcuna al popolo, il che è certo degno di ammirazione, per quale causa finalmente, favorendo prima il Senato Marzio, all' ora volendo la plebe restituirlo, gli fosse con-

contrario, e dubbio dico, se ciò facesse, volendo esperimentare la costanza di quella, o se non prontamente concedendo tutte le cose, maggiormente la costringesse a domandare, o volendo annullare le calunnie avute contro di esso dalla plebe che gli imputava, che nessuna di quelle cose che faceva questo uomo, non era senza causa, e servizio del medesimo Senato. Era certamente difficile a comprendere per congetture il segreto consiglio di quello. Udendo queste cose Marzio da certi fuggitivi, sopportandolo con ira, presto pigliando le genti le condusse a Roma, lasciando ancora sufficiente guardia a Lavinio, e subito essendo discosto da Roma circa quaranta stadj (a) pose il Campo. Nacque ne' Romani udendo la presenza sua, tanto tumulto, come se subito fosse per condurre la guerra al muro, che altri pigliando le armi correvano sopra i muri non essendo loro comandato, altri ne andavano alle porte, ristretti senza Capitano, ed altri armando i servi stavano sopra i muri delle case, altri ne andavano nella Rocca ed al Campidoglio ed in altri luoghi forti della Città, e le donne co' capegli sparsi correvano ai Templi ed alle Cappelle piagnendo, e domandando dagli Iddj, che levassero dalla Città la soprastante paura. Come fu passata la notte e gran parte del dì seguente, nè si faceva alcuna cosa di quelle che temevano, ma Marzio stava quieto, concorrono tutti i plebei in piazza e chiamano i patrizj nella curia, e dicono, che se non consultassero all' uomo la ritornata, volevano da se stessi consultarla, come ingannati. Allora adunandosi i patrizj nel Senato, deliberano di mandare a Marzio cinque uomini de' primi per età, i quali esso aveva in gran riverenza, acciò trattassero di sciorre la guerra e della amicizia, e furono questi Marco Minuzio, Postumio Cominio, Spurio Largio, Publio Pinario, Quinto Sulpizio tutti uomini consolari, i quali, come vennero all' Esercito, e Marzio conobbe la presenza loro, ne andò insieme co' primi de' Volsci e degli altri compagni in luogo donde molti potessero udire quelle cose che si dicevano, e comandò che fossero chiamati gli Ambasciatori, i quali entrati, cominciò a dire Minuzio, quale nel tempo del suo Consolato molto si era affaticato per Marzio, e principalmente contro a' plebei, e disse tali cose. Che tu patisca cose ingiuste dalla plebe, ed ingiuriolosamente sia scacciato dalla Patria, o Marzio, tutti sappiamo, nè pensiamo che tu faccia cosa alcuna da meravigliarsene se fai grave questa causa e te ne sdegni, perchè questa è comune legge di natura a tutti, che quello che ha patito male sia inimico a quello che ha operato male: Ma di questo ci siamo meravigliati, che non

Marzio
va a Ro-
ma.

Orazione
di Minu-
zio a
Marzio.

[a] Miglia; Italiani, ovvero una lega d'Alemagna.

CON

Del giu-
sto

con discorso, e temperatamente ricercasti quelli de' quali sia conveniente che tu ti vendichi e punisca, nè operi moderatamente circa il castigo, ma nel medesimo luogo poni i peccatori e gl'innocenti, e gli amici ed i nemici e le leggi immobili della natura smuovi, e conturbi le cose pie degli Iddj, nè ti ricordi di te stesso, di quali, e quale sia nato; E per questo veniamo noi, mandati dalla Città Ambasciatori, noi per età primi de' patrizj, e per te prontissimi, apportando giusta ragione mista con scusa, ed annunziando con quali condizioni noi ti domandiamo deporre la inimicizia con la plebe, e sopra queste cose le quali pensiamo essere bellissime ed a te utilissime ammonendoti, si comincerà il parlare del giusto. Fu contro di te la plebe instigata da' Tribuni, e quelli vennero per ammazzarti senza dire la causa, ai quali orì terribile, e noi Senatori proibimmo questa opera, e facemmo che niente patissi di ingiusto; dopo questo ti stabilirono il dì, essendo proibiti ammazzarti, opponendo che tu avevi avute cattive parole in Senato verso di essa, ancora resistemmo a questo, come tu sapesti, nè permettemmo che tu sottomettesti alle pene della sentenza. Ultimamente vennero a noi accusandoti di desiderata Tirannide. Di questo peccato, poiche tu eri molto discosto da esso, sostenesti di dire la causa, e permettesti ai plebei, che rendessero il suffragio di te, ed era ancora presente il Senato, facendo molte preci per te. Adunque di quale accidente di mali ti summo noi patrizj causa? e perche fai guerra con esso noi che dimostrammo tanta benevolenza verso di te nella differenza del combattere? Ed ancora, non ogni plebeo si trovò che ti volesse scacciare, il quale per due suffragj soli sei superato, in modo che nè ancora di questi possa essere ragionevolmente nemico, i quali come innocenti ti assolverono. Io pongo, se vuoi che a tutti i plebei parebbe, e tutto il Senato fosse di parere che tu conseguissi tale calamità, ed essere giusto il tuo odio verso di noi tutti, che cosa grave fecero verso di te le femmine? Perche fai guerra con loro? quale suffragio dettero elleno contro di te? o quali cattive parole ebbero elleno di te? che cosa operando contro di te i nostri figliuoli, vengono in pericolo di cattività, e degli altri mali? Le quali cose è verisimile, che patiranno quelli, se sia presa la Città. Non rettamente giudichi, o Marzio, se nel medesimo modo pensi di avere in odio le cose triste e le inimiche, in modo, che nè a quelli che non

non sono colpevoli, nè ad alcuni amici si perdoni; tu non la intendi come la deve intendere un' uomo giusto. Ma acciocchè io lasci tutto ciò, che cosa avrai, per Dio, da rispondere se alcuno ti domandi che cosa hai tu patito da' progenitori che tu cavi loro i sepolcri, e levì a quelli gli onori che riceverono dagli uomini? così gli altari degli Iddj, i luoghi sacri, i Templi per quale giusta ira rapiti tu, abbruggi e rovine, nè lasci che questi si fruiscono le loro venerazioni legittime? che cosa diresti a tali ricerche? certamente non veggo cosa alcuna. E ciò ti sia detto, o Marzio, per noi dell'ordine Senatorio, e per gli altri Cittadini tuoi, i quali ti sforzi di disperdere, niente di male avendo patito da essi, e pei sepolcri e Templi, e per la Città che ti generò ed educò. Purchè forse giusta cosa essere non pensassi disperdere gli uomini tutti, quegli ancora che niente ti offesero, insieme le donne, ed i fanciulli, e così tutti li Dei, gli Eroi, ed in oltre che la Città ed i campi pagar debbano la pena della pazzia dei Tribuni, nè cosa alcuna doverli rispettare e lasciare date impunita. Forse non ancora ti sei saziato delle pene prese da tutti, fatte avendo tante uccisioni, tante regioni guastate col ferro e col fuoco, tante Città rovinate da' fondamenti, tante solennità abolite, e sacrificj e venerazioni degli Iddj e de' Genj, i quali in molti luoghi sforzasti ad essere incolti, e senza parte de' debiti onori? Io certo considero non essere degno di uomo, al quale sia in qualche piccolo pregio la virtù, confondere gli amici coi nemici, oppure con eterno sdegno perseguitar coloro, che in qualche conto lui offesero, quando principalmente abbiano ad esso il loro debito con molte ed esquisite pene scontato. Queste adunque sono quelle cose con le quali e il nostro ordine difendiamo, e per la plebe preghiamo. Ma quello ancor si rimane a narrarsi, che li tuoi benevoli, a' quali cale il loro etuo onore, far ti promettono, quando con la Patria ti riconcili. A te per tanto s'aspetta moderatamente usare il poter presente che col favore d'olli Dei possedi, e pensare quanto facilmente cangiasi ogni prosperità, e come niente di stabile vi sia nelle cose umane; e che qualunque cosa, ridotta al sommo della grandezza incomincerà indi a superchiare, soggetta essere alla certa indignazione d'olli Dei, e di nuovo ridarsi a nulla, e questo principalmente succedere agli animi severi ed altieri, e che sorpassano i limiti della ragionevolezza umana.

Dionisio T. II.

Ora

Ora a te è lecito con larghi patti sciorre la guerra, perche tutto il Senato ti stabilisce il ritorno, ed è pronto il popolo con nuova legge liberarti dal perpetuo Esilio. Che cosa ti proibisce adunque godere la vista de' tuoi soavissimi e preziosissimi familiari e parenti, e ritornare alla Patria tante volte difesa coll'armi, comandare ai Comandanti, ed esser condottiere dei condottieri, e lasciare ai figliuoli ed ai nipoti massima gloria? E noi sicuramente siamo mallevadori di tutte queste promesse, da essere subito eseguite; perche conveniente non era che cosa alcuna benigna ed indulgente o dal Senato, o dalla plebe a tuo prò si determinasse ora che contra a noi stai con l' Esercito ed operi da nemico, ma se ti astieni dalle armi, ti verrà all'ora subito il decreto fatto da noi del ritorno. Questi adunque beneficj e comodi avrai, riconciliato; Ma stando nell'ira, nè dando fine all' odio verso di noi, molte cose gravi ti soprassano, delle quali io ne dirò due massime e manifestissime. Primieramente, che tu hai prava cupidità di cosa difficile a farsi anzi impossibile, cioè di rovinare Roma per forza, e questo stesso con le armi de' Volsci; di poi, ancorche ciò felicemente ti accaggia, che tu sarai stimato il più infelice di tutti gli uomini. E da quali cause mi accaggia sentire di te queste cose, odi o Marzio, nè ti inasprire della libertà delle mie parole; e considera primieramente che tu cerchi l'impossibile. Ai Romani, come tu sai ancora, è abbondanza di molta gioventù cittadinesca, la quale, se fra essa si leva la sedizione, (il che avverrà ora per la gran necessità di questa guerra, perche per la comune paura tutte le cose discordanti si compongono) non dico che i Volsci siano per vincere, ma nè pure alcuna altra gente dell'Italia. Molta forza ancora hanno i Latini e gli altri compagni e colonie nostre, quali quasi tutti in breve faranno in nostro ajuto. Di Capitani ancora, quale sei tu, e più vecchi e più giovani tanta moltitudine abbiamo, quanta non è in tutte le altre città. Ma il più forte ajuto di tutti, e che nelle disgrazie non ingannò mai le nostre speranze, ed è potentissimo oltre tutte le forze umane, si è la benevolenza delli Dei, i quali conservano già per otto età non solamente libera questa nostra Città, ma la felicitano ancora coll' imperio sopra di molte altre nazioni. Nè noi assomigliare ai Pedani, o ai Tollerini, nè agli altri Cittadini, le piccole Città de' quali ruinasti, perche minor Capitano di te, e con minore Esercito che questo tuo avrebbe

be

be soggiogato il poco numero degli uomini, e le vane munizioni, ma pensa la grandezza della Città, e la chiarezza delle cose fatte in guerra, e la fortuna che sta con noi per favor degli Iddei, per la quale è fatta sì grande di picciola: Così ancora le forze da te condotte, credi forse che oggi si sien mutate? ma ricordati che tu guidi esercito di Volsci e di Equi i quali noi certo quali ora siamo, vincemmo in molte battaglie, quante volte ebbero ardire per battaglia stare contro di noi, in modo che sappia di avere a combattere insieme co' peggiori verso i migliori, e co' vinti verso quelli che sempre vincono. Che se pure la bisogna andasse in contrario, pure degna cosa d'ammirazione sarebbe, che tu tanto esperto delle cose della guerra non sapessi, che allora quando siamo nei pericoli costituiti, non tanto ardire nasce nei petti degli assalitori, quanto in coloro che la roba sua difendono; perocchè quelli, se non succede loro la cosa, niente perdono, ma questi se con ardire non operano, niente rimane, e questa è principal cagione, che alle volte le gran forze sieno debilitate da poche e le più deboli, perchè l'acre necessità, ed il pericolo dell'ultima disgrazia, è sufficiente a porre fiducia in qual si voglia, se bene non vi sia per natura. Più cose potrei dire dell'impossibile, ma queste sieno a bastanza. Ancora mi resta un discorso, il quale se tu giudicherai non per ira, ma per ragione, vedrai che rettamente sarà detto, e saratti pentimento di quelle cose che tu fai. E quale è questo parlare? che gli Iddei a nessuno de' mortali concederono che avesse certa scienza delle cose future, nè troverai in ogni età a chi tutte le cose avvenissero secondo il suo desiderio, niente contrariandolo la fortuna; e perciò quelli che sono più prudenti che gli altri, adducono molti precetti, e questo fra gli altri. Prima che si cominci l'opera che si vuol fare, pensano che bisogni risguardare al fine di quello; nè solamente l'uno de' due che vorrebbe che venisse, ma quello che possa avvenire fuori della nostra sentenza. E particolarmente i Capitani della guerra fanno ciò fra tutti gli altri, e tanto più, quanto in quelli suolsi dal volgo riporre la cagione della felice, o infelice riuscita. Dipoi quando non trovino alcuni nocumenti, fuori che pochi, si mettono alle opere, ma se molti e grandi, se ne levano. Adunque tu ancora fa così, pensa prima cosa si sia per accadere se fossi vinto in guerra, ne ti sieno tutte le cose prospere, che cosa ti converrà

patire. Tu sarai calunniato da quelli che ti riceverono, come messoti a fare cose maggiori delle possibili. E venendo molto esercito nostro là, e guastando la regione loro (perche noi ancora non sosterremo che restino impuniti quelli che prima cominciarono ad offenderci) certamente non scamperai da una delle due cose, o che tu sarai turpemente ammazzato da quelli a' quali fosti causa di gran calamità, o da noi, i quali venisti per ammazzare e tirare in servitù: E forse quelli ancora, avanti che venga loro da patire qualche male, si sforzeranno di riconciliarsi con esso noi, e vorranno dare te al supplicio, il che molti Barbari e Greci in simili fortune costituiti sono stati costretti a tollerare. Ma queste cose ti pajono picciole e non degne da memorarsi, e bisognare trascurarle, o essere da patire gli ultimi di tutti i mali? Orsu, se tu vinci, che cosa ammirabile a te, e che bene conseguirai per la pugna? o quali opinioni ne riporterai? perche considera questo: che primieramente ti accaderà privarti de' diletteffimi, e propinquissimi tuoi, della misera madre alla quale renderai non convenienti rimunerazioni della generazione e della educazione e delle altre fatiche che patì per te, e dipoi della pudica moglie, la quale siede in solitudine, e vedovanza pel desiderio di te, piangendo il giorno e la notte il tuo esilio; e sopra tutte queste cose de' due figliuoli, i quali nipoti di buoni progenitori bisognava che gloriosi nella felice patria fruissero gli onori di quelli, delle quali tutte cose sarai costretto a risguardare tutte le contrarie se avrai ardire di accostare la guerra a' muri, perche non perdoneranno ad alcuna delle tue cose quelli che delle loro vengano in pericolo, e per te patiscano pari mali, ma essi fatti senza misericordia, discenderanno alle battiture di quelli, alle contumelie, ed in ogni altra specie di improprio, sforzati certo dalla calamità, e sarà in colpa, non quelli che fanno, ma quelli che li fanno venire in tale necessità. Adunque piglierai tali dilette, succedendoti secondo il desiderio questa opera; E le lodi, ed il diletto e gli onori, i quali bisogna che desiderino i buoni, vedi quanti e quali saranno, tu sarai chiamato matricida ed ucciditore de' figliuoli, ingannatore della moglie, e ruinator della patria; nè alcuno pio o giusto vorrà te per compagno de' sacrificj, nè del gustare di quelli, nè di comune veste in qualunque luogo tu verrai: Nè hai ad essere in prezzo pure appresso di quelli, per i qua-

ti tu dimostrando benevolenza fai queste cose; ma posseden-
 do ciascuno alcune utilità dalle tue empietà, avranno in o-
 dio la malignità de' costumi tuoi. Trapassò quello che oltre
 all' odio che tu sopportorai da' clementissimi, ti verrà incon-
 tro molta invidia dagli eguali, e paura da' minori, e per am-
 bedue queste cose infidie, e molte cose difficili come è con-
 sueto all' uomo povero di amici, ed abitante in terra fore-
 stiera sopportorai. Lascio quelle furie che dagli Iddj, e Genj si
 sogliono mandare a quelli uomini che fanno cose empie e
 gravi, quali puniti nelle anime e ne' corpi, lasciano le cat-
 tive loro vite, e sostengono amari e miserabili fini. E tu
 pensando a queste cose o Marzio muta pensiero, e lascia di
 incrudelire contro alla patria, e stimando essere stata la for-
 tuna (di tutte quelle cose che da noi hai patite, e quelle per
 le quali tu affliggesti noi) causa de' mali, vanne allegro alle
 case proprie, a gratissimi abbracciamenti della madre, ed al-
 le piacevolezze della moglie, ed alle dolcissime salutationsi
 de' figliuoli e rendi te stesso, bellissimo debito, alla Patria, qua-
 le ti generò, ed educò sì gran uomo. *Essendosi dette queste co-
 se da Minuzio alquanto contentossi Marzio disse.* A te certo
 o Minuzio, ed a voi che con questo siete stati mandati dal
 Senato, io sono amico, pronto ancora a fare per voi tutto
 quel bene che io possa, il che e primamente che io era vostro
 cittadino, e trattavo le cose pubbliche, in molti ed opportu-
 ni tempi mi foste utili, e dopo l' esilio non mi foste contra-
 rj, disprezzando la fortuna mia, come quella che più non
 potesse giovare agli amici, nè offendere i nemici, ma restan-
 do buoni e certi amici aveste cura della madre mia e del-
 la moglie e de' figliuoli, facendo a quelli le calamità più lie-
 vi con la vostra diligenza: Ma agli altri Romani sono ini-
 mico quanto grandemente più possa, e fo guerra con quelli,
 nè mai lascerò di odiare quelli i quali per molti ed egregj
 fatti, per i quali mi si doveva onore, come se io avessi er-
 rato in grandissime cose verso la Repubblica, mi scacciaro-
 no turpemente della patria, nè ebbero riverenza alla madre,
 nè ai miseri figliuoli, nè pigliarono alcun' altro affetto mi-
 te ne' miei casi. Sapendo voi questo, se voi in particolare
 avete bisogno di alcuna cosa da noi, dite non dubitando,
 certi che abbiate a conseguire le cose possibili dell' amicizia.
 Per altro le riconciliazioni, le quali tu dicesti che io farei
 col popolo, con la speranza della ritornata, lasciate di di-

Orazion
 di Marzio

sputare; perciocchè, e dovrei più d'ogni cosa abbracciare la ritornata in Città tale, nella quale la iniquità leva i premj della virtù, in luogo de' quali sottentrano i supplicj soliti darfi a' malfattori, contro quelli ancora che non peccarono? Orsu per gli Dei dimmi per qual mia colpa ho esperimentata tale fortuna, o a che opera ho atteso che sia indegna de' miei maggiori? nella mia prima gioventù incominciai la milizia allora quando contro ai Re che ci facevano forza, combattemmo, e da quella pugna sono ornato dallo Imperatore di corona, premio di fortezza, conservando il Cittadino, ed ammazzando il nemico; e dipoi in tutte le battaglie o di cavallo o di piede sempre fui illustre, pigliando premj da tutti di fortezza, nè si è pigliata Città per alcuna oppugnazione, alla quale io non salissi primo, o con pochi, nè si è fatta alcuna fuga de' nemici in ordinanza verso di noi, che di tale fatto non abbiano tutti confessato che io ne fossi il principale autore, nè alcuno altro fatto si è operato chiaro, o generoso senza la mia audacia o felicità. Ma veramente altro uomo forte e generoso potrebbe di queste cose, se non di tutto, delle più almeno vantarsi. Machi si può gloriare, o Capitano o Centurione di avere presa tutta una Città come io presi Coriolo? e nel medesimo giorno ancora avere fatto fuggire l'esercito de' nemici, come io feci voltare quello degli Anziati che erano venuti in ajuto agli asse-diati? lascio, che dimostrando sì gran virtù, essendomi lecito pigliare della preda molto oro ed argento, e buono, pecore, boui e molti buoni campi, non ho voluto, ma volendomi rendere non invidioso, solamente di tutta la preda presi un cavallo da guerra, e de' prigionieri un mio oste, e le altre ricchezze posi in comune, oh dovevo dare pena di queste cose, o ricevere onore; Ed oh devo io essere sotto agli iniquissimi de' Cittadini, o piuttosto render loro ragione come inferiori? ma non per queste cose certo mi scacciò la plebe, ma perche nel resto della vita io ero incontinente, lauto ed iniquo. Ma e chi potrà dimostrare che per le inique mie voluttà sia stato scacciato dalla patria o privato di libertà, o spogliato di pecunie o che abbia conseguita altra calamità? Ma nè mai mi accusò di questo alcuno de' nemici, nè alcuna di queste cose ha apostrofo, ma testificavano tutti essere la vita mia cotidiana irreprensibile. Ma potrebbe dire alcuno la elezione odiata delle tue amministrazioni nella Repubblica

ca ti partori questa calamità, perche essendoti lecito eleggere la miglior parte, eleggesti la più cattiva, e perseverasti dicendo, ed operando quelle cose per le quali si annulla il patrio principato degli ottimati, accioche fosse padrona della Città la indotta e prava moltitudine. Ma io o Minuzio feci cose contrarie a queste, e provvedevo che il Senato avesse sempre la cura della Repubblica, e l'usanza paterna restasse. Adunque per questi lodevoli studj, che parevano ai nostri maggiori da emularsi, io rapportai queste felici e beate remunerazioni, perche, non dalla plebe solamente, o Minuzio, sono scacciato, ma molto prima del Senato, il quale innalzando me da principio con vana speranza, quando io mi opponevo ai Tribuni che preparavano la Tirannide, come se mi avesse ad apportare sicurezza, ma quando vide sopraffare da' plebei qualche pericolo, si fermò, e dettemi ai nemici. E tu o Minuzio eri allora Consolo, quando si fece il S. C. del giudizio, e quando Valerio persuadendo che io fossi dato alla plebe grandemente piacque la sua orazione, e fu ne lodato assai, per la qual cosa dubitando io di non essere condannato anco dal Senato, acconsenti, e mi promisi di stare a' giudizio. Orsù dimmi Minuzio, e rispondimi, se al Senato ancora sono parso degno della ricevuta pena per aver bene amministrata la Repubblica, o pure sono parso tale alla sola plebe: Ma se tutti allora d' accordo contra me vi uniste, e tutti mi scacciaste, chiaro apparisce aver voi tutti, che ciò determinaste, in odio la virtù, nè luogo esservi nella Città che l'uomo onesto e dabbene assicuri: Ma se per forza costretto il Senato mi concesse alla plebe, e tale cosa operò tratto dalla necessità, già mi confessate essere voi retti dalli più pessimi della Città, i quali comandano, nè in balia essere del Senato cosa alcuna fare di quelle ch'ci voglia: E di poi voi volete che io ritorni in tale Città, nella quale la migliore parte obedisce alla più cattiva? Certamente voi mi condannate di grande stoltezza. Ma facciamo che io sia persuaso, e dimetta la guerra come voi domandate, quale essere sarà il mio, ritornato che sia, e qual vita viverrò? o eleggendo la sicurtà, e quello che sia manco pericoloso, e cercando i magistrati, e gli altri beni, de' quali mi penso di essere degno; Sosterrò io di adulare la turba che ha la potestà di queste cose? Adunque cattivo diverrò di buono, nè mi sarà alcuna utilità della prima virtù. Ma ~~restando~~ mede-

medesimi costumi , e servando la medesima elezione di Repubblica farò contro di quelli che non eleggeranno le medesime cose? O non è questa cosa chiara, che la plebe di nuovo farà guerra meco? e di nuovo mi vorrà dare altre pene? questa prima cosa opponendomi , che avendo conseguito la ritornata per quella , non serva alla volontà sua . Ciò voi negar non potete . Dipoi forgerà un' altro simile a Sicino , o a Decio feroce capo della plebe accusandomi , o che io disgiunga i Cittadini l'uno dall' altro, o che io macchini insidie nella plebe , e voglia tradire quella a' nemici , o accusando che io aspiri alla Tirannide , come fece poco fa Decio , o che io operi qualche cosa ingiustamente , e qualunque cosa finalmente gli parrà , perche a quello che odia non manca mai che accusare , alle quali aggiugneranno ancora queste cose nella presente guerra da me fatte , e che per poco tempo ne tenevano la rabbia dentro ai petti ascosa , imputandomi che io guastai la regione , conduffine preda , levai le Città dal vostro impero , e quelli che combattevano per esse , altri uccisi , altri diedi a' nemici . E se gli accusatori diranno queste cose , che cosa risponderò io , difendendomi? o quale ajuto userò? Non è adunque chiaro che voi usate una bella orazione , e dissimulata , o Minuzio , apponendo un' onesto nome all'empie cose , perche voi non mi date la ritornata , ma una vittima conducete alla plebe volonterosa ancora di questo (perciocche non posso immaginarmi cosa alcuna di bene da voi). Ma se così volete , vi si conceda , che voi non sapiate cosa alcuna delle pene che nella Città m' aspettano ; e dovrò io fidarmi , e con che prò , della ignoranza e pazzia di voi , quali , se pur voleste , niente proibir potreste alla plebe , ma fareste sforzati donar anco questo alla medesima , come tutte l' altre cose gli donaste . Già credo bastantemente provato , questo , che voi chiamate ritorno , non esser per apportarmi sicurezza alcuna , ma , come io penso , essere la più breve strada alla mia distruzione : Ora all' incontro ascolta , o Minuzio , che nè per condurmi alla gloria , o per donarmi onore , o per usare pietà giovar mi può questo ritorno , giache anco di questo mi hai ammonito , e facesti bene , ma solo per farmi impietà usare , ed ogni tristezza . Ho io moltissimi mali ai Volsci fatto , mentre era loro nemico , e ciò per vendicare e sostenere il principato della patria , il di lei potere e la gloria di lei ; E non do-
veva

veva io adunque essere onorato come si conveniva da coloro che io beneficato aveva, ed avuto in odio da chi io tanto aveva offeso? Così doveva accadere facendosi come si conviene; ma la bisogna fu dalla fortuna in contrario volta, perciocche voi, a beneficio de' quali io era di quegli inimico, spogliato d'ogni mio avere, e ridotto al nulla mi scacciate, ed all'incontro i Volsci che furono da me sì malamente trattati, riceverono nelle loro Città me profugo e senza abitazione, fatto vile e miserabile, nè di sì onorato e magnanimo operare soddisfatti, mi fecero Cittadino di tutte le loro Città, e diedermi magistrato in cadauna, e grandissimamente mi onorarono, e molte altre cose tralasciando, mi elessero poco fa Imperatore di tutte le forze che fuori spedirono, e tutta la loro Repubblica mi consegnarono: Su via adunque con che cuore potrei io ingannare costoro, dai quali sono stato tanto onorato, nè ingiuriato mai in alcuna minima parte? Se pure non fossi anch'io offeso dai loro beneficj, come lo foste voi dai miei; E per ciò bella lode che mi acquisterei appresso agli uomini, se sapessero che io tradissi costoro. E chi potrebbe lodarmi udendo aver io trovati nemici gli amici da' quali doveva essere accarezzato; ed esperimentati amicissimi quei nemici dai quali doveva esser distrutto, ed essendo mio dovere odiare chi mi odia, ed amar chi mi ama, pure abbia fatto il contrario. Orsu o Minuzio attentamente risguarda, quanto a loro s'aspetta, se più amar mi possano, e quanto siano per amarmi in avvenire, se il tuo parere abbracciando, mancherò loro della debita fede. Ora al certo sono ajutato da loro in tutte quelle cose che contra voi mi metto a fare, nè sono ingannato della speranza: Il che qual prova vi par questa della mia pietà; Perciocche se io mi fossi messo a fare un'empia guerra contro la patria, bisognerebbe che avessi tutti gli Dei contrarj, ma vedendosi aver io affatto favorevole la fortuna della guerra, e che a fin conduco ogni impresa che mi accingo a fare, a bastanza si fa chiaro esser io un'uomo dabbene, e la mia impresa onestissima. Che debbo adunque aspettarmi, se mutando pensieri, dia principio ad accrescer le cose vostre, atterrando, e diminuendo le cose di costoro; Non mi avverranno forse tutte le cose in contrario, e gli Dei non faranno contro di me vendetta? Quindi accaderà, che siccome per ajuto degli Dei di umile ed in basso stato costituito sono

sono fatto grande , così di nuovo di grande diverrei umile e vile servendo il caso mio d' esempio agli altri : E questo è quanto io tengo per certo degli Dei. Quelle furie poi terribili ed implacabili , le quali , come tu ancora o Minuzio facesti menzione , accompagnar sogliono i tristi , e perversi uomini , credo che solo in questo caso il corpo e l' animo mio in perpetuo tormenterebbero , cioè se abbandonerò e tradirò coloro i quali non solamente preservarono me da voi distrutto , ma in oltre ancora mi onorarono di molti e chiari favori , ai quali per li Dei con giuramento ho promesso la mia fede , che la mia venuta a loro non sarà per apportare ai medesimi male alcuno , e la mia fede fino ad ora intera ed immacolata ho conservata: Ma poiche , dici amici , o Minuzio, coloro , che mi scacciarono , ed in tuo ajuto chiami le leggi della natura , e quella patria che mi rifiutò , e dalla pietà la discorri , mi pari , allora essere privo della cognizione di ciò che comunemente il Cardine stimasi di tale tuo parlare ; ed da doverlo tu solo mostri di non sapere quel che ogn' uno in fatti sa , che l' amico , non dal volto , non dal castato distinguersi dal nemico , ma dal costume e dalle operazioni , giacche in odio hassi chi offende , ove all' incontro chi ci giova amiamo , e questa è legge tale , che non fa vopo sia promulgata , nè fu da altri uomini agli altri insegnata , ma scolpita fu fin nel principio nel cuore umano dalla natura comune madre acciò in perpetuo avesse a durare ; quindi è , che quegli amici che ci offendono , rifiutiamo , in amicizia riconciliamo quei nemici che ci ammoliscono coi beneficj , e la patria ancora pietosamente trattiamo fin tanto che ci giova , che se ci è nociva l' abbandoniamo , perocche non l' amiamo noi a cagione dei sassi che la compongono , ma per le comodità che ci apporta . Ne a' soli privati certo è accaduto sentire così di ciascuna di queste cose , ma a tutte le Città , ed a tutte le genti in modo che chi usa questa legge niente domanda che non sia del divino jus , nè fa fuori della comune giustificazione di tutti gli uomini . Adunque facendo io secondo tali cure penso di fare cose giuste ed utili , ed oneste , ed insieme con queste cose santissime appresso agli Iddj , nè mi è di bisogno pigliare gli uomini giudici di queste cose , quali congetturano la verità con la estimazione , e con la opinione , poiche io fo quelle cose che piacciono agli Iddj , e non penso di mettermi a fare cose impossibili , avendo

do gli Iddj condottieri di quelle, e ciò, se lice fare dalle cose passate congettura delle future. Ma ciò che mi esorti, che modestamente operi nella presente mia favorevole fortuna, nè voglia la gente Romana tutta distruggere, o sovvertire la Città dai fondamenti quale voi mi esortate che io non rovini dalle radici il genere Romano, ed avvegna- che io possa dire, o Minuzio, non essere io Signore di queste cose, e che a me non si debbe dirizzare questo ragionamento, ma che io sono Capitano delle genti, e questi sono Signori della pace e della guerra, in modo che da essi si debbono chiedere o le tregue, o le riconciliazioni, e non da me: Nondimeno non vi do questa risposta, ma venerando gli Dei paterni, e riverendo i monumenti de' maggiori, e la terra che mi generò, ed avendo misericordia delle mogli e de' figlij vostri, nei quali non convenientemente cadono i vizj de' Padri, e degli altri, e medesimamente per vostro amore o Minuzio, e di voi o eletti Ambasciatori della Città così rispondo, che se i Romani rendono ai Volsci quanta regione tolsero loro, e le Città quante ne tengono, rivotati i Coloni, e contraggono con quegli amicizia perpetua, e concedono pari civiltà come ai Latini, farò il giuramento, e le maledizioni contro ai trasgressori, e finirò la guerra. Annunziate loro queste cose, e pel medesimo modo che si è fatto meco, disputate con quegli ancora del giusto e dell' onesto; perchè è cosa conveniente che ciascuno abbia le sue possessioni e viva in pace, ed è molto meglio non temere alcuno, o nimico, o bisogno, ed è turpe cosa per trattenerli le cose altrui sostenere guerra non necessaria, nella quale ancora vengono in pericolo tutti i proprj beni, e dimostrate loro quali premj conseguano coloro che sono cupidi del contado altrui, principalmente, se con nemica fortuna infellicemente guereggino. Aggiungete ancora, se vi pare, che a quelli che l' altrui Città contro ragione si vogliono trattener se non vincono, sarà tolto il contado loro, e la Città, ed oltre a queste cose patiranno di veder la moglie turpemente, ed i figliuoli essere condotti in contumelia, ed i vecchj Padri essere condotti in miserabil servitù, ed insieme dimostrate al Senato, che non accusino Marzio di tanti mali, ma la pazzia di essi, ai quali, essendo lecito fare cose giuste, e non cadere in alcuna cosa grave, si mettono a pericolo delle ultime cose, e nel tempo stesso insidiano all' avere altrui. Voi

Dionisio Alic. T. II.

N

avete

Doman-
da di
Marzio.

1107 11

Longola
presa da
Marzio
Satrilo
preso.

Tuscola-
ni, Albie-
ti, Magi-
llani, Co-
rani.

avete le risposte e niente di più troverete da me, ma andate, e ben pensate che cosa vi bisogna fare, ed acciò consultiate, vi do tempo trenta giorni, ed in questo mentre per tuo amore, o Minuzio, leverò l'esercito da questa regione, perche grandemente fareste offesi da quello stando qui, ma il trentesimo giorno qui aspettatevi per aver risposta. *Desse queste cose, si rizzò e licenziò il parlamento. Nel seguente di circa l'ultima vigilia della notte si rizzò e condusse l'esercito alle altre Città de' Latini, o perche veramente sapeste avere a venire di là alcun' ajuto ai Romani, come esso Marzio diede voce fra' suoi soldati, o che esso tal romore fingesse, acciò non pareste che a gratificazione dei nemici sospendesse la guerra, ed assaltando Longola senza fatica sene fece padrone, e nel medesimo modo che le altre prime la saccheggiò e distrusse, ponendo in servitù le persone, combattè Satrica, e quella Città ancora pigliò, resistendo poco tempo, e la preda di ambedue comandò che una parte dell' esercito conducesse in Ecetra, ed esso condusse l' altro esercito ad un' altra Città chiamata Sozia, la quale ancora presa e predata scorre nella regione de' Tuscolani, i quali non potendo resistere, ancora questi pigliando per forza, nè andò per ordine all' altre. Pigliò adunque gli Albietì ed i Magillani per assalto, e presi i Corani a patti, e fatto padrone in trenta giorni di sette Città, venne a Roma menando esercito molto maggiore che il primo, e pose il campo poco più di trenta stadj (a) discosto dalla Città lungo la via per la quale si va a Tuscola. Ma mentre che egli pigliava le Città de' Latini, ai Romani, che molto fra lor consultavano sopra le cose da esso proposte, parve di non fare cosa alcuna indegna della Città, ma che, se della ragione loro si partissero i Volsci, ed ancora si rimovessero del contado de' compagni e de' sudditi loro, e deposte l' armi mandassero Ambasciatori a trattare della pace, allora delibererebbe il Senato con quali condizioni fossero amici, e la sentenza del Senato si produrrebbe ai calcoli della plebe, ma finche stessero nella regione loro, o de' compagni, e facessero cose da nemici, non si delibererebbe loro cosa alcuna umana. Perche ebbero sempre i Romani avvertenza a queste cose: che non facessero alcuna cosa, come loro comandata,*

[a] Miglia tre e tre quarti d'Italia.

data, o cedessero ai nemici per paura, ma pattovendo con i discordanti, che prima si rendevano ubbidienti, li beneficiavano, e donavano loro tutto quello di moderato che fosse di bisogno, e serbando sempre questo proposito la Città, perseverò infino a questo tempo sebben incorresse in molti e grandi pericoli per esterne guerre e civili. Avendo deliberate queste cose il Senato, elesse altri dieci Ambasciatori de' Consolari per domandare da quell' uomo che non adducesse alcun comandamento grave, o indegno della Città, ma dando fine alla inimicizia, e levando le forze dalla regione persuasesse, e per ragionamento conciliatorio tentasse di fare queste cose, se volesse fare i consentimenti delle Città certi, e che durassero in perpetuo; perocchè quelle cose che per necessità si concedono si dai privati, che dalla Città tanto durano, quanta durata ha la necessità. Gli eletti Ambasciatori dal Senato come udirono dove fosse Marzio, andarono a lui, e trascorsero molte cose persuasive, custodendo nel parlare la dignità della Città: Ma Marzio niente altro rispondendo se non che meglio si consigliassero, e fra tre giorni ritornassero, non volendo esso dar tregua più lunga, e volendo gli Ambasciatori a queste cose aggiugnere altre, non permise, ma comandò che presto se ne andassero del campo fuori, minacciandoli che se non facessero così, li tratterebbe come spie, onde quelli, stando cheti, subito si partirono. Intendendo i Consoli dagli Ambasciatori le arroganti risposte di Marzio e le minacce, nè pur allora deliberarono di cavare l' esercito dalla Città, o che considerassero i loro soldati inesperti, perchè erano scelti di poco, e novelli la maggior parte di loro, o considerando la pusillanimità de' Consoli (perchè niente era in quegli di prontezza) pensassero cosa pericolosa pigliare tanta battaglia, o pure perchè si opponeva a tale uscita la Deità, o gli auspici, o i responsi Sibillini, che allora non volevano quegli uomini disprezzare, come ora questi fanno. Stabilirono adunque custodire la Città con più diligente presidio, e combattere dai luoghi forti contro degli aggressori. Facendo così i Romani, e queste cose preparando, nondimeno non levavasi loro la speranza di persuader Marzio, se gli mandassero maggiore e più onorata Ambascieria. Deliberarono adunque mandare i Pontefici e gli Auguri e tutti gli altri che hanno qualche onore sacro, o ministero circa le cose divine, essendo salariati dal pubblico (perchè sono appresso di loro molti sacerdoti e cultori degli Iddj, e questi i più illustri de' Cittadini dalla nobiltà de' maggiori, e per la virtù propria aventi tale dignità). Questi por-

tando avanti le insegne dei loro Dei, vestiti con gli abiti sacerdotali, come cadauno usa nelle cerimonie che fanno avanti agli Altari, andarono unitamente allo stecato de' nemici apportando le medesime parole che i primi. I quali uomini come giunsero ed ebbero esposte le cose comandate loro dal Senato, nè pure a questi Marzio si acquetò, ma li consigliò che partendo facessero le cose comandate se volessero pace o aspettassero la guerra alle mura della Città, e proibì loro che non venisse più alcuno a dargli parole. Subito che i Romani, tentato ancora questa cosa, perdettero ogni speranza di riconciliazione, distribuirono circa le fosse ed alle porte i più giovani, e più forti, laddove sopra le mura posero i vecchi abili ancora alla fatica, e quelli che per l'età erano dalla guerra liberati. Frattanto le donne, come in una disgrazia già sicura, lasciarò i luoghi interni delle case, e deposta il femminil decoro correvano ai templi degli Iddj e con pianti e querele si prostravano avanti ai loro simulacri ed era ogni luogo sacro pieno di pianto e di supplicazioni di donne, e massimamente il tempio di Giove Capitolino, nel quale una certa Matrona di quelle, eccellente per nascita e dignità, e in ottimo tempo della età e prudente femmina per nome Valeria, sorella di Pubblicola liberatore della Città dal Re, mos-
sa da certo divino istinto, si fermò nel supremo grado del tempio, e chiamando le altre Matrone, primieramente le consolò, e conferendò chieggendole che non si spaventassero; dipoi disse esservi una sola speranza di salute alla Città, e quella esser restata in esse sole, se volessero fare quelle cose che bisognassero: E che speranza, disse una certa di quelle, e che cosa facendo noi femmine, potremo salvare la patria mancando gli uomini? E quale tanta forza è in noi debili ed imbelli? Non di arme, disse Valeria, v'è di bisogno, o di menar le mani, perchè la natura ci generò mancanti di queste, ma di buona mente e parlare; e gridando dipoi le altre tutte, e domandando che dichiarasse quale fosse questo aiuto. Quella disse. Così vestite, come siamo di sordida ed inornata veste, pigliando in nostra compagnia l'altre Matrone, e con noi conducendo i figliuoli, andiamo alla casa di Veturia madre di Marzio, e ponendo alle ginocchie di essa i figliuoli, la preghiamo con lagrime che avendo misericordia di noi, di nessun male cagione e della patria che è in molti pericoli, vada allo stecato de' nemici conducendo i suoi nipoti e la madre loro e noi tutte, perocchè la seguiremo ancora noi conducendo i figliuoli, dipoi
fatta

Valeria
autore di
nuovo
Consiglio

1770

fatta supplichevole al figliuolo, lo richiegga e gli domandi che non faccia cosa alcuna intollerabile contro alla patria, perche piangendo e pregando ella, entrerà in quest' uomo qualche misericordia, e mite pensiero, perche non v' ha tanto duro ed impenetrabile cuore che sostenga la madre abbracciante le sue ginocchia. Come ebbero lodato il consiglio suo, stando in piedi pregando gli Iddi che ponessero nelle loro preci persuasione e grazia, uscì del tempio, e le altre la seguirono, e pigliando delle altre Matrone, andarono congregate alla casa della madre di Marzio. Volumnia moglie di Marzio quelle veggendo mentre sedeva presso alla suocera sua, meravigliandosi disse: Di che cosa avendo bisogno, o Matrone, veniste insieme in casa misera ed umile? Allora disse Valeria. Noi e questi piccioli figliuoli costituiti negli ultimi pericoli rifuggiamo a te Veturia, domandando da te nostro solo ed unico ajuto, primieramente che tu abbia misericordia della comune patria, alla quale non stata ancora soggetta ad alcuno infino a qui, non permettere che gli sia tolta la libertà da' Volsci, se pure vincendo gli perdoneranno, e non si sforzino di estirparla dalle radici; dipoi che tu domandi per noi stesse e per questi piccioli miseri che non cadiamo nella contumelia de' nemici, non essendo noi causa a voi di alcun accidente di mali. Se in te è parte alcuna di animo mite, e resta alcuna parte di umanità abbia tu misericordia delle donne, essendo donna compagna delle cose sacre e pie, e pigliando teco Volumnia questa buona femmina, ed i figliuoli suoi, e noi supplichevoli portando tutte i nostri teneri figliuoli, persuadi e supplica, nè mancare domandargli per molti una grazia che gli piaccia venire co' suoi Cittadini in quella patria che lo desidera ricevere. Tu lo persuaderai certo, perche quello non ti disprezzerà gittata a' piedi suoi, essendo uomo pio, e conducendo il figliuolo nella Città, tu stessa possederai gloria immortale, come è ragionevole, liberando la patria da tanto pericolo e paura, e farai a noi causa di qualche onore appresso degli uomini, perche la guerra che da essi non si può discacciare, noi sciorremo ed appariremo nipoti di quelle femmine che soprastando la guerra a Romolo coi Sabini, esse come Ambasciatrici la levarono via, e congiugnendo ed i capi e le genti fecero la Città grande di piccola. Questa cosa è tentare o Veturia di ricondurre il figliuolo, liberare la patria, salvare i tuoi

Citta-

Volumnia moglie di Marzio. Orazione di Valeria.

Cittadini, lasciare immortale gloria di virtù a' futuri nipoti. Da a noi volentieri e prontamente quella grazia, e spacciati Veturia, perche il pronto pericolo non riceve altro consiglio o tempo. *Avendo dette queste cose Valeria, e spargendo molte lagrime tacque, e piangendo ancora le altre donne, facevano di molte preghiere, e dimorata alquanto Veturia e lagrimando disse.* In debole e tenui speranze rifugisti o Valeria, in ajuto cercare da noi misere donne, quali hanno bensì la benevolenza verso la patria e volontà di salvare i Cittadini, purchè si possa fare, ma non abbiamo forza di fare quello che noi vogliamo, perche Marzio è a noi contrario, da che esso sopportò quella amara sentenza dalla plebe verso di esso, ed ha in odio tutta la casa con la patria, e questo che noi diciamo a voi, non da altri l'abbiamo, ma da esso Marzio; perche quando fu condannato in giudicio venne a casa, accompagnandolo gli amici, e pigliandolo noi gittate in terra co' capegli sparsi nel lutto, tenenti i figliuoli suoi fra le ginocchia e gementi come è ragionevole, e spesso replicando noi, quale fortuna ci avesse a soprastare private di esso, stando alquanto da noi discosto senza lagrime come una pietra ne risguardò, e disse. Marzio si parte da voi, o madre insieme e tu Volumnia ottima di tutte le donne, scacciato da' Cittadini, perche era generoso amatore della Citrà, e che sostenne molti pericoli per la patria, ma voi come è conveniente alle buone femmine, così sopportate la calamità, non facendo alcuna cosa inconveniente, e non generosa, e questi figliuoli avendo per conforto della mia assenza da voi, allevate degni di voi e del nostro genere, e gli Iddj dieno loro; fatti uomini, migliore fortuna che quella del padre, ma non minore virtù e restate in pace, perche io mi parto, lasciando Citrà non più capace di uomini buoni, e voi o Iddj penati e Genj che ottenete questo luogo restate in pace. Come ebbe dette queste cose, noi infelici mandando fuore quelle voci le quali richiedeva la passione, e percotendo il petto andavamo a lui per dargli gli ultimi abbracciamenti, conducendo io il maggiore di questi fanciulli, e la madre avendo in collo il minore: E quello con faccia severa scacciandoci disse, non ti fare o madre più da questo tempo in là Marzio figliuolo, ma dalla patria tolto ti fu il sostegno della tua vecchiaja; nè tu o Volumnia avrai per l'avvenire il tuo

DE' FATTI DI ROMA: 103

tuo marito, prenditi altro marito più fortunato di me, nè Marzio sarà padre vostro, dilettissimi figliuoli, ma siete privati di padre ed abbandonati appresso di queste infino a che siate allevati in uomini: E dicendo queste cose e niente altro delle cose domestiche disponendo, nè cosa alcuna comandando, nè pure manifestando dove andasse, sì partì di casa solo, o Matrone, senza servo, povero, non portando quell' infelice danari per il vitto di un giorno, ed è già il quarto anno, da che esule dalla patria, stimò da sè aliene noi tutte, nè scrivendo, nè mandando, nè volendo sapere come passassero le cose nostre. Adunque appresso di tale animo, tanto duro e tanto impassibile quale forza sono per avere le preci nostre, alle quali andando egli l'ultima volta fuori di casa non concesse nè pure gli abbracciamenti, nè i bacj, nè volle alcun comiato. Ma se voi, o Matrone avete bisogno di tale cosa ed al tutto volete che vegga noi sordide, ponete che io gli sia presente, e Volumnia conducenti i fanciulli, che parole gli ho io prima a fare? Ditemi, che preci ho io a muovere verso il figliuolo? Insegnatemi. Conforterollo io che perdoni a' suoi Cittadini da' quali è stato scacciato della patria ancora non avendo peccato in cosa alcuna: che sia misericordioso ed abbia compassione de' plebei, appresso de' quali esso non trovò misericordia nè commiserazione? accioche lasci ed inganni quelli che essendo esule, lo riceverono, avendo patite da esso per avanti cose assai gravi, non dimostrando verso di lui odio inimichevole, ma benevolenza da amici e da parenti? Quale animo piglierò io volendo che il figliuolo ami quelli che lo disperfero, ed offenda quelli che lo salvarono? Questi sono parlari di sana madre al figliuolo? Di moglie amante del marito? Deh per grazia o Matrone, non costringete noi a domandargli quelle cose che non sono giuste appresso degli uomini, nè pie appresso a Iddio, ma lasciate noi miserabili abbandonate alla trista nostra fortuna, nè oltre a ciò disonore e dispregio vogliate aggiugnerci. *Lasciando essa il parlare, tanto pianto nacque fra le donne, che si udì l'urlo per gran parte della Città, e riempironsi le strade vicine alla casa di moltitudine. Ciò fatto Valeria rinnova le lunge preghiere piene d'affetto, e l'altre Matrone ancora, quali le erano o strettissime parenti, o carissime amiche, non finivano le loro suppliche abbracciando le di lei ginocchia, sì che non potendo*

sostenere Veturia, il pianto di esse ed alle molte preci cedè, ed ultimamente partir promise, e di andare per la patria accompagnata dalla moglie e dai figliuoli di Marzio, e delle Cittadine quelle che volessero. Quelle fatte liete, ed invocandogli, Iddi che favorissero la speranza loro, si partirono dalla di lei casa, ed annunziarono ai Consoli quelle cose che si erano fatte, e questi lodata la industria loro, e convocato il Senato, ricercarono i pareri, se fosse da concedere che le donne uscissero: E molti ragionamenti, e da molti, furono avuti e stettero infino alla sera consultando che cosa fosse da fare, perche alcuni dimostravano non essere picciolo pericolo lasciare andare le femmine coi figliuoli al campo de' nemici, perocche se quelli sprezzando il giur della legazione e la sembianza di supplicevoli, le donne più non rimandasse, si farebbe padrone della Città senza combattere, e pensavano che si dovessero mandare quelle solamente che fossero parenti di Marzio coi loro figliuoli. Altri pensavano che non bisognasse permettersi ancora nè pure a queste l'uscir fuori, ma ammonivano che diligentemente si dovessero guardare, pensando di averle come statici dai nemici, promettitori che la Città non patirebbe alcuno inconveniente da loro: Altri consigliavano che si dovesse concedere alle donne che volevano ire, l'uscita, acciò che con maggiore dignità pregassero Marzio per la patria, e dimostravano avere ad essere promettitori che non dovesse loro accadere cosa alcuna di male gli Iddi, sotto la protezione dei quali porger doveano le suppliche, e dipoi esso uomo al quale aveano a ire, puro di ogni ingiusta ed empia azione, ed il medesimo di vita incontaminata, e vinse questa sentenza, concedente a tutte le donne l'uscire, e dalla quale nacque grandissima lode ad ambedue, cioè al Senato della sua prudenza che assai bene provvide all'avvenire, niente spaventato per la grandezza del pericolo, ed alla pietà di Marzio che benchè fosse nemico, nondimeno niente si credeva avere a fare di empio nella debolissima parte della Città, essendo padrone di quella. E come fu scritto il S. C. Venendo i Consoli in piazza e chiamando al parlamento quando già veniva la notte, annunziarono quelle cose che parevano al Senato, e dissero che fossero al fare del giorno tutti alle porte, accompagnando le femmine che uscissero, ed essi in questo mentre provvederanno delle cose opportune. Ora intorno allo apparire del giorno le matrone andavano conducendo i figliuoli con lampade alla casa di Veturia, e pigliandola la condussero alle porte, dove i Consoli avendo preparati giumenti da cavalcare ed altri carri e carrette

rette assai sopra esse sedenti lungo tratto le accompagnarono, ed unitamente molti Senatori e moltissimi della plebe, ed insieme con voci e lodi faceano l'uscita loro splendidissima. Ma quando procedendo le donne ancora di discosto, furono nella veduta di quelli che erano nel campo, Marzio mandò alquanti cavalli che intendessero che turba fosse questa che usciva della Città, ed a che fare venisse: Ed intendendo da questi che quelle erano femmine Romane che conducevano fanciulli, ed andare avanti a quelle la madre e la moglie sua, ed i figliuoli, primieramente si meravigliò della audacia delle donne che avessero ardire senza la guardia degli uomini venire allo steccato de' nemici co' figliuoli, e che quelle non avessero riguardo a la vergogna conveniente a femmine libere, da cui trattenute non fossero di venire alla presenza d'uomini non conosciuti, nè spaventate dal pericolo che incontrarle poteva, se i suoi soldati più fossero dal guadagno e dalla preda allettati, che dal giusto rattenuti; dipoi poco lontane essendo dallo steccato, pensò di farsi incontro alla madre con pochi, comandando ai ministri che deponessero le scuri, le quali è di costume dei Capitani portar avanti, quando si facesse propinquo alla madre e deporre i fasci, perchè è questo costume ai Romani di fare così, quando si fanno incontro ai maggiori magistrati quelli che gli hanno minori, il che ancora si usa. Adunque facendo Marzio quella consuetudine, come se si avesse a congiungere con maggiore podestà, depose tutte le insegne del suo magistrato, tanta riverenza era in esso e pietà verso il genere femminile. E nella prima giunta se gli accostò la madre per salutarlo, dimezza essendo e quasi piagnente, con gli occhi rossi per le lagrime che sparse aveva, ed in somma rassigurava una persona piena di miseria, la qual veduta Marzio che prima sordo era, e nella sua rigidezza immobile per dispregiare qualunque preghiara, non fu più potente a serbare il proposito, ma ritornò vinto dall' affetto alla umanità, ed abbracciandola la salutò e chiamolla con soavissime voci, e lungamente piangendo ed abbracciando ritenne quella che per dolore cadeva a terra: E poichè a bastanza ebbe abbracciata la madre, pigliando la destra della moglie coi figliuoli, disse: Tu hai o Volumnia, stando appresso alla madre mia e non abbandonando la solitudine, fatto ufficio di buona donna, ed hai fatto a me un dono più grato di ogni altra cosa. E dopo queste cose pigliando l'uno e l'altro figliuolo ed abbracciati, come si conveniva, di nuovo si rivolse alla madre, e comandò che ella dicesse perchè causa venisse. Quella disse che avrebbe parlato in pubblico, e che

Uscivano
le Matrone

non aveva bisogno di cosa alcuna empia ed esortollo che sedesse in quel luogo nel quale era solito sedere quando comandava alla moltitudine, il che lietamente fece Marzio, pensando esso avere a rispondere più onestamente essendo alla presenza della moltitudine, e che perciò non gli mancherebbero giuste ragioni, per le quali risponder potesse alle preghiere della madre: E andando all'imperatorio tribunale, primieramente comandò che fosse levata da esso la sedia imperatoria, e posta in terra, non pensando che bisognasse che esso avesse luogo più alto che la madre, nè che esso usasse potestà alcuna contro di essa; dipoi facendo sedere gl' illustrissimi de' Capitani e Centurioni, e degli altri lasciandovi essere chi voleva, comandò che la madre dicesse. Allora Veturia facendosi stare avanti la moglie di Marzio ed i figliuoli, e le illustrissime delle donne Romane, prima molto pianse, riguardando la terra, e commovè molto la misericordia di tutti i presenti, e poi ritornando in sè, disse. Queste femmine o Marzio figliuolo, pensando le contumelie ed altre calamità che hanno ad avvenire loro se la Città nostra venga sotto i nemici, disperato ogni altro ajuto, poiche desti ai mariti loro, domandanti la dissoluzione della guerra, superbe e dure risposte, menando i figliuoli, velate, con lamentevoli capelli rifuggirono a me madre tua, e Volumnia tua moglie, pregando che non disprezzassimo esse, quali pativano da te grandissimi mali, non avendo elleno errato in cosa alcuna contro di noi nè grande nè piccola; anzi dimostrato avendo verso di noi gran benevolenza, quando ancora felicemente la facevamo, e quando cademmo misericordia grandissima, e possiamo render testimonianza, poiche tu partisti e noi restammo abbandonate, essere state a noi assidue, consolandoci e condolendoci delle nostre calamità. Ora ricordandoci di queste cose, io e la moglie tua che abita meco, non ci siamo opposte alle preci loro, ma deliberammoci, come elleno domandavano di venire a te, e pregarti per la patria. E dicendo ella ancora, Marzio interrompendola disse: Venisti o Madre a domandare cose impossibili, domandando per quelli che mi scacciarono, che io inganni quelli che mi riceverono, e per quelli che mi levarono tutte le cose lasci quelli che mi hanno dati beni massimi negli uomini, ai quali io ricevendo questo imperio, detti gl' Iddj ed i Genj per pegno di non ingannare la Repubblica loro, e di non far pace, se non di consenso di tutti

i Vol-

i Volsci. Adunque venerando gl' Iddj per i quali giurai, e vergognandomi degli uomini ai quali detti la fede farò la guerra co' Romani infino al fine. Ma se rendino il paese ai Volsci, il quale tengon per forza, e facciano quegli amici, partecipando con essi tutte le cose giuste, come fecero con i Latini, allontanerò da essi la guerra, ma non altrimenti. Voi adunque matrone andate, e dite queste cose agli uomini, e persuadeteli che non vogliano per violenza attaccarsi alle cose aliene, ma sia loro a bastanza se alcuno lasci loro possedere le cose proprie: Nè perche hanno le cose prese de' Volsci aspettino infino a che dai medesimi sieno riprese per guerra, perche ai vincitori non basta ricuperare le cose sue, ma vogliono possedere ancora le cose proprie de' vinti: che se egli non ritenendo con la solita arroganza quelle cose che niente appartengono ad essi, tollereranno tutto quello che accaderà loro patire, accusate essi autori de' cattivi eventi, non Marzio nè i Volsci, nè alcuno degli uomini. E tu Madre ed io figliuolo di nuovo prego che non provochi me ad empie ed ingiuste operazioni, e non sia così favorevole ai nostri grandissimi nemici stando con esso loro, nè simi nemici coloro i quali con grandissimi benefizj ci hanno legati, ma pregoti che restando appresso di me, come è ragionevole, abiti la medesima patria che io, e possessa la medesima cosa che io, pigliando i frutti dei miei onori, e godendo ancora tutta la mia gloria, pensando avere i medesimi amici e parenti, ed inimici che io. Deponi ormai questo lutto il quale sostenesti (misero me) per il mio esilio, lascia di cruciare me con cotesto abito tuo, perche a me o Madre dagli Iddj e dagli uomini, vennero tutte le altre cose buone, e per speranza migliore e maggiori che i desiderj. Ora il pensiero di te, cui nella vecchiezza non restituisco il nutrimento, s'isso essendomi nel petto, mi fa la vita amara e senza frutto di tutti i beni: Ma se tu stabilirai di star meco, e vorrai esser partecipe di tutti i beni miei, niente più mi mancherà de' beni umani. *Auendo egli finito ed aspettando alquanto Veturia, infino che si quietasse la coda de' circostanti, quali grandemente per le dette parole Marzio sedevano, disse. Ed io pure o figliuolo Marzio, non voglio che tu divenga traditore de' Volsci, i quali ricevendoti esule ti onorarono, e fra gli altri ti commisero il Capitanato loro, nè domando che tu sciolga la inimicizia senza comune sentenza la se sprezzando dei patti e giuramenti tutti con esso loro, nè*

credere la madre tua tanto , per divina permissione, fatta flotta, che il figliuolo a me diletto ed unico si esorti a turpi ed empie operazioni; ma domando che per comune sentenza si sciolga la guerra, persuadendo tu ai Volsci che moderino le riconciliazioni, e facciasi la pace convenevole ed onesta all'una ed all'altra gente: E questo si farebbe se levato ora l'esercito e fatta tregua per un anno, tu in questo mentre mandando Ambasciatori e ricevendone, condurrà a fine una perfetta amicizia e stabile riconciliazione, e sappi questo chiaramente, che i Romani tutto quello che sia possibile farsi con salvezza del loro onore, sosterranno tutto di fare, essendo date persuasi colla orazione ed esortazione; ma costretti come ora tu domandi, niente mai darebbero, o poco, ovvero assai, come tu stesso dalle altre molte guerre puoi sapere, ed ultimamente per quelle cose che ai Latini concessero non ha molto dopo però che dall'armeggiare s'astenero. Ma i Volsci hanno molta arroganza, la quale viene loro, perchè fanno gran cose felicemente, ma se tu dimostri loro che ogni pace è migliore di ogni guerra, e la conciliazione degli amici che volontariamente convengono fra loro più stabile che quella de' concedenti per necessità, e che è cosa da uomini continenti, quando si veggono operare felicemente, parcamente usare allora la fortuna, e quando cadono nella umile e bassa, non partire di fare alcuna cosa inconveniente: E se aggiungi tu a ciò tutti gli altri documenti che inducono mansuetudine e clemenza, i quali benissimo sapete voi che trattate le cose civili, essi volontariamente si partiranno dalla vanagloria, nella quale sono ora, e farannoti potestà di fare tutto quello che tu penserai che loro sia utile; ma se questi ti si opponessero, nè riceverebbero le tue parole gonfiati, come se le cose fatte ad essi per te lor Capitano, abbiano a durare sempre, manifestamente ti astieni di essere loro Capitano, nè farai traditore di quelli che ti credettero le cose loro, nè nemico de' congiunti tuoi, perchè l'una e l'altra di queste cose è empia a farsi da te. Ed io vengo o Marzio figliuolo a domandarti che si facciano queste cose, non come tu di impossibili, ma quelle che non hanno in se ingiustizia, o empietà alcuna. Ora se tu temi di non venire in cattiva opinione facendo quelle cose alle quali io ti esorto, come ingrato sia verso quelli che meritano bene da te, i quali ricevendoti nemico ti fecero partecipe di tutti quei beni che sono dei naturali Cittadini;

tadini), perciocchè questi sono quelli che tu fai gran benefizj ne' tuoi ragionamenti. Ma che! non credesti adunque loro moltissime e ben doviziose grazie, e li ricevuti benefizj con numero direi quasi infinito di meriti non vincesti tu? Erano pur essi quelli, cui gran favore pareva potere le proprie case abitare e conservare alla patria loro la libertà, ed ora non solo sono da te di ciò assicurati, ma a tanto ancora gli innalzasti, che fanno questione, e dubitano se meglio sia distruggere l'impero de' Romani, oppure formata di due nazioni una comune Repubblica vivere concordemente con leggi comuni: Taccio di quante spoglie di guerre adornasti loro le Città, e quante ricchezze abbia tu donate a coloro che militavano teco. Non pensi tu adunque che quelli che sono fatti sì grandi per te, e tirati a tanta felicità, si abbiano a rallegrare di quei beni che essi hanno, ma dubiti che s'adirino teco, se tu non dai loro ancora il sangue della patria ad immolare nelle man loro? Io certo non lo penso. Restami ancora a dirti un'altra cosa; certo veemente se quella considererai con discorso, ma debole se con ira, cioè dell'odio ingiusto, con cui la patria perseguiti, la quale se iniqua sentenza dette contro di te, ella era allora non sana, nè amministrata secondo il paterno costume, ma era inferma; e commossa da grandissima tempesta che in essa ribolliva: Nè ebbe in vero tutta la Repubblica il medesimo parere, ma una parte di quella e la peggiore, indotta da pessimi condottieri: Anzi, sebbene non dai più tristi solamente, ma dagli altri tutti fosti stato scacciato, come inutile alla Repubblica, non pertanto dovresti contro la patria così l'ira tua perpetuamente scagliare. Ad altri molti ancora ciò è avvenuto, quali ottimamente la Repubblica amministravano, e pochi sono quelli ai quali non fosse contro di loro l'ingiusta invidia, per l'apparente virtù. Umanamente o Marzio sopportano, e moderatamente, tutti gli uomini generosi le calamità, ed eleggono le Città nelle quali abitando non fanno alcuna molestia alla patria, come fece Tarquinio Collatino, bastando solo quest'esempio domestico, il quale liberato avendo i Cittadini da' Tiranni, e dipoi incolpato, come se di nuovo li volesse fare ritornare, fu scacciato per questo della Città, e non si adirò con gli scacciatori, nè pose il campo alla Città conducendo il Tiranno, nè volle le opere essere in argomento della sua calamità, ma andando
in

In Lavinio antica nostra patria, quivi visse tutto l'altro tempo della vita sua, benevolo ed amico alla patria: Ma sia altrimenti, e sia concesso a quelli che hanno patite cose gravi non distinguere se sia amico quello che fece male, o inimico, ed esser lecito con odio eguale osservarli: Non hai tu forse abbastanza fatto patire la pena a quelli che ti fecero l'ingiuria, i campi loro ottimi rendendo deserti, e guastando le Città compagne, le quali la Città acquistò con molta fatica, e già è tre anni che tu ci rinchiudi in molta penuria di cose necessarie, se ancora non produci l'ira esasperata e furibonda alla servitù e ruina della Città, nè hai avuto in riverenza gli Ambasciatori mandati dal Senato, che ti portavano la remissione delle cose opposteti, ed il ritorno alle cose proprie, venendo a te essi uomini amici e buoni; nè i sacerdoti onorasti, i quali ultimamente mandò la Città aventi le sacre corone degli Iddj, ed uomini vecchi, e quelli che esercitavano il culto degl' Iddj, ma ancor quelli cacciasti via, dando loro risposte arroganti e tiranniche come ai già vinti. Io certo non ho come possa lodare questo tuo fierissimo e troppo durabile rigore d'animo, e troppo trasandante la natura umana, vedendo gius essere universale di tutti gli uomini offesi, che ricorrendo con umiltà e preghiere coloro che offesero a quelli che offesi furono nelle suppliche loro ritrovano certo e sicuro rifugio: Qual ordine degl' Iddj stessi a noi provenne (essendo uso quotidiano di convertire l'ira in misericordia verso i supplichevoli). Laddove coloro che superbi, le suppliche sprezzano dei loro offensori, nello sdegno incorrono degli Dei, ed in pessime calamità; giacche quelli stessi Dei che prima ciò ordinarono, ed a noi lo tramandarono, essi stessi pieghevoli facilmente perdonano alli peccati degli uomini, e già molti che peccarono contro di loro, con le preci, co' voti e sacrificj placarono l'ira loro. Se già tu non pensi che l'ira degli Iddj sieno mortali, e quelle delli uomini immortali. Rettamente dunque farai, e cose a te convenienti, se ancora tu dimetterai alla patria, che si pente, le colpe sue, essendoti riconciliata, e che ora ti rende tutte quelle cose che prima ti tolse. Ma se tu sei irconciliabile verso di quella, da a me o figliuolo questo onore, e questa grazia, della quale tu hai meriti non piccoli, ed i quali certamente non si può appropriare alcun' altro, ma anzi massimi e preziosissimi, e coi quali possedesti tutte le altre cose,

DE' FATTI DI ROMA. 111

cose, cioè il corpo e l'anima, perchè tu hai da me queste ed a me debite, le quali non mi leverà alcuno nè luogo nè tempo, ma ne pure benefizj certo de' Volsci o insieme di altri uomini, nè altre grazie hanno tanta forza, ancorchè fino al Cielo arrivassero di scancellare ed annullare le ragioni della natura; ma in ogni tempo sarai mio, e sarai debitore a me prima di tutti, della grazia della vita, e quelle cose che io domando senza alcuna scusa farai: Perchè questo è quello che costituisce la legge della natura a tutti quelli che sono partecipi di senso e di ragione; alla qual cosa confidandomi ancora io o figlio Marzio ti domando che tu non induca la guerra alla patria, e mi oppongo a te che gli fai forza. Adunque, o me madre contrariante prima immola alle furie con la patria, o vergognandoti della contaminazione del matricidio, cedi alla madre tua ed ammi, volendo quella grazia; ed avendo io questa legge con me ed alla forza della medesima appoggiata, quale dalla antichità di tempo non fu mutata o tolta mai, troppo indegna cosa penso che sia o Marzio essere io sola degli onori per essa a me dovuti da te spogliata. Ricordati ancora per non immorar più sopra la legge, quanti e quali benefizj hai da me avuti. Vedi di nuovo quanto molte e gran cose ho da addurre io, la quale te abbandonato dal padre pigliando fanciullino, restai per causa tua vedova e non picciole fatiche misi nella puerile educazione, non solamente madre essendo, ma e padre e fratello, e nutrice, e sorella essendo a te, ti fui in luogo di carissima compagnia, e quando eri fatto uomo e mi era lecito liberarmi da queste cure maritandomi ad un' altro, ed allevare altri figliuoli e prepararmi molte speranze della vecchiaja, non certamente volli, ma stetti appresso te nella medesima casa, ed a mai la medesima vita, ponendo in te solo tutti i miei contenti, i quali certo tu levasti a me, in parte certo contro a tua voglia, ed in parte volendo e facesti me madre più infelice di tutte. Perchè quale tempo mai da che io ti condussi alla virile età, vissi senza dolore, o paura? o quando ebbi allegra l'anima per te? veggendo che tu tessevi guerre da guerra, e continuando combattere da combattere, e ricevere ferite da ferite? Ma da' civili tuoi ufficj ed amministrazioni nella Repubblica dirai che io madre abbia avuto per te alcuno diletto o piacere? Ma anzi allora fui grandemente infelice, risguardando te posto nel mezzo della sedizione civile;

Perchè

Perche quelle amministrazioni nelle quali grandemente ti pareva fiorire, e per il principato degli Ottimati molto eri ansioso, opponendoti a' plebei erano a me piene di timore, pensando l'umana vita quanto è sospesa ad un breve momento, e conoscere da molte cose udite, e da molte patite, che agli egregj uomini si oppone un certo divino odio, od oppugna quegli l'umana invidia. Ed ero così vera profetessa (il che gli Dei permesso non l'avessero). Oppugnò dunque te, facendo impeto la civile invidia, e levòti dalla patria. E dopo queste cose la vita (se questa bisogni chiamare vita) da che tu mi lasciasti abbandonata, e partisti da questi fanciulli, mi è stata sempre in questo squallore ed in questi lugubri abiti, per le quali tutte cose io dimando da te questa grazia, non ti essendo io mai per avanti stata grave, nè sono per essere infino a che io viva, che una volta finalmente tu ti riconcili co' tuoi Cittadini, e raffreni te e discacci l' odio implacabile che hai verso la patria, domandando io un bene comune ad ambedue noi, e non proprio di me sola; perche a te se sia persuaso, e non farai alcuna cosa trista, accaderà a vere puro ed incontaminato animo da ogni ira e perturbazione di Deità, e l'onore che sarà avuto da' Cittadini a me vivente, uomini e donne, mi farà la vita beata, e dopo la morte, come è ragionevole; rendutomi ancora, addurrà gloria immortale, e se alcuno luogo riceve le anime sciolte da' corpi, non alcuno sotterraneo ed oscuro riceverà la mia, nel quale dicono abitare i cattivi spiriti, nè quel campo che si dice della obliuione, ma il sublime e puro aere nel quale è fama che abitino i generati dagli Iddj, essendo felici e vivendo vita beata, ai quali annunziando la tua generosità e le tue grazie per le quali l' hai ornata, domanderà sempre per te dagli Iddj alcune belle remunerazioni: Ma se tu vitupererai la madre tua e mandinela senza onore, che cosa ti accaderà patire? Per ora non ho certamente che dire, ma mi indovino che non sarà cosa alcuna felice; e sebbene opererai (fingiamo pure che ciò ti avvenga) in tutte le altre cose felicemente, nondimeno sempre quella ti perseguiterà per le mie calamità, nè mai lasciando l'animo l'ansietà, so che renderà a te vita misera, non capace di godere alcun bene, perche non sopporterà Veturia tenuta in contumelia grave ed intollerabile, presenti tanti testimoni, di vivere un minimo tempo: Ma negli occhj di tutti voi amici e nemici userò male me stessa lasciandoti grave

cler-

esercitazione, e crudeli furie vendicatrici in luogo mio, delle quali vi priego che non sia alcun bisogno, o Iddj custodi del Romano principato, ma date pie e buone deliberazioni a Marzio: E, come poco fa venendo io, depose le scuri, ed abbassò i fasci, e dal Tribunale pose la sedia in terra, e le altre cose tutte per le quali la legge orna gli Imperatorj magistrati, parte diminui, parte del tutto remosse, volendo a tutti fare chiaro che conviene che esso imperi agli altri, ma sottoporsi alla madre, così pure ora esso faccia me onorata e cospicua, donandomi la comune patria, e faccia me di infelicissima, più felice di tutte le donne. E se è giusto e lecito, la madre abbracciare le ginocchia al figliuolo, tollerero ancora questo ed ogni altro umile ed abietto ministero per la salute della patria. Queste cose dicendo gittò se stessa in terra, ed abbracciando con le mani ambedue i piedi di Marzio li baciò; e cadendo le altre matrone scelamarono tutte con grande e lungo lamento. Quelli de' Volsci ch' erano nel concilio non soffersero la novità dello aspetto, ma si rivoltarono da Marzio. Ed esso saltando dalla sedia, ed inchinandosi alla madre, rizzolla dalla terra alquanto spirante ed abbracciandola e versando molte lagrime disse: Vincelli, o madre, vittoria non felice a te, nè a me: Salvasti la patria e me pio figliuolo pieno di carità perdesti. Ed avendo dette queste cose ne andò al Padiglione, comandando che la moglie seguitasse, e la madre ed i figliuoli, e quivi stette il resto del tempo del dì, deliberando con esse che cosa fosse da fare e furono tali quelle che parvero loro, che il Senato non apportasse cosa alcuna al popolo della sua ritornata, nè esso deliberare, prima che si trattasse co' Volsci del patto di lasciare la guerra, ed egli levare l'esercito come caminante per amica regione, e parlare loro del suo Capitano, e dimostrare i suoi benefizj, e domandare da essi che gli avevano commesso l'esercito questo principalmente, che per la guerra pigliassero l'amicizia, e facessero giusti patti, promettendo loro la egualianza e che non si farebbe alcuna frode alle condizioni. Che, se, delle cose prosperamente fatte, i Volsci pieni di arroganza, non ricevessero le reconciliazioni, allora astenessefi esso dallo Imperio, perchè, o i Volsci non erano per eleggere alcun' altro pel mancamento de' buoni Capitani, o mettendosi alla prova di darlo a qualunque altro degli uomini, con grande loro perdita avere ad imparare la elezione del consiglio utile. Queste tali cose furono consultate da essi, e quelle

Dionisio Alic. T. II

P

che

che apparivano giusto e pie, e che potessero riportarne buona fama, alla qual cosa grandemente era intento quest'uomo: Ma turbavalo un sospetto, che aveva paura in sè, che forse la turba sconsigliata, come quella che era in speranza di debellare l'avversario, con intemperata ira pigliasse questa disdetta, e disfacesse esso come ingannatore, non gli facendo potestà di dire, prevenendolo con armata mano. Nondimeno parve loro che questo ed ogn'altro pericolo maggiore sostener dovessero, purché intatta conservassero la fede. Intorno poi all'ocaso del sole salutandosi uscirono del padiglione, e le matrone ritornarono nella Città. Marzio, chiamando il parlamento, dimostrò le cause a quelli che stavano là, per le quali era per dimettere la guerra, pregando molto i soldati che gli perdonassero, e che quando fossero ritornati a casa, ricordevoli de' benefizj ricevuti fossero suoi difensori, acciocché non patisse cosa alcuna intollerabile dagli altri, e molte altre cose esortative disputando circa queste, comandò che si preparassero di muovere nella seguente notte il campo. Ma i Romani, come sentirono essere levato loro il pericolo, perché era la fama venuta avanti al comparir delle matrone, con gran gaudio, lasciando la Città, correvano fuori, e fecersi incontro alle matrone salutando e cantando Inni, e tutte quelle cose che dicono e fanno per il gaudio gli uomini trasferiti da gran pericoli a non aspettata felicità; e congregati chi quà e chi là separatamente, consumarono quella notte in lusso e dilettaazione: Ma nel dì seguente adunato da' Consoli il Senato produssero la sentenza, di dare un'altra volta a tempo più opportuno i convenevoli onori a Marzio, ma che alle Matrone per la loro pronta opera bene impiegata per la Repubblica comandarono fosse in pubblico monumento iscritta una lode da durare in perpetuo, ed in oltre con Senatusconsulto dalla Plebe confermato stabilirono dare alle medesime ciò che più onesto, e ad esse più fosse in piacere. Ora alle matrone consultanti parve di non dovere domandare dono che fosse odioso al Senato, ma domandarono che il Senato permettesse loro edificare il tempio alla fortuna muliebre, nel quale facessero esse separate i sacrificj per la Città ogni anno in quel dì nel quale levarono la guerra. Il Senato allora, ed il Popolo stabilirono di dedicare a quella Dea il tempio comperato delle pubbliche pecunie, e fare in quello una Capella ed Altare come narrassero gli Auguri, e de'danari del pubblico fare ivi ogn'anno li sacrificj, cui presiedesse quella donna che da esse eletta fosse. Stabilito ciò dal Senato, fu creata Sacerdotessa per le femmi-

Premj
delle Ma-
trone.

femmine allora primieramente quella la quale aveva persuaso alle altre la sentenza della legazione, e persuasa la madre di Marzio ad andar fuori seco, e le donne allora la prima volta fecero il sacrificio per il popolo, pigliando Valeria le primizie sopra il peparato altare prima che si rizzasse la Capella o il simulacro. Nell'anno seguente ultimo di Dicembre, essendo luna la nuova la quale i Greci chiamano, numinian ed i Romani chiamano Calende, perebe fu quel dì nel quale si levò la guerra. Ma nell'anno posteriore, dopo la prima immolazione, edificato e finito il tempio delle pecunie pubbliche, e dedicato il settimo dì del mese di Luglio secondo la luna, perche è quel dì, secondo i Romani, a sette di Luglio. E quello che dedicò il tempio fu Proculo Virginio l'uno de' Consoli. Sarebbe veramente congruo alla forma della Istoria, e per correggere quelli che pensano che gli Iddj non si valleggrino di alcuni onori ricevuti dagli uomini; nè i medesimi adirarsi delle empie ed ingiuste azioni, di far menzione della chiara presenza della Deità a tal dedicazione manifestata, e ciò non una, ma due volte, come apparisce dalle memorie dei Pontefici; Accioche coloro che nel tenere l'antica opinione degli Dei da loro maggiori avuta, sono religiosi, siano stabili nell'opinione, nè mutino parere; coloro poi che sprezzando i Patrj riti negano che gli Dei di queste cose umane abbian cura, mutino, se è possibile, questa loro opinione; Che se poi insanabilmente si porteranno, accade ancora loro essere più in odio agli Iddj, e più infelici. Narrafi adunque che quando deliberò il Senato fare tutta la spesa del pubblico nel tempio e nel simulacro, un'altro ne rizzassero le Matrone delli denari raccolti fra sè, ed essendo posti ambedue assieme i simulacri nel primo dì della dedicazione, l'uno di quelli, quello il quale avevano posto le Matrone, ed in lingua Latina, essendovi molti presenti, mandò fuori un suono facile ad intendere e perfetto, del quale fu il senso. Bene faceste dedicar me o donne. E come si suol fare circa le non pensate voci, o visioni, molta incredulità fu nelle soprastanti, se forse il simulacro non fosse quello che mandasse fuori il suono, ma qualche voce umana, ed a quelle massimamente accadde questo, che allora avevano la mente volta a qualche altra cosa, e non vedendo chi fosse quello che esprimesse il suono della voce, avevano tali contenziose incredulità verso quelle che avevano udito. Dipoi di nuovo riempitafi la Capella e fatto un gran silenzio intorno alle Deità, con maggior voce il medesimo simulacro parlò la medesima dizione, in modo che a nessuna più era questo

Miracolo.

P a

par-

parlare ambiguo. Il Senato adunque come seppe questo stabilì altri sacrificj ed altri culti i quali i narratori delle cose sacre fanno che si debbono fare ogni anno. Per altro le donne per avviso della prima Sacerdotessa misero in costume di non lasciar coronare tal simulacro dalle donne che preso avessero due volte marito, o dalle Vedove, ma di darli tal onore alle sole maritate una volta. Ma di queste cose non era bene che la istoria lasciasse il dirne, come non è bene ancora fare di quelle più lungo ragionamento. Ritorno adunque là donde io mi sono partito in questa narrazione. Poiché le Matrone si partirono del campo, Marzio rizzandosi circa al fare del giorno, condusse l'esercito come per amica regione, e come fu nella terra de' Volsci donò ai soldati tutte le cose della preda. Quegli adunque che gli furono compagni nella milizia, volentieri pigliavano il riposo della guerra, tornando a casa carichi di ricchezze, ed erano benevoli verso il Capitano, e pensavano degno di perdono, se per compassione, ed a preggiere della Madre combattuto non avesse, come si dice a guerra finita: Ma quella gioventù che era rimasta per la Città in parte avendo invidia a quelli che avevano militato, delle molte facoltà da loro acquistate, ed in parte cadendo dalla speranza d'aver più ciò che, domati i Romani e presa la Città, avere speravano, s'inaspriva contra il Capitano, e gli era molto contraria; ma molto più finalmente quando trovò dei principali di lor nazione condottieri del loro odio, a tanto saltò la loro efferata rabbia, che traboccò in un'empia sceleraggine; fra coloro poi che più l'ira di costoro accendevano fu Tullio Arzio quale aveva seguito grandissimo in tutte le Città di suoi partigiani. A costui adunque, da lungo tempo agitato dall'invidia, parve che vincendo Marzio, se debellata Roma, ed ai Volsci assoggettata, glorioso ritornasse, di nascostamente con insidie ammazzarlo, che se poi andando la cosa all'incontro senza aver fatto nulla venisse adietro, allora come traditore dei Volsci farlo dai medesimi di suo partito uccidere, il che ancora gli riuscì mandare ad effetto, perchè adunata non poca moltitudine accusò Marzio, e da un fatto vero molte cose false deducendo, e adunando tutto ciò che accadere o non accadere poteva comandò, che rinunziato il Magistrato e l'Impero, rendesse ragione del suo operato. Era costui come ho detto avanti preposto a quei soldati che a casa rimasero per presidio, e per il Magistrato che teneva poteva convocare il popolo, e chiamare in giudizio chi volesse. Marzio non contradiceva di fare alcuna di queste cose, ma

ma dissentiva dall'ordine, prima volendo rendere la ragione delle cose da lui fatte nella guerra, e dipoi se parebbe a tutti i Volsci, deporre il magistrato: Perchè stimava nessuna Città particolare, nella quale fosse la maggior parte corrotta da Tullo dover essere padrona di queste cose, ma che fosse condotta tutta la gente nella legittima piazza, in quella nella quale erano soliti deliberare delle massime cose, mandati da ogni Città i presidenti come era in consuetudine. A queste cose contradiceva Tullo, benissimo sapendo che quest' uomo facendo nel dire, e che poteva rendere ragione di molte opere benissimo fatte da esso, essendo in Maestà Imperatoria avrebbe persuaso alla moltitudine, e tanto sarebbe stato discosto da venire al supplicio di traditore, che ancora sarebbe per essere tenuto chiarissimo ed onoratissimo appresso di quelli, e di loro consenso comporrebbe la guerra con quelle condizioni che volesse, e diverrebbe signore di tutti, e vi furono contese per molto tempo, facendosi ogni giorno l'un contro l'altro lungbissimi parlamenti nel luogo delle adunanze, ed in piazza; perocchè essendo ambedue in Magistrato non potevano coi fatti fare forza l'uno all'altro: E non essendo alcun termine della contesa ed ostinazione loro, Tullo predicando il giorno nel quale comandava che Marzio venisse a deporre l'Imperio, e difendersi dall'accusa di tradimento, tolse i più feroci uomini suoi con isperanza di premj, acciò gli fossero ministri dell'opera empia, e venne nella stabilita piazza, e salendo in sul pergamo accusò grandemente Marzio, ed esortava il popolo, che, se non volesse deporre l'Imperio volontariamente, lo costringessero con ogni forza. Ma salendo Marzio alla difesa, nacque molto sciamazzo dalla fazione di Tullo, dal che gli fu proibito parlare, e dipoi con effertà chiamando i più feroci di quelli gli si posero intorno, e con le pietre lo ammazzarono. Essendo quello profeso nella piazza, sì quelli che furono presenti al caso, come quelli che venivano, essendo ei già morto, piangevano la fortuna di esso uomo, come quello che aveva ricevute non buone remunerazioni da essi, e ricordando tutte le cose nelle quali aveva giovato alla Repubblica loro, desideravano che fossero dati loro quelli che lo avevano ammazzato come principiatori di iniqua opera, e dannosa alla Città, i quali accidesse alcuno non condannato secondo la legge, e massimamente il Capitano. Quelli principalmente sopra gli altri si sdegnavano, i quali erano stati presenti alla sua milizia; ma poichè non erano stati sufficienti a proibire la calamità a lui vivente, dopo la morte pensarono di

di rendergli debita grazia, e portando nella piazza tutte le cose che sono necessarie all'onore conveniente a' buoni e valenti uomini ne' mortorj, come tutte le cose furono apparecchiate, lo posero sopra una lettica convenientissimamente ornata, vestito di veste Imperatoria, ed avanti essa comandarono che si portasse la preda e le spoglie, e le corone rappresentanti le Città prese, e portarono essa lettica giovani de' più notabili per la guerra, accompagnando il corpo tutta la Città con lamento e lagrime, e dipoi sacrificandogli pecore e facendo tutte le altre cose qualunque fanno gli uomini ai Re, o ai Capitani di guerra nell'arderli, aspettarono quelli che più l'avevano in venerazione infino a che la fiamma si spegnesse, e dipoi raccogliendo le reliquie sopra un rilevato fatto con opera di molto artificio, edificarono un notevole monumento (a). Adunque tal fine conseguì Marzio, uomo ottimo per la guerra più di tutti quelli della età sua, continente di tutte le voluttà che imperano ai giovani, non seguitando le cose giuste contra sua voglia per la necessità della legge o per la paura della pena, ma volendo esso, e per natura bene disposto a quelle, non ponendo in parte di virtù non offendere alcuno, ma il volere operare le cose giuste, e non solamente esso solo essere puro da ogni vizio, ma costringere ancora gli altri alle cose giuste, essendo il medesimo di alto sentimento e liberale, e quando egli sapeva che mancasse cosa alcuna ad alcuno de' suoi amici, esso antivenendo le donava, e nelle cose belliche si poteva mettere fra i primi, e se la sedizione della Città non lo avesse impedito alla di lei amministrazione, la Città di Roma avrebbe avuto da esso grande utilità nel suo principato. Ma non è possibile nella natura dell'uomo essere tutte le virtù, nè nasce de' mortali semi e corrutibili alcuno perfetto. Adunque avendogli la Deità donato queste virtù, vi aggiunse altre infelici e pestifere e faticose: Perchè non era alcuna cosa mite ne' costumi suoi, o piacevole, nè piacevolezza di osservare i prossimi nelle salutazioni, e nel chiamarli, nè aveva ingegno reconciliabile, nè moderato affetto quando era adirato con alcuno, nè grazia quale adorna tutte le cose umane, ma era sempre acerbo e difficile. E queste cose gli nocquero in molte guerre, e massimamente quella circa la custodia delle leggi, in cui fu veemente e troppo rigido esecutore, niente attribuendo alla clemenza. Ed apparisce essere vero quello che è stato detto dagli antichi Filosofi, che la mediocrità e non l'estremità de' costumi sono virtù, e massimamente giustizia; Perchè non solamente quello che lascia il mezz-

[a] T. Livio col
estimo-
nio di
Fable
Pittore
siferisce
non essere
stato uc-
ciso Mar-
zio; ma
anzi esse-
re sopra-
vissuto in
esiglio si-
no all'età
decrepi-
ta.

zo, ma ancora quello che lo passa suole essere inutile a quelli stessi che così fanno, ed è sovente causa di gran calamità, e d'infelicitissime morti e danni irreparabili. Adunque niente altro scacciò Marzio dalla patria, e rendergli gli altri beni inutili che un veemente e sommo giusto, perchè non volle concedere cose moderate alla plebe, nè permettere alcuna cosa a' loro desiderj, ove così facendo avrebbe ottenuto il Principato: Ma come è giusto contraddicendo a tutto l'ingiusto incontrasse odio, e da quelli fu scacciato, e quando gli era giusto subito liberarsi del Capitanato de' Volsci insieme con lasciare la guerra e trasferire l'abitazione in qualche luogo insino a che gli fosse permesso il ritornare nella patria, e non si dare alle insidie de' nemioi, e di essere esaminato dalle ingiustizie della turba, non volle, ma pensando che bisognasse avere il corpo obbligato a quelli che gli avevano commesso l'Impero, ed a quelli rendere ragione di quelle cose che aveva fatte nel magistrato, e se aveva fatta cosa alcuna ingiustamente, sottrarre alla pena secondo la legge, prese mercede di somma ingiustizia ad esso non conveniente. Se adunque insieme con i corpi ancora le anime si dissolvono, nè resta alcuna altra cosa più, non veggio certamente come io pensi beati quelli, i quali non godono alcun bene per la virtù, e per la medesima sono morti: Ma se accade, come pensano alcuni, che le anime nostre lasciato il corpo alquanto tempo durino pochissimo, cioè quelle dei viziosi, e moltissimo quelle dei virtuosi, hanno gli amanti della virtù premio assai ben grande, sebbene poco favorevoli avuti abbiano la fortuna, e ciò si è la buona memoria e fama che negli uomini dura per lunghissimo tempo appresso de' posteri in perpetuo restano, o qualche tempo dopo il partire dal corpo, appare certamente che sia sufficiente prezzo, il che accadde a quell'uomo, perchè non solamente i Volsci piansero la sua morte, ma ancora i Romani come udirono quel caso, pensando, quella essere grandissima perdita della Città, e privatamente e pubblicamente furono in lutto; E le Matrone ancora, deponendo come è il costume loro ne' proprj mortorj l'oro e la porpora e tutte l'altro ornamento, usando nere vesti lo piansero un anno: Ed essendo già passati quasi cinquecento anni da quel caso insino a questo tempo, non ancora s'impiccolisce la memoria di quell'uomo, ma è cantato e lodato da tutti, come uomo giusto e pio: E così tal fine ebbe il pericolo che sopraflava ai Romani da' Volsci ed Ecqui che presero Marzio per Capitano, che fu loro tale, che poco mancò che non rovinasse la Città da' fondamenti.

Nota.

damenti. Ora dopo pochi giorni uscendo i Romani alla campagna con grande esercito, guidandolo ambedue i Consoli infino a' confini della loro regione, posero il campo sopra due colli, l'uno e l'altro Consolo separatamente accampando in fortissimi luoghi, nondimeno non fece cosa alcuna degna nè grande, nè picciola, ma ritornarono senza avere fatto cosa alcuna, benchè i nemici dessero loro buonissime occasioni di fare qualche cosa generosa: Perchè primi i Volsci e gli Ecqui avevano condotto l'esercito nel contado Romano, pensando che non fosse da perdere tempo, ma mentre che pareva così spaventato l'avversario, andargli contro, come se volontariamente avesse a cedere per la paura. Nato ivi fra gli Ecqui ed i Volsci contrasto, di chi elegger si dovesse il Capitano di guerra, combattendosi l'un l'altro si affrontarono, nella qual battaglia si combattè non ad insiepe spiegate ed osservati gli ordini, ma a norma ed a vicenda, come ad ogn'uno dava il caso; molta fu la strage ad ambe le parti, essendone morti moltissimi sì nell'una, che nell'altra parte, cosicchè se il Sole col suo tramontare non gli avesse separati, alcerto tutti si sarebbero uccisi; ed in tal maniera per la sopravveniente notte, ancorchè di mala voglia, si separarono, e ritornò ogn'uno ai propri alloggiamenti, e la mattina ambedue con le loro genti si ritirarono alle case loro. I Consoli uddendo da' fuggiti e da' prigionj, quali scampati erano dalla battaglia, quale rabbia ed ira di Iddio soprastasse ai nemici, nè gli assaltarono, essendo dato loro il tempo, secondo che desideravano; essendo distanti non più che trenta stadj (a), nè partendosi, li seguitarono in quel tempo che essi erano stracchi, e feriti, ed erano di molti pochi, ed incompotamente camminavano: Perchè allora gli avrebbero rotti, e facilmente dispersi, seguitandogli essi con ordine e con prestezza. Ma eglino ancora, levando lo stecato si ritornarono nella Città; o che pensassero abbastanza essere questo bene dalla fortuna a loro donato, o che non si confidassero ne' loro soldati non esercitati, o che facessero di gran pregio il perdere alquanti di loro, e ritornando nella Città con gran vergogna, vennero in opinione di timidi per questa loro opera, e non facendo più alcuna altra spedizione, dettero l'Imperio ai seguenti Consoli. Nell'anno seguente Cayo Aquilio, e Tizio Sicio, uomini esperti delle guerre presero il Consolato; E proponendo i Consoli che si dovesse fare guerra, deliberò pri-

miera.

C. Aquilio.
T. Sicio.
nio.

[C. M]iglia tre e tre quarti d'Italia.

Dionisio Alic. T. II.

Q

presso

[b] Miglia venticinque d'Italia; ovvero leghe cinque d'Alemagna.

prezzo l'uno all'altro, corsero ambedue con clamore, primieramente quelli di lieve armatura, lanciando assai dardi, saette e pietre, cominciando la guerra e dandosi più ferite fra loro scambievolmente, dipoi quegli a cavallo dalle ale a turme concorrendo contro ai cavalli, ed i pedoni contro ai pedoni, ed era un bel combattere assaltandosi animosamente dall'una parte, e l'altra, e stettero assai ambedue gli eserciti (non cedendo l'uno all'altro) nel luogo nel quale si erano mossi, dipoi cominciò a stancarsi la Romana legione, come quella che dopo esser per molto tempo lontana dall'esercizio della guerra, allora primieramente era costretta mescolarsi nella battaglia, il che vedgendo Aquilio, comandò che que' soldati che erano ancora freschi, riservati a questo effetto sovvenissero alle affaticate parti della legione, ed i feriti e stracchi andassero dietro alla legione. Gli Ernici come videro rimoversi le insegne, pensarono che questa fosse principio di fuga nei Romani, ed esortandosi fra loro, scorrono con dense schiere contro ai nemici e li freschi de' Romani sortentrando li riceverono, e si riaccese di nuovo da tutte due le bande, combattendosi animosamente, un aspra battaglia, perche le schiere degli Ernici si riempivano di uomini robusti mandati da' Capitani alle stanche parti della legione, ma salando già il giorno, esortando il Console quegli a cavallo, che fossero valenti, assalì il destro corno de' nemici essendo esso Capitano dell'ala; e questi poco tempo resistendo cederono, fecesi quindi gran mortalità. Adunque il destro corno degli Ernici si stancava, e lasciarono già l'ordinanza, ed il sinistro corno ancora resisteva, ed era superiore al destro corno de' Romani: Nondimeno poco dipoi esso ancora cedè, perche Aquilio conducendo ai suoi in ajuto i più valenti della gioventù, confermando esso quelli, e chiamandoli per nome, rievocava quelli che erano consueti di operare valentemente nelle battaglie, e delle schiere qualunque apparisse non si portare valentemente, levando le insegne a quelli che le portavano, le gittava nel mezzo de' nemici, acciò che la paura del supplicio, secondo la legge, li costringesse ad essere valenti, se non salvassero le insegne: Ed esso sempre sovveniva agli affaticati infino a che mosse del luogo ancora l'altra parte. Ora denudati i lati, nè la schiera di mezzo stette ferma, e dopo questo si fugirono gli Ernici nel campo perturbati ed incomposti, ed i Romani li perseguitavano ferendoli. E tanto coraggio fu in quella pugna all'esercito de' Romani, che ancora alcuni tentarono di salire lo stecato de' nemici come per pigliar-

pigliarlo al primo empito, la prontezza de' quali veggendo il Console non essere sicura, nè utile, comandò che si suonasse a raccolta, e rivoceò contro loro voglia quelli soldati che andavano contro al campo de' nemici, temendo che percossi dal luogo superiore non fossero costretti tirarsi adietro con vergogna e danno, e così oscurassero la gloria della prima vittoria. Allora adunque (perchè già il sole andava all'ocaso) i Romani rallegrandosi e cantando, si ritornarono al campo loro: Ma nella seguente notte si udì dallo steccato degli Ernici molto strepito e rumore, ed apparivano molti lumi di fiaccole, perchè gli Ernici disperandosi di potere resistere nell'altra battaglia, pensavano di lasciare lo steccato senza il comandamento de' loro Capitani, ed era questo quello che faceva la confusione e strepito di coloro, perchè come ciascuno aveva più e meno di forze, o di velocità, fuggivano, chiamando l'uno l'altro, ed essendo richiamati da' feriti o ammaliati, non curavano nè le preghiere, nè i lamenti loro. Non sapendo adunque questo i Romani, ed avendo udito da' prigionieri prima, che avevano a venire altre forze in aiuto agli Ernici, pensando che si facesse sciamazzo e grido alla venuta di quelle, pigliavano le armi e circondavano intorno lo steccato, acciò che nessuno di notte gli assaltasse, ed alcuna volta adunati facevano strepito di arme ed alcuna volta, come avviene nella pugna, ancor essi gridavano, le quali cose apportarono gran paura agli Ernici, e come se i nemici li perseguitassero, correvano sparsi, chi per una via, e chi per un'altra. Ma fattosi giorno, quando riferirono loro i cavalli mandati a scoprire, che non erano venute altre forze compagne a' nemici, e che quelli che si erano affrontati il dì avanti, si erano fuggiti, cavando Aquilio fuori l'esercito, rovinò lo steccato de' nemici pieno di giumenti e di cose venali e di armi, e prese i feriti in poco minor numero di quelli che fuggiti erano; e mandando la cavalleria alli sparsi per le vie e selve, prese assai corpi, dipoi sae-ebeggidò l'altro contado degli Ernici, non avendo più ardire alcuno affrontarsi seco. E questo fece Aquilio, nel cui mentre l'altro de' Consoli Sicinio, mandato ai Volsci, pigliando tutto il nervo delle genti scorse nella regione Veliterna perchè quivi era Tullo Capituano de' Volsci con robustissimo esercito, essendo di parere di affliggere primieramente gli amici de' Romani come fece Marzio quando cominciò la guerra, pensando che i Romani restassero ancora nel medesimo parere, e che non fossero per mandare aiuto ai Compagni, i quali per sè erano in pericolo. Ma

quando si videro, e furono viste fra loro queste forze, niente più badando, si affrontarono alla battaglia. Era fra l'uno e l'altro campo nel luogo nel quale si doveva combattere un colle in molte parti sassoso, e dirupato, dove nè all'uno, nè all'altro utile esser poteva la Cavalleria, il che vedgendo i Romani soldati a cavallo, ed arrecandosi a vergogna, se si venisse a combattere, ed essi non apportassero alcun ajuto, andarono al Consolo insieme e domandarono che li lasciasse discendere da' cavalli, e combattere a piedi se questo gli paresse bene; Ed egli avendoli assai lodati, permise loro tal cosa, ed ebbeli seco nella schiera ordinati acciò aiutassero quelli che languissero, e finalmente furono chiarissima causa di quella vittoria ai Romani, perchè era la fanteria di ambedue gli eserciti di numero di uomini e di armi quasi del medesimo essere, e di ornato di schiera, e parità di combattere, e simile agli assalti, ed alle ritirate, ed a ferire ed a guardarsi, perchè avevano imparato i Volsci tutte le cose belliche quando ebbero il Capitano Marzio, e militavano al modo delle gemi de' Romani. Stettero adunque le legioni combattendo molto tempo del dì egualmente, e la ineguale natura del luogo dava molti commodi scambievolmente ad ambedue: Ma i Romani cavalieri dividendosi in due parti, altri per traverso de' nemici del destro corno fecero impeto, altri circondando esso colle scorsero negli ultimi, dipoi menarono le lance, altri ferendo ne' bracci quelli che si facevano incontro con le spade da cavallo, che erano alquanto più lunghe, e ne' ginocchi di molti che repugnavano, e tagliarono le mani di molti con le armi da coprire, con cui si difendevano, e molti con profonde ferite de' ginocchi e di talloni li scacciarono mezzimorti del loro luogo, e già per tutto soprastava il male ai Volsci, perchè dalla fronte erano le fanterie, dai lati e di dietro i cavalieri, in modo che operando essi valentemente sopra le loro forze, e dimostrando molte opere di audacia e di perizia, quasi tutti quelli che tennero il destro corno furono ammazzati; Ma quelli che erano collocati nella schiera di mezzo e nell'altro corno, come videro il destro dissipato, ed i Romani cavalieri che venivano sopra di loro pel medesimo modo, rivolti gli ordini si ritiravano allo stecato con picciolo passo, ed i Romani cavalieri li seguivano con ordine: Come si fermarono alle munizioni si fece un'altra battaglia dai cavalieri che salivano da molte parti di esso stecato, e da quelli che erano intorno ai forti per impedir loro la salita; ma effende in gran fatica i Romani, comandò il Consolo che le
fau-

fanterie portassero materia da riempire le fosse, ed esso primo và per la salita conducendo i migliori de' cavalieri alle porte dello steccato fortissime, ed incalzando quelli che combattevano avanti ad esse, e tagliando le cataratte delle porte, entrò dentro al campo ricevendo le fanterie che venivano. Tullo avendo seco i più valenti de' Volsci se gli si fece incontro, e facendo molti egregj fatti, perchè era soldato valentissimo, ma non sufficiente a guidare armata, per stracchezza, e moltitudine di ferite percosso morì. E gli altri Volsci, poichè fu preso lo steccato, altri furono ammazzati combattendo, altri gittando giù le armi si rivoltavano a pregare i vincitori, e certi pochi fuggendo alle case proprie, si salvarono. Ora venendo la nuova a Roma, mandata da' Consoli, ebbe il popolo una grandissima allegrezza, e subito stabilirono di fare le supplicazioni ed i sacrificj agli Iddj, ed ai Consoli aggiunsero onore dei trionfi, nondimeno non il medesimo ad ambedue, ma a Sicinio, poichè pareva che avesse liberata la Città da maggiore paura, disfacendo l'ottimo esercito de' Volsci, ed ammazzando il loro Capitano, stabilirono maggior pompa, e così entrò, avendo la preda ed i prigionj, e quelli che seco avevano militato, portato essendo dal carro con cavalli frenati d'oro, vestito di veste regia, come si fa ne' maggiori trionfi, secondo la legge: Ma ad Aquilio dettero minor trionfo quale chiamavano ovazione, ed è stato dichiarato da me di sopra in che cosa sia differente questo dal maggiore, ed entrò egli a piedi, conducendo le altre cose della pompa, e questo anno così fu finito. Dopo costoro pigliando il Consolato Procolo Virginio, e Sp. Cassio prendendo insieme le forze della Città, e le compagne, condussero la terza volta le genti alla campagna. Virginio nelle Città degli Ecqui, Cassio in quella degli Ernici e Volsci, venendo loro le provincie per sorte. Gli Ecqui fortificando le Città e portando dai campi in quelle tutte le cose che erano di più pregio, non si curarono che fosse guasto il paese, ed arse le ville, in modo che Virginio con molta facilità potè affliggere e vessare assai il contado loro: E poichè nessuno usciva a combattere, si partì menando l'esercito sano a Casa. Ma i Volsci e gli Ernici, contro de' quali aveva condotto Cassio l'esercito, furono di parere a principio di lasciare saccheggiare la regione, e rifugirono nelle Città, ma non stettero alle cose stabilite, indotti dalla commiserazione della buona regione guasta, e la quale non così facilmente pensavano di potere risarcire, e non confidandosi ancora nelle Città non abbastanza fortifica-

Muore
Tullo.

Si delibera
il trionfo al
Consoli.

Ovazione
minor trionfo.

te, nelle quali erano rifugiti, mandando Ambascieria al Console, domandarono la pace. I Volsci primi farono, e consegnarono di subita, dando tanti danari quanti furono stabiliti dal Console, e le altre cose delle quali aveva bisogno l'esercito, promiserò essere ubbidienti ai Romani, nè più domandavano di essere partecipi di cose. Gli Ernici poi, come si videro restati soli, disputavano della pace e de' patti col Console. Ma Cassio, molto accusandoli, primieramente disse che bisognava che facessero opere di virtù e di sudditi, e dopo domandare amicizia, e promettendo gli Ambasciatori di fare tutte le cose possibili e tollerabili, comandò loro che portassero danari ai soldati e vettovaglia per loro stipendio di un mese, concedendo agli stessi tregua per alcuni giorni, affine che tutte le commesse cose preparar potessero; le quali cose tutte con grandissima celerità e pronto animo essendo state dagli Ernici eseguite, mandarono per Ambasciatori a domandare a Cassio amicizia, quale dopo averli lodati, li rimise al Senato. Non dispiaque ai Padri riceverli in amicizia, ma a Cassio Console riservò dettare le leggi della pace, promettendo fermo e valido tenere tutto ciò che esso ordinasse. Dopo tali decreti del Senato, ritornando Cassio nella Città domandò il primario trionfo, quale suole concedersi a chi soggiogato ha grandissime genti, e la rapì piuttosto per favore del Senato, che per giustizia se gli aspettasse, perocchè niuna Città per forza presa aveva, nè sbaragliato il nemico esercito per battaglia, nè prigionieri, o spoglie nemiche da portare pomposamente per adornare il suo trionfo: Per lo che s'acquistò opinione d'arroganza, come quello che s'esaltasse oltre la regola di Cittadino, il che grande invidia gli produsse. Ottenuto il trionfo, portò nella Città gli accordi cogli Ernici simile a quelli che già si fecero con i Latini, del che grandemente si sdegnarono i più vecchi ed onorati de' cittadini, ed avevano a sospetto, non pensando che fosse cosa ragionevole che gli Ernici conseguissero pari onore ai Latini loro parenti, nè quelli i quali avevano dimostrate molte opere di benevolenza fossero nel medesimo grado di quelli che non avevano fatto alcun bene. Sopportavano ancora molto mal volentieri la superbia dell'uomo, il quale, onorato essendo dal Senato, esso all'incontro non avesse quello onorato egualmente, e che non per comune sentenza de' Senatori, ma come gli era paruto avesse prodotte le condizioni. Per tanto la troppo felicità fu a quest'uomo assai dannosa, e di niuna utilità, essendo che per tal cagione fu vinto, come a mol-

to suo.

Cassio ottenne il trionfo.

zi suole accadere, dal fasto e vanagloria e da' smoderati desiderj: Perocchè onorato essendo sopra gli altri Cittadini, di tre Consolati e di due trionfi, allora si gonfiò e cominciò ad avere desiderio del principato: e pensando che a quelli che desiderano il Regno, o la Tirannide, è la più facile via di tutte, e la più sicura quella che seduce la moltitudine co' benefizj, e l'assuescà a vivere di doni delle pubbliche facoltà, a questa si volò esso, e subito, niente dicendo ad alcuno, si mise all'opera pensando volere alla plebe dividere una certa pubblica campagna, quale per trascuragine dei Magistrati era stata occupata dai ricchi e potenti, e forse sarebbe venuto facilmente a termine di questo suo desiderio, se altro più ricercato non avesse, ma inalzato dal suo pensiero a cose maggiori, fu cagione di muoversi contro una grandissima sedizione, quale lo ridusse ad un fine infelicitissimo. Voleva egli pertanto comprendere nella descrizione della regione i Latini, e gli Ernici di poco ricevuti nella cittadinanza, pensando di farsi queste genti sue partigiane. Avendo adunque ciò nell'animo suo considerato, nel seguente dì dopo il trionfo chiamando la plebe a parlamento, e salito in sul Pergamo, rendè (come è in costume di quelli che trionfano) ragione di più cose fatte da esso, i capi delle quali erano questi: che nel primo Consolato vincendo in battaglia ottenne la gente de' Sabini che contendevano del Principato li costrinse ad essere soggetti ai Romani: Che essendo stato creato Console di nuovo, acquistò la sedizione della città, e condusse la plebe nella patria; e che i Latini parenti de' Romani, ma sempre invidiosi al principato e gloria di questi condusse in amicizia, dando loro la pari cittadinanza, in modo che Roma non sia più da essi nemica considerata, ma loro patria la nominino: Che finalmente in questo terzo suo magistrato abbia per forza condotti i Volsci ad essere amici, di nemici che erano, e condotti gli Ernici, gente grande, forte e vicina, ed opportuna ad offendere ed assaltare, come pure abile assai a giovare alla Repubblica, a darsi spontaneamente. E trascorrendo queste e simili cose domandava alla plebe che a lui solo badasse, come quello il quale sopra gli altri avesse cura della Repubblica, e fosse per averla in avvenire: Alla fine terminando l'orazione, disse, di avere ad accrescere la plebe di tali e tanti beni, che fosse per superare gli altri, amandola, nè avere a differir troppo. Separato il parlamento, senza frameretter pure un momento di tempo, adunato il giorno dopo il Senato già sospettoso e dubitante per,

Caſſio
narra i
fatti suoi
al popolo.

te per l' avuto parlare , prima di trattar cosa alcuna pubblicamente , ciò propalò , che il giorno avanti aveva alla plebe tenuto nascosto , dicendo , che siccome alla Repubblica utile fu la plebe , sì nel metterli in libertà , che nell' ampliare l' imperio , così dovevasi alla medesima provvedere dividendole quel terreno , quale per guerra acquistato essendo , si chiama pubblico solamente in nome , ma da qualunque sfacciatissimo patrizio di fatto possedesi senza alcuna ragione ; ed in oltre del pubblico danaro doverli restituire ai compratori il prezzo di quel frumento , quale siccome da Gelone Tiranno della Sicilia fu mandato in dono , così non potevasi vendere , come fu ai poveri venduto per prezzo . Nel tempo stesso eh' egli parlava , cravi gran tumulto e fremito in Senato , mal volentieri sopportando cadaun de' Senatori le di lui parole . Finito poi che ebbe il suo dire , contro di esso veementemente parlò Virginio , il suo Collega , accusandolo , che la sedizion fomentasse , e tale fu il parere degli altri Senatori , e particolarmente dei principali per età , e per cariche avute , come pure principalmente di Apio Claudio , cosicché durò fra essi la contesa amara e piena di altercazioni e strapazzi per molte ore , essendo gli animi dall' ira esacerbati . Ne' giorni poi che seguirono . Cassio con blandi discorsi , cercava ogni giorno il favore della plebe acquistarsi , parlando del dividere i campi , e molte invettive lanciando contro li suoi avversari . All' incontro Virginio tutto il giorno chiamando il Senato , secondo la comune sentenza de' Patrizj dall' altra parte preparava guardie e legittime proibizioni , e l' uno e l' altro aveva moltitudine che li seguivano , e molti a guardia de' corpi loro . Quella de' poveri e sordidi uomini e pronti a fare tutte le cose , era per Cassio , ma quella de' generosi e non prevenuti era per Verginio . Pertanto superava alle volte nelle conzioni la parte più trista ; ma finalmente si eguagliarono di forze allora quando i Tribuni si dichiararono per la parte più sana , o perche credessero forse , che di giovamento alla Repubblica non fosse , che nella plebe , quasi corrotta dal dono delli danari , e dalla division dei campi pubblici , si introducesse la pigrizia , e la corrutela , oppure dall' invidia tocchi fossero , perocchè essi quelli non erano , che il bene alla plebe (e pure era uffizio di loro proprio) ma altri il procurava ; o fosse ancora che temessero , che quest' uomo troppo non si inalzasse con pericolo della Repubblica . Il fatto si è , che ad ogni loro potere si opponevano nelle conzioni ad ogni legge proposta da Cassio , ed al popolo dicia-

rava-

travano essere troppo irista ed iniqua cosa, che quella roba quale acquistata era dai soli sudori e fatiche del popolo Romano ai soli Cittadini Romani assegnata non fosse, ma di quella fossero partecipi con eguaglianza anche i Latini, quali non erano stati a parte de' pericoli, e gli Ernici ancora, quali or ora fatti erano amici, a' quali sarebbe stato di grazia, dopo essere stati vinti, i propri beni non perdere. La plebe udendo i Tribuni, si accostava alcuna volta a quello che dicevano, pensando che dovesse essere cattiva e turpe la divisione, e degna di non se nè trattare quella che del campo pubblico verrebbe loro, se si avesse a fare co' Latini e con gli Ernici la divisione: Alcuna volta era persuasa da Cassio adulatore della plebe, che diceva che i Tribuni coi Patrizzj la ingannavano, ponendo un conveniente nome alla proibizione, avvegnache la eguaglianza della divisione coi Latini ed Ernici, la quale diceva di comprendere con la legge, fosse per causa de' poveri, ed acciocche se alcuno altre volte volesse loro terre le cose date, proibissero, e che meglio e più sicuramente pensava potere la plebe le cose picciole possedere, di quello che le grandissime desiderando, perdere di ogni cosa il possedimento. Adunque per questo parlare di Cassio spesso mutando ne' parlamenti sentenza la moltitudine, si fece avanti uno de' Tribuni, Cajo Raballeja, uomo prudente, e promise fra poco tempo di avere ad accordare la disputa de' Consoli, e fare chiaro alla plebe quello che fosse da fare: E fattagli dimostrazione non picciola che parlasse, e dipoi fattosi silenzio disse: O Cassio, e Virginio, non sono questi i capi della legge sopra i quali si contende, sostenendo uno, che il campo pubblico si debba dividere a uomo per uomo, e l'altro che sia conveniente, i Latini e gli Ernici averne parte: Confessando quelli che così era disse: Tu o Cassio dimandi che queste due cose desuberi il popolo, e di a noi per gli Iddj o Virginio, se annulli l'una parte della legge di Cassio, quella cioè, che appartiene ai compagni, pensando che non bisogni che sieno nella divisione pari a noi i Latini e gli Ernici? oppure annulli ancora l'altra, non volendo che ancora a noi si dividino le cose comuni? Rispondimi questo, niente occultando. Dicendo Virginio, che contradiceva alla pari divisione de' Latini e degli Ernici, e quello che apparteneva a' Cittadini (se paresse questo a tutti) concedere che si dividesse, rivolto al popolo il Tribuno disse. Adunque poiche l'uno e l'altro Console approva l'una parte della sentenza, e nell'altra è contradet-

Dionisio Alic. T. II. R. to da

C. 72

Parole di
Raballeja.

to da uno di quelli, e sono ambedue di pari onore, e non è lecito sforzare alcuno di essi, pigliamoci quello che ci è dato dall'uno e l'altro, e quello, in che sono discrepanti differiamo. Acconsentendogli la moltitudine, come quello che proponeva cose ottime, e domandasse torse della legge quella parte che faceva discrepanza, non avendo Cassio pronto consiglio (come quello che non voleva ritirarsi dalla legge e maniera da esso proposta, nè più oltre proceder poteva, opponendosigli i Tribuni) che dovesse fare, non volendo mutare sentenza, nè potendo licenziar il consiglio. E ne' giorni seguenti, simulando aver male, non veniva più nella piazza, ma, stando in casa, trattava come se per forza confermasse la legge, e chiamava a vendere i suffraggi quanti più poteva de' Latini e degli Ernici. Di questi ne erano venuti assai, ed in breve fu ripiena la Città di forastieri, la qual cosa intendendo Virginio, comandò che si bandisse per i capi delle strade che si dovessero partire quelli che non abitavano la Città, assegnando loro un certo poco tempo. E così all'opposto Cassio comandò che si facesse la grida, che restassero tutti quelli che erano partecipi della Città infino a che fosse confermata la legge. Ed avvegna che non si facesse fine alcuno delle contese, temendo i Patrizj che non si venisse alle mani ed all'armi ed a tutte le altre violenze che nei sediziosi comizj fare si sogliono nel tempo di produrre la legge, si adunavano nel Senato, come per consulari insieme, di tutte le cose. Adunque Appio Claudio essendo domandato che primo dicesse la sua sentenza, non permetteva che si concedesse la divisione alla plebe, dimostrando avere ad essere la turba pigra ed inutile, se si lasciasse a mangiare le cose pubbliche, e che niente più resterebbe di possessioni o di pecunie che fosse comune; E diceva che la cosa era piena di vergogna, se accusando Cassio, come istigatore di turpi cose ed inutili alla Repubblica, e che corrompe il popolo, essi poi per comune sentenza confermassero quelle, come giuste ed utili; E voleva che pensassero che non se ne avrebbe loro grado dai poveri, se concedessero e deliberassero dividerli le cose pubbliche, ma proposta essendo la cosa da Cassio esso il riputerebbero autore di tal grazia, considerando che avesse sforzato il Senato a concedergliela contro il proprio volere. Avendo in tale maniera e con molte altre cose a queste uniformi consigliato il Senato, persuadeva eleggersi uomini dei più onorati dei Senatori, i quali andassero e considerassero i campi pubblici, e se alcun privato avesse rubato alcuno di essi, o per forza lo tenesse o pascesse

p fol-

o coltivasse, quegli uomini conoscessero queste cose, e facessero rendere i campi alla Repubblica. Persuadeva in oltre, che tali campi così riconosciuti, ed in parti divisi e separati, si vendessero, e principalmente quelli che contenziosi erano, oppure da alcuno usurpati, dando azione a' compratori di ricuperarli dalle mani degli usurpatori, il rimanente affittare per cinque anni, e le pecunie che verranno dalle affittate parti spenderle per comperare i viveri de' soldati, e nel loro stipendio, perchè le guerre hanno bisogno di spesa. Perocchè ora, disse, l'odio de' poveri verso i ricchi che possiedono le cose pubbliche è giusta, nè è certo maraviglia, se piuttosto pensano dividere fra loro le cose pubbliche, che quello ottengano pochi sfacciatissimi; ma se veggano che sieno privati de' campi quelli che ora li possiedono, ed essere in fatti pubbliche quelle cose che sono pubbliche, lascieranno di odiarci, e lasceranno il desiderio della divisione de' campi ad uomo per uomo, conoscendo ancor essi avere ad essere più utile la possessione comunemente di tutti, che una picciola parte a ciascuno. E perciò, diceva, doverci mostrare loro quanto importi questa cosa; e che se ciascuno de' poveri un picciolo, e forse incomodo, campetto, e s'abbattesse a turbolente vicino, nè esso per la sua povertà coltivarlo potrebbe, nè ad altri che al vicino suo affittarlo: Ma se si affittassero dalla Repubblica gran porzioni di campo, ed assai se ne desse a coltivare, ne farebbero grandi entrate, e diceva che meglio era, quando uscissero alla guerra, del pubblico erario pigliare i cibi e le spese alle altre cose necessarie, che del proprio all'erario contribuirle, essendovi alle volte molti, i quali oppressi dalla sorte, troppo erano aggravati dal cercare i danari all'erario dovuti. Questa sentenza introdotta da Appio, che parve grandemente piacesse: Nel secondo luogo fu domandato Aulo Sempronio Atriatino, il quale disse. Non è questa la prima volta che io abbia pensato Appio degna di lode, e che sia sufficientissima a conoscere molto avanti le cose che hanno ad essere, e a dimostrare bellissime sentenze, ed utilissime, ed essere stabile ed immutabile nelle cose giudicate, e che esso per paura non cede, nè per favore declina, perlochè sempre persevero in lodarlo ed ammirarlo, e della sua prudenza e generosità nelle cose difficili. Io per tanto non ho altra sentenza, ma la medesima approvo, poche cose solamente a quelle aggiungendo, le quali mi pare che lasciasse Appio. Perchè agli Etruschi ed ai Latini, i quali con pari jus poco fa si sono presi nella nostra Repubblica, ancor io penso

Orazione
di Aulo
Sempronio.

penso che non si debbano dividere le cose nostre, perche non poiche essi vennero nell'amicizia nostra, noi acquistammo questa regione, ma l'abbiamo acquistata molto prima della loro amicizia, perche levata l'abbiamo ai nemici nostri, non ci apportando essi alcun ajuto, e rispondiamo a quelli, che avendo noi le possessioni, quante noi ne abbiamo, prima che noi venissimo nella loro amicizia, vogliamo che quelle ci restino proprie, e non trasferirle, ma anche di tutte quelle che dopo l'accordo, comunemente guerreggiando, diverremo padroni, di questa a ciascun verrà la sorte pari: Perche queste cose, così dette, non daranno giuste scuse d'ira ai compagni, nè paura alla plebe, accioche non paja preporre le cose di guadagno alle convenienti. Alla elezione degli uomini, i quali pensa Appio che si debbano fare per porre i termini del pubblico campo, grandemente acconsento, perche questa cosa ci apporterà appresso dei plebei gran libertà, poiche di ambedue queste cose si dolgono; e che essi non godono nessuna cosa delle pubbliche, e certi di noi senza alcuna ragione le possedano: Ma se vedranno questa ridotta in pubblico, e spenderfi le rendite di quelle in cose comuni e necessarie, non penseranno che importi loro, che i campi godino, o in loro vece l'entrata di quelli. Io trapasso che alcuni de' poveri maggiormente rendono lieti le altrui perdite, che i suoi comodi, nondimeno io non penso bastare l'una e l'altra di queste cose scritta nel S. C. ma penso che con certa moderata cortesia dobbiamo pigliare la plebe e farcela benevole, della quale poco dipoi dirò, dimostrandovi prima la causa, anzi la necessità per la quale ci bisogna fare questo. Voi sapete benissimo i ragionamenti che si ebbero nel parlamento dal Tribuno, quando questo domandò l'uno de' Consoli Virginio, quale sentenza avesse della divisione, se concedesse le cose pubbliche a' Cittadini soli, ed a' compagni le negasse, o se delle nostre cose comuni non permettesse che a' Cittadini ancora si facesse la sorte dello partimento; e questo confessò che non proibiva lo spartirsi fra noi, se queste cose parevano buone a tutti, la quale concessione fece che i Tribuni a noi si accostassero, e la plebe più mite si rendesse: Che cosa adunque ci avverrà, se ora leviamo quelle cose che allora concedemmo? o che cosa ci gioveranno più queste nostre buone amministrazioni, e degne veramente d'impero, se ad usarle non persuaderemo? E pure non le persuaderemo mai; perocchè

che

che (come ogn'un di voi fa) meno restano offesi coloro, che ciò che sperano non ottengono, che quelli i quali ciò che loro promesso fu, aver non possono: E di nuovo ci opporranno queste medesime cose coloro che la Repubblica in grazia della plebe dirigono, nè averemo più al partito nostro alcun dei Tribuni. Adunque che cosa vi persuada che sia da fare, e che cosa io aggiunga alla sentenza di Appio, udite; ma non infultate nè fate tumulto prima che non abbiate udite tutte quelle cose che io dico; Eleggete alla discussione e definizione della regione, o dieci o quanti si voglia uomini, che voi mandate, a conoscere quale di quella sia pubblica, e quale si debba affittare per cinque anni per rendita della Città, e quanta ancora e quale si debba dividere a' nostri plebei: Quale poi essi dichiareranno doverli dividere, in voi la cognizione prendete di decidere se a tutti divider si debba, oppure a coloro solamente che di campi sono affatto privi, overamente a quelli del minimo censo, oppure in qual maniera divider si debba. Ma posciache breve tempo rimane del loro Magistrato ai presenti Consoli, così cred'io che la creazione di coloro che li pubblici campi definir e divider debbano, ai nuovi Consoli differir abbiati, e così ancora l'esecuzione del Senatus-Consulto, acciò essi facciano quello che più alla Repubblica convenevole stimeranno essere. Perchè nè può in breve tempo differire un sì grande affare, nè li Consoli presenti, come che fra di loro tanto discordanti, più prudentemente dei futuri, che più pacifici gli speriamo, discernere possono ciò che più utilità apporti alla Repubblica. Utile finalmente è alle volte, e sicurezza apporta, la dilazione; e mole cose anche fra il breve spacio di un giorno mutano sembianza; e sapete ancora, che l'unione e concordia di chi in Magistrato presiede apportar suole alle Città il possedimento di tutti i beni: Questo è il mio parere; se altri di ciò migliore ne abbia, lo dica. *Finito che ebbe il suo parlare, seguedone molta lode dagli astanti tutti, nè pronunziando alcuno de' domandati dopo quello altra sentenza, si scrisse tale.* S. C.: Crearsi dieci uomini Consolari i primi per età, i quali ponendo i termini alla pubblica regione, dichiarino quanto di quella se ne debba affittare, e quanto bisogni dividerlene al popolo ed a' Compagni se comunemente guerreggiando ne acquistino di poi alcuna, e tocchi a ciascuno darli secondo le cose convenute; e l'elezione di questi uomini, e distribuzione

S. C. della legge
Agraria è

zione delle sorti, e tutte le altre cose che abbisognano fare essere ai futuri Consoli demandate. Questo decreto alla plebe apportato proibì ancora Cassio dal sedurre, e non lasciò procedere più oltre la sedizione de' poveri che si accendeva. Nel seguente anno nella quarantasette Olimpiade, nella quale vinse Astillo Siracusano, ed era principe in Atene Leostrato, essendo Consoli Quinto Fabio e Servio Cornelio due uomini de' Patrizj ancora giovani, per età, ma illustrissimi per le dignità de' maggiori, e potenti di famiglie e di ricchezze, e nel trattare le cose civili abili quanto tutti quelli che fossero di più vecchia età, Cesone Fabio fratello del Console, e Lucio Valerio Publicola fratello di quello che scacciò i Re nel tempo in cui allora erano Camerlenghi, e per ciò padroni di chiamare il parlamento di ricercata Tirannide, accusarono al popolo Sp. Cassio Console dell'anno superiore, quello che ebbe ardire d'introdurre le leggi della divisione della regione, accusandolo, e predicendogli sì di certo, e chiamarono a difendersi avanti alla plebe, nel cui destinato giorno adunandosi molta turba narrarono nella orazione loro le di lui operazioni, le quali apertamente dichiarano non aver esso avuto animo buono e sincero, essendo che a' Latini primieramente, a' quali bastava essere fatti degni della comune civiltà, e questo stimando gran felicità se quella solamente conseguissero, non solamente ha data, esso Console, quella civiltà che domandavano, ma ancora deliberò che si desse la terza parte della preda, se si facesse la milizia in comune: Dipoi gli Ernici, i quali domati in guerra, bisognava che di grazia ricevessero di non essere privati di qualche parte della loro regione, in luogo di soggetti, li fece amici, e per tributarij Cittadini, e stabili che pigliassero l'altra terza parte della preda non solo, ma anco dei campi quali già prima si erano acquistati, di modo che la preda in tre parti divisa, due ne doveessero ai sudditi e forastieri aspettare, ed una sola ai Cittadini nativi, ed originarij, ed i quali sono i direttori e mantenitori della guerra. E da questo dimostravano loro dovere avvenire l'una delle due cose assurdisime, che se alcuni altri ricevessero per i molti e gran beneficij, ed onorassero essi co' medesimi doni co' quali onorano i Latini e gli Ernici che niente hanno meritato, essendo che solamente una terza parte era loro lasciata, o che essi non avranno alcuna parte, la quale diano loro, o volendo dare loro, niente per essi a proprio beneficio più rimanga. Ed oltre a queste cose dicevano, che proponendo che si doveessero pubblicare le cose comuni,

né

nè deliberando il Senato, nè approvando il collega; avesse dato
 opera che la legge si confermasse per forza, la quale non sola-
 mente in questo era inutile ed ingiusta, che bisognava che il Sena-
 to la consultasse, e se a quello piacesse, si deliberasse, e quella
 umanità ch' era conveniente che fosse di tutti i magistrati, questo
 uomo solo se ne faceva il grado, ma ancora (il che è intollerabile),
 solamente in parole dimostra volere al popolo i pubblici campi
 dividere, ma in fatti era un torlo loro, cioè a' Romani che l'
 avevano acquistata dovendone avere una parte sola, ed i Lati-
 ni e gli Ernici, a' quali niente apparteneva due avendone, e
 che non aveva acconsentito neppure ai Tribuni che si oppone-
 vano, domandando che si levassé via l'una parte della legge, cioè
 la pari divisione co' forestieri, ma a' Tribuni ed al collega ed
 al Senato e a tutti quelli che consigliavano cose buone, fu con-
 trario. E discorrendo queste cose adducevano testimonj di quelle
 i Cittadini stessi. Dopo questo ancora addussero le segrete con-
 getture della Tirannide, e come i Latini e gli Ernici gli ave-
 vano mandati danari, ed avevano preparate arme, e che a
 Cassio si erano uniti i più audaci, e forti giovani delle loro Cit-
 tà facendo segreti concilj, e molte cose oltre a queste ammini-
 strando, e dettero di queste cose testimonj molti della Città, ed
 ancora delle altre Città compagne molti ne addussero nè vani,
 nè oscuri, ai quali credette il popolo, nè più sedotto dalle paro-
 le, le quali questo uomo con molta preparazione componendo ave-
 va esposte, nè riferendo cosa alcuna al miserabile caso di tre
 figliuoli che gli dava grande ajuto nella misericordia, nè a mol-
 ti altri parenti ed amici che piangevano, nè alle cose fatte in
 guerra per le quali era venuto in grande onore, lo condannarono.
 Tanto era egli in odio il nome della Tirannide al popolo Roma-
 no, che nè meno la pena gli mitigarono, ma alla morte il con-
 dannarono, perchè lo prese un timore, che scacciato per esilio
 dalla patria, uomo essendo di quelli che all'età sua era in estima-
 zione di gran perizia in condurre eserciti, non facesse simili cose
 a quelle di Marzio, e così inducesse grave guerra alla patria.
 Finito per tanto il Giudizio, lo presero i Questori, e lo con-
 dussero sopra la rupe che nella piazza sopra stava, e veggem-
 se il popolo tutto, da essa lo precipitarono. Perchè era alla-
 ra appresso de' Romani questa ordinaria punizione alla mor-
 te de' condannati, e per questo modo si dice essere stato ucciso.
 Bisogna ancora non pretermettere un'altra opinione verisimile, poi-
 che ancora questa da molti si crede, e trovasi in scritti degni di
 men-

Morte di
 Cassio.

menzione. Diceſi adunque da certi, che il primo che ſoſpettaſſe della Tirannide, ancora occulta a tutti, da lui macchinata, fu il padre ſuo, e diſcuſſa eſſa coſa con ſomma diligenza, andò al Senato, e dipoi comandato al figliuolo che veniſſe, fu giudice di quella coſa, e medeſimamente condannandolo il Senato, condotto a caſa lo ammazzò. Perche fu dura ed ineforabile ne' Romani l'acerbità de' padri ne' figliuoli che offendevano la Repubblica, e maſſimamente in quei d' allora, e per queſta cauſa non ſi danno quello che avanti fece quel Bruto che ſcacciò i Re, penſando che foſſe coſa giuſta l' uno e l' altro figliuolo morire ſecondo la legge de' malefizj, e che ſi doveſſero tagliare a quelli i colli con la ſcure, perche volevano procurar la ritornata a' Re; E dipoi Manilio Capitano nella guerra Gallica, il figliuolo ſuo, che valentemente aveva operato nella guerra, ornò di corona vittoriale, per cauſa della fortezza, ma dipoi opponendo l'inobbedienza, perche non ſtette in quel forte nel quale fu collocato, ma uſcì a combattere fuori del comandamento del Capitano, lo ammazzò, come abbandonatore dell'ordine: Ed altri padri per maggiori, altri per minori cauſe non perdonarono a' figliuoli, nè ebbero di eſſi miſericordia, e per queſto, come io diſſi, penſo che non ſia da dannare queſta ultima opinione della morte di Caſſio: Ma quella congettura ni ritrae che io mi volti alla prima opinione, che dopo la morte di Caſſio la caſa ſua fu rovinata, e infino ad ora ſi laſcia al ſuolo da quella parte di terra ſopra cui la ſua caſa era edificata, quale occupata non fu dal Tempio di Tellure che poſteriormente inalzò il popolo fra i conſini della diſtrutta caſa di Caſſio, lungo la via per cui ſi va alle Carine, ed i ſuoi beni furono al pubblico fiſco giudicati, e furono poſteriormente agli Dei fatti molti doni, ed ancora a Cere una ſtatua di bronzo ſucreta con ſua iſcrizione da cui chiaro vedefi di quali danari fatti ſiano agli ſteſſi Dei tali doni. Per il che ſe il padre foſſe ſtato giudice ed accuſatore della coſa, e punitore, nè la caſa ſarebbe ſtata rovinata, nè i beni pubblicati, perche i Romani niente hanno di poſſeſſioni, vivendo i padri, ma i danari ed i corpi de' figliuoli, quando vogliono diſporre di eſſi ſi danno a' padri, in modo che la roba del padre dimoſtrante la Tirannide non ſarebbe ſtata tolta pel delitto del figliuolo, nè avrebbe la Città voluto pubblicarla, e così per queſte cauſe maggiormente acconſento alla prima opinione. Poſi l' una e l' altra coſa, acciocche ſia lecito a quelli che leggeranno accoſtarſi a quale vogliano. Ed iſtando alcuni, doverſi ancora

ancora uccidere i figliuoli di Cassio, parve questa cosa crudele al Senato, ed inutile consuetudine, deliberò che fosse cosa conveniente liberare i giovani dalla pena, e vivere con ogni sicurezza, non puniti con esilio, nè con disonore, o altra calamità, e da quel tempo fu dai Romani, come paterno costume osservato infino a questa età, che sieno liberati dalla pena i figliuoli per qualunque peccato peccassero i padri, sebbene accada che quelli sieno figliuoli di Tiranni, o di parricidi, o di traditori, il che è peccato appresso di loro gravissimo: E quelli che hanno tentato di levare questo costume a' tempi nostri, dopo finita la guerra Marfica e civile levarono l'esercizio dei magistrati ai figliuoli di quelli che erano stati proscritti da Silla, ed essere partecipi del Senato per quel tempo che essi dominarono, questi tali sono parsi di avere fatta cosa odiosa appresso degli uomini, e da essere vendicata dagli Iddj. Perchè col tempo non evitarono la pena giustissima, essendo da sì alto grado ad uno tanto vile abbassati, che di tali famiglie non più casato rimasto sia, ma altro che femmine, e quel medesimo, che il patrio costume dispreggiò, restituì poi per legge l'antica consuetudine. Per altro ne' Greci non stà così la legge appresso di certi, ma quelli che sono nati di Tiranni, altri pensano che si debbano ammazzare insieme co' padri, altri punirli con l'esilio, come che non patisca la natura generarsi i buoni da' cattivi, e da' buoni i cattivi, ma di queste cose certo, o se la legge sia migliore appresso de' Greci, o la consuetudine appresso de' Romani, lasciamo considerare queste cose a chi vuole, ed io ritorno a quelle che furono fatte di poi. Dopo la morte di Cassio coloro che favorivano il principato degli ottimati divennero più confidenti, e più dispreggiavano quelli che favorivano quello de' plebei, costoro poi, come più oscuri e di vita umile si ramaricavano, e condannavano se stessi di gran pazzia, perocchè, perduto avevano un'ottimo custode della parte plebea. Aggiungevasi loro il dolore, perocchè quelle cose che erano parse al Senato del dividere i campi, non facevano i Consoli, avvegnachè bisognasse che quelli creassero dieci uomini che terminassero il contado e riferissero al Senato la loro sentenza, quanta parte di quello, ed a chi bisognasse dividerlo: E già molti si adunavano per le strade, disputando assiduamente di quella frode, ed accusavano gli anteriori Tribuni, come quelli che avessero ingannata la Repubblica, e continuamente si facevano parlamenti per i nuovi Tribuni, e l'esecuzione delle cose promesse, delle quali cose i Consoli consapevoli, pensarono di levare, per

Nota:

specie di guerra, la mobile e turbolente parte della Città, perche in quel tempo accadde che la regione fu offesa da rapina ed insursioni di Città vicine, e così per causa di vendicarsi delle offese produssero i segni della guerra, e scrissero le genti della Città: Ma non venendo a farsi scrivere i poveri, quelli erano impotenti a costringere per legge i contumaci, perche i Tribuni erano sopra la moltitudine, ed erano per proibire, se alcuno si sforzasse, o indurre alla milizia quelli che ricusavano, o torre le pecunie; E per tal motivo indussero i Consoli un' occulto sospetto, che fossero per nominare il Dittatore che annullando gli altri magistrati, fosse per avere solo potestà Tirannica e da niun' altro dipendente, onde temendo che non creassero Appio, uomo duro e difficile, deliberarono di patire piuttosto tutte le cose, che questa. Scritti adunque gli eserciti, e pigliando i Consoli queste genti li condussero contro ai nemici. E scorse Cornelio nella regione de' Veienti, e portonne la preda che ivi ritrovò; mandando dipoi i Veienti ambascieria, lasciò loro i prigionieri per danari, e fece tregua per un' anno: Fabio avendo l'altro esercito scorse nel contanto degli Ecqui, e quindi in quello de' Volsci, i quali non molto tempo patendo di essere predati, e che devastata fosse la regione, cominciarono a sprezzare i Romani, come quelli che erano usciti con picciole forze, e vennero loro incontro dalla regione degli Anziasi pigliando le armi, e più celleramente che sicuramente consultando, cosicché se fossero sopravvenuti d'improvviso agli sparsi Romani, avrebbero data loro una gran rotta; Ma sentendo il Consolo il venir loro per le mandate spie, subito fece richiamare li sparsi, e ridusseglì a sé, e rimiseglì in ordini convenienti, e così venendo i Volsci con molto dispreggio e fiducia, come fuori della opinione apparve loro la forza de' nemici tutta in ordine cominciarono a temere al non pensato aspetto, nè ebbero alcuna cura della salute universale, ma ciascuno cominciò a cercare la salute propria: Rivoltisi adunque addietro, secondo che ciascuno era più veloce di piedi, fuggirono chi per una via e chi per l'altra, e di questi assai se ne salvarono nella Città; ed una certa picciola moltitudine che era benissimo armata, correndo nella sommità del monte, e colle armi indosso stette quivi la notte; E ne' seguenti giorni, collocando il Consolo la guardia al colle, e chiudendo con le armi tutte le uscite, costretta dalla fame, gittate giù le armi, si dette, ed il Consolo tutta la preda che aveva acquistata, e le spoglie, comandando a' camerlenghi che le vendessero, mandò la pecunia nella

nella Città, e dopo non molto tempo movendo il campo della nemica regione finendo già l'anno, condusse a casa l'esercito. Ora soprastando il tempo delle comizie, parve ai Patrizj veggendo la plebe irritata, e che si pentiva della condanna di Cassio, che dovessero ben guardarsi dalla medesima, accio non macchinasse cose nuove se mai alcun uomo facendo e popolare facesse alla Consolare dignità innalzato, quale la seducesse colla speranza della divisione dei campi, il che facilmente rimediare credevano, se alla Consolar dignità innalzar potevano un' uomo non popolare. Adunque consultate queste cose comandano che domandino il Consolato, uno degli accusatori di Cassio, cioè Fabio Cesone fratello di Quinto che allora era nel Consolato, e fra gli altri Patrizj L. Emilio uomo grandemente nobile degli ottimati. Domandando adunque questi il Magistrato non potevano proibirlo i Plebei, sebbene lasciando le comizie, si partissero del campo, perocchè era presso i più nobili, e di censo maggiore il rendere i voti dei comizj fatti per centuria, e difficilmente venivasi fra i Romani, e rare volte, alla decisione della classe di mezzo, e a domandare i di lei voti, non che mai all'ultima classe venire, quale una grandissima ma poverissima parte della Città comprendeva, e che un voto solo conteneva, come si è detto, e l'ultimo ancora. Presero adunque il Consolato nell'anno dugento settanta dalla edificazione della Città L. Emilio figliuolo di Mamercus, e Cesone Fabio figliuolo di Cesone, imperando in Atene Nicodemo, a' quali accadde secondo il loro desiderio, non essendo perturbati da alcuna sedizione della Città, essendo stati assaliti da guerre esteriori. In tal maniera al certo accader suole a tutte le genti, sì Greche che Barbare, che il cessare delle guerre esterne ve n'ecce di civili e popolari, e questa cosa principalmente accade a quelli i quali eleggono vita bellicosa e tollerante i mali pel desiderio del principato e della libertà: Perchè gl'ingegni dediti alla cupidigia, se dagli ordinarij esercizi si distolgano, difficilmente si possono trattenere, e perciò i prudentissimi de' Capitani sempre eccitano alcune inimicizie dagli esterni, pensando che siano migliori le guerre esterne, che quelle di dentro. Allora adunque come ho già detto felicemente avvenne ai Consoli, che i sudditi alla Repubblica si ribellassero. Perchè i Volsci, o innalzati dal moto civile de' Romani, come la plebe combattesse cogli ottimati, o invitati dalla vergogna della prima rotta avuta senza combattere, o che si confidassero assai nelle loro forze, o per tutte queste cose insieme pensarono di far

guerra ai Romani ; E congregando la gioventù di tutte le Città , una certa parte delle genti mandarono contro le Città degli Ernici e de' Latini , e l'altra parte che era assai più , ed ottima , erano per ricevere i nemici che andavano alle loro Città . Ora conoscendo i Romani queste cose , parve loro , che fossero da dividersi in due parti le genti , ed una parte fosse in ajuto alle Città de' Latini e degli Ernici , e l'altra saccheggiasse la regione de' Volsci : E sortendo i Consoli le genti , come è loro costume , l'esercito che aveva ad ire in ajuto a' compagni , lo prese Fabio , e l'altro Lucio condusse alla Città degli Anziati , e fattosi presso a' monti di quella Città , veggendo l'esercito de' nemici , pose il campo sopra un monte all'incontro de' nemici medesimi . Nei seguenti giorni poi , uscendo quelli nel piano , e continuamente provocandolo alla pugna , come pensò di avere il tempo comodo , cavò fuori le genti , e prima che venisse alle mani esortando molto le sue genti , comandò che si suonasse a battaglia , e rendendo i soldati il consueto clamore , si affrontarono , e come ebbero finito di consumare le lance , i dardi e tutte le armi da lanciare , cavarono fuori le spade , e corsero l'uno contro all'altro , avendo l'uno e l'altro pari audacia nel desiderio della pugna , perche era , come avanti dissi , all'una e l'altra gente il simile modo di combattere , nè la prudenza , nè l'esperienza de' Romani nelle battaglie , la quale usando , vinsero molte genti , nè quel perseverare nelle fatiche , superava , perche erano appresso de' nemici ancora le medesime cose dapoiche ebbero Marzio per Capitano , de' Romani valentissimo Duce : Ma perseveravano l'uno e l'altro nel luogo nel quale prima erano collocati , non si muovendo ; E poco dipoi si ritiravano i Volsci in schiera e con ordine , ricevendo i Romani che gl'incalzavano , perche questa era astuzia militare , accioche disordinassero le schiere loro , ed essi combattessero da luogo più alto . Ma i Romani , pensando che questo fosse principio di fuga , li seguivano a passo a passo , ed ancora essi in ordine ; Ma poiche videro che correvano allo stecato , ancor essi presti gli incalzarono , non osservando più alcun ordine . E le ultime centurie cominciarono a spogliare i morti , come se fossero vinti i nemici , e si rivoltavano a saccheggiare la regione , le quali cose veggendo i Volsci , quelli che avevano simulato di fuggire , come si approssimarono allo stecato , rivoltati si fermarono , e quelli che erano rimasti nel campo , aprendo le porte corsero da molte parti e fessi di nuovo un'altra pugna , fuggendo quelli che perseguitavano , e perseguitando quelli che fuggi-

fuggivano. Quivi morirono molti valenti Romani, spinti per il luogo che scendeva, e pochi circondati da molti, ed ancora quelli patirono sanguinose uccisioni i quali si erano voltati a spogliare i cadaveri ed alla preda, perchè sparsi essendo, non poterono ai vessilli ritornare, ed in sicuro ritirarsi, e perciò sopraggiunti ancor questi dai nemici, altri furono morti ed altri menati prigionieri: E tutti quelli che di essi e di quelli che si erano levati dal monte, si salvarono, venendo già la sera, ed aiutandoli la cavalleria, ritornarono nel campo; Ed appariva essere stato loro in aiuto che del tutto non fossero distrutti una grandissima pioggia che veniva dal cielo, e tenebre simili ad una grandissima nebbia, la quale cosa fece pigri i nemici a seguitare, non potendo discernere le cose lontane. Nella seguente notte levando il Console l'esercito con silenzio ed ordine, si partì provvedendo come occultasse tale cosa a' nemici, e posossi alla Città di Longola verso alla sera, eleggendo un monticello idoneo a rispingere ogni forza, e posando quivi, e curando i feriti e confortando i soldati afflitti per la vergogna dell'inopinato caso gli inanimava, ed in queste cose erano intenti i Romani. Ma i Volsci come si fece giorno conobbero essersi abbandonato il campo da' nemici, ed uscendo fuori spogliarono i morti degli avversarj, ed i mezzi morti, a' quali era speranza di salute, uccidevano, e facendo seppellire i loro, discesero nella prossima Città di Anzio, ove cantando versi militari per la vittoria, ed ammazzando vittime per tutti i tempi, si rivoltarono a' convitti ed alle voluttà: Certamente se si fossero contentati allora di quella vittoria, nè avessero macchinato di più altra cosa, un bellissimo fine avrebbe avuto il loro combattere, perchè i Romani non avrebbero sostenuto di uscire più dello steccato alla guerra, ma avrebbero avuto di grazia partirsi del contado nemico, pensando essere migliore la fuga vituperosa, che la manifesta morte. Ma desiderando essi più ancora dell'onesto perdettero la gloria della prima vittoria, perchè udendo dalle spie e da' fuggitivi, essere pochi quelli che erano salvati de' Romani, e quelli essere in maggior parte feriti sprezzaronli grandemente, e pigliando le armi corsero contro di essi, e li seguì ancora una gran parte della Città senza armi, sì per vedere la battaglia, e sì per predare ed arricchire: Ma come salirono il colle, ed attorno al campo si sforzavano di rovinare lo steccato, primieramente gli uomini di cavallo Romani combattendo a piede per la natura del luogo, scorrono contro di essi, e dopo questi quelli che chiamano triarj uniti in centurie, quali,

quali, veterani essendo e di provata militar virtù, lasciano a guardia del Campo quando vanno a combattere, e solo da estrema necessità costretti li fanno combattere, e quando dopo una ben grande strage di giovani, altro aiuto non hanno onde ricorrere. I Volsci da principio riceverono l'assalto de' Romani, e stettero fermi combattendo gran tempo animosamente, dipoi, per la natura del luogo debilitati, cedevano, ed ultimamente facendo pochi danni a' nemici, e ricevendone assai, ritornarono nel piano, e quivi posto il campo, nel seguente dì ordinarono le schiere, e provocarono i Romani alla battaglia, i quali non uscirono, il che vedgendo i Volsci, disprezzandoli convocarono genti dalle Città, e preparavansi come per rovinare con molta forza le munizioni de' Romani, e facilmente avrebbero compiuta questa tale opera, ed il Console e le forze Romane avuti in potestà o per forza o per patti, perche quel luogo non aveva da vivere, ma soppravvenne aiuto a' Romani, per il quale furono proibiti i Volsci porre un tal fine alla guerra: Perche l'altro Console Cesone Fabio conoscendo in quale fortuna fossero le genti opposte a' Volsci, voleva esso subito soppravvenire con tutto l'esercito agli assediati le munizioni; Ma poiche ad esso sacrificante e cercante l'augurio, non gli vennero buoni auspizj, ma la Deità si opponeva alla di lui uscita, si fermò egli, ma eleggendo alcune ottime schiere le mandò al Collega, e queste per occulte vie di notte camminando, entrarono nello steccato di nascosto de' nemici, e così Emilio fu più confidente per la presenza de' compagni. I nemici confidati nella moltitudine che già si era adunata in quel luogo, ed insuperbì perche i Romani non venivano alla pugna, restringendo le bandiere salsero il monte, ed i Romani lasciandoli salire, e lasciandoli assai affaticare intorno allo steccato, come furono alzati i segni al combattere, gittando a terra in molti luoghi lo steccato, vennero sopra i nemici, altri affrontandosi venivano alle mani a spada per spada, ed altri da' luoghi forti gittavano pietre e dardi e lance, nè in vano lanciavano cosa alcuna, essendo i nemici densi e spessi in luogo angusto. Scacciati finalmente i Volsci dal monte, e morti essendone gran parte, si posero in aperta fuga, appena si salvarono nelle loro munizioni. Ed allora i Romani, come quelli che già erano in sicuro, discendendo alla campagna de' nemici, presero cibi e le altre cose delle quali avevano carestia. Indi varendo il tempo delle comizie, Emilio restò nell'esercito, recandosi a vergogna entrare nella Città a motivo di sì ignominiosa rotta,

rotta, per cui desiderata fu una gran parte de' suoi soldati; Ma il suo collega, lasciando in luogo proprio i prefetti dell'esercito, ritornò nella Città, e convocando la moltitudine alle comizie, non propose che si dassero i suffragj di certi uomini Consolari, quali erano in piacere della plebe creati Consoli, perchè essi non domandavano di proprio volere il Consolato, ma solamente diede i voti di coloro che il Consolato ricercavano, e questi erano coloro che dal Senato erano scelti, e comandava che Consoli si creassero, in niente grati alla plebe. Furono pertanto creati per il dare i suffraggi di quelli uomini consolari a' quali voleva il popolo darli il Consolato, poichè nè esso volendo domandavano l'impero, ma convocando gli ordini di quelli che lo domandavano dette loro i suffraggi, perchè erano pel seguente anno Consoli il fratello minore del Console che propose le comizie, Marco Fabio figliuolo di Cesone, e Lucio Valerio figliuolo di Marco, quello il quale accusando Cassio tre volte Console di affettata tirannide, lo uccise. Entrati questi nel magistrato, volevano nel luogo de' meriti nella guerra contro agli Anziati, scrivere degli altri, acciocchè si supplisse quello che mancava ne' colonnelli. Fatto il consulto del Senato, prescrissero il dì nel quale bisognava che fossero presenti quelli che erano di età militare, per la qual cosa fu molto tumulto per la Città, sediziosamente ragionando gli uomini poveri che non volevano obbedire a' Consulti del Senato, nè a' Consoli, perchè non avevano osservate loro le promesse del dividere i campi. Ed adunandosi molti avanti ai Tribuni, rimproverandoli di tradimento, ed esclamavano chiedendo d'essi ajuto. Ma a gli altri poi non pareva tempo a proposito, soprastando loro l'esterna guerra, di rievocare e suscitare civili inimicizie; ed uno di essi, Cajo Manio disse che non voleva ingannare i plebei, e che non voleva permettere a' Consoli che scrivessero l'esercito, se prima non disegnassero i terminatori de' campi pubblici, e che essi scrivessero, e producessero il decreto della divisione del contado nel popolo: E contradicendo a queste cose i Consoli, dando motivo della dilazione alla presente guerra, quale a ciò attendere non permetteva, Cajo negava di volere tali scuse accettare, anzi si dichiarò di volersi opporre con tutta la forza alla descrizione de' soldati, il che ancora eseguì, ma niente gli giovò, perchè ascendendo i Consoli fuori della Città, nel campo contiguo alla Città posero le sedie, e quindi facevano la descrizione, e quelli che non obbedivano alle leggi, poichè non li potevano tirare, li condannava.

Anni
dall'edifi-
cazione
di Roma
271. essen-
do Conf.
M. Fabio,
e L. Vale-
rio, fu tu-
multo in
Città.

Cajo Ma-
nio.

I Tribuni
della ple-
be non
hanno al-
cuna po-
testà fuori
della Cit-
tà.

navano in danari, ed a tutti quelli che avevano possessioni le tagliava, e rovinava le stalle, e tutte quelle cose delle quali era la vita villesca togliendo, e portando via i gioghi de' buoi alla coltura, e le pecore ed i frumenti, e li stromenti di qualunque genere per coltivare i campi, o per corre i frutti: Nè il Tribuno che proibiva la descrizione poteva loro essere in ajuto, perchè la Tribunizia potestà non era padrona di alcuna cosa di fuori, essendo la potestà loro terminata dalle mura della Città, nè è lecito loro dimorare fuori della Città, se non nelle ferie Latine, quando fanno il sacrificio a Giove comunemente tutti i magistrati della Città per la gente de' Latini ascendente nel monte Albano, e questa consuetudine resta in fino a noi, che i Tribuni non sieno signori di alcuna cosa fuori della Città, in maniera tale, che il motivo della guerra civile, quale fu fatta ai tempi nostri, la maggiore che fosse giamai, fra gli altri, e sufficiente di rompere la civile concordia fu, che certi Tribuni della plebe si querellarono, che acciò non avessero alcuna autorità furono dalla Città scacciati da quell' Imperatore che l' Italia allora reggeva, ricorsero a quello che in Francia governava, come se mai in altro luogo esser sicuri potessero; e questi usando tale scusa, come se volesse sovvenire al magistrato della plebe al quale fosse stata levata la potestà fuori del giuramento de' maggiori andò alla Città con le armi religiose e pie, e restituì quegli uomini nel loro magistrato. Ma allora i plebei non essendo ajutati dalla Tribunizia potestà si acquietarono, e andando a' presidenti sopra il descrivere l'esercito, dettero i nomi ed il giuramento e furono descritti sotto l'insegna. Subito che si ebbe il supplemento a' colonnelli, avendo sortiti i Capitanati degli eserciti, Fabio prese le genti mandate da' compagni in ajuto, Valerio conducendo quelle che militavano contro a' Volsci poco fa scritte: E sapendo queste cose i nemici, parve loro, che dovessero accrescere altre forze da casa, e che ponessero il campo in luoghi forti, acciocchè non venissero in qualche temerario pericolo, come avanti per non stimare i nemici; E queste cose furono con brevità eseguite, ed era il medesimo parere in ambedue li nemici Capitani di osservare e difendere il proprio steccato dagli avversarj insulti, non però l'inimico nelle sue munizioni attaccare, sì che fu cugione, che molto tempo si consumasse, mentre occupati entrambi erano da questo timore di non attaccar l'inimico: Nondimeno nel loro proposito gran tempo perseverar non poterono, perocchè ogni volta che bisognava mandare fuori alcuna parte dell'.

dell'esercito per frumento, o per causa di qualche altra cosa opportuna, si affrontavano fra loro, e si ferivano, e sempre era il vincere or presso l'una, or presso l'altra parte, e spesso ciò facendo ne morivano moltissimi, e molti più eran feriti, ma a' Romani quello che era levato non lo supplivano alcune altre genti sopravvenienti di altronde, laddove l'esercito de' Volsci venendo l'uno dopo l'altro dalle vicine Città pigliava grande accrescimento, della quale cosa inalzati que' Capitani cavarono le genti del campo alla pugna, ed uscendo i Romani loro all'incontro in ordinanza, subito si fece fatto d'arme, usando pari empito e prontezza, sì quelli a cavallo, che li fanti, e con pari prontezza e perizia ambi gli eserciti combattendo consideravano ogn'uno essere la vittoria nelle proprie mani costituita: Ma cadendone morti da ambe le parti in numero grande, cadauno nel proprio luogo ove era collocato, e molti più moribondi essendo, in maniera tale che pochi erano quelli che la pugna sostenevano, nè potevano questi le fatiche della milizia sostenere, perocchè le sinistre loro per la quantità delle armi ne' scudi attaccate erano talmente aggravate, che gl'inimici inseguire non potevano, e le spade guasti li tagli, ed anche rotte o in parte o del tutto le avevano, e perciò non erano loro di alcun uso: In oltre lassi e deboli essendo nè abili più ad offendere alcun nemico per la continuata fatica d'un'intero giorno sofferta, ed ancora oppressi dal sudore, sete e perdita di respiro, come accader suole nel maggior caldo d'estate, ed in battaglia d'un giorno intero, senza alcun sicuro e decisivo fine terminò la zuffa ritornando ambi gli eserciti volentieri nel proprio steccato appena udito il suono della ritirata dai loro Capitani preposto. Non sortì poi alcuno degli eserciti per combattere, ma dagli opposti alloggiamenti attendeva ogn'uno per osservare se dai nemici uscisse alcuno per provvedere frumento. Nondimeno parve ai Romani, ed era grande il ragionamento loro, che il Romano oste avrebbe potuto vincere, ma che spontaneamente non aveva fatto cosa alcuna illustre per l'odio del Console, ed ira verso i Patrizj per la fallita speranza del dividere il contado, ed essi soldati accusavano il Console, come non idoneo a guidare eserciti, ciascuno, scrivendone a' loro domestici. Mentre tali cose accaderono in campagna, molti prodigj apparvero nella Città l'ira degli Dei indicanti: Furono udite voci di tristo augurio; nè seppesti mai l'autore, apparvero a molti insolite immagini di morti, le quali cose tutte, come gli auguri, e delle cose sacre gl'interpreti di Dioniso Alic. T. II.

T

chia-

Oppimia
vestale
condan-
nata.

chiaravano, significar volevano, irritati essere alcuni Dei, perocchè illegittimamente, e senza le dovute e legali cerimonie, loro fossero stati fatti li debiti onori, e fattasi dopo questo molta inquisizione da tutti, dopo alcun tempo fu apporto un'indizio a' Pontefici, che una delle vergini che custodiscono il fuoco sacro per nome Oppimia, persa la virginità, contaminava le cose sacre. La quale cosa conoscendo eglino per via di tormenti ed altri indizj essere vera, avendogli levate le bende dalla testa, la sotterrarono viva fra' muri, ed uccisero quelli due uomini, quali apparì averla viziata, avendoli prima ben battuti. Dopo questo i sacrificj e le divorzioni più lieti apparvero loro come liberati dall'ira degli Iddj: Ma come venne il tempo delle comizie, venendo ancora i Consoli, si fece molto studio ed apparato, fra la plebe contro, ed i Patrizj, degli uomini che avevano a pigliare il principato, volendo eleggere i Consoli due giovani Patrizj pronti, ed in niun conto popolari, e per loro comando dimandò il Consolato il figliuolo di Appio Claudio, il quale ai plebei inimicissimo si stimava, uomo arrogante e feroce, molto potente di famigliari, e di clienti più che tutti gli altri suoi pari: Ma la plebe voleva de' vecchj, e che avessero dato esperienza della loro clemenza, ed i quali avessero a risguardare all'utilità della Repubblica, e questi voleva che si facessero Consoli: Così erano discordanti i magistrati, e guastavansi l'uno all'altro scambievolmente le potestà, perche quando i Consoli convocavano la moltitudine per disegnare quelli che dimandavano il magistrato, allora i Tribuni signori del proibire, levavano le comizie, e quando i Tribuni convocavano la plebe, perche facesse le comizie non lo permettevano i Consoli, soli essi avendo la potestà di chiamare la moltitudine, e di dare i calcoli, e così nascevano fra loro continuamente accuse, e combattimenti, in modo che qualche volta si batterono l'uno l'altro per iracondia, e mancò poco che la sedizione non procedesse infino alle armi: Le quali cose conoscendo il Senato, lungamente considerò, come si dovesse governare, perche esso non poteva fare forza, nè voleva cedere alla plebe. Due erano i pareri fra i Senatori, il più austero era d'eleggere un Dittatore a motivo delle Comizie, e quello pensassero che fosse ottimo, e questo pigliando la potestà dovesse scacciare dalla Città i sediziosi, e correggere se alcuna cosa si era peccata ne' primi magistrati, e a di lui piacere costituire il governo della Città eleggere nei magistrati ottimi uomini; L'altro più mite e clemente era, che i maggiori per età,

e più

a più onorvoli Senatori si eleggessero per Interregi; a quali s'appartenesse procurare che sortisse una incensurabile elezione ai Magistrati, nella maniera stessa che usar soleasi alla morte dei Re; Ed accostandosi a questa sentenza i più fu creato da loro Interregi Aulo Sempronio Atriatino, e gli altri magistrati cessarono, nel numero dei giorni destinati, governando essa senza sedizione alcuna la Repubblica, credè, come è loro costume, l'altro Interregi Spurio Lergio, il quale comandando il parlamento, e dando i Calcoli secondo l'entrata, con consentimento di ambedue credè Consoli Cajo Julio de' benevoli del popolo, e di nuovo Quinto Fabio figliuolo di Cefone degli studiosi degli ottimati; e la plebe, niente avendo patito da costui nel suo primo Consolato, permise che esso ottenesse di nuovo quella potestà, avendo in odio Appio, della cui repulsa grandemente il popolo si rallegro. Ed agli ottimati che si sforzavano di tirare al magistrato un' uomo pronto da fatti, e che niente fosse inconsideratamente per concedere alla plebe, parve che accadesse secondo il loro parere, e che buon fine avesse avuto la sedizione. Nel Consolato di costoro, gli Ecqui scorrendo nella regione de' Latini avevano menati molti servi e bestiami usando assalto di ladroni; Ed i Veienti quali sono un popolo Toscano travagliati avevano una gran parte del contado Romano con le scorverie. Ed il Senato differendo la guerra cogli Ecqui in altro tempo, deliberò dimandare dai Veienti la ragione di tali cose. Ma gli Ecqui vedendo essere loro venute le prime cose prospere, e che nessuno appariva a proibirli, inalzati per la fiducia che niuno più fosse per ostar loro, vennero in tanta arroganza, che non facendo più guerra da predatori, con giusto esercito Ortona assalirono, e presero per forza, e le Ville e la stessa Città saccheggiarono, il che fatto, ricchi a casa si ritornarono: i Veienti poi risposero ai Romani che andarono a loro, che que' predatori non erano della loro Città, ma delle altre Città de' Toscani nel loro territorio adunati, e così mandarono via gli Ambasciadori, e niente corrisposero loro delle cose giuste; fra tanto si scontrarono gli Ambasciadori ne' Veienti che conducevano la preda della regione: Le quali cose intendendo il Senato dagli Ambasciadori deliberò di fare la guerra contro i Veienti, e che conducesse l'esercito l'uno e l'altro Console: Non meno fu tal decreto contraddetto, ed eranvi alcuni che non lasciando farsi la guerra, commemorando ai plebei il dividere de' campi, il quale essendosi deliberato dal Senato, già per cinque anni credendo essi alla pubblica

*fede erano rimasti ingannati, e che non pensavano avere ad es-
sere la guerra contro tutta la Toscana, se di pari concordia gli
altri popoli ai Veienti dare ajuto volessero. Ma nondimeno non
valsero li ragionamenti di costoro, ma ancora il popolo con-
fermò il decreto del Senato, usando la sentenza ed
esortazione di Spurio Largio. Dopo queste cose
i Consoli cavarono fuori le genti, ponendo
il campo separatamente non molto di-
scosto dai'Vej, e quivi dimorarono
più giorni, ma poiche non uscì-
rono i nemici, saccheggiar-
sa la regione loro
quanto poterono,
levarono l'
esercito di là, nè si fece altra cosa
nel loro Consolato degna
di menzione.*

FINE DELL' OTTAVO LIBRO
DI DIONISIO ALICARNASSEO



DIO:



DIONISIO ALICARNASSEO

D E L L E

ISTORIE DE' ROMANI

L I B R O N O N O.



ELL' ANNO DOPO QUESTI CONSOLI nacque nuovamente discordia fra la plebe ed il Senato di creare i Consoli, perche questi volevano ambedue degli ottimati della loro fazione produrre al magistrato, e la plebe di quelli voleva che gli erano grati, e contendendo fra loro il Senato e la plebe, finalmente non terminò la contesa fino a che non s' accordarono assieme d' eleggerne

uno per parte, e furono designati dal Senato Cesone Fabio di nuovo, quello che aveva accusato Cassio della Tirannide, e Sp. Furio da' plebei nella settantacinque Olimpiade, essendo principe in Atene Calliade, in quel tempo nel quale Serse condusse l' esercito in Grecia. Entrati questi di poco nel Consolato, vennero Ambasciatori da' Latini, dimandando che si mandasse loro l' uno de' Consoli con l' esercito, il quale non lasciasse più scorrere gli Ecqui e la loro temerità, ed annunziavano come era mossa tutta la Toscana, e che non differirebbe più la guerra, perche quella gente era convenuta in comune concilio co' Veienti che molto li pregavano, che ancora essi pigliassero la guerra seco
contro

Olimpia-
de 75.
Serse in
Grecia.

contro a' Romani, e finalmente conseguirono queste: che fosse lecito de' Toscani, tutti quelli che volessero, farsi partecipi della guerra, cosicché in ajuto de' Rejenti erasi adunato un giusto esercito. Ora sapendo queste cose i Senatori Romani, parve loro che si scrivessero eserciti, ed uscisse l'uno e l'altro Console, uno per fare guerra con gli Etruschi per vendicare i Latini, e l'altro conducesse le forze in Toscana. Ripugnò a queste cose uno de' Tribuni Sp. Cilio, e congregando tutto il giorno la plebe a parlamento, ridimandava le cose promesse dal Senato del dividere i campi, e diceva di non avere a permettere che si facesse cosa alcuna o di quelle che erano contra a' nemici, o di quelle che si dovesse trattare nella Città deliberate dal Senato, se non creassero i dieci uomini terminatori della pubblica regione, e dividesse il campo alla plebe come avevano promesso. Ora dubitando il Senato che cosa fosse da fare, Appio Claudio disse che si dovesse guardare come potessero segregare gli altri Tribuni da questo, dimostrando quello che proibiva ed impediva i Consoli del Senato essere sacro, avendo potestà della legge di opporsi, e di proibire quelle cose che proibir volesse. E però consigliava che i Consoli tutti che avessero a venire con ogni loro sforzo procurassero d'aver alcuno de' Tribuni lor familiare ed amico; perchè l'effrenato potere di quel Collegio in altra maniera debilitar non poteasi, che introducendo in esso la discordia, qual parere di Appio piacque molto a' Consoli, ed ai primii de' Senatori, e procurando ad ogni loro potere d' eseguirlo, fecero sì, che quattro de' Tribuni divenissero familiari al Senato, e questi primieramente si sforzarono con le parole di persuadere a Licinio che si levasse dalla impresa, infino a che le guerre avessero fine; ma quello opponendosi, e giurando, ed ancora avendo ardire di usare parole più contumaci alla presenza del popolo stesso, cioè che esso voleva piuttosto vedere i Toscani e gli altri nemici Signori della Città, che permettere che quelli occupassero la regione pubblica, di quì parve loro avere bellissima occasione di poter dire ed operare cose contrarie contro a tanta arroganza, essendo ancora tal parlare al popolo dispiaciuto, onde dissero che essi se gli opponevano: Ed apertamente le parti de' Consoli e del Senato sostenevano, e così Licinio lasciato solo, non era più signore di cosa alcuna. Dopo questo fu scritto l'esercito, e furono amministrate tutte le cose, delle quali aveva bisogno la guerra, altre delle pubbliche facoltà, altre delle private con ogni prontezza; e spacciatamente gittando i Consoli le sorti dell'eser-

esercito, uscirono fuori, Spurio Furio alle Città degli Etruschi, e Cesone Fabio a' Toscani. A Spurio succedettero tutte le cose prospere, non avendo avuto ardire i nemici di affrontarsi, e moltissima preda adund, e molti servi prese; perocchè avendo cavalcato quasi tutto il nemico paese, fece e condusse via moltissima preda, quale tutta ai soldati donò, per la qual cosa maggiormente confermò il nome che prima aveva d'uomo amante della plebe, e terminato il tempo di poter campeggiare tutte a casa ricondusse intiere e sane le sue militari forze, ricche in oltre ed assai doviziose: Ma l'altro Console Cesone Fabbio sebbene il dovere d'egregio Capitano in tutte le parti sue esercitasse, fu non ostante privato della lode delle opere, non per alcun peccato proprio, ma perchè non ebbe il popolo benevolo, perocchè chiamando Cassio in giudizio, lo fece morire. E però non tutte le cose fecero che fa di bisogno che facciano i soldati presentemente, secondo gli ordini del Capitano, nè quelle che prontamente bisogna fare. Nè que' luoghi presero che di nascoso a' nemici si sogliono pigliare, nè erano parati di fare alcun'altra cosa, onde ne potesse venire qualche onore al Capitano e riportarne gloria. Le altre cose poichè contumeliosamente contro del Capitano operarono, gli davano minor fastidio, nè alla Repubblica apportavano gran danno: Ma l'ultima loro sceleraggine appertò grandissima vergogna ad entrambi, e non minore pericolo: Perocchè al piano discesi essendo, e nel campo intermedio ai due colli, ove collocato i due nemici eserciti avevano lo staccato a bandiere spiegate essendo venuti a battaglia, avendo i Romani dopo molte e belle opere costretti i nemici alla fuga, non vollero non solo il nemico che fuggiva inseguire, sebbene il Console istantemente il comandasse, nè fermarsi a superare le munizioni, ma imperfetta lasciata avendo la vittoria ritornarono nel proprio loro campo, e volendo alcuni dare al Console l'onorevole nome d'imperatore esclamando quasi tutti altamente, li vituperavano, e rimproveravangli, che molti e valenti uomini avesse perduti per la imperizia del guidare, usando altri molti cattivi detti, e con molta indignazione dimandavano che levasse il campo e li conducesse nella Città, come se non avessero ad essere sufficienti, venendo i nemici, a sostenere la seconda battaglia, nè il Capitano insegnando cose contrario persuader li poteva nè pregando, o supplicando egli, si moveano alle preci ancorchè umilissime nè si curavano delle minacce quando alle volte le usava, ma a tutte le cose si rendevano implacabili.

E fu

Nota
disavem-
tura d'
uom ge-
neroso.

E fu tanta la inobedienza ed il dispregio di tutti verso del Capitano, che levandosi dalla mezza notte trasportarono i padiglioni, presero le armi e portarono i feriti non lo comandando alcuno; Le quali cose conoscendo il Capitano, fu costretto denunziare a tutti che si partissero, avendo paura della loro contumelia ed audacia, e questi quasi fossero salvati dalla fuga, con molta prestezza avanti al fare del giorno vennero alla Città. Ma quelli che erano in sul muro per custodire la Città, non sapendo che questa fosse gente amica, si mettevano le armi ed esortavasi l'uno l'altro, e l'altra gente ancora della Città, come in gran calamità, fu ripiena di turbamento e di tumulto, nè prima aprirono le porte i guardiani, che fosse chiaro il giorno, e che conoscessero il domestico esercito, in modo che oltre al disonore di lasciare il campo, vennero ancora in pericolo non picciolo, andando di notte disordinati per la nemica regione, perche se i nemici avessero saputo questo, ed avessero seguitati quelli che se ne andavano, niente mancava che non rompessero tutto l'esercito: E di questo inconsiderato partire, o fuga fu, come io dissi, causa l'odio della plebe contro il suo Capitano, accioche ornato di trionfo non divenisse uomo chiarissimo. Nell'altro giorno poi, conoscendo i Toscani la partita de' Romani, spogliarono i morti loro, e pigliando i feriti ed i carriaggi lasciati nel campo, che erano assai apparecchiati, come in lunga guerra, portarono via, e come vincitori saccheggiarono la regione de' nemici loro prossima, ridussero a casa l'esercito. Dopo questi furono creati Consoli Gneo Manilio, e Marco Fabio 11., quali deliberando che contro ai Vej conducessero esercito quanto maggiore potessero, proposero il dì nel quale erano per fare la descrizione dei soldati: Ed impedendo loro la descrizione uno de' Tribuni Tiberio Pontificio, quale rinnovar voleva il decreto del dividere il contado, cercando i Consoli il favore de' suoi colleggi, come fecero i primi Consoli, divisero quel magistrato, e dopo questo con gran potestà fecero quello che era parso al Senato, e pochi dì dopo la descrizione uscirono contro a' nemici, avendo l'uno e l'altro Capitano due Legioni de' Cittadini, e non minore moltitudine mandata dalle colonie e da' compagni. Perche venne loro da' Latini e dagli Ernici il doppio ajuto di quello che si era dimandato; nondimeno non l'usarono tutto, ma dicendo che assai li ringraziavano della loro prontezza, ne rimandarono la metà delle forze mandate loro. Formarono ancora dei più giovani un terzo esercito composto di due legioni per

Gneo
Manilio e
Marco
Fabio 11.
Consoli
dalla edi-
ficazione
di Roma
anni 274.

DE' FATTI DI ROMA. 153

per sicurezza de' muri fuori della Città, e dei campi, se forse intanto altri si scoprissero nemici, lasciando ancora i più vecchi, e per l'età della milizia, esenti per guardia entro alla Città ed alle Rocche. Indi condotte le genti a Vejo, posero i Consoli il campo in due colli non molto distanti fra sè, perchè erano ancora le forze de' nemici assai grandi ed avanti alla Città posto avevano il campo, in cui i più potenti di tutta la Toscana conducendo seco i poveri ed i loro aderenti vi si erano adunati, cosicché superava di molto il numero dei soldati Romani. Veggendo adunque i Consoli la moltitudine dei nemici, e lo splendore delle armi, temerono grandemente di non essere a bastanza con le loro discordanti forze di stare a fronte in campale battaglia contro le forze concordi de' nemici, e parve loro, che fortificando il campo tirassero in lungo la guerra, aspettando, se la ferocità de' nemici e la temerità dei medesimi dasse loro qualche opportunità, e di qui si facevano certe picciole scaramucce e piccioli affrontamenti de' disarmati, non si faceva alcun grande e bel fatto: Ma i Toscani sopportando mal volentieri la dimora della guerra rimproveravano ai Romani la paura, e non venendo al fatto d'arme, come se concedessero loro la campagna, magnificamente si inalzavano, e maggiormente insuperbii in dispregio dell'esercito nemico e de' Consoli pensavano di avere la Deità favorevole; Perchè nel Pretorio di uno de' due Consoli Gnejo Manlio cadendo il fulmine, aveva dissipato il tabernacolo suo, ed aveva mandato sottosopra il focolare e l'altare ed il migliore de' suoi cavalli, il quale usava nella battaglia, ed aveva ammazzati alcuni de' suoi famiglij, al che, predicendo gl'indovini significarsi dagli Iddj la pressura dello stecato e la perdizione de' più chiari uomini, destati Manlio nella mezza notte i soldati, li condusse all'altro campo, e posavasi col collega. Sapendo adunque questa partita i Capitani de' Toscani, e udendo da' prigionieri per quali cause questo fosse fatto, si erano molto ralleggrati, come se combattesse Iddio contro a' Romani, ed erano in molta speranza di vincerli. Gl'indovini poi Toscani, quali erano in opinione d'essere li più esperti circa il conoscere dai celesti segni le cose future, pretendendo sapere, come in Cielo si formino i fulmini, a qual delli Dei attribuiti siano, ed in qual luogo delli Dei si ritirino dopo fatto il loro colpo, come pure qual bene, o male vogliano indicare, esortavano a tutta loro possa i Toscani a dar la battaglia ai loro nemici, ed in tal maniera interpretavano questo prodigio.

V.

Dionisio Alic. T. II.

Il padiglione di Manlio dissipato dalla saetta.

d'gio ai Romani accaduto: Che il fulmine avendo colpito il padiglione del Console, in cui era il Pretorio, quale distrutto fu sino dal focolare, questo significava volere gli Dei che fossero al Romano esercito le munizioni distrutte, come pure i più illustri uomini del medesimo ammazzati: E però, dicevano, se fermati si fossero nel luogo tocco dalla saetta, colla presa d'un solo steccato, e colla distruzione d'un solo esercito, soddisfatto avrebbero alla collera degl' Iddj, nè con loro ad altri portato avrebbero il tristo augurio; ora però che più saper vollero che i Dei medesimi, ed abbandonato quello steccato nell' altro del compagno si sono rifugiati, quasi che la distruzione fosse dagl' Iddj ai luoghi e non alle persone dimostrata, così lo sdegno dell'irritato Nume caderà egualmente sopra ambedue, e sopra chi li ricevette, e sopra essi che vi si rifuggiarono: E perchè avevano li Dei palesato essere decretata necessità ad un dei due campi di dover esser distrutto, non avendo la divina esecuzione aspettata, di lor volontà alli nemici uno ne cessero, l'altro che accettò i desertori del primo, necessario essere che in suo luogo per forza sia espugnato. Ciò udendo i Toscani dagli indovini con una parte delle genti occuparono il campo lasciato dai Romani, come un certo forte opposto all' altro campo. Ed era assai sicuro il luogo per natura, e molto più opportuno, come quello che soprastava alla strada che da Roma all' altro campo conduceva. Ora preparata ogni cosa, per il cui ajuto superiori si facessero dei Romani, spiegarono le schiere, e comodità diedero ai nemici di combattere: Ma stando i Romani fermi nel loro steccato, i più audaci dei Toscani, approssimatisi coi cavalli al campo loro, li chiamavano somnine ed i Capitani loro vituperavano chiamandoli simili ai più timidi degli animali; e che facessero una delle due cose dimandavano, o che se si appropriassero la virtù militare discendendo al piano in una battaglia combattessero della somma delle cose, o se confessassero di esser poltroni, dessero le armi ai migliori, e fossero puniti di quelle cose che fatte avevano, non si chiamando più degni di cosa alcuna grande: Il che tutto il giorno facendo, e non profittando in cosa alcuna stabilirono di circondarli con muro, come per sforzarli con la fame. Disprezzarono lungo tempo i Consoli quelle cose che si facevano, non per poltroneria, o timidità alcuna, perchè erano ambedue animosi e guerrieri, ma avevano a sospetto quel malevole odio de' soldati che restava ne' plebei da che cominciarono ad essere discordi per la divisione de' campi; Perchè erano
loro

loro ancora uanti agli occhj, e nelle orecchie quelle cose che fatte avevano, l'anno superiore, opponendosi all'onore del popolo Romano, facendo cose turpi e indegne della Città, cedendo essi ai vinti la vittoria e tollerando il falso rimprovero della fuga, acciocchè quell'uomo non riportasse il trionfo per la guadagnata vittoria. Volendo adunque del tutto levare la sedizione dell'esercito e fermare la moltitudine nella prima concordia, e mettendo in ciò tutto il loro pensiero e provvidenza, giacchè nè per panizzazione di alcuni di quelli si potevano rendere gli altri più continenti, ed ora in loro molta arroganza ed avevano le armi in mano, nè potevano con orazione persuasiva condurri quelli che non volevano essere persuasi, pensarono queste due vie avere ad essere causa della riconciliazione de' discordanti, cioè gli uomini di più mite natura la vergogna degli improprij de' nemici, ai più discordanti, e pervicaci la necessità che temuta è da qualunque sorta di persone, ed acciocchè ambedue queste cose soggiugessero permisero ai nemici, che, e con le contumelie e con la vergogna vituperassero la loro quiete, e quella, poltroneria la chiamassero, come pure col dispregio costringessero a voler esser valenti uomini quelli ancora che esserne non volevano. E in tal maniera avevano grande speranza che dovessero venire al Pretorio sdegnosi gridando e dimandando di essere menati contro ai nemici, il che ancora avvenne: Perchè come cominciarono i Toscani a chindere le uscite con fosse e steccato, sopportando i Romani mal volentieri questa opera, pochi primieramente, dipoi molti adunati insieme corsero ai padiglioni de' Consoli, ed esclamavano, e gli accusavano di tradimento, e che se non usciva qualche Capitano con loro, essi senza guida dicevano con le armi essere per uscire contro ai nemici; Il che poi quando videro i Consoli farsi universalmente da tutti, pensando che fosse venuto il tempo il quale aspettavano, comandarono ai ministri che chiamassero la moltitudine, e stando loro in mezzo Fabio fece questa orazione. Tarda si è certamente la vostra indignazione, o soldati e compagni nostri e Capitani, di quelle cose, che si dicono in vostra contumelia, e che si fanno dai nemici, e il vostro volere andare a combattere i nemici è molto più tardo di quello che fu bisogno, ed è ora fuori di tempo, perchè da principio vi bisognava questo, quando primieramente vedeste che discendevano da' loro forti, e che vi chiamavano alla battaglia, ed allora era bella cosa il combattere del principato, cosa degna dell'animo de' Romani;

Orazione
di Fabio.

ora si combatte dalla necessità costretti, e quantunque possa esserne felice il fine, ciò nonostante non acquisteremo pari onore e gloria: Nondimeno bene operate, volendo correggere ora la passata tardanza, e quel poco di forze e coraggio che vi resta, dimostrare, ed è da ringraziarvi del vostro impeto alle oneste cose, purché sia nato per amore della virtù, perché è meglio che tardi cominci a fare le cose opportune, che non mai: E Dio voglia che tutti abbiate pari pensiero delle cose utili, e tutti abbiate la medesima prontezza d'impeto alla pugna. Ma noi temiamo che le contese de' plebei cogli ottimati del dividere i campi siano causa di grande detrimento alla Repubblica, ed abbiamo sospetto che queste voci dell'uscire, ed indignazione non si faccia con il medesimo consiglio da tutti, ma altri desiderino di uscire dello steccato per vendicarsi de' nemici, ed altri per fuggire. E quelle cose che ci fanno sospettare non sono gli indovini, o le congetture, ma la manifesta opera, nè quelle vecchie, ma fatte nel prossimo anno, come tutti sapete, quando uscito contro a questi medesimi nemici un grande e valente esercito, e pigliando la battaglia uno felice fine, potendo il Console Cefone mio fratello che lo guidava pigliare ancora il campo de' nemici, e riportarne chiarissima vittoria alla patria, certi avendogli invidia di questa gloria, perché non era popolare, nè amministrava in grazia de' poveri, nella prima notte dopo la vittoria levati i padiglioni senza il comandamento di alcuno si fuggirono del campo, non pensando ancora al pericolo che ne era per venire andando discordi e senza capo per il nemico paese, e di notte, non avendo alcun riguardo alla vergogna, cedendo, per quanto fu in essi, il principato ai nemici, ed essi vincitori ai vinti. Avendo noi paura di simili uomini, o Capitani degli ordini, e Centurioni e soldati, non idonei a comandare, nè volenterosi di ubbidire, ma contumaci, ed armati e molti, non abbiamo sino a qui voluto commettere la battaglia, nè ancora confidiamo con tale difesa pigliare la decisione di massime cose, acciò che non impediscano, e facciano detrimento a noi costoro: Nondimeno se Iddio induse la mente a cose migliori, e levano via quella loro sedizione, per la quale in molte e gran cose si offende la Repubblica, differendo queste cose nel tempo della pace, e se vogliono la passata vergogna ora correggere con aperta virtù; Niente più

più sia che ci proibisca andare contro ai nemici proponendoci ottima speranza ; Perocchè oltre gli altri motivi che abbiamo di sperare la vittoria , uno grandissimo ne abbiamo per la pazzia dei nemici, i quali, essendo più di noi di numero, e per questa sola cosa sufficienti d'opporli alla nostra perizia, privansi di questa comodità, consumando nella guardia de' luoghi forti la maggior parte delle genti : Essendo poi loro ancora di bisogno cautamente e con moderata ragione operare, come quelli che con più forti ed esercitati uomini hanno da combattere, confidentemente ed inconsideratamente corrono alla battaglia, quasiché essi invincibili siano, e noi dal loro aspetto impauriti ; il che certamente lo dimostra questo loro circondare lo steccato, il cavalcare infino al campo nostro, e molte contumeliose parole usate da loro . Pensando adunque a queste cose , e ricordevoli delle prime battaglie, e di molte e ben fatte, per le quali vincesse altre volte costoro, andate con prontezza a questa pugna, ed in quel luogo nel quale ciascuno di voi sia collocato , questo pensate essere la casa, la forte e la patria ; e quello che salva chi gli sta presso, pensi di cercare asè la salute , e quello che abbandona il vicino , pensi di dare se stesso ai nemici ; Ma principalmente ricordatevi di questo , che degli uomini che stanno fermi e che combattono , pochi sono quelli che si perdono , ma quelli che si muovono e che fuggono , pochissimi sono quelli che si salvano .

Ed a ciò aggiugnendo quelle cose che li confortavano alla generosità, e spargendo molte lagrime fra le parole, e chiamando per nome ciascuno de' Centurioni e Capitani degli ordini e de' soldati , il quale sapesse che avesse fatto qualche egregia opera nelle battaglie , e promettendo di avere a dare molte e gran cose a quelli che valentemente combatteffero, ed a misura delle cose fatte, onori, ricchezze ed altre facoltà, tutti gridarono, che esso si fidasse di loro, e dimandarono che li menasse alla battaglia : E quando finì lo schiamazzo della turba, si fece avanti un certo della moltitudine, Marco Flavolejo uomo plebeo, e di quelli delle colonnie, solito operare colle proprie mani, ma non però abietto e vile, ma per virtù lodato d'uno illustre comando d'una Legione, il quale comanda la Legge che sia seguito ed ubbidito da sessanta Centurioni col loro seguito, i quali Capitani chiamano i Romani col loro proprio linguaggio Primipili: Quest'uomo adunque, quale alto era di sua persona mon-

M. Flavolejo.

tato

tato in luogo più eminente, acciò da tutti potesse esser veduto: Tanto, disse, temete o Consoli, che i fatti alle parole non corrispondano? Ecco io il primo della promessa fede vi dò questo segno; e voi o Concittadini, e della nostra fortuna compartecipi, ottima cosa farete a far quello che io faccio. Mentre che ciò diceva, cavata fuori la spada giurò l'ordinario Romano sacramento, quale è presso loro di una grandissima forza, che di buona fede promette non ritornare nella Città, se non vinti e debellati i nemici. Piacque a tutti seguire l'esempio suo, il che fu subito imitato da ambedue i Consoli, e dagli altri minori Capitani, Tribuni e Centurioni, ed in fine da tutta la restante moltitudine delli soldati. Ciò fatto grand' allegrezza entrò in cuore di ciascheduno, ed uno scambievolmente quali forti li rendeva ed audaci; e sciolta l'adunanza, frenavano i Cavalieri i lor Cavalli, altri agguzzavano le lance e le spade, altri nettavano le armi da difendere, ed in breve tutto l'esercito fu in ordine alla battaglia. I Consoli, avendo con le preci, ed i sacrificj ed offerte invocati gli Iddj cavaron del campo in ordinanza ed ornamento l'esercito, quali i Toscani veggendo che discendevano da' luoghi forti, si meravigliarono, ed uscirono ancora essi all'incontro con tutte le forze: E come l'uno e l'altro stette nella pianura, ed i trombetti suonarono alla battaglia corsero con clamore ambedue pronti l'uno contro all'altro, combattendo i cavalli con i cavalli, ed i fanti coi fanti, e facevasi molta uccisione di quà e di là. Quelli de' Romani che ottenevano il destro corno, la guida del quale teneva Manlio, spinsero la schiera opposta loro ed i cavalieri abbandonati i cavalli guerreggiavano a piedi; Ma quelli che posti erano nel sinistro corno, erano circondati dal destro corno de' nemici. Perchè era in questo luogo l'ordinanza de' Toscani maggiore che l'altra: Di quà adunque era rotto l'esercito de' Romani e riceveva di molte ferite; Guidava questo corno in luogo del Capitano, Quinto Fabio luogotenente, che era stato due volte Console, e lungamente resistette ricevendo molte ferite, ma poi ferito da una lancia, per il petto penetrante infino alle viscere, cadde esangue nell'ordinanza, il che come vide l'altro Console Marco Fabio, perchè era costituito nel mezzo della schiera, pigliando i più valorosi, e rievocando l'altro fratello Fabio Cesone, trapassò la battaglia e penetrò ove i nemici circondavano il destro corno, e andò a quelli che erano attorniti, e scorrendo contro ai nemici, quelli che erano presso ammazzò,

Morte di
Quinto
Fabio.

DE' FATTI DI ROMA. 119

mazzò, e quelli che erano discosto volò in fugga, e trovato il fratello che ancora spirava, lo levò su, il quale non molto sopravvivendo morì. Ma a quelli che lo avevano vendicato, crebbe e venne ma gior l'animo, nè più curando l'anima loro, scorrendo con pochi nel mezzo di que' nemici che stavano forti, empirono cumuli di morti. E così da questa parte stava male la schiera de' Toscani, e quelli che prima avevano respinti i nemici erano percossi dai vinti: Ma quei Toscani che il loro sinistro corno occupavano e cominciavano a fuggire, fino a tanto che Manlio contra essi combatteva, all'incontro i nemici loro posero in fuga, perocchè un certo de' Toscani vibrando un dardo lo ferì nel ginocchio, e portando coloro che gli stavano d'intorno, nelle munizioni, crederono i nemici che il Capitano Romano morto fosse; Laonde ripresa coraggio, ed ajutati ancora dagli altri, fecero impeto contra i loro avversarj privi di codottiere: Così ai Fabj di nuovo necessario fu lasciato il sinistro loro corno trapassare nel loro destro. Quali veduti essendo dai Toscani venire con valente moltitudine, si fermarono di perseguitarli più oltre, e restringendo le ordinanze combattevano in schiera, e perdevano molti de' loro, ed uccidevano molti de' Romani. Mentre che si fanno queste cose, i Toscani che avevano preso lo steccato lasciato da Manlio, dato il segno dal loro Capitano, con molta prestezza e con gran prontitudine andarono all'altro steccato de' Romani, come non guardato con forze sufficienti, ed era l'opinione loro vera, perchè fuori che i Triarj e certi pochi robusti uomini, l'altra moltitudine era di mercanti, e de' servi e di operarj. Ivi si fece adunandosi molti in poco luogo (perchè era la battaglia intorno alle porte) un' aspra e difficile battaglia, e morirono di quà e di là molti. Ancora Manlio Console co' cavalli venendo in ajuto caduto il cavallo suo, impotente a stare in piedi muore per la moltitudine delle ferite, e intorno ad esso molti valorosi giovani, e dopo questo subito fu preso lo steccato, ed ebbe fine la divinazione de' Toscani. E se di questa felicità si fossero con moderazione serviti, e lo steccato preso munito avessero, l'apparato nemico avrebbero trattenuto, e costretto a partire con vergogna; ma subito datisi alla preda ed al furto delle cose acquistate, altri molti al riposo, si lasciarono una bella acquistata preda fuggir dalle mani; perocchè subito che all'altro Console fu annunziata la presa dello steccato, co' cavalli e con le fanterie migliori vola via verso là, quale veggendo i Toscani che veniva cinsero intorno lo steccato, e quivi si fa

si fa una battaglia acerbissima, di questi che volevano salvar le cose loro, e di quelli che temevano che preso lo steccato, non perissero affatto: E così interposto molto tempo, ed avendo i Toscani molti vantaggi (perchè erano superiori di luogo, e combattevano contro ad uomini tutto il dì affaticati nella battaglia) T. Sicinio Legato e Commissario, comunicato il consiglio col Console comandò che si suonasse a raccolta, ed adunatili tutti insieme, assalì solamente una parte dallo steccato, ove era il luogo più espugnabile, ed intanto lasciò tutti i luoghi avanti alle porte, avendo usata una probabile ragione che non fu vana, cioè che quelli sperando di salvarsi, si fossero per partire dello steccato, ma se circondati attorno per tutto da nemici venissero in disperazione, non essendo loro aperta alcuna uscita sarebbero per la necessità più audaci: E così fatto, lo assalì ad un luogo solamente, nè più si voltarono i Toscani a combattere fortemente, ma aperte le porte si salvarono al campo loro. Il Console, come ebbe levato questo male, di nuovo venne in aiuto a quelli che combattevano nel piano, la quale battaglia si dice essere stata ai Romani la maggiore di tutte le superiori, per numero di uomini, e lunghezza di tempo e di spesso mutamento di dubbia fortuna. Perchè furono della Città di essi Romani una massima ed eletta possanza di circa venti milla pedoni, e cavalli in ordine per quattro legioni, essendo per legione mille dugento, e delle colonnie e de' compagni altrettanta possanza, e fu tirato il tempo della battaglia da avanti a mezzo di, che cominciò, infino all'ocaso del sole, e la fortuna, ora quà ed ora là, lungamente perseverò inclinando nella vittoria e nella rovina, e furvi la morte del Console e del luogotenente stato due volte Console, e di altri molti Principi e Capitani di ordini, e Centurioni, quanti non mai per avanti. Nondimeno apparvero nella battaglia vincitori i Romani, non per altro, se non che nella seguente notte, lasciando i Toscani il campo, si partirono: E l'altro giorno, rivoltati i Romani a rubare il campo lasciato da' Toscani, facendo seppellire i morti loro, ritornarono ne' campi propri; e quivi fatto parlamento a quelli che valorosamente avevano combattuto, dettero loro gli onori delle cose ben fatte da essi; e primieramente a Fabio Cesone fratello del Console, che fatto aveva grandi e mirabili opere; Secondariamente a Sicinio che mostrò il modo di recuperare il campo, ed in terzo luogo a Marso Flavolejo Duce della Legione, sì pel giuramento di esso, e sì per la fortezza sua nelle cose gravi. Ed avendo fatte queste cose,

Romani
superiori.

cose, stando pochi dì nel campo, poiche nessuno de' nemici usciva per combattere più, ritornarono a casa: E volendo tutti i Cittadini, avendo questa grandissima battaglia conseguito buonissimo fine, concedere il trionfo al rimasto Console, lo ricusò esso Console per questa causa, dicendo, che non era cosa pia, nè conveniente, sopra la morte del fratello, e perdita del collega condurre la pompa e portare la corona, e così deposte l'insegne, e e licenziati i soldati, si levò dal magistrato, mancando ancora al tempo dell' anno due mesi, essendo impotente ad esercitare il magistrato, perche stava male di una gran ferita, ed era portato nella lettica. Elese il Senato l' Interre per causa delle comizie, e l' Interre chiamando nel campo la moltitudine, disegnò quel Cesone Fabio che aveva presi i premj della fortezza della battaglia, fratello di quello che aveva rinunciato il Consolato, Console la terza volta, e con esso T. Virginio. Questi avendo preso per sorte l' esercizio, uscirono alla campagna, Fabio per far guerra cogli Ecqui, scorrenti i campi de' Latini, e Virginio, co' Veienti. Gli Ecqui adunque, come seppero che il Capitano andava verso di loro, levato il campo dalla nemica regione, si ritornarono nelle loro Città, e dipoi patirono che la loro regione fosse guasta e predata, in modo che molto danaro, e molti corpi e molte prede ne prese il Console per assalto: Ma i Veienti stando entro a' muri da principio, quando parve loro avere il tempo a proposito, mentre erano i Romani dispersi per li campi a far preda, gli assaltarono, e con potente moltitudine, ed in ordine corrono loro adosso, e di quelli che resistevano altri ammazzarono altri voltarono in fuga; E se T. Sicinio allora luogotenente con una schiera di fanterie e di cavalli, venendo con potente ajuto, non avesse ritenuti i nemici, niente era che proibisse che tutto l' esercito non si perdesse: Ma colla venuta di costui, gli altri si poterono assieme adunare, e raccolti tutti insieme, intorno alla sera presero un certo colle, ed in quello stettero la seguente notte. Ma i Veienti inalzati per la cosa ben fatta, posero le armi presso al colle, e cavarono gli altri della Città, come se i Romani fossero rinchiusi in un luogo, dove non fossero per avere cosa alcuna da vivere, e fossero costretti fra pochi dì a dare loro le armi: Laonde da quelli, adunandosi molta turba, si fecero due campi per espugnare i lati del colle più facili all' espugnazione, e guardie posero nei luoghi meno idonei, cosicche piena era ogni cosa d' armati. Ma l' altro Console Fabio, avute lettere dal collega, intese che quelli stavano male nel colle, e

Cesone
 Fabio.
 T. Virginio.

che se alcuno non li sovvenisse, era pericolo che non fossero presi per fame, onde trasferendo l'esercito presto lo condusse contro ai Veienti, e se un dì solamente veniva più tardi, niente certo avrebbe giovato, o poco, perche oppressi dalla penuria delle cose necessarie quelli che tenevano il colle, erano usciti come per eleggere morte convenientissima, ed affrontandosi co' nemici combattevano, mancando a molti di loro i corpi per la fame, e per la sete, e per la vigilia ed altre afflizioni; ma poco di poi, l'esercito di Fabio vedutosi che veniva, e molto ed in ordine, apportò fiducia ai suoi, e paura ai nemici: Ed i Toscani non pensandosi di essere pari contro a questo valenti e robusti genti, si partirono, lasciato il campo. Ma come si adunarono insieme ambedue le forze de' Romani, posero il campo presso alla Città in luogo sicuro, e stando quivi molti giorni, e saccheggiando la migliore regione de' Veienti, levarono di là l'esercito. I Veienti poi appena inteso che gli eserciti erano licenziati dai Consoli, presa la più espedita gioventù della Città, e quella che vi era delle Città vicine scorsero ne' campi contermini alla loro regione, e saccheggiarono quelli pieni di frutti, di bestiami e di uomini, perche erano usciti gli abitatori de' luoghi sicuri per causa di fare strame pe' bestiami e coltivare i campi, confidandosi nell'esercito loro che era fermo avanti ad essi, nè partendosi quello di nuovo, si erano ritornati addietro, non pensando essi che gli affitti Veienti avessero sì presto ad assaltare gli avversarij. Quello scorrimento de' Veienti nel contado Romano fu di breve tempo, ma fu grande la regione che trascorsero, e dette dolore con vergogna non consueta ai Romani, venendo in fino al fiume Tevere, ed al monte Janicolo venti stadj discosto da Roma (a), e forse più non avevano che fossero per proibire che i nemici non scorressero più oltre, e così anticipò l'esercito de' Veienti, partendo avanti che si adunassero e si mettesse in ordine i Romani. Ma adunato il Senato de' Consoli, e considerato come bisognasse fare la guerra co' Veienti, la sentenza che vinse fu, che eglino avessero un continuo esercito che stesse a' confini, il quale facendo la guardia, e sempre stando in arme, guardasse la regione. Ma gli offendeva la grande spesa che si aveva a fare in questo presidio di soldati, essendo esaurito l'erario per la continua spesa, ed essendo per il conferire de' tributi stanchi i privati, ed ancora maggiormente li nojavano la de-

scriz-

[a] Miglia due e mezzo d'Italia.

scrizione de' soldati che si dovevano mandare, non volendo alquanti fare la guardia per tutti, e non per successione, ma continuamente essere sostituiti alle fatiche; Essendo adunque mesto per ambedue queste cose il Senato, convocando i Fabj tutti i principi del suo genere, e consultando con essi, prometterono al Senato, essi volontariamente avere a sostentrare a questo pericolo per tutti, e con le spese proprie militare per quanto tempo fosse per durare la guerra. Essendo questo magnifico animo dei Fabj con meraviglia da tutti accettato, e nella sola prontezza e celerità di essi posta essendo tutta la speranza della vittoria, cosí come la fama loro per tutta la Città glorificavasi, premessi i voti ed i sacrificj alli Dei, presero l'armi, e si portarono contro all'inimico. Era loro Capitano M. Fabio, quello che Console nell'anno avanti aveva in battaglia vinto i Toscani, e seco conduceva due mila soldati al più, la maggior parte d'amici e clienti, e del genere de' Fabj trecento sei nomini, quali furono non molto dopo seguiti da una moltitudine di Romani, la quale guidava Cesone Fabio l'altro de' Consoli: Ed essendo presso al fiume Cremera il quale non è discosto dai Vej, sopra una certa ripa tagliata e scoscesa, quivi si fortificarono, un castello atto alla custodia di tanto esercito facendo, e cavando intorno ad esso, doppia fossa, e rizzando più torri, qual castello chiamarono Cremera; ed essendo molti che operavano con le mani, ed aiutando il Console, fu fatta quell'opera più presto di quello che si pensava. Terminato il Castello, cavando il Console le genti fuori, scorse nell'altra regione de' Veienti, e da quella parte si volse all'altra Toscana, dove avevano i Veienti bestiami, non aspettando che mai venisse l'esercito de' Romani, e congregando molta preda, condussela al castello fatto di nuovo, rallegrandosi di quella presa doppiamente, sì per non avere differito la punizione de' loro nemici, e sì perchè era per fare molta abbondanza al presidio del luogo; perocchè niente portò in pubblico, nè le lasciò privatamente a' soldati, ma le pecore i giumenti i buoi ed il ferro e tutte le altre cose che erano opportune all'agricoltura diede agli abitatori del nuovo castello, e quelli però solamente che esercitavano l'agricoltura, e fatte queste cose condusse l'esercito a casa. Ai Veienti adunque, dopo che fu fatto il castello, stavano male le cose loro, non potendo più sicuramente coltivare i campi, nè ricevere le cose che si portavano a vendere di fuori: Perchè i Fabj dividendo l'esercito in quattro parti, con una parte di quello guardavano il ca-

306. della
gente de'
Fabj.

stello, e con le altre perseveravano tutto il giorno a saccheggiare la regione de' nemici. E venendo spesso sopra di loro i Veienti con non picciola moltitudine, e conducendo quelli ne' luoghi dove avevano poste le insidie, per tutto li superavano, e ferendone molti si ritiravano sicuri nel castello, in modo che non avevano più i nemici ardire di farsi loro incontro, ma tenend si entro alle mura di nascoso uscivano fuori, e finì quella invernata. Ma nel seguente anno pigliando il Consolato Lucio Emilio, e C. Servilio, fu annunziato a' Romani essersi accordati fra loro i Volsci e gli Ecqui, acciocche essi ancora conducessero l'esercito contro di loro, nè molto dipoi essere per scorrere nella loro regione, nè falsa era la nuova, perocche l'uno e l'altro più presto che si pensassero i Romani, cavate fuori le squadre, devastavano i prossimi campi dei Romani, persuasi essendo, che non fossero essi sufficienti a resistere ad essi, ed insieme i Toscani a scacciare: Riportavasi ancora nuova a Roma dalla Toscana, che tutta di comun consenso in armi posta, portava ajuto ai Veienti, mentre essi non potevano colle proprie forze il nuovo Romano castello superare, e pregando essi per il parentado ed amicizia che fra loro durevole era, e per tante guerre da essi per il comune de' Toscani sofferte, li supplicavano che non dimentichi di tutto ciò, loro giovassero contro i Romani, essendo essi da loro per guerra attaccati, quali a favore della Toscana tutta guerreggiavano, perocche colla loro opposizione lontana tenevano dal restante dei Toscani la guerra che da Roma usciva; dalle cui ragioni mossi i Toscani promisero mandare in comune quanto esercito seppero dimandare. Intendendo queste cose il Senato, deliberò di mandare tre eserciti, e fatto presto le descrizioni, mandò Lucio Emilio ai Toscani, ed uscì ancora con esso Cesone Fabio, quello che poco avanti aveva deposto il Consolato, pregando il Senato che gli permettesse di stare in Cremera con i parenti, i quali aveva menati il suo fratello, e pigliare la parte delle fatiche nelle loro battaglie ad esso spettante, e così con quelli i quali aveva seco, uscì ornato della potestà vice Console. Cajo Servilio, l'altro Console, contro ai Volsci guidò l'esercito, e Servio Furio vice Console contro a gli Ecqui; E furono date loro due Legioni de' Romani soldati, e de' Latini e degli Ernici altrettante al vice Console Servio Furio: A costui successe la guerra non meno felicemente, che celeremente, perche in una battaglia dissipò gli Ecqui, e senza fatica, essendosi stupefatti al primo assalto i nemici, e dopo saccheggiò il contado loro, ed i

ed i nemici si ritirarono in luoghi sicuri. Ma a Servilio, l'altro de' Consoli, andando alla guerra con prestezza, ed arroganza avvenne molto fuori della sua opinione, perocchè fortissimamente i Volsci resistevano, in modo che perduti assai e valorosi de' suoi, non andava più contro ai nemici, ma stando nel campo, pensò con lievi battaglie differire la guerra: Bensì L. Emilio mandato nella Toscana, trovando fuori della Città i Veienti col campo, e cogli ajuti della medesima gente, niente tardando, il giorno dopo del suo arrivo non dubitò combattere coi nemici, quali a bandiere spiegate gli si fecero incontro ferocissimi; Ma vedgendo esso che del pari andava la battaglia; presa la cavalleria seco, fece uno sforzo contro il destro corno de' nemici, quale messo in iscompiglio all' altro sinistro trapassò, combattendo a cavallo, quando il luogo lo permetteva, e quando nò combattendo a piedi, tanto fece che la battaglia superò; perocchè vinto l'uno e l'altro corno, neppure la battaglia di mezzo stette salda, ma superata fu dai soldati a piedi, quali aveva all'incontro, e subito rifuggirono tutti allo steccato. Emilio non ristette, mai fuaggitivi perseguitando colli soldati in ordinanza fece una grandissima stragge dei medesimi fino alle loro munizioni, alle quali pervenuto, incessantemente le combattè quella restante giornata, e la notte seguente mandando i soldati a vicenda, e nell' altro giorno afaticati e deboli essendo i nemici per le ferite e per le veglie continue, per forza prese i loro alloggiamenti; ed i Toscani quando viddero superarsi lo steccato, parte nella Città ritiraronsi, parte nei prossimi monti. Si fermò quel giorno il Console nel campo de' nemici, e nell' altro, coronando i benemeriti nelle battaglie con convenientissimi doni, donò ai soldati tutti i giumenti ed i servi lasciati nel campo ed i padiglioni pieni di molti beni e fu tanto arricchito l' esercito Romano quanto mai per alcun altra battaglia, perche la gente de' Toscani era di lanto vitto, e sontuosa, sì a casa, che nella guerra, conducendo con loro oltre alle cose necessarie, opere di ricchezze di qualunque genere, trovate al piacere ed alle delizie. Ne' giorni seguenti, stracchi da' mali i Veienti, mandarono un' uomo de' principali cittadini per età in atto supplichevole a parlare della pace con il Console; questo piangendo, e dimandando, e trascorrendo con lacrime molte altre cose che inducevano a misericordia, persuase al Console che permettesse loro che mandassero Ambasciadori a Roma che parlassero col Senato del finire la guerra, e fino a che quelli tornassero colle risposte, esso

niente

Emilio
piglia il
campo de'
nemici.

niente affliggesse la regione loro, e che fosse lecito ad essi fare queste cose. Ed acciò far lo potesse promiserò di avere a dare viveri all'esercito per due mesi, e danari per sei mesi come aveva comandato il Console, quale pigliando queste cose, e dividendole all'esercito, fece tregua con loro. Il Senato ascoltati gli Ambasciadori, e lette le lettere del Console, quali esortavano molto, ed ammonivano che presto deponessero la guerra con i Toscani, fece il consulto che si desse la pace come chiedevano gli Ambasciadori, ma con quali condizioni ella si facesse, costituirono che Lucio Emilio Console vedesse come meglio gli parebbe. Avendo questa risposta il Console diede ai Veienti pace più mite a loro che utile ai vincitori, non levandò parte alcuna di regione, nè condannandò i vinti in danari, nè pigliò li statici per pegno di servare la fede, e questo gli apportò grande odio, e fu causa che non avesse grazia dal Senato delle cose ben fatte. Perchè ad esso si opposero dimandante il trionfo accusando l'arroganza de' patti, che non gli avesse fatti di comune sentenza, ed acciocchè questo non fosse considerato esser fatto per ira, o per dispreggio del Console, deliberarono che conducesse li suoi soldati contro i Volsci, acciò aiutato il collega, e felicemente riuscendogli ivi pure le cose, perocchè era uomo assai ragguardevole per militar fortèzza, lo sdegno del Senato pel primo fallo meritamente acquistato annullasse: Ma egli sdegnato per tale rifiuto contro il Senato, grandemente si lamentò del medesimo avanti al popolo, dicendo, che mal volentieri tolleravano i Padri che fosse posto fine alla guerra Toscana, e ciò facevano a malizia, e ad inganno de' poveri, acciocchè non essendo liberi dalle straniere guerre, non potessero dimandare la promessa divisione dei campi, della quale furono tante volte già ingannati dalle loro astuzie. Avendo di questi e simili obbroj l'ordine de' Patrizj macchiato, a motivo del troppo ardente conceputo sdegno, liberò il suo esercito dal militar sacramento, come pure altresì quelle genti che contro agli Ecqui sotto il comando del Proconsole Furio militavano, a casa rimandò, ed in tal maniera diede molta occasione ai Tribuni di accusare con molta licenza nei lor parlamenti il Senato, e di rinnovar le discordie fra i ricchi, ed i poveri. Dopo questi presero il Consolato C. Orazio, e T. Menenio nella Olimpiade settantesima sesta, in cui visse nello studio Scamandro Mitileneo, comandando in Atene Fedone. Erano i Consoli nel principio del loro Consolato impediti da' civili tumulti per l'ira dalla plebe conceputa, quale non voleva per-

mettere

mettere farsi cosa alcuna, se prima non fossero divisi i pubblici campi, ma presto fermaronsi questi tumulti della plebe stante l'urgente necessità che sopravvenne, cosicché di loro volontà andavano a descriversi nel numero dei soldati. Il motivo fu che undeci popoli de' Toscani, quali non furono in conto alcuno della fatta pace comparsicipi, cbiamata l'adunanza della nazione, ivà grandemente accusavano i Veienti, perocché essi senza partecipazione delle altre Città fatta avessero coi Romani la pace, e dimandavano ad essi, che o rompessero i patti fatti coi Romani; o uni ai Romani facessero guerra contro il rimanente della nazione Toscana. Si scusavano i Veienti della pace a motivo della necessità, e all'adunanza lasciavano il carico di considerare e decidere in qual maniera potessero onestamente dalla fatta pace ritirarsi. Allora si rizzò uno, e disse poterli dolere dei Romani atteso che il castello di Cremera tenevasi per essi munito, nè il presidio avevano indi levato, e però dimandar dovevasi che levassero di là il presidio, e se non lo potessero ottenere, bisognava investire il castello, e in tal maniera dar principio alla guerra. Approvato da tutti tal parere licenziarono l'adunanza, e non molto dopo i Veienti mandati avendo Ambasciatori ai Fabj dimandarono il castello, in tempo che già la Toscana tutta erasi posta in arme. Udendo queste cose i Romani, annunziandole loro i Fabj, stabilirono che l'uno e l'altro Console uscisse alla guerra tanto contro quella che dalla Toscana di presente veniva loro addosso, quanto contro quella che pur durava coi Volsci; Laonde con due Legioni ed un forte ajuto de' compagni andò contro ai Volsci, ed a Menenio, quale contro ai Toscani portar doveasi diedero altrettante forze, il quale mentre lentamente ponevasi all'ordine per l'andata, frattanto Cremera fu dai Toscani superata, e tutta la Fabia gente distrutta. Della calamità di questi uomini se ne parla in due modi, uno manca verisimile, e l'altro più presso alla verità: Io porrò, come ho inteso ambedue. Dicono alcuni, che soprastando un certo paterno sacrificio, che bisognava che la gente dei Fabj facesse, uscirono questi uomini, conducendo seco pochi Clienti, ai sacrificj, e esaminarono, non considerando le vie, nè istrutti sotto le insegne, e secondo gli ordini militari negligenemente, come nella pace per regione amica; Ma i Toscani, avanti sapendo la uscita loro, circondarono una via in luogo opportuno con una certa parte dell'esercito, e l'altra avendo in ordine non molto dipoi li seguì, ma come i Fabj si approssimarono alle insidie, uscendo di esso luogo

luogo i Toscani, gli assaltarono, altri da fronte, ed altri per fianco, nè molto dipoi le altre forze de' Toscani di dietro gli assaltarono, circondandoli per tutto, ed altri con le frombe, altri con gli archi, ed altri con le palle, e lancie erano intenti in quelli, e con la moltitudine de' dardi tutti gli uccisero: Ma questa opinione mi pare meno conveniente, perche non è verisimile, per causa di sacrificio tanti uomini i quali erano sotto le insegne, dall' esercito aver voluto ritornare nella Città senza decreto del Senato, avvegnache potessero ancora essi sacrificj farsi per i partecipi del genere de' Fabj, uomini provati di età; ed ancora se tutti i Fabj fossero usciti della Città a quella guerra, nè alcuna parte ne fosse rimasta a casa sarebbe forse credibile che presidiando tutti il castello, tutti lasciassero la guardia di esso, essendo che sarebbe bastato che fossero iti due, o tre, o quattro a fare la cosa divina per tutto il genere. Adunque per queste cause non mi è parso credibile questo che se ne è detto. Ma l' altro il quale penso essere più vero della perdita di questi uomini e della presa del castello, è tale: che uscendo spesso alle scorrerie, e per gli spessi successi sempre procedendo più lungi, i Toscani preparato di nuovo un' altro esercito grande ne' luoghi prossimi, in occulto ai nemici si posarono, e dipoi spignendo a pascere simulatamente da que' luoghi pecore, ed armenti e greggi di cavalle, provocavano questi uomini a quelle cose; e questi uscendo, pigliavano i pastori, e spingevano pecore, e facendo questo continuamente i Toscani, e sempre tirando i nemici più disosto dal campo, poiche li ridussero confidenti, e che alla propria salute non badavano, disposero una notte le insidie negli opportuni luoghi, mandando avanti quelli che pigliassero le parti più alte de' campi, e nel giorno seguente, mandando avanti alquanti pochi armati, come per guardia de' pastori, mandarono molte greggi fuori de' castelli, il che come fu annunziato ai Fabj, e che superando essi i prossimi colli, in breve tempo troverebbero il luogo pieno di ogni genere di bestia, e custodito con moltitudine non idonea, uscirono del castello, lasciando in esso sufficiente presidio, e con studio affrettandosi, e con prontezza, appajono subito a' guardiani delle pecore in ordinanza, e quelli non li sostenendo fuggirono; E così i Fabj, come in sicuro pigliarono i pastori, e menavano via le pecore: Ma levandosi di quà e di là i Toscani dalle insidie, per molte parti gli assaltarono, ed assai de' Romani sparsi, e che non si potevano apportare ajuto fra loro, quivi furono morti,

Y

modo che non più venivano i nemici con loro alle mani, stupefatti della tolleranza e della effertà la quale somministrava loro la disperazione non curando la morte: Ma stando discosto, di nuovo li ferivano con legni e pietre, e con quale altra cosa venisse loro alle mani, ed ultimamente li soffocarono con la moltitudine dei dardi. Morti questi, corsero al castello portando i capi più illustri de' morti nemici, e pensarono di pigliare nel primo empito quelli che resistevano, ma l'effetto non corrispose alla speranza, perchè quelli che erano rimasti, emuli della generosa morte de' compagni e parenti, uscirono, pochi certamente, e lungamente combattendo nel medesimo modo che gli altri tutti perirono, e presero i Toscani il vuoto castello. E questa opinione mi è parsa più probabile che l'altra sopra descritta, sebbene l'una e l'altra abbia gravissimi autori Romani che nelle loro storie la descrivono. Credo ancora essere da esaminare ciò che alcuni aggiungono, nè vero, nè verisimile, ma posteriormente finto in aggiunta del vero. Dicono adunque costoro, di trecento sei Fabj morti essere rimasto di quel genere un solo fanciullo, cosa non solamente incredibile, ma impossibile, perchè non era possibile che tutti i Fabj fossero usciti senza figliuoli e senza mogli, perchè la legge loro vecchia costringeva a torre moglie tutti quelli che erano in età ad allevare i figliuoli tutti, la qual legge fino a quel tempo da tutti osservata essendo, non è credibile che i soli Fabj avessero disprezzato, il che se ancora si volesse supporre, non negherassi al certo che dei fratelli loro non ne fosse alcuno di puerile età, il che sarebbe simile alle favole e finzioni da teatri. In oltre i vecchi padri di quelli quali ancora erano in età di procreare figliuoli, essendo rimasto tanto al poco il genere loro, o non volendo, o sforzati avrebbero generati altri figliuoli, acciòchè nè le cose sacre paterne mancassero, nè la gloria di tanto genere si sbrorpasse. Se adunque nè pure i padri furono lasciati ad alcuni di quelli, ma tutti si adunarono in que' trecento sei uomini, prodigiosa cosa al certo ella è, che non vi fossero rimasti piccioli fanciulli ad alcuni di essi, o le mogli pregne, o fratelli giovanetti, o padri potenti. Adunque così esaminando, questa opinione, penso non essere vera. Ma credo essere vero ciò dei tre fratelli Cesone, e Marco e Quinto, quali avendo avuti sette continui Consolati, rimanesse a Marco un solo figliuolo, e questo essere stato quello che fu detto rimasto solo della casa de' Fabj, il che niente proibisce essere così. E perchè di altri non vi fu alcuno più chiaro ed illustre fuori di questo uno, penso che avvenisse

Vecchia legge che costringe a prendere moglie.

nisse che per questo venne a molti tale opinione, che quello fosse uno solo rimasto della gente de' Fabj, non come non fosse alcuna altro Fabio, ma come nessuno simile a quelli, riguardo alla virtù, e non alla natura e cognizione, e di questi basti che si sieno dette queste cose. I Toscani adunque disfaccendo questi uomini, e pigliando il castello Cremera condussero le forze contro l'esercito de' Romani, giacche non molto indi lontano era l'alloggiamento di Menenio, e posto in poco sicuro luogo, e nel tempo stesso che la gente Fabia coi loro clienti però, solo trenta stadj (a) circa era distante l'esercito del Console; per la qual cosa fu opinione di molti, che il Console saputo avesse il pericolo dei Fabj, ma per invidia della virtù e gloria loro gli avesse abbandonati, per la qual cosa avvenne, che dipoi accusato dai Tribuni, fosse principalmente per questa cagione condannato, perocchè pianse ad amare lagrime il popolo Romano, vedendosi privo di tanti e tanto gloriosi uomini, e con odio implacabile riguardo tutto ciò che cagion parve essere d'una tanta disgrazia: Come pure fra gl'infelici annoverò il giorno di tanta strage, e per tal calamità allora accaduta, e fra le religiose cose osservato di non dar in tal giorno principio ad alcuna buona operazione. Ma quando i Toscani furono più presso ai Romani, vedendo il campo loro posto sotto il lato del monte, disprezzarono l'imperizia del Capitano, e quel comodo che era dato loro dalla fortuna cupidamente presero. E subito mandando la cavalleria lungo l'altro lato del colle, non proibendolo alcuno, salirono sulla sommità di quello, e sopra de' Romani posero le armi, e le altre genti sicuramente quì trasportando, con alto steccato, e profonda fossa fortificarono il campo. Ma se Menenio conoscendo quale comodo avesse dato ai nemici, e pentendosi dell'errore, avesse menato l'esercito in luogo più sicuro sarebbe certamente stato salvo, ma ora, recandosi a vergogna di parere di aver peccato, cadde con suo rossore in grandissima rovina; Perchè dai luoghi più alti uscendo continuamente i nemici, erano di lungo superiori, togliendo le cose venali condotte loro da' mercadanti, e togliendo loro l'andare alle acque, ed a fare fieni, ed a tale ridotto avevano il Console, che non era in sua mano eleggere il tempo ed il luogo della battaglia, il che considerassi difetto grandissimo d'ignoranza in un Capitano, quali cose erano all'incontro in arbitrio dei Toscani: Ma nè pure allora sostenne Menenio di

[a] Miglia tre e tre quarti d'Italia.

rimuovere l'esercito, ma cavandolo fuori lo mise in ordine come per combattere, disprezzati avendo quelli che consigliavano cose più utili. Ma i Toscani stimando che fosse loro la pazzia del Capitano gran felicità, discesero dallo steccato, superando i nemici di moltitudine, non meno che la metà, ed affrontatisi, si fece gran mortalità de' Romani, non potendo stare nell'ordinanza, perche li turbavano i Toscani, avendo la natura del luogo favorevole, ed ajutati da quelli che soprastavano loro dalle spalle (erano ordinati in luogo precipitoso sopra una rupe) quali molto giovavano a premere i nemici posti al declive. Per tanto ammazzati i più generosi Centurioni, il rimanente dell'esercito si ritirò nei proprj alloggiamenti, quali in fuga posti, perseguitati essendo dai Toscani, s'impadronirono essi e delle insegne e dei feriti, come pure dei morti, ed assediando e combattendo tutto quel giorno e la seguente notte i loro alloggiamenti, finalmente fuggendo i Romani li presero, ove molti servi e grandissime ricchezze ritrovarono, perocche in quella fuga non poterono seco trasportare gl'impedimenti, e molti furono, quali contenti salvare il proprio corpo, nè pure le armi seco stessi portarono. Ma appena avuta notizia nella Città di Roma della stragge dell'esercito, perocche molto prima del giorno vi fu chi fuggito del campo vi arrivò, vi nacque, come era necessario, grandissimo tumulto, nè altrimenti che se immediatamente fosse il nemico per attaccare la Città, tutti armatisi, altri alle mura accorrevano, altri si fermavano avanti alle porte, e la maggior parte occupavano i più alti luoghi della Città, e vi erano confuse turme per la Città, quali apportavano differenti novelle e mesti schiamazzi. In casa la turba inutile fortificandosi sopra i tetti si preparava a scacciare l'ingiurie dei nemici, ed a combatterli, ed eranvi continui fuochi, come suol farsi di notte, e tante erano le fiaccole accese che risplendevano sino sopra i tetti e nelle case, che facevano un splendore continuo, cosicche chi di lontano avesse la Città adocchiata, detto avrebbe che tutta intieramente ardesse: E se i Toscani allora, non curando della preda dello steccato, espedisamente avessero seguitati quelli che fuggivano, si sarebbe disfatto tutto l'esercito militante contro di essi, ma rivolti alla preda delle cose lasciate nel campo, e dando requie ai corpi, si privarono di una gran gloria. Nell'altro giorno conducendo le genti a Roma, presero il monte chiamato Janicolo, donde discendendo saccheggiavano il campo Romano, non proibiti per la molta negligenza de' rinciusi infino a che l'altra

l'altro Console Orazio giunse, conducendo l'esercito che era ne' Volsci. Perche allora i Romani pensandosi di essere sicuri, armando la gioventù uscirono alla campagna, e come commisero la prima battaglia discosto da Roma otto stadj, (a) appresso il tempio della Speranza, vinsero e respinsero gli opposti, e dopo questo di nuovo venendo un'altra maggior moltitudine di Toscani alla porta Collina, egregiamente combatterono, e respirarono quelli dalla paura, e fu finito quest'anno. Nel seguente anno circa il mese di Agosto pigliarono il Consolato uomini di guerra Sp. Servilio, ed A. Virginio, ai quali parve la guerra contro agli Etrusci, benché grande e difficile, nondimeno utile riguardando alle cose che in Città erano di grandissimo travaglio, perche non si essendo fatta la semente nella regione la passata invernata, per le munizioni del prossimo monte e scorrerie assidue, nè più portando i mercadanti fuori cose da vendere, era a Roma una gran carestia, essendo piena essa di turba domestica e di quella che veniva dal contado, perche i Cittadini che erano in gioventù erano più che cento dieci mila, come si trovò nel prossimo computo, ma cravi delle donne, e de' fanciulli, e de' servi, e de' mercadanti e de' forestieri esercitanti arti sordide (perche non era lecito ai Romani esercitare arti vili, o guadagnare la vita per arte manuale) non minore numero che de' Cittadini moltiplicato in tre doppi la moltitudine, i quali mestieri non si potevano facilmente consolare in questo caso, perocchè essendo pieni di sdegno, e concorrendo in piazza, dicevano male de' principali; e molti spinti alle case de' ricchi, si sforzavano di torre gli alimenti riposti per essi senza compra: Ed i Tribuni ancora, congregando il parlamento, ed accusando i Patrizj, dissero che tutte le cose calamitose quali accadono alla giornata agli uomini, esse dalle macchinazioni dei Patrizj, loro accadevano, quelle ancora che dalla fortuna, o dal caso prevenivano, e che da niuna umana provvidenza potevansi antivedere, o con consiglio umano provvedere, come dalla malizia dei Patrizj provenienti le pubblicavano, e così maggiormente esacerbavano la plebe già da se stessa inquieta e mal contenta, ed all'amarezza disposta. I Consoli da tali male operazioni vessati mandarono ne' vicini luoghi molti con gran quantità di danaro, acciò comprassero grano, ed in oltre la descrizione comandarono di tutto il frumento de' Cittadini, acciò in pubblico mettessero il di più che

(a) Miglia uno d'Italia; ovvero un quinto di lega Alemanna.

che alle loro famiglie sopravanzasse, tassandolo a prezzo onesto. Queste cose fatte avendo, ed altre simili, quietarono le iniquità de' poveri, e presero a rivoltarsi alla guerra. Perchè tardando il forastiero vitto, ed i cibi che erano entro ai muri essendo consumati, non cravi alcun altro scampo ai mali, ma bisognava che avvenisse una delle due cose, o scacciare dalla regione i nemici, con tutte le forze mettendosi a tal pericolo, o stando entro ai muri medesimi, avere a perire di fame e di sedizione. Eleggendo adunque il più lieve dei due mali, stabilirono andare ad affrontare il pericolo che dai nemici era loro cagionato: E cavando nella mezza notte le genti della Città, trapassarono il fiume con barche, ed avanti che si facesse il dì chiaro posero il campo presso ai nemici, e l'altro giorno uscendo in ordinanza, misero ad ordine l'esercito, di cui tenne il destro corno Virginio, ed il sinistro Servilio: Ed i Toscani vedendo costoro parati a combattere, si ralleggarono grandemente, come se per questa sola battaglia, succedendo loro prosperamente, fossero per spegnere il principato de' Romani, sapendo essi tutte le militari forze de' Romani essere convenute in questa battaglia, ed avevano speranza (benche pazzia) di vincerli facilmente, poichè avevano vinto l'esercito di Menenio opposto loro in luoghi sconvenevoli: Cominciatafi adunque la battaglia, i Toscani, molti avendone ammazzati de' Romani, ma molto maggior numero avendo perduta dei suoi, si ritirarono allo steccato. Virginio, quale al destro corno comandava, contento della presente vittoria, non permise ai suoi seguitare il nemico che fuggiva, ma Servilio, che dell'altro corno era imperadore, istantemente perseguitò coloro che gli erano opposti; ed arrivati all'alto, rivoltatisi i Toscani, soccorsi ancora da coloro, che lasciati erano per presidio del campo, fecero uno sforzo contro i loro persecutori, quali resistendo alquanto, e sforzati essendo voltar le spalle, e per il declive del monte fuggir dovendo, separati, erano uccisi da per tutto. Ma conoscendo Virginio in quale fortuna fosse l'esercito del sinistro corno, avendo tutte le sue forze in ordinanza pigliò la via traversone al monte, e fattosi di dietro a quelli che seguitavano i Romani, lasciò quivi una certa parte dell'esercito, acciò proibisse quelli che del campo volessero dare aiuto ai suoi, condusse gli altri contro a' nemici. In questo mezzo dalla presenza dei loro compagni confermati quelli che erano con Servilio, si rivoltarono, e valorosamente combatterono, cosicchè circondati di quà e di là i Toscani, nè potendo più oltre passare

passare per quelli che loro erano all'incontro, nè rifuggire al campo per quelli che loro erano dietro alle spalle, infellicemente la maggior parte dei Toscani fu ammazzata. Ora avendo acquistata i Romani una miserabile vittoria, nè avendo terminata molto fortunatamente la battaglia, i Consoli, ponendo il campo avanti ai corpi morti, stettero quivi quella notte: ma quella parte di Toscani che tenevano il monte Janicolo, poichè non venne loro alcun ajuto da casa, pensarono che fossero da lasciarsi le munizioni, ed avendo mosso il campo di notte, ritornarono ai Vej, città di quelle de' Toscani loro più prossima. I romani fatti padroni dello steccato di quelli rapirono tutte le cose, quali furono lasciate nella fuga, e presero molti feriti, altri lasciati ne' padiglioni, ed altri caduti in terra per tutta la via; perchè molti si sforzavano di camminare, desiderosi di essere a casa, ed oltre alle forze loro avanzavano il passo, ma poi per le gravate membra cadevano in terra mezzì morti, i quali i Romani cavalli in lungo scorrendo uccidevano, e non restando più nemici, rovinarono le munizioni, e conducendo la preda ritornarono nella Città, riportandone i corpi de' morti nella battaglia, miserabile spettacolo a tutti i Cittadini per la moltitudine e virtù de' perduti, in modo che non fecero i giorni festivi, come vincenti una bella guerra, nè si volle voltare il popolo in lutto, come in grande ed intollerabile calamità; Ed il Senato poi stabilì le necessarie supplicazioni e sacrificj agl' Iddj, ma non permise ai Consoli che trionfassero. Dopo non molti giorni fu ripiena la Città di varj comestibili, essendovisi condotto e dagli Ambasciatori, e da' mercatanti come prima solevano molto frumento, in modo che tutte le cose ritornarono nella primiera abbondanza. Finite le guerre di fuori, di nuovo si accese la sedizione civile, nuovamente commossa essendo la moltitudine dai Tribuni, quali furono nelle altre opere loro da alcuni Padri impediti, interponendo essi incadonna la loro autorità; ma sebbene molte cose macchinate avessero, non poterono però impedire l'accusa di Menenio, quale Console fu nell'anno antecedente; ma chiamato quegli in giudizio da' due Tribuni Q. Confidio e T. Genuzio, e comandandogli che rendesse ragione delle cose nella guerra fatte con svergoglio e di sonore, ed accusato principalmente per la morte de' Fabj, e più per la rovina di Cremora, giudicando la plebe per tribù, fu condannato quasi a pieni voti; se bene fosse figliuolo di quel Menenio Agrippa che ridusse la plebe dall'a fuga riconciliatala co' Patrizj, e che dopo morte era stato dal Senato a publici.

Dionisio T. II.

Punizio-
ne di Me-
nenio.

Morte di
Menenio.

bliche spese onorate con magnifico funerale, e col seoruccio da tutte le Matrone per un anno, deposto la porpora e l'oro. La condanna però non fu di morte, ma pecuniaria, quale esaminata a questi tempi potrebbe parere cosa degna di ridersene, ma allora a quegli uomini, che vivevano delle proprie mani, troppa e grave, e massimamente a quello che dal padre ereditata aveva la povertà solamente, essendo alla somma di due mila assi (a), e l'asse era uno numisma, peso di rame di una libbra, in modo che tutto quello che doveva dare si faceva di sedici talenti di rame in peso. E questo ancora a quegli uomini parve cosa odiosa, e correggendola cosa si astennero dalla pena della pecunia, e trasferirono quella in pensione di pecore e di bovi, stabilendo il numero di questi, oltre il quale lecito ai Magistrati non fosse castigare i privati. Da questa condanna di Menenio presero di nuovo i Patrizj causa di sdegno contro ai plebei, nè più permisero che si facesse la divisione de' campi, nè vollero più acconsentire a loro in cosa alcuna: Ma non molto di poi la plebe stessa si pentì delle cose giudicate, quando udì la morte di quell'uomo, perocchè dai luoghi pubblici astenendosi e dalla familiarità degli uomini, e sebbene potesse qualunque pubblico officio ritornare ad esercitare, dopo aver la condannazione pagata, preparati essendo gli amici a farne lo sborso, non lo acconsentì; ma più stimando la pena, che la morte stessa, si fermò nella propria casa, non ricevendo alcuno presso di sè, e di puro dolore ed inedia morì, nè altro si fece in quell'anno. Pigliando indi il Consolato P. Valerio Publicola, e C. Nauzio, di nuovo un altro uomo de' Patrizj Sp. Servilio Console dell'anno passato, non molto dopo che depose il magistrato, fu condotto in combattimento di vita. Quelli che gli determinarono il giorno del giudicio furono li due Tribuni L. Cedizio e Tito Stazio: doveva egli render conto piuttosto di una disavventura che d'un delitto, avendo nell'ultima guerra inseguiti più con audacia che con prudenza i Toscani che fuggivano ne' loro steccati, ed indi quegli uscendo fuori lo avessero respinto con perdita della miglior gioventù Romana. Questa accusa parve a' Patrizj più intollerabile d'ogn' altra; ed adunatisi fra loro chiamavanla tutti cosa indegna da non potersi in conto alcuno sopportare, che chi prontamente a favor della Repubblica contro i nemici si offerivano, se dalla mala sorte fossero contrariati, dovessero essere d'ignoranza accusati da coloro quali mai videro battaglia, ed in tal maniera legato l'ardire dei Capitani, correr pericola la Repub. della liber-

(a) Secondo il Nardi sono XX. Fiorini d'oro, cioè XX. Gigliati Fiorentini, che all'insie faanno lire 440. moneta piccola Veneta; ovvero Fiorini 88. d'Alemagna.

libertà coll'impero insieme: Quindi è, che usavano molta esortazione verso i plebei, acciò che non riandassero la causa di quell'uomo, dimostrando che essi apporterebbero molto detrimento alla Città, se i Capitani dovessero essere puniti della infelicità. Ma quando venne il tempo del giudizio, facendosi avanti uno de' Tribuni L. Cedizio, accusò quell'uomo, che per imprudenza ed imperizia di comandare, condusse le genti a manifesta morte, ed aveva perduto il nervo della Città; E se non fosse stata la veloce cura del suo collega, quale spacciatamente conducendo le genti, repressi i nemici, e salvò i suoi, niente era per proibire che tutto l'esercito di costui non si perdesse, e la Repubblica fosse indi priva della metà dei suoi Cittadini. A ciò introducevano testimonj i Centurioni, quelli che erano restati, ed alcuni degli altri soldati, i quali cercando cancellare la loro vergogna in quella rotta e fuga accusavano il Capitano del cattivo evento della battaglia, dipoi movendo a misericordia per la calamità de' morti, ed aggravando il delitto, e tutte l'altre cose dette in odio de' Patrizj trascorrendo con molti sospetti, finalmente contro coloro che per esso pregavano, gli fece potestà di dire. Pigliando Servilio la difesa disse. Se voi o Cittadini mi chiamaste in giudizio, e richiedete la ragione del mio Capitano, sono preparato alla difesa, ma se alla dannazione, ed alla pena, nè mi sia per giovare più cosa alcuna, dimostrandovi che io non vi offesi in cosa alcuna, pigliando voi stessi il corpo mio, usate quello come voi volete, perche meglio è a me morire non giudicato, che, dicendo la causa mia, non vi persuadere: Perche parerebbe, ragionevolmente patire io la pena di quelle cose, delle quali voi mi condannate, e voi avete ad essere in minor colpa, levandomi il dire la causa, gratificando all'ira vostra in cosa, nella quale è incerto se io vi offesi, e si farà chiara a me la mente vostra dall'udito, manifestamente dal tumulto, e dalla quiete congetturando, se al supplizio mi abbiate chiamato, o a dire la mia causa: E dette queste cose lasciò di parlare. Indi fattosi silenzio, e gridando molti, che confidasse, e dicesse tutte quelle cose che volesse ripigliando di nuovo il parlare Servilio disse. Se io sono per avere voi cittadini giudici, non nemici, facilmente penso di avervi a persuadere, che io non feci cosa alcuna ingiustamente, e piglierò il principio della orazione da quelle cose, che tutti sapete. Io certamente fui in imperio col preclaro Virginio in, quel tempo che i Toscani cignendo con

Dionisio Alic. T. II. Z murq

Orazione
di Servi-
lio.

muro il colle contro di noi sopra la Città, ottenevano tutte le campagne, ed erano in speranza di presto annullare il nostro principato. Era gran fame nella Città e sedizione, e che cosa fosse da fare era molto incerto. Presidente adunque in tali tempi, tanto turbolenti e tanto terribili, insieme col collega vinsi i nemici con doppia battaglia, e li costrinsi, che lasciandole munizioni, partissero, nè molto dipoi sedai la fame, empiendo abbondevolmente i mercati di cibi, e diedi ai Consoli che vennero dopo di me tutta la regione libera dalle armi de' nemici, e la Città liberata da tutto il morbo civile, nel quale l'avevano messa certi capi della moltitudine. E di che peccato adunque vi sono io debitore? Se già non sia peccato appresso di voi vincere i nemici. Ma se accadde morire ad alcuni soldati felicemente combattendo, in che cosa offese Servilio il popolo? perche nessuno degli Iddj si fa promettitore ai Capitani della salute di tutti quelli che combattono, nè sotto convenzioni e certezze noi pigliamo gl'imperj, che vinciamo tutti i nemici, nè de' nostri al tutto ne perdiamo alcuno; e quale uomo sosterebbe di ricevere sopra di sè solo quelle cose che sono in poter della fortuna, e quelle che sono del consiglio, ma le gran cose sempre comperiamo con gran pericoli. Nè fui io il primo che andasse contro i nemici cui toccasse patire tali cose, ma a tutti, dirò così, quali commissero le battaglie con poche genti contro a molte de' nemici, e molte volte è già accaduto, che chi ora i fuggitivi nemici perseguitava, sia poco dopo posto in fuga, e chi molti nemici aveva ammazzato, molti più dei suoi ne veda poi uccisi. Trapasso, che molti ancora vinti del tutto ritornarono con vergogna e gran danno, i quali nessuno punì della loro infelicità, perche è sufficiente calamità ai Capitani non conseguire alcuna lode, oltre ogni altra grande, e grave punizione. Ma nondimeno, io sono tanto discosto che io dica come tutti coloro che la equità intendono, che non bisogna che io sottentri a rendere ragione della fortuna, che se ancora niun' altro sostenesse entrare in tale combattimento, io solo non ricuso, ma concedo che si ricerchi la fortuna mia non meno che il mio consiglio. Ora questa sola mi sia lecito dire, creder io, che le umane azioni, infelici o felici, non da certa parte di opere, quali molte sono e varie, doversi giudicare, ma dall'esito, e quando esso succede prosperamente, ancorchè gli
inter.

intermedj non sieno tutti prosperi, nondimeno sono lodate da tutti esse operazioni, e degne d'emulazione, e stimate di buona fortuna: Ma quando esse azioni hanno cattivo fine, ancorche tutte le cose avanti al fine si sieno fatte felicemente, sono considerate non di buona, ma di mala fortuna di coloro che le fecero. Ciò adunque riguardando voi, esaminate la mia fortuna ancora, quale ho avuta nelle battaglie, e se vinto mi troverete dai nemici; dite che la fortuna mia è trista, ma se essi anzi da me vinti furono, buona alcerto dir la dovete. Farò pertanto fine al discorrere della fortuna, sebbene molte cose ancor mi restano a dire sopra ciò, perciocche tal discorso veggo omai esservi molesto, e del mio consiglio renderò ragione, perocche ancor questo si accusa, non però di tradimento, o di poltroneria (perocche non sono li miei avversarj tanto sfacciati, che questi peccati, quali erano ordinariamente agli altri Capitani imputati, contro di me ancora ardiscono di opporli) ma di poca intelligenza dell'arte militare, e d'ignoranza, avendo io incontrato un pericolo non necessario, quando l'inimico perseguitai fino agli alloggiamenti. Tac- cio ora, sebbene con ragion dir lo potrei, facilissima cosa essere a cadauno le cose fatte riprendere, ma egregie cose operare essere difficilissima, ed a pochissimi conceduta, nè con quanta facilità si veggono le passate cose, con eguale ancora potersi preveder le future, perocche quelle per via dei sensi conosciamo, ma queste con indovinazioni e congetture, ove si trova grandissima fallacia, raccogliamo; come pure poter facilmente ogn'uno guidare le guerre con le parole, mentre lontani sono dal pericolo, come fanno li miei accusatori. Ma ditemi per gli Dei io solo e primo sono stato veduto le munizioni de' nemici attaccare, e condur l'esercito ai luoghi alti? Non fecero forse lo stesso moltissimi altri vostri Capitani altri felice, altri infelice fine riportando? Perche adunque tralasciando gli altri, me solo giudicar volete, se questa opera giudicate esser da stolto ed ignorante Capitano? Quantri configlj assai più audaci di questo mio vennero in mente ad altri Capitani, qualunque volta il tempo non permettesse adoperare sicuri partiti? Perche altri, rapendo le insegne a quelli che le portano, le gittarono alcuna volta ne' nemici, accioche a' pigri, e timidi, di necessità venisse animo, sapendo loro essere necessario,

non servando le insegne essere ammazzati con vergogna da' Capitani: ed altri, scorrendo nella regione de' nemici tagliarono i ponti de' fiumi per i quali erano passati, acciocchè a quelli che pensassero di fuggire si levasse la speranza di poter salvarsi, onde accrescesse l'audacia e la forza nelle battaglie. Ed altri ardendo i padiglioni ed i carriaggi, indussero la necessità di pigliare del campo nemico tutte le cose di che avevano bisogno. Tralascio innumerabili altri fatti e configlj audacissimi di Capitani, quali o veduti abbiamo, oppure gli abbiamo uditi, e nessuno fu mai punito di quelle cose che ingannarono la loro speranza. Se già forse alcuno di voi non mi accusi che io mettendo gli altri in aperto pericolo, abbia assicurato il corpo mio fuori del pericolo, ma se io fui insieme con tutti, ed ultimo mi parli, essendo io partecipe con gli altri della medesima fortuna, che cosa si è fatta ingiustamente? e di me bastino queste cose: Ma del Senato e de' Patrizj, poichè è verso di questi comune il vostro odio per la proibita divisione de' campi, ed a me contrario, nè l'accusatore l'asconde, anzi non fece piccola quella parte della mia accusa, io vi voglio dire poche cose, e liberamente parlerò, perchè nè io altrimenti potrei parlare, nè a voi gioverebbe ascoltarli. Voi o plebei non operate cose giuste nè pie, pe' benefizj del Senato verso di voi, e di quelli, molti e grandi non gliene avete alcuna grazia. Perchè quello che dimandate, offendendosi la Repubblica, non per invidia ma per vostro bene non vi è concesso, voi vi sdegnate, mentre era di necessità e dovevate i loro configlj (perocchè provegnenti da ottimo animo, e riguardanti la pubblica utilità) quanto mai si poteva averli in buona considerazione, nè dalli vostri privati desiderj lasciarvi trasportare; che se non potete colla ragione temperare gli affetti vostri pravi, certamente col persuadere dovete giustamente dimandare ciò che ricercate, non cercare di rapire per forza. Perchè i doni volontarj sono ed a quelli che li danno più dolci, che sforzati, ed a quelli che li ricevono più sicuri che se sieno dati contro al volere: Il che voi, per gli Iddj non considerate, ma dai capi della moltitudine, come il mare da' venti che succedono l'uno dopo l'altro commossi ed efferati, neppure un minimo tempo lasciate posare la Città in pace e tranquillità; E così bisogna a noi stimare che sia meglio la guerra che la pace.

Perchè

Perche quando noi facciamo la guerra noi facciamo male ai nemici , ma quando abbiamo la pace facciamo male agli amici , perche , se , o plebei , voi stimate tutti i consulti del Senato buoni ed utili , come sono , perche non pensate voi che questo sia uno di quelli ? Ma se voi credete che il Senato niente senta di bene , ma che governi pravamente e turpemente la Città , perche finalmente quello tutto deponendo non comandate voi stessi , e consultate , e fate la guerra per il principato ? Ma voi lo pungete , ed a poco a poco lo disfatte togliendogli i più illustri coi giudizj . Perche era meglio che voi con tutti noi faceste guerra comunemente , che privatamente calunniare ciascuno . Ma voi stessi , come io ho detto , non siete in colpa di queste cose , ma quelli che vi conturbano , capi della moltitudine , non patendo essi di essere retti , nè i medesimi sapendo reggere . E certamente per quanto fu nella imprudenza ed imperizia loro , spesso si è sommersa questa navicella , ed ora il Senato che indirizza il fallire di essi , e conducevi in retto la Città , è quello che ode molte cose gravi da costoro . E queste cose , o sienvi gioconde ad udire , o sienvi moleste , elleno sono dette con ogni verità ed audacia . E voglio piuttosto morire usando utile libertà , che esser salvo per adularvi .

Avendo dette queste cose nè rivolto ai pianti , nè al dolersi della calamità sua , nè voltandosi alle preci per apparire simile , nè dimostrando alcun gesto inconveniente , lasciò che chi volesse , parlasse per esso , o testificassero , perche molti astanti lo assolvevano dall' accusa , e principalmente Virginio che era Console nel medesimo tempo , e che parve cagione della vittoria , e non solamente lo dichiarò innocente , ma affermava , che come ottimo Capitano e Duce prudentissimo nella guerra doveva essere lodato da tutti ed onorato : Perche , disse bisognare , se pensavano la guerra avere avuto buon fine , doverse ne avere grado ad ambedue ; Ma se cattivo , doverse punire ambedue , perche a loro , ed i consigli , e le opere e la fortuna , dagli Iddj erano state comuni , nè poco giovava a concigliargli gli animi la faccia di sì grand' uomo , mesta per l' altrui dolore , nè minori preghiere usando , che se esso stesso fosse nel pericolo , o fosse stato per soggiacervi altra volta , in modo che ancora li stessi parenti de' morti , quali prima erano implacabili , si fecero più miti verso la natura della loro calamità , e deposero l' ira , come fu chiaro per le opere : Perche dati i suffragj , niuna tribù condannollo ,

e così

e così fu assolto Servilio. Non molto dopo uscì il Romano esercito contro ai Toscani, conducendo uno de' Consoli Publio Valerio, perchè di nuovo si era adunata moltitudine di Veienti, aggiuntisi a quelli i Sabini, i quali primieramente pigri a pigliare con essi la guerra come cosa impossibile, allora la desideravano, poichè seppero la fuga di Menenio, e fatte le loro fortificazioni nell' opposto monte presso a Roma, pensando che le forze de' Romani fossero fatte umili, e vinti gli spiriti loro, presero la guerra insieme coi Toscani, mandando loro grande esercito: E così i Veienti confidando, nelle proprie forze e quelle de' Sabini di fresco mandate, ed in oltre aspettandone altre da altri Toscani, avevano speranza di condurle a Roma, ed assaltarla con la maggior parte dell' esercito, come se niuno avesse a venire loro incontro, ma avere ad essere una delle due cose, o che piglierebbero la Città per oppugnatione, o disperderebbero gli abitatori al tutto per la fame. Ma prevenne Valerio lo sforzo loro, mentre che stando essi a bada aspettavano i compagni, conducendo esso una buona possanza di Romani e de' compagni, gente venuta in ajuto, quanto segretamente potè, uscì di Roma. Perchè uscendo della Città intorno all'ocaso del sole, e passando il Tevere, si posò non discosto dalla medema; Dipoi svegliando di mezza notte l' esercito lo condusse in ordinanza, e prima che si facesse giorno assaltò l' uno degli steccati de' nemici, perchè erano due campi separati fra loro, uno de' Toscani, e l' altro de' Sabini non troppo distanti fra loro. Adunque accostando le genti al campo de' Sabini, dormendo ancora molti di loro, nè facendo degna guardia, come in terra amica, e per molta negligenza, non avendo notizia alcuna dei nemici, al primo prese i loro alloggiamenti, e gli uomini, altri furo o ammazzati, essendo ancora nel letto, altri di poco levandosi e vestendosi le armi, altri armati, ma sparsi nè posti in ordinanza, e moltissimi di loro, rifuggendo all' altro campo furono sopraggiunti dai cavalli e morti. In tal maniera preso lo steccato de' Sabini, condusse Valerio le genti all' altro, nel quale erano i Veienti in luogo non a bastanza sicuro: Ma non poterono più occultarsi, venendo al campo de' nemici, perchè già era il dì chiaro, e quelli de' Sabini che erano fuggiti avevano riferito ai Toscani la loro ca' amità, e che essi venivano contro di loro, e per ciò era necessario costantemente menare le mani co' nemici. Fece per tanto con ogni prontezza de' Toscani avanti al campo un' acre battaglia, e la uccisione di quà e di là per
molto

molto tempo fu di pari momento, ed or di quà or di là inclinava la vittoria; Ma dipoi cederono i Toscani spinti dalla Romana cavalleria, e fuggirono nel campo, seguiti dal Console: E quando fu presso agli alloggiamenti (perchè erano malamente fortificati, nè il luogo era, come io dissi a bastanza sicuro) gli assalì da molte parti, affaticandosi tutto il restante del dì, nè riposando la notte seguente. I Toscani, affaticati da continue afflizioni, sotto l'aurora lasciarono lo steccato, ritirandosi parte nella Città, e parte ascondendosi nelle prossime selve; degli alloggiamenti adunque insignoritosi il Console, l'esercito si riposò quel dì, ma nel giorno dopo raccogliendo le spoglie di ambedue i campi ed esse molte ritrovando le divise a' combattenti, e quelli che preclaramente si erano portati nella battaglia ornò di consuete corone. Fra questi parve più valoroso che gli altri, e nel rompere i Veienti più illustre, Servilio stato Console nell'anno avanti, quello che aveva evitata la condanna della plebe, quale allora mandato era a Valerio luogotenente, e per ciò per questa eccellente fortezza primo ne riportò doni, stimati grandissimi allora appresso de' Romani. Dopo queste cose, spogliando il Console i cadaveri de' morti, e sepellendo i suoi, mosse l'esercito, ed accostandosi più appresso alla Città, provocò i rinchiusi alla battaglia, e come niuno uscì fuori a combattere, veggendo essere cosa dubbia pigliarli per oppugnazione, avendo Città fortissima, trascorse molto il loro contado, e venne nella regione de' Sabini, e saccheggiando quella che ancora era intera, per molti dì, ed avendo assai carriaggi, con molta preda condusse l'esercito a casa. Accostandosi esso, il popolo gli uscì incontro fuor della Città, accendendo incensi al passare, e ricevendo l'esercito con tazze di vino melato, ed il Senato gli deliberò il trionfo. L'altro Console C. Nautio, al quale per sorte gli era accaduta la custodia de' compagni Latini ed Ernici, ebbe l'esito suo più tardo, non per povertà di consiglio, nè ritenuto dalla paura del pericolo, ma aspettando l'evento della guerra contro ai Toscani, acciocchè, se alcun caso avverso accadesse a quell'esercito, fosse preparato alcun' altro alla guardia della Città, quale proibisse scorrere i nemici nella regione, come fecero que' primi, che assaltarono Roma, fortificarono alcuni luoghi contro di quella. Ebbe frattanto felice fine ancora la guerra che si fece contro ai Volsci ed agli Ernici, e rapportarono alcuni, essere dai campi Latini fuggiti gli inimici vinti e debbellati, nè aver più bisogno i compagni d' altro ajuto: Nondimeno Nautio, come

A. Man-
lio.
L. Furio.

come seppe le cose circa la Toscana essere prospere mosse l'esercito, e scorrendo nella regione de' Volsci, lasciata al tutto deserta per la fuga, prese pochi servi e pochi bestiami, ed arse le loro biade e fatti loro non pochi danni, non se gli facendo alcuno incontro, levò l'esercito: E queste cose si fecero nel Consolato di costoro. Succesero poi Consoli Aulo Manlio e Lucio Furio, e deliberando il Senato la guerra contro ai Veienti, toccò essa in sorte a Manlio, quale con molta prestezza cavati fuora i soldati, pose gli alloggiamenti appresso ai Veienti, quali a principio stando rinchiusi dentro ai muri resistevano, e mandarono Ambasciatori alle altre Città de' Toscani, ed ai Sabini ricevuti nuovamente in compagnia, pregando che prontamente mandassero loro ajuto, quale poiche viddero di non avere, e consumati avendo i cibi, stretti dalla fame, uscirono al Console supplichevoli i più onorati di quelli per età, dimandando la pace, a' quali comandò il Console che pagassero danari all'esercito per lo stipendio di un'anno, ed i cibi di due mesi, quali cose quando fossero eseguite, promise che manderebbe esso a Roma chi tratterebbe col Senato delle leggi della pace. Accettate avendo i Veienti le offerte condizioni, e messo davanti al Console non solo il promesso danaro, ma anche il frumento con tutta prestezza, se ne andarono a Roma, ed introdotti in Senato pregarono il perdono delle cose passate, e pace nell'avvenire, ove essendosi dette molte cose dall'una e l'altra parte, vinse la sentenza che persuadeva di far con essi la pace, e fu concesso loro tregua per quaranta anni, ed essi si partirono, rendendo molte grazie alla Città per la impetrata pace. E venuto Manlio in Roma ottenne il trionfo a piedi per aver felicemente terminata quella guerra. Fu fatto ancora sotto il magistrato di questi il computo del censo, e furono i Cittadini computati al censo col suo avere, ed i figliuoli in gioventù poco più di cento mila. Dopo questi ebbero il Consolato L. Emilio Mamereo la terza volta, e Tullo Vopisco, nella Olimpiade settantesima settima, nella quale vinse Dati Argivo, comandando in Atene Carete, e questi esercitarono magistrato faticoso e turbolento, avendo pace dalle esterne guerre, perche nella quiete erano tutte le cose discordi, e sediziose nella Città, quali all'estermio quasi condussero sì essi, che la Città, perche cessando la moltitudine dalla milizia, dimandò subito la divisione de' campi pubblici, perche era Tribuno un' uomo confidente nella sua facondia, Gneo Genuzio, quale inaspriva le ire de' poveri, e congregando assiduamente i parlamenti, e captivan-

dosi

dosi l'amore de' poveri, costringer voleva i Consoli che eseguissero gli antichi decreti del Senato per la divisione de' campi, ma essi negavano appartenere a loro eseguire ciò che sotto altri Consoli fosse stato determinato, mentre commesso fu a Cassio e Virgilio, non ai successori, nè concedevano, i decreti del Senato essere, a guisa d'una legge, da eseguirsi per sempre, ma un comando da eseguirsi entro ad un'anno. Adducendo adunque i Consoli queste opposizioni, e beffato essendo Genuzio, perocchè come maggiori nel potere non aveva forza di obbligarli, si voltò ad una sfacciata impresa, perchè accusò Manlio e Furio Consoli dell'anno avanti, e comandò che venissero a difendersi appresso alla plebe, determinando loro la giornata, e l'accusa fu, perocchè creati non avevano i dieci uomini, quali dovevano giusta le deliberazioni del Senato i pubblici campi alla plebe dividere; e non improbabili ragioni apportava, se questi ultimi Consoli, e non alcuno dei passati (giacchè era questo il dodicesimo Consolato da che fatta era la legge) accusava, al che finalmente aggiungeva, non potersi li Consoli presenti in altra maniera obbligare alla divisione dei campi, se non, la pena osservando dei loro antecessori per averla trascurata, temessero una simile loro fosse per accadere. Ciò detto, e pregati tutti che il giorno del giudizio fossero presenti, giurò per tutte le cose sacre di non esser per mutar pensiero, e la giornata determinò al giudizio. Ciò inteso dai Patrizj, subito da gran timore oppressi furono, e da grandissimo pensiero, ricercando come tanto segnalati uomini dalle mani del Tribuno cavar potessero, e la di lui sfrenata licenza rintuzzare: E parve tra loro, che se il popolo deliberasse cosa alcuna grave contro agli uomini Consolari, doverli resistergli colla forza, ancorchè bisognasse impugnar l'armi: Ma nondimeno non fu loro bisogno di cosa alcuna violenta, pigliando il pericolo una presta ed inopinata risoluzione, perchè un dì avanti al giorno del giudizio, fu ritrovato Genuzio morto sopra il suo letto, non avendo alcun segno di uccisione, nè di laccio, nè di veleno, nè di altra morte per insidia, il che quando fu inteso, e fu portato il corpo nella piazza, parve che fosse divina proibizione, e subito ebbe fine la lite; perchè niuno altro de' Tribuni ebbe ardire di rinovare la sedizione, ma tutti dannarono la gran pazzia di Genuzio. Se adunque i Consoli non avessero più curiosamente ricercato, ed essendo per divino volere sopita la sedizione, avessero saputo acquietarsi, non sarebbero incorsi in alcun pericolo; ma volti in arroganza e dispregio de' plebei, e

Dionisio Alic. T. II. Aa volen.

Morte del
Tribuno.

volendo dimostrare quanta fosse la potenza di quel magistrato, macchinarono grandissimi mali: Perocchè passando alla descrizione dell'esercito, costringevano gl'inobedienti colle battiture, e con altre pene, onde fecero che la maggior parte della plebe si riducesse ad infuriare; ma per tal cagione principalmente. Eravi un'uomo de' plebei chiaro per guerra chiamato Publio Volerone, il quale aveva guidati gli ordini nelle prime milizie, ed allora de' Consoli in luogo di Centurione era scritto per semplice soldato; e ricusando quello, nè pensando che fosse cosa ragionevole pigliare luogo meno onorato, non avendo nelle milizie superiori errato, i Consoli sopportando mal volontieri la libertà e fiducia di costui nel parlare, comandarono a' Littori che stracciatagli la veste, gli lacerino il corpo con le verghe: Allora il giovane si appellò ai Tribuni, dicendo essere cosa ragionevole che se avesse peccato in cosa alcuna entrasse al giudizio della plebe: E non curando i Consoli il suo dire, comandarono ai Littori che menassero avanti a loro e battessero quel giovane. Non pensò esso di sopportare questa contumelia, e divenne difensore di se stesso, e ferendo il primo de' Littori che andava contro di esso co' pugnelli nella faccia, il giovane robusto lo scostò da sé, e così l'altro. Ora sdegnandosi i Consoli, e comandando che tutti i ministri insieme gli andassero contro, parve a' plebei, che erano presenti, cosa acerba, e subito rivoltandosi, e ristretti insieme esclamando, ed esortandosi l'un l'altro, tolsero il giovane, e scacciarono i Littori, e finalmente fecero impeto contro a' Consoli: e se questi, lasciando la piazza, non fossero fuggiti, avrebbero sopportato qualche intollerabil male: Per tal cagione fu divisa tutta la Città, ed i Tribuni, quali erano stati quieti infino allora, si insospirarono, ed accusavano i Consoli, e trasferissi la sedizione della divisione de' campi, ad un dissidio civile, ove dello stato della Repubblica si trattava; perchè i Patrizj con i Consoli, sdegnandosi che violata fosse la loro potestà, volevano che quello che prima aveva avuto ardire di battere i ministri fosse gittato della ripa Tarpeja: All'incontro i plebei uniti assieme, esclamavano e confortavansi fra loro scambievolmente, che non dovevano perdere la loro libertà, ma conducessero la cosa al Senato, ed ivi accusassero i Consoli, dimandando qualche pena di essi, perchè quello che aveva dimandato aiuto dai Tribuni e voleva entrare al giudizio del popolo, se alcuna cosa avesse errato, essi permessa non gli avevano alcuna cosa giusta di queste; ma a guisa di servo avevano posto il libero cittadino; comandando che.

che fosse battuto, e così si consumò il rimanente del tempo del loro Consolato, privo di gloria sì per guerrieri azioni, come per cose memorabili, operate nel civile comando. E soprastando le comizie furono creati Consoli Lucio Pinario e Publio Furio. Nel principio di quest'anno fu ripiena la Città di un certo orrore e paura della Deità, aparendo molti prodigj e segni, e tutti gli indovini e gli augurj gridavano essere indizj della irata Deità, perche certi sacrificj non erano stati rettamente fatti; e però non molto dopo venne una certa pestilenza nelle femmine, per cui ne moriva un numero grandissimo, e principalmente le gravide, perocchè, o abortendo, o i maturi feti morti producendo, esse ancora altresì morivano. Nè apportavano loro salute alcuna le preci fatte ai luoghi sacri ed agli altari degli Iddj, nè i sacrificj purgatorj per la Città, o fatti per le case private. Essendo in tale calamità la Città, si manifestò da un certo servo ai Pontefici, che una sacerdotessa di Vesta, chiamata Urbina, perduta la virginità, faceva i sacrificj non essendo essa pura. I Pontefici, avendola dai sacrificj rimossa, dopo che fu in giudizio convinta, la fecero battere con le verghe, e condotta per la Città la sotterrarono viva, ed uno dei complici di tale incesto da se stesso si diede la morte, l'altro condotto nelle mani dei Pontefici, fu sotto il patibolo a guisa di servo prima battuto, indi ammazzato, e così finalmente cessò la pestilenza, quale grandissima strage fatta aveva delle femmine: Ma fu di nuovo suscitata la sedizione antica, per cui la plebe era in contrasto contro i Patrizj, e ciò per opera di Publio Volcrone, quale nell'anno avanti scritto essendo da Emilio e Giulio Consoli semplice soldato in luogo di Centurione, non volle ubbidire al loro comando, non fu poi per altra cagione, nato essendo da vilissimi parenti, eletto Tribuno della più infima plebe, se non perche esso il primo, sebben privato, era parso d'aver debilitata la Consolar potestà simile alla regia, col non volere abbidire, e particolarmente perche dimandando il Tribunato prometteva, di levar esso la potestà dei Patrizj. Costui adunque la prima volta che, quietandosi l'ira della Deità, fu lecito trattarsi le cose civili, congregando la plebe al parlamento, produsse la legge delle comizie tribunicie, levando quelle dal dare i suffragj per curie a quelli della tribù, la quale i Romani chiamano centuriata: E tale è la differenza; perche i suffragj de' centuriati allora si dicevano essere fermi, quando procedevano i Consulti del Senato, e la moltitudine rendesse i suffragj per le

Urbina
Vestale.

curie; e dopo ambedue queste cose, che gli augurj e segni dagli Iddj, non si opponessero: Ma quelli della Tribù si facevano senza il consulto del Senato, e senza gli Auspizj, ed in un dì solamente avevano fine: Aveva ancora degli altri quattro Tribuni due ad esso uniti nel sostenere la legge, cosicchè gli altri due, quali erano di contrario parere erano da maggior numero superati. Ora i Consoli ed il Senato, e tutti i Patrizj si sforzavano di proibire il darsi i suffragj della legge, e discendendo nella piazza con moltitudine nel dì nel quale avevano predetto i Tribuni doversi stabilire la legge, e fecero varj ragionamenti, non solo i Consoli ed i più reverendi Senatori per età, ma ancora chiunque altro i grandi assurdi della medesima dimostrare volesse, ai quali contradicendo i Tribuni, e di nuovo i Consoli, e tirando in lungo le dispute per mancanza di tempo la notte sciolse il parlamento. E proponendo di nuovo nel terzo mercato i Tribuni la cognizione della legge, e adunandosi ancora maggior turba nel parlamento, non fu il caso dissimile dal primo parlamento, il che vedendo Publio Velerone, pensò che non fosse da permettere più ai Consoli che accusassero la legge, nè che si permettesse essere presenti i Patrizj al rendere de' suffragj, perchè avevano i Patrizj le loro compagnie, ed a turme con numero grande di Clienti occupavano in molte parti la piazza, dando coraggio a chi la legge dissuadeva, ed all' incontro turbando chi la persuadeva, ed altre cose molte disoneste facendo, quali dimostravano dover accadere confusione e violenza nei futuri suffragj. Questi consigli, non civili al certo, non tirannici furono da una maggior calamità degli Dei impediti; perocchè una grandissima peste la Città assalì, la quale ancora incrudelì per tutta l'altra Italia, ma non tanto atroce quanto in Roma, nè sovveniva alcun umano ajuto agli ammalati, ma morivano sì quelli che erano curati con molta diligenza, come quelli de' quali non era fatta alcuna cura: Nè le suppliche fatte agli Iddj, nè i sacrificj, nè quelle propiziazioni e purgazioni alle quali ultimamente sono costretti a rifuggire gli uomini, fatte ad uomo per uomo o per il popolo, giovavano cosa alcuna. Nè distingueva quella malattia la età, nè la natura, nè la fortezza, nè la imbecillità de' corpi, nè l'arte, nè alcuna altra di quelle cose che pare dovessero fare la malattia più lieve, ma alle donne la medesima accadeva, ed agli uomini, ai vecchi ed ai giovani. Nondimeno non durò molto tempo, il che fu causa che la Città del tutto non si disfacesse; ma a guisa di finime o di incendio, che all' impensato viene sopra gli uomini

uomini, così in un balleno si consumava. Ma quando riposò questo male, essendo Publio nell'uscire del magistrato, nè potendo produrre la legge, soprastando le comizie dimandò il tribunato nel seguente anno, promettendo molte e gran cose ai plebei, e così fu di nuovo eletto Tribuno esso e li due suoi Collegbi. I Padri con non diversa ragione opposero a costoro un'uomo fiero, ed austero e nemico della plebe, e quale non era per soffrire, che il comando dei Patrizj fosse per patire alcun benchè minimo danno, cioè Appio Claudio figliuolo di quell' Appio, che apertamente s'oppose al partito di ricondurre la plebe in Città: Fu per tanto, siccome il Senato aveva decretato, nelle comizie eletto questo Appio, sebben lontano, e che il Consolato ad ogni suo potere rifiutava, e che discendere non aveva voluto nel campo per occasione delle comizie medesime, quali terminarono con ogni facilità, perocchè i poveri appena udirono il nome di Appio, che subito dalla piazza fuggirono, e furono eletti Consoli Tito Quinzio Capitolino, ed Appio Claudio Gabino, d'ingegno, e di volontà del tutto fra loro contrarj: Perchè il parere di Appio era di cavare la povera plebe dalla pigrizia della Città, e tenerla fuori impedita dalle guerre, acciocchè il vitto d'ogni dì, di cui priva era in Città, colle proprie fatiche dai nemici acquistandosi, giovasse alla Repubblica, nè fosse d'impedimento ai Padri nell'amministrazione della medesima: Nè era, diceva, ad un popolo che aspira al comando, e che per tal cagione era da tutti invidiato, per mancare onesta cagione di guerra, ed insegnava ancora doverfi dalle passate cose congetturare quali fossero per essere quelle che avvenir dovevano, dimostrando, allora essere insorte tutte le passate sedizioni, quando non continuaron le guerre. A Quinzio poi all'incontro pareva, che non si dovesse muovere alcuna guerra; e dimostrava essere cosa desiderabile, se la plebe chiamata ai pericoli estrinsecchi e necessari obbedisse, ed insegnava, che, se faceessero forza ai plebei non obbedienti, li costringerebbero ad infuriare, come avevano fatto i Consoli antecedenti, dalle quali cose uno dei due pericoli sopra stava loro o col sangue, o colle uccisioni acquietare la sedizione o disonoratamente sostenere di obbedire alla plebe. Aveva per tanto il comando di quel mese Quinzio, cosicchè fu necessario che l'altro Console niente facesse contro sua voglia. Ma Volerone coi suoi compagni, niente più differendo produssero di nuovo la legge, quale produr non poterono l'anno avanti, aggiugnendo ad essa, doverfi il Magistrato degli Edili eleggere colle medesime Comi-

Comizie non solo, ma tutto ciò ancora che dalla plebe trattato, o decretato fosse in avanti, il che altro in fatti non era, che trasferire tutto il poter del Senato nella plebe. Ciò inteso dai Consoli, gli occupò un gran travaglio, ricercando, come prestamente e sicuramente si levassero queste turbolenze e sedizioni. Appio pretendeva, doversi chiamare all'armi tutti coloro che volevano la Repubblica nel primiero stato, ed averse per nemici tutti quelli che fossero stati di parere contrario: Ma Quinzio diceva doversi persuadere la plebe con ragioni, ed essere da insegnargli, come per la ignoranza delle cose buone era precipitosamente tirata in cattivi consigli; ed aggiungeva esser effetto d'una somma pazzia voler per forza quello che aver si poteva dai medesimi di buona voglia. Approvò la maggior parte del Senato questo parere di Quinzio, e subito apparì in campo i Consoli, ove si facevano le Comizie, e dimandarono ai Tribuni facoltà di orare, ed il tempo del dire, il che tutto, sebben mal volentieri, fu loro concesso. Venuto il giorno determinato, apparvero nel mezzo i Consoli a dissuadere la legge, essendo il campo il doppio maggiore di numero, avendo convocato caduna delle parti i loro parteggianti in aiuto. Allora Quinzio uomo modesto, e per facondia popolare molto gradito, dimandando il primo la facoltà di parlare parlò acconciatamente, e tanto fu gradito il suo discorso, che i Tribuni restarono affatto senza consiglio, nè opporre cosa alcuna gli potevano, tanto giustamente e clementemente parlato aveva; che se il suo Collega niente altro ricercato avesse, al certo il popolo, considerata avendo l'ingiustizia della sua dimanda, avrebbe la legge annullata; Ma per la orazione di costui troppo superba, ed alle orecchie de' poveri assai molesta accade, che la plebe inasprita si accendesse a più aspra e perversamente contendere, che prima; perocchè non parlò veramente, come a liberi cittadini, presso de' quali fosse il jus di autorizzare, o levare la legge, ma come a disonorate persone parlasse, a forastieri, ed incerti di loro libertà, trattò con indicibil licenza rinfacciando loro grandissimi ed inauditi peccati: Rimproverò loro la povertà, e la fallita fede, ed i loro creditori del credito defraudati, come pure la ribellione dai Consoli, quando rapite le sacrosante insegne erano posti in un volontario esilio, ed altresì che quelle armi che giurato avevano di vestire in difesa della patria, contro la stessa convertite avessero e contro il proprio giuramento; e perciò non essere da maravigliarsi, se costoro, disprezzatori degli Dei, sper-

spergiuri, ribelli dei Capitani, e quanto ad essi, desolatori della Patria, nè per altro nella patria ritornati, che per mancar di fede, sovvertire le leggi e gli ordini antichi paterni strapazzare, niente con moderazione far potessero, nè esercitare l'ufficio di buon cittadino, ma servi in perpetuo delle proprie passioni più volessero usurparsi, che la giustizia e modestia non comporta, ora ricercando suoi particolari magistrati, e quelli sacrosanti, ed a niuno soggetti, ora qualunque dei Patrizj chiamando in giudizio capitale, e la cognizione della pena della vita, o dell'esilio dei medesimi, quale per lo passato dalla miglior parte dei cittadini e più sincera dovevasi giudicare trasferendo alla più sordida e vil radunanza della Città, ed ora finalmente in grazia di fuoruscita e tanto benemerita turba, in dispregio della nobiltà facendo tiranniche ed ingiuriose leggi, non prima di queste permessa al Senato la cognizione, ma privandoli così ancora di questo onore loro concesso fino dal primo nascere della Città, e conservato loro sì da' Re, che dai Tiranni. Con questi e simili strapazzi offesa avendo la plebe, non avendo lasciata addietro formula alcuna d'ingiuria, finalmente disse queste ultime parole, dalle quali la plebe si tenne grandissimamente offesa: Non esser mai per mancare motivi di questioni nella Città di Roma, ma sempre essere una malattia per succedere all'altra, fino a tanto che durato fosse il Magistrato e la potestà Tribunizia, dicendo che dei civili instituti considerav dovevasi il principio se giusto fosse, o no; perocchè era naturale effetto, che da buon seme ottime frutta sian prodotte, laddove in contrario da cattivo seme pessime e dannosissime nascer debbano: E però, disse, se fosse stato introdotto questo magistrato nella Città pacificamente e per utile della Repubblica tutta, rettamente e con buoni auspizj, sarebbe stato cagione alla Città di moltissimi e grandissimi beni, di concordia e pace, e di buone leggi di buona speranza dagli Dei, e di moltissime altre cose; Ma ora perocchè si è usurpato per forza, per iniquità, per timore di guerra civile e per altre cose abominevoli al genere umano, che cosa mai sperar più si può di buono, o alla vita umana giovevole da questo magistrato dopo avere avuti principj di tal sorta? Per lo che superflua cosa è ricercare il rimedio a quei tanti mali che da ciò son prodotti; giacchè cosa può mai pensare umano ingegno, stando in piedi questa mala radice? Saremo sempre dall'empietà assaliti, fino a tanto che questa pessima furia, che sta incorporata colla Città,

Orazione
d' Appio
contro la
plebe.

Città, col suo tossico che continuamente uomita, ogni onesta cosa corromperà: Ma di ciò parleremo in altro tempo più opportuno, ora solamente con ogni confidenza dirò il mio pensiero sopra il presente affare, ed è, che non permetterò mai nel mio Consolato darsi i suffragj di questa, o d'altra qualunque legge, di cui non abbia prima consultato il Senato, ma il *jus de' Patrizj* difenderò sì colle parole, che coi fatti, se sarà bisogno, nè agli avversarj punto cederò. Se non avete conosciuto fino a questo tempo quanta forza sia nel Magistrato dei Consoli, certamente l'imparerete nel mio Consolato: *Ciò detto terminò Appio la sua Orazione. Al finir di costui si rizzò in piedi per rispondergli Cajo Lettorio maggior d'età, e più riguardevole degli altri Tribuni, uomo già glorioso in guerra, e non insufficiente a trattare gli affari civili. Egli fatto principio dalle cose già tempo molto passate, parlò assai in favor della plebe; Costoro, dicendo che poveri sono, e dal Consolo vilipesi, hanno però sofferte molte e gravi fatiche in varie e difficili guerre, non al tempo dei Re solamente, il che si potrebbe ascrivere a necessità, ma ancora dopo la cacciata dei medesimi per sostenere la libertà della patria e dilatare l'imperio; e pure non hanno avuto guiderdone alcuno dai Patrizj, e non solo non hanno avuto parte alcuna dei beni comuni, ma anzi, come se fossero stati schiavi presi in guerra, fu loro tolta la libertà, per desiderio di ricuperar la quale costretti furono la Patria abbandonare e ricercare altre sedi, ove fosse loro lecito vivere da uomini liberi, e non patir li strapazzi della servitù: Nè fecero poi forza alcuna al Senato, nè per via di guerra si acquistarono il ritorno, ma pregati essendo che le abbandonate cose riassumessero, si acquietarono alle preghiere del Senato; Rammentò poi le leggi ed i giuramenti nell'occasione di tal ritorno fatti; fra quali la prima cosa era la total dimenticanza delle passate offese, indi la creazione di un Magistrato della plebe, quale i poveri ajutasse, ed affrenasse i loro oppressori. Dopo di ciò narrò le leggi non è gran tempo dalla plebe fatte, una del trasferire i giudizj, cioè che il Senato donasse la facoltà ai plebei di giudicare qualunque Patrizio, l'altra del dare i suffragj, cioè che il Senato medesimo avesse voluto che non si dassero per centuria, ma per curia. Ciò parlato in favor della plebe, rivolse il suo discorso ad Appio, e disse; Ed hai tu tanto ardire di vili-*

Orazione
di C. L.
torio a fa-
vor della
plebe.

vilipender costoro, per mezzo de' quali chiara ed illustre (d'ignobile ed oscura che prima era, e di piccola grande) si è fatta la nostra Città, e sediziosi chiami gli altri, e l'esiglio imputi loro, quasi tutto il popolo non si ricordasse che i tuoi maggiori a' di nostri discordando dai primi de' Sabini, abbandonata la loro patria, supplichevoli qui si rifuggirono, se forse non fosse, che onesta cosa essendo a voi per desiderio di libertà la patria abbandonare, disonesta sia poi ai Romani per la medesima cagione fare lo stesso: E non ti vergogni di strapazzare ancora l'autorità de' Tribuni, come se introdotta sia nella Città per male della medesima, e tenti persuadere che tolto sia a costoro il sacrosanto rifugio de' poveri, immutabile, e fermato per grandissima cura sì degli Dei, che degli uomini, inimico che sei della plebe, ed assai più simile ad un Tiranno, che ad un Cittadino? Non t'accorgi che con queste tue parole vilipendi tu il Senato e quel Magistrato che eserciti? Perocche il Senato tutto insorse contro i Re a cagione della intollerabile loro superbia e sfacciatagine, e creati i Consoli prima ancor di cacciarli dalla Città, trasferì in altri la Regia potestà, e perciò quello che tu dici de' Tribuni della plebe, che siano in male della Repubblica introdotti, perocche ebbero il loro principio a cagione di discordia, questo tuo parlare fa contro ancora al Consolato, non essendo esso per altro motivo frato introdotto, che per la ribellione dei Padri dai Re. Ma perche io queste cose narro a te, quasi ad un buono e modesto Cittadino le dicessi? mentre già tutti costoro fanno essere tu incivile, fiero e nemico della plebe per natura, e che non mai potesti, abbandonata la natural fierezza, divenir mansueto? Ma perche piuttosto lasciate da parte le parole, non ti affalto io colle mani, e non ti faccio in fatti provare che tu non sai quanta forza abbia quella plebe che non ti vergognasti di nominare sordida e senza tetto, e quanto ancora sia il potere di questo Magistrato, a cui ti obbligano le leggi a cedere e venerare. Per tanto, io pure, deposto ogn'altro pensiero, assumerò l'affare. Cid detto giurò per tutte le cose sacre, quale è il maggior giuramento fra' Romani, o di dare la legge ai suffragi, o di morire. Allora fattosi da tutti silenzio, intenti osservando da qual cosa dasse principio. comandò ad Appio che dovesse partir dalla piazza, il quale non volendo in conto alcuno ubbidire, ma assicurandosi colla guardia

Dionisio Alic. Tom. II. B b de'

Sedizio-
ne fra i
Consoli e
i Tribuni.

de' Littori, e del rimanente dell'altra gente, quale a tale effetto seco da casa condotta aveva volendo piuttosto contendere, che partir della piazza, Lectorio, comandato prima il silenzio per il Trombetta, pronunziò che il Collegio de' Tribuni comandava, che fosse il Console condotto in prigione, ed immediatamente il birro, così comandato, andò per prenderlo, ma fu battuto, e scacciato dal più prossimo Littore, dal che nato subito uno schiamazzo dallo sdegno dei circostanti, v'andò Lectorio stesso, avendo prima sforzata la plebe acciò pronta gli desse aiuto, al quale si oppose Appio da grandissima comitiva di forti giovani circondato. Nacque allora una disonorata questione, con strepiti, e vicendevoli spinte; ed ultimamente la rissa andò a finire ne' pugni e nel lanciarsi le pietre. L'altro Console Quinzio finalmente fu cagione, che l'ira che nella questione ardeva si mitigasse, e più oltre non procedesse, pregando e supplicando tutti, ed unitamente ad esso i vecchi Senatori, lanciandosi ancora nel mezzo della rissa; benché la sopravveniente notte ancora, sebben contra loro voglia, gli avrebbe separati. Nei giorni seguenti i magistrati si accusavano l'un l'altro, il Console esclamando contro ai Tribuni, che sforzati si fossero di distruggere il suo magistrato, ed i Tribuni accusando il Console, che piagato aveva coloro, i cui corpi per legge erano sacrosanti ed intangibili, e dimostrava Lectorio le piaghe apparenti nel volto, e tutta la Città era divisa in questioni. La plebe poi co' Tribuni fortificò il Campidoglio non lasciando il dì nè la notte la guardia di esso. Il Senato adunandosi ricercava con gran cura in che modo potesse acquietare la sedizione premuroso per la grandezza del pericolo, e perchè i Consoli non erano assieme d'accordo; perchè Quinzio pensava che fosse da concedere alla plebe cose moderate, ed Appio infino alla morte si opponeva. Ed avvegna che non si facesse alcun fine alla questione, Quinzio parlando separatamente a ciascuno de' Tribuni, e separatamente ad Appio, li pregava e supplicava, che avessero più a cuore il pubblico bene, che le private passioni. Ma vedgendo i Tribuni alquanto più mitigati, ed il Collega restare nella medesima pertinacia, persuade a Lectorio, che di tutte le private e pubbliche dimande faccia signore il Senato. Il che impetrato subito chiama il Senato, e lodando molto i Tribuni, supplicò ancora il Collega, che non operasse contro alla salute della Città, il che fatto subito dimandò il parere di quei Senatori che erano stati Consoli, il primo chiamato Publio Valerio Publicola disse tal parere.

rerere. Perocche quelle cose, delle quali si accusano a vicenda i Tribuni ed il Console, e le vicende volti ingiurie fatte e patite nella rissa, non per malizia, o per privato motivo sono state operate, ma per contesa che, di cosa alla Repubblica spettante, avevassi, penso che ambe le parti debbanfi perdonare, nè sopra ciò abbia a farsi giudizio: Ma di ciò che spetta alla Legge, giacche il Console Appio non vuol tollerare legge alcuna, quale non sia stata prima in Senato consigliata, penso doverfi quella al Senato riferire, per averne sopra essa il suo parere: Per altro devono i Tribuni, ed unitamente i Consoli provvedere alla concordia della Città, e che offervi il decoro, mentre si daranno i suffragj della legge. Lodato da tutti questo parere, subito Quinzio diede la legge ai suffragj del Senato, e dopo lunga dissuasoria orazione di Appio, e moltissime dai Tribuni dette in favore della medesima, vinse di molti suffragj del Senato quella parte che permetteva darsi la legge stessa ai calcoli della plebe, e fatto così il *Senatus Consulto*, e levate via le private contese dei magistrati, la plebe con allegrezza ricevendo quello che di grazia dal Senato aveva, ancor coi suffragj la legge confermò. Da quel tempo adunque in quà fino a' dì nostri famosi le comizie nel creare i Tribuni e gli Edili senza auspici, od altra religione per i calcoli delle Tribù, e tale fu il fine di questa sedizione. Poco dopo parve doverfi scrivere esercito, e che l'uno e l'altro Console andasse alla guerra contro agli *Ecqui* e contro ai *Volsci*, perocche eranvi avvisi, che sì gli uni, che gli altri con molta quantità di gente davano il guasto alle terre de' compagni, e adunati in breve gli eserciti, a Quinzio opporsi agli *Ecqui*, e ad Appio toccò in sorte contro ai *Volsci* andare. Accade ad ambedue come necessario era accadesse; perocche l'esercito di Quinzio tratto dalla sua dolcezza, e dall'amore di sua giustizia, con ogni prontezza esquivava i comandi, molte fatiche e pericoli di proprio volere incontrando, per cui onore e gloria acquistar potesse al suo Capitano, e grandissima parte del paese degli *Ecqui* depredò, non avendo essi ardire di andargli ad incontrare in luogo alcuno, cosicche carico di gran preda, e ben ricco dopo non molto tempo ritornò in Città col suo Capitano illustre per le cose ben fatte: Ma quelli che con Appio alla guerra andarono, per odio del Condottiere trascurarono gran parte della Romana disciplina; e però, siccome in tutto il tempo di quella guerra appostatamente male operarono, ed il Capitano disprezzarono, così

Parole di
P. V. Valerio
Publícola in
Senato.

Nota.

schierati in battaglia contro ai Volsci, non vollero azzuffarsi coll' inimico, ma i condottieri degli ordini, e gli Alfieri, questi gittate le insegne, quelli abbandonate le schiere, si fuggirono nello stecato, e se il nemico non fosse stato preso da gran meraviglia per la impensata fuga, e non avesse temuto d' insidie, per lo che s' astenne di perseguitarli, la maggior parte del Romano esercito sarebbe stata ammazzata, e ciò facevano i Romani a cagione d' invidia che contro al Console avevano, acciò, vincendo non fosse di trionfo e d' altri onori illustrato. Il giorno dopo sgridandoli il Console per la vergognosa fuga, ed esortandoli anzi a volere con una prode battaglia levarsi addosso questa vergogna, e minacciando, che se da forti non operavano, resistendo, le pene delle leggi stabilite eseguirebbe, essi fermi nel primo proposito, continuavano ad operare in contrario, ed esclamavano che li levasse da sì funeste terre, essendo feriti, e perciò inutili al combattere, e molti lasciarono tutto il corpo loro, come feriti. Appio per tanto fu costretto levare l' esercito dal contado de' nemici, ed i Volsci attaccandogli alla coda ne ammazzarono molti. Arrivati poi in luogo sicuro, e dal Console chiamati al parlamento, rimproverò loro la pigrizia e viltà, e dichiarossi volerli trattare da traditori; e quantunque da' più vecchi molto pregato fosse a non volere alla pubblica strage aggiungerne un' altra da nuovo, disprezzate le loro preghiere, comandò l' esecuzione della pena: Indi a non molto i Condottieri degli ordini, che coi loro soggetti fuggiti erano, e gli Alfieri che perduta avevano la bandiera, altri dalla mannaja ammazzati furono, altri sotto le percosse del bastone restarono morti, e del rimanente della moltitudine il decimo a numero, come la sorte voleva fu fatto morire per gli altri, quale stabilità ed ordinaria pena è dei Romani contro coloro che gli ordini militari abbandonarono, o perdettero le insegne. Dopo ciò il Capitano odioso a tutto l' esercito col rimanente del medesimo, mesto e pieno d' ignominia, istando le Comizie, ritornò in Città. Consoli dell' anno seguente furono Lucio Valerio la seconda volta, e Tiberio Emilio, nè stettero gran tempo in pace i Tribuni, ma di nuovo dimandarono la divisione dei campi, ed andando avanti ai Consoli, dimandarono loro, che eseguissero ciò che il Senato alla plebe promesso aveva nel Consolato di Spurio Cassio, e Procolo Virginio, aggiungendo grandissime preghiere e suppliche, ed ebbero in loro favore l' uno e l' altro Console, Tiberio Emilio a cagione dell' antica offesa non affatto ingiusta, perchè il Senato

negò

negò al di lui padre il trionfo che dimandava, Valerio poi perchè desiderava la plebe farsi amica, quale l'odiava assai per la morte data a Spurio Cassio essendo esso Questore, e di lui accusatore di affettata Tirannide; Uomo alla sua età chiaro ed illustre in Città e fuori, quale anche primo fu a far menzione della legge della divisione dei campi, per qual cagione principalmente odiato fu dai Patrizj, quasi in tal maniera da sè la plebe facesse dipendente. Promettendo per tanto i Consoli di riferire eglino al Senato l'affare della divisione dei campi pubblici, e che promoverebbero la confermazione della legge. I Tribuni da tali promesse assicurati, vennero in Senato e modestamente parlarono, a' quali in niun conto contradicendo i Consoli, acciò non paresse che cercassero contese, dimandarono il parere de' più vecchi; il primo fu Lucio Emilio padre d'uno de' Consoli, quale disse: Aver opinione, che giovasse alla Città, che fossero i pubblici campi da tutti piuttosto, che da pochi, posseduti; che era da annuire alle preghiere della plebe, acciò in luogo di dono avessero questa concessione; perocchè spesse volte costretti furono per forza a conceder loro ciò che di proprio volere donar non gli vollero: Dover ancora essere cosa grata agli occupatori di quelli, che tanti frutti in tanto tempo contro ragione avuti, non siano loro mai fino a qui stati dimandati, e perciò non dovere essi opporsi, se fare non li potranno in avvenire: Aggiungeva ancora, che oltre la ragione dall'universal consenso delle genti approvato, quale voleva che le pubbliche cose a tutti comuni fossero, ed all'incontro le private di cadauno in particolare si considerino, quale legittimamente acquistate le abbia, eravi nel Senato anche la necessità, essendovi un decreto del medesimo già diciasette anni fatto, con cui si comandava la divisione dei campi, ed appariva essere esso stato fatto allora per pubblica utilità, acciò incolte non rimanessero le campagne, ed acciò li poveri della Città, e che niente possiedono, li beni degli altri non invidiassero, ed acciò che la gioventù bene educata fosse, ed assuefatta a vivere del proprio, dalla cui onesta educazione tanto più si facesse coraggiosa: Perciocchè coloro quali niente hanno del proprio, e che costretti siano a mercè operare nei fondi altrui miseramente vivere, o non cercano procrear figlioli, o se ne producono, poco abili essi sono, essendo abietti, ed affatto mendici: Dico adunque essere mia sentenza, l'antico decreto del Senato, quale per

Orazione
di L. Emi-
lio a fa-
vore della
legge
agraria.

Orazione
d' Appio
contro la
legge
agraria.

per le turbolenze de' tempi che seguirono non si potè mandare ad effetto, doverfi ora esequire, ed ai Consoli commetterfi, che i dieci uomini eleggano, a' quali spetti dividere i campi. *Contrario parere disse Appio, quello che l'anno avanti fu Consolè, e che lo seguì nel parlare.* Non fu mai, disse, ferma opinion del Senato che i pubblici campi si dividessero; perocchè, se veramente voluto l'avesse, già molto tempo fatto l'avrebbe, ma prorogonne in altro tempo la deliberazione, in cui la sedizione suscitata dal Consolè che la Tirannide affettava più facilmente acquietar si potesse. Pagata avendo costui la debita pena, non furono i primi Consoli che dopo tal decreto furono eletti, così facili ad esequirlo, vedendo a quanti gran mali ciò aprisse la strada nella nostra Città, se passasse in costume di privatamente dividere le cose pubbliche ai poveri, nè per altri seguenti quindici continui Consolati ha sofferto alcun de' Consoli far cosa, che al pubblico bene si opponesse, sebbene molte volte la plebe con pericolo ancora facesse tumulto, dichiarando essi, non essere loro lecito creare i dieci uomini, quali avessero i campi a dividere, ma ai soli primi aspettarfi, nel cui Consolato tal decreto formossi: Non tocca adunque a Voi o Valerio ed Emilio trattare della divisione de' campi, non essendo essa stata a voi dal Senato commessa; nè bene operate, e non v'assomigliate agli onestissimi costumi de' vostri antecessori, e perciò non senza grave pericolo: E questo basti aver detto sopra il decreto del Senato, e per qual cagione fatto essendo, e da tanto tempo, non siate obbligati ad esequirlo. Dirò ora alcune poche cose di coloro, quali o per forza, o nascondamente i pubblici campi occupano. Se alcuno sappia, che vi sia chi senza legittimo titolo posseda alcun campo, lo denonzi ai Consoli, acciò giusta le leggi sia giudicato, nè v'ha bisogno sopra ciò farne di nuove, essendovi le antiche continuamente fatte esequire: Ma giacche della utilità ancora parlò Emilio, assicurando, che sarà motivo di gran bene a tutti tal divisione, non lascerò di opporre nè pure a tal parte di sua orazione, vedendo, che solo al presente stato delle cose risguardi, non provenga all'avvenire: Perocchè, quantunque paja che poca cosa del Pubblico si conceda alla vil turba de' mendici, ciò non offante questo poco sarà motivo di moltissimi e gravissimi mali, perchè si manterrà per sempre questo costume nuovo e dannosissimo, che
ora

ora nella Repubblica s'introduce: Perciocchè tanto è lontano che il possedimento delle mal desiderate cose, le tolga dalla mente, che anzi accresce voglie a voglie, e fa gli uomini più perversi. Ciò facilmente conoscer potete dalle loro operazioni, nè sia necessario, che o dalle mie parole, o da quelle di Emilio siate persuasi. Sapete voi quanti e quali nemici siano stati vinti da noi, a quanti campi abbiamo dato il guasto, quanta preda asportata abbiamo dalle vinte terre, con gran desolazione dei nemici i quali felici e ricchi una volta essendo, sono ora all'ultima mendicizia ridotti. Da tali comodità d'arricchire, non furono mai da alcuno scacciati; ma anzi coloro che della loro miseria or si lamentano, furono con parità di tali guadagni partecipi. Ed a tal guadagno avvantaggiarono forse la loro antica fortuna, e perciò sono essi fatti più ricchi? Io vorrei in verità, che ci avessero gli Dei fatti abitare con gente meno molesta; ma pure e vedete e sentite che si lamentano d'una estrema povertà. Se pertanto tutto ciò che ora dimandano ottenessero, e molto più ancora, ciò non ostante non mai in buono stato rimetteranno la loro fortuna, perchè non nelle facoltà consiste la loro penuria, ma nei costumi, quali non sarebbero mai sazj della munificenza nè pur dei Re e Tiranni, non che di questi pochi campi, che se li concederemo loro, lo stesso faremo, che fanno i medici, operando a volere dell'amalato, nè la infetta parte saneremo, ma la sana ancora dello stesso morbo faremo ragionevole. Dovete voi o Padri Coscritti avervi gran cura in universale, e gran diligenza, per ridurre a tutto vostro potere i corrotti costumi della Città, al primo modo di vivere. Già vedete fin dove siasi avanzata la corruzione della plebe, e come ubbidir più non voglia ai comandi dei Consoli, ed in vece di pentirsi dei mali fatti in Città, anco nelle guerre operi con simile sfrenatezza, gittando nelle mani de' nemici le insegne, fuggendo ignominiosamente prima di combattere, quasiché a me solamente la gloria si togliesse d'una vittoria, e non si levasse ancora alla patria l'allegrezza d'una strage dei nemici; perciocchè i Volsci ora piantano trofei de' vinti Romani, e con le nostre spoglie adornano i loro Tempj, e si vantano in maniera non più usata mai fino a qui quei popoli, a quali era assai supplichevoli ricorrere ai nostri Capitani, acciò non fossero tutti ammazzati, o venduti all'incanto. Onesta e ragionevol cosa adunque è rendere

dere grazie a costoro per così prodi azioni? Rimunerarli per ciò colla divisione dei pubblici campi? quali, in quanto lo s' appartiene, sarebbero già ora nelle mani del nemico. Ma che occorre ora accusar costoro, quali vilmente nati essendo, e pessimamente educati, non hanno, quasi dica, alcun conoscimento dell'onestà, mentre vediamo già, che i costumi dei maggiori nostri non si sono in conto alcuno nè pure in noi conservati? Perciocchè la gravità si spaccia da alcuni per superbia, la giustizia per pazzia, la fermezza per pazzo furore, la temperanza e mansuetudine stolidità si nomina; ed all'incontro, quelle cose, quali presso ai nostri maggiori erano in odio a tutti, nel nostro corrotto tempo si portano in trionfo, e si ammirano dagli altri, vale a dire la pigrizia, la furberia, la malizia, l'astuzia, la temeraria prontezza a far qualunque anco perversa cosa, ed un certo ingegno facile a mutar pensiero, ed abbandonare qualunque ottima impresa, le quali cose distrussero già del tutto molte Repubbliche sebben potentissime. Ho detto, o Padri Consacrati, questo mio parere, o grato, od ingrato che egli vi sia, ma vero al certo, e con libertà, e se persuadendovi da questo mio discorso, lo porrete in pratica, sarà a voi per riuscire di gran giovamento, e di maggiore in avvenire, ma di non pochi incomodi, e pericoli privatamente a me, che chiaramente per il pubblico bene parlando, molte inimicizie mi sono in particolare acquistate; E sò colla ragione prevedere l'avvenire, e tutto ciò che è per accadere mi, lo conosco dall'esperienza dell'accaduto in altrui: *Ed essendo il Senato quasi tutto concorso con questa opinione di Appio, fu licenziato. Avuta i Tribuni tale repulsa, con sdegnosi animi partirono, ed immediatamente pensarono di vendicarsi di Appio, e finalmente dopo molti consigli, piacque loro quello di chiamarlo in giudizio, e determinargli la giornata, come reo della testa, e subito ebiamata la plebe la pubblicarono nell'arringa, e gli esortarono tutti ad esservi presenti al giorno stabilito per rendere i suffragj. Le colpe quali gli rinfacciavano erano: che egli pubblicasse triste opinioni, e nemiche alla plebe, che introducesse la sedizione nella Città, che usata avesse forza e violenza contro i sacrosanti Tribuni, in dispregio delle leggi, che Condottiere essendo dell'esercito, ritornò in Città ricevuta avendo grandissima rotta, e ciò con sua gran vergogna. Ciò avendogli opposto nell'arringa, e determinata la giornata, in cui far dovevasi*

vevasi la sentenza, gli notificarono la giornata, acciò presente si ritrovasse al giudicio, e volendo, si difendesse. Avendo ciò molto a male i Patrizj tutti, e niente tralasciassero per salvarlo, come era loro grandissima cura, esortando ancora Appio, che accomodandosi al tempo, vestisse abito proporzionato alla presente sua fortuna, esso con generoso animo negò di fare cosa alcuna, quale degenerasse dalle passate sue operazioni, aggiugnendo anzi di voler piuttosto mille volte morire, che supplichevole abbracciare ad alcun le ginocchia, proibendo ancora il far preghiare per lui a coloro che di ciò fare si preparavano, perocchè, diceva, che gli ridonderebbe in disonore duplicatamente maggiore, il vedere che altri facessero per lui ciò che esso far non aveva voluto, come disonorato. Tali cose dette avendo e molte altre simili a queste, non avendo mutato abito, nè cambiatosi in volto, nè cosa alcuna tralasciata avendo della primiera sua magnanimità, allorchè la Città tutta piena viddè, e baldanzosa aspettare il giorno della contesa, pochi di prima della sentenza, da sè stesso si diede la morte, ma i loro congiunti finsero esser morto di malattia. Portato poi il suo corpo in piazza, dimandò il di lui figliuolo sì ai Tribuni, che ai Consoli, che fosse ancora ad esso permesso il radunar come è solito la moltitudine, e fare l'orazion funebre del padre, come per istituto dei maggiori fu sempre praticato in morte degli uomini illustri: Ma i Tribuni si opposero ai Consoli che la moltitudine adunavano, e commisero al giovane, che togliesse il cadavere della Piazza: Il popolo però non lo tollerò, nè tale ingiuria sopportar volle, cioè che in sì disonorevol maniera fosse il suo corpo scacciato, ma permisero al giovane figlio pagare gli ultimi tributi al Padre, giusta il consueto de' Romani, e questo fu il fine di Appio. Li Consoli poi, scritti i soldati, condussero le forze fuori, andando Lucio Valerio contro agli Ecqui, e Tiberio Emilio contro ai Sabini, perocchè costoro durante in Roma il tumulto gran preda menarono via dal Romano Territorio in gran parte devastato. Gli Ecqui fatte molte battaglie, e ricevute grandissime ferite si stavano negli alloggiamenti in luogo forte posti, non più arrischiandosi venir a battaglia: E volendo Valerio combattere gli alloggiamenti da divino volere gli venne proibito, perocchè coll'esercito avvicinato, e dando già principio al combatterli, calò loro sopra una densa caligine unita a densa pioggia, con aspri tuoni, e spesse saette, cosicchè per tal motivo appena fu disperso l'esercito, che subito la stessa turbolenza dell'aria si acquietò, ritornando un

Nota
esempio
d' uomo
superbo.

bel lucido sereno dell'aria . Per tal motivo di religione , e per gli avvisti degli indovini intimorito il Console , abbandonata l'impresa di voler prendere il nemico steccato si rivolse a devastare i lor campi , e concessa avendo l'intera preda ai soldati , condusse a casa l'esercito . Ma Tiberio Emilio , quale per molto tempo vagato aveva per i nemici campi , senza riguardo alcuno , fu dai Sabini all'impensata assalito , in tempo che l'incontro dei nemici non più dubitava , e fu combattuto a piè fermo quasi dal mezzo giorno fino alla notte , quale ridusse le parti agli alloggiamenti , lasciando incerto chi vinto avesse , e nei giorni seguenti , sì l'una , che l'altra parte seppellirono i suoi , e li propri steccati fortificarono con fossa , contentandosi conservare il proprio , nè più l'uno l'altro offendendosi , finalmente si ritirarono ambedue alle proprie case . Furono creati Consoli in Roma Aulo Virginio Celimontano , e Tito Numicio Prisco per l'anno seguente nella settuagesima ottava Olimpiade , in cui vinse nel corso Parmenide da Pesto , e governava Atene nell'annuo magistrato risedente Teagenide . Nel principio del costoro Consolato fu a Roma dato avviso , avvicinarsi i Volsci con grande esercito , nè molto dopo un Castello a Roma vicino da essi preso ed insenerito , non molto essendo da Roma distante , apportovvi la nuova della stragge colla veduta del fumo . I Consoli allora , perchè era ancor notte , mandati avendo a fare la scoperta i soldati a Cavallo , e disposta la guardia sopra le mura , si posarono avanti alle porte con coloro che primi furono a prender l'armi aspettando qual nuova riportassero i Cavalli mandati a far cognizione : Ma subito che fu fatto giorno , e si adunarono i soldati della Città , si mossero per andare contro il nemico , ma esso abbruciato il Castello con ogni maggior prestezza si era indi partito , ed i Consoli estinto l'incendio , e lasciato ivi sufficiente presidio , ritornarono in Città . Pochi giorni dopo ambedue i Consoli con le forze della Città , e coll'ajuto dei compagni andarono contro gli Ecqui ed i Volsci . I primi toccarono a Virginio , ed a Numicio i secondi , ma con felice esito ad ambedue ; perocchè gli Ecqui permisero a Virginio di potere impunemente devastare i loro campi , nè osarono dare alcuna battaglia , una volta solamente collocarono in certa selva una moltitudine di soldati scelti , acciò uscendo dalle insidie assalissero i Romani dispersi ; ma vano fu questo loro sforzo , perchè a tempo scoperti dai Romani , ed attaccata forte battaglia gli Ecqui perdettero gran parte dei suoi , nè vollero più tentare la battaglia : Nè

Numi.

Olimp.
lxxviii.

Numizio pure trovò alcuno esercito che se gli opponesse mentre conduceva i suoi ad Anzio principalissima Città allora dei Volsci, ma i popoli tutti nella Città rinchiusi si difendevano dalle mura. Frattanto furono i loro campi non solo devastati col taglio ancora degli arbori, ma un certo marittimo castello ancora degli Anziati, quale è di porto, e di mercato per le cose appartenenti al vito loro serviva, ed era di grande utile sì per quelle ivi condotte dai mercatanti, come ancora per quelle che vi erano dai predoni trasportate, fu dai Romani preso e saccheggiato, e di licenza del Console cessero a particolar beneficio dei soldati tutti i servi presi, il danaro, le pecore e le merci, ma i corpi liberi rimasti dalla strage furono venduti all' incanto; Furono prese ancora ventidue lunghe navi degli Anziati, e molte altre armi ed istrumenti navali. Dopo questo furono per ordine del Console abbruciate le case, distrutto il porto e gli Arsenali, atterrate le mura, acciò, dopo la loro partenza non potesse il castello essere d'alcuna comodità agli Anziati, e ciò fu che separatamente fece l'uno e l'altro Console: Avendo poi congiunti gli eserciti, ed entrati nel territorio dei Sabini, e devastatolo, nel finire dell'anno ricondussero gli eserciti alle loro case. Nel seguente Consolato di Tito Quinzio Capitolino, e di Quinzio Servilio Prisco, subito nel principio dell'anno fu in arme l'esercito Romano, e di propria volontà riunirono ancora le forze dei compagni prima che loro fosse comandata l'unione, e subito i Consoli fatti i voti in Campidoglio, e fatte le lustrazioni all'esercito s'inviarono contro i nemici. I Sabini, quali a Servilio toccarono in sorte, non solamente non combatterono, ma nè meno cavarono fuori esercito alcuno, ma chiusi tenendosi entro alle mura, sopportavano in pace la desolazione dei campi, il taglio degli arbori, l'incendio delle ville, la fuga de' servi, cosicchè i Romani senza fatica alcuna pieni di gloria, e carichi di grandissima preda ritornarono a casa, e tale fu il fine dell'andata di Servilio: Ma Quinzio andato coll'esercito contro i Volsci e gli Ecqui, quali avendo unite le forze loro si erano fermati avanti ad Anzio, avendo accelerato il cammino, fu loro addosso prima che l'aspettassero, e non lungi dagli alloggiamenti loro, nel luogo ove prima vidde gli inimici, e dagli inimici fu veduto, in sito alquanto piano depose gli impedimenti, acciò non paresse d'aver paura dell'inimico, quale era assai maggiore di numero, che i Romani. Indi ambe le parti preparate essendo alla battaglia, s'accorzarono insieme, e combatterono con dubbia vittoria

fino al mezzo giorno, mandando soldati freschi in luogo dei stan-
 cbi, nel che era miglior la condizione degli Eequi e Volsci, es-
 sendo assai superiori nel numero di soldati, nè i Romani pari
 numero avevano alla lor prontezza; Quinzio allora vedendo
 molti de' suoi esser morti, e moltissimi feriti, pensava di sonare
 a raccolta, ma temendo che credessero i suoi nemici, che i Ro-
 mani fuggissero, e con ciò accrescesse loro il coraggio, determinò
 continuare la battaglia, e presi i più forti a cavallo diede soc-
 corso al suo destro fianco, ove era grandissimo bisogno, ed ora
 rinfacciando ai Capitani la pigrizia, ora rinvocando loro a me-
 moria le passate guerre, ora dimostrando loro il pericolo e la
 vergogna che acquisterebbero coloro che fuggissero, finalmente con
 una opportunissima finzione sostenne le cose sue già vicine al pre-
 cipizio, ed in tal maniera ai suoi fece coraggio, ed ai nemici
 apportò paura; Disse adunque, che l'altro fianco dei Romani,
 cacciato il nemico era già vicino ai loro alloggiamenti. Ciò det-
 to fece impeto contro i nemici, e disceso da cavallo circondato
 dal fiore della cavalleria si mise con essi a combattere a piedi,
 il che veduto dai soldati alquanto affaticati, li prese una subi-
 ta audacia, e tutti, quasi altri fossero divenuti fecero univer-
 salmente tanta impressione contro il nemico, che i Volsci quali
 erano loro opposti dopo molta resistenza, finalmente si voltarono
 in fuga, quali rotti avendo. Quinzio salito subito a cavallo cor-
 re all'altro fianco, e dimostra loro la fuga dei nemici nel destro
 lato, e li prega a non lasciarsi vincere dagli altri in fortezza,
 il che fatto, tutta la battaglia dei nemici cesse il campo, e con
 precipitosa fuga si ritirò negli alloggiamenti, nè furono però mol-
 to inseguiti dai Romani, mandato il segno della ritirata si fer-
 marono, non avendo più forze, nè armi da combattere: Fram-
 messi per alcuni giorni di tregua, quali furono impiegati a se-
 pellire i morti, e medicare i feriti, avendo provveduto ciò che
 mancava per rinnovare la battaglia, si combattè di nuovo per
 la salvezza dello steccato Romano; Perocchè accresciute le for-
 ze ai Volsci ed Eequi per il supplemento loro mandato dai vi-
 cini castelli, il loro Capitano gonfio per tante forze, cinque vol-
 te più che i Romani maggiori, e vedendo gli alloggiamenti loro
 posti in non troppo sicuro luogo, deliberò essere opportunissimo
 tempo di combatterli, il che da sè deliberato, e circa la mez-
 za notte cavati fuori i soldati, circondò gli alloggiamenti Ro-
 mani, acciò di nascosto alcuno non fuggisse. Ciò fu molto grato
 a Quinzio, cui era cognita la moltitudine dei nemici, ed aspet-
 tata

tata quasi la terza ora del giorno, conoscendo stanchi i nemici dalle vigilie e dagli assalti, e che non combattevano ordinati ed a squadra, ma confusi e rotti, aperta una porta e con la miglior cavalleria andò loro addosso; seguitato dai pedoni in stretta ordinanza. I Volsci spaventati dall'ardire de' Romani, e del furioso assalto, furono in breve allontanati dagli alloggiamenti, ed essendo ivi poco lontano un colle, quale si alzava lentamente, vi si rifuggiarono a tutto corso, per riposare alquanto, e rinnovar la battaglia, ma non fu loro permesso il raccogliersi, e gli ordini ristaurare, avendo sempre ai fianchi l'inimico in strettissima ordinanza quanto patir poteva la natura del luogo, acciò per la china del medesimo non fossero scacciati, e fu combattuto fortemente per gran tempo di quel giorno, morendone molti da ambe le parti. Essendo i Volsci superiori e di numero e di sito, nulla giovò loro, superando tutto la virtù Romana, e scacciati dal colle, e fuggendo ai loro alloggiamenti, furono nel luogo intermezzo gran parte ammazzati, perocchè avevano sempre alle spalle l'esercito Romano, nè si fermò mai, fino a tanto che degli alloggiamenti non si insignorì per forza; Fattosi per tanto padrone dei corpi presi, dei cavalli, armi, di moltissimi danari e di tutto ciò che era stato lasciato negli alloggiamenti, si fermarono quella notte nello steccato già preso dei nemici. Il giorno dopo, preparate avendo le cose necessarie all'oppugnazione, si portò contro Anzio, lontano circa trenta stadj (a). Eravi nella Città di Anzio il presidio degli Ecqui a sicurezza delle mura, quali spaventati per il coraggio dei Romani, pensavano indi fuggire di nascosto; ma ciò conosciuto essendo dagli Anziati, e perciò temendo gli Ecqui non poter fuggire, meditarono di dar la Città ai Romani, se ad essa si accostassero, qual consiglio pervenuto anch'esso a cognizione dei cittadini operò, che si accomodassero alla trista sorte che loro sopra stava, e perciò di comun consiglio del presidio, si diedero a Quinzio con condizione che gli Ecqui sotto la fede del Console si partissero, e gli Anziati tolto presidio Romano, ad essi ubbidissero. In tal maniera guadagnato Anzio dal Console, ed avuti danari per lo stipendio dei soldati, e tutto ciò che gli faceva bisogno, e lasciatovi presidio conveniente, ricondusse i soldati a casa, per qual cagione fu dal Senato amichevolmente fuori della porta incontrato, ed onorato di pompa trionfale.

L'anno

(a) Miglia tre e tre quarti d'Italia.

L'anno seguente furono eletti Consoli Tiberio Emilio la seconda volta, e Quinto Fabio, qual Fabio figlio era d'uno dei tre fratelli, quali erano Presidenti al presidio mandato a Cremera, e che morirono con tutti i loro compagni. Essendo nuovamente nel costoro Consolata incitati i plebei dai Tribuni, e dal Console Emilio ajutati per la divisione de' campi, il Senato volendo gratificarli, ed i poveri ajutare, decretò dividerli loro qualche parte dei campi de' Volsci e degli Anziati nell'anno antecedente acquistati, ed eletti furono per tale effetto i tre uomini Tito Quinzio Capitolino, quello cui s'erano dati gli Anziati, Lucio Furio ed Aulo Virginio. A tutti i poveri di Roma non piaceva tal divisione di campi, quasi che dalla Patria fossero scacciati, dando perciò pochi il loro nome volontariamente, per compiere il determinato numero, fu dal Senato permesso poterli scrivere fra i Latini e gli Ernici quelli che volontariamente alla colonia si aggregassero. Divisero per tanto i tre uomini a costoro i campi degli Anziati, a' quali solamente una certa parte fu riservata: Frattanto uscirono ambedue i Consoli Emilio contro i Sabini, e contro gli Ecqui Fabio. Non trovò Emilio nel lungo tempo che dimorò in paese nemico alcuno che gli si opponesse, ma data il sacco a tutta sua voglia al loro paese, approssimandosi il tempo delle camizie ricondusse l'esercito a casa: Gli Ecqui poi prima che sforzati fossero dalla necessità, o per la perdita dell'esercito, oppure ancora delle mura, Araldo mandarono a Fabio per impetrare pace ed amicizia, ed il Console, avendo loro ordinato che dassero il vito per due mesi, due tuniche a cadaun soldato, e lo stipendio per sei mesi, e tutto ciò in oltre che loro facesse bisogno, concesse loro tregua per fino a tanto che andati a Roma portassero le condizioni della pace dal Senato donate loro; ma i Padri li rimandarono a Fabio, acciò esso la pace fermasse di sua volontà, e così coll'intervento del Console fermossi pace fra gli Ecqui ed il popolo Romano. I popoli degli Ecqui sudditi siano dei Romani, salvì i loro castelli rimanendo, ed i campi ai loro padroni: Ai Romani non si dia cosa alcuna oltre gli ajuti, qualunque volta siano dimandati, e si mandino a proprie spese. Fermata la pace condusse Fabio l'esercito a casa, ed unito al collega elesse i Consoli per l'anno seguente, quali furono Spurio Postumio Albino, e Quinto Servilio Prisco la seconda volta. Nel Consolato di costoro gli Ecqui annullarono la nuova pace da essi avuta per tal cagione. Gli Anziati a' quali rimasti erano terreni e case

case in Città, restarono nella medesima, coltivando non solo i proprj beni, ma ancora gli assegnati ai nuovi abitatori, pagando a titolo di locazione certa parte delle entrate; gli altri, quali rimasti erano privi di tutto, abbandonata la patria furono volentieri ricevuti dagli Ecqui, i quali andando di quà alla preda sopra i campi de' Latini, li rubavano; s'aggiunsero poi a costoro i più audaci e poveri degli Ecqui, sopra le quali cose avendo i Latini mandato Ambasciatori a Roma a lamentarsi, e a dimandare che mandassero esercito a liberarli, oppure loro permettenessero il difendersi, niuna delle due cose i Padri loro permisero, ma eletti tre Legati, il principale de' quali era Quinto Fabio, quale fatta aveva cogli Ecqui la pace, loro comandarono dover dimandare ai maggiori della nazione, se di comun consiglio si commettesse contro i Latini compagni, e contro i Romani i latrocinj (perocchè anco parte del Territorio Romano avevano rubata i sbanditi) oppure se in ciò niuna colpa avesse il pubblico, e caso fusse il pubblico senza colpa, e di privata autorità si commettesse il delitto, in tal caso dimandar loro la restituzione del rubato, ed i ladri nelle mani per castigarli. Gli Ecqui avendo udito gli Ambasciatori risposero loro ingannevolmente negando bensì essersi rubato di pubblica autorità, nè negando altresì di dare i malfattori, come quelli, che perduta la patria e vagabondi, avevano con suppliche impetrato di piantar le sedi nel loro territorio. Allora Fabio sdegnato, ed invocando la fede dei patti, quando vidde gli Ecqui con simulazione operare, e chieder tempo per deliberare, ed essere trattenuto a pretesto d'ospitalità, si fermò qualche tempo, acciò nello stesso mentre osservar potesse come si trattassero le cose della Città. Avendo ivi osservato, col pretesto di vedere i pubblici e privati luoghi, le botteghe ove si lavoravano l'armi, aver già molte armi perfezionate, e molte lavorarsene, gli fu facile riconoscere qual fosse il loro pensiero: Ritornato poi in Roma al Senato riferì ciò che gli era stato detto, e ciò che veduto anco aveva, nè stette più il Senato a bada, ma decretò mandare agli Ecqui i Feciali, quali intimassero loro la guerra quella volta che gli sbanditi degli Anziati non scacciassero, e la roba tolta non permettenessero restituire. Risposero loro gli Ecqui con grande ardire, e che volentieri la guerra accettavano. Non poterono però i Romani mandare contro loro esercito in quell'anno, o per divieto degli Auspicj, ovvero perchè fosse la maggior parte di quell'anno il popolo da diverse malattie vessato, Quinzio Servilio

Olimp.
LXXIX.

vilio solamente uno de' Consoli con poca gente de' compagni uscì fuori, e fra i Latini pose lo steccato. Nella città Spurio Furio suo collega dedicò il Tempio di D'io Fidio li sette di Marzo, quale era già dall'ultimo Re Tarquinio stato edificato nel colle di Marte, ma non ancora con solenne cerimonia dedicato, e solamente allora fu dal Senato concessa la consecrazione a Postumio, nè altro di memoria degno accadde nel costoro Consolato. Nell'Olimpiade settantesima nona, in cui vinse Senofonte Corintio, essendo Principe di Atene Archimede, furono eletti Consoli Tito Quinzio Capitolino la terza volta, e Quinto Fabio Vibulano la seconda volta, a' quali diede il Senato due bene istruiti eserciti, e grandi. A Quinzio fu commessa la guardia dei campi Romani vicini ai nemici, e Fabio fu mandato a dare il guasto ai campi nemici, quale trovò ai confini l'opposizione d'un grand' esercito che li copriva, ed avendo ambedue fatti nei luoghi opportuni gli alloggiamenti; andati al campo di battaglia, essendo provocatori gli Ecqui, e chiamando i Romani alla pugna subito si fece fatto d'arme quale durò gran parte del giorno, essendovi grand'emulazione da ambe le parti sì d'animi, che di forze, avendo cadauno posta la speranza della vittoria, non nelle altrui mani, ma nelle proprie, alla fine fatte inabili le spade a molti per li gran colpi, dato avendo i Capitani il segno della ritirata, si ricondusse ogn'uno nel proprio steccato; Dopo questo non fu più combattuto con tutto l'esercito ma solamente con picciole scorrerie, ed alla leggiera fra coloro che andavano a far acqua, o che portavano la vettovaglia al campo, e quasi sempre con pari sorte. Mentre tali cose si facevano al campo, buona parte degli Ecqui passando per sentieri non guardati diede il guasto al Romano contado in quella parte quale era molto lontana, ed opposta a' loro confini, e perciò meno custodita, da cui grande preda trasportarono e fecero molti prigionieri, nascostamente da Quinzio, conducendoli al sicuro, non ostante la guardia del paese ad esso Quinzio commessa, il che facevano frequentemente con gran vergogna de' Consoli. Fabio finalmente inteso avendo dai prigionieri e dalle spie, che dagli alloggiamenti degli Ecqui uscito era il nervo dell'esercito, esso pure lasciato alla custodia del suo steccato i più vecchj uscì di notte colla più robusta parte della cavalleria e fanteria, e si fece incontro agli Ecqui, quali carichi di preda dai rubati castelli ritornavano, e in tal maniera recuperò Fabio la preda, ed ammazati furono tutti coloro, che fortemente vollero combattere,

tere, gli altri, rotti, andavano vagando, ma si ritirarono poi nei loro alloggiamenti a motivo della perizia dei luoghi, con cui eludevano i loro persecutori. Intimoriti da questa non pensata stragge gli Ecqui, sciolto di notte l'esercito, si ritirarono entro alle mura, nè più indi uscirono, ma si contentarono che aspettasse il nemico il già maturo frumento, e le pecore, e che le cose loro rubasse, incendiasse le ville, e moltissimi prigionieri facesse. Ciò fatto, giacche tempo era di lasciare il Magistrato, condasse Fabio l'esercito a casa, il che fu anche da Quinzio eseguito. Ritornati in Città elessero Consoli Aulo Postumio Albo, e Spurio Furio, a quali vennero Ambasciatori dai Latini nel tempo che il Magistrato assumevano, e introdotti in Senato dissero che gli Anziati erano per ribellarsi, essendo da occulti Ambasciatori degli Ecqui e dei Volsci ancora a ciò fare persuasi, andando a loro frequentemente col pretesto del mercato, il che opera era di coloro che Anzio abbandonato avevano, quando si divise il terreno, e che agli Ecqui erano ricorsi per la loro povertà, come fu detto poco avanti, nè essere alla ribellione disposti i soli Anziati, ma ancora gran parte dei nuovi abitatori, e che se prestamente non fosse con valido presidio quella Città manita, ivi ancora era ai Romani per nascere non preveduta guerra. Poco dopo sopravvennero i Legati degli Ernici annuncando che un grand' esercito degli Ecqui erasi posto nei loro campi, e con continue scorrerie portava via e rubava ogni cosa, e la maggior parte di questo esercito essere composto di Volsci, quali agli Ecqui si erano congiunti. Il Senato comandò che agli Anziati di dubbia fede (perocchè alcuni di loro erano venuti a scusarsi, e già bastantemente vedevansi, non aver essi alcuna buona opinione) si mandasse un nuovo presidio che li tenesse in fede, e contro agli Ecqui mandò l'altro Console Spurio Furio senza alcuna dimora con l'esercito. Gli Ecqui intesa la venuta dell'esercito Romano, lasciato il terreno degli Ernici gli si fecero incontro, e quando i due eserciti si videro, piantarono quel giorno gli alloggiamenti non lungi l'uno dall'altro: il giorno seguente andarono i nemici allo stercato Romano per conoscere qual coraggio avessero, quali non uscendo fuori, fatta una breve scaramuccia, ma niente di memoria degno operando, con gran jattanza gonfi partirono. L'altro giorno il Console vedendo i suoi alloggiamenti in poco sicuro luogo posti, li trasferì in altro di maggior sicurezza, e li circondò di più profonda fossa, e di Argine più alto, il che produsse audacia nei nemici, quale crebbe loro ancor più, quando

Dionisio Alic. T. II. Dd nuovi

A. P. Albo,
e Spurio
Furio
Consoli.

Gli Anziati si ribellano da' Romani.

nuovi ajuti mandarfi viddero dagli *Ecqui* e dai *Volsi*, cosicchè senza più badare mossero le squadre contro lo steccato Romano: Ma dubitando il Console non il suo esercito fosse sufficiente a resistere ad ambedue le nazioni, mandando con tutta prestezza alcuni cavalli con lettere a Roma, dimandò che gli fosse portato subito ajuto, come fassi da coloro, quali nell'ultima necessità sono ridotti: queste lettere circa la mezza notte dal Collega *Postumio* ricevute, subito adunò i Padri, facendoli eccitare e chiamare dalle case per alcuni trombetti, e prima del giorno chiaro fu dal Senato ordinato che subito con li miglior soldati a piedi ed a cavallo andasse contro il nemico *Tito Quinzio*, che stato era tre volte Console, ornandolo perciò della proconsolare potestà, e che *Aulo Postumio* l'altro Console, adunato l'altre forze, quali con tanta prontezza raccogliere non si potevano, lo dovesse seguire subito che fossero all'ordine. Appena fatto giorno ebbe *Quinzio* da cinque mila volontarj in arme, quali senz'altro badare condusse fuori. Avendo gli *Ecqui* di ciò avuto sospetto, determinarono assalire gli alloggiamenti Romani avanti che sopravvenisse loro ajuto alcuno, essendo facile a prenderli per forza stante il poco loro numero: Per tanto divise le forze in due parti, uscirono tutti, e tutto quel giorno si fece una grandissima battaglia, invadendo gli *Ecqui* da molte parti con grande sforzo lo steccato nemico, nè partir volendo non ostante che percossi fossero continuamente da picciolte aste contra loro lanciate, e da saette gittate coll'arco, e da sassi colla fromba mandati. Allora il Console ed il Legato, essendosi l'un l'altro esortato, aperte all'improvviso le porte escono furiosamente ambedue con la più robusta gioventù, e corsi addosso agli oppugnatore che già da ambe le parti principiarono ad ascendere lo steccato, fatta un'aspra tenzone li scacciarono. Il Console non perseguitò troppo i nemici che fuggivano, ma ritornò i suoi agli alloggiamenti; All'incontro il Fratello, ed il suo Legato *Publio Furio*, trasportato dallo sdegno li perseguitò fino agli alloggiamenti loro sempre essendogli presso le spalle, ed ammazzandoli, non avendo seco più che due coorti di cinquecento. I nemici fatta osservazione a tutto ciò, usciti essendo circa cinque mila uomini dallo steccato, gli assaltano da fronte, ed i cavalli fatto un giro, alle spalle gli assaliscono; circondati così e rinchiusi, potendo, gittate l'armi assicurar la vita loro, mentre a ciò gli invitavano i nemici, e facevano grande stima, se avessero nelle mani mille fortissimi uomini, perchè speravano d'aver molto più onesta pace, essi però far

Li *Ecqui*
assaltano
i Romani
nel proprio
alloggiamento.

far nol vollero, ma non curate le parole de' nemici, esortandosi a vicenda che non commetteſſero coſa alcuna men che degna della patria loro, valoroſamente combattendo, e moltiffimi de' nemici avendo uccifi, furono tutti inſiemeſſe ammazzati. Gonfi per tale avvenimento gli Ecqui, corſero di nuovo a combattere lo ſteccato dei Romani, moſtrando loro le teſte dell' ucciſo Legato, e degli altri più ragguardevoli Romani, quali poſte avevano ſopra le aſte, acciò da paura commoſſi, volontariamente, come penſavano, daſſero l' armi, il che però molto diverſamente accadde; perocchè la compaſſione degli accifi, ed il grandiffimo dolore che di tale ſtragge li preſe accrebbe loro le forze il doppio, coſicchè o volevano valoroſamente vincere oppure ad eſempio dei compagni nel loro ſteccato tutti morire piuttosto, che andare nelle mani dell' inimico. Eſſendo per tanto in quella notte aſſediati, la vegliarono tutta, impiegandola in riſarcire lo ſteccato, ed attendendo a tutto ciò che giuvare poteſſe loro per ſoſtenere un' altro aſſalto, acciò ſe l' inimico di nuovo gli invadeſſe, pronti foſſero in ogni parte; nè gli ingannò la loro opinione, perciocchè al nuovo giorno ſubito gli Ecqui da molte parti diſtruggevano lo ſteccato, quali dalle ſpeſſe ſortite dei Romani, ora ſcacciati erano, ora i Romani rimettevano nel loro forte, qual battaglia durò quel giorno intiero, nella quale il Conſole ſteſſo rimafe ferito nel femore da una ſacchetta che prima gli paſſò lo ſcudo, e così molti altri nobili che gli erano attorno: E già ridotte le coſe eſſendo quaſi all' ultima diſperazione, all' improvviſo comparve Quinzio ai Romani nel far della ſera con poderoſo ajuto dei volontari, alla cui veduta abbandonando gli Ecqui l' aſſalto ſuonarono a raccolta, ed i Romani diedero loro alla coda per qualche tempo, ma in breve ſi fermarono di perſeguitarli, perche la maggior parte di eſſi a cagione delle ferite erano incapaci di ſeguirli, e perciò ſi ritirarono preſto al campo. Fermaronſi poi ambe le parti per qualche tempo nei proprj alloggiamenti, contenti le coſe proprie diſendere: Finalmente buona parte degli Ecqui e Volſci, penſando che foſſe venuto il tempo di far preda, mentre la più fiorita gioventù Romana era trattennuta fuori dalla milizia, partiti di notte, aſſalirono la parte più rimota del contado Romano, nella quale principalmente pareva ai contadini eſſere ſicuri, ove fecero grandiffima preda e moltiffimi ſchiavi, ma non ebbero pari felicità nel ritirarſi, perciocchè l' altro Conſole Poſtummio, quale adunati gli ajuti s' avviava per ſovvenire l' altro eſercito aſſediato, udiſe avendo quello che fatto gli ini-

Postumio
assale il
nemico, e
lo mal-
tratta.

mici avevano, sopravvenne loro addosso all'improvviso. Gli Equi per la cosìvi venuta niente atterriti, deposta avendo con tutta comodità la preda e gl'impedimenti sopra un poggio, e lasciatavi guardia sufficiente, gli altri in buona ordinanza si fecero incontro ai Romani, ed entrati in battaglia fecero fatti memorabili, sebbene pari non fossero nè in numero, nè nelle armi; perciocchè molti, quali dispersi erano per i campi, là correvano leggermente armati, e combattevano contro uomini armati da capo a piedi, nella qual battaglia tanti Romani morirono, che poco mancò, che i predatori colti nei campi altrui non riportassero segnalato trofeo degli assalitori, ma il Console e con esso la più scelta cavalleria a briglia aperta diedero addosso a quella parte de' nemici, quale come più forte, così valorosamente combatteva, e la disordinarono, atterrandone moltissimi. Allora sopraffatti e gittati a terra i Banderaj, si voltarono a fuggire ancora gli altri soldati, e coloro, quali agli impedimenti lasciati furono per guardia, abbandonatisi, ai prossimi monti si ritirarono correndo: Nella battaglia veramente non fu fatta gran strage di nemici, come grandissima fu nella fuga, perocchè ed ignovanti erano dei luoghi ed erano dai Cavalieri perseguitati. Frattanto Furio, quando seppe che il Collega era avviato per ajutarlo, temendo che i nemici fattisgli all'incontro gli togliessero la strada, determinò trattenergli, assaltandoli; ma l'inimico, non aspettando l'assalto, appena avuta notizia della strage dei suoi, levate al principio della notte le insegne, ritornarono nella loro patria non avendo alcuna cosa superato di ciò che nell'animo avevano; perocchè oltre il numero che già perduto avevano nelle battaglie, e nelle prede, nell'ultima occorsa fuga, ne perdettero grandissima numero, perocchè coloro che oppressi erano dalla fatica, e dalle ferite, con lento passo gli altri seguendo, abbandonati di forze cadevano, ma principalmente attorno ai rivi, ed ai fiumi, ove l'ardor della sete desideravano estinguere, e questi giunti essendo dai cavalli rimanevano uccisi: Ma non fu ai Romani pure favorevol del tutto la fortuna, avendo molti e fortissimi cittadini in quella guerra perduti, ed oltre a quelli anche Furio Legato, la cui virtù gli altri tutti sorpassò, pure alla patria una vittoria riportarono alle superiori tutte non inferiore, e tali furono di questi Consolili azioni. Nell'anno seguente, Consoli essendo Lusio Ebnazio, e Publio Servilio Prisco, non si fece alcun fatto di memoria degno, sì entro, che fuori della Città, imperversando la peste più che mai avanti facesse. Assalì costei prima gli armati dei

L. Ebnazio, e P. S. Prisco
Consoli.

Peste in
Roma
terribile.

dei cavalli e buoi che nei campi pascevanfi, indi attaccando le pecore e le capre, distrusse quasi del tutto la specie dei quadrupedi; Quindi fu che ai pastori e contadini per il contatto tal male trapassò, e finalmente il male a talento insierito nei campi, fermossi poi in Città. Non potrebbe al certo registrarsi il numero de' servi e della vile e mercenaria plebe per questa peste morti, perocchè portavansi fin da principio ammassati i cadaveri sopra i carri, ma finalmente, non avendo alcun riguardo, si gittavano nella corrente del Tevere. Dei Senatori morì la quarta parte, e fra questi ambedue i Consoli, e la maggior parte del Collegio dei Tribuni. Questo male ebbe principio circa li primi di Settembre, e durò quell'anno intero, nè ebbe riguardo alcuno ad età, nè a sesso. Ciò inteso dai vicini abitatori, parendo ai Volsci ed agli Etruschi essere or mai venuto il tempo di affatto distruggere il Romano Impero fatta tra loro confederazione, e preparato ciò che ad un'assalto può bisognare, ambi, quanto più presto, l'esercito fuor condussero, e prima d'ogni cosa le terre dei Latini e degli Ernici assalirono, acciò ajuto alcuno ai Romani non rimanesse. Vennero per tanto i Legati d' ambedue le nazioni a Roma per dimandare ajuto in tempo che in quel giorno stesso uno dei Consoli Lucio Eburzio era già morto, e Publio Servilio, l' altro Console, mezzo morto convocò il Senato: I Senatori, la maggior parte presso al morire risposero agli Ambasciatori, che avvisassero i suoi, che permetteva loro il Senato scacciare colla propria, virtù i nemici fino a tanto che si riavesse il Console, ed adunasse esercito in loro difesa. A tale risposta i Latini, trasportato avendo dai campi tutto ciò che poterono nei Castelli, e terre murate, soddisfatti, se le mura difender potessero, non si curavano degli altri danni: Gli Ernici all'incontro sopportar non potendo il guasto e distruzione delle cose loro, vestitisi l'armi andarono incontro all'inimico, e fatta una valorosa battaglia, avendo molti perduti, e molto più dei nemici ammazzati, alla fine costretti assicurarfi entro alle mura, non vollero più tentare la sorte della battaglia. Allora gli Etruschi ed i Volsci, devastati i loro campi si condussero predando fino nel contado Toscolano, e rubando del tutto anco questo, nè opposizione alcuna ritrovando, si condussero fino ai confini dei Sabini, e depredata anco questa regione, si portarono a saccheggiare ancora il contado Romano, e gran terrore apportarono bensì alla Città, ma vincer non la poterono, perciocchè i Romani, sebbene languidi ed ammalati, e privi d' ambedue i Consoli (essendo

Quali
danni ca-
gionasse
l' Epide-
mia alli
Romani:

Ser.

Quale re-
cinto
avesse la
Città di
Roma.

Interre
in Roma.

L. Lucre-
zio, e T.
V. Gemi-
no Con-
soli.

Servilio ancora poco fa morto) armandosi oltre le forze, difen-
devano le mura. Era allora il recinto della Città niente più
grande di quella d'Atene, e la maggior parte posto sopra mon-
ti e sopra rupi scoscese era in tal maniera dalla natura medesi-
ma fortificato, cosicchè poco presidio gli bisognava, parte anco-
ra difeso era dal Tevere, come da un muro, perciocchè la sua
larghezza è quasi di quattro jugeri (a), ed è profondo in ma-
niera, che è capace d'essere navigato dalle gran navi, il suo
corso è veloce e tortuoso, quanto qualunque altro mai, cosicchè
non può passarsi dai pedoni in altra maniera, che sopra il pon-
te, e quell'unico che sopra aveva allora era fabbricato su i pa-
li, e la disfacevano in tempo di guerra: Quella parte poi, che
maggiormente è alla forza dell'inimico soggetta, cioè dalla Por-
ta Esquilina fino alla collina è fortificata a mano, avendo fossa
che la cinge di larghezza, ove è più ristretta di cento piedi e
più, e di altezza di trenta, e sopra la fossa s'inalza un mu-
ro difeso da alta e grosso argine, non possibile ad essere dalle
Ariei conquassato, nè dai Cunicoli escavato, e circa quelle for-
tificazioni lunghe circa sette stadi (b), e larghe cinquanta piedi
disposti erano a squadre i cittadini per tener lontano l'inimico;
perocchè non usavansi in quel tempo o restaggini ad empire le
fosse, o macchine preparar sapevano per superar le Città. Gli
inimici per tanto disperati di poter vincere la Città; condussero
indì le forze loro lontane, e desolato avendo i campi pertutto ove
passavano, salvi si ricondussero alla patria loro. I Romani
creati gli Interre a motivo delle comizie, il che sogliono fare allo-
ra quando privi sono del sommo Magistrato, dall'Interre furono
eletti Consoli Lucio Lucrezio, e Tito Vetturio Gemino. Acque-
stossi nel Consolato di costoro la peste, e liberi ancora furono dalle
questioni sì pubbliche, che private; perciocchè sebbene un Tivi-
buno, cioè Sesto Fizio rinnovar volesse la legge del dividere i
campi, lo proibì però la plebe, volendo piuttosto differirlo a tem-
po più opportuno, giacchè avevano tutti un'ardentissimo deside-
rio di vendicarsi dell'inimico, quale al tempo che inferiva la
peste condusse l'esercito alla marina di Roma. Fatta perciò con
ogni prestezza la scelta dei soldati d'ordine del Senato e del-
la Plebe, non vi fu alcuno capace di poter portar armi, che abban-
donar volesse quella spedizione, sebbene scusar si potesse con le-
gitimo privilegio. Divise in tre parti le forze fu lasciato Quin-
to Fa-

(a) Il jugero è misura di terra lunga 250. piedi e larga 120.

(b) Sette ottavi di miglio Italiano.

to Fabio uomo Consolare con una parte alla guardia della Città, l'altre due andarono coi Consoli contro agli Eequi e Volsci; lo stesso fatto già avevano anco gli inimici, perciocchè ambedue queste nazioni con due capitani e con fiorito esercito dormivano alla campagna nel territorio degli Ernici, e dando principio dai medesimi, avevano in animo di assalire e prendere tutte le nazioni all'impero Romano soggette; lasciato avevano ancora i soldati meno abili, alla custodia delle loro castella contro ogni improvviso assalto: Allora consigliandosi i Consoli, deliberarono, esser miglior partito trasportare la guerra alle Città dei nemici; Pensavano con ciò essi poter facilmente avvenire, che il loro sì poderoso esercito si disciogliesse, se vedesse cadauno, essere la propria patria posta in pericolo, bastando loro in tal caso salvare il suo, non che acquistare l'altrui; e però Lucrezio assalì le terre degli Eequi, e Vetturio quelle dei Volsci. Gli Eequi non badando al danno dei campi, si contenevano entro alle mura, da quelle difendendosi; ma i Volsci portati da gonfiezza ed arroganza, sprezzato l'esercito Romano, quasi sufficiente non fosse a sostener la loro moltitudine, andarono in campo per difendere il contado, e piantarono gli alloggiamenti presso a Vetturio: Ma, come suole avvenire ad un esercito nuovo e collettizio, composto per lo più di contadini, che per la maggior parte sian disarmati, e nei pericoli paurosi, non ebbero coraggio neppure di combattere coll'inimico, ma la maggior parte appena veduti i Romani correre contro di loro, impauriti, e dallo sbiamazzo, e strepito delle armi atterriti, con precipitosa fuga ritiraronsi entro alle mura, cosicchè molti ritrovati entro alla strettezza delle strade furono ammazzati, ma molti più nell'angustia delle porte furono dai cavalli calpestati. Da questa strage avendo i Volsci la lor pazzia conosciuta, non vollero fare più sforzo alcuno con loro pericolo. Gli altri Volsci poi ed Eequi, quali erano alla campagna sotto i due Capitani, dopo che ebbero cognizione essere i loro parenti in casa dalla guerra vessati, deliberarono essi pure qualche azione generosa operare, e cavando le truppe dal Contado degli Ernici, e dei Latini, con quanta maggior prestezza potessero iracondi assalire la stessa Città di Roma; perocchè, essi pure pensavano, una delle due dover loro accadere, o che Roma non guardata prenderebbero, o che ritirerebbero il nemico esercito dal proprio Contado, avendo necessità i Consoli di portare ajuto alla lor patria contro gli assalti dell'inimico. Con tal pensiero affrettavano quanto più potevano il passo

passo, accid fossero improvvisamente addosso alla città, e subitamente principiaessero l'assalto: Ma arrivati a Toscolo, e le mura della Città di Roma vedute piene d'armati, ed avanti alle porte essere in guardia quattro coorti di quelli d'età di sessanta anni, abbandonato il consiglio d'andare a Roma, diedero il guasto a quella parte di contado, quale nell'anno antecedente lasciato avevano esente dalle prede: Arrivato poi uno de' Consoli Lucio Lucrezio, parendo loro avere comodissima occasione d'arrischiare la fortuna della battaglia pria che l'altro Console Vetturio con Lucrezio congiunger si potesse, lasciati gli impedimenti in certo colle, e lasciatori due coorti a guardia, gli altri tutti si posero in battaglia, ed andati a guerreggiar coi Romani, esercitarono per molto tempo nobili atti di fortezza; ma, quando s'accorsero, che da un certo castello discendeva loro alle spalle un'esercito, pensando essere l'altro Console, che con le sue truppe loro venisse addosso, temendo esser tolti in mezzo dai due Consoli, non stettero più saldi, ma si diedero alla fuga. Morì in questa battaglia dopo aver operato molti generosi fatti l'uno e l'altro Capitano dei nemici, e morirono pure intorno ad essi moltissimi altri uomini forti, e gli altri che alla rotta sopravanzarono, dispersi e fuggiaschi, si ritirò ogn'uno nella propria patria. Fatto questo, devastò Lucrezio senza temere più alcun pericolo tutto il territorio degli Equei, lo stesso fece Vetturio del Contado dei Volsci fino al tempo delle comizie, quale venuto, posti in marcia gli eserciti, li ricondussero a Casa. Entrò l'uno e l'altro Console in città con pompa trionfale, ma Lucrezio sopra il carro da quattro cavalli tirato sedendo, e Vetturio a piedi, perciocchè di queste due sorti di trionfi solito era il Senato onorare i Capitani, come si disse, quali pari essendo nell'onore, sono solamente differenti in questo, che uno fosse coi cavalli, o sia col carro, e l'altro a piedi.

Gli Equei
qui sono
sottì dalli
Romani.

FINE DEL NONO LIBRO
DI DIONISIO ALCARNASSEO.

DIO-

le liti giusta l'arbitrio dei Re medesimi, e forza di legge aveasi ciò che giusto dai Re giudicavasi: Passato poi dai Re all'annuo magistrato dei Consoli il comando, fra l'altre Regie prerogative a loro rimaste, quella fu ancora del render ragione, cosicché, nata questione fra' cittadini sopra qualunque cosa, essi rispondevano a norma del jus. Questo jus composto era per la maggior parte di giudizj fatti da uomini cui era data la potestà, e molto poche leggi avevansi scritte nei libri sacri, e la cognizione ancora di queste avevasi dai Patrizj solamente, essendo che essi soli sopra ciò studiavano, ma il rimanente del volgo, quale nell'agricoltura, o nella mercenaria esercitavasi, ancorché alle volte per occasione del mercato venisse in città, era però di tali cose affatto ignorante. Cajo Terenzio Tribuno della plebe dell'anno antecedente, il primo fu che si mettesse a tale impresa, ma fu necessitato lasciare imperfetta la cosa, essendo la maggior parte dei cittadini trattenuta fuori alla guerra, e ciò a bella posta, perocché i Consoli fino alla fine del loro Magistrato non la ricondussero in città: ma nel presente Consolato, Anlo Virginio colli restanti Tribuni, messosi l'affare fra le mani, si determinò fino alla fine condurlo. All'incontro i Consoli, il Senato e gli altri più potenti cittadini procuravano di giorno in giorno tutto ciò che far potevano, acciò questa egualianza di ragione non si facesse, e che sforzati non fossero reggere la Repubblica giusta il dettame delle leggi, per la qual cosa fu spesso volte adunato il Senato, e quasi continuamente in esso arringato, nè dai Magistrati dell'una e l'altra parte lasciata cosa alcuna da potersi intentare, dalla qual contesa congetturava ragionevolmente ogn'uno, che era per accadere qualche gravissimo ed irremediabile male alla Repubblica, ed aggiugnvasi alle umane congetture anco i segni degli Dei mandati per maggiormente intimorire i cittadini, alcuni dei quali in monumento alcuno registrati non trovansi, nè dalla memoria d'alcuno si possono rammentare; perchè trovasi bensì essere altre volte ancora, or più, or meno, accaduto vedersi, ed udirsi, come viddesi, allora, e s'udì folgori discorrenti nel Cielo, ed incendj fermi e permanenti nel Cielo medesimo, mugghi e tremori continuati della terra, ed immagini apparenti nell'aria con diverse figure, e voci umane agli uomini spaventevoli, ma non viddesi più mai, oppure udissi (il che spaventò più d'ogn'altra cosa gli uomini) che cadesse, come allora fece, dal Cielo, spessi come la neve pezzi maggiori e minori di carne,

buona

C. Teren-
zio.

A. Virgi-
nio.

Prodigi.

buona parte dei quali dagli uccelli di rapina volando a torma erano rapiti in aria, ed il rimanente che a terra cadeva, sparso giaceva per molto tempo nella Città e nei campi, mai colore, ovvero odore non mutando, nè marcendo mai fuori della natura delle carni antiche. Gli indovini forastieri interpretar non poterono questo prodigio, ma trovossi negli Oracoli della Sibilla, che accaderebbe, che entrando i nemici nella Città si combatterebbe con gran pericolo della libertà, ma che però la guerra straniera avrebbe principio dalla sedizione della Città, la cui origine e principio si radicar dovevasi dalla medesima, e far voti e sacrificj agli Dei per placarli, e rimuovere i disordini, che se così facessero, sicura vittoria avrebbero dei loro nemici. Pubblicate queste cose furono prima fatti sacrificj da coloro, cui s'apparteneva, agli Dei scacciatori dei mali, indi adunato il Senato, in cui intervennero ancora i Tribuni della plebe. Fu ricercato rimedio alla pubblica calamità. Tutti pertanto furono d'accordo in questo, che togliere si dovessero le vicende volute ingiurie, e che di comun parere, come avvisavano gli oracoli, reggessero la Repubblica: Ma gran contesa si fece poi della maniera di ciò eseguire, e chi primo, ed in qual cosa cedesse al suo avversario, e con qual regola si terminasse la sedizione; perocchè i Consoli, ed i primi del Senato ai Tribuni rinfacciavano il motivo delle questioni, come quelli che introdurre volendo regole nuove, si sforzassero di affatto distruggere la primiera faccia della Repubblica: All'incontro i Tribuni niente, dicevano, introdurre indegno dei loro maggiori, niente di tristo, o di nocivo alla Repubblica, altro non cercando d'introdurre, che ottime leggi, e potenza pari di difender il suo, ma anzi essi Consoli e Patrizj motivo essere di sedizione qualunque volta altro non cerchino, che la confusione delle leggi, ed uno smoderato desiderio dimostrino d'essere sopra tutti innalzati, dal che davano a conoscere, altro essi non cercare, che maniere e costumi da Tiranni. Consumati furono vanamente alcuni giorni in tali contese, nè in quei dì cosa alcuna si fece pubblica, o privata: Finalmente accortisi i Tribuni, niente con queste domande e contese col Senato profittare, abbandonato quest'ordine chiamano la plebe al parlamento, ed alla plebe promettono di proferire la legge che desideravano, il che essendo di consenso della maggior parte, senza frammettervi più tempo alcuno, recitano la legge, già prima per tale effetto preparata, e quello che conteneva era, che eleggere in legittime comizie si dovessero dieci uomini, i più illustri per età, e per pru-

Vedi come erano ingannati i Gentili dal Demonio.

Il Decemvirato in Roma proposto dai Tribuni.

Ee 2

danza,

denza, e che grande stima facessero dell'onore, e della buona fama, quali avessero commissione di scrivere, e riferire al popolo leggi sopra gli affari tutti sì pubblici, che privati, e poste fossero nella piazza, acciò servir dovessero agli annuali magistrati, ed ai privati cittadini di regola del giusto, quasi forti argini, da' quali uscir non dovessero. Letta questa legge diedero libertà di contradire alla medesima nella prossima terza fiera, e vi furono molti contradittori dei Senatori più venerandi per l'età, come pure dei giovani, uomini tutti di buona fama, quali consumarono molti giorni con meditate orazioni contradicendo: Ma sopportando mal volentieri i Tribuni, che in tal maniera il tempo si consumasse, negata la libertà di contradire, determinarono la giornata, in cui i cittadini tutti adunar si dovessero per rendere i suffragj sopra la legge stessa, e promisero che non più annojati sarebbero da orazioni, ma che sarebbero dati i calcoli alle Tribù: promesso avendo questo licenziarono il parlamento. Dopo ciò i Consoli ed i più potenti dei Patrizj trattarono con essi con maggior durezza, negando di essere per permettere loro la facoltà di fare questa legge, e principalmente non essendo essa stata prima in Senato discussa e decretata: Perocchè le leggi sono patti e convenzioni della città tutta, non di una parte di essa solamente, e sarebbe aprire una sicura strada alla intera rovina della città, e delle private famiglie, se la parte inferiore alla superiore la legge imponesse e determinasse: Quale autorità, perciò dicevano, vi arrogate voi di fare, o annullare le leggi. Non impetrate voi forse questo magistrato dal Senato sotto certe determinate condizioni, cioè, che fosse d'asilo, ed aiuto ai poveri ingiuriati, e dalla forza oppressi, nè oltre a ciò in altro vi impacciate? Anzi, se mai per l'addietro aveste alcun legittimo potere, il che non fu, avendo voi a forza estorto: nè legittimamente avuto, mentre il Senato nauseato dei litigi, cesse alle inique vostre domande, quel medesimo potere non lo avete voi perduto, mutata avendo la maniera delle comizie, mentre già nè per decreto del Senato vi si conferisce l'autorità, nè dalle curie eletti siete, nè fate agli Dei immortali prima delle comizie li soliti sacrificj dalle leggi voluti; nè finalmente cosa alcuna operate nelle comizie vostre di quelle che per divina religione, o per umana legge sono comandate? Qual parte adunque di sacro o religioso, dovuto per legge venerarsi, vi siete per voi riservati, avendo tutte le leggi rifiutate: Udivano di quan-

quando in quando queste voci i Tribuni dai compagni dei vecchi, e dei giovani Senatori; ma i Patrizj parlavano dolci discorsi ai cittadini modesti solamente, laddove gli ostinati e torbidi spaventavano con minacce, se non si fossero rastimperati, scacciando ancora dalla piazza e battendo come servi alcuni dell'infima plebe, quali in confronto del loro particolare interesse, niente curavano la Repubblica. Era molto potente fra i giovani di quel tempo, e da molti amici accompagnato Cesone Quinzio figliuolo di Lucio Quinzio Cincinnato, d'alto lignaggio, nè ad alcun' altro inferiore per ricchezze, ed in oltre bello di faccia e di corpo, illustre per virtù di guerra, dotato ancora di natural facondia; Costui allora molto diceva male della plebe, non solamente con parole, ma coi fatti ancora gli strapazzava, per la qual cosa era in grande stima presso ai Patrizj, ed acciò non si lasciasse atterrir dal pericolo, gli promettevano d'esserli in ajuto sicuro al suo bisogno: ma era in grandissimo odio ai plebei, perlocchè stabilirono i Tribuni di levarselo prima d'avanti, acciò in tal maniera spaventassero gli altri giovani, e gli obbligassero ad essere nell'avvenire più modesti. Cid determinato nell'animo loro, e preparate le accuse, e molti testimonj, lo accusarono reo di pubblica ingiuria, determinandogli la pena della morte. Avendogli assegnato il giorno, quando venne il tempo determinato a trattare la causa, inveirono grandemente contro il giovane con lunga, e ben meditata orazione, in cui l'accusavano, ed annoveravano le molte e grandissime violenze per esso contro i plebei usate, e adducevano in testimonio quei medesimi, quali la violenza patito avevano: Indi data al giovane facoltà di difendersi, non comparì a scusarsi, ma disse volere, che se alcuno privato si chiamasse di lui offeso, a norma delle leggi avanti al Tribunale dei Consoli lo chiamasse, e stabilisce la giornata, e che la causa fosse dal giudizio dei Consoli decisa: Ma il di lui Padre, offesa conoscendo dalla sua ostinazione la plebe, trattò la causa del figliuolo, e dimostrò, molte cose essergli state insidiosamente opposte, altre falsamente inventate, e cid che negar non poteva disse essere poche cose, e leggeri, nè degne di tanto nome, quale è la pubblica ingiuria, anzi che quelle stesse colpe, commesse non furono di volontà, e per disprezzo, ma essere parto d'una certa talqual puerile ambizione, per cui nelle contese abbia egli agli altri fatto offesa, ed altresì molte volte ricevuta ancora, il che tutto era contro il volere del giovane, non ancora di matura età, o di saldo giudizio, e pre-

Cesone Quinzio.

L. Q. Cio: cinnato difende la causa del figlio.

pregava la plebe, che non tanto all'ira badasse nei piccioli delitti del figliuolo, quanto ricordevole fosse dei di lui memorabili fatti in guerra, e dei molti di lui meriti verso la Repubblica, coi quali, siccome la libertà acquistata aveva ai cittadini, ed alla Patria ampliato l'Impero, così dovevasi avere per sé della moltitudine acquistato il favore, ed il perdono del male, se forse errato avesse: Feceffi poi ad enumerare quante volte avesse militato, e quante guerre sostenuto, e nelle battaglie quanti cittadini salvasse, quante volte ascendesse il primo le mura de' nemici, e quante perciò cittadinesche e murali corone gli fossero dagli Imperadori donate in premio di sua fortezza olire gli altri doni di sua militar virtù; V lioffi alla fine alle preghiere, ed alla misericordia, e pregava che per la sua benigna natura verso tutti, e per la sua innocente maniera di vivere a tutti palese, questa sola grazia gli donassero, cioè del figlio la salvezza. Gratissima fu alla plebe questa orazione, e pareva che fosse volentieri per favorire quest'insigne uomo, il che da Virginio inteso, conoscendo che intollerabile nell'avvenire era per essere l'audacia e furore della gioventù dei Patrizj, se Cesone assolto fosse dal giudizio, si rizzò e disse: La tua virtù certamente chiara si mostra, sì per tutte l'altre tue operazioni, come ancora per questo amor tuo verso alla plebe dimostrato, ed a di lei nome devoti ringraziare, e ti ringrazio in fatti; ma questa pertinacia del tuo figliuolo, è contra noi tutti infossibile fasto e superbia non merita scusa alcuna, o perdono, quale educato essendo da tanto popolare padre e modesto, come ogn'uno sa, sprezzati avendo li tuoi insegnamenti, costumi ed esempj, volle piuttosto la tirannica insolenza abbracciare, e la barbara stacciataggine, che li tuoi documenti, nella nostra Città introducendo esempj scandalosi di perfidi misfatti, quali al certo, se senza saperli tu, furono da esso commessi, ora, essendo alla tua cognizione venuti, devono recarti nausea e sdegno grandissimo per nostro bene, che se poi con tuo sapere e consiglio alla fortuna dei poveri cittadini fece insulto, tu allora fosti uomo tristo, e la fama d'uomo dabbene contro ogni dovere si copre: Ma già non lo sapevi tu, che degenerava esso dalla tua virtù, il che facilmente sarà da tutti creduto, ed io pure acciò si creda pubblicamente lo testifico. Ma siccome io ti concedo, non essere tu stato seco lui unito ad ingiuriarci, così non posso soffrire che a noi unito contro di esso per tal cagione non ti accen-

Orazione
di Virginio
allo con-
sule Cesone.

accenda di sdegno : Ma acciò più chiaramente sappia, quale e quanto gran male in ispreggio e danno della Repubblica abbia tu nodrito, quanto tristo e tirannico mostro, neppur del Civil sangue libero e mondo, ascolta sua bella impresa, e se ti piace, confronta ora ciò con le sue tanto egregie militari opere, con cui l'innalzasti tanto; e voi ancora, quali tanto trasportar vi lasciate dalla compassionevole oration di costui, badate bene, se lecito ed onesto a voi sia ad un tal cittadino amplamente perdonare. *Ciò detto comandò ad uno dei suoi Collegbi, Marco Volscio, che si rizzasse, e ciò narrasse, che del Giovane sapesse: Allora fattosi silenzio, e stando tutti attenti per l'aspettazione, Volscio trattenutosi alquanto, così disse.* Io veramente, o Quiriti, desiderato avrei con privata azione, come voglion le leggi, chieder la pena di questo giovane per atroci, e più che atroci ingiurie, il che, essendomi fino a quest' ora per la mia povertà proibito, e per le poche mie forze, uno essendo del volgo, ora finalmente, che mi vien permesso, se non vesto la persona di accusante, la vestirò almeno di testimonio, e voi cognizion farete da quanto grande ed atroce ingiuria io sia stato offeso. Aveva io un fratello di nome Lucio, quale mi era carissimo sopra ogni altro uomo. Cenavamo uniti presso ad un'amico, e ritornando a casa unitamente dopo la cena, trapassata la piazza, incontrassimo per nostra disgrazia in questo giovane Cesone da molti fieri giovani accompagnato; Costoro ci assalirono prima con cavillazioni e villanie, nella guisa che i giovani ubriachi, e sfacciati sogliono insidiare i più poveri ed umili. Sdegnandosi noi allora, e parlando qualche cosa da uomini liberi, e principalmente il fratello mio, questo Cesone stimando cosa insoffribile udire qualche parola non del tutto a suo genio, gli corse addosso, e con pugni e calci lo battè, e trattollo con altre maniere indegne, come gli venne in talento, finalmente lo ammazzò, ed innalzando io la voce, e fortemente chiamando, ed a tutto mio potere cercando difendermi, egli lasciato il fratello già morto, mi salutò di pugni, nè si fermò, prima che mi vedesse privo del tutto di voce, e di sentimenti, e mi credesse morto. Ciò fatto si partì egli allegro, quasi una bella operazione fatto avesse, e noi fummo portati via così sanguinosi da quelli che a caso sopravvennero, e ci portarono a casa, essendo ammazzato, come dissi, il fratello, ed io mezzo morto, nè con speranza alcuna di vita.

Orazione
di Volscio
contro
Cesone.

vita. Ciò fu eseguito, essendo Consoli Lucio Ebuizio, e Publio Servilio, in tempo che infieriva quella gran peste, da cui liberi non fummo neppur noi due fratelli, qual peste avendo ambedue i Consoli levati di vita, non fummi lecito allora chiamarlo in giudizio giusta le leggi, e li Consoli Lucio Lucrezio e Tito Vetturio che loro succedessero, furono lungo tempo dalla estrema guerra impediti a trattare gli affari domestici, e dalla guerra ritornati, quante volte lo chiamai al loro tribunale, tante volte come fanno i Cittadini, sono stato da lui piagato. Ciò è, o Quiriti, quello che con tutta verità testifico essermi accaduto. Avendo il popolo udito questo, s'innalzò un grande strepito e schiamazzo, e molti proruppero ancora a voler colle proprie mani dargli la pena, ma i Consoli, e la maggior parte dei Tribuni raffrenarono la moltitudine, non volendo introdurre nella Città sì triste esempio; anzi la maggior parte della plebe era di sano giudizio, nè voleva che chi avesse questione della vita, dovesse perire non avendosi difeso. Fu per tanto dalla provida considerazione delle leggi raffrenato il cieco impeto e strabocchevole degli uomini arditi, e fu differita la giornata del giudizio; ma gran contesa nacque, se dovesse il giovane frattanto nelle carceri custodire, oppure, assunto l'obbligo di dovere comparire in giudizio, fosse, come il Padre domandava, lasciato frattanto in libertà: Finalmente il Senato comandò, che dati mallevadori della pena, fosse il giovane fino al giorno determinato al giudizio lasciato in libertà. Il giorno dopo, avendo esso giovane abbandonato la lite, e li malle vadori, adunato i Tribuni la moltitudine al parlamento, fu in sua assenza condannato dal popolo, e rascossero dai dieci mallevadori la pattuita pena, non provvedendolo al giudizio. In questa maniera Cesone per le insidie dei Tribuni, quali anco Volscio subornarono a falsamente testificare, come dopo si fece palese, dalla patria sbandito, si ritirò nella Toscana. Il di lui Padre, venduta la maggior parte de' suoi poderi, e soddisfatti i mallevadori, ritirossi ad un picciolo campicello che gli era di là dal Tevere rimasto, contento vivere una faticosa e miserabil vita, sotto picciol tugurio, con pochi servi, e la agricoltura colle proprie mani esercitando per guadagnarsi il vitto, non ritornando mai in Città a cagione del suo dolore, e della sua gran povertà, nè i suoi amici visitando mai, nè facendo alcun giorno festivo, nè in alcuna altra maniera cercando occasione d'allegrezza alcuna. Ai Tribuni per altro molto fallì la loro

Nota Sceleragine degna di grande punizione.

la loro speranza, perocchè, tanto fu lontano, che dalla calamità di Cesone imparassero gli altri giovani ad essere colla plebe modesti, che anzi molto più aspri si fecero, e feroci, e sì coi dotti, che coi fatti impedivano il darsi la legge ai suffragj, in tal maniera che niente profittar poterono quei Tribuni, e così il rimanente del Consolato si terminò, e la plebe riconfermò li Tribuni medesimi per l'anno seguente. Appena per tanto fu da Publio Valerio Publicola e Caio Claudio Sabino assunto il Consolato, che incontrò Roma dalle estere nazioni pericolo tale, il cui simile non trovasi, chiamato entro alla Città dalle civili dissensioni, come ammonivano i libri Sibillini, e dimostravano apertamente tanti portenti, e segni degli Dei mandati l'anno antecedente. Narrerò ora qual fosse di questa guerra il motivo, e quali cose si operassero, durante quel pericolo nella Città di Roma. I Tribuni, quali furono confermati per il secondo anno nel Magistrato per questa cagione solamente, acciò con più facilità potessero la legge pubblicata far confermare, fatta considerazione, che uno dei Consoli, Caio Claudio, era pieno dell'odio suo nativo, e dei suoi maggiori nell'educazione tramandatogli contro alla plebe, e per conseguenza pronto ad impedire ogni sforzo della medesima, ed oltre a ciò, che i giovani più ricchi e potenti a tanto ardire e ferocia eransi pubblicamente innalzati, che non poteva sperarsi di vincerli a forza; come pure, e ciò principalmente, vedendo essere la maggior parte del popolo ammollita dalle carezze dei Patrizj, nè più con tanta sollecitudine instare per lo scrutinio della legge, deliberarono esequire il loro primo pensiero, ma scegliendo una strada più audace e trista, non solo facessero con cui, la plebe ai loro desiderj più pronta, ma ancora il coraggio raffrenassero del Console: Ed in primo luogo, di molte e varie cose sparsero rumori fra il volgo, dopo ciò si misero a consigliare pubblicamente i giorni interi, dalla mattina fino alla sera, in maniera tale però, che in questi consigli non ammettevano alcuno, che del loro Collegio dei Tribuni non fosse: Finalmente, quando tempo lor parve di dare esecuzione ai maturati consigli, composero finte lettere, e fecero sì, che da uno sconosciuto uomo date lor fossero mentre nella Piazza sedevano, quali avute e lette, battendosi la fronte, e cogli occhi in terra fissi, si rizzarono in piedi, il che dalla plebe osservato, si fece gran concorso di plebei, ed indovinandosi ogn'uno, essere in quelle lettere espressa qualche grande ribalderia, comandato silenzio per il Trombetto, dissero: L'ultimo eccidio contro a

Dionisio Alic. T. II.

P. V. Pub-
blicola e
C. Claudio
Sabino
Consoli.

F f

voi

voi sovraffa, o Quiriti, e, se non fosse che qualche Dio a noi benigno ci porge ajuto, una grandissima disgrazia ora ci avrebbe assaliti. Vi preghiamo pertanto ad aspettarci un poco, fino a tanto che quello, di cui fummo avvistati, lo riferiamo al Senato, acciò di comun parere alle bisogna possiamo provvedere. Ciò detto vanno a tutto corso a ritrovare i Consoli. Nel mentre che adunavasi il Senato, varj erano i discorsi che fra la plebe facevasi; altri discorrendo nei circoli ciò, che loro avevano in commissione dai Tribuni; altri poi ciò dicendo, che nella loro fantasia il timore fingeva, e militando dai Tribuni averlo udito. Altri pertanto pubblicavano, che gli Eequi ed i Volsci abbracciato avendo Cesone Quinzio condannato dal popolo, fattolo imperadore si preparasse assalire con grand' esercito la città; altri, di consenso dei Padri ricondursi lo stesso in città per jus di postliminio, accompagnato da molti forastieri soldati, e ciò per levare ogni asilo a' plebei sì al presente, che nell' avvenire: Altri ancora dicevano che non tutti i Patrizj erano di questo parere, ma solamente i giovani: Nè vi mancava alcuni, quali non dubitassero affermare esser esso nella città nascosto, e procurare di ridurre in suo potere i luoghi più forti della medesima, ed in tal maniera agitata essendo tutta Roma con l' aspettazione d' alcuna grande disgrazia, nè assicurandosi l' uno dell' altro a motivo d' un vicendevole sospetto, adunossi in questo mentre dai Consoli il Senato, in cui palesarono i Tribuni le lettere, ed il solo Anlo Virginio per il restante dei Tribuni parlando disse. Fino a tanto che altro che vani rumori ed incerti ragionamenti non si udivano, o Padri Coscritti, fummo da vergogna e rossore tratti a venirvi a consigliare, come cosa non ancor palese ed ignota, il che ancora molta turbolenza apportar poteva alla plebe, come suole accadere nelle nuove di terribili imminenti disgrazie, e paruto sarebbe, che frettolosi piuttosto fossimo, che prudenti; ma per queste cagioni non furono però tali voci da noi del tutto abbandonate, che anzi a tutto nostro potere la verità abbiamo ricercata con ogni diligenza; E giacche per la provvidenza degli Dei eterna custode di questa Repubblica, e per la sua grande benignità verso la medesima, ora si scoprono chiaramente i segreti consigli, ed iniquissimi sforzi degli uomini scellerati, come dalle lettere poco fa ricevute dagli ospiti ~~forastieri~~, il che udirete, apparisce, quali sono uniformi agli indizj che nella Città nostra si sono sco-

Orazione
di A. Vir-
ginio.

scoperti , e grave essendo la cosa , cosicchè altra dilazione non patisce , abbiamo considerato ottima cosa essere , prima voi fare di ciò partecipi , come è conveniente , che al popolo palesarlo . Siavi per tanto manifesto , congiurarsi da molti , e non oscuri uomini contro la plebe , fra quali dicevi esservi alcuni , non però molti , di questo grave Senatorio ordine , ma la maggior parte de' Cavalieri , non ancora al Senato ascritti , quali però a voi palesare oggi non è conveniente tempo. Costoro , come inteso abbiamo , determinarono nell'oscurità della notte assaltar noi Tribuni , mentre siamo a dormire , nè guardar ci possiamo , nè veder ciò che si faccia , nè difendersi ogn'uno particolarmente ; e sforzate le case nostre , ammazzar noi Tribuni , ed insieme quelli tutti che nel passato si opposero loro per difender la libertà , o sono per opporsi in avvenire ; ed allora levatosi il nostro ostacolo , pensano con ogni facilità , e senza pericolo alcuno essere per impetrare da voi , che con universale decreto abroghiate ciò che colla plebe avete patteggiato ; e giacchè conoscevano che a tanta impresa necessaria era buona moltitudine di forestieri soldati occultamente descritti , eleffero di tanto misfatto Capitano uno dei nostri sbanditi Cesone Quinzio , quale convinto d'uccisioni e di sedizione , fu da certi di voi sottratto alla pena , e sano e salvo mandato fuori di Roma ; e promettendo essi a costui sicuro il ritorno , grandi onori , ed altri premj non pochi per tale sua operazione , esso all'incontro promise loro di condurre soldati degli Equi e Volsci , quanti fossero di bisogno , ed in breve essere presente , conducendo seco i più scellerati ed audaci , ma di nascosto , e segretamente a uomo per uomo , ed il rimanente di sua milizia aspetterebbe fino a tanto che noi Capi della plebe fossimo uccisi , acciò con esso il rimanente della medesima assaliscano , se mai per la sua libertà cosa alcuna operar volesse. Ciò è , o Padri Coscritti , che nelle tenebre della oscura notte commetter vollero , non avendo paura in questi sì grandi atroci delitti dell'ira minaccievole degli Dei , nè dubitando dello sdegno degli uomini : Per la qual cosa , costituiti essendo noi in questo sì gran pericolo , supplichevoli a voi ricorriamo , o Padri nostri , e per li Dei vi supplichiamo , e per i più sagri giuramenti ancora , e per i comuni Altari e Sacrificj , per tante e sì gran guerre assieme con voi fatte , che non permettiate che contra il

Ff 2

giusto

giusto e l'onesto siamo dagli inimici nostri disfatti, ma ajutateci, e nosco adirati prendete la pena contro i perfidi autori di questa inaudita sceleratezza, e se di tutti non vi piace, almeno dei principali e capi della congiura; e ciò è che primieramente sopra ogni cosa vi domandiamo, che noi Tribuni, come è onesta, l'inquisizione facciamo sopra questi indizj; perocchè il giusto non solo, ma la necessità ancora esige, che diligentemente si ricerchi da coloro, la cui salvezza è in pericolo. Che se alcuni di voi non si possono in cosa alcuna render più miti, ma determinarono opporsi a tutti quelli che la plebe difendono, io liberamente mi farò ad interrogarli, come mai, e per qual ragione si chiamano da queste dimande noitre oltraggiati? oppure cosa pretendono di persuaderci? Forse che sopra ciò niente più si ricerchi, ed una profonda dissimulazione sparga d'oblio un tanto empio e scelerato misfatto, solamente per estermínio della plebe determinato? Ma chi direbbe esser costoro di mente sana, e non piuttosto macchiati della stessa colpa, e compagni della congiura, quali timorosi di sè stessi, impedir procurano che non si ricerchi la verità, acciò non si palesino le loro macchinazioni, quelli alcerto giusto non è che gli ascoltiate, e se forse accadesse, che vi dicessero, che non si tramandi a noi la potestà delle ricerche sopra questi indizj, ma che il Senato ed i Consoli a loro stessi la conservino: Ditemi di grazia, cosa potrebbe opporsi, se, accadendo mai che la plebe qualche congiura facesse contro ai Patrizi, Consoli e Senato, macchinando la loro distruzione, i Capi della plebe lo stesso dicessero? Vale a dire, convenevol cosa essere, che coloro, a' quali fu conferita la difesa della plebe, quegli stessi giudichino la medesima; Ma che cosa accaderebbe poi? Che niuna inquisizione mai si farebbe sopra gli occulti delitti: Ma neppur noi avremmo mai ciò domandato (perocchè sospetta troppo ella è questa ambizione) nè voi opererete da faggi, se darete ascolto a costoro, quali in questo a noi si opponerebbero, e comuni nemici ci giudichereste della Città. Di niente abbiamo più bisogno ora, o Padri Coscritti, che della prestezza, perocchè un dubbio pericolo ci opprime, e nei mali presenti il tempo non soffre dilazione: Per tanto, poste da parte le contese, e lunghe orazioni, determinate quello che essere in utilità credete della Repubblica. *Posero in grande agitazione e timore il Senato queste*

queste parole del Tribuno : *E li principali di quello fra loro consigliandosi, dicevano, esservi egual pericolo, sì nel concedere in cosa di tanto momento ai Tribuni l'inquisizione, che in negarla. Frattanto uno dei Consoli, Cayo Claudio, venuto in sospetto delle costoro macchinazioni si rizzò, ed in tal maniera si fece a parlare.* Non dubito punto, o Virginio, che io ancora non sia da costoro considerato qual partecipe di tal congiura, che fatta esser narrate contro di voi e della plebe, e però, come timoroso di me stesso o di alcuno dei miei mi sia rizzato per contraddirvi, dal che però l'istituto mio e tutta la mia vita passata mi assolve, per la qual cosa con ogni sincerità e libertà dirò quello che io credo poter essere di qualche utilità al Senato ed al popolo Romano. Molto mi pare, anzi del tutto, che erri Virginio, se pensasse mai esservi alcuno di noi, che in affare sì grande, e di tanta importanza neghi doverfi fare una rigida inquisizione, oppure a tali ricerche conceda doverfi ammettere magistrato alcun della plebe. Niuno è sì pazzo, e tanto alla plebe avversario, che a dir tali cose si lasci trasportare. Se fossi adunque domandato per qual cagione mi sia rizzato in piedi per impugnare quelle cose, le quali, come giuste, penso che siano da concedersi, lo dirò, e qual sia il mio parere dimostrerovvi : Io penso, o Padri Coscritti, debito essere degli uomini prudenti, diligentemente investigare i principj delle cose, ed i primi loro consigli, perocche di qualunque sorta essi siano, della stessa di necessità bisogna che siano i discorsi che si fanno. Su via per tanto ascoltate ora quale sia stata fin da principio in questo affare la deliberazione, che fissamente nell'animo si sono proposta i Tribuni, e quale la loro macchina e consiglio. Niuna far poterono in quest'anno di quelle cose, quali nè meno nel passato hanno potuto superare, perocche ritrovata hanno in voi egual resistenza, e si è raffreddato, nella plebe il desiderio che prima ne aveva. Ciò vedendo essi, macchinarono come vi sforzassero contro ogni vostro volere a ceder loro, e ponessero il popolo nella medesima necessità di loro ubbidire. Non potendo per tanto alcuna vera e giusta cagion ritrovare, per cui l'una e l'altra loro venisse fatta, detti molti pareri, e bene scandagliate le sue opposizioni, finalmente si accordarono in questa sentenza : Fingiamo una accusa, che alcuni illustri uomini abbiano insieme congiurato contro la plebe per

Orazione
di Cayo
Claudio
contro li
Tribuni.

per levargli l'autorità, e deliberato abbiano di ammazzare tutti coloro che la difendono, dopo che per qualche tempo avremo tali rumori sparsi per la Città, quali facil credenza ritroveranno presso il volgo a cagion del timore, suborniamo uno non conosciuto uomo, e facciamo che ci porti le lettere, presenti moltissimi uomini; indi entrati in Senato, si dimostriamo pieni di sdegno, e lamentiamosi assai, e di tali indizj dimandiamo che a noi sia concessa l'inquisizione; perche in tal maniera, se i Patrizj ce la negheranno, piglieremo materia di accusarli appresso al popolo, e così irritata la plebe contro di essi pronta ce la faremo, e d'ogni nostro volere esecutrice; che se poi ce la concederanno, asfalteremo, e reo faremo di tal colpa qualunque più generoso uomo, e particolarmente quello che a noi vorrassi opporre, vecchio egli sia, oppur giovane; e perciò essi, o presi dal timore della condanna, si accorderanno con noi, e ci prometteranno di non opporsi più a cosa alcuna che fare intentalissimo, oppure sforzati saranno, abbandonata la patria, fuggire, il che farà, che gli avversarj nostri ridotti siano in una grandissima solitudine. Tali erano, o Padri Coscritti, i loro configlj, e tale inganno si ordiva da essi contro i migliori tutti dell'ordine nostro, quando unitamente li vedevate nei giorni passati adunati là a stretto consiglio, e questa era la rete che si tesseva allora da costoro contro il sacratissimo ordine dei Cavalieri: E che ciò sia il vero, con poche parole apertamente dimostrai. Su via per tanto, o Virginio, diteci, da quali ospiti queste lettere riceveste voi, voi ai quali sì gran pericolo sovrasta? Ove abitano questi ospiti vostri. Come conosciuti da voi? E li configlj che qua entro si fanno, come gli hanno essi saputi? Perche dunque tanto a bada ci tenete? Perche prometterete di nominarli un'altra volta, e non li scoprite pur ora? Chi fu mai che vi portò queste lettere? Perche non lo introducete quì nel mezzo fra noi, acciò principiamo da esso a sapere, se vere siano, oppur vostre finzioni, come è mio parere, queste cose di cui ci avvisate? E gli indizj domestici, quali uniformi sono, come voi dite alle lettere straniere, quali sono essi? da chi indicati? Ma perche i motivi di queste cose occultate, e non piuttosto a tutti li palesate? Ma penso io che niuna prova vi farà mai di quelle cose, quali non si fanno, nè sono per farsi mai. Questi, o Padri Coscritti, sono indizj,

dizj, non di congiura contro essi fatta, ma di malizioso inganno ordito contro di noi, e da costoro di nascosto tessuto, come il fatto stesso dimostra. Voi stessi però di tutto ciò siete cagione, i quali fin da principio tanto donaste loro, e la pazzia sfrenata del loro Magistrato di tanta autorità decoraste, mentre permesso avete l'anno passato, che accusato fosse Cesone Quinzio di peccati al tutto falsi, e permesso avete, che tanto illustre difensor degli ottimati vi sia rapito. Per tanto non usano più moderazione alcuna, nè ad uomo per uomo cercano più distruggere i Nobili, ma tutti in un fascio ed unitamente, cercando i buoni tutti scacciar di Città, e ciò che è peggio, non vogliono neppure che alcuno di voi loro faccia contrasto, ma mettendo ogn'uno in sospetto d'essere compartecipe di occulti consigli, vi spaventano tutti, e subito nemici vi nominano della plebe, e determinano la giornata, dimandano ragione avanti alla plebe, di tutto quello che qui dicesi in Senato: ma di ciò in altro più opportuno tempo discorrerò. Ora, perocchè con brevità parlar si deve, nè più oltre attendere alle contese, io penso che con diligenza sia da por mente a costoro, come sovvertitori della Città, acciò principio non fiano di qualche grandissima stragge, il che non solamente qui di nascosto della plebe apertamente lo dico, ma ancora, se sia bisogno, avanti al popolo lo pubblicherò, servendomi di quella libertà, che sarà convenevole, e gli mostrerò non sovraffargli pericolo alcuno, se non tristi e maliziosi governatori, quali sotto apparenza d'amici, molte inimiche cose vanno macchinando. Cid avendo detto il Console, fu da tutti lodato questo suo parlare col grido universale, e pubblica lode, e non essendosi più fermato alcuno dei Tribuni, si licenziò il Senato. Allora Virginio convocato il parlamento si fece a dir male a tutta possa del Senato e dei Consoli, nè il Console Claudio teneva le mani alla cintola, ma al popolo pubblicò tutte quelle cose che in Senato dette aveva. Persuasi rimasero gli uomini più prudenti e coraggiosi della plebe, essere questo un vano e finto timore; ma gli insensati piuttosto vollero dar fede a questi rumori; perocchè gli uomini di pessima volontà, e sempre desiderosi di cose nuove, niente badavano a ricercare la verità del fatto, ma solamente la sedizione e l'occasione ricercavano di confusione. In tali circostanze costituite essendo le cose, cercò Appio Erdonio Sabino, uomo civilmente nato, e potente per ricchez-

chezze, distruggere il Romano Impero, col guadagnare la Tirannide per sè stesso, o col donare il comando ed il principato alla sua nazione, o fosse per desiderio di gloria, e di eterna fama. Costui comunicato avendo cogli amici il suo pensiero, e deliberata loro la maniera con cui dar principio intendeva alla cosa, quando s'accorse il fatto essere da loro approvato, adunò quanti aveva più audaci de' clienti, amici e servi, ed uniti assieme in breve tempo più di quattro mila uomini, gli armò tutti, e diede loro vitto e tutto ciò che fosse alla guerra necessario, ponendoli sopra navi da fiume, e navigato tali navi il Tevere, li trasportò verso quella parte della città, ove ritrovasti il Campidoglio non lontano dalla corrente uno stadio intero (a). Era circa la mezza notte, e la città tutta in profonda quiete riposavasi, sotto i cui auspici fatto imminente lo sbarco, e passati la porta sacra del Campidoglio, che Carmertale chiamavasi, e la quale per un certo oracolo permettevasi che stesse aperta, occupò coi suoi soldati il Campidoglio, e subito co' medesimi soldati si fece padrone della Rocca medesima del Campidoglio. Aveva in pensiero che, occupati i luoghi più forti, riceverebbe in essi gli sbanditi, chiamerebbe i servi alla libertà, prometterebbe ai falliti la remissione dei debiti, e dando comodità di case nuove agli uomini poveri, e per tal causa dei ricchi nemici, li farebbe d'ogni facoltà compartecipi; Maggior coraggio ancora gli aggiungeva la civile discordia e sedizione, il che gli dava sicura speranza d'un felice avvenimento, e sperava per tal cagione, che non fosse più per esservi amicizia o compagnia alcuna fra i Patrizj e la plebe: Ma se questo primo sforzo a genio non gli fosse accaduto, determinato aveva di chiamare allora in aiuto esercito di Sabini e Volsci, e di altre vicine nazioni, quali desideravano dall'invidioso Romano comando sottrarsi: Ma gli andò del tutto fallace la sua speranza, non ricorrendo a lui servo alcuno, nè presso lui adunatosi alcuno sbandito, nè preferendo i poveri, e carichi di debiti la privata alla pubblica utilità, esclusi anco essendo gli ajuti che dalle estere nazioni sperava a cagione della brevità del tempo; perocchè nei tre primi, o quattro giorni fu al più del tutto finita la guerra, quale in grandissimo timore e sconvolgimento ridotta aveva la città di Roma: Perciocchè coloro, che le case prossime avevano alle fortezze occupate, non essendo stati nel primo impeto ammazzati, suscitato

un

(a) Un ottavo di miglio d'Italia.

un grande sciamazzo, subito si posero a fuggire, allora la maggior parte del popolo ignara di ciò che fosse, vestitasi l'armi, e fattasi grande adunanza, altri i luoghi della città si misero ad occupare, altri le larghe piazze, delle quali la città abbonda, ed altri i vicini campi ancora. I vecchj poi di poche forze, e i deboli giovani si condussero colle femmine sopra i tetti delle case per combattere con sassi ed altre cose da lanciare contro l'inimico, quale pensarono aver già empita la città tutta. Ma fattosi appena giorno, e conosciuto il luogo dall'inimico tenuto, e quale esso nemico fosse, i Consoli corsi alla piazza chiamavano il popolo all'armi, ed i Tribuni chiamato della plebe il parlamento, affermavano bensì, non essere per opporsi al ben pubblico, ma concludevano altresì, che giusto era che la plebe prima di soggiacere a tanta pericolosa guerra, sapesse qual premio certo fosse per conseguire: Se, dicevano, promettevano i Patrizj con giuramento alla plebe, che terminata questa guerra, permetterebbero che i dieci uomini creasse per scrivere le leggi, e che dopo anch'essa con leggi a loro eguali vivesse, sarebbe da prestar ogni ajuto, e seco loro la Patria liberare; che se niente di ciò vorranno fare, a che prò l'anima per essi sacrificiamo, mentre da ciò alcun frutto raccogliere non possiamo? Ciò fece impressione nella plebe, nè altro più udir volle. Allora Claudio era di parere, non esservi di bisogno di tali ajuti, quali non di propria volontà, ma condotti a mercede, e questa grandissima patria aiutavano: Essere meglio che li stessi Patrizj, armati quanti amici e clienti aver potessero, e tutti coloro che volontariamente concorressero, assalissero la Rocca, quali, se pochi paressero, potersi i Latini e gli Ernici chiamare, ed ancora, secondo la necessità, prometter la libertà ai Servi, e finalmente servirsi dell'opera di chiunque altro piuttosto, che di coloro che rinfacciassero e coltivassero la memoria delle antiche civili contese in tempo tanto alla Patria calamitoso. Raffrenava Valerio lo sdegno del Collega, acciò al tutto nimica dei Patrizj non rendesse la plebe, già contro i medesimi affatto inasprita, ammonendo essere da cederli al tempo, e che si doveva bensì al nemico forastiero ogni rigor di giustizia oppondere, ma che nelle civili contese era necessario la modestia e l'equità. Essendo il Senato a questo parere più propenso, il Console comparso nel parlamento, fece una orazione grave, ed a proposito molto, ed in fine con tal giuramento concluse. Se la plebe di buona volontà questa guerra facesse unita ai Patrizj, e la Città al suo

Gg

pri-

primiero essere fosse restituita, esso permetterebbe che i Tribuni dessero ai Calcoli la legge del vivere con gius eguale, e che di essa il popolo giudicasse, e procurerebbe che fosse questo decreto della plebe fatto durante il suo Consolato: Ma diversamente parve agli Dei, nè potè eseguir le promesse, sovrastrandogli l'ultimo giorno. Terminato il parlamento, sulla sera ritrovessì ogn' uno al luogo comandato, acciò prestassero ai Capitani il consueto militar giuramento, e tutto il rimanente di quel giorno, e la seguente intera notte la consumarono in fare la scelta dei soldati. Nel principio del dì seguente i Consoli chiamati i conduttori degli ordini, gli elessero protettori delle sacre insegne, e concorsa essendo ancora gran moltitudine di contadini; e provveduto con tutta brevità il bisogno, i Consoli divisi i soldati sortirono il loro uffizio. Assegnò a Claudio la sorte di fare la guardia avanti ai muri, acciò guardasse che niuno forastiero ajuto gli assediati nemici soccorresse, perocchè dubitavano tutti, essere per nascere qualche gran movimento, e che non fossero gli inimici tutti per opporsi loro unitamente; ed a Valerio la sorte diede d' assalire il Castello. Furono ancora alle altre munizioni eletti i loro Capitani, acciò le interne parti presidiassero della città, e tagliate furono e custodite le strade che al Campidoglio conducono, acciò i servi, ed i poveri fra plebe non passassero al nemico, di che allora non era poco il timore. Niuno ajuto venne in quel tempo ai Romani, che fosse opportuno, fuorchè dai Tuscolani, quali in quella notte stessa, che tal jattura udirono, con truppe ben armate si misero in viaggio per dar loro ajuto, avendo Lucio Mamilio, uomo valoroso, per loro condottiere, quale era ancora in quel tempo nel loro Magistrato. Questi soli ebbe Valerio per compagni del pericolo, e si servì con frutto delle loro lodevoli operazioni e grande benevolenza, per racquistare il Campidoglio. Era per tanto questa Rocca da tutte le parti assalita, perocchè altri dalle vicine case vi mandavano colle frombe vasi di terra pieni di acceso bitume e pece. Altri adunati monti di legna, e postili sopra alti macigni sotto la Rocca stessa, v'accendevano il fuoco, quando soffiava il vento a proposito; ma quelli che gli altri avanzavano di fortezza, con ordinanza stretta per l'opposto monte, e per una strada fatta a mano, si sforzavano entrare nella fortezza. Il gran numero dei Romani, per cui di gran lunga l'inimico superavano, non era loro d'alcun profitto, perocchè per angusta via ascender dovevasi, nella quale molti con sassi incontravano; e
poca

Li Ro-
mani as-
sediano la
Rocca.

poca gente, una gran moltitudine poteva tener lontana, n' punto giovava loro il grand' uso e pazienza nelle militari fatiche, per cui altre volte qualunque ardua impresa superato avevano, perocchè la costanza dell' animo dimostrar non potevano, come nelle campali battaglie. Si aggiugnere a ciò ancora, che se qualche colpo di freccia fino a quella altezza arrivava, erano essi e tardi, come è da credere, e di poca forza: Ma all' incontro i dardi dei nemici scagliati, essendo essi al di sopra, erano pesanti e gagliardi, acquistando impeto nel cadere: Non si turbavano per ciò gli assalitori, ma fermi stavano, giorno e notte affaticando contro l' aspra necessità. Mancate finalmente agli assediati l' armi, e le forze, fu alla fine il terzo giorno dell' assedio vinta la Rocca per forza. Molti uomini valorosi dei Romani in quella battaglia morirono, ed ancora il Console stesso, per confessione d' ogn' uno il più valoroso di tutti, quale avendo avute molte ferite, pure non si ritirò mai, fino attanto che mentre ascendeva i muri, da un gran sasso colpito fu, che la vita insieme gli tolse e la vittoria: Presa la fortezza per forza, Erdonio uomo valoroso e forte di mano, fatto prima un' incredibile macello intorno a sè, morì coperto di frecce, e gli altri tutti, quali uniti a lui occuparono il Campidoglio, in pochissimo numero furono presi vivi, ma da loro stessi per la maggior parte si ammazzarono, o dalla rupe si precipitarono. Terminata questa guerra, o latrocínio che lo vogliamo chiamare, rinovarono subito i Tribuni la civile sedizione, domandando al Console sopravvivate quelle cose, quali Valerio nella battaglia morto promesse loro aveva circa il dare ai suffragj la legge. Claudio andava alquanto temporeggiando, ora nel fare mondanare la città, ora nel rendere consagrifizjle dovute grazie agli Dei, diletstando ancora alle volte il popolo con giuochi e spettacoli; finalmente terminati tutti i suffragj, disse doverli un' altro Console eleggere in luogo del Collega morto, perocchè tutto ciò che egli solo facesse, illegittimo sarebbe e nullo, ma ciò che fosse da ambedue fatto, e legittimo e fermo sarebbe. Levatisi davanti con questa scusa i Tribuni, determinò il giorno per le comizie, acciò creasse il Collega, e frattanto i principali del Senato consigliavano fra loro, a chi conferir dovevessero il Consolato. Il giorno delle comizie, citata essendo per il Trombetto la prima classe, nel primo luogo subentrarono sì le dieciotto Tribù dei Cavalieri, come pure le ottanta dei pedoni del censo maggiore, ed elessero Console Lucio Quinzio, il di cui figlio Cesone posto in pericolo della testa dai Tribuni, fu sfor-

La Rocca
è presa a
forza dai
Romani.

Morte del
Console
Valerio.

L. Quin-
zio succe-
de nel
Consola-
to a Vale-
rio.

In quale
stato era
Cincinnato
quando
fu man-
dato a
prendere
per agire
il carico
del Con-
solato.

Nota pa-
role de-
gne di rif-
lessa.

Animo-
forte di
Cincina-
to.

zato partire esule dalla città, e le altre Tribù non farono neppure chiamate a dare i suffragj, perocchè superate erano da quelle che avevano dati i calcoli, di tre Tribù. Ciò dispiacque molto alla plebe, dubitando d'avere un Console inimico, ed il Senato mandò a Quinzio chi lo conducesse in città a prendere il Consolato. Era allora per sorte Quinzio in un suo campo, e coll'aratro lo preparava per ricevere la semente, discinto e senza veste, e solo di brache vestito, e con in testa un Capello, ma quando vidde una turba d'uomini venire alla sua villa, fermato alquanto l'aratro, dubitò pensoso che cosa fosse per essere questa loro venuta, o cosa volessero; arrivati poi là, un sergente, che avanti gli altri correva, lo avvisò che un pò meglio si vestisse, ed entrata nel suo tugurio, e vestitosi, si fece incontro a coloro che verso lui venivano. Allora coloro che erano venuti a riceverlo, lo salutarono unitamente, non col proprio nome, ma con quello di Console, e gittatagli addosso la veste di porpora, e comandando a quei delle scuri, e delle altre Consolari insegne che lo seguissero, loregarono a seco loro venire in città. Tacque egli per alquanto poco tempo, e finalmente piangendo dirottamente: Adunque, disse, non si seminerà quest'anno il mio piccolo campetto, e andremo a rischio di morir di fame? Salutata indi la moglie, e comandatogli che avesse cura della casa, andò a Roma. Ho io tutto ciò dir voluto, acciocchè sapiano tutti, quali fossero i Capitani allora del popolo Romano, come colle proprie mani si guadagnavano il vitto, come temperati, nè sofferenti con sdegno una innocente povertà, tanto lontani dall'affettare la regia autorità, che essendo loro di proprio valore offerta, la rifiutavano di buon cuore, perocchè così chiaro vedrassi quanto a quelli dissimili siano gli uomini dei nostri tempi, applicati a regole di vivere affatto contrarie, essendovene molto pochi, che la dignità sostengano di tanto impero, e seguano i costumi dei loro maggiori. Ma ritornando al primo nostro racconto, raffrendò Quinzio nel principio del suo Magistrato l'ardire dei Tribuni di promulgare la legge, e nuove regole introdurre nella città, con questa sola protesta, che, se essi non abbandonassero di sconvolgere la Repubblica, egli comandando ai cittadini l'armarsi, gli averebbe contro ai Volsci condotti, e dicendo i Tribuni, che avrebbero interposta la loro autorità ed impedire l'elezione, egli adunato il parlamento ricordò a tutti la promessa nel militar sacramento fatta di seguire i Consoli ovunque li volessero alla guerra condurre, nè le insegne abbandonerebbe.

rebbero, nè alcuna altra cosa farebbero contro la gloria e maestà del popolo Romano, per lo che gli erano tutti obbligati con giuramento, giacchè aveva avuta potestà Consolare. Ciò detto avendo, e giurato ancora, che contro gli inobbedienti userebbe il rigor delle leggi, comandò che fuor dei Tempj si cavassero le insegne, ed acciocchè, disse, nel mio Consolato perdiate la speranza di trovar occasione di sedurre ed ingannare la plebe, già fin da ora vi avviso, che non ricondurrò dal paese nemico i soldati durante tutto l'intero tempo del mio Consolato; Per la qual cosa voi soldati preparatevi le cose necessarie a potere abitar negli alloggiamenti l'inverno venturo. Essendo essi fatti da tali parole più modesti e mansueti, a cagion del timore che gli aveva sorpresi, rispose, che solamente sotto la condizione, che non macchinassero cose nuove, ma che gli permettessero che a suo talento diriggesse il Magistrato per rendere a tutti ragione, loro farebbe grazia d'esentarli dalla milizia. Sedata in tal maniera la sedizione, assegnò giudici ai litiganti, quali da molti anni non gli avevano potuti avere, e moltissime cause egli stesso giudicò, non con rigore, ma con equità e giustizia, sedendo nel Tribunale tutto l'intero giorno, mostrandosi mite, umano e facile a tutti coloro che a lui ricorrevano per piatine, e d' ambe le parti umanamente ascoltava le ragioni, e rese il potere degli ottimati tanto grato, che i poveri, gl' ignobili, e per altro umili uomini oppressi dai più potenti, non più ai Tribuni ricorrevano, nè leggi nuove più desideravano dall'eguaglianza del gins, ma contenti ed allegri erano dello stato presente della Repubblica, nel quale sì buone e sante leggi erano in vigore ed uso. Terminato in tal maniera con grandissima lode ed universale applauso il suo Magistrato maggior lode ancora guadagnossi, non volendo continuare più a tanta autorità possedere, sebbene fosse molto pregato dal Senato, acciò vi fosse chi ai Tribuni già confermati per il terzo anno, si facesse a resistere, perchè nuove regole, come procuravano, non introducessero nella Repubblica, cioè un' uomo venerabile insieme e terribile, e quale, come ottimo uomo, non fosse dalla plebe recusato d' esser sofferto: Ma egli disse, che siccome non approvava che i Tribuni non lasciassero il Magistrato, egli non sarebbe per permettere d' incorrere nella medesima riprensione, e chiamato a parlamento il popolo con lunga orazione invcì contro coloro, quali non lasciassero il Magistrato, e per tutte le cose sacre giurò di non ricevere un' altra volta il Consolato, se prima di questo non si fosse

Nota: In qual modestia e bontà era dotato Cincinnato.

Q. F. Vibulano, e L. Cornelio Consoli.

Tuscolo preso dagli Ecqui.

Gli Anziati ribellanti da' Romani.

fosse privato, ed insieme determinò la giornata delle commizie, ed eletti i nuovi Consoli, ritornò al suo piccolo tugurio e continuò guadagnarsi colle proprie mani il vitto. Essendo Quinto Fabio Vibulano la terza volta, e Lucio Cornelio Consoli, nel tempo che celebravano i giuochi giusta la patria consuetudine, una moltitudine di circa sei mila Ecqui, uomini scelti, ed armati alla leggera, fatto il viaggio di notte, arrivarono a Tuscolo città latina, niente meno da Roma lontana che cento stadji (a), e ritrovate avendo, come in tempo di sicura pace, le porte aperte, e le mura senza guardia, la presero al primo assalto, nemici essendo dei Tuscolani, perchè fermi rimanendo sempre nella fede data al popolo Romano, oltre gli altri benefizj ad esso fatti, soli gli prestarono ajuto a recuperare il Campidoglio. Molti cittadini in quell' assalto morirono, ma la maggior parte nel primo entrar che fecero i nemici fuggirono per la porta opposta; quelli però che dalla vecchiaja o malattia impediti furono, e le donne ed i fanciulli, coi servi e danaro, furono tutti preda dei nemici. Subito che i fuggitivi a Roma annunciarono questa strage, determinarono i Consoli doverli dare ai fuggitivi presto ajuto, e restituir loro la patria, ma di nuovo si opponevano i Tribuni, e non permettevano farsi la scelta prima che posta fosse ai suffragj la legge dell' eguaglianza. Mal volentieri sopportando il Senato la dilazione di quella espedizione, sopraggiunsero altri avvisi dai Latini, della ribellion degli Anziati, fatta quasi di comun consenso di tutti i cittadini, non solamente degli antichi Volsci, ma dei nuovi Romani abitanti ancora, ai quali e case da abitare e porzione di campi furono assegnate: Riferivano ancora gli Ernici nello stesso tempo, che gli Ecqui ed i Volsci partitisi da casa con grand' esercito, già devastavano i loro campi. Da tanti avvisi annojato il Senato, determinò non doverli più stare a bada, ma doverli con tutte le forze affrontare il nemico, e mandare ambedue i Consoli alla guerra, e doverli considerare per inimico chiunque, o cittadino, o compagno negasse dare il suo nome per quella milizia: Allora, essendosi ritirati i Tribuni, scrissero i Consoli tutti quelli che erano atti a portar armi, e chiamati ancora gli ajuti dei compagni, uscirono senz'altro indugio, lasciata avendo la terza parte dei soldati a custodire le mura. Fabio andò a Tuscolo contro agli Ecqui, ma la maggior parte di essi, messa a sacco la città si era partita,

(a) Miglia dodici e mezzo d' Italia.

tita, essendo rimasti pochi a guardia della Rocca, quale era molto ben fortificata, nè bisognosa di troppa gente a difenderla. Dicono alcuni, che questo presidio vedendo i Romani uscir di Roma, perocchè da quella Rocca vedere facilmente potevasi tutto ciò che fassi nel piano, di proprio volere uscisse del castello, altri poi, che assalito da Fabio ed avutolo a patti, fatti passare i soldati sotto il giogo, li lasciasse in libertà. Restituito avendo Fabio Tuscolo ai suoi cittadini, verso la sera con quanta maggior prestezza potè si mosse per andare in traccia dell'inimico, avendo inteso ritrovarsi presso Algido tutto l'esercito degli Eequi e Volsci, e fatto viaggio tutta la notte, nel far del giorno fu alla vista dei nemici posti in una ampia pianura senza fossa, o steccato, come quelli, che, posti essendo nel suo territorio, niente temevano dei nemici. Avendo per tanto il Console esercitati i suoi ad essere valorosi, fu il primo coi cavalieri a dare addosso ai nemici, quali subito, fatto un grande schiamazzo, furono dai pedoni seguitati. Allora furono ivi ammazati alcuni che erano ancora nel letto, altri che levavano e procuravano resistere, ma i più in dive se parti fuggendo procuraron salvarsi. Presi senza fatica alcuna gli alloggiamenti, e concessa tutta la preda ai soldati, eccettuati i Tuscolani fatti schiavi, fermatosi ivi poco tempo, condusse l'esercito ad Ecetra, principalissima città allora dei Volsci, e posta in ottimo sito, e piantati gli alloggiamenti presso alla città, si trattenne per qualche giorno dal combattere. Ma vedendo che niuno compariva in battaglia, si fece a saccheggiare la campagna, doviziosa d'uomini e d'animali, perocchè prevenuti dall'improvviso assalto, non poterono le sue cose dai campi trasportare ne' luoghi forti, e concessa avendo ancor quella preda ai soldati, ed impiegati molti giorni a dare il guasto, ricondusse finalmente l'esercito a casa. L'altro Console Cornelio avendo condotte le forze sue ad Anzio contro i Volsci, ed i Romani ivi abitanti, ritrovò l'esercito nemico ai confini che lo aspettava, quali avendo attaccati, ed uccisi molti, e gli altri posti in fuga, si condusse coll'esercito presso alla città, e non osando più i cittadini uscir dalle mura, tagliati prima gli arbori da tutto il territorio, finalmente si diede a cingere la città tutta di fossa e di steccato. Furono con tal ragione obbligati gli Anziati ad entrar di nuovo in battaglia con tutte le forze loro, ma non potè lungamente una disordinata moltitudine sostenere la battaglia, cosicchè sforzata fu rifugiarsi di nuovo entro alle mura con sua gran vergogna: Ma il Console non concedendogli neppure

Algido.
Rocca del
Papa.

Ecetra.

Anzio.

pur respirare, appoggiò le scale alle mura, e colle Arieti ruinò le porte, ed illanguiditi essendo i difensori per la sofferta fatica, entrò facilmente per forza in città, e comandò che tutto ciò che vi era di oro, argento, e metallo, tutto nell'erario pubblico fosse riposto, e che i prigionieri collarestante preda fossero dai Questori al pubblico incanto venduti, lasciando in potere dei soldati i vestimenti, e la vettovaglia tutta, e le altre cose simili. Indi scoperti i principali autori della ribellione, sì degli antichi Anziani, che dei nuovi abitatori di Anzio, quali erano in grandissimo numero, fattigli prima battere colle verghe, li fece tutti decapitare. Ciò fatto, condusse anch'esso i soldati a casa. Il Senato audò incontro ad ambedue i Consoli, e loro decretò il trionfo, e diede ancora tolte seguenti condizioni la pace agli Etruschi, quali la domandavano per via di Ambasciatori: Che trattenevasi le loro città e campagne, che avevano allora nel tempo che facevano la pace, sudditi fossero ai Romani, liberi essendo da qualunque tributo, ma solo obbligati fossero in tempo di guerra mandare quanto ajuto d'uomini lor fosse commesso, come anco facevano gli altri compagni, ed in tal maniera terminò quest'anno. I nuovi Consoli Cajo Nauzio per la seconda volta, e Luzio Minuzio nel principio del loro Magistrato ebbero a contrastare con Aulo Virginio e gli altri Tribuni, i quali già il quarto anno nel Magistrato si conservavano: Ma indi movendo guerra i popoli vicini contro ai Romani, con cui in pericolo mettevano l'Impero, i Consoli con allegrezza abbracciando l'occasione prestata loro dalla fortuna, e fatta la scelta, e chiamati gli ajuti dei compagni, divisero in tre parti i soldati, una delle quali lasciarono a guardia della città, e Quinzio Fabio Vibulano per Capitano gli assegnarono, e colle altre due partirono essi prestamente. Nauzio andò contro ai Sabini, e Minuzio contro agli Etruschi, perocchè ambedue queste nazioni in uno stesso tempo si ribellarono dai Romani. Vennero i Sabini in campo fino a Fidene, qual città suddita era dei Romani, non più che quaranta stadi lontana da Roma (a): Gli Etruschi poi osservavano i patti ultimamente fatti solo in apparenza, ed in pericolo, ma in fatti operavano anch'essi da nemici; perocchè avevano mosso guerra ai Latini compagni del popolo Romano, quasi nullo patto con essi avessero. Di questa guerra avevano eletto Capitano Gracco Clelio uomo sagace, quale avuto il Magistrato della na-

zione

(a) Miglia cinque d'Italia.

zione trasi quasi alla regia potestà innalzato. Costui avvanza-
 zosi coll' esercito fino a Tuscolo, quale era stato nell' anno antece-
 dente dagli Ecqui preso e saccheggiato, e dai Romani recupera-
 to, portò via quanto poté ritrovare d' uomini e di bestiami
 nei campi, e rubò le biade allor mature. Essendo andati a lui
 i Legati Romani mandati dal Senato, domandando la cagione,
 perchè contro i compagni, che in niente dopo la nuova amicizia
 lo avevano offeso, guerreggiasse, e per esortare Clelio, accio po-
 sti in libertà i schiavi Tuscolani, levasse via l' esercito, e sot-
 tentrasse il giudizio per i danni ai Tuscolani apportati, fingendo
 per molto tempo gravi occupazioni, non ammise neppure alla sua
 presenza gli Ambasciatori: Finalmente quando gli parve di
 ammetterli, ed avendo udito i comandamenti del Senato: Mi
 meraviglio, disse, di voi o Romani, che avendo tutti in
 conto di nemici, ancor quelli che in nulla vi offesero, a mo-
 tivo solamente di comandare, non vogliate poi permettere
 agli Ecqui che di questi Tuscolani lor nemici abbiano a ven-
 dicarsi, mentre finalmente inclusi non sono nei patti, quasi
 fatti abbiamo con voi: Pertanto, a norma delle convenzio-
 ni, sottostaremo al giudizio, se farete lamentanza di qual-
 che ingiuria a voi fatta privatamente, o di qualche danno
 a voi apportato; Che se la pena domandate per i Tuscola-
 ni, non la ricercate da me, ma da questo Faggio: Il che
 dicendo gli mostrò un Faggio che aveva vicino. I Romani in-
 giuriati in questa maniera, non così subito, quasi portati fossero
 dallo sdegno, cavarono fuori l' esercito, ma loro nuovamente
 Ambasciatori mandarono, accompagnati dai Feciali quali pro-
 testassero avanti agli Dei ed ai Genj, non potere avere il giu-
 sto, e perciò che giusta e pia guerra farebbero, ma per forza:
 E ciò fatto, allora finalmente mandarono contra loro il Conso-
 le e l' esercito. Gracco intesa l' uscita dell' esercito, levando i
 soldati dagli alloggiamenti, andò più lontano, seguendolo a trac-
 cia i nemici, accio li conducesse in luogo tale, ove si facesse sa-
 perior ai medesimi: Nè lo ingannò l' opinione; perocchè osserva-
 ta avendo una profonda valle, e da alti monti circondata all'
 incontro, allorchè vidde i Romani, tratti dal desiderio di per-
 seguirlo, esservi entrati, voltando la faccia, posò gli allog-
 giamenti sopra la strada che all' opposto conduceva fuori della
 valle, il che fu cagione che scegliessero i Romani, non quel luo-
 go che volevano per gli alloggiamenti, ma quello che prender po-
 terono alla congiuntura, e per ciò nè comodità di pascolo aver

Dionisio Alic. T. II.

Parole di
 Clelio
 agli Am-
 bascia do-
 ri de' Ro-
 mani.

Astuzia di
 Gracco.

Hh

pote-

potevano per li cavalli, cinto essendo il luogo all' intorno di nudi ed aspri monti, nè dai campi nemici era loro permesso prenderli il vitto, avendo consumato ciò che a tale effetto trasportato avevano da casa: nè in altro luogo potevano gli alloggiamenti rimettere, occupate essendo dall' inimico le strade tutte. Sforzandosi per tanto per forza farsi la strada, e poste a tale effetto in ordine le squadre, furono ributtati, ricevute avendo molte ferite, e cacciati nello steccato. Questo avvenimento insuperbì tanto Clelio, che ardi principiare a cingerli di fossa, e di steccato, sperando che dalla fame oppressi, gli si darebbero. Avuta di ciò notizia a Roma, Quinzio Fabio di quella custode, mandò in ajuto del Console la gioventù più scelta che aveva sotto di sè, di cui fece Capitano il Questore Tito Quinzio, uomo Consolare; indi mandò lettere a Nauzio l' altro Console, avvisandolo di ciò che al Collega era accaduto, pregandolo che venisse con ogni prestezza a Roma, quale appena ricevute le lettere, lasciati i Legati alla guardia dello steccato, con ogni celerità portossi alla città dalla cavalleria accompagnato, ed a gran notte entratovi, consultò con Fabio e con altri più vecchj ciò che far dovevasi, e perche erano d' accordo tutti, voler la congiuntura dei tempi, che si creasse il Dittatore, elesse in Dittatore Lucio Cincinnato, e ciò fatto ritornò subito il Console al suo esercito. Fabio Capitano della città, mandò chi conducesse Quinzio all' Imperio. Esercitava allor pure Quinzio certa opera di agricoltura, e veduta da lontano la turba che se gli accostava, avuto sospetto che a lui venisse, vestitosi di più orrevole abito, andò loro incontro, ed avvicinatefi ad essi, gli offerirono cavalli ornati di nobili abbigliamenti, e comandarono ai ventiquattro Littori colle scuri e coi fascj doverlo ubbidire; gli diedero ancora vesti di porpora e tutte l' altre insegne, con cui adornavasi una volta la regia potestà. Conoscendo egli allora essere creato Dittatore, tanto fu lontano dall' insuperbirsi di questo onore, che anzi sdegnato, disse: Anderà, dunque, a male anche quest' anno la raccolta per le mie occupazioni, ed affameremo tutti? Entrato poi in Roma, comandò ai cittadini, che fossero di buon animo, usando in pubblico alla plebe un' orazione atta ad animare colla speranza, chi fosse già d' animo del tutto perduto: Indi adunati dalla città e dalle ville tutti coloro che entro all' età fossero militare, e chiamati gli ajuti dei compagni, elesse Maestro dei cavalieri Lucio Tarquinio, uomo per la sua povertà disprezzato bensì, ma valoroso in guerra, ed adunati questi

Cincinnato creato Dittatore.

Nota modestia di Cincinnato.

L. Tarquinio maestro de' Cavalieri.

questi soldati, arrivato Tito Quinzio Questore, che lo aspettava, e prese le forze che seco aveva, si avvicinò coll'esercito al nemico. Considerata poi che ebbe a sufficienza la natura dei luoghi, ove collocati erano gli alloggiamenti, nelle cime dei monti condusse il suo esercito, a cui piantò lo steccato, acciò impedissero che agli Ecqui non fosse condotto vitto alcuno, o portato alcuno aiuto, e gli altri condusse esse alla battaglia, nè la ricusò Clelio, come quello che seco aveva esercito da non disprezzarsi, ed esso era uomo valoroso, e di gran cuore. Si combattè con gran costanza, ma finalmente i Romani, superando qualunque fatica a motivo del continuo esercizio nelle guerre, e soccorrendo i cavalli da per tutta, ove faceva bisogno, Clelio vinto fu rinchiuso nel suo steccato. Ciò fatto, lo cinse Quinzio di ben alto riparo, ed intorno intorno lo muntò di spesse ed alte torri, e perchè sapeva aver carestia del vitto, lo afflisse con continui assalti, e comandò a Minuzio, che dall'altra parte anch'esso lo facesse, così che gli Ecqui, oppressi dalla fame, nè sperando alcuno aiuto dai suoi, ed affaticati dalli continui assalti, mandarono Ambasciatori a Quinzio per trattare la pace. Egli rispose loro, esser ben sì per conceder la pace agli altri Ecqui, e liberi lasciarli andare, se deposte l'armi volessero passare sotto il giogo; ma che voleva trattare il Capitano Gracco Clelio e gli altri autori della ribellione da nemici, e però comandò che glieli conducessero prigionieri. Al che condiscendendo, aggiunse loro a nome di pena, che avendo assalito i Tuscolani senza alcuna preventiva ingiuria aver ricevuta, e la loro città presa e saccheggiata, ed i cittadini amici dei Romani condotti in servizio, gli dassero Corbione ad essere in simile maniera trattata. Avendo con tali risposte rilasciati gli Ambasciatori, ritornarono poco dopo conducendo Gracco legato con tutti gli altri compagni della ribellione, ed essi, lasciate giusta il comando del Dictatore le armi, ed abbandonati gli alloggiamenti, passarono sotto il giogo nello steccato dei Romani, e rilasciarono Corbione per patto, domandando solamente, che lecito fosse agli ingegni partirsì prima che la città si saccheggiasse, in compensazione dei quali tutti i Tuscolani prigionieri rilasciassero in libertà. Quinzio, ricevuta la città, mandò a Roma tutta la più ragguardevole preda, ed il restante della medesima lasciò a dividersi per centurie ai soldati, sì a quelli che seco aveva condotti, come pure a quelli che con Tito Quinzio Questore erano andati avanti, dicendo a quelli che ebbero con fossa furono assieme con Minuzio, dover esser loro in

Cinclinato
attacca
Clelio.

Clelio
vinto dai
Romani.

Corbione
città de-
gli Ecqui.

Trionfo
di Cincin-
nato.

Cincinna-
to depone
la Dittat-
tura.

Magnani-
mità di
Cincinna-
to.

Nauzio
doma i
Sabini.

Olimpia-
de lxxx.
Polinnasto
Cireneo.
Callia
Areniese.
C. Orazio,
e Q. Minu-
zio Con-
soli.
Fidena, e
Crustum-
erio.

Corbione
ed Ortona
come per-
se dai Ro-
mani.

luogo d'un gran dono, che rapiti gli avesse dalla morte. Ciò fatto avendo, e costretto Minuzio a lasciare il Magistrato, ritornò a Roma conducendo più nobil trionfo che mai più per l'addietro conducesse alcun Capitano fino a quel giorno, avendo fra sedeci giorni dopo entrato in Magistrato, salvato un'esercito intero di Romani, e vinto uno grandissimo di nemici, e saccheggiata ancora e presidiata di Romani una città di nemici, conducendo avanti a sè fra le catene il nemico Capitano ed i più illustri dei nemici fatti prigionieri: Ma quello che grandissima meraviglia arrecca si è, che essendogli stata conferita la somma autorità per sei mesi, non si servì del beneficio intero della legge, ma chiamato il popolo a parlamento, e reso conto delle cose da esso fatte rinunciò il Magistrato: Volendo poi il Senato, che per suo avesse quanto terreno volesse di quella vinta colt'armi, ed appropriargli servi e danari non posò di quelli della fatta preda, acciò con ragguardevoli ricchezze, quali acquistate erano per le sue fatiche dai nemici, la sua povertà correggesse, e ricercando ancora gli amici e consanguinei con privata liberalità donare quest'uomo, nè altro desiderando più, che ricco vederlo, non volle in conto alcuno ricevere alcuna benchè minima cosa di quelle che gli erano offerte, ma lodata avendo la loro liberalità verso di sè, si ricondusse al piccolo suo campo, preferendo alla regia la vita faticosa, contento assai più nella sua povertà, di quello che gli altri nelle ricchezze stano: Nè molto dopo Nauzio l'altro Console, vinti i Sabini in battaglia, e dato il guasto alla maggior parte del loro territorio, ricondusse i soldati in città. Finito il Consolato di costoro, ebbe principio la ottantesima prima Olimpiade, in cui Polinnasto da Cirene vinse nello stadio, principe essendo Callia in Atene, nel quale anno fatti furono Consoli in Roma Cajo Orazio, e Quinto Minuzio. Nel Consolato di costoro, i Sabini avendo di nuovo condotti fuori i soldati, avevano dato il guasto alla maggior parte del contado Romano, ed i contadini che a turme entravano in città, appor-tavano, tutto il territorio che è fra Fidena e Crustumerio, esse-ve dai nemici soldati inondato: Rinovarono ancor le forze loro gli Esqui poco fa debellati, ed occultamente mandata aven-do la notte il fior della lor gioventù a Corbione, città l'anno antecedente cessa ai Romani, sorpreso il presidio che dormiva, l'ammazzarono, eccettuati alcuni pochi, quali per sorte erano fuori in quella notte. Il Rimanente degli Ecqui, uscendo in gran numero, al primo assalto presero Ortona città Latina, e contro
ai com-

ai compagni lo sdegno sfogarono, quale non poterono contro ai Romani, tagliando a pezzi tutti coloro che nella pubertà entrati fossero, eccettuati coloro che nell'aspetto primo fuggirono per paura, e prigionieri condussero in servitù le donne, i fanciulli ed i vecchi, ed asportata quanta preda poterono mai seco condurre, si ricondussero con celerità in sicuro, prima che dal rimanente dei Latini le fosse portato aiuto. Essendo di queste cose avvisato il Senato, si dai Latini, come da quelli che dalla città erano fuggiti, decretò mandar fuori ambedue i Consoli con esercito: Ma Virginio e gli altri Tribuni, già confermati in Magistrato la quinta volta, impedivano la scelta, come fatto avevano gli anni antecedenti, domandando che fosse prima levata via la civil sedizione, e che alla cognizione della plebe posta fosse, ed ai calcoli la legge dell'eguaglianza del gius civile, aggiugnendo a ciò essi, e la plebe stessa molte ingiuriose parole contro al Senato: Ma passando il tempo, nè procurando i Consoli il Senatus Consulto di produr la legge avanti al popolo, nè permettendo i Tribuni scegliere, o scriversi i soldati, non facendo profitto alcuno le orazioni e domande che uno all'altro facevano, sì in Senato, che nel parlamento del popolo, i Tribuni gabbarono il Senato con nuova legge, la quale acquistò bensì presentemente la sedizione, ma fu dopo principalissima cagione di accrescere la potenza della plebe. Mi piace in vero dir la maniera, con cui questo maggior potere la plebe si acquistasse. Devastando l'inimico il territorio dei Romani e dei compagni a suo talento, come quello che di niuno esercito Romano aveva paura, essendo la città da civil sedizione inferma, i Consoli adunarono il Senato, quasi fossero per consigliarsi cosa far si doveva nell'ultima disperazione delle cose, e dette ivi alquante orazioni, quando si venne al domandar le sentenze, primo fu Lucio Quinzio Cincinnato, quale l'anno antecedente era stato Dittatore, uomo celeberrimo non solo in guerra, ma nell'arti della pace ancora, e disse, la sua opinione, quale moltissimo piacque sì ai Tribuni, che al rimanente dei cittadini: Che quella contesa di produr la legge, essendovi ora cose di maggior momento, quali istavano, si differisse ad altro tempo più comodo, e che tutte le forze si opponessero alla guerra, quale già avevano sotto degli occhi, e quasi ancora entro nella città stessa, nè essere da permettersi, che l'Impero con tante fatiche acquistato, per negligenza si perda; che se l'opra della plebe aver non si possa a difenderlo, dovevano i Patrizj,

armati

Vicinio
sedizioso.

Parole di
Cincinnato.

Orazione
d' Orazio
per per-
suadere la
plebe, ed
i Tribuni
a prender
l'armi in
favore
della Pa-
tria.

armati i clienti, e qualunque altro volontariamente s' esibisce a questa bellissima guerra per la Patria, andare con forza a ritrovare il nemico, chiamando in ajuto di questa guerra li Dei custodi di questa città. In tal maniera una delle due cose giustissime ed onestissime era per accadere, o conseguir la vittoria superiore, e più illustre di qualunque altra avessero mai per lo passato i loro maggiori, o avere una morte onestissima, da forti combattendo: Nè da tanto onesto pericolo volersi esso ritirare, ma volere egualmente ai più robusti entrare nella guerra stessa, e lo stesso farebbero i più vecchj, ai quali la libertà fosse a cuore e la buona fama. *Ricevuta, e lodata questa sentenza da tutti, nè alcuno contradicendovi, i Consoli chiamarono il parlamento della plebe, quale assai frequente essendo, come per udire una cosa nuova, postosi loro nel mezzo. Cajo Orazio uno dei Consoli, sforzavasi persuader loro, che di propria volontà, e prestamente ancor questa spedizione volessero addossarsi; ma opponendosi i Tribuni, e aderendo loro la plebe, entrato di nuovo loro nel mezzo il Console, disse.* Egregia, o Tribuni, e veramente ammirabile opera esercitate a distaccare la plebe dal Senato, perocchè, inquanto a voi è già perduto ed annichilato l' Impero Romano, e le comodità tutte, quali o dai nostri maggiori ricevute abbiamo, o acquistate fin ora colle nostre grandissime fatiche. Non permetteremo però noi a tutto nostro potere, che senza alcun sudore o fatica ci siano tolte, ma vestite l'armi assieme cogli altri cittadini, che la patria conservar desiderano, andremo allegramente alla guerra; e se avvi alcun Dio, quale delle giuste ed illustri guerre si prenda cura, e se questa città non è ancora dalla buona fortuna, che la innalzò, abbandonata, vinceremo i nemici: Che se qualche Dio adirato ci fosse nemico, nè la salvezza volesse della Repubblica, eserciteremo noi ciò nonostante un pio e dovuto ufficio alla patria, e tutti per essa incontreremo volentieri una onesta e gloriosa morte. State qui voi pertanto in casa colle donnicciuole o generosi capi della plebe, avendoci abbandonati, o piuttosto traditi, quali, se vinceremo, non potrete vivere con onore, e se perderemo, non vivrete con sicurezza, se forse da quella miserabil speranza non siete innalzati, essere per accadere, che trucidati i Patrizj, a voi perdonino poi gli inimici, riconoscendo da voi questo beneficio, vi lascino in pace godere la Patria, la libertà, l'impe-

imperio e tutto ciò che di bene ora possedete, quali nemici, dico, ai quali molto territorio voi toglieste per forza allora quando eravate di sana mente, molte città ruvinaste, conducendo cittadini in servitù, e tali, e tanti trofei piantaste, segni sicuri delle intimezzioni che contro di loro faceste, in maniera tale, che l'autorità stessa non è per porli in dimenticanza: Ma perche mi faccio a riprendere la plebe, la quale in verità non fu mai trista di proprio volere, e non piuttosto voi, o Tribnni, e te, o Virginio, che tanto illustri costumi nella città introduceste? Noi al certo, quali dalle necessità fummo costretti vestire tanto alti pensieri, abbiamo risolutamente determinato, nè cosa vi sarà che ci impedisca, di volere combattere per la salute della Patria, e voi traditori della Repubblica pagherete agli Dei le debite pene, e, se per sorte il castigo fuggisse degli uomini, fuggire al certo non potrete la pesante mano degli Dei vendicatori: Non pensate, per tanto, che ciò detto io abbia per spaventarvi, perche sappiate che coloro quali qui lasceremo a guardia della città, se vincitori saranno i nostri nemici, avranno quell'animo che loro s'incombe, perocche venendo a memoria che certi Barbari nel mentre erano vinti dai loro nemici, per liberare la patria dalla servitù, le mogli ed i figlioli dalla libidine dell'inimico, quella vollero piuttosto incenerire, e questi ammazzare: Pensate voi, che i Romani, quali per eredità hanno il comandare agli altri, non saranno per prendere simile partito di se stessi? Non saranno così tralignanti, ma principiando da voi loro capitali nemici, finalmente s'imbratteranno le mani dei loro più cari. Ciò per tanto avanti agli occhi avendo e fisso essendo nella mente nostra, andate, fatte lunghe orazioni, e promulgate nuove leggi. *Avendo ciò detto, e molte altre simili cose, fece venir nel mezzo i più vecchj dei Patrizj che piangevano, quali dalla plebe veduti, la maggior parte d'essa non potè le lagrime trattenere: Commossi per tanto con grandissima forza gli affetti per l'età e gran dignità di questi segnalati uomini, il Console, dopo essere stato alquanto in silenzio: Non vi vergognate, disse, o Quiriti, nè sotto alla terra vi ascondete, mentre questi lassì vecchj si preparano prender l'armi in favor di voi robusti giovani? Potrete voi abbandonar questi condottieri, quali non con altro nome, che di Padri, sempre chiamaste? O infelici voi, ed indegni pure del nome di Quiri-*

Nota.

Risposta
di Virgi-
nio il Tri-
buno all'
Orazione
del Con-
sole.

Quiriti, e di abitare in questa dolce patria, i cui fabbrica-
tori portarono sopra le proprie spalle i padri loro, facen-
do ai medesimi gli stessi Del la strada fra gli inimici arma-
ti, e gli altri incendi. Allora Virginio vedendo commossa la
plebe da questi discorsi, temendo che ancor contro sua voglia
fosse per intraprendere assieme coi Patrizj questa guerra, postosi
nel mezzo della turba. Noi, nè vi abbandoniamo, disse, o
Patrizj, nè vi tradimo, nè abbandonati vi avremmo, e co-
me in niuna delle tante già fatte guerre desiderato mai non
abbiamo, che anzi assieme con voi viver vogliamo, e con
voi patire tutto ciò che alla divina volontà sarà in piacere:
Ma avendo noi prontamente operato per voi, vi domandia-
mo una grazia di poco momento, che siccome i comuni pe-
ricoli, assieme con voi in parità soffriamo, così ancora vi-
viamo con eguaglianza di gius, avendo determinate leggi,
custodi della libertà, con cui in parità si viva nell'avveni-
re: Che se ciò a voi dispiace, nè questa grazia volete dona-
re ai vostri cittadini; ma capitale delitto pensate essere con-
cedere alla plebe l'eguaglianza delle leggi, lasciamo omai
di contrastar più di questa cosa, ed un'altro beneficio vi do-
manderemo noi, quale, se ci concederete, forse bisogno al-
cuno non avremo d'altre leggi nuove: Ma temiamo che
non siate per denegarci ancor questo, e pure senza danno al-
cuno del Senato ce lo potete concedere, il che sarà grato,
ed onorevole alla plebe. Detto avendo allora il Console, che
se i Tribuni giusta cosa domandassero, ed al Senato la mandas-
sero prima da consultarsi, niente sarebbe loro negato, che giusto
fosse, però loro comandò che dicessero qual fosse la loro do-
manda. Allora Virginio, avendo prima alcun poco consigliato coi
Collegbi, disse, essere per dir sua domanda avanti al Senato,
ed entratovi immantimente, perocchè adunato fu dai Consoli con
ogni celerità, portando seco i privilegj della plebe, domandò che
il numero dei componenti il Magistrato della plebe raddoppiato
fosse, e che nell'avvenire in luogo di cinque Tribuni, dieci fos-
sero ogn'anno creati. Erano di parere i Padri tutti, non essere
ciò contro al bene della Repubblica, essendo anco principale au-
tore di questa sentenza, Lucio Quinzio, quale in quel tempo
aveva maggiore autorità nel Senato medesimo, che alcun' altro.
A tal parere contraddisse solamente Cajo Claudio figliuolo di quell'
Appio, quale si oppose sempre alle domande della plebe, quan-
do furono inique, il quale sì nelle altre sue pubbliche operazioni
i pa-

i paterni istituti seguìtava, come pure nel suo Consolato si era opposto ai Tribuni, quali volevano avere l'inquisizione contro ai Cavalieri d'un fognato e da loro premeditato peccato. Dimostrava egli con breve discorso, che la plebe accresciuta il doppio nel numero dei componenti il Magistrato, non sarebbe per essere nè più modesta, nè migliore, ma più pazza e più trista piuttosto: Perocchè Tribuni anch'essi sarebbero, nè da legge alcuna obbligati essendo, ma affatto in loro potestà, e la divisione dei campi domanderebbero e l'eguaglianza del gius, ed offerebbero con occhio acuto, ed innalzerebbero tutti coloro, quali fossero per promuovere la potenza della plebe, e l'onore del Senato abbassare. Nè poco colpo fece in Senato la di lui opinione nella maggior parte dei Senatori, ma sedotti furono dall'autorità di Quinzio, quale giovevol cosa essere dimostrava al Senato moltiplicare gli uomini nel plebeo Magistrato, perocchè minor concordia eravi per essere fra il maggiore, che fra il minor numero. Esservi questo unico rimedio per la Repubblica, quale fu prima di tutti conosciuto da Appio Claudio padre di questo Cajo, introdurre fra i Tribuni la discordia. Questo parere sembrando al migliore, fu esteso il *Senatus Consulto* in tal forma: Lecito essere alla plebe creare ogni anno dieci Tribuni, niuno però di coloro, che erano a quel tempo in magistrato. Pubblicarono Virginio e gli altri Tribuni questo decreto alla plebe, e sopra ciò fatta anco dalla plebe la legge, elessero nell'anno seguente dieci Tribuni, ed avuto questo fine la sedizione, i Consoli, fatta la scelta dei soldati, a sorte la provincia cavarono. Toccò a Minuzio la guerra contro ai Sabini, e ad Orazio contro agli Eequi, quali con tutta prestezza andarono incontro al nemico. I Sabini chiusi essendosi entro alle mura, permisero che incrudelisse il nemico a suo talento contro i loro campi, ogni cosa tollerando, piuttosto che combattere: Ma gli Eequi mandarono incontro ai Romani esercito a combatterli, quali, sebbene valorosamente adoperassero le mani, ciò non ostante dalla forza dei nemici rotti e superati furono, e costretti nelle loro città ritirarsi, dopo aver perduta quella città, per cui cagione si principò la guerra; perocchè Orazio, vinti i nemici, e devastato il loro territorio per la maggior parte, distrusse finalmente dai fondamenti le mura ed i privati edifizj di Corbione, dopo di che ricondusse l'esercito a casa. Nell'anno seguente, Consoli essendo Marco Valerio, e Spurio Virginio, non ebbero i Romani guerra alcuna straniera, ma incrudelirono assai le contese civili.

Decreto
il Senato
di crearli
X. Tribu-
ni.

Corbione
demolito
da Ora-
zio.
M. Vale-
rio, e Sp.
Virginio
Consoli.

I i Tribu-
ni tenta-
no aduna-
re essi il
Senato.

Colle
Aventi-
no.]

Qual fos-
se il poter
de' Tribu-
ni.

civili fra i Tribuni, ed i Consoli, nelle cui contese non poca au-
torità alla Consolar potestà fu tolta dai Tribuni; perciocchè
per l'addietro gius avevano i Tribuni solamente di adunare il
parlamento del popolo, ma adunare il Senato era unicamente
propria giurisdizione dei Consoli. Ma i Tribuni dell'anno pre-
sente, essendone autore Icilio, procurarono la prima volta adunare
il Senato. Era questo Icilio un'uomo sagace, e valente molto nella
Romana facondia, ed osò ancora costui introdurre un nuovo co-
stume nella Repubblica, domandando terreno, acciò la plebe vi
edificasse, nel monte Aventino. E' questo monte di una mode-
rata altezza posto entro alle mura della città, comprende di
circuito non meno de dodici stadj (a), nè era tutto abitato, ma
in parte era pubblico, e ad uso di selva. Fisso essendo in qu sto
pensiero il Tribuno, si presentò avanti ai Consoli di quell'anno,
ed al Senato, pregandoli che sopra questo il Senato addoman-
dassero, ed il Senatus Consulto al popolo riferissero, quali tra-
endo in lungo l'affare. Icilio mandato un Sergente, comandò ai
Consoli che lo seguissero al Collegio, e che si adunasse il Sena-
to; qual Sergente, essendo stato d'ordine dei Consoli scacciato
da un Littore, sdegnato Icilio ed i collegbi, preso il Littore,
lo condussero via, quasi fossero per precipitarlo dalla rupe Tar-
peja; e sebbene i Consoli molto mal volentieri sopportassero quel-
la ingiuria, non poterono però usar la forza, nè tor loro quest
uomo dalle mani, solamente si fecero ad implorare l'aiuto degli
altri Tribuni; perocchè a quello che si fa di parere di quel Col-
legio, non è lecito opporsi ad alcuno, ed eccettuato a quello del
Collegio medesimo. Ma già avevano prima fin da principio fra
loro stabilito, che niuno proponesse di privata sentenza cosa alcu-
na, se ella prima approvata non fosse dal Collegio tutto di essi
Tribuni, nè alcuno intercedesse, e pubblicamente si opponesse al-
le operazioni d'alcuno, e s'intendesse essere da tutto il Collegio
approvato quel parere, che dalla maggior parte di essi lodato
fosse, e tanto congiurato avevano al principiar del loro magistra-
to avanti alle cose sacre, pensando così fare più forte la loro
autorità, se la discordia togliessero dal loro Collegio. Seguendo
per tanto la legge di questa loro unione, conducevano via il
Littore, dichiarando essere ciò di comun parere di tutti i Tri-
buni: Non mantennero però gran tempo il concepito sdegno, ma
perdonarono a quell'uomo il supplicio, alle preghiere dei più vec-
cbj

[a] Miglia uno e mezzo d'Italia.

cbj dei Padri, dubitando ancora dell'invidia, che loro da questo fatto sovrastrava, essendo essi i primi, che a morte condannassero un'uomo per avere i comandi del Magistrato eseguiti, e temendo ancora, che necessitati fossero da ciò i Patrizj a tentare qualunque estremo partito. Ciò fatto, i Consoli, adunato il Senato, si lamentarono grandemente contro ai Tribuni, a favor dei quali rispose Icilio, scusando lo sdegno contro il Littore, e le sacre leggi a suo prò adducendo, con cui era proibito sì al privato, che al Magistrato l'opporli in cosa alcuna al Tribuno: Mostrò ancora non aver fatta cosa alcuna scandalosa a chiamar l'adunanza del Senato, premeditate avendo molte e diverse ragioni per prova di questo. Discolpatosi da questi due capi di accuse, fece menzione della legge, ed era tale. Tutto ciò che gli uomini privati possedessero, avendolo con buona ragione acquistato, fosse dei lor padroni, ma tutto ciò, che con edificj fosse stato occupato, restituita loro la spesa dell'edificio, giusta il parere degli Arbitri, l'edificio fosse del pubblico in vantaggio della plebe, e tutto il restante, che fosse del pubblico, si dovesse alla plebe dividere senza alcun prezzo. Dimostrava poi, che questa legge era per essere di gran giovamento alla Repubblica per molte e varie ragioni, ma principalmente perchè era per porre perpetuo silenzio fra la turba, e terminar finalmente la gran contese, che aveva per la divisione dei pubblici campi dai Patrizj occupati; perocchè starebbero contenti della porzione assegnata loro entro alle mura della città, mentre aver porzione non possono dei campi pubblici a cagione dei molti e potenti occupatori, che gli escludono. Molti aderivano al costui discorso, ripugnando solamente Cajo Claudio, ma finalmente si scrisse il *Senatus Consulto*, che si dividesse quel luogo alla plebe: Dopo ciò, fatte essendo, presenti i Pontefici, gli Auguri, e due sacerdoti, le solenni preghiere ed i voti, fu decretata la legge nelle Centuriate Comizie proposta dai Consoli, quale ancor si vede scolpita nell'Aventino in colonna di bronzo. Promulgata la legge, i plebei si divisero il suolo di quel terreno a misura per edificarvi, occupando ogn'uno a norma di sua possanza, ed alle volte due, o tre ed anche più conferita la spesa, edificarono una casa in comune dividendosi a sorte la superiore, e la bassa parte della stessa, e così finì quell'anno intero in edificare. Eletti furono Consoli l'anno dopo Tito Romilio e Cajo Vetturio, confermati essendo Tribuni Lucio Icilio ed i Colleghi. Di memoria degno fu quest'anno per varj accidenti, e gravi avvenimenti:

Sapacità
d' Icilio
Tribuno.

L. Aventino è cesso alla plebe.

T. Romilio, e C. Vetturio
Consoli.

Discordie
fra i Con-
soli ed i
Tribuni.

Perocchè fu la civil sedizione, quale già spenta pareva, dai Tribuni rinovata, e si suscitavano li forastieri inimici con maggior utilità che danno della Repubblica, essendo giovevole la guerra fuor di casa per liberarla dai domestici tumulti; perocchè ordinaria cosa era nella città, che discordia avesse fra' cittadini durante la pace, ma venuta la guerra, fin che ella durasse, la concordia si conservasse, il che essendo d'ognuno in cognizione, i nuovi Consoli, che di anno in anno erano eletti, altro più non cercavano, che la guerra coi vicini, e qualunque volta essi stassero in pace, motivi cercavano d'accuse e di guerre, vedendo crescere le prosperità della città durante la guerra di fuori, ma per le sedizioni interne in tempo di pace diminuirsi, e del tutto anniebarli. Pensarono i Consoli di quell'anno, da tal consiglio indotti, condar fuori l'esercito contro ai nemici, temendo, che durando la nebbiosa pace, gli uomini oziosi e poveri qualche cosa nuova macchinassero. Ottimo consiglio era veramente il trattener fuori alta milizia il popolo, ma fu mancante nell'esecuzione, perchè, potendo fare moderatamente la scelta, come far dovevasi in una città ammalata, volevano per forza obbligare chi ricusava, nè alcuna scusa ammettevano, o perdonavano ad alcuno, ma con crudeltà sì contro ai beni, che contro ai corpi le pene esiggevano dalle leggi fulminate. Presero nuovo motivo i Tribuni da questa loro asprezza di commovere la plebe, e chiamata la plebe a parlamento, molte cose dicevano contro ai Consoli, e principalmente che avessero molti cittadini cacciati in prigione, i quali l'autorità dei Tribuni imploravano, e promulgavano volergli assolvere dalla milizia, perocchè avevano legittima autorità; ma vedendo che nulla profitavano colla voce e sebbiamazzi, ma che con più acerbità si faceva la scelta, si assinsero volere opporsi coi fatti: Ma resistendo loro i Consoli per mantenere la maestà del loro comando, essendo inaspriti gli animi dalle contese, non tenevansi alle volte le mani alla cintola. Era a' Consoli in ajuto la gioventù dei Patrizj, ed ai Tribuni la povera e sciatza plebe, e nel primo dì della contesa furono i Consoli di gran lunga superiori ai Tribuni, ma nei seguenti; concorrendo la moltitudine dai campi, pensando i Tribuni non essere di forze inferiori, facevano continue orazioni, dimostrando i loro sergenti lividi, e minacciando ancora di voler deporre il Magistrato, se a sperar non avessero ajuto alcuno dalla plebe. Allora veduta la plebe anch'essa da sdegno commossa, citarono i Consoli avanti al popolo a render ragione dell'opera loro,

loro, quali negando ubbidire, si portarono in Senato, che per sorte erasi nella curia per lo stesso motivo adunato, e lo pregavano che non gli abbandonasse, avendo sofferto una bruttissima ingiuria, nè la plebe lasciasse spogliata del loro ajuto, ed avendo narrate prima le ingiurie ricevute dai Consoli e loro aderenti, narrarono ancora gli strapazzi ai loro corpi fatti ed alla loro autorità, e domandarono che una delle due cose si facesse, o che, se i Consoli negassero aver operato cosa alcuna contro i corpi dei Tribuni, lo giurassero nel parlamento avanti al popolo, o, se tocchi da religione nol potessero giurare, si difendessero avanti al medesimo. Risposero i Consoli ai Tribuni, aver essi dato principio alle ingiurie, quati colla loro insolenza si accinsero ad ingiuriare i corpi dei Consoli contro ogni legge, e da principio comandarono che dai Sergenti ed Edili condotto fosse in prigione quel Magistrato, a cui domandata fu la somma delle cose, indi essi stessi accompagnati dai più iniqui della plebe non dubitarono eseguirlo, e dimostravano la differenza che vi era fra li due Magistrati; perocchè la potestà Consolare possedeva Regio comando, laddove la Tribunizia per questo solamente fu introdotta, acciò fosse d'ajuto agli oppressi, e perciò permesso non era ai Tribuni di chiamare in giudicio del popolo alcun Console, non solo, ma nè meno alcuno dell'ordine dei Patrizj, se prima non sia ciò dal Senato decretato, e minacciavano che, se essi chiamassero la plebe ai suffragj, egliino all'armi chiamerebbero i Patrizj. Terminato il giorno con queste contese, non potè il Senato definire cosa alcuna, acciò l'autorità dei Consoli o dei Tribuni non diminuisse, l'una e l'altra delle quali cose era di grandissimo pericolo. Per tanto i Tribuni ancora senza essere stata decisa cosa alcuna, essendo licenziati, ritornati avanti al popolo, domandavano consiglio di quello far dovevasi. Gli uomini più torbidi persuadevano che la plebe, prese l'armi, di nuovo si separasse, nel sacro monte ritirandosi, ove prima avevano piantati gli alloggiamenti, e scelto questo luogo per sede della guerra, inferisse contro ai Patrizj, quali rotti avevano i patti colla plebe fatti, tolta avendo del tutto la potestà Tribunizia. Ciò dispiaceva alla maggior parte, negando che la colpa di alcuni privati ricader dovesse in tutti, mentre però la pena si pagasse della concessa legge prescritta a coloro, che ingiuria facevano ai corpi dei Tribuni, castigandoli colla morte, o coll'esilio. Coloro poi, che erano di più nite ingegno, niuna di queste due cose accettavano, nè il ritirarsi, nè il

suppli.

supplicio di chi condannato non fosse, e particolarmente dei Consoli, il cui Magistrato era supremo; doverli piuttosto rivolger lo sdegno contro chi gli ajutò, e la pena delle leggi stabilita doverli da essi riscuotere. Se i Tribuni in quel giorno avessero voluto operar cosa alcuna contro ai Consoli, o al Senato, era alcuno certo per nascere nella città guerra civile, tanto erano gli animi di cadauno pronti ad esercitar l'armi ed a promuovere la civil guerra, ma essendo differita la cosa, e tempo ricercando per maturare l'affare, furono essi non solo fatti più miti, ma la plebe ancora fu ammolita, lo sdegno ammorzando. Pochi giorni dopo stabilita la giornata dopo le tre fiere, in cui il popolo adunar dovevasi, e determinare ai Consoli la pena pecuniaria, sciolsero il parlamento, ma poco avanti il giorno del giudizio, da questo loro proponimento si levarono, pubblicando, ciò essi fare, vinti essendo dalle preghiere dei più vecchi e più onorati uomini della Repubblica, ed in grazia di essi. Dopo ciò chiamata la plebe al parlamento, dissero avere rimesse le ingiurie contro essi fatte, per gratificare molti e buoni cittadini, alle cui preghiere trista cosa sarebbe stata contradire; ma volevano però l'ingiuria alla plebe fatta vendicare, acciò di novero non fosse questo tristo esempio, e che promulgherebbero la legge già trenta anni avanti fatta di dividere i campi, come pure ancor quella, quale ai suffragj non hanno potuto porre dell'egualianza del jus. Avendo ciò con giuramento affermato, e determinata la giornata in cui il popolo a dare i suffragj adunar dovevasi, venuta la medesima, prima la legge del dividere i campi promulgarono, ed avendo in favor d'essa molte cose parlato, finalmente comandarono che sorgere dovesse chiunque della plebe la legge volesse favorire. Molti insorsero a favorirla, e rammemorati i loro fatti egregj in guerra, esclamavano essere insoffribil cosa, che niuna porzione avessero di tanti campi in tante guerre dai nemici acquistati, ma che coloro che ricchi erano, e stipati da molti amici, per forza possedessero ciò che pubblico era, e d'ogn'uno, domandavano però, che comuni fossero alla plebe non solo i pericoli per conservare ed ampliare i beni comuni, ma ancora gli emolumenti ed i frutti dai beni stessi provenienti. Essendo grato assai alla plebe l'udir tali discorsi, niuno però tanto la commosse, come Lucio Siccio sopranomato Dentato, quale molte ed illustri cose da esso fatte avendo rammemorate, in tal maniera la plebe commosse, che altri più udire non volle che alla medesima contradicessero. Era costui

L. Siccio
Dentato
fomenta
la plebe.

costui di forma meravigliosa, nell'età, in cui vale assai oltre la forza la prudenza essendo d'età d'anni sessanta due, nè privo di facondia, rispetto all'esser di soldato: Costui fattosi avanti nel mezzo, così parlò. Mi mancherebbe il giorno, o Quiriti, se io tutte le mie illustri azzioni vi volessi ora narrare, per la qual cosa con più brevi parole che potrò i loro capi solamente dirovvì. Sono anni quaranta che io vado in armata, trenta dei quali ora fui degli officj militari posto direttore, ora di altri; ora essendo d'una coorte prefetto, ora d'una legione, principiando fin da quel tempo che Cajo Aquilio e Tito Siccio Consoli furono dal Senato mandati contro ai Volsci. Era io in quella guerra semplice ancor soldato, avendo venti sette anni, e retrocedendo la battaglia nostra nel tempo della pugna più aspra, morto essendo il condottiere della Coorte, e rapite dai nemici le insegne, io solo mi lanciai nel pericolo, e scacciati i nemici, e recuperata l'insegna di nostra compagnia, levai dai condottieri dell'ordinanza l'ignominia perpetua, più dura della morte stessa, il che dalli condottieri medesimi e dagli altri soldati fu testificato, me coronando di corona d'oro: L'istesso Console Siccio mi rese buon testimonio, quale mi elesse capitano della Coorte medesima. In altra guerra poi, atterrato il Tribuno, ed essendo venuta nelle mani dei nemici l'Aquila, in egual maniera a favor di tutta la compagnia combattendo, ricuperai l'Aquila non solo, ma il Tribuno stesso conservai, quale rendendomi grazie per l'aiuto prestatogli, mi cesse il Tribunato e l'Aquila, il che però non volli accettare, considerando esser cosa indegna levar gli onori, ed il piacere che indi ne segue a quello, cui aveva salvata la vita. Per tal cagione mi fece il Console Tribuno della prima legione, quale fu privata in quella battaglia del suo Capitano. Tali furono, o Quiriti, li fatti, con cui mi feci conoscere e mi feci strada agli onori: Indi già fatto illustre, sono stato presente a tutte l'altre posteriori battaglie, perche temevo che gli onori ed i doni delle prime battaglie acquistati, cogli altri miei fatti, se indegni dei primi fossero stati, non gli avessi perduti, e perciò militai continuamente, non badando ad alcuna fatica, ad alcun pericolo, e sempre mi donarono i Consoli corone, spoglie, ed altri premj di fortezza, ed onori, e acciò lo dica in compendio, io in questi quaranta anni, nei quali assiduamente attesi alla milizia, combattei in cam-

pagna

Orazione
di Siccio a
favor della
plebe,
per la di-
visione
de' campi.

pagna cento e venti volte, ho ricevuto quarantacinque ferite, ma tutte davanti al corpo mio, niuna di dietro, dodici delle quali ne ho avute in un giorno solo, quando Erdonio la Rocca ed il Campidoglio aveva occupata. Riportai da queste battaglie in premio di mia fortezza tredici corone civiche, delle quali fui coronato da coloro che furono da me in battaglia tolti alla morte, tre murali, avendo io il primo asceso, e superato il muro nemico; otto di campali, delle quali fui ornato dagli Imperatori: Oltre a ciò ho guadagnato ottanta tre collane d'oro, sessanta braccialletti d'oro, alle pure dieci otto, venti cinque ben grandi falere, nove delle quali tolte furono agli inimici, quali alcun di noi chiamavano a singolar battaglia, ed io gli ammazzai, di propria volontà essendogli andato incontro: Ciò nonostante però, io Siccio, quale per tanti anni ho militato a vostra prò, fui soldato in tante guerre, ebbi l'onore di tanti premj, quale mai non son fuggito, o mi ritirai da pericolo alcuno, quale ora nelle campali battaglie, ora nelle murali; ora fra i pedoni, ora fra i cavalieri ho combattuto avendo alle volte tutti per compagni, alle volte pochi, e qualche volta essendo solo, e piagato ancora per tutto il corpo: Io che con queste battaglie tanti e così buoni campi ho acquistati al popolo Romano, tolti avendogli ai Toscani, ai Sabini, agli Etruschi, ai Volsci, ai Pometini, e finalmente agli altri nemici, non ho io avuta alcuna, benchè minima parte di tanto territorio, nè alcun di voi, o Quiriti, quali compagni io ebbi delle stesse fatiche, ma i più violenti e li da poco possedono, già sono molti anni, la miglior parte dei medesimi, e godono i frutti di quella, non avendoli avuti da voi nè in dono, nè da voi comprati avendoli col danaro, nè potendo comprovarsi con alcun titolo di quelli giusti possessori: Che se, sofferte avendo assieme con noi eguali fatiche per acquistarli, volessero poi la porzione migliore, ciò farebbe contro ogni giusto e giustizia, non essendo giusto, usurparsi così da pochi ciò che è a tutti comune; ma ciò farebbe anco da soffrirsi in parte, qualche apparente pretesto da questo argomentando la loro avarizia: Ma non potendo alcun fatto egregio rammentare, a motivo del quale abbiano occupate le cose nostre, chi soffrir li potrà mai, vedendoli non potersi lasciare indurre ad abbandonarle, ancorchè poi convinti si veggano? Ma su via per gli Dei, se

io dico bugia, si alzi omai alcuno di quel venerando grege, e ci dimostri per quali suoi egregj fatti, pensi più a lui doverfi, che a me. Forse per aver più anni militato, combattuto in più battaglie? per aver forse avute più ferite? Avrà forse guadagnato più corone, più prede, più spoglie? avrà conseguito più ornamenti militari di me, per cui estenuate sianfi le forze dei nemici, e più illustre e più potente siasi resa la patria? Ma anzi dimostri egli, se può, la decima parte solamente di ciò che io vi ho dimostrato: Ma la maggior parte di costoro neppure una minima parte di ciò, che io potrei lor rinfacciare, potranno dimostrarvi, e molti ancora possono con tutta verità dichiarare, neppure avere eguagliato nelle militari fatiche i più tristi soldati, essendo la gloria loro, non nelle armi, ma nelle parole, e tutte le forze loro adoprano, non contro i nemici, ma contro gli amici solamente, e pensano abitar essi una città, non però comune agli altri, ma tutta propria di essi soli, quasi che non siano stati assieme con noi liberati dalla Tiranaide, ma, quella tolta, noi abbiamo dagli stessi Tiranni avuti per eredità: E per tacere altri strapazzi maggiori, e minori da essi fatti, quali a tutti sono manifesti: Che cosa è quella loro superbia, per cui non permettono che pure una voce libera alcun di noi mandi fuori a favor della Patria, nè ci lasciano pur fiatare? Anzi quell' uomo, che primo fu a far menzione del dividere i campi, dico Spurio Cassio, illustre per tre Consolati e due trionfi, tanto chiaro per le cose da esso in guerra operate con prudenza a favor della Repubblica, ed anche in pace, che niuno all'età sua se gli poteva paragonare, un sì grand' uomo dico, falsamente da essi accusato di privata tirannide, ed a' falsi testimonj convinto, dalla Rupe Tarpeja lo precipitarono, e non per altra cagione, se non perchè amante era della città e della plebe, come pure Cajo Genuzio nostro Tribuno, perchè ammazzar non lo poterono apertamente, lo tolsero di vita di nascosto il giorno avanti che si facesse il giudicio, che esso rinovato aveva undeci anni dopo la morte di Cassio sopra la medesima divisione, ed aveva assegnata la giornata ai Consoli dell' anno avanti al suo Tribunato a difendersi avanti al popolo, perocchè non avevano data esecuzione al Senatus Consulto già fatto del dividere i campi, il che spaventò tanto i di lui successori, che ogn'uno si guardava da un simile pericolo: Ma già sono

Dionisio Alic. T. II.

trenta anni, in cui abbiamo a tollerare queste cose, quasi che fossimo sotto il giogo di Tiranni, perduta avendo la nostra libertà. Tralascio molte altre cose, e considero, che volendo in questi stessi giorni i Magistrati vostri dalle leggi assicurati, con cui sacrosantissimi ed intangibili li faceste, portare aiuto ad alcuno di voi che era ingiuriato, cosa non soffrirono essi? Furono da' pugni e calci offesi, e strapazzati da ogni qualunque più brutta ingiuria, e finalmente scacciati furono dalla Piazza: E voi li sopportate? E non cercate come vendicarvi di essi, almeno coi suffragj, coi quali vi potete dimostrar uomini liberi, se non volete, o potete in altra maniera? Su via dunque, o Quiriti, almeno ora dimostrate aver animo di uomini liberi, e la pubblicata legge dai Tribuni del dividere i campi coi suffragj vostri omal confermate, badar, o ascoltar nè pur volendo chi in contrario parlasse; e voi o Tribuni, i quali non avete in verità bisogno di sprone, avendo di propria volontà assunto l'affare, ottimamente fatte a non lasciarvi sedurre, o superare da alcuno: che se la temerità, o pazzia dei giovani vi sia d'impedimento, rovesciandovi l'urne, o togliendovi i calcoli, o in altra maniera disturbandovi, dimostrate loro la forza del Magistrato vostro; e perocchè non sta bene l'autorità dei Consoli proibire, chiamate voi in giudizio i privati, quali essi adoprano per esecutori delle loro violenze, e date sopra il lor fallo i suffragj alla plebe, accusando costoro, che le sacrosante leggi abbiano violate, ed il vostro Magistrato ancora. Fu molto grata alla plebe questa orazione, ed a tanto sdegno la indusse contro gli avversarij, che la moltitudine, come dissi avanti, nè pur volle più ascoltare chi la legge dissuader volesse: Ma insorto Icilio Tribuno, disse, tutte l'altre cose essere state egregiamente dette da Siccio, del che lo lodò assai; ma che non permettesse facoltà di parlare a chi la legge dissuader voleva, non esser questa cosa giusta, o dai Romani costumata ricevuta, e particolarmente trattandosi di legge, con cui del giusto si decida contro la violenza: Perocchè in tal maniera movivo si darebbe a coloro, che nulla di giusto pensano, o ragionevole verso la plebe, di perturbar di nuovo la pace alla pubblica utilità della Repubblica. Ciò detto avendo, comandò che venissero il giorno dopo coloro, che contro alla legge parlar volessero, e licenziò il parlamento. Allora i Consoli adunarono i Senatori nella propria casa, ma principalmente quelli che più allora valevano

levando di forza e di ricchezza, e loro insegnarono tutte le mani re di resistere alla legge, cioè resistessero prima con parole, ma se a quelle non si piegasse il popolo, i fatti ancora adoperassero, e comandarono loro, che la mattina si adunassero nella piazza con clienti ed amici quanti più cadauno potesse, fermandosi altri attorno al Tribunale, e nel luogo delle Comizie, altri a torme occupassero differenti luoghi della piazza, e la plebe dividessero, acciò adunare assieme non si potesse, qual consiglio essendo a tutti in piacere, pria che si facesse di chiaro moltissime parti della piazza erano occupate dai Patrizj: Dopo ciò vi vennero i Tribuni e i Consoli ancora, e comandato fu per il Trombetto, che, chi volesse contro la legge parlare, si rizzasse, e volendo molti uomini dabbene andare a contradire, non si poterono udire le parole d'alcuno a cagione dello smoderato tumulto degli uditori, perciocchè altri aggiugnendo animo ai dicitori facevano grandissimo sciamazzo, altri fischiarono e disordinato strepito facevano, ma niun profitto ricavarono chi loro faceva animo col lodarli, nè chi loro resisteva collo strepito grande. Sdegnati allora i Consoli, e protestando, che dalla plebe si dava principio alle violenze, perocchè non voleva ascoltare alcuno, risposero loro i Tribuni, essere già il quinto anno che ascoltavano le stesse orazioni, ma senza alcun frutto, se pure non piacesse le già invecchiate e succide questioni. Consumata così la maggior parte del giorno, e domandando già la plebe i calcoli, i giovani Patrizj, pensando non essere più da stare a bada, impedivano i plebei, che volevano unirsi caduno alla propria Tribù, e dalle mani dei ministri strappavano l'urne destinate a raccogliere i calcoli. Erano questi giovani i Postumj, i Sempronj, ed in terzo luogo i Clclj, poderosi d'amici e di clienti, e chiari per l'illustre loro nascimento, e gloriosissimi per ricchezze, dignità, e cose fatte in guerra, quali per confessione d'ognuno furono la principal cagione che dalla plebe non fosse confermata la legge del dividere i campi. Il giorno dopo i Tribuni si consigliarono coi più ragguardevoli della plebe, come dovevansi governare in questo affare; ed essendo piaciuto a tutti non doverli citare i Consoli, ma i privati, quali erano stati loro d'aiuto coll'opra, perchè, come aveva bene avvisato Siccio, non si farebbero presa gran cura i cittadini del loro castigo. Cercavasi fra essi con ogni attenzione, quali e quanti si dovessero accusare, e come nominar dovessero questo lor fallo, e principalmente la qualità della pena. Coloro, che erano di più aspro ingegno,

Tumulto
grandissi-
mo nella
plebe.

Postumj,
Sempronj
e Clclj,
famiglie
dell'ordi-
ne Patri-
zio in Ro-
ma, di-
sturbano i
disegni
de' Tribu-
ni circa la
legge A-
graria.

Prudente
risoluzione
de' Sen-
natori
per miti-
gare lo
sdegno
della ple-
be.

Tuscolan
affalito
dagli Ec-
qui.

dicevano doverfi ogn'una di queste cose trattare con amplifica-
zione, acciò fossero di paura agli altri; all'incontro i più miti
riducevano tutte le cose alla moderazione e clemenza, e di que-
sto parere fu autore Siccio, quale nell'orazion sua aveva alla
plebe la legge Agraria persuasa. Fu concluso per tanto, lascia-
ti da parte tutti gli altri Patrizj, citare solamente i Clulj, i Postu-
nij, ed i Sempronj, acciò rendessero ragione avanti al popolo
dei loro fatti, accusati essendo che contro le sacrosante leggi del
Senato promulgate, e dal popolo Romano, nelle quali chiara-
mente si comanda che non ardisca alcuno sforzare i Tribuni
contro lor volontà, essi abbiano ai medesimi Tribuni proibito, che
non potessero mettere la legge ai suffragj del popolo: La pena
loro fu considerata, non la morte o l'esilio, o altra cosa da su-
scitare l'invidia, acciò per tal cagione non fossero assoluti, ma
che i loro beni alla Dea Cerere fossero consacrati, e tale si fece
la legge con pena la più mite di qualunque altra. Ciò fatto
per tanto, e giunta la giornata stabilita, i Consoli ed i più
ragguardevoli del Senato, che eransi adunati, deliberarono, se-
der doverfi alla sfrenata passione dei Tribuni, acciò, se proibiti
fossero, altra cosa peggiore assai far non ardissero, e doverfi
permettere, che le facoltà di questi evacuassero la bile alla ple-
be, acciò, castigati a suo talento i nemici, si facesse più mite,
e più trattabile, mentre principalmente la perdita del danaro
poteva con tutta facilità risarcirsi, il che anco avvenne; peroc-
che non curando essi difendersi, e dalla plebe essendo condanna-
ti, acquetossi nella plebe il suo smoderato sdegno, ed ai Tribuni
in qualche parte fu data soddisfazione, essendo stata con civili
maniere la loro autorità riconfermata, ed i Patrizj restituirono
ai condannati i loro poderi, data avendo la stessa quantità di
danaro a coloro che per la compra di essi dalla plebe fatta,
ne erano creditori: E tale fu il fine di questa contesa e perico-
lo. Non molto tempo dopo, istando ancora i Tribuni per la pro-
mulgazione della legge, venne avviso da Tuscolo all'improvviso,
che fortiti i nemici, erano già in quel territorio, il che impedì
ogni sforzo loro: Perocche ricorrendo in gran copia i Tuscolani a
Roma, e pubblicando essere venuti gli Ecqui con grandissimo nu-
mero di soldati, quali, avendo già dato il sacco a tutto il lo-
ro territorio, erano in breve per farsi padroni per forza della
città, se presto ajuto non la soccorresse, il Senato decretò do-
vere ambedue i Consoli ajutare i Tuscolani. Avendo i Consoli co-
mandata la scelta, e chiamati tutti i cittadini all'armi, i Tri-
buni

buni allora rinovarono la sedizione e tumulto, impedendo lo scriverfi le milizie, e che contro coloro, che negavano dare il suo nome, non si potesse riscuotere la pena dalle leggi prescritta; ma nulla fecero, perocchè adunato di nuovo il Senato, fecero i Padri un *Senatus Consulto*, che sopra di sè ricevevano quella guerra i Patrizj, ed i loro clienti ed amici, e se alcun' altro cittadino volesse di propria volontà offerirsi alla guerra per salvezza della Repubblica, a' quali tutti fossero li Dei favorevoli, ed all'incontro a coloro che i Consoli abbandonassero, fossero li Dei stessi nemici. Avendo recitato questo *Consulto* del Senato in un parlamento, molti della plebe ancora si fecero volontariamente scrivere nella milizia, parte per un certo rossore proveniente dalla educazione civile, acciò una città non abbandonassero, quale era in perpetuo travagliata dai nemici a cagione della sua fede sempre conservata al popolo Romano, fra quali vi fu ancora quel Siccio, che inveì tanto nel parlamento contro gli usurpatori dei pubblici campi, ed era seco lui una coorte di ottocento soldati emeriti, di cui fu fatto Capitano, quali, sebbene erano come esso liberati a cagione dell'età dall'obbligazione di militare, però onorando quest'uomo per i suoi molti e grandissimi meriti, non lo vollero abbandonare, mentre andava alla guerra, e questa parte di soldati superava di gran lunga gli altri tutti di perizia d'arte militare, e di forte coraggio nell'incontrare i pericoli; la maggior parte condotta dalle preghiere dei Senatori, li seguivano, andando essi alla guerra, nè vi mancavano di quelli, che allegramente si sottomettevano ai pericoli della guerra, considerando le comodità, ed i beneficj che da essa speravano conseguire, ed in breve tempo formossi un ben guarnito e grande esercito. Ciò inteso dai nemici, non vollero aspettare la di lui venuta, ma si ritirarono nel proprio territorio. Avendoli i Consoli con sollecito passo inseguiti, e presso Anzio ritrovati, che sopra d'un' alto e scosceso monte posti avevano gli alloggiamenti, essi pure non lontano dai nemici piantarono il loro staccato, e per qualche tempo ambedue gli eserciti si contennero entro al proprio Forte: Finalmente gli *Esqui* sprezzando i Romani, perocchè i primi non furono a domandar battaglia, pensando aver essi poche forze, toglievano la vettovaglia, scacciavano coloro che erano fuori a pascere i cavalli, mandando contro loro cavalieri, e con subite scorrerie assalivano quelli che andavano a far acqua, e spesso volte provocavano alla battaglia l'inimico. Ciò dai Consoli osservato, pensarono non doverfi più oltre

Siccio dà
segnal di
grande
fortezza
d'animo

la battaglia differire. Aveva in quei giorni la somma autorità Romilio, e lo stesso dava gli ordini e dirigeva la battaglia, prescrivendo il tempo di principiare e di partire dal combattimento. Costui comandato avendo, che si cavassero dallo steccato le insegne, e cavati sucri i soldati, dopo avere disposto nei luoghi opportuni compagnia per compagnia i pedoni ed i cavalieri, chiamato a sè Siccio, così si fece a parlargli: Noi, o Siccio, combatteremo qui col nemico, tu in tanto, nel tempo che l'uno e l'altro esercito si prepara alla battaglia, ascendendo il monte per quella torta strada, assalisci cola gli alloggiamenti dei nemici, acciò coloro, che qui contro noi combatteranno per timore di perdere lo steccato, volendo portare ajuto ai loro, voltino le spalle, e (come suole accadere in una presta ritirata) cacciandosi tutti sopra una sola strada, facilmente possano da noi superarsi, oppure, se volessero piuttosto star fermi, perdano gli alloggiamenti loro; perocchè non sono essi fortificati di troppo ragguardevole presidio, il che si può facilmente congetturare da ciò, che tutta la loro speranza fu riposta nella natura del luogo, e se la tua coorte composta di ottocento veterani assalisca il presidio degli alloggiamenti perturbato, accadendogli ciò oltre la propria aspettazione, facilmente col solo coraggio lo vincerà: A cui Siccio così rispose. Io sono veramente preparato ad eseguir qualunque tuo ordine, ma ciò che mi comandi non è così facile da eseguirsi, come ti pare; perocchè gli alloggiamenti fitti sono sopra un'alto e dirupato sasso, nè altra strada effervi io vedo che ad essi conduca, fuor che quella sola, per cui veggonfi calare i nemici per venir contro di noi; ed in oltre dubbio non vi può essere che non v'abbiano lasciato entro presidio, e sebbene poco forse egli sia, e di poco valore, è però assai più che sufficiente per sostenere altre maggiori forze che le mie, assicurato essendo dalla natura del luogo, per lo che desidererei piuttosto, che tu inutassi parere, troppo pericoloso essendo l'eseguirlo: Che se stabilito irreparabilmente hai di volere in due luoghi combattere in un tempo stesso, aggiugnì alle mie forze una sufficiente quantità di scelti soldati, quale coi benemeriti miei mi ubbidisca, e mi segua, perocchè non di nascosto e furtivamente hassi quel luogo a prendere, ma con aperta forza. Lo interruppe il Console, mentre altre cose ancora dir voleva, ed il suo parere sopra ciò narrare, e gli disse: Non havvi bisogno di molte parole, ma se ti conosci aver

Parole del
Console
Romilio a
Siccio.

Risposta
di Siccio a
Romilio.

Non si
devono
spreggia-
re i pareri
de' vecchi
soldati,
benche
non ab-
biano for-
sito altri
natali.

aver cuore di fare i miei comandamenti, prestamente esquiscili, nè voler fare l'ufficio mio d'imperatore, che se cerchi sfuggire il pericolo, altri adopererò, che non avranno paura. Tu poi, che cento venti volte combattesti in campagna, quaranta anni militasti, fosti nel corpo tutto ferito, giacche volontario qua venisti, ritorna omai senza aver nè pur veduto l'inimico in faccia, ed, in vece di fiette e dardi, aguzza la lingua contro ai Patrizj. Ove sono ora quei molti premj di tua fortezza, che già ti guadagnasti, i manigli, le asse, le falere, le corone dai Consoli avute, le spoglie guadagnate dai vinti in singolar tenzone, e tutte quelle altre cose, che con tanta molestia soffrimmo udire, vantandoti tu. Questa tua sola operazione congiunta con solo apparente pericolo abbastanza ti fa manifesto consistere la tua fortezza più nell'opinione, che nei fatti. *Siccio allora toccò nell'intrinfeco dal vituperio:* Non mi è nascosto, disse, o Romilio, una delle due cose averti tu nell'animo proposta, o che, vivendo io, nulla operi, ed in fronte porti una tristissima nota di paura, o pure vilmente e miseramente tagliato a pezzi dai nemici, io muoja, perocchè io pure mi dimostrai essere nel numero di coloro, quali pensano dover covare in petto animi liberi; non mi mandi tu già in un dubbioso pericolo, ma alla morte certa, pure ancor questo pericolo sofferrò, e procurerò ancora dimostrare a tutti, non esser io poltrone, o prendendo gli alloggiamenti, o morendo da uomo forte. Voi tutti o miei compagni della milizia mi sarete testimonj agli altri cittadini, se udirete la mia morte, esser io estinto per la mia virtù, e per la libertà del mio parlare. *Risposto avendo così al Console, cogli occhi pieni di lagrime salutò gli amici tutti, e così colla sua coorte mesta e piagnente partissi non in altra maniera, che se andasse alla sicura morte, avendone compassione tutto l'esercito, come se di questi ottocento uomini non fosse più in avvenire per vederne alcuno. Ma Siccio non condusse i suoi per quella strada che era nel fianco del monte, da Romilio dimostratogli, ma per un certo grandissimo bosco, ove arrivato, soffermatosi, così parlò ai suoi.* Il nostro Capitano ci mandò, come vedete, alla morte; pensava egli che fossimo noi andati per quella strada, per la quale se andavamo, era impossibile ingannare i nemici; Vi condurrò io per altra via, quale non è sotto gli occhi dei medesimi, e sono in buona speranza di ritrovare sentiero alcu-

Romilio
motteggiava
Siccio.

Accortosi
risposta di
Siccio a
Romilio.

Orazione
di Siccio
a' soldati.

Saggio
avvedimen-
to di
Siccio.

alcuno, quale ci conduchi nella cima sopra gli alloggiamenti dei nemici, per ciò state di buon cuore. Cid detto li conduceva per il bosco, e passatane la maggior parte, incontrò per buona sorte un villano, quale non so onde veniva, e preso dai suoi compagni, lo fece guida della strada: Egli guidatili intorno al monte con lungbi circuiti, finalmente li condusse nel poggio vicino allo steccato nemico, onde potevasi con brevità, e diritto cammino discender sopra il medesimo: In questo mentre si erano azzuffate le due armate degli Ecquie Romani, e combattevano coraggiosamente, pari essendo di numero, di armi, e di coraggio, non dichiarandosi per lungo tempo la vittoria a favore di alcuno, ma ora questi, ora quelli spignendo i loro avversarij, ed erano caduti da ambe le parti gli uomini più forti, ma finalmente con aperta vittoria la battaglia fu decisa; perocchè, quando la coorte di Siccio fu vicina agli alloggiamenti nemici, ritrovò quella parte dello steccato senza guardia alcuna, essendo andato tutto il presidio verso l'altra opposta parte, che riguardava la battaglia, e stava attento alla medesima: Allora i soldati di Siccio senza alcuna fatica trapassando la munizione, erano posti sopra la testa del presidio, ed alzato grandissimo grido, corsero loro addosso. I nemici da tale impensato accidente atterriti, nè stimando così pochi fossero, ma anzi che uno dei Consoli ivi fosse con tutto il suo esercito, si lanciarono fuori dello steccato, abbandonando moltissimi l'armi ancora, ed i soldati di Siccio ne ammazzavano quanti ne venivano loro alle mani, ed occupati gli alloggiamenti discesero alla battaglia campale. Allora gli Ecqui, quando s'accorsero dalle voci e dalla fuga dei suoi, effere già presi gli alloggiamenti, e videro il nemico che soprastava loro alle spalle, non fecero più cosa alcuna gloriosa, ma rotti gli ordini si diedero ad una precipitosa fuga, cercandolo scampo chi per una chi per un'altra strada: Fu fatta di loro grandissima strage, avendo sempre i Romani ai fianchi, quali ammazzavano quanti giugnevano fino a notte: Niuno però fu, che più gloriosa cosa facesse di Siccio, e niuno più grande stragge fece del medesimo. Egli veduto l'inimico già debellato, e venuta la notte, ricondusse la sua coorte negli alloggiamenti nemici da esso vinti, e ridotti in suo potere, pieno di gloria essendo di coraggio, ed i suoi soldati essendo tutti rimasti vivi, e sani, fuori non solo dal pericolo che loro sovrastava della morte, ma acquistata avendo ancora gloria grandissima, lo chiamavano loro Padre, lor Salvatore, lor Dio, o son quanti più orrevoli nomi avessero saputo nominarlo, nè po-

Gloriosa
virtù di
Siccio de-
gna d'e-
terna fa-
ma.

nè potevano saziarsi dei vicendevoli amplessi, ed abbracciamenti, e di tutti gli altri piaceri delle congratulazioni. L' altro esercito de' Romani frattanto, ritornando dal perseguitare i nemici, si ricondusse nei proprj alloggiamenti. Era già la mezza notte, quando gli venne in cuore di togliere la lode di quella vittoria a colui che ad una manifesta morte mandato l'aveva, e comunicato il pensiero coi suoi, e da essi lodato, ammirando tutti la prudenza e l'ardire di tanto uomo, si vestì l'armi e comandò che le vestissero gli altri ancora, ed in primo luogo trucidò tutti gli uomini, cavalli, bovi, ed altri animali negli alloggiamenti nemici ritrovati, indi diede fuoco ai ripostigli pieni di frumento, d'armi, e d'ogni apparato da guerra, aggiuntavi anco la preda grandissima, quale i nemici trasportata avevano dal territorio Tuscolano, e ridotto il tutto in cenere, partì circa il far del giorno, niente altro sesto portando che l'armi, e, fatto il viaggio frettolosamente, arrivò a Roma. Quando videro i Romani venire uomini armati, giulivi, e con premura, aspersi di molto sangue, si fece gran concorso, desiderando vedere quelli che ritornavano, ed udirli, e sapere da essi ciò che fatto si fosse, ed essendosi adunata gran quantità di persone, Siccio postosi nel mezzo di essi narrò loro la vittoria ed insieme tutte le cose come erano accadute, e che per sola sua virtù e degli ottocento vecchi, che mandati furono dal Console a certa morte, furono presi gli alloggiamenti degli Ecqui, e gli altri che in campale battaglia combattevano furono posti in fuga, e domandava che della ricevuta vittoria non avessero grazia ad altri, ed in fine aggiunse queste parole: Le anime sole, e l'armi di tanta vittoria per noi acquistata riportato abbiamo, nè alcuna altra cosa o grande, o piccola di tutto ciò che abbiamo preso. Ciò udito dal popolo, si volse tutto alla misericordia ed alle lagrime, avendo in pensiero l'età e la prodezza di tanti uomini, sdegnandosi contro coloro, che privar desideravano di tanti e tali uomini la Repubblica, la qual cosa, come preveduto aveva Siccio, produsse un pubblico odio contro ai Consoli, perocchè nè pure il Senato con animo quieto la sopportò, non decretando loro nè il trionfo, nè altri onori, con cui sogliono onorarsi le grandi vittorie: La plebe poi nelle prossime comizie elesse Tribuno Siccio, e gli conferì tutto quell'onore che essa poteva, e ciò è che di memoria degno fu fatto in quell'anno. Nell'anno seguente, fatti furono Consoli dopo questi Spurio Tarpejo ed Aulo Terminio, quali sì con fare altre cose grate alla plebe l'abblandirono, come pure, facendo

Siccio
trucida il
nemico, ed
il bestia-
me, e in-
cendia li
Grana), e
Magazzini
di guerra.

Siccio
eletto
Tribuno;

Sp. Tar-
pejo, ed
Aulo Ter-
minio Con-
soli.

cedendo il *Senatus Consulto* del promulgar la legge alla plebe per via dei *Tribuni*, vedendo i *Padri* che col loro opporsi, altro non guadagnavano, che l'odio, e l'invidia della medesima, o che coloro, quali difender volevano le ragioni dei *Padri*, altro non guadagnavano che essere in privato condannati gravemente: Ma fu principalmente loro di grande spavento il caso dei *Consoli* dell'anno antecedente, mal trattati essendo dalla plebe, nè in conto alcuno ajutati dal *Senato*: Perocchè quel *Siccio*, quale dissipò le forze degli *Ecqui*, ed i loro alloggiamenti, eletto allora *Tribuno*, come ho detto, nel giorno stesso che assunse il *Magistrato*, dopo aver fatti i sacrificj solenni per la pubblica salvezza, il primo affare che trattò, fu citare *Tito Romilio*, ed accusarlo avanti al popolo di pubblica ingiuria, determinandogli la giornata alla difesa, ed il suo Collega *Cajo Vetturio* assalito fu con simile accusa da *Lucio Alieno Edile*, quale era stato *Tribuno* l'anno antecedente: Ed avanti il giorno del giudizio usate essendo grandi preghiere ed esortazioni, e conventicole da ambe le parti, questi due uomini *Consolari*, assicurandosi dell'ajuto del *Senato* del tutto disprezzavano il pericolo promettendo loro i più vecchj, ed i giovani ancora dei *Patrizj*, che farebbero sì, che sopra ciò non si darebbe giudizio. Ma i *Tribuni*, prevedendo il tutto avanti, non si lasciavano muovere da' preghiere, da' pericoli, o da' minaccie, ma venuto il giorno determinato, chiamarono il popolo a parlamento, e già per l'avanti adunato si era in città grandissima quantità di lavoratori di campagna, e di coloni, qual quantità aggiunta a quella della città stessa, non solo empita fu la piazza tutta, ma le strade ancora che a quella conducevano. Il primo Reo che fu citato, fu *Romilio* da *Siccio* accusato. A costui rinfacciate erano sì le cose tutte che nel suo *Consolato* fatte furono contro ai *Tribuni*, usando la forza contro di loro, come pure le tessute insidie da esso mentre condottiero era d'esercito contro *Siccio* e la sua coorte: Citati erano testimoni quelli uomini che erano nella espedizion medesima, non plebei, ma nobilissimi uomini e *Patrizj*, e fra questi un giovane illustre, sì per chiarezza di sangue, come per sua virtù e gloria di cose militari, *Spurio Virginio*. Disse questo testimonio, che volendo esso liberare da quella andata un suo compagno ed amico, cioè *Marco Icilio* figliuolo di uno di quelli, che della coorte di *Siccio* erano, essendo mandato unito al padre a quella sicura morte, ed avendo impetrato da suo zio materno *Aulo Virginio*, che in quella milizia era legato, di poter

*Tito Romilio, e
Cajo Vetturio
accusati di
pubblica
ingiuria.*

*Spurio
Virginio
testifica
contro
Tito Romilio.*

poter andare avanti ai Consoli, e loro questa grazia domandare, e non avendo dai Consoli, che gliela negarono, potuta impetrare, piangente, compassione aveva della trista sorte del suo amico; ma quel giovane inteso avendo il motivo di quella preghiera, ed avuta licenza di poter parlare, aver rese grazie a chi per lui parlava, ma non essere per accettare mai quel beneficio, con cui si togliesse la pietà verso i consanguinei, e tanto meno essere per abbandonare il padre, quanto a più certa morte egli andava incontro, come chiaro era ad ogn'uno, ma volere andare unitamente col padre, e quanto poteva, difenderlo, e della fortuna di lui esser partecipe. All'irrefragabile testimonio di costui, non vi fu più alcuno che compassione avesse di essi, ma quando gli stessi scilicet ancora padre, e figliolo, chiamati essendo, lo stesso testificarono, niun plebeo più potè trattenere le lagrime. Romilio poi nel maneggiar sua difesa, fece un'orazione, nè modesta, nè alla qualità del tempo adattata, ma gonfia, e troppo imperiosa e confidente ad uno, che il tempo del comando aveva già finito, con cui accese anzi di più lo sdegno del popolo: Per tanto dati i calcoli alla plebe, condannato fu a tutti voti da tutte le Tribù, e la pena era pecuniaria, cioè di dieci mila assi (a), e ciò veramente con prudente consiglio di Siccio, acciò si impegnassero i Patrizj a favore del Reo, e cosa alcuna non macchinassero contro il rendere i suffragj, quando vedessero d'altro non trattarsi che di danaro, e così la plebe più facilmente fosse per condannare un'uomo Consolare, perocchè nè della vita il privava, nè della patria. Condannato Romilio, dopo pochi giorni lo stesso finì ebbe l'accusa di Vetturio, condannato essendo in quindici mila assi (b). Ciò avendo i Consoli di quest'anno sempre avanti gli occhi non poco rimettero di se stessi, ma procurarono, che lo stesso non accadesse loro al termine del Consolato, per tanto non usando più dissimulazione alcuna, si posero ad amministrare la Repubblica interamente a favore della plebe; e per ciò in primo luogo nelle centuriate comizie fu fatta legge, che lecito fosse a ciascun Magistrato riscuoter la pena della di lui maestà lesa, il che per l'addietro era solamente lecito ai Consoli: La quantità però della pena fu permessa all'arbitrio dei Magistrati, ma definita dalla legge stessa, cioè che la maggior pena non superasse due bovì, e trenta pecore, qual legge durò gran tempo appresso ai Romani. Riferirono poi al Senato delle

Tito Romilio condannato da tutte le Tribù a pieni voti in dieci mila assi.

Cajo Vetturio condannato in quindici mila assi.

Ll 2 leggi

(a) Secondo il Nardi sono 100. fiorini d'oro, ovvero 100. gigliati Fiorentini, che fanno circa 2200. lire Venete de' piccioli, o 440. fiorini d'Alemagna.

(b) Sono 150 Fiorini d'oro, ovvero 150. gigliati Fiorentini, che fanno circa 3300. lire Venete, ovvero 660. fiorini d'Alemagna.

Tito Romilio parla in Senato in favor della plebe sopra le leggi fatte da Tribuni, e cangia partito.

leggi dai Tribuni fatte, quali erano grandissimamente da essi desiderate, e che tutti egualmente fossero tenuti osservarle in perpetuo. Varie furono le opinioni, e particolarmente dai ricchi dette, ma superò l'opinione di Romilio, che contro l'aspettazione di tutti, sì Patrizj, che plebei, sostenne le parti piuttosto della plebe, che del Senato, perocchè immaginandosi ogn'uno, che per la fresca ingiuria, e coi fatti e coi detti fosse per opporsi alla plebe, egli, quando gli toccò per ordine dir sua sentenza, essendo per l'età e per la dignità nel mezzo fra gli altri, rizzatosi, disse suo parere così discorrendo: Se io, o Padri Coscritti, quelle cose narrar voleffi, che io, non per alcun mio merito, ma perche le parti vostre sostenere io volli, patire ho dalla plebe, noja al certo v'apporterei, sapendo voi stessi minutamente il tutto, ma sforzato sono da necessità di qualche cosa farvi menzione, acciò chiaramente sapiate che tutto ciò che io farò per dire, non adulando la plebe, il dico, quale mi è nemica, ma per puro affetto della pubblica utilità: Nè si maravigli alcuno, che avendo io e per l'addietro e nel mio Consolato seguito diversa legge, mi sia poi così repentinamente mutato di proposito; nè stimate però, che tristo consiglio abbia allora seguito, oppure muti ora parere con poco retto giudicio. Imperocchè, quando io, o Padri Coscritti, le vostre parti più poderose essere pensai, stetti come dovei dalla parte degli ottimati, non curandomi troppo della plebe; ma dopo che con mio gran male son fatto più conoscente, e con grandissima mia mercede ho imparato aver voi assai più consiglio, che potere, e che molti difensori vostri vi furono dalla plebe tolti, dissimulando voi per necessità, (il che Dio volesse, che nè io, nè il mio Collega con vostra universal compassione provato avessimo) ho mutato parere, e giacche ora della nostra salvezza hassi a discorrere, e resta a provvedersi che altri in pari maniera alla nostra non siano trattati, vi prego tutti, e cadauno in particolare, acciò delle presenti cose agiatamente deliberiamo. Ottimamente trattasi con quella città, che si accomoda alle occasioni, ed ottimo è quel consigliare, quale, non al proprio odio, o privata passione i consigli adatta, ma alla pubblica utilità. Nè altrovè meglio ricavar si potranno configlj, quali siano per giovare in avvenire, che dalle cose passate, e dal loro esempio. Ella fu sempre tale, o Padri Coscritti, la nostra sorte fin ora, che qualunque volta accade

accade far question colla plebe, si partiamo sempre colla peggio, castigati colla morte di uomini illustri, colle ingiurie, cogli esigli: Qual maggior disgrazia adunque può accadere ad una città, che la separazione dei migliori cittadini, le quali cose in voi dispiacendomi, vi esorto ad ubbidir loro, e non voler ad evidente pericolo esponere il Magistrato di quest'anno, e poi abbandonarlo nelle disgrazie, ma nè pure alcun'altro, di cui alcun benchè minimo uso far si possa a prò della Repubblica, vi esorto a volere esporre a tanti pericoli. La mia sentenza per tanto è, doverli mandare Ambasciatori parte alle Greche città che sono in Italia, parte in Atene, quali domandino dai Greci leggi ottime, ed al tutto conformi all'istituto nostro, e ritornati che siano, riferiscano i Consoli al Senato sopra l'elezione dei Legislatori, e quale sarà per essere il loro comando, e quanto abbia a durare, e tutto ciò finalmente, che giovevole loro parerà alla Repubblica essere, e levate in avvenire le sedizioni, dalle quali nascono calamità sopra calamità, altro motivo non avremo di questionar colla plebe, e nè pure questo dalle leggi, le quali, se altro non avessero in sè, hanno almeno una decorosa maestà nella fronte. Ciò parlato avendo Romilio, l'uno e l'altro dei Consoli se gli accostò, molte cose dicendo con meditate orazioni, come pure la maggior parte del Senato, celsicbe approvata era dal parere della maggior parte questa sentenza. Già crasi per iscrivere il *Senatus Consulto*, quando Siccio Tribuno, quale citato aveva Romilio rizzatosi, e lungamente lodatolo, che mutato parere, non avesse riguardo tanto alle private offese, quanto al pubblico bene, e che con sincero animo ciò, che giudicasse dell'avvenire dall'avuta esperienza, pubblicamente il dicesse, la qual sincerità di parlare di quest'uomo, disse, acciò in qualche maniera io ricompensi, gli perdono la pena, e fin da ora ritorno seco lui in amicizia, perocchè egli ci supera in esercizio di bontà, il che fu dagli altri Tribuni ancora approvato: Romilio però non soffrì di accettare questa grazia, ma lodata la volontà dei Tribuni, disse voler pagar del proprio la giudicata pena, essendo ella ora fatta cosa sacra, essendo contro il giusto e l'onesto, che defraudati fossero li Dei di ciò che loro attribuiva la legge, e ciò che promise eseguir. Fatto il *Senatus Consulto*, e per legge della plebe confermato, furono eletti Ambasciatori per domandar le Leggi dei Greci Spurio Postumio, Servio Sulpicio, Aulo Manlio. Furono a costoro del

Tito Romilio lodato della sua opinione, è assolto dalla pena da Siccio ricevendolo in sua amicizia. Tito Romilio volontar. paga la pena, dicendola cosa sacra, perche giudicata. Ambasciatori a Greci per domandar Leggi.

Cherefa-
ne Princi-
pe d'Ate-
ne.
Publio
Orazio,
e Sesto
Quintilio
Consoli.
Peste in
Roma, e
sue ville,
e negli
animali.

Sesto
Quintilio
e Spurio
Furio
Consoli
morti di
peste con
quattro
Tribuni
ed altri
Senatori.

del pubblico preparate le navi, e tutto il bisognevole ornamento secondo la maestà del popolo Romano, ed in tal maniera quell'anno ebbe fine. Nell'Olimpiade ottantesima seconda, in cui Licca Tessalo da Larissa vinse nel corso, principe essendo d'Atene Cherefane, passato essendo dalla edificazion di Roma il trecentesimo anno, esercitando il Consolato Publio Orazio, e Sesto Quintilio assalì Roma una peste maggiore di tutte le passate, quale uccise i servi quasi tutti, e circa la metà dei cittadini, non essendo bastanti a tanti infermi i medici, nè gli ajuti dei domestici ed amici, perocchè quelli che ajuto portar volevano agli ammalati di peste, dalla conversazione continua di essi, e dal contatto lo stesso male si tiravano addosso, cosicchè molte case rimanevano affatto vuote per mancanza di chi agli ammalati assistesse, nè la minor cagione di questo male, e che di giorno in giorno sempre più si aumentasse, era, che si lanciavano i morti nelle strade: Perocchè a principio per la riverenza alla comune natura dovuta, ed avendo le cose necessarie ai funerali, abbruggiavano, o seppelivano i morti; indi altri non facendo più caso dell'onestà, altri dalla povertà indotti, li lanciavano nelle vie mancanti d'uscita, e nelle sotterranee cloache, ma la maggior parte nel fiume Tevere, da cui gran pestilenza scaturiva, sì dai luoghi verticosi, o dalle ripe, ove tali cadaveri dall'acque erano gittati: Perocchè questi cadaveri ivi rimanendo, grave e fetido odore mandavano ai sani, e con prestezza li faceva ammalare, nè era più l'acqua del fiume abile ad esser bevuta, perchè, oltre che tristo odore mandava, lasciava nelle vene un venenato alimento. Nè fermossi questo male ad incrudelire nella città solamente, ma passò nelle ville ancora, anzi la plebe di campagna fu non mediocrementemente afflitta, passato essendo la contagiosa peste nelle pecore ed altri quadrupedi, con cui conversava. Fino a tanto però, che qualche speranza rimaneva ancora negli Dei, si era il popolo tutto donato alle cose sacre, alle preghiere ed ai sacrificj, ed introdotti furono allora molti riti nuovi e non consueti, poco convenienti al certo agli Dei: Ma quando s'accorsero, non esser essi agli Dei in conto alcuno aggraditi, nè per ciò farsi misericordiosi, lasciarono ancora il culto divino. Fu da questo infelice male tolto dal mondo uno dei Consoli Sesto Quintilio, e Spurio Furio eletto in suo luogo, come pure quattro del Collegio dei Tribuni, e così molti ed ottimi Senatori. Cercarono in questa occasione gli Ecqui muover guerra al popolo Romano, suscitando per via di Ambasciatori l'altre

l'altre nazioni, quali nemiche erano del Romano nome: Niente però poterono eseguire, perocchè prima di potere un giusto esercizio adunare, nell'adunanza già fatta principì introdursi la peste, e nei loro castelli ancora, non avendo essa gli Eequi soli assaliti, ma i Volsci ancora ed i Sabini, distruggendo gran quantità d'uomini, dalla quale calamità essendo ancora impedita la coltura dei campi, vi si aggiunse ad essa la fame, e carestia del vitto. Per tal peste adunque niente si fece in Roma, o fuori cogli eserciti sotto i Consoli suddetti, che degno sia narrarsi nell'istorie. Nell'anno che venne dopo furono eletti Consoli Lucio Menenio, e Publio Sestio, nel Consolato dei quali terminò finalmente la peste, e diedesi principio ai sacrificj degli Dei, rendendo loro grazie, e passò tutto quel verno in feste e ginocchi sì pubblici fatti con inenarrabile spesa, che privati con perpetui conviti: Fu poi al principio della primavera portate molto frumento in Roma da molti e varj luoghi, comprato in parte dal pubblico danaro, e parte trasportato privatamente dai mercatanti, perocchè pativa la plebe non mediocre carestia, essendo rimasta incolto il territorio per la mancanza dei contadini, e per le gran malattie. Circa lo stesso tempo ritornarono gli Ambasciatori, portando le leggi da Atene, e dalle altre città Greche poste in Italia, e subito i Tribuni andarono a ritrovare i Consoli, domandando loro, che fossero eletti dal Senato i Legislatori, quali non sapendo, con qual'onestà maniera dalle continuate preghiere dei Tribuni liberar si dovessero, non volendo principalmente alcun detrimento apportare all'autorità e potenza degli ottimati, differirono l'affare con un'onesto pretesto, cioè, che era poco distante il tempo delle comizie, e che dovevano elegger prima i Consoli dell'anno venturo, il che avrebbe a farsi in brevissimo tempo; eletti poi che fossero i Consoli, unitamente ad essi riferirebbero al Senato dell'elezione dei Legislatori. Concesso ciò dai Tribuni, e fattesi le comizie avanti al solito tempo, elessero Consoli Appio Claudio, e Tito Genzio; indi abbandonata ogni cura della Repubblica, quasi più loro non appartenesse, non badando più ai Tribuni, ma pensavano passare in quiete il restante del loro Consolato, ed uno dei Consoli Menenio, era continuamente ammalato, e vi erano molti, che dicevano, che oppresso essendo di dolore e di afflizione d'animo, non così facilmente potevasi dalla malattia liberare. Servendosi Sestio l'altro Console di questa occasione, quasi non potesse esso colla metà della potestà far cosa alcuna, scansava le preghiere dei Tribuni, differendo

Peste nei
popoli
Eequi,
Volsci,
Sabini, e
carestia.

Lucio
Menenio,
e Publio
Sestio
Consoli.
Roma liberata
dalla Peste.

Ambasciatori
ritornano
con le leggi
dalle
città greche, e da
Atene.

Appio
Claudio, e
Tito Genzio
Consoli.

Appio
Console
corrotto
da ambi-
zione.

rendo la cosa ai nuovi Consoli. Non potendo i Tribuni altro fare, ricorso avevano ad Appio ed al suo Collega, se bene entrati ancor non fossero in Magistrato, e li sollecitavano, ora con orazioni in pubblico parlamento, ora in privato, fino a tanto che loro finalmente persuasero essere alla plebe favorabili, propo-
sta loro avendo sicura speranza di grandi onori e potere; pe-
roccbe era Appio desideroso d'essere partecipe del nuovo Magi-
strato, acciò esso pure le leggi facesse della pace ed amorevole
unione, e tirasse col suo esempio tutti a pensare di dover godere
una sola ed unita Repubblica: Ma vedendosi adorno d'un sì
illustre Magistrato, non stette saldo nella primiera buona opinio-
ne, e nel debito d'uomo da bene, ma in fine fu preso da tristi-
sima ambizione, corrotto essendo dalla grandezza di suo potere,
cosicchè poco fu lontano dalla Tirannide, del che con maggiore
comodità parleremo altrove. Allora veramente, con ottimo con-
figlio, il Collega suo persuaso, andò spessissime volte al parla-
mento, essendovi dai Tribuni chiamato, e lungamente parlò, e
con somma umanità, e tale fu il sentimento della sua orazione:
Essere a sè ed al Collega di sommo piacere, che fatte siano le
leggi dell'eguaglianza della ragione, e si terminino nella città
le sedizioni sopra ciò nate, nè perciò voler sua opinione tenere
nascosta; ma non aver però alcun potere di creare i Legislato-
ri, non avendo ancora assunto il Magistrato: E tanto esser lon-
tani di opporsi a Menenio ed al Collega, se la volontà del Se-
nato eseguir volessero, anzi esser per aiutarli, e per esser loro
grandemente obbligati, che se essi tergiversando e cercando pre-
testi, negassero poter essi elegger altri con potestà Consolare, es-
sendo già noi eletti, e confermati Consoli, non esser essi per op-
porli a tal creazione e volentieri anzi per ceder ogni autorità a
quelli che in loro vece fossero eletti, perchè ciò piacesse ancora
al Senato. Lodata poi dal popolo questa buona volontà, e cor-
rendo tutti a turme avanti alla Curia, obbligato fu Sestio solo
(perocchè Menenio era ammalato, nè poteva esservi presente)
il Senato adunare e proporre delle leggi il partito. Molte co-
se furono ivi dette per l'una e l'altra parte, sì da quelli che
pensavano, doverli reggere la Repubblica colle leggi, come da
quelli ancora che conservar volevano le consuetudini della Pa-
tria: Ma superò ogn'altra, la sentenza dei Consoli nuovamen-
te eletti detta da Appio Claudio, quale primo fu domandato;
cioè doverli eleggere dieci uomini dei principali del Senato, quali
comandar dovessero un'anno dal dì della loro elezione, a' quali
appog-

appoggiato fosse qualunque affare d'importanza, come costumasi noi Consoli, ed una volta dai Re facevasi, e dover questi dieci uomini decidere sì i piazzi dei privati, come pure amministrare le cose alla Repubblica appartenenti. Ricevuto avendo i Tribuni questo *Senatus Consulto*, andavano nel parlamento della plebe, ed avendolo pubblicamente letto, amplamente lodarono il Senato, ed Appio Claudio autore di questo Decreto: Venuto poi il tempo delle Comizie, chiamato avendo i Tribuni la plebe a parlamento, comandarono ancora ai Consoli eletti dover essere presenti, acciò le promesse altre volte al popolo fatte mantenessero, quali fattisi avanti rimonciarono nel mezzo del popolo il Magistrato, e furono sommamente dal popolo lodati, ed avuti in ammirazione, e perche a comuni voti sceglier dovevansi i Legislatori, elesse il popolo stesso questi due prima d'ogn' altro, e così nelle Comizie Centuriate furono prescelti Appio Claudio e Tito Genuzio, quali eletti erano Consoli per l'anno venturo, ed unitamente a questi Publio Sestio Console di quell'anno, ed ancora i tre Ambasciatori, quali portate avevano le leggi dalla Grecia, cioè Publio Postumio, Servio Sulpicio ed Aulo Manlio ed uno dei Consoli dell'anno passato, cioè Tuo Romilio, quale da Siccio accusato, fu dalla plebe condannato, ed indi fu autor principale del parere del popolo: Degli altri Senatori eleffero Cajo Julio, Tito Vetturio e Publio Orazio, tutti uomini stati già prima Consoli, e furono levati via nella Repubblica gli annui Magistrati tutti dei Tribuni, degli Edili, dei Questori e qualunque altro Magistrato durevole per qualche determinato tempo. Prese per tanto nell'anno seguente dai dieci uomini le redini del governo, in tal modo si presero a governare la Repubblica. Avevano uno di essi i fascj e tutte l'altre insegne della Consolare autorità: Adunava questo il Senato, confermava i di lui decreti, e faceva tutti gli altri ufficj del Pretore, gli altri tutti, per diminuire l'invidia della loro potestà, poco differenti erano dai privati nel vestito, ma l'uno all'altro vicendevolmente nell'autorità succedeva, e così quell'annuo impero si governava per giorni determinati. Erano assidui tutti il giorno intero ad ascoltare le cause nel Tribunale, o fossero esse pubbliche, o private, come pure con somma equità e giustizia giudicavano le querele tutte quali accadevano darsi ai compagni ed amici, ai sudditi e di dubbia fede, e parve a tutti essere più che ottimamente dai dieci uomini governato quell'anno la Repubblica; ma lodata grandissimamente era da tutti la cura

Dionisio Alic. T. II.

Dieci Legislatori.

Nuovo governo nella Repubblica.

M m

cbe

Leggi
delle dieci
tavole,
come in-
trodotte.

Leggi,
intagliate
in colonne
di bronzo
sopra la
piazza,

che avevano dei plebei e dei poveri, difendendoli dai potenti e dalla forza di essi, e molti apertamente dicevano non far più bisogno alcun' altro Magistrato, quando questo solo con prudenza a tutto prevedeva: Autore principale di questa loro amministrazione prudente credevasi essere Appio Claudio, e però dal popolo riportava tutta la lode all' intero Collegio dovuta; perocchè l' opinione di sua bontà non solo era prodotta da ciò che unitamente coi Colleggi operava con maturo consiglio, ma molto più da quello che esso solo e da per sé continuamente esercitava, salutando tutti, ed amichevolmente chiamandoli e con altri atti d' umanità e piacevolezza acquistandosi l' amore dei poveri. Composero questi dieci uomini, ed in dieci tavole alla pubblica cognizione proposero le leggi cavate sì dai Greci, che dalle loro paterne consuetudini, sofferendo essere dai privati uomini ammoniti, riformando in tal maniera le scritte leggi, che fossero di comune piacere, e lungo tempo stavano nella piazza sedendo con qualunque uomo da bene, ed a stretto esame richiamando caduna legge. Quando parve poi essere bene ordinate, e che a niuno dispiaceva più alcuna legge, adunato il Senato, col di lui decreto le confermarono, indi chiamato il popolo per Centurie, essendovi presenti i Pontefici, gli Auguri e tutti gli altri Sacerdoti, e fatti i sacrificj santamente, diedero i suffragj al popolo, dal quale ancora essendo con suo decreto confermate, le fecero intagliare in colonne di bronzo, e le posero in luogo assai ben visibile della piazza in continuata serie disposte, e giacche poco mancava a finire l' anno del loro Magistrato, riferirono al Senato domandando cosa fare dovevasi delle future Comizie. Fra le molte e varie opinioni fu più dell' altre aggradita quella, che pensava doverfi la suprema autorità demandare ancora ai dieci uomini, perocchè si conosceva mancare qualche cosa alle leggi già pubblicate, a cagione della brevità del tempo in cui furono composte, ed acciò, siccome già approvate erano, fossero tanto da chi voleva, quanto da chi non voleva osservate essere necessario un' assoluto comando; ma niente più fu cagione di rinnovar il Magistrato dei dieci uomini, che questo durante, era tolto via quello dei Tribuni, il che cercavasi da tutto il Senato con qualunque maniera; e questa sentenza piacque al Senato pubblicamente consigliandosi; ma privatamente ed in segreto determinarono i principali del Senato stesso domandare quel Magistrato, temendo che se per sorte sì gran Magistrato venisse nelle mani d' uomini torbidi, non fossero cagione alla Repubblica di quat-

qualche gran male. Essendo il decreto del Senato con allegra fronte dalla plebe ricevuto, e con animo pronto confermato, i Dieci uomini determinarono la giornata delle comizie, e fu quel Magistrato domandato dai più vecchj e più onorati Senatori. Era innalzato fino alle stelle nelle bocche d'ogn' uno il capo ed Autore del Decemvirato Appio, sforzandosi la plebe tutto di conservarlo in Magistrato, non avendo alcuno meglio di lui esercitato il Magistrato medesimo. Egli fintamente a principio operando lo ricusava, domandando d'essere sollevato da una operazione faticosa insieme, e piena d'invidia; finalmente, quasi vinto dalle preghiere di tutti, principiò anch' esso a domandare il Magistrato, ed accusando qualunque ottimo competitore al medesimo, quasi gli fossero poco amici per l'invidia che ad esso portavano, favoriva con aperta fronte i suoi amici. Fu adunque nuovamente eletto fra i dieci nelle Comizie delle Centurie ed assieme con esso Quinto Fabio Vibulano, quale esercitato aveva tre volte il Consolato, uomo, fino a quel tempo, immacolato; Degli altri Patrizj poi furono creati col favore di esso Appio, Marco Cornelio, Marco Servilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabulejo, questo non troppo illustre uomo: Furono ancora dalla plebe prescelti Quinto Petilio, Cesone Duidio e Spurio Oppio, quali tre furono da Appio ricercati, acciò maggiormente la grazia della plebe si avesse a meritare, affermando essere ragionevole che quel Magistrato, che a tutti comandar doveva, fosse alla plebe stessa comunicato, ed essendo in tutte queste cose al sommo applaudito, e parendo a tutti, non solo i Re benigni aver superato, ma tutti coloro ancora, quali fino a quel tempo esercitato avevano Magistrato annuo, prese nuovamente il Magistrato per l'anno che aveva a venire, e ciò è tutto quello, che nel primo anno di questo Magistrato di Dieci uomini accadde degno di memoria. Nell'anno dopo presero il Decemvirato Appio Claudio, ed i suoi Collegbi alli quindici di Maggio, nel cui giorno accadde la Luna piena, come i mesi in quel tempo giusta il corso della Luna si consideravano. Fecefi prima d'ogni cosa fra di loro segreta congiura fermata con giuramento, che niuno del loro Collegio agli altri si opponesse in cosa alcuna, ma che tutto ciò, che ad uno piacesse, fosse dagli altri tutti approvato, e che si mantenessero in quella autorità tutto il tempo di loro vita, non mai rinunciandola, nè alcun' altro ammettendo mai a quel Magistrato nel governo della Repubblica, dovendo essi avere ed autorità pari, e pari onore; e di raro, e solo per ne-

Dieci Legislatori nuovamente creati.

Congiura stabilita fra i X. Legislatori.

Mutazio-
ne nel go-
verno dei
X Legis-
lati.

Littori
quando
incomin-
ciarono la
Roma.

cessità il Senato o la plebe adunassero, e la lor volontà richie-
dessero, astringendo alla propria autorità la maggior parte del
comando. Essendo per tanto venuto il giorno in cui assumer do-
vevano il Magistrato, giorno sacro ai Romani, e di grandissima
religione, in cui lecito non è o dire, o ascoltare cosa men che
allegra, andarono in pubblico, dopo avere ai Dei solennemente
sagrificato, facendosi andare avanti a cadauno tutte le insegne
dei Re. Subito che il popolo vidde non continuare quel Magi-
strato più nel modesto e popolare abito, nè vicendevolmente l'uno
all'altro scedere le insegne Regie, sorpreso fu da grandissimo dolo-
re, ed erangli di grandissimo spavento le scuri che aggiunte ve-
devano ai fascj dei Littori, dod'ci de' quali andavano avanti a
cadauno, facendo rit rare, e battendo la moltitudine, come fa-
cevasi una volta comandando i Re, il qual costume subito dopo
la cacciata dei medesimi fu abbandonato da Publio Valerio uo-
mo popolare, quale successe subito dopo la Regia potestà, e
quel costume fu poi da tutti gli altri Consoli abbracciato e segui-
to, come proveniente da autore di ottimo esempio, contenti essen-
do dei Fascj solamente, nè le scuri volendo mai avanti, se non
nelle mi nari, o altre espedizioni fuori di città; perocchè facen-
do cogli inimici in guerra, o andando a vedere le cose dei sud-
diti aggiungevano ai fascj ancora le scuri; e ciò facevano, acciò
il terrore di loro presenza, quale si suole procurare contro i ne-
mici e contro i servi, non guadagnasse loro il fastidio dei citta-
dini. Avendo per tanto veduto tutti, che ogn' uno l' insegne ave-
va della regia autorità, incominciò ogn' uno, come ho detto, a
temer grandemente, considerando esser già perduta a fatto la
libertà, e dover avere dieci Re in luogo d' un solo. Intimorita
per tanto la moltitudine, stabilirono i Dieci di mantenere nella
medesima quel timore del loro comando, circondandosi ogn' uno
di non piccola quantità d' uomini ferocissimi, ed a loro, o per
sangue, o per amicizia, o altra ragione molto affezionati: Nè
sia d' ammirazione alcuna, se non pochi si ritrovarono, quali in
umile e bassa fortuna essendo della Tirannide si fecero adulatori,
molto più la loro comodità avendo cara, che la pubblica uti-
lità, ma molto al certo savà da meravigliarsi, che fra coloro
che ai dieci adulavano, e che con la Tirannide la patria cerca-
vano opprimere, molti vi fossero del numero dei Patrizj, e que-
sti ricchi molto, e di sangue assai chiaro, il che avvenne, pe-
roccchè usavano i dieci il comando coll' essere facili a tutti quei
piaceri, coi quali il genere umano facilmente si prende, non fa-
cendo

cendo alcun conto del Senato o del popolo Romano, essendo essi Legislatori e giudici di tutte le cose, uccidendo contro ogni giustizia molti cittadini, e molti spogliando dei beni. Acciocchè poi con apparente pretesto di giustizia coprissero gli enormissimi e più che atroci delitti, assegnavano ad ogni causa i suoi giudici: Avevano per tanto subornati uomini del loro partito che fossero gli accusatori, e fra gli amici eleggevano i giudici, quali nei giudicj vicendevole ajuto si davano: Nè poche colpe, e quelle che erano d'importanza, erano riservate dai Decenviri ad essere da essi giudicate; per la qual cosa coloro quali esser non volevano della loro fazione, erano obbligati farsi amici dei giudici, altrimenti la lite era perduta, e così accadde coll' andar del tempo, che nella città erano i più tristi ed infetti, che i sani e dabbene: Coloro poi, quali offesi erano da questo licenzioso vivere dei Dieci, non volevano entro alle mura abitare, ma ritiravansi alle loro vigne, aspettando il tempo delle Comizie, quasi fossero i Decenviri per deponere il Magistrato finito l'anno, ed avessero essi nuovi Magistrati ad eleggere. Appio frattanto, ed i suoi Collegbi scritte avendo le leggi, quali mancavano, in altre due tavole, le aggiunse alle dieci primamente fatte, e tra quest' ultime cravi anco questa legge: Che leciti non fossero i matrimonj fra i Patrizj ed i plebei; nè per altra cagione su fatta, come io penso, questa legge, se non perchè coi vicendevoli matrimonj e continuate parentele non si facesse fra questi due ordini una buona pace, e concordia. Venuto poi il tempo delle Comizie, dato un calcio alle consuetudini della patria, ed assieme alle nuove leggi, non avendo aspettato i suffragj nè del Senato, nè della plebe, si mantennero nel Magistrato medesimo. Dopo quell' anno principiò l' Olimpiade ottantesima terza, in cui vinse nel corso Crisone d' Imera, Principe d' Atene essendo Filisco, mentre in Roma Appio la Consolare potestà possedeva, mantenendosi già il terzo anno nel Decenvirato, e quelli che l'anno avanti nel medesimo Magistrato aveva avuti compagni, si mantennero pure nel medesimo.

S' accrescono due tavole di leggi alle dieci prime.

Legge per impedir l'unione fra Patrizj e plebei.

Olimpiade lxxxiii.

Filisco Principe d' Atene.

FINE DEL DECIMO LIBRO DI DIONISIO ALCARNASSEO.

DIO:



DIONISIO ALICARNASSEO

D E L L E

ISTORIE DE' ROMANI.

LIBRO UNDECIMO.

Olimp.
LXXXIII.

Torre di
Bunforo
nello
presso
Fiume
Grande.



ELL'OTTANTESIMA TERZA OLIMPIADE per tanto, in cui nel corso vincitore fu Criso da Inera Principe era d'Atene Filisco, essendo stati i Romani sotto l'autorità dei Dieci per tre continui anni, annullarono quel Magistrato. Sforzerommi ora le cagioni narrare, i motivi, e gli impulsi per cui si mossero a tagliare le già piantate radici di tanto potere, e fatto qual condottiere la

già perduta libertà osarono recuperare, la cosa dal suo principio facendomi a discorrere; perocchè molto dilettevole e necessaria cosa essere io penso, fondatamente queste cose sapere, sì agli uomini tutti, come principalmente a coloro che dediti sono alle discordie della santa Filosofia, come pure a quelli che nelle civili amministrazioni sono occupati, molti soddisfatti non essendo, a cagion d'esempio, di sapere essere stati vincitori gli Ateniesi e Lacedemoni di due navali battaglie, e di una campale contro i Persiani, ed aver debellato quel Re Barbaro che conduceva seco trecento mila soldati, non avendone essi fra dei suoi, e dei compagni, più che cento dieci mila, ma desiderando ancora

cora sapere i luoghi ove occorsero, e dalla istoria conoscere le ragioni, per cui si fecero tanto ammirabili ed appena credute prodezze; e come pare quali fossero i Capitani d'ambi gli eserciti, sì Barbaro, che Greco, ed accio tutto brevemente io dica, niente voglion che si tralasci di ciò, che nella guerra fu operato. Gran piacere veramente ha l'uomo, quando talmente all'orecchie se gli rappresenta una cosa accaduta, come quasi per le mani preso, condotto sia sopra il fatto, nè solamente ciò che si dice ascolta, ma quasi vede quel che si fa: Quindi è, che non si soddisfano gli uomini, quando le civili azioni ascoltano, udire in breve il principio e fine dell'azione, come, aver gli Ateniesi permesso, che i Lacedemoni te mura della loro città disfaccessero, abbruggiassero le navi, ponessero presidio nella Rocca, e distrutta la maniera del popular governo, quale dai maggiori loro avevano avuta, nel governo di pochi la Repubblica rimettessero, non avendo pure una battaglia contro di essi fatta; ma saper desiderano, da quali necessità indotta la città tali indegne ed insofferibili condizioni sostenute abbia di patire, come pure da qual forza di argomenti, e da quali uomini persuasa fosse, volendo in fine tutte le circostanze sapere, che a tal fine la condussero. Egli è veramente comune cogli altri uomini a tutti i politici (fra quali annovero i Filosofi ancora, non quelli che lo studio della Filosofia pongono nelle parole solamente, ma quelli che pensano esso consistere nello studio delle oneste cose) il piacere che apporta la perfetta cognizione delle circostanze, quali alle cose sono indelebili campagne: Ma suola ancora nelle angustie dei tempi, oltre il detto piacere, la cognizion di queste cose apportare alla Repubblica spesse volte utilità grandissima, mentre la forza delle orazioni fa che da sè intendano ciò che è di loro giovamento; perocchè facilmente capiscono gli uomini ciò che può apportar giovamento, o danno, quando molti esempj si fanno ad osservare, e le azioni di molti hanno avanti agli occhi; e fanno mostra di gran prudenza e sapere quelli che ad altri le propongono da imitare. Per tal cagione adunque ho deliberato con tutta diligenza narrare tutto ciò che accade degno di memoria nell'annullare l'impero dei pochi, nella cui spiegazione non prenderò io dalle ultime cose principio, dalle quali solamente alcuni pensano avere incominciato l'acquisto della libertà, cioè dal delitto da Appio commesso, vinto dall'amore d'una giovane, perocchè questa fu una giunta, sebben la maggiore dell'età della plebe; essendone state avanti altre innumerabili; ma

Cognizio-
ne delle
passate
cose utile
alla Re-
pubblica.

io voglio principiare da quelle ingiurie, quali dai Dieci patite aveva la Repubblica prima di questa, e poi dirò tutte quelle iniquità che da essi commesse furono. Pare adunque che guadagnasse loro primieramente l'invidia, l'aver oltre il primo anno continuato anco il secondo nel Magistrato, non curandosi del popolo, e disprezzando il Senato; in secondo luogo l'aver ogni più illustre cittadino, perche la loro volontà non approvava, scacciato dalla città, oppure barbaramente ucciso, finti avendo contro di essi atrocissimi peccati, e mandati accusatori del loro partito, ed essi stessi avendoli condannati, e maggiormente ancora l'aver permesso ai più tristi ed audaci giovani, de' quali cadauno gran quantità aveva per sua guardia, lo stracciare ed appropriarsi i beni di quelli che erano loro contrari nel governo della Repubblica; e quasi fossero in una città per forza di guerra debellata, non solo rubavano l'aver ai legittimi possessori, ma contro le mogli loro ancora, se belle fossero, usavano forza la libidine esercitando, nè le nobili loro figlie da ciò lasciando esenti, e se alcuno si fosse per tal cagione adirato, lo battevano non altrimenti che si facciano li servi, e fecero sì, che coloro, cui intollerabili parvero questi loro misfatti, conducendo seco le mogli ed i figliuoli si ritiravano nei vicini castelli, ed erano dai Latini per il parentado ricevuti, come pure dagli Ernici, per avere molto tempo avanti ricevuta la Romana cittadinanza; per lo che, come si può facilmente congetturare, non eravi alla fine alcuno nella città di Roma, se non erano di aggradimento ai Tiranni, ed ai quali niente il pubblico bene importava: Giacche non pensavano i Patrizj averli a fermare in Roma, quali nè volendo i Tiranni adulare, nè potendo all'opere loro resistere, non volevano nè pur quelli descritti al numero di Senatori e che obbligati erano stare al loro ufficio presenti, ma la maggior parte di questi preso il loro avere, e lasciando vuote le case, con tutta la loro famiglia si ritiravano in villa. A coloro poi, che all'impero dei pochi favorivano, gratissima cosa era vedere la fuga e l'esilio degli uomini più illustri, sì per altre cagioni, come ancora perche crescendo nei giovani sempre più la libidine e la sfacciataggine soffrir non potevano la presenza di quelli, il cui aspetto a riverenza gli obbligava nell'atto stesso delle più enormi iniquità. Essendo la città per tanto priva della miglior parte di sè, e perduta avendo del tutto la libertà, considerando i nemici, quali prima erano stati vinti in guerra, d'aver ottima occasione di vendicarsi delle ricevute ingiurie e di recuperare le cose perdute, essendo

Tiranni-
de, e libi-
dine dei
X. Legis-
latori.

essendo desistuta affatto la città per questo impero dei poebi, nè abile più ad unirsi in concordia, nè a governare il principato, preparate le cose tutte alla guerra opportune, con grandissime forze il Romano impero assalirono. I Sabini nel tempo stessa cavate fuori le forze loro, e dato addosso al territorio Romano, e fatta gran preda dopo avere fatta grand'uccisione di contadini, posero l'assedio ad Ereto poco distante dal Tevere, e da Roma non più di cento quaranta stadj (a). Gli Equi poi, assalito e depredato gran parte del territorio dei Tuscolani loro confinanti, posero l'assedio ad Algidò. Atterrì i Dieci dalla fama della venuta dei nemici, chiamati i loro amici, domandavano consiglio cosa fare dovevansi: Essendo tutti d'opinione doverli condur fuori l'esercito contro i nemici, nè essere da aspettare fino a tanto che i medesimi alla città si appressassero, dubitavano però, se tutta la città chiamar dovessero all'armi, e per ciò quei cittadini ancora, cui era odiosa la presente maniera di governo, ed in dubbio parimente erano, se con severità e rigidezza scriber dovessero i soldati, come i Re fatto avevano ed i Consoli, oppure con umanità e piacevolezza: Nè era loro di poco travaglio il determinare, con autorità di chi dovevasi questa guerra decretare e fare la scelta dei soldati, se con autorità del Senato, o della plebe, oppure se d'ambidue l'autorità dovevasi rigettare, come sospetta, e la scelta medesima farsi di comando dei Dieci medesimi. Avuta da essi matura considerazione sopra ciò, determinarono finalmente adunare il Senato, e far sì, che la guerra decretasse ed a loro tramandasse l'autorità della scelta dei soldati, pensando tutti che se l'una e l'altra cosa fosse dal Senato decretata, fossero tutti al primo comando per abb' dir loro, essendo principalmente tolta via la Tribunizia potestà, alla quale solamente concesso era impedire i comandamenti del Magistrato, e se bene con ciò pareva essere in qualche maniera soggetti al Senato ed eseguire i di lui decreti, pure avrebbero legittima autorità di far la guerra. Considerate avendo queste cose, ed avendo subornati quollì del loro partito, ed i loro consanguinei e parenti a dire sentenze a tali loro deliberazioni conformi e ad opporsi a chi fosse di contrario parere, andarono in piazza, e per il Trombetto fecero chiamare per nome ogn'uno de' Senatori. Non rispondendo allora alcuno nè pur mediocre Senatore, nè alcuno dopo lunga chiamata del Trom-

Confusione
ne del
Dieci.

N n

betto

(a) Miglia diecisette e mezzo d'Italia.

Violenza
dei Dieci
contro i
Senatori.

Parole di
Appio a
Valerio.

Risposta
di Valerio
ad Appio.

berto venendone, se non quelli, quali erano adulatori del loro comando, fra' quali altro non si trovava che la parte più trista di loro fazione, presi erano da grandissima meraviglia anzi quelli che trovavansi allora nella piazza, che costoro, quali fino ad ora per niuna, ancorche importantissima cagione, mai il Senato adunato non avevano, ora conoscessero esservi qualche adunanza di ottimi uomini, a' quali si doveva domandar consiglio della Repubblica. Ciò adunque veduto dai Dieci uomini, cominciarono a sforzare i Senatori venire dalle case alla Curia, ma moltissime case tutte vuote trovando differirono la cosa al giorno venturo, ed in quel mentre, mandati i loro ministri nel contado, li facevano venire alla città. Appio autore e Principe del Desempirato disse essere ai Romani mossa guerra da due popoli Ecqui e Sabini, e fece un'orazione con gran diligenza premeditata, il cui fine era che si facesse scelta dei soldati e con ogni prestezza si cavasse fuori l'esercito, non concedendo la cosa tempo alcuno di dimora. Ciò detto da costui, si rizzò Lucio Valerio detto Potito, uomo illustre per le prodezze de' suoi maggiori, perocché figlio era di quel Valerio, quale con valoroso assalto ricuperò il Campidoglio occupato da Erdonio, e morì Console in quella battaglia, e nipote discendente da quel Publicola, quale, scacciati i Re, ridotta aveva la Repubblica sotto il comando degli ottimanti. Osservato da Appio essendo, e dubitando esso, che dir non volesse alcuna cosa a proprio talento, gli disse subitamente: Questo, o Valerio, non è il tuo luogo, nè s'aspetta ora parlare a te; ma dopo che questi più vecchi e più onorati Senatori detto avranno il loro parere, allora, chiamato essendo, tu pure dirai il tuo, frattanto siediti e taci: Allora Valerio. Non mi rizzai, disse, per parlare della da te proposta materia, ma d'altre assai maggiori cose, e più necessarie, delle quali penso essere mio dovere dare avviso al Senato, quale da ciò che dirò, abbastanza conoscerà se più necessarie sian le cose di cui domando io il suo parere, o quelle per cui, da voi sforzati, si siamo qui adunati; ma non mi negare la facoltà del dire, che sono io Senatore e Valerio, e desideroso della pubblica salute parlare: Perocché se ancor contro di me esercitar vorrete la solita vostra ribalderia con tutti fin qui usata, a quai Tribuni ricorrerò io? E' già da voi tolto via ogni ajuto ai cittadini, cui sia fatta forza: E qual male è minore di questo, che io Valerio Potito essendo, non possa l'eguaglianza del

del gius avere, come poter devono gl' infimi della plebe ancora, ma necessario abbia il rifugio della Tribunizia potestà? Ma conciosiacosache di tal Magistrato ancora siamo tutti privi, accuso voi tutti, quali unitamente con questo gli altri Magistrati ancora, niuno eccettuato, vi siete arrogati, e padroni d'ogni cosa della città vi siete fatti: E se bene veramente sapia, gittare in vano le mie parole, pure a tutti essere consapevole ho voluto la vostra congiura, perocche tutti d'uno stesso anno siete, ed accordati di contendere tutte le pubbliche cose: Anzi, te solamente accusar voglio, o Quinto Fabio Vibulano, quale essendo stato fregiato di tre Consolati, non so se pur ora conservi la stessa sentenza: Però se così è, sorgi omai dalla Cattedra, ed apporta opportuno soccorso a chi è dalla forza oppresso; perocche tutta questa adunanza, il Senato tutto intero a te è rivolto, e te solo riguarda. Cid detto da Valerio, Fabio non ebbe ardire, a cagione della gran vergogna, di rizzarsi, nè di rispondere in conto alcuno: Ma frattanto Appio con grandissima premura levandosi esso e gli altri compagni da sedere, lo proibì parlare. Essendo grandissimo sdegno e susurro nato da tale operazione nel rimanente dei Senatori, ed all'incontro difendendosi quelli del loro partito, rizzossi Marco Orazio detto Borbato, nipote di quell'Orazio, quale dopo scacciati i Re dalla città, era stato Collega nel Consolato di Publio Valerio Publicola, uomo famoso in guerra, nè ignorante delle regole del dire, ed amicissimo di Valerio dalla sua puerizia, quale trattenere non potendo più oltre lo sdegno da ciò insorto nel suo petto: Più presto, disse, che io non voleva, mi sforzi Appio rompere il silenzio, mentre non v'ha più per voi, come io mi avveggo, modo, o regola alcuna, ma solamente il Tiranno Tarquinio imitate, non volendo lasciar libero il favellare a coloro quali della pubblica salute vogliono far parole. Vi è forse fuggito di mente esservi i nipoti ancora di quel Valerio che i Re discacciò, e che la famiglia degli Orazj ella pure ha i suoi discendenti, eredi del sangue non solo, ma ancora della virtù, alla quale è particolare assalire, o in compagnia d'altri, o soli altresì chi la libertà della patria opprimere procurassero? Credete forse essere noi tutti e gli altri Romani ancora a tanta sonnolenza e pigrizia divenuti, che abbiamo in luogo di grazia da voi il poter conservar la vita, in qualunque maniera ce la concediate, nè mai cosa alcuna per la libertà

N. 2. della

Orazione
di M Orazio
Borbato
contro i Dieci.

della patria voler dire, o fare? Siete forse forsennati per la grandezza del comando? Dite di grazia; chi siete voi mai, poichè a Valerio o a chiunque altro Senatore la libertà di parlare togliete? O qual Magistrato per legge esercitate? Non vi fu forse per un solo anno tramandata l'amministrazione della Repubblica? Il tempo del vostro comando non è egli terminato? Non ne siete voi spogliati per comando delle leggi? Pensate omai di parlar alla plebe di questo; perocchè colà si oppone mai, che chiunque del nostro Senatorio ordine a parlamento chiami il popolo, ed inveisca contro il Magistrato vostro, tenuto ancora da voi, ma contro le leggi? Date voi sopra ciò i calcoli ai cittadini, acciò apparisca se la volontà loro sia di mantenere questo Magistrato di Dieci, e voi conservare al possedimento del medesimo, oppure gli antichi paterni Magistrati voglia rinnovare: Che se per sorte del tutto impazzito il popolo, soffra di vostra servitù il giogo, godetevi omai in pace questo vostro potere, e se giusto da tutti egli si abbia, con ardita fronte fattevi allora ad opporvi a chiunque pensa a prò della patria discorrere; perocchè degni faremmo al certo di patir queste e molto più triste cose, se al comando vostro di proprio volere più oltre si soggettassimo, e di grandissima infamia le virtù nostre e dei maggiori macchieressimo. *Non aveva ancora terminato il suo parlare, quando con grandissimo sciamazzo gli vanno addosso i Dieci, e vedendo la Tribunizia potestà chiamare offesa, lo minacciarono gettarlo dalla rupe Tarpeja, se non tacesse. Si sdegnò, e fuffarò il Senato intero, tali minaccie udendo, quasi oppressa con ciò fosse la loro libertà; per la qual cosa si pentirono subito i Dieci di tal proibizione e minaccia, vedendo per tal cagione sdegnato tutto il Senato. Andato per tanto Appio nel mezzo loro, e pregati li mormoranti Senatori, che quietar si volessero per pochi momenti, poi che il turbato Senato si acquetò disse: Non proibimo noi, o Padri Coscritti, il parlare ad alcuno di voi, quale parlar voglia quando se gli aspetti, ma raffreniamo questi più d'ogni altro presuntuosi, quali parlar vogliono prima d'essere chiamati; per ciò non vogliate contro di noi adirarvi, perocchè si darà facoltà ad Orazio e Valerio di dire il loro parere quando loro toccherà parlare, come l'antico nostro costume richiede, purchè però si facciano a discorrere di ciò per cui siete adunati, nè vogliano andar vagando fuori di questi confini;*

Risposta
d' Appio
ad Orazio.

confini: Che se poi sedurre vi vogliano con popolari orazioni, e nella città feminino sediziosi discorsi, nè altro più nel loro parlare dimostrino che faccia a proposito di ciò che ora veramente si tratta, allora ci spetta, o Orazio, per concessione del popolo raffrenare coloro che nei prescritti termini non fanno contenere, autorità a noi concessa dal popolo allora quando ci attribui il Consolare e Tribunizio potere: Nè terminato è fino ad ora il tempo di questo nostro Magistrato, come a te parve; perocchè non siamo noi creati per un'anno, o per altro determinato tempo, ma fino a quel tempo che la promulgazione delle leggi avuto avesse il suo perfetto termine. E per ciò, quando esequito avremo ciò che abbiamo nel pensiero, allora, rinoncando l'impero, pronti saremo a rendere ragione de' nostri fatti a chiunque di voi, ma fra questo tempo non permetteremo che sia tolta cosa alcuna all'impero Consolare, o Tribunizio. Ora per tanto vorrei da voi udire il parere vostro, ma con ordine detto, sopra la presente guerra, quale abbia ad essere la più pronta e miglior maniera di ributtare i nemici nostri, dando principio, come è ragionevole e consueto, i più vecchj, indi gli uomini di mezza età, ed in fine i giovani. *Ciò detto avendo, il primo di tutti chiamò Cajo Claudio suo Zio Paterno, quale levatosi in piedi fece tali parole.* Giacche me essere il primo a dir sua sentenza vuole apertamente Appio, o Padri Coscritti, facendomi quest'onore, come io penso, a motivo del parentado, e devo io dire con libertà quale il parer mio sia circa questa guerra dagli Ecqui e Sabini promossa, prima di dirlovi, bisogna che l'animo mio a voi faccia chiaro, e che voi accuratamente osserviate da quale speranza indoti gli Ecqui ed i Sabini, si siano ora determinati di muover contro di noi le armi, e con scorrerie devastare i campi nostri, quando fino a questo tempo aggradevole loro era, e qual grazia degli Dei riconoscevano, se il loro con sicurezza possedere si lasciassero. Se ciò per tanto arriverete ad intendere, la maniera ancora conoscerete, come con tutta facilità dalla guerra di questa gente liberar vi possiate. Dopo che adunque udirono costoro, conquistata essere ed ammalata gravemente la nostra Repubblica, e che coloro, quali al presente a tutto lor talento reggono, nè della plebe essere amici, nè dei Patrizj (nè vana, o falsa è questa fama, ma pur troppo vera,

Orazione
di Cajo
Claudio
contro i
Dieci.

vera, i motivi della quale, essendo a voi ben noti, non è bisogno narrarli) pensarono che se oltre questi interni mali, da qualche forastiera guerra afflitti fossimo, e procurassero i Magistrati cavar fuori le forze militari a difesa del territorio, non fossero con la solita prontezza i soldati proclivi a farsi descrivere, nemici essendo a questi Magistrati, nè li Capitani stessi fossero per usare contro i contumaci il rigore delle leggi per timore di maggior male, e per tanto quei pochi che forse l'armi prendessero a loro prò, o le insegne abbandonerebbero, o, se rimanessero, con una volontaria pigrizia maneggerebbero freddamente l'affare, e da pigri farebbero guerra. Nè irragionevole è questa loro speranza; perocchè, quando con animi uniti una città prende l'armi, e tutti quella guerra esser utile pensano, non solo il Magistrato ma i sudditi ancora, tutti si lanciano con prontezza contro i nemici, per niente paurosi, grandissimi sianò i pericoli o la fatica, ma quando questa città da interne sedizioni sia conturbata, e si affaccia al nemico prima di levarle o sedarle, e pensa la plebe dover non per sua ricchezza tante disgrazie soffrire, ma acciò più valido faccia l'altrui comando contro di sè medesima, e pensano, i Capitani loro essere non solo domestici ma più che forestieri nemici, languiscono tutte le cose, e qualunque debole numero può un tale esercito del tutto superare. Questi, o Padri Conscritti, sono i pensieri dei Sabini e degli Ecqui, e con tale sicurezza assaltano il nostro contado. Se per tanto sdegnati per questo loro disprezzo e superbo animo, vogliamo, tratti da questa collera, decretare doverci condur fuori l'esercito, temo, e con ragione, che non ci accada ciò che pensarono essi, anzi so che sicuramente accaderà: Ma se le principali cose, il che è sommamente necessario, al suo pristino stato ridurremo, vale a dire, che sia ridotta la plebe ad una decorosa modestia, e che sia lo stesso desiderio in tutti della pubblica salute, tolte dalle radici le ingiurie cittadinesche, e prave cupidità, quali ora hanno preso possesso, caderà nel tempo stesso questo ardir dei nemici, e gittate l'armi, verranno a risarcire i danni a noi inferiti, ed a trattare la pace, e così ci accaderà, il che dalla volontà di tutti gli uomini dabbene è sommamente desiderato, che ci sia facile terminare senza armi questa guerra. Ciò ben considerato, penso, giacche pieno di turbolenze è il presente

sente stato delle cose nostre domestiche, che sia da lasciare da parte per ora la considerazione della guerra forastiera, e che di comun volere e con decorosa maniera sia fatta, a chiunque voglia, libera potestà di parlare, perocchè non ci fu lecito ciò fino a quest'ora, e fino a che non si arrivò a tanto, che da questo Magistrato fossimo adunati per dar consiglio della guerra non si potè prender consiglio sopra ciò che vi ho proposto, nè se ciò che si fa, ragionevolmente e con rettitudine si faccia saper potiamo, fino a tanto che dura nella città questo ordine e sedizione. Veramente gran riprensione meriterebbe chi, lasciata da parte questa favorevole occasione, volesse d'altre cose discorrere, nè si potrebbe con tanta facilità assicurare d'aver allora più opportuna occasione, se questa come non troppo comoda volesse lasciar fuggire; perocchè se alcuno le future cose prevedere dalle passate congetturando vorrà, passerà in avvenire moltissimo tempo avanti che si aduniamo più a trattare del pubblico bene. Vi prego per tanto, o Appio e voi altri, quali soprassedete alla Repubblica, ed ai quali spetta il pubblico bene, cercare della città, non le private vostre comodità, se qualche cosa di verità io dirò, ma con parole un poco libere nè adattate ad acquistar la vostra grazia, e non considerarvi per tal cagione offesi, nè adirarvi meco, ma pensare che io ciò non dirò per vostro strapazzo, o del Magistrato vostro, ma acciò io faccia palese da quante tempeste sia la Repubblica agitata, e con l'emenda di qual cosa possa la medesima al suo primiero buono stato restituirsi; perocchè non solo tutti coloro a quali sia a cuore la salvezza della Repubblica hanno necessità discorrere dello stato presente della medesima, ma io principalmente; e primieramente a cagion d'onore, perchè il primo sono domandato del mio parere, perocchè farebbe effetto di una tristezza e pazzia particolare, che essendo io il primo a dire, tacesti poi ciò che prima d'ogni cosa abbisogna di emenda; in secondo luogo, perocchè Zio Paterno io sono di Appio Principe del Decenvirato, ed a cui di necessità spetta consolazione grandissima, quando da questi bene amministrata veggio la Repubblica, ma grandissimo dolore ancora più che ogn'altro io sento, quando male sia governata; in oltre, perocchè questo istituto nell'amministrazione della Repubblica, entro le vene tramandato lo sento dai miei maggiori, cioè di anteporre sempre il pubblico

Il vero cittadino deve anteporre il pubblico bene al privato.

blico al privato bene, e di non far conto alcuno del mio privato pericolo, qual norma di vivere fin da principio da me proposta, mai di proprio volere non l'abbandonai poi, nè feci disonore alcuno alle virtù de' miei maggiori. Facile cosa per tanto sia il conoscere che questa maniera di Repubblica viziosa sia ed a tutti odiosa, e principalmente da questo, che tutti coloro quali esercitano alcun pubblico ufficio (il che a voi non conviene ignorare) fuggono tutto giorno dalla città, abbandonando le paterne case; come pure qualunque dabbene sia fra la plebe, o nelle vicine città coi figliuoli e le mogli si trasferisce, oppure nei più lontani campi fuori della città si ritira; e nè pure molti Patrizj, come avanti, sono nella città, ma la maggior parte di questi ancora dimora in villa: Ma che si avrà a dire di quelli che nella città fermi stanno, essendo questi e pochi, ed a voi, o di parentado, o di stretta amicizia congiunti, mentre gli altri tutti amano piuttosto la solitudine, che la città? Al certo, allora quando vi fu di necessità adunare il Senato, dai campi vennero ad uno ad uno tutti coloro a' quali per eredità di sangue era a cuore esercitare i Magistrati, e la libertà procurare e mantenere della Patria, nè ritirarsi mai da qualunque pubblico ufficio. Pensate voi per tanto, nell'abbandono che fanno gli uomini della patria, che fuggano il bene, oppure il male? I mali certamente, come io penso, fuggiranno: E pure qual maggior male pensate voi accader possa ad una città, e molto più alla città di Roma, quale per mantenere sicuro il comando sopra i suoi confinanti, abbisogna di moltissimi domestici soldati, abbandonata venendo e dalla gente Patrizia e dalla plebe ancora, in tempo che da niuna guerra viene vessata, o da peste, o da altro gran male? Saper volete voi per avventura per quali cagioni siano gli uomini obbligati abbandonare le cose sacre ed i sepolcri dei maggiori, le proprie abitazioni e possessioni, e considerare qualunque terra più della Patria stessa. Io penso certamente, e sò non farsi cosa alcuna di queste senza ragionevole motivo, nè a voi in conto alcuno lo terrò nascosto. Molte accuse, e veramente da molti, o Appio, proferte sono contro il vostro Magistrato, le quali se vere siano, o false, non occorre ora disputare; ma pure si pubblicano: E per dirla in breve non havvi parte alcuna, toltane quella che al vostro partito è obbligata, che acconsenta al presente regimen-

gimento della Repubblica; perocchè da coloro facendo principio, quasi più illustri sono, e nati di nobilissimo parentado, appartenendo loro i Sacerdozj ed i Magistrati, e tutti gli altri frutti di quegli onori che acquistarono i loro maggiori, sopportano molto mal volentieri essere da voi scacciati da quelli, e delle dignità del loro parentado privati; indi i mediocri ancora, e che il secondo grado occupano della Repubblica, quali abbandonati gli affari pubblici, vita quieta desiderano vivere, si lamentano assai, e con lagrime abbondanti agli occhi, degli iniqui vostri latrocinj della lor roba, delle villanie vostre dalle mogli loro sofferte, delle libidini contro le loro figlie usate, e d'altre infinite e gravissime ingiurie ricevute; ed in fine la parte infima e povera della plebe, priva vedendosi dell' antico gius delle Comizie e dei suffragj, non mai chiamata al parlamento, nè fatta partecipe più di qualunque altra civile moderazione, per queste cose tutte odio grandissimo vi porta, e chiama il vostro Magistrato vera Tirannide. In qual maniera per tanto correggerete voi queste cose, e da questi peccati vi giustificherete voi presso i vostri cittadini. Ma questa maniera pure ella è ciò che mi rimane a dire, ed è se permetterete che fatto prima il Senatus Consulto deliberi la plebe se crear voglia piuttosto i Consoli, i Tribuni e gli altri Magistrati, oppure mantenere questa maniera di Repubblica; perocchè se i Romani tutti confermino l'impero dei pochi, voi un legittimo Magistrato eserciterete, e non usurpato per forza, e se i Consoli e gli altri Magistrati amassero eleggere di nuovo, voi per legge deporrete il Magistrato, nè parerà che abbiate voluto per forza esercitare il comando sopra i pari vostri, il che è mera Tirannide, mentre ove la Repubblica dagli Ottimati è retta, niuno può esercitare il Magistrato, se non di volontà dei cittadini. Io penso però, o Appio, che a te s'aspetti autore essere di questo decreto, perocchè essendo stato da te confermato l'impero dei pochi, da te stessi anco levar via, e se esso fu una volta di utilità, ora è di aggravio. E però ascolta di grazia, quali benefizj per tale azione tu sia per conseguire. Se tutti gli altri compagni vostri del Decenvirato questo invidioso Magistrato depor vorranno, penseranno al certo tutti gli uomini essere i tuoi compagni divenuti dabbene solamente per il tuo esempio; che se iniquamente ricusassero lasciare

Oo

quel

Riguarda
abbomine
vole inde-
gnità co-
messe dai
Dieci.

Leggiti-
mo Magi-
strato nel-
la Reppu-
blica de-
ve essere
eletto dai
cittadini.

Gieramento
quale sia
da fuggire.

Suggerisce
il modo
ad Appio
di giustificarsi.

quel Magistrato, tutti al certo ti ringrazieranno, quale solo abbia ben operare voluto, e gli altri, ancorche contro lor voglia, li priveranno del comando. Che se mai alligati fosse con secreti patti, e li Dei testimonj e vendicatori della tua fede chiamasse (perocche forse alcuna cosa simile facesse) pensa, o Appio, essere scellerata cosa esequire queste convenzioni, perocche fatte contro la Patria ed i cittadini; Ma religiosa e santa cosa il contravvenir loro, perocche vogliono li Dei alli giusti ed onesti patti essere chiamati testimonj, non alli tristi ed ingiusti: Che se poi per timor dei nemici non ti deliberi abbandonare il comando, dubitando che per cagion loro non ti nasca qualche grave pericolo, ed obbligato sia render ragione delle tue operazioni, malamente pensi ed hai di te paura; perocche tanto vile non farà per essere, o ingrato il popolo Romano, che dimenticati i tuoi beneficj, voglia ricordarsi i tuoi delitti solamente, ma ai mali in passato sofferti contrapporrà con giusto esame il presente tuo merito, ed a quelli ti darà perdono, e per questi ti rimarrà obbligato. Rinoverai poi alla plebe, e ridurrai alla sua memoria le molte ed illustri azioni, quali prima di questo comando di pochi hai tu fatto, e le domanderai ajuto e favore: quasi grazia le domandasti, ma grazia dovuta. Contro poi le accuse che ti venissero date, con molte e varie maniere ti potrai difendere. A molte oppor potrai che tu non fossi il reo ma alcuno degli altri, non sapendolo tu; ad altre, che tu reprimere il delinquente non hai potuto, essendo con esso di autorità eguale; e finalmente ad altre, che tu sia stato sforzato permettere alcuna cosa contro il tuo proprio volere, obbligato da qualche beneficio: Ma troppo lunga sarebbe questa mia orazione, se le maniere tutte di difenderti enumerar volessi. Quelle cose poi delle quali giusta scusa o ragionevole ritovar non potrai, con ingenuità confessandole, e pregando in tuo favore mitigherai lo sdegno negli offesi. Altri ricorrono ancora al poco giudizio dall'età cagionato, altri alla pratica di uomini tristi, altri alla grandezza del comando che gli animi nostri innalza troppo, ed altri finalmente alla fortuna, quale gli umani pensieri solita è schernire. Ma se tu lasciar voglia questo tuo comando, ti prometto io sicuramente, che a perpetua oblivione sarà mandata ogni memoria di qualunque tuo delitto, e si farà una onesta riconciliazione fra il popolo e te, quanto mai lecito sia farsi nelle
rice-

ricevute disgrazie; Ma temo che sia un ricercato pretesto questo tuo decantato pericolo, acciò il Magistrato non rinonci (perocche facile sarebbe seicento Tiranni quì enumerare, a' quali, abbandonata la Tirannide, niente accadde di male per le mani dei loro Cittadini) e temo che le cagioni vere non sian la tua vana ambizione, che desidera l'apparenza d'una vera gloria ed il desiderio d'iniqui piaceri dalla Tirannide prodotti: Che se, non le apparenze e le ombre seguiti dell'onore e della gloria, ma cerchi i frutti dell'onor vero, restituisci alla Patria tua il comando degli ottimati, e ricevi gli onori dai tuoi pari, acciò sia tu di esempio a quelli che hanno a venire, e lasci ai tuoi nipoti una gloria immortale in luogo d'un corpo mortale; perocche questi sono i veri permanenti e giocondi onori, de' quali non s'ha a pentir mai. Ritorna omai in te stesso, e dà piacere alla tua patria, e servi ai comodi della medesima, quali per la maggior parte a te saranno ascritti se leverai da quella un sì grave Magistrato. Ricerca dai Maggiori tuoi gli esempj di questo, e considerali bene, nè troverai che alcuno dei medesimi desiderato mai abbia l'impero, nè servi li sieno fatti mai delli tristi piaceri del corpo, per lo che nella vita loro furono da tutti onorati, e sono e saranno ancora lodati dopo la morte, perocche tutti fanno loro questo orrevole testimonio, essere stati continui difensori dell'impero degli ottimati; quale forma di Repubblica istituita fu dalla Città dopo la cacciata dei Re: Ma non volere tu pure in sì breve tempo dimenticarti de' tuoi detti e fatti gloriosissimi, e magnificentissimi; perocche il tuo primo istituto nelle civili azioni, fu veramente illustre, e mosse gli animi nostri a grande speranza, al che vorremmo corrisponderle le altre tue operazioni tutte. Ritorna pertanto ai tuoi primi pensieri, o Appio Figliuolo di Appio, e tal maniera seguì nel governo della Repubblica, che si conosca, non il comando aiutare d'una Tirannica potestà, ma essere legittimo quello degli Ottimati, e fuggi coloro tutti, quali dicono e fanno a mera adulazione, e per gratificarti solamente, dalla compagnia dei quali sedotto sei dallo studio di probità e dalla diritta via. Perocche non è ragionevole che colui, colla conversazione di quegli uomini, per lo cui mezzo di buono è tristo divenuto, si faccia poi a convertirsi di pessimo in ottimo uomo. Io veramente ho molte volte voluto ciò narrarti

Savissime
esortazio-
ni del Zio
ad Appio

da solo a solo , insegnandoti in parte , come ignorante , ed ammonendoti ancora come delinquente in qualche altra parte , e non una sola volta sono perciò venuto a casa tua , ma i tuoi Sergenti mi scacciarono dalla tua casa , dicendo non aver tu tempo , ma trattare altre cose molto più necessarie , nè ciò fu forse per tuo comando ma di loro capriccio , che mi togliessero la strada di parlarti , il che Dio voglia che sia così . L'importanza pertanto dell' affare mi ha sforzato avanti al Senato tutte quelle cose discorrere , quali a te solo , se avessi potuto , narrar voleva già fin gran tempo ; ma è piuttosto opportuno delle oneste e giuste cose ed insieme utili , o Appio , avanti a molti discorrere , che non parlarne mai . Io chiamo finalmente li Dei in testimonio , e giuro di avere esequito le parti tutte di buon consanguineo , e quelli Dei chiamo , li cui Altari e Tempj da tutta la Appia famiglia con comuni sacrificj si onorano , ed i Genj ancora dei maggiori nostri , a' quali i secondi onori e grazie insieme tutti tributiamo ; Ma sopra tutti questi chiamo in testimonio la terra , quale riceve in sé tuo Padre , e mio fratello , d'aver adoprato io l'ingegno e la voce mia per suggerirsi ottimi consigli . Correggendo pertanto io quanto è possibile al mio poco sapere l'ignoranza tua , ti prego non volere alli passati mali con nuovi mali apportare medicamento , e cercando cose molto maggiori , non perdere il presente ; nè per comandare ai tuoi pari e forse più illustri cittadini , permetti che da altri assai più vili e tristi di te ti sia comandato . Mi trattengo ora di parlarti molte altre cose , e di altre materie e molte ancora ; perocchè se Deità alcuna ti conduca a prender per l'avvenire più sano giudicio , le già dette sono più che il bisogno , che se al peggior ti appigli , infruttuose farebbero quelle cose che mi rimangono a dire . Ho detto pertanto , e voi , o Padri Coscritti , e presidenti della Repubblica inteso avete il parer mio , sì sopra lo sfuggire la guerra , che sopra la correzione della interna sedizione : Che se alcuno dirà parere miglior del mio , or per allora dò il mio voto in suo favore . *Dopo avere Claudio così parlato , e dato grande speranza al Senato , che fossero i Dieci per rinunciare il Magistrato , non gli volle Appio rispondere , ma fra gli altri sostenitori del comando dei pochi , eletto Marco Cornelio , e misso nel mezzo , parlò in questa guisa . Noi , o Claudio , noi stessi*

Diceria
de' M. Cornelio
in
risposta
all' Orazione
di
Claudio

fap-

fappiamo del comodo nostro trattare ed eleggere, nè abbiamo bisogno alcuno del tuo consiglio; perocchè, e siamo in quella età in cui la prudenza ha gran potere a fare che niuna cosa si ignori di quelle che importa sapere, nè ci mancano amici con cui consiliarci quando fosse il bisogno. Tralascia pertanto, o Vecchio, trattare questa cosa in tempo non opportuno, e dir tuoi pareri dismetti a coloro quali per nulla hanno bisogno di quelli: Che se volessi esortar Appio; oppure, il che è più vero, se gli vuoi dir villania, ed oltraggiarlo, oltraggialo quando fuori sia da questa sì illustre adunanza; E però parla della guerra che hassi contro gli Eequi ed i Sabini per cui sei chiamato dire il parer tuo, e tralascia omai le ciancie e bagatelle. *Finito che ebbe costui, rizzossi Claudio di nuovo, pien di tristezza nel volto, e colle lagrime agli occhi, e disse:* Neppur si degna rispondere, o Padri Coscritti, Appio Figlio d' un mio fratello a me suo Zio Paterno, e siccome la casa sua mi impedi, così, quanto è in lui, mi cacciò ancora da questa adunanza: Ma se ho da dire il vero, sono cacciato ancora della città; perocchè non posso io più con buon' occhio guardarlo, essendo indegno frutto delle virtù de' suoi maggiori, ed affettando tutti li modi della Tirannia: Onde raccolto tutto il mio avere e la mia famiglia, mi ritirerò presso ai Sabini, ed abiterò in Regillo, d' onde ha principio la nostra casa, e tanto là mi tratterò fino che costoro questo bel magistrato eserciteranno, e quando loro accaderà ciò che prego sia per accadere in breve, subito ritornerò, e ciò sia detto della mia persona: Quanto sia poi alla guerra, questo, o Padri Coscritti, è il mio parere, non doverli d' alcuna cosa fare alcun benchè minimo decreto, fino a tanto che non si creino i Magistrati. Ciò detto si pose a sedere, ed appresso il Senato acquistossi grandissima lode d' indole generosa e di amore della libertà, abba- stanza dichiarato nel dir suo parere. Si innalzarono dopo questo Lucio Quinzio Cincinnato, Tito Quinzio Capitolino, Lucio Lucrezio e gli altri più vecchi e principali Senatori, quali approvando tutti il parere di Claudio, conturbati i Collegbi di Appio, determinarono non domandar più i pareri colla regola dell' età e dignità, ma colla regola del parentado ed amicizia. Fattosi pertanto nel mezzo Marco Cornelio, comandò alzarsi a Lucio Cornelio suo fratello, quale era stato collega di Quinto Fabio Vibulano nel suo terzo

Temerità
di Corne-
lio.

Parole di
Claudio
al Senato.

Regillo
nel Sabi-
ni.

Con-

Diceria
in Senato
di L. Cornelio
in
favore dei
Dieci.

Consolato uomo diligente, nè imperito del tutto di civile faccenda, quale innalzatosi fece tali parole. Gran meraviglia al certo si è, o Padri Coscritti, che coloro che prima di me il loro parere pubblicarono, e si arrogarono la primiera autorità nel Senato, uomini essendo di sì provetta età, vogliano irreconciliabile inimicizia esercitare a cagione di offese puramente civili contro coloro che sono stati eletti governatori della Repubblica, mentre a tutto loro potere difender li dovevano, e con lealtà esortare la gioventù a prender glorioso combattimento per le cose oneste, nè inimici, ma amici considerer dovevano quelli, che loro si oppongono per la comune salvezza: Ma molto più deve crescere la meraviglia, che le private inimicizie li trasportano ai pubblici affari, e vogliono piuttosto coi loro avversarj essere trucidati, che sani e salvi essere unitamente con tutti li loro amici. Questa al certo è una tal pazzia dei nostri Capi, quale oltrepassa in tal maniera i confini, che pare in certo modo, che da qualche Deità sia tolto loro del tutto il giudicio; perocchè mentre si lamentano d'essere esclusi dal Decenvirato, che tanto procuravano avere, ed essere stati considerati nelle Comizie uomini più atti quelli, che essi, per quel Decenvirato dico, che ora tanto accusano, maneggiano contro di essi una perpetua ed irreconciliabile guerra, ed a tana pazzia, oppur frenesia sono arrivati, che purchè li consumino, non dubitano sconvolgere la città tutta, quali vedendo tutto il nostro paese essere dissipato dai nemici non solo, ma ancora la città stessa quasi essere oppressa (perocchè sono di qua molto poco lontani) mentre anzi i più giovani esortare e stimolare alla guerra dovrebbero, ed essi stessi, quanto soffrono le lor forze, con ogni prontezza e diligenza loro giovare, vi ricercano ora che si ponga ordine alla Repubblica, e sopra ciò si configli, e si eleggano nuovi Magistrati e si faccia qualunque cosa piuttosto che i nemici superare e disfare. Ma non vogliono nè men considerare, essere i loro pareri e desiderj impossibili; il che, se vero sia, ascoltate mi con attenzione. Si farà prima il decreto del Senato per le future Comizie, indi i Dieci, comandando le Comizie per il terzo venturo mercato, al popolo riferiranno il decreto del Senato (perocchè, come si può giustamente fare cosa alcuna per comando del popolo, se non si faccia con legge prima legalmente proposta?) indi dato dalle Tribù i suffragi,

fragi, i nuovi eletti Magistrati, avendo preso il governo della Repubblica, a voi riferiranno della guerra: Ma se fra questo sì lungo tempo, in cui ci sono tanto lontane le Comizie si appressassero i nemici alla città e principiassero ad ascendere i muri, che faremo intanto noi, o Claudio? Diremo loro forse: Aspettate fin tanto che altri Magistrati avremo eletti? (Perocchè cercò persuadere Claudio, che di niuna altra cosa dassimo consiglio, o al popolo niente altro riferissimo, nè i soldati scrivessimo se prima non avessimo ordinati i Magistrati di nostro volere) ed andate ora di qua, e quando udirete essere i Consoli e gli altri Magistrati eletti e preparate da noi le cose tutte per la guerra, venite allora, e trattate fra noi della pace, giacchè voi, primi ci inferiste danno, in niente da noi offesi; e pagherete allora tutti li danni a giusta stima, quali dalle scorrerie vostre patiti abbiamo, e così facendo, non faremo alcun conto della stragge degli agricoltori, o se alcuna femmina patito avesse la forza della licenza militare. A questi nostri inviti si castigheranno al certo questi nostri nemici, ed allor quando sapranno che la città nostra avrà eletti i nuovi Magistrati, ed adunato tutto ciò che necessario è alla guerra, allora deposte l'armi e chiedendo mercè colle verbenne al collo, verranno a voi in atto di supplichevoli ad una volontaria dedizione. O inenarrabil pazzia che ella è di coloro cui tali stravaganze occupano la mente, ed insieme insensataggine nostra, se non si sdegniamo contro coloro che tali cose ci propongono, ma con attenzione gli ascoltiamo, non in altra guisa che se della salvezza degli inimici nostri solamente dovessimo prender consiglio, non della nostra. E non caccieremo noi di qua questi oiancioni? Non daremo noi presto ajuto al contado nostro contro questi ladri? non daremo noi l'armi a tutta la robusta gioventù della città? Non già? Non si devono affare le loro città coi nostri eserciti, ma qui abbiamo a fermarsi, ed svillaneggiar dobbiamo i Dieci, creare nuovi Magistrati, consigliarsi ancora della maniera per dar regola nuova alla Repubblica, come se fossimo nei tempi di pace, e frattanto lasciare che tutti li sudditi ed ancora il territorio nostro sia dai nemici occupato? E dovremo noi forse aspettare che appressati i soldati nemici alle mura, dobbiamo fare esperienza, e ridursi a pericolo dell'ultima sciagura, cioè della sovversione

sione della città, e della servitù dei cittadini tutti? Tali consigli adunque, o Padri Coscritti, saranno da uomini che del tutto pazzi non siano? Saranno di uomini quali possedano la prudenza civile? Si sa pure, che la civile amministrazione proferisce il pubblico bene ad ogni privato interesse o passione. E non apparisce chiaro esser questa una non opportuna malevolenza? Una spensierata passione? Una tristezza invidia, per cui non è loro permesso dei loro ospiti ed amici prender in buona parte cosa alcuna? Ma posta omai da parte questa loro ostinazione, mi sforzerò ora dimostrarvi con quali decreti la salvezza della Repubblica procurar possiate, come pure a voi stessi lode conciliare di ottima prudenza, ed ai nemici apportar terrore. Decretate per tanto ora, se mi prestate fede, la guerra contro gli Eequi ed i Sabini; e con gran prontezza e diligenza descrivete i giovani alla milizia, coi quali si vada subito contro i nemici. Quando poi bene amministrata la guerra, e rimessa la pace, saranno i Soldati ritornati in città, allora consultar potrete dell'ordine da darsi alla Repubblica e domandar ragione ai Dieci di tutto ciò che nel governo della Repubblica operato avranno. Eleggete allora nuovi Magistrati nelle Comizie, e sopra ciò che vi pare istituite giudizio, e quando la pace ed il governo della Repubblica restituiti saranno al vostro potere, trattate ogn'uno conforme i suoi meriti: Frattanto però badate a questo, che i tempi e l'occasione non servano agli affari, ma gli affari e le cose tutte servono alle congiunture ed ai tempi: *Detto avendo tal parere Cornelio, la maggior parte di quelli che vennero dopo, pochi eccettuati, seguirono il suo parere, altri indotti dalla ragione, che tale sentenza fosse necessaria ed alla congiuntura adattata, altri dalla adulazione indotti, sottomettendosi per ciò al comando dei Dieci, perocchè la maggior parte del Senato temeva del loro potere. Essendosi pertanto detti molti pareri, e di gran lunga superiori essendo i voti di coloro che volevano decretare la guerra, fra gli ultimi chiamato Lucio Valerio quale, come ho detto avanti, mentre era in atto di molte cose voler discorre, fu dai Dieci tirannicamente proibito. Alzatosi per tanto costui, così parlò:* Chiare già sono, o Padri Coscritti, e già apertamente le conoscete voi, le insidie di questi Dieci uomini, non avendomi permesso di parlare al principio, quando io voleva, ed ora fra gli ultimi commettendomi dire il mio parere, avendo in pensiero,

Orazione
di Valerio
in Senato
contro i
Dieci.

siero, come è facile il congetturare, che quantunque m'accoltassi io all'opinione di Claudio, ciò non ostante poco giovamento in universale potrei apportare, avendo essi pochi fautori, e dicendo all'incontro diversa sentenza da quella che fu dai più applaudita, altro frutto aver non potrei, quantunque ottimo fosse il mio parlare, che quello che si suole ricavare da una orazione disordinata e mal composta; Perocchè facile è annoverare coloro che hanno a dir suo parere dopo di me, quali ancorchè meco si unissero, quale unione faremo noi? Se si accostassero tutti, al certo, come voi vedete, non avrò io meco la minima parte di quelli che a Cornelio aderiscono. Per questa cagione però non farà che io taccia a voi il mio parere; e quando il tutto avrete udito, a voi s'aspetterà scegliere il partito migliore. Vorrei pertanto che consideraste che tutto ciò, che dall'ottimo Claudio fu detto circa il governo della Repubblica dai Dieci amministrata, fosse a parola per parola detto ora da me, e che fossero i nuovi Magistrati da eleggersi; perocchè con gran prudenza ed ottimo consiglio queste cose furono da lui dette. Io pertanto, giacchè Cornelio cerò d'innervare come impossibile la sentenza ed Orazione di Claudio, col dimostrare essere per consumare molto tempo la dispensazione dei civili impieghi, istando frattanto la guerra, e cercò beffarsi di ciò di cui farsi beffe al certo non doveva, cose non essendo da gioco, con qual maniera gabbò molti di voi e li strasse al suo partito, mi farà dichiararvi non essere la sentenza di Claudio impossibile altrimenti (giacchè nè pur uno degli Avversari osò dire che inutile sia) e mostrerovvi in qual maniera possiate insieme il paese difendere, assalendo ancora e vendicandovi di questi nemici che primi vi assalzarono, ed alla Patria vostra restituire il comando antico degli Ottimati, il che al certo farassi nello stesso tempo, se tutti siano d'accordo nella città, nè alcun vi sia, quale contraddir voglia, nel che non farò io pompa d'alcuna peregrina sapienza, ma i fatti vostri medesimi in esempio addurvi voglio; Perocchè qual bisogno sia mai di sottili congetture allor quando ci viene insegnato dalla stessa esperienza? Vi ricordate già essere stata fatta altra volta invasione da queste nazioni stesse in un medesimo tempo, una venendone contro il nostro territorio, e l'altra contro quel dei Compagni, Consoli essendo Cajo Nauzio e Lucio Minuzio, nove, Dionisio Alic. T. II.

o dieci anni fa, se id non erro. Avendo pertanto, o Padri Coscritti, mandato contro questi nemici un buon numero di robusta gioventù che ambedue i Consoli per diversi luoghi seguitava, ed essendo l'uso dei Consoli, a/cagione della difficoltà dei luoghi, assediato dai nemici, non potè operar cosa alcuna, ma ristretto nel suo steccato fu quasi vinto e disfatto: Nauzio poi, quale opposto era ai Sabini aveva di necessità combattere con essi continuamente, nel cui mentre non potè alcuno ajuto apportare ai suoi compagni che ne avevano di bisogno, ed era chiaro a vedersi, che se Minuzio fosse stato dagli Ecqui preso e disfatto, nè pur Nauzio sarebbe stato sufficiente contro i Sabini a combattere, quando unite si fossero le forze d'ambedue questi popoli. Sovrastando pertanto sai, pericoli alla Repubblica, e non offendovi pace nè pur fra cittadini, quale ajuto ritrovaste voi? Quel solo ajuto, quale per confessione d'ogn'uno fu sempre salutasse nei sommi pericoli, e liberò sempre la città dalle grandissime imminenti ruvine. Vi adunaste in Senato circa la mezza notte, ed eletto quel Magistrato presso cui solamente fosse ogni potestà e di pace e di guerra, e tolti via gli altri Magistrati tutti, prima che si facesse giorno, fu eletto Dittatore quell'ottimo uomo di Lucio Quinzio, quale nè pur era nella città allora, ma in villa, e già sapete ciò che da esso fosse operato. Adunato da esso esercito sufficiente liberò non solo l'esercito dal pericolo di sua rovina, ma si vendicò dei nemici ancora, facendo prigionie ancora il loro Capitano; e fatto tutto ciò nello spazio di soli quattordici giorni, e corretti insieme alcuni errori quali erano nella Repubblica, l'insegna ed il Magistrato insieme depose: Nè niente si oppone che, volendo voi tutti, in un giorno solo eleggere e confermare possiate questo nuovo Magistrato. Penso pertanto dover voi questo esempio imitare, e (giacchè altro non possiamo) eleggere prima di escir di quà il Dittatore; penocchè, se questa occasione ci lasciamo uscir di mano, non occorre che pensiate che siano i Disci per permettercene un'altra simile, nè mai più per lasciarci adunare: Acciocchè poi giusta le leggi sia l'elezione del Dittatore, l'Interre decretate, eleggendo a quel Magistrato il più atto fra i cittadini, il che sempre faceste, quando nè Re, nè Consoli, nè altro legittimo Magistrato aveste. E' già passato il tempo a questi Dieci del loro comando, e già le insegne

segne ed i fascj sono loro per legge tolti. Queste sono le cose, o Padri Coscritti, quali penso che far dobbiate, cose utili insieme e possibili. Quel parere veramente che proposto fu da Cornelio, altra mira non ha al certo, che di annullare il comando di voi Ottimati; perocche qualora i Dieci, a pretesto di questa guerra, si faranno impadroniti dell'armi, temo che non le usino contro di noi; Conciossiacosache, pensate voi che deporranno l'armi coloro che depor non vogliono i fascj? Ciò adunque fissa tenendo nell'animo vostro, guardatevi da essi, e prevedete la lor frode, essendo meglio provvedere in tempo, che pentirsi, e più da uomo prudente essere il non fidarsi dei tristi, che dopo aver loro creduto lamentarsi di essi. Avendo detto Valerio questo parere, essendo esso alla maggior parte piaciuto, come congetturar facilmente potevasi dalle loro voci, e tutti quelli che si rizzavano dopo (erano questi tutti i più giovani Senatori) accostandosi al di lui parere, ed avendo tutti detta la lor sentenza, e dovendosi per fine alla consultazione, domandava Valerio, che fossero di nuovo i Senatori tutti chiamati coll'ordine loro a dare il loro voto sopra la proposta dei Dieci; e molti dei Padri, perocche desideravano correggere la lor sentenza da essi poco avanti detta, lodavano questa domanda di Valerio: Ma Cornelio, il cui parere era che si commettesse ai Dieci il far la guerra, se gli opponeva a tutto suo potere, adducendo essere già giudicata la cosa, e legittimamente decisa, avendo tutti dato il suo voto, e però disse che annoverassero i pareri, nè altre novità più oltre si facessero. Volendo ambedue costoro con tutto lo sforzo e con grandissimo schiamazzo sostenere i lor detti, ed essendosi diviso il Senato nell'una e l'altra parte, sostenuto Valerio essendo da coloro quali desideravano che corrette fossero le confusioni della Repubblica, giovando all'incontro ed aiutando Cornelio tutti coloro che seguivano la parte peggiore, e temevano che sovrastasse loro qualche pericolo dalla maturazione delle cose, i Dieci, prevalendosi dell'occasione che avevano fra le mani a motivo della discordia del Senato di maneggiare secondo la loro volontà le cose, si accostano alla parte di Cornelio, e subito andato Appio nel mezzo loro disse. Vi abbiamo qua adunati, o Padri Coscritti, acciò decideste sopra la guerra che dagli Eequi e Sabini ci vien fatta, e data facoltà a cadauno di parlare dai primi fino agli ultimi, vi abbiamo tutti a suo tempo domandati del vostro parere. Essendo stati pertanto detti tre di-

Il Senato
si divide
in fazione

Parole di
Appio in
Senato a
favore de'
Dieci.

Soperci-
eria de'
Dieci
scellera-
lissima.

Risguarda
da pessime
conseguen-
ze.

C. Clau-
dio si af-
fenta da
Roma.

versi pareri, uno da Claudio, l'altro da Cornelio, ed il terzo da Valerio, voi altri tutti giudicate avendo le lor sentenze, pronunziaste ad alta voce, sicche ogn'uno vi udisse, quale di queste approvasse voi: Giacche pertanto esequito il tutto legittimamente è parso alla maggior parte di voi migliore d'ogn'altro il parere di Cornelio, gli assegnamo ancora la vittoria, e scriver facciamo il suo parere: Valerio poi, e tutti coloro che sono del suo partito, chiamino di nuovo in questione questa già decisa lite, e nulli facciano i pareri già da voi confermati, allora quando faranno Consoli. Ciò detto fece dal Cancelliere recitare il decreto del Senato, con cui si tramandava l'autorità ai Dieci di fare la scelta dei soldati, ed il comando della guerra, e licenziò in tal maniera il Senato. Dopo queste cose i partigiani del comando dei pochi camminavano con gran superbia e grandissimo fasto, come quelli che gli avversarij suoi superati avevano, e stabilito con forte maniera il loro principato, dopo che si erano una volta impadroniti dell'armi. Coloro poi, che il bene desideravano della Repubblica, affitti camminavano e timorosi, quasi non fossero più per avere ufficio alcuno nella Repubblica, e subito si divisero in molte parti; perocche coloro, quali erano di meno generoso animo, necessitati erano cedere in tutto alla parte vittoriosa; quelli poi, che meno timorosi erano, abbandonata ogni cura della Repubblica si applicavano ad una vita quieta: Ma quelli che animo generoso in petto avevano, chiamati a sé i loro amici, consultavano in qual maniera e sesteffi potessero difendersi, ed il governo mutare della Repubblica. I principali di tal compagnia ed amicizia erano coloro che nel Senato discorrere ardirono circa il deponere ed annullare il Magistrato dei Dieci, cioè Lucio Valerio e Marco Orazio, quali d'armi e ricondaron le case, ed appresso sesteffi tennero una buona compagnia di servi e clienti, in maniera tale che non potessero essere da forza alcuna oppressi, nè accusati di manifesto timore. Quelli finalmente, quali nè adular volevano il potere dei vincitori, nè del tutto attendere alla Repubblica, nè vivere del tutto quieti, giacche difficile essere affatto credevano; o pure del tutto impossibile far prova dell'armi per distruggere tanto potere, abbandonarono la città: Primo fra questi era Cajo Claudio Zio paterno d'Appio Capo dei Dieci, acciò esequisse la promessa ad esso fatta avanti al Senato, allor quando non gli potè persuadere di deponere il Magistrato, quale seguito tra da gran moltitudine sì di amici, che

che di clienti. Ma quì non si fermò la fuga; perocchè avendo avuto essa principio da questo grand'uomo, non fuggivano più nascostamente ed a pochi a pochi, ma pubblicamente ed a turme uscivano dalla città colle mogli e coi figlioli. Offesi perciò chiamandosi Appio ed i Collegbi suoi, si sforzarono primieramente d'impedirli col chiuder le porte e col correggere alcuni di quelli che partivano: Ma, temendo poi che coloro quali erano per forza trattiene non adoprassero la forza, pensando essere meglio che i loro avversari uscissero della città, di quello che rimanendo in città facessero alcun tumulto, spalancasse le porte fecero comodità di uscire a chiunque partir volesse, ma le case e gli averi di coloro che partivano, ed in fine tutto ciò che seco trasportar non potevano, quasi fossero essi fuggitivi dalla milizia, lo decretarono bensì in parte al pubblico, ma in fatti lo donarono agli uomini di suo partito, come se dal popolo comprato lo avessero. Questi delitti aggiunti agli altri già prima commessi dai Dieci, commossero contro di loro l'odio universale dei Patrizj e della plebe; perocchè, se oltre i primi peccati loro altro più errato non avessero, pare a me, che molto tempo si sarebbero potuti conservare nella loro autorità, perocchè durava ancora nella città la sedizione, per cui cresceva sempre più la loro autorità, ed aumentavasi, e per molte cagioni era per durare lungo tempo, e da essa accadeva che una parte delle disgrazie dell'altra si rallegrasse, i plebei perche vedevano abbassata l'alterigia dei Patrizj, nè aver più alcuna autorità nella Repubblica, ed i Patrizj perocchè vedevano che la plebe perduta aveva la libertà, nè poteva più cosa alcuna, da che i Dieci assunta in loro avevano la potestà Tribunitia: Ma usando gran superbia contro l'una e l'altra parte, nè adoperando moderazione alcuna sì nella città, che nell'esercito, sforzarono tutti ad unirsi concordemente assieme, ed annullare il loro Magistrato, avendo l'armi in mano a motivo della guerra. Tali pertanto erano gli ultimi loro delitti contro la plebe usati, perocchè già era essa stata principalmente e gravissimamente ingiuriata, prima che confermato il decreto della descrizione dell'esercito, e divisi i soldati in tre parti, due ne lasciassero nella città per sicurezza delle cose domestiche, quali erano comandati da Appio Principe dei Dieci, e da Spurio Oppio: Con tre Legioni andarono contro ai Sabini, Quinto Fabio, Quinto Petilio, e Manio Rabulejo, andarono poi colle restanti cinque Legioni Marco Cornelio, Latio Minuzio, Marco Sergio, Tito Antonio, ed ul-

Tirannica e barbara esecuzione dei Dieci

I Dieci scriverono l'esercito ed escono contro i nemici.

ed ultimamente Cefone Duilio per guerreggiare contro gli Ecqui, al cui esercito si diedero per compagne le forze dei Latini e degli altri amici dei Romani, niente inferiori al certo di quelle della città: Ma se bene quantità sì grande adunata avessero di soldati, sì di quelli di città, che delli confederati, niente fecero però conforme al loro desiderio; perocchè disprezzati essendo dai nemici, conciossiacòsachè soldati avevano non esperimentati, fecero i loro alloggiamenti molto vicini ai Romani, ed assediando loro le strade, toglievano tuera il loro vitto, ed assaltavano quelli che andavano al pascolo, e se per sorte accadeva che si azzuffassero Cavalieri con Cavalieri e Pedoni con Pedoni, partivano sempre i nemici in qualunque luogo superiori, a motivo che moltissimi di propria volere combattevano vilmente, nè ubbidir volevano ai Capitani, nè combattere col l'inimico. Quelli pertanto, i quali contro i Sabini combattevano, da pochi mali veltati, deliberarono di proprio uolere abbandonare gli alloggiamenti, e levata il campo circa la mezza notte, dal territorio nemico se ritirarono nel proprio, dimostrando questa ritirata piuttosto una fuga, che altro, fino a tanto che arrivarono a Crustumeria città assai vicina a Roma: Quelli poi, quali contro agli Ecqui avevano fermati gli alloggiamenti in Algidò, avendo essi pure ricevute spesse ferite, ed indurandosi contra le disgrazie, quasi fossero per riparare le ruvine e morti, patirono grandissime calamità; perocchè i nemici fatto impeto contra di loro, e cacciati dalla staccata se alcuno se affacciava ad opporsi, superate finalmente le munizioni, e fatti padroni degli alloggiamenti, ammazzarono quelli pochi che loro resistevano, e molti più ne trucidarono che fuggivano, e coloro che finalmente fuggir poterono, feriti la maggior parte, e tutti senza armi arrivarono a Tuscolo, lasciati in preda al nemico i padiglioni, i bovini, i danari, i servi, e tutta l'apparecchia della guerra. Arrivata la nuova di queste cose nella città, coloro che nemici erano del comando dei pochi, e i quali tenuto avevano fino a quel tempo nascosto l'odio che loro portavano, allora pubblicarono il loro cuore, dimostrando allegrezza della loro calamità, ed eravi una scelta e non dispregevole moltitudine, come ho detto, presso Orazio e Valerio, quali fatti si erano Capitani degli Ottimati. Appia poi mandò agli alloggiamenti armi, danari, e frumento, e tutto ciò di che abbisognavano i soldati, rubando con gran superbia ogni cosa, sì al pubblico, che al privato, e fatta la scelta per cadauna Tribù, mandò in luogo

I Dieci
nulla pro-
stano co-
tro il ne-
mico, e
son mal
trattati.

luogo dei morti tutti quelli che potevano portar armi, accid fossero rinnovate le Legioni, e disposti per tutti i luoghi più opportuni forti presidj si guardò che Valerio coi suoi non potessero di nascosto macchinare cosa alcuna; mandò ancora ad avvisare segretamente i suoi Collegbi che erano Capitani dell'esercito, che si levassero d'attorno tutti coloro che si potevano loro opporre, ed i più illustri veramente ammazzassero di nascosto, ma quelli che erano di minor conto pubblicamente uccidessero, opponendo sempre loro prima qualche delitto, accid paresse che giustamente fossero trucidati, il che fu anche del tutto eseguito; perocchè, altri mandati a predare, altri ad accompagnare la vettovaglia, ed altri mandati per qualunque altra necessità della guerra, dopo che erano usciti dagli alloggiamenti, non furono mai più veduti in luogo alcuno. Quelli poi, quali erano dell'ultima classe, quasi fossero stati autori della fuga, o avessero agli inimici il segreto fatto palese, erano pubblicamente ammazzati, accid fossero di terrore agli altri, e così da due ruvine consumati erano i soldati; perocchè coloro quali del partito erano dei pochi, uccisi erano in battaglia dai nemici, e quelli che favorivano la parte degli Optimati erano negli alloggiamenti trucidati dai loro Capitani: Ma molte di queste cose facevansi ancora nella città dai partigiani di Appio, e degli altri tutti la morte, come d'uomini di poco conto, la plebe se la passò con poco sdegno, ma la crudele ed empia strage di uno illustre fra gli altri plebei ed assai chiaro per moltissime egregie operazioni in guerra, quale negli altri alloggiamenti fu eseguita ove erano Capitani i Tre, fece che tutti si inclinassero alla ribellione. Colui che fu ucciso fu Siccio, quel Siccio quale combattuto aveva in cento e venti battaglie, e da tutto acquistato aveva il premio di sua fortezza, quel Siccio, dico, quale, come ho di sopra discorso, essendo per l'età immune dalla milizia, in compagnia d'altri ottocento voluntarij essenti anch'essi, e tratti dalla virtù solamente e benefizj di questo grand' uomo, si ascrisse di proprio volere alla milizia contro agli Eequi, co' quali mandato esso da uno dei Consoli a prendere il nemico frettato, uscito essendo ad un'evidente pericolo, come a tutti fu manifestò, guadagnò non solo gli alloggiamenti nemici, ma fu unica cagione ai Consoli della vittoria. Desiderando Appio, ed i Collegbi levarsi d'avanti quest'uomo, perocchè pubblicava molti discorsi nella città contro i Capitani dell'esercito, quasi imperiti fossero e negligenti a trattare la guerra, lo invitava con grande umanità a seco discorrere, e lo pregava a trattar seco

Lagrimabile spettacolo della Repubblica sotto la tirannide dei Dieci

Siccio tradito da Appio.

Siccio è
creato Le-
gato al
campo.

feco delle cose della guerra, ed insegnargli con qual maniera si potessero correggere gli errori dei Capitani, finalmente gli persuase che andasse al campo di Crustumerio con autorità di Legato. La persona del Legato è presso ai Romani di grandissimo onore, e sacratissima, nè ha solamente potestà e forza di Magistrato, ma anco una inviolabile venerazione dell'ordine Sacerdotale. Arrivato là benignamente fu dai Capitani ricevuto, e pregato a fermarsi, ed essere compagno della guerra, ed anzi allettato ancora con doni parte dati e parte promessi, quale, come uomo semplice, e d'ingegno militare, non considerò che quelle orrevoli parole erano premeditate ad insidiarlo, però in tutto ciò che pensava poter giovare, l'opra sua impiegava, e prima d'ogni cosa nel territorio nemico persuase a trasferire gli alloggiamenti, avendo narrati i beneficj che da ciò ricavar potevano, e li danni che fermandosi patirebbero. Dissimulando i Capitani di ricevere con allegro animo i di lui avvisi. Tu pertanto, gli dissero, va avanti a noi nel muover gli alloggiamenti, e prepara loro comodo luogo, perocchè hai per tante battaglie grandissima cognizione dei luoghi; noi ti daremo una Centuria di scelti e forti soldati bene in armi, e tu a cagion di tua età avrai un cavallo bene armato, come s'aspetta alla tua dignità. Avendo Siccio ricevuto in sè questo ufficio, e domandato cento cavalli leggeri che lo seguissero, senza alcuna dimora lo mandano fuori che vi era ancora molto tempo della notte, dandogli cento soldati scelti della lor fazione i più tristi, a' quali commesso avevano che lo ammazzassero, con promessa di gran mercede per tale uccisione. Essendo costoro in un luogo angusto arrivati, quale discendeva assai, e per l'asprezza della chiana era di difficil cammino al suo cavallo, nè andar si poteva se non agiatamente e passo passo, dato il segno fra loro, si adunarono insieme per assalirlo unitamente. Congetturando lo scudiere di Siccio questo loro consiglio, uomo che era forte in guerra, lo manifestò al padrone, quale accorgendosi essere circondato dalla difficoltà dei luoghi, per i quali non si poteva adoperar la forza essendo a cavallo, saltò dal medesimo, ed ascesa una piccola altezza, acciò non potesse essere circondato, si pose col solo suo scudiere a sostenere il loro impeto, ed essendo ivi da tutti unitamente assalito, ne uccise circa quindici, e di circa trenta ne ferì, e come apparisce, avrebbe tutti gli altri ancora ammazzati, se si fossero azzuffati con lui, ma quelli, quando sanobbero non potersi vincere da presso, non lo assalirono più coll'.

Siccio as-
salito,
brava-
mente si
difende.

DE' FATTI DI ROMA: 305

colle armi alla mano, ma stando da lontano, altri aste ferrate gli lanciarono, altri sassi colle mani, ed altri con bastoni il percuotevano, altri poi per torti sentieri ascesi il monte gli lanciarono sopra il capo grandissimi sassi, fin tanto che assalito da fronte con armi da lanciare, e dalla schiena oppresso dal peso di grandissimi sassi, morì. Morì Siccio in tal maniera, gli autori della di lui uccisione ritornarono negli alloggiamenti coi feriti, e pubblicarono essere stati disfatti dalle insidie dei nemici, quali trucidarono Siccio e tutti quelli che prima incontrarono, avendo appena essi, dopo ricevute molte ferite, potuto fuggire. Credibile pareva a tutti questa fama, ma non però stette nascosta la scelleraggine, ancorchè eseguita in solitario luogo, nè dalla bocca di alcuno fatta consapevole, ma dichiarata dal fatto stesso, e dai argomenti visibili agli occhi d'ogn'uno, per cui la giustizia poteva colla vista solarimane pagata; perocchè considerando l'esercito degno di pubblici funerali, e di grandissimi onori sopra gli altri, sì per le molte sue prodezze, che, perocchè nella vecchiaia, nella cui età era esente dalle fatiche della milizia; erasi di proprio volere esposto ai pericoli per la pubblica salvezza, determinarono che cavato fuori dalle tre legioni un sufficiente corpo d'armata, uscisse alla ricerca del cadavere, e così sicuramente ed onorificamente fosse portato negli alloggiamenti: Il che essendo stato permesso dai Capitani (perocchè temevano che se ad una tanto onesta cosa e decorosa si opponessero, darebbero motivo all'esercito di sospettare delle insidie) i soldati, vestiti di armi, uscirono: Arrivati pertanto al luogo ove il cadavere di Siccio giaceva, e non avendo veduto arbore alcuno, alla cui ombra occultar si potessero i nemici, nè caverna alcuna da nascondersi, nè alcuno altro luogo solito eleggersi per fare imboscate, ma un nudo sentiero, scoperto alla vista d'ognuno, e stretto a passarsi, e sopra un monte, subito venne loro in sospetto il fatto; ma quando si fecero più vicini ai cadaveri, e videro lo stesso Siccio, e tutti gli altri non essere stati spogliati, si meravigliarono come mai fosse che i nemici nè le armi levassero nè i vestimenti ai vinti nemici; osservato poi attorno attorno da per tutto, segno alcuno non trovarono nè di cavalli, nè d'uomini, eccettuati quelli che si vedevano sulla strada, pensavano non poter essere che i nemici venuti fossero quasi uccelli, e venuti dal cielo senza lasciare segno alcuno nella terra. Oltre a tutto ciò manifesto segno, che la morte di quest'uomo fosse stata non dai nemici, ma dagli amici

Dionisio Alic. T. II.

Morte di Siccio.

Esequie militari fatte a Siccio dall'esercito.

Qq

procu-

Li soldati
vogliono
la vendet-
ta di Sic-
cio ma nò
l'otten-
gono.

Storia di
Virginia.

procurata, era, che non si trovava cadavere alcuno dei nemici, perocchè consideravano che Siccio senza sparger nemico sangue non sarebbe morto, essendo un' uomo e di coraggio e di forze invitto, lo stesso consideravano del suo scudiere e degli altri tutti che morti erano, e particolarmente perche dappresso si era combattuto il che dalla qualità delle ferite si manifestava; perocchè lo stesso Siccio ancora aveva molte percosse, parte da pietre scagliate colle mani, parte da picciole aste, e parte fatte dalle spade, e lo stesso il di lui scudiere: Quelli poi, che furono da essi ammazzati, tutti piaghe avevano di sassi piccoli, d'aste e di spade, ed in niuna parte segno appariva di alcuna saetta. Dopo queste cose ebbero tutti grandissimo sdegno, e si fece un grandissimo scbiamazzo e pianto. Levato poi il cadavere e portato entro agli alloggiamenti, con grande tumulto di voci accusavano i Capitani, e domandavano, o che loro dafsero gli uccisori nelle mani da essere secondo la legge militare castigati, oppure subito si citassero in giudicio, perocchè vi erano molti preparati ad accusarli: Ma non essendo ascoltati dai Capitani, ed occultati i sicarij, d'ferivano il giudicio, e rispondevano che la causa si deciderebbe in Roma se alcuno li volesse accusare; allora s'accorsero della scelleraggine dei Capitani, dalle cui insidie tanta iniquità era stata operata, però seppelliroro Siccio, avendogli celebrate nobilissime esequie, e fatto altissimo ammassamento di legne, e fatto tutto l'onore, quanto poterono mai, che si suole fare agli uomini più illustri, e così inimicati subito gli animi di tutti contro i Dieci, pensarono di ribellarfi. Era pertanto inimico ai Comandanti l'esercito che presso Crustumeria e Fidene alloggiava a cagione della morte di Siccio Legato: Quelli poi che si erano fermati in Algidio contro gli Eequi, discorrendo di tutta la moltitudine della città, erano ai Dieci inimici per le seguenti cagioni. Un certo uomo de' plebei Lucio Virginio di nome, a niuno inferiore per virtù di guerra, quale Prefetto era d'una Centuria fra le cinque squadre opposte agli Eequi; aveva costui una figliola bellissima sopra tutte l'altre vergini Romane, quale aveva il nome del Padre, ed era promessa in isposa ad uno dell'ordine dei Tribuni Lucio Icilio, figliuolo di quell' Icilio, quale fu primo inventore della Tribunitia potestà, e fu il primo Tribuno ad esercitarla. Avendo Appio Claudio a caso veduto questa vergine da marito in una scuola (perocchè nella piazza era allora quella scuola) subito si accese d'amore della fanciulla, in tal maniera che per
la

la fiamma che sentiva e di giorno in giorno cresceva, obbligato era molte volte andare a quella scuola; ma non potendo averla in moglie, per essere ad altri promessa, ed essendo esso pare ammogliato; come pure non volendo prender moglie plebea, sì per la sua più umile condizione, come pure per la legge, quale esso posta aveva nelle dodici Tavole, cercò prima d'ogni cosa di corrompere la fanciulla con danari, e mantù con assiduità alcune donnicciuole, che gli servivano di ruffiane, alle di lei nutrici (perocchè la fanciulla morta aveva la madre sua) alle quali donò gran cose, e molte maggiori promesse, proibendo alle ruffiane di non palesare chi fosse l'amante, ma dicessero solamente essere uno che aveva l'autorità di fare a chiunque e bene e male a suo beneplacito. Vedendo pertanto esso, che non poteva la fanciulla essere dalle ruffiane persuasa, ma anzi custodita era da miglior guardia, acceso da caldo amore determinò adoprare una strada più trista; perocchè chiamato a sè uno dei suoi clienti detto Marco Claudio, uomo tristo e pronto ad ogni ribalderia, gli scopre l'amor suo, ed avendogli insegnato cosa fare e dir dovesse, dandogli buona compagnia d'uomini scellerati lo mandò via. Arrivato costui alla scuola, presa l'innocente vergine, si sforzò tirarla pubblicamente per la piazza: Ma essendosi suscitato grande tumulto, ed unita gran moltitudine, per cui, ove voleva, condur non la potè, la strascinò avanti al Magistrato. Era per avventura in quel tempo sedente nel Tribunale Appio solo, quale ascoltava le cause, e rendeva ragione a chi la domandava, ma quando colui principiò voler dire sua ragione, insorse un grandissimo strepito e tumulto degli astanti con indicibile sdegno, domandando tutti che aspettasse fino a tanto che i parenti della verginella fossero presenti, il che da Appio comandato, poco dopo comparve non solo Publio Numitorio Zio materno della verginella, accompagnato da molti amici e parenti, uomo assai ragguardevole fra i plebei, ma da lì a poco tempo venne Lucio Icilio ancora, cui dal padre promessa era in isposa la fanciulla, circondato esso da non disprezzabile compagnia di giovani plebei. Arrivato Icilio al Tribunale, ansante ancora domandava ad alta voce, chi ardisse avesse toccare la figlia di un cittadino, e cosa intendesse volere. Fattosi allora un intero silenzio, Marco Claudio, quale rapito aveva la fanciulla fece tale discorso. Niente senza ragione, e con violenza, fu, o Appio Claudio, da me contro questa femmina operato, ma essendo padrone di lei io la domando per

Legge in Roma che proibiva a' patrizj prendere moglie dell'ordine de' plebei.

Marco Claudio cliente d' Appio.

Virginia come condotta avanti Appio.

Publio Numitorio Zio di Virginia.

Lucio Icilio Sposo di Virginia.

Diceria di M. Claudio avanti ad Appio.

legge, ma come ella sia mia, se udir desidero, attentamente ascoltami. Io ho una serva lasciatami da mio Padre, quale è molto tempo che mi serve; essendo questa gravida, le persuase la moglie di Virginio, dalla quale spesso andava, che le donasse quel fanciullo o fanciulla che essa partorisse, quali promesse eseguendo essa, avendo questa fanciulla partorito, finse avere dato alla luce il parto morto, e diede la sua figlia a Numitoria, quale finse essere suo quel parto, e lo nutrì per suo, mentre non aveva partorito alcuno o maschio o femmina. Ciò mi fu fino a questo tempo nascosto, ma avendolo ora per indizj scoperto, sopra di che ho molti testimonj e maggiori d'ogni eccezione, condotta avendo avanti a voi la serva ancora, domando l'esecuzione della legge a tutti comune, quale comanda che, non delle suposte madri sia il parto, ma delle madri vere; e vuole che se le madri siano libere liberi anch'essi siano, ma se serve siano, servi anch'essi rimangano, ed in potestà di coloro, a cui servono le madri. Domando io pertanto per questa legge, che mi sia data la figlia della mia serva, pronto essendo sottomettermi al giudizio: che se alcuno la pretenda per sua, darò mallevadori di ricondurla in giudizio, e se volesse alcuno subito trattare la causa, io sono preparato subitamente avanti a te trattarla, nè cercar voglio dimora col dare i mallevadori, del che faccio libera potestà a coloro d'eleggere qual più loro aggrada. *Ciò detto da Claudio, ed avendovi aggiunte grandissime preghiere che non facesse manco stima della sua ragione, che di quella degli avversarj, essendo esso cliente ed uomo vile; il di lei zio materno, prese le parti del difensore, disse poche cose, e quelle che alla giudicatura di tanto magistrato erano convenienti, cioè; che il padre della verginella era Virginio, uomo dell'ordine plebeo, quale allora era fuori a militare in favore della Repubblica: che la madre era Numitoria sua sorella casta donna e dabbene, quale è morta che sono molti anni, e la donzella essere stata allevata come si conviene alla sua cittadinanza e libero nascimento, ed essere ancora con legittimo matrimonio ad Icilio sposata, e che fatte sarebbero ancora le nozze se non fossero state impedita dalla guerra contro gli Etruschi; ed essendo passati quindici anni, non aver Claudio ardire avuto di dir mai tali cose contro di essi, ora solamente, vedendo la vergine in età da marito ed ornata di gran bellezza,*

Leggiad.
dotte da
Claudio
in giud.
zio mali-
ciosamen-
te.

Orazione
di Numi-
torio in
difesa
della ni-
potte.

lezza, perocchè dall'amore di essa è preso, finge questa sfacciatissima calunnia, prodotta però, non dal suo ingegno, ma imparata avendola da un tristo uomo, il quale pensa che debba eseguire le sue intemperanti voglie, in qualunque modo l'eleguisca: *aggiunse ancora*, che quanto s'appartiene alla causa, il di lei padre, ritornato che sia dalla guerra, difenderà la causa di sua figliola; voler però esso la custodia di quel corpo, essendogli zio materno, e così comandando le leggi, pronto per altro sottostare a qualunque giudizio, nè domandar cosa alcuna forastiera, o nuova, e che solita non sia cogli altri Romani praticarsi, e che non si eseguisca con tutti gli uomini; cioè che, mentre si cerca tirare uno dalla libertà alla servitù, il gius di quel corpo è presso chi lo difende dalla servitù, non presso colui che cerca levargli la libertà, fino a tanto che sia decisa la lite, e diceva, che per molte ragioni s'aspettava ad Appio la difesa di quel gius, primieramente, perocchè aveva esso stesso questa legge scritta nelle dodici Tavole, in secondo luogo per essere il capo dei Dieci, in oltre perchè aveva anco la Tribunizia potestà aggiunta alla Consolare, e perciò a lui s'aspettava portare aiuto ai deboli ed abbandonati Cittadini, e lo pregava ad aver misericordia d'una vergine, quale al suo ajuto era ricorsa, priva già da molto tempo della madre, ed abbandonata dal padre, la quale è in pericolo non solo di perdere le facoltà de' suoi maggiori, ma il marito, la patria, e quello ancora che è il maggior bene che si ritrovi nel mondo, è per perdere la libertà: *Indi lamentatosi dell'inghria che fatta era alla fanciulla, ed avendo i circostanti a grandissima commiserazione commossi così parlò circa il tempo della decisione della causa:* Giacchè Claudio vuole che sia la causa fra breve tempo decisa, non avendo però fra quindici anni di tal cosa parlato mai, qualunque altro in tale pericolo essendo, si lamenterebbe assai del gran torto che gli sarebbe fatto, e grandemente si sdegnerebbe, come è giusta cosa, e però allora solamente vorrebbe agitar la causa, quando rinovata la pace, e ritornati tutti coloro che ora militano in campo, vi fosse abbondanza di testimoni, d'amici e di giudici per ambedue le parti, apportando per ciò molte patrie ragioni, e nella Repubblica Romana appuntino eseguite; ma io, non ho bisogno di parole, di pace, di moltitudine di giudici o d'amici, nè protraerò la cosa
fino

Legge
addotta
da Num.
torio 1

Scellerata
sentenza
d' Appio.

Declama-
zione di
Icilio.

fino al tempo destinato ai giudici, ma siamo pronti trattare la causa nostra nel tempo della guerra; e colla mancanza degli amici, ed avanti poco amorevoli Giudici, ed all'impen-sata, ti dimandiamo o Appio, tanto di tempo solamente, quanto il Padre della fanciulla possa qui venire dal campo a lamentarsi di suo destino, ed a difendere a suo beneplacito la causa. *Ciò detto avendo Numitorio, e con grande strepito dando indizio la circostante turba, che ciò che esso domandava, giusto era, Appio trattenuta avendo per poco la risposta, disse:* Io veramente non mi sono dimenticato della legge dei mallevadori in quelle cause ove cercasi tirare alcuno in servitù, quale non permette che il servo sia presso chi cerca condurlo alla servitù, fin tanto che decisa la lite non sia, nè la legge voglio violare, quale ho scritta di proprio volere; penso però giusta cosa essere, che essendovi due che sopra la fanciulla gius pretendino, il padrone ed il padre, se presenti fossero ambedue, che ella stasse appresso del padre fino alla fine della lite; ma perocchè egli è lontano, deve stare presso al padrone, dando idonei mallevadori di ricondurla avanti al Magistrato arrivato che sia suo padre; circa poi i mallevadori e la quantità del danaro che la lite sarà stimata, acciò cosa alcuna non vi manchi o Numitorio nella decisione della lite, io cautamente tutto ciò provvederò: Tu in tanto dagli la fanciulla. *Decisa in tal maniera la causa da Appio, grandissimo lamento e pianto si fece dalle donne che accompagnavano la fanciulla, ma fu maggiore lo sciamazzo e tumulto, come pure lo sdegno che nacque nella moltitudine circostante, ed Icilio, quale aveva da maritarsi con essa, abbracciandola disse:* Niuno condurrà via questa vergine, mentre io sia vivo; ma se decretato avete rompere le leggi, confondere la giustizia e torci interamente la libertà, non troncate più la Tirannide che a voi viene imputata, ma dal busto il mio collo, ed allora comanda che questa giovane sia condotta ove ti piace non solo, ma tutte l'altre vergini e donne ancora della città, acciocchè finalmente conoscano i Romani d'essere fatti di liberi servi, nè più s'innalzano oltre la servile condizione. Che badi pertanto, nè spargi il sangue mio avanti il tuo Tribunale; ma questo ti sia però palese, che la mia morte sarà cagione ai Romani o di gran bene, o di eterno male. *I Littori, mentre si preparava a dir molte maggiori cose, lo scacciarono dal Tribunale d'ordine di*
Appio,

Appio, e gli comandarono eseguire la sentenza; e Claudio, frattanto tolta la giovane, procurava seco condurla, se bene gli si opponessero il Zio Materno ed il promesso sposo; Ma la gente circostante, osservato quel tanto miserabile pianto, fece ad una voce un grandissimo sciamazzo, e disprezzata l'autorità del Magistrato, si oppose colla forza a chi voleva usar la forza stessa, in tal maniera che Claudio sopraffatto dal timore lasciò la vergine, e si rifugiò avanti al Tribunale. Appio per lungo tempo fu inanimorito, vedendo li circostanti tutti essere sdegnati, e gran pezza era in dubbio qual cosa far dovesse, ma finalmente chiamato al suo Tribunale Claudio, e dettegli poche parole a vista d'ogn'uno, dato prima alla turba il segno del tacere, così parlò. Tralascio ora di decretare a tutto rigore della Giustizia circa il dare i Mallevadori, o Quiriti, perche vi vedo sdegnati della sentenza poco fa pronunciata; acciò pertanto io cosa grata a voi facessi, ho persuaso questo mio cliente Claudio a permettere che i cognati di questa fanciulla diano essi i mallevadori fino a tanto che ritornerà il di lei padre: Conducu pertanto teco o Numitorio, la fanciulla, e dà mallevadori di condurla domani avanti al Tribunale, giacche questo è tempo sufficiente per potere oggi avvisare Virginio, e condurlo domani dal campo nello spazio di tre o quattro ore: Ma domandando essi tempo più lungo, Appio, negata loro ulteriore risposta levossi dal Tribunale, e comandò che fosse portata via la sedia: Ma conturbato essendo, e per la piazza passeggiando, e pazzo essendo d'amore, subito deliberò, non conceder più la vergine ai parenti, ma quando a ragione dei mallevadori ricondotta fosse il giorno dopo al giudicio, di rapirla per forza, ed assienrar sè stesso con maggior numero di satelliti, acciò non gli fosse fatta violenza dalla moltitudine, ed il Tribunal suo circondare di molto numero d' amici e clienti: Per far ciò sotto onesto pretesto della mancanza delle promesse da Numitorio fatte, mandò uomini di sperimentata fede a cavalo ad Antonio comandante di quella squadra ove era Capitano Virginio, con lettere, colle quali lo pregava di trattenerlo in strettissima guardia, acciò se saputo avesse l'affare della figliola, non fuggisse di nascosto: Ma fu prevenuto dai parenti della fanciulla, cioè dal figliolo di Numitorio, e dal fratello di Scilio; perocchè subito nel principio di questo negozio spediti a Virginio dai suoi essendo giovani forti, rallentate le briglie ai cavalli, e bene battuti li sproni, affrettarono il lor cammino,

Appio non
nulla di
creto già
promun-
tato.

mino, e fatto con brevità quel viaggio, tutto l'affare narrarono a Virginio, quale dissimulata avendo appresso Antonio la vera cagione, impetrò dal medesimo licenza di partire, fingendo essergli morto un suo stretto congiunto, cui per legge i funerali far doveva ed il sepolcro, e circa il far della sera dai due giovani medesimi accompagnato uscì dello steccato, facendo diversa e non usitata strada per timore che seguitato non fosse da gente mandata a tale effetto dagli alloggiamenti, oppure incontrato da gente mandata a tale effetto dalla città, il che anco avvenne; perocchè Antonio, appena ricevute le lettere, gli spedì dietro circa la prima vigilia una truppa di cavalleria, ed altra truppa ancora di cavalieri usciti della città, custodivano tutta notte la strada che conduce dal campo. Subito che fu Appio avvisato del non aspettato arrivo di Virginio, preso da frenesia, con grandissima compagnia corre al Tribunale, e comanda ai consanguinei della fanciulla di comparirgli avanti, quali venuti, fatto discorso da Claudio simile al già narrato, pregava istantemente Appio a voler esso assumere in sé il giudicio di quella lite, nè apportare alcuna dilazione alla decisione della causa, perocchè erano già presentisi quello che gli aveva scoperta la cosa ed i testimoni, e tendotta aveva in giudicio la stessa stessa, o diceva come detto aveva il giorno avanti essere cosa molto stomachevole, che essendo esso suo cliente, non potesse in questa materia godere il beneficio dell'eguaglianza delle leggi, nella maniera stessa che gli altri tutti lo godevano, ed istantemente lo pregava ancora a non volere dare ajuto piuttosto a quelli che incitavano misericordia, che a lui, quale domandava cose giuste. Dopo ciò il padre ed i parenti della fanciulla adducevano molte e vere ragioni, che avevano, quali la calunnia toglievano della supposizione; non avendo avuto motivo alcuno Numitoria moglie di Virginio di fare questa supposizione, essendosi maritata ad un giovane, vergine essendo ancora, ed avendo partorito dopo le nozze non molto tempo, e se voluto avesse introdurre nella sua casa persona di altra famiglia, non avrebbe al certo preferito un infante nato da una serva altrui, ad uno di nascita libera, ed a lei unito in parentado, o almeno nato da nemici suoi, da quali lo potesse ricevere senza timore, e tenerlo con sicurezza: Oltre di ciò, essendole lecito eleggere chi volesse, piuttosto maschio al certo avrebbe scelto, che una vil femminella; perocchè quella donna che partorisce, costretta è dalla necessità nodrire ed allevare tutto ciò che da essa si produce; ma quella, che supponga i parti, verifi-

Trattasi
la causa
della fanciulla
avanti ad
Appio,
presente
il padre.

mil cosa è che il più nobile sesso preferisca al più ignobile. Appor-
 tavano ancora sua ragione cavata dal verisimile contro i testi-
 monj da Claudio introdotti, quali asseriva molti averne de-
 gni di fede, cioè che Numitoria fatto non avrebbe in pubblico,
 ed alla presenza di testimonj di libera condizione quello che
 far dovevasi di segreto, e coll' intervento d' una sola persona si
 poteva eseguire, acciò non accadesse che la figlia allevata ed
 educata, fosse poi dal padrone domandata: Nè essere lieve
 indizio della calunnia dell' accusatore il tempo sì lungo; perocchè
 nè l' indicante, nè i testimonj taciuto avrebbero per tanto tempo,
 ma della supposizione, già tempo fa, gli avrebbero portato av-
 viso. Levatesi d' addosso le prove degli avversarj, e dimostrate-
 le non solo false ma improbabili ancora, finalmente domanda-
 vano, che considerate e paragonate fossero le loro ragioni che a
 Claudio opponevano. Nominavano pertanto moltissime matrone,
 e di non oscuro legnaggio, quali conosciuto avevano dalla gonfiezza
 del ventre di Numitoria, essere gravida, ed oltre a queste
 indicavano quelle quali a cagione della consanguinità furono ad
 essa presenti nell'atto del di lei partorire, o dei dolori del parto,
 e videro la fanciulla venuta alla luce, e però instavano che in-
 terrogate fossero: Ma quello che irrefragabile argomento era,
 e comprovato dalla testimonianza di moltissimi uomini e don-
 ne, sì liberi, che servi, in ultimo luogo apportarono, cioè
 che la fanciulla nutrita fu dal latte della madre sua Numi-
 toria, ed essere impossibile le poppe d' una donna, che parto-
 rito non abbia, empirsi di latte. Avendo la causa loro con que-
 ste e simili ragioni confermata, ragioni in vero fortissime e
 che non ammettevano contradizione alcuna, ed avendo eccitata
 grande misericordia a favore della fanciulla e della sua infe-
 licità, gli astanti tutti, avendo udito queste cose, qualunque
 volta la fanciulla si facevano a rimirare, della sua bellezza
 avevano compassione (perocchè, se ben vestita sordidamente, ed
 abbietta era, e colla fascia piena di dolore, ed aveva i suoi bel-
 li occhi piangenti, pure ricercava ogn' uno di rimirarla, tanta
 era la sua bellezza e grazia fuori dell'ordine dell'umana natu-
 ra) come pure si lagnavano della di lei disgrazia, di cui la
 conoscevano indegna, vedendola caduta da sì felice e ricca
 condizione, e che crede essendo di tante favoltà, era per veni-
 re in tanta calamità e strapazzi, qual pensiero fu da altro su-
 bitamente seguito, facendosi a considerare che, se guasta e cor-
 rotta era la legge della libertà, niente più era per proibire che
 Dionisio Alic. T. II. R i quello,

Beltà di
 Virginia
 ammira-
 ta.

quello, che a questa fanciulla accadeva, alle mogli e figliole di caduno non intervenisse ancora. Considerando pertanto queste ed altre simili cose nella lor mente piangevano dirottamente. Ma Appio, come quello che non era di mente sana per natura, ed all'incontro corrotto era dalla grandezza del comando, gonfio nel suo pensiero, e caldo avendo le interiora dell' amore della fanciulla, non era commosso nè dalle parole di chi la difendeva, nè si lasciava piegare dalle lagrime della stessa vergine amata, anzi era offeso dalla compassione del? astante moltitudine, credendo dover anzi essere esso compatito assai più della sua miseria cagionatagli dalla bellezza di colei da cui vinto e soggiogato si ritrovava. Da tali cose pertanto, quasi da puntura di sasso stimolato Appio, non solo non dubitò di fare una orazione sfacciata, da cui facil cosa era di riconoscere, a chi voleva considerarla, che da esso solamente finta era questa trista calunnia contro la vergine Virginia, ma ancora osò commettere una scelleraggine orrenda e tirannica; perocchè comandato avendo ai di lei consanguinei di tacere mentre cose avevano ancora da dire, e fattosi silenzio, ed essendosi la moltitudine tutta intorno ad esso adunata per udire cosa mai dir volesse, rivolgendo spesso la faccia qua e là, e numerate avendo coll' occhio le turme d' amici in poca distanza adunati coi quali occupata aveva la piazza, finalmente proruppe in tale discorso. Io veramente, o Virginio e voi tutti che lo seguite, non è la prima volta ora che di ciò abbia udito parlare, ma molto tempo fa, e prima che assumessi questo Magistrato, e vi dirò qual fosse il motivo per cui lo seppi io. Venendo a morte il padre di questo Marco Claudio, mi pregò che la tutela e custodia prender volessi di questo suo figlio, quale in tenera età lasciava; già sono, come sapete, clienti della casa nostra da molto tempo in qua, fino al tempo dei nostri maggiori. Nel tempo di questa tutela mi fu riferito l' indizio di questa fanciulla nata di una serva di Claudio, e data a Numitoria da cui fu supposta, e ben pensato e considerato l' affare ritrovai esser tale quale vi narro: Io però non pensai a me convenire di mia propria autorità intraprendere questa cosa, ma considerai anzi esser meglio lasciare ad esso la libertà, se, fatto che fosse uomo, volesse piuttosto riavere la fanciulla, oppure patteggiare con coloro che la allevavano, e loro lasciarla a prezzo, ovvero donarla. Fra questo tempo, essendo io sopraffatto dalle cure civili, ab-

bando-

Appio
giudica
Virginia
a favore
di Clau-
dio.

bandonai del tutto l'assistenza di Claudio nelli suoi affari ; Ma , ricercando esso come è conveniente gli affari di casa sua , gli venne indicato il fatto della fanciulla nella maniera stessa in cui a me fu fatto l'indizio , cosicchè niuno ingiusta cosa domanda , se il parto vuole per sè d'una sua serva . Non vi sarebbe pertanto questione alcuna se l'uno all'altro cesse avesse le sue ragioni , ma giacchè la cosa si è ridotta al giudizio , io , e gli faccio tale testimonianza , e giudico il dominio della fanciulla esser di lui . *Quelli , che passione alcuna non avevano , ma alla giustizia solamente erano intenti , ciò udito avendo , alzate le mani al cielo fecero grandissimo pianto e mormorio ; quelli poi , che il Magistrato dei pochi adulavano , fecero tale schiamazzo , quale esortar poteva e dar animo ai vincitori . Agitata in tal maniera la piazza , e fluttuando con diversi discorsi e pensieri , Appio comandato avendo a tutti che taceessero si fece a dire : Se non tralascierete seminare la sedizione e tumulto nella città , e contro il nostro impero , essendo a noi comandanti fatti nemici col contrastare che fatte , o uomini inquieti che sietè , quali non sapete usar civiltà o modestia , nè in tempo di pace , nè in tempo di guerra , dopo che sarete puniti allora cederete di necessità ; perocchè pensar dovete che coloro , quali in presidio stanno nel Campidoglio e nella Rocca , non sono ivi posti contro i nemici di fuori solamente , ma ancora che non sono per permettere che voi entro alle mura , facendo sedizione , l'ordine tutto confondiate della Repubblica : Per lo che fatte ora più giudizio che non avete , e chi non ha a fare in questa lite si parta subito di quà , e vada ad attendere alle cose sue se ha intendimento alcuno . Tu però , o Claudio , abbiati la fanciulla , che è tua , in tuo dominio , nè temendo d'alcuno , conducala fuori della piazza , perocchè ti assicureranno le dodici scuri di Appio . Ciò detto avendo , partirono gli altri tutti dalla piazza singhiozzando e ferendosi nella fronte , nè potendo trattenere le lagrime , e Claudio menò in servizio la fanciulla nell'atto stesso che abbracciava e baciava il padre , e lo chiamava con dolci nomi . Fra queste disgrazie costituito allora Virginio , macchinò nel pensiero un'opra a sè veramente dolorosissima , ma degna però d'un uomo libero e magnanimo : perocchè domandando per grazia al Magistrato di potere cogli ultimi abbracciamenti salutare la figliola , e da solo a sola dirgli ciò che volesse prima che fosse fuori della piazza condotta , essendogli*

Risguarda
da Giudice
e Iniquo.

Virginia
uccide la
propria
figlia.

cio da esso conceduto, e ritiratisi alquanto gli avversarij, essendo essa per cadere e quasi morire per avere perduta ogni sentimento, la sostenne e la confortò alquanto, indi alcun poco allontanatosi ed arrivato ad una bottega da cuoco, preso dalla tavola un coltello lo cacciò nelle viscere della figliola, dicendo solamente: lo ti mando, o figliola, libera e pudica sotto terra ai tuoi maggiori, giacche se ti serbassi in vita, nè d'una nè l'altra lecito ti saria d'avere a cagione di questo Tiranno. Fattosi allora grande tumulto, corse furibondo per tutta la città, avendo in mano il coltello tutto insanguinato, e pieno essendo esso pure in tutto il suo corpo di sangue. (avendo se stesso lordato del medesimo nel ferir che fece la figliola) chiamò i cittadini alla libertà, e finalmente uscito dalle porte montò sopra il cavallo, quale ivi preparato era e lo aspettava, e con Icilio e Numitorio andò in compagnia negli alloggiamenti (erano questi due giovani quegli stessi che condotta l'avevano dal campo) e fu da non piccola moltitudine di plebei seguito, quali erano veramente circa al numero di quattrocento. Allora quando Appio fu certificato della disgrazia a Virginia accaduta, sbalzò dal Tribunale, e volle inseguire Virginia, dicendo e facendo molte cose contro il suo decoro; ma ammonito dai circostanti suoi amici, che non commettesse alcun delitto, si condusse, adirato essendo con tutti, nella propria casa. Appena a casa sua era arrivato che annunziato gli fu, essere attorno al cadavere della fanciulla Icilio suo promesso sposo, e Numitorio suo zio materno, e tutti gli altri parenti ed amici, e dire contro di lui cose empie e nefande, e chiamare la plebe alla libertà. Allora Appio, non avendo ancor deposta l'ira primiera, ardendo di nuovo sdegno, comandò a molti dei suoi Littori, che andassero alla piazza e li susurroni cacciassero in prigione, e facessero portar fuori della piazza il cadavere; il che fu grandissima sua pazzia, nè in conto alcuno opra confacente alla presente congiuntura; perocchè, tempo allora essendo di abblandire la moltitudine irritata contro di lui per giusta cagione, e da forpassare allora ogni cosa, e poi parte difendendosi, parte scusandosi, oppure con altre maniere l'animo riacquistar della plebe, egli la più violenta e tirannica parte seguendo, la obbligò alla disperazione, e ad intraprendere qualunque partito ancorchè arditissimo; perocchè non permise che il cadavere della fanciulla fosse portato via, oppure che i loro parenti si conducessero in prigione, ma l'una chiamando l'altra, ed esortandosi assieme, si lancia-
vane

vano contro chi voleva usare la forza, e prima battuti avendo-
li, li scacciarono fuori dalla piazza; cosicchè Appio, ed udito aven-
do, fu sforzato accorrere in piazza con una non disprezzabile
moltitudine d' amici e clienti, obbligando chi se gli opponeva per
le strade a dovergli dar luogo a cagione delle busse. Valerio al-
lora ed Orazio, inteso avendo questo consiglio d' Appio, quelli
due dico, quali narrai di sopra essere stati i capi di quelli che
la libertà primiera introdurre desideravano nella Repubblica, si
posero avanti il cadavere della vergine con una ben grande e
forte squadra di giovani, quale avevano alla loro guardia.
Essendosi approssimato Appio, primieramente li fuillaneggiò di
parole, rinfacciandoli di troppa arditezza; indi volendo co-
fatti i detti suoi confermare, percuotevano e gittavano a terra
chiunque se gli opponeva: Ma ritrovato avendo Appio l' ostato-
lo insuperabile di que' due sopradetti, non avendo sufficiente aj-
to contro i nemici suoi, si mise in cuore di seguire una strada,
quale si vedeva essere la più sicura al suo precipizio, perocchè,
quasi fosse la plebe tutta del suo partito ancora, come era una
volta, ascese il tempio di Vulcano, e chiamata la moltitudine
a parlamento, cercava accusare li suoi nemici di petulanza e di
lesa maestà e Tribunnizia principalmente, di cui era vestito, spe-
rando che per tal cagione si fosse il popolo seco lui adirato, e
permesso avesse di gittarli dalla Rupe Tarpeja. Ma occupata
avendo Valerio e quelli del suo partito la piazza in altra par-
te, e posto avendo il cadavere della giovane in luogo ove da
tutti poteva esser veduto, chiamarono essi pure il popolo al par-
lamento, e lungamente accusarono Appio ed i Dieci tutti; qua-
le parlamento fu assai maggiore di quel di Appio, parte a ca-
gion della dignità di questi uomini illustri, parte per la compas-
sione che alla verginella e sua miserabile bellezza avevano,
ed in parte ancora, come è verisimile, per il desiderio grandis-
simo di rimettere nel primo ordine la Repubblica, cosicchè la
moltitudine tutta a Valerio si rivolse, pochissimi fermandosi al
parlamento di Appio, e quelli solamente che al comando dei po-
chi favorivano, ed anche fra questi essendovi non pochi, quali mal
volentieri lo ascoltavano, e per molte ragioni, se le parti degli
avversarij fossero di moltitudine accresciuti, erano per mutar
partito. Appio allora, vedendosi abbandonato, fu costretto mu-
tar opinione, nè più fermarsi, come prima voleva, in piazza,
ma subitamente partire, il che gli fu di grandissimo giovamen-
to, perocchè se fosse stato sorpreso dalla plebe, gli avrebbe al

Valerio
ed Orazio
accorrono
alla dife-
sa della
plebe.

Il popolo
s' accosta
alla parte
di Vale-
rio ed
Orazio
contro
Appio.

certo

Caso di
Virginia
come co-
pianto.

certo fatte sopportare pena atrociſſima. Partito Appio, ed avendo Valerio guadagnato quanto potere ed autorità voleva, ſi fece con più veemenza ad inveire contro quel dominio dei pochi, e ſe vi foſſe alcuno ſtato, quale avuta aveſſe alcuna dubbiezza nell'animo ſuo, lo conduſſe al ſuo partito con uno aſſai popolare diſcorſo: Ma più d'ogn' altra contro il comando dei pochi inimicavano gli animi della plebe i conſanguinei della deſonta, mentre portata avendo nella piazza la barra, ed ogn' altro funebre ornamento preparato quanto più magnifico poterono, traſportavano il cadavere per le ſtrade più frequentate della città, acciò da molte più perſone poteſſero le di lei eſequie eſſere vedute. Uſcivano pertanto fuori delle caſe le femmine tutte sì vergini che maritate, e compaſſionevoli del di lei caſo, altre fiori e corone gittavano nella barra, altre naſtri e benda prezioſe, altre altri ornamenti da veſta, e molte ancora non pochi dei proprj ritorti capelli; i maſchi ancora, avendo la maggior parte preſo dalle proſſime botteghe, altri a prezzo, altri in dono convenienti doni, li gittavano ſopra il cadavere, coſicchè la fama di queſti funerali celebrata era per tutta la città, e tutti deſideravano terminafſe queſta comando dei pochi; ma coloro che al comando medefimo erano favorevoli, eſſendofi armati, mettevano grande ſpavento a tutti: nè Valerio, e quelli che erano del ſuo partito volevano col ſangue terminare la civile queſtione. Fra queſto tempo, poichè in ſimile diſſenſione erano le coſe nella città, Virginia, quale ho detto aver di ſua propria mano ucciſa la figliola, a briglia ſciolta correndo arrivò al campo d' Algidio circa il far della notte veſtita dell' abito ſteſſo, con cui ſuggito era della città, cioè tutto ſparſo di ſangue, e tenendo il couteſto da cuoco in mano. Veduto coſtui dalle guardie, nè penſar potendo coſa gli foſſe accaduta, lo ſeguivano appreſſo, penſando qualche gran fatto ed atroce dover udire; Eglì piangendo alquanto, continuava il ſuo cammino, facendo ſegno a chi il vedeva di ſeguirlo; ſcorrevano per ciò dai padiglioni avanti a quali paſſava tutti a cattivarla, abbandonando la cena, avendo in mano fiaccole e lucerne, ed erano in queſta ſtutruazione anſioſi, e lo circondavano da per tutto: Arrivato poi in ampio e vaſto luogo degli alloggiamenti, meſſoſi in luogo alto, acciò poteſſe eſſere veduto da tutti, narrava loro da quali diſgrazie foſſe ſorpreſa, citando per teſtimonj tutti coloro quali erano venuti ſeco dalla città: Veduto poi che ebbe moſti a lagnarſi e piangere, li ſupplicava e pregava a non laſciarla ſenza vendetta, ed a non abban-

abbandonare la patria a tante ingiurie e scelleratezze. Ciò detto avendo, e dimostrando essi tutti desiderio che molto più dicesse, e comandando che in lungo trasse la sua orazione, comintò alquanto più confidentemente contro il comando dei pochi a parlare, e però disse in primo luogo, avere i Dieci rubate a molti le facoltà, ma molti più ancora avere costretti a fuggire della patria, se bene alcun delitto commesso non avessero; indi avere molte padiche Matrone nell'onestà violate, rapite nobili vergini, svergognato ingenui fanciulli, ed in fine, dopo avere narrate tutte l'altre loro iniquità e crudeltà, disse: Con tante e tali scelleratezze ci affliggono costoro, quali s' usurpano il comando e lo esercitano senza avere legge alcuna che loro lo conceda, senza decreto del Senato, senza il consenso del popolo (perocchè il prescritto tempo di un' anno, al cui termine lasciar dovevano la loro autorità, ed altri eleggere al governo della Repubblica, egli è già passato) ma l' usurparono con violentissime e troppo tiranniche maniere, e ci considerano timidi assai e delicati a guisa delle donne. Consideri pertanto da sè stesso cadaver di voi quelle cose tutte, che a esso stesso sotto questa Tirannia ha patito, o ha veduto gli altri patire: e se vi fosse alcuno, quale per la benevolenza ad esso dimostrata, e per le concesse delizie non teme a sè stesso cosa alcuna di grave da questo comando di pochi, nè dubita che i mali agli altri per ciò accaduti ad esso ancora sopravvenir possano, consideri che il Tiranno fede alcuna non mantiene, nè per favore le grazie dispensa: ponderate le quali, e molte altre cose ancora, egli muti parere. Tutti d'un sol volere e d'un animo solo liberate dai Tiranni la patria, in cui vi sono li Tempj degli Dei, e le sepolture dei vostri maggiori, a' quali fate voi onori poco dagli Dei dissimili; in cui vi sono ancora li vostri vecchj Padri, quali aspettano i premj condegni delle molte e grandissime fatiche nella educazion vostra sofferte, e le mogli congiunte a voi in legittimo matrimonio, e le figliole da marito, quali non lieve travaglio vi apportano, e gli vostri figlioli maschj cui s' aspettano le prerogative dei loro maggiori. Passo sotto silenzio le cose quali vi avete, i danari, i patrimonj, quali, siccome dai maggiori vostri e da voi furono con gran fatica acquistati, così posseder non li potrete mai con sicurezza fin tanto vivrete sotto questi Dieci Tiranni. Nè cosa è da uomini forti

Diceria
di Virgilio
contro
i Dieci

o ge-

o generosi , acquistar con forza le facoltà altrui , e frastanto per delicatezza le cose proprie di sua casa perdere ed abbandonare , fare contro gli Eequi , Volsci e Sabini e con tutti i vicini lunghe e continue guerre per aggrandire il comando , nè voler poi prender l'armi contro coloro che vi comandano fuori delle leggi e tirannicamente , acciò la libertà riacquistiate e la vostra salvezza . Non ripigliarete voi forse gli antichi generosi spiriti Romani ? Non avete pensieri degni delle virtù dei vostri maggiori , li quali per l'ingiuria fatta ad una sola donna , quale patita avendo nella sua persona la forza da Sesto Tarquinio , si ammazzò da se stesso , essi esacerbati per l' indegnità della cosa pensando esser questa una comune ingiuria di tutti , non solamente scacciarono i Tarquinj dalla Città , ma annullarono ancora il comando dei Re , e proibirono poi , che niuno in avvenire esercitasse , vita sua durante , alcuno indipendente comando fra i Romani , ed obbligarono se stessi con orridi giuramenti non solo , come pure tutti i discendenti loro con crudeli imprecazioni , se mai tal proibizione contravvenissero . Pertanto non sopportando essi una sola tirannica ingiuria fatta da un giovane ad un corpo libero , tolleremo noi poi la Tirannide di molti Capitani , che esercitano ogni sorta di tristezza ed iniquità , e sono per esercitarla sempre più , se li tolleriamo alcun poco ? Io solo non sono che una figlia avessi più bella dell' ordinario , e stuprarla tentò Appio pubblicamente e non di nascosto ; ma molti di voi ancora hanno chi belle mogli , chi belle figlie , chi bellissimi giovanetti , a' quali che simile ingiuria non accada chi sarà che si opponga , se uno degli altri Dieci , oppure Appio stesso tenti farla ? Evvi forse alcun degli Dei , che sicura promessa vi faccia , che se bene questa mia disgrazia lascerete invendicata , pure non sarà essa per toccare a molti di voi , ma anzi che il lascivo amore di questo Tiranno si fermerà nella mia figliola , e si asterrà da tutti gli altri corpi dei giovanetti , o delle fanciulle ? Sapete pertanto con sicurezza , essere effetto di gran pazzia e pusillanimità in colui , quale si facesse a negare che ciò che ho detto non sia per accadere ; perocchè senza alcun termine sono le voglie dei Tiranni ; nè ciò deve meravigliarci , raffrenate non essendo da legge o da timore alcuno . Finalmente , e per vendicare l' ingiuria da me ricevuta , e per riparare in tempo a quelle che vi sovrastano ,

no ,

no, rompete omai il freno al timore, o miserabili che siete, e guardate con occhio benigno, come si deve, la libertà. Per qual cagione pertanto vi sdegherete voi più ragionevolmente, che per questo, quando i Tiranni rapiscono le figliole dei cittadini alla servitù, e con le sferze conducono le spose a casa? Quando mai riassumerete li spiriti di uomini liberi, se vi lasciate fuggir questo tempo in cui avete già l'armi in mano? *Non aveva ancora terminata la sua orazione, quando molti si pfero a fare grande schiamazzo, e gli promiserò ogni aiuto nel vendicare la ricevuta ingiuria: Indi chiamarono per nome i Centurioni, e loro comandarono dover sollecitare l'affare, nè vi mancavano di quelli, quali saltando nel mezzo, avevano ardire di recitare l'ingiurie che ricevute avevano. Ciò udito avendo i Capitani delle cinque Legioni, timorosi che non facesse la moltitudine qualche impeto contro di loro, si ritirarono nel Pretorio, ed ivi cogli amici loro si consigliarono, se accompagnati da quelli di lor fazione dovessero andare a sciogliere il concorso della moltitudine; ma quando udirono essere tutti andati al proprio alloggiamento, ed essere omai sedato il tumulto, ignari del tutto essendo che molti Centurioni si erano assieme accordati di partir di là per ritornare la libertà alla Patria, deliberarono di mettere subito fatto giorno fra i ceppi Virginio autore di tutte le turbolenze, e cavati li soldati dallo steccato condurli contro il nemico, e depredandogli i campi migliori dare anco il guasto a tutto il di lui paese, nè permettere più ai suoi ricercare e sapere cosa alcuna di quelle che nella città si facessero, ma tenere gli animi loro occupati parte nelle comodità della guerra, parte nelle battaglie a difesa del proprio corpo. Niuna però far poterono di quelle cose che determinato avevano: perocchè non permisero i Centurioni a Virginio l'andare al Pretorio quando fu chiamato, temendo non gli accadesse qualche male, ed al consiglio da essi preso di condurre i soldati contro il nemico con tal discorso si opposero: Vi siete veramente dimostrati fin ora eccellenti Capitani, acciò presa avendo di vostra condotta buona speranza vi seguitiamo pur ora, quali adunato avendo parte dalla città, e parte dagli amici e compagni tanto esercito, quanto non ebbe mai alcun' altro Capitano Romano per l'addietro, e niuna vittoria riportata avete del nemico, nè gli avete fatto alcun male; ma piuttosto vi siete dimostrati sempre pigri e da poco, anzi ignoranti del tutto; perocchè e in mal sicuro luogo collocaste gli*

Dionisio Alic. T. II.

Orazione
de' Centu-
rioni con-
tro i Ca-
pitani.

La mil-
zia per
opera di
Virginio
si ribella.

Giuramē-
to di fe-
deltà of-
servato
religiosa-
mente dal-
la milizia
Romana.

Non si
dce pre-
star obbe-
dienza a
quel Ma-
gistrato
che non è
legittima-
mente
creato.

Virginio
con gli
ammutinati
entrano
in Roma.

alloggiamenti, ed allo stesso territorio vostro, quasi nemico fosse, daste il sacco, facendoci tutti mendici e poverissimi; e quegli stessi, quali abbiamo colla forza dell'armi tante volte superati per l'addietro quando Capitani avevamo migliori di voi, ora trofei erigono contro di noi, e ci rubano i padiglioni, i servi, i danari, e tutte le nostre facoltà. Virginio poi, sì per lo sdegno di cui era acceso, sì perche più non temeva i Capitani, con maggior libertà di parole gli ingiuriava, chiamandoli peste e la rovina della patria, ed esortando tutti i Centurioni, che levate le insegne riconducessero a casa i soldati; ma molti avendo paura a levare le pubbliche insegne ed abbandonare i Capitani, non credendo potere lecitamente e sicuramente da essi ribellarsi; imperocchè il giuramento militare, quale più d'ogni altra nazione i Romani esequiscono, per quello riguarda i Capitani, obbliga i soldati a seguirli ovunque li conducano, e la legge dà il potere ai Capitani medesimi di ammazzarli in tali casi, se alcuno loro fosse inobbediente, o che le insegne abbandonasse; A quelli Virginio fece coraggio, dimostrando loro essere sciolto per legge il giuramento, perocchè, accio uno Capitano sia, ed all'esercito presidente, è necessario che legittimamente sia stato eletto, il che non era dei Dieci, quali oltre le leggi, con usurpare il potere, si mantenevano in Magistrato, essendo già da molto tempo passato l'anno, per cui furono eletti; essere però, non obbedienza e pietà l'eseguire i comandi di chi non aveva legittima potestà, ma pazzia e frenesia. Ciò udito essi avendo, e pensando che ottimamente parlasse, si esortano l'un l'altro, ed essendo aggiunta ancora una certa confidenza da non so qual Deità, innalzano le bandiere e partono dallo steccato; e se bene (il che suole sempre accadere ove sieno diversi ingegni, mentre non tutti sempre pensano le cose migliori) vi fossero senza dubbio alcuni Centurioni e soldati quali rimasero presso i Dieci, grande però non fu il loro numero ma molto minore agli altri. Quelli pertanto che dallo steccato partiti erano, camminato avendo tutto il giorno, entrarono presso a sera nella città, non avendo mandato avanti avviso alcuno della loro venuta, il che turbò la città non mediocrementemente, mentre, avendo tutti in pensiero che entrato fosse l'esercito de' nemici, nasque un grande sciamazzo, ed un gran correre qua e là per tutta la città. Non ebbe però questo tumulto lunga durata, in tal maniera che nascesse da ciò qualche male; perocchè, ovunque per le strade l'esercito passava, gridava essere tutti amici, e venir

là per beneficio della Repubblica; nè i fatti diversi erano dalle parole, mentre non facevano a chiunque alcuna benchè piccola ingiuria, ed arrivati che furono nell' Aventino (qual monte atto è più d'ogn' altro che in Roma sia per piantarsi gli alloggiamenti) posarono ivi le armi. Il giorno dopo fortificato lo steccato, e commessosi il governo delle cose ai dieci Tribuni, capo dei quali era Marco Oppio, stettero quieti. Non molto dopo vennero loro in aiuto da Fidena i fortissimi Centurioni delle tre Legioni, conducendo sesto molto numero d'armati, quali essendo da gran tempo fatti nemici dei loro Capitani fin d'allora, come ho detto di sopra, che uccisero Siccio, non ebbero però coraggio di fuggire i primi, vedendo che l'altre cinque Legioni in Alcido sostenevano il partito dei Dieci, ma inesa allora la loro fuga, riceverono la nuova con ilarità e come grazia dalla fortuna loro mandata. Presedevano a questa moltitudine dieci altri Tribuni, quali nel viaggio eletti si avevano per Capitani, fra' quali il primo era Sesto Manlio. Uniti che furono ancor questi, e posate l'armi, diedero facoltà ai venti Tribuni di fare e dire tutto ciò che fosse a favore della Repubblica; ma fra questi Tribuni, voltero, che due, i più illustri, agli altri presiedessero: questi furono Marco Oppio e Sesto Manlio, quali composto avendo di tutti gli altri Centurioni quasi un Senato, con essi prima comunicarono le cose tutte al governo appartenenti. Essendo pertanto a molti ignoto ancora l'animo loro, conoscendosi Appio autore di queste dissensioni e di tutte le disgrazie, che indi avvenir dovevano, non volle più cosa alcuna trattare dei pubblici affari, ma si stette nascosto in casa: Spurio Oppio ancora, quale unitamente con Appio Prefetto era della città, al principio aveva perduto ogni coraggio, quasi fossero i nemici per dar subito mano alla forza, e fossero per tal fine venuti; ma veduto avendo che non facevano alcuna novità, scacciata la paura adunò il Senato, chiamando ogn'uno dalle proprie case. Nel tempo stesso che si adunano i Senatori arrivano i Capitani da Fidena, e lamentandosi con grande sdegno che fossero ambedue gli alloggiamenti abbandonati dai soldati, si sforzano persuadere al Senato di accenderli grandemente d'ira contro di loro; e giacchè caduno dir doveva il suo parere, Lucio Cornelio pensò esser di dovere che coloro quali occupato avevano l'Aventino ritornassero tutti quel giorno stesso nel proprio steccato, ed ubbidissero i Comandanti, nè questo delitto s'imputasse loro, accontentati però solamente quelli che di tal fuga furono gli

Marco Oppio capo dei Tribuni si fortifica nel Colle Aventino.

Sesto Manlio eletto Capitano delle Centurie che militavano sotto Fidena, si unisce a Marco Oppio.

Appio Capo dei Dieci si ritira.

S. Oppio raguna il Senato.

Lucio Cornelio favella in Senato contro i Capitani della ribellione.

autori, quali fossero dai Capitani giusta le leggi puniti; che se non ubbidissero, il Senato trattar li dovesse come fuggitivi e traditori delle insegne e spergiuri del militar sacramento: ma Lucio Valerio....

Qui manca l'originale. (a)

(a) Il Cursore, ove qui manca, legga la dignità de' Consoli di C. Siodoro.

Lucio Valerio Potito e M. Orazio Barbato Consoli.

I leggi favorabili all'ordine de' plebei.

Ma cosa alcuna non vi fu da riprendere nelle leggi delle dodici Tavole, essendo tanto ragionevoli e gravi, se bene tanto differenti dalle Greche leggi, nè devo io fuori di proposito trattenermi sopra questa materia tessendo una lunga orazione in lode di esse. Quelli poi, che annullato il comando dei Dieci, furono eletti al Consolato nelle Comizie centuriate furono, come ho detto di sopra, Lucio Valerio Potito e Marco Orazio Barbato, ed essendo essi uomini popolari per natura, ed avendo acquistato, come creditario dai loro maggiori, di essere mantentori delle promesse che fatte avevano alla plebe, quando persuasa l'avevano a deporre l'armi, cioè di essere per promuovere tutti i vantaggi della medesima; però confermavano delle leggi alle Comizie centuriate (sopportandolo i Patrizj mal volentieri, ma non avendo coraggio di opporsi) sì molte altre cose, quali non meritano pubblicarsi in istoria, come ancora principalmente quella che comandava che tutto ciò che dal popolo fosse stato approvato nelle Tribunizie Comizie, forza avesse di legge contro ogni Romano, qualunque egli fosse, come era ciò che nelle centuriate approvavasi e comandavasi; che se ritrovato si fosse alcuno quale fosse stato convinto di macchinare la di lei arrogazione, oppure trasgredita l'avesse, fosse subito colla pena della morte castigato, ed i suoi beni dati al fisco. Levò questa legge l'antica questione fra i Patrizj e la plebe, ricusando per l'avanti i Patrizj ubbidire alle leggi fatte dalla plebe, cosicchè quelle leggi che approvate erano nelle Comizie Tribunizie non dovessero considerarsi come decreti in comune della città tutta, ma come particolari solamente dell'ordine plebeo; all'incontro ciò che approvato era nelle Comizie centuriate, pretendevano dovere obbligare qualunque ordine della città. Già si narrò ancora per l'avanti, che nelle Tribunizie Comizie i plebei ed i poveri prevalevano ai Patrizj, laddove nelle centuriate, se bene i Patrizj fossero di numero molto minore dei plebei, pure li superavano. Pubblicata dai Consoli questa legge, come ho narrato, e molte altre ancora in favore della plebe, i Tribuni della plebe, parendo loro avere occasione opportuna di vendicarsi delle ingiurie rice-

ricevute da Appio e suoi compagni, pensavano doverli chiamare in giudizio, ma non tutti in uno stesso tempo, acciò l'un l'altro non si portasse ajuto, ma ad uno ad uno, credendo essere la più facile strada di assalirli; pensando pertanto da quale dovessero dar principio, chiamarono in giudizio Appio prima d'ogn' altro, quale per molti altri delitti era odioso al popolo, ma principalmente per l'ingiuria poco fa contro alla vergine fatta, e pensavano che se la superassero in giudizio, facilmente soprafar potevano gli altri tutti; ma se dai più deboli facessero principio, temevano che lo sdegno dei cittadini s'insievolisce alla fine negli ultimi giudicj, mentre nei primi esser suole più crudele, come accade già spessissime volte. Approvato questo partito, ed obbligati i Rei, comandarono subito a Virginio che dovesse la a casa istituire di Appio. Fu pertanto dopo queste cose Appio chiamato in giudizio del popolo da Virginio, e con lunga orazione accusato, quale domandando tempo a difendersi dall'accusa, non avendogli voluto concedere di poter dare malleadori, fu posto in prigione, quale custodito essendo fino al dì determinato al giudizio, morì fra li ceppi prima del giorno al giudizio ordinato, per comando dei Tribuni, come pensavano molti, ma per ciò che sparso era da essi, quali volevano togliersi addosso quella colpa, si era da se stesso impiccato. Dopo la morte di costui, fu chiamato in giudizio da Publio Numitorio altro Tribuno, Spurio Oppio, quale impetrata avendo facoltà di difendersi, fu a tutti voti condannato, e messo in carcere fu ucciso il giorno stesso: Gli altri tutti poi del Magistrato dei Dieci, prima che fossero chiamati in giudizio, si condannarono tutti a volontario esilio, ed i beni sì dei morti, che dei fuggitivi posti furono dai Questori della città nel pubblico erario. Accusato fu ancora Marco Claudio, perocchè procurato aveva di condur via, qual serva, una vergine ingenua, autore essendo di tal accusa Scilio, quello cui la morta fanciulla promessa era in isposa: Avendo però Claudio la colpa tutta trasferita in Appio, per cui comando commesso aveva il delitto, fu veramente dalla pena della vita assoluto, ma condannato a perpetuo esilio: Nè alcun altro più fu chiamato in giudizio di coloro che ministri stati erano del comando dei pochi, ma fu dato a tutti generale perdono, del quale decreto fu autore Marco Duillio Tribuno della plebe, sopportando i cittadini mal volentieri il giudizio, e temendo i Tribuni che non si unissero assieme gli inimici tutti. Levata dalla città la sedizione, comandò il Senato, che subito si conducesse

Appio è citato in giudizio dal Tribuni.

Appio muore nelle carceri.

Sp. Oppio è pure ucciso nelle prigioni.

M. Claudio Cliente d'Appio è bandito da Roma. M. Duillio Tribuno fu l'autore dell'esilio dei fautori dei Dieci, e perchè.

Valerio
s'opponne
agli Ec-
qui e Vol-
sci.

Stratage-
ma di Va-
lerio per
superare
il nemico.

M Orazio
esce in
aiuto di
Valerio,
vince il
nemico.

ducesse l'esercito contro i nemici, il che approvato che fu dalla plebe, uno dei Consoli, Valerio andò con la metà dell'esercito contro gli Eequi e Volsci, quali unite avevano le forze loro; e perocchè sapeva gonfi essere e superbi gli Eequi a cagione delle passate vittorie, e disprezzare affatto le squadre Romane; per farli più andati ancora e superbi di quel che erano, simulò timore, nè aver coraggio d'azzuffarsi con essi, e mostrò loro con finzione ogni indizio di paura; perocchè ed elesse per gli alloggiamenti un luogo alto e difficile ad accostarvisi, e lo fortificò di profonda fossa ed altissimo argine; anzi per molto tempo si trattene entro le munizioni e sopportò le villanie dette dai nemici che lo sfidavano a battaglia; finalmente saputo avendo che la parte più forte dei nemici era andata a far preda nel territorio degli Ernici e Latini, nè essere stata lasciata nello steccato gran quantità, o forte moltitudine di soldati a guardia, pensando essere questa opportuna occasione, condusse fuori in ordinanza i soldati e dispose la battaglia quasi fosse per combattere; ma non vedendo alcun de' nemici fuori per far fatto d'arme, quel giorno si fermò; il giorno dopo si mise ad assaltare il loro steccato, quale era poco fortificato. Allora quelli che andati erano a far preda, quando seppero che il loro steccato assediato era, ritornarono addietro, ma non tutti assieme uniti ed in ordinanza, ma a pochi a pochi, e come la sorte loro dava correivano sparsi allo steccato, quali veduti essendo da quelli che entro alle munizioni stavano, fatti più coraggiosi, uscirono in ordinanza, e si fece ivi una crudel battaglia, ed una strage grandissima da ambe le parti; ma l'esercito Romano fatto vincitore pose in fuga coloro che da vicino combattevano, e perseguitando quelli che fuggivano, altri ammazzavano, altri prendevano vivi, il che fatto diede il sacco Valerio con ogni sicurezza al territorio de' nemici. Marco Orazio poi, cui andar toccò contro ai Sabini, udito avendo i prosperi eventi del Collega, condusse fuori egli pure i soldati dagli alloggiamenti, e quasi con tutte le forze assalì i nemici niente inferiori per numero e per cognizione dell'arte militare in cui erano eccellenti, ed essendo insuperbì per le passate vittorie, diedero, nella battaglia che fecero, molti segni di gran coraggio e di squisito ardore, sì tutti i Sabini in universale, come particolarmente il loro Capitano: perocchè ora non solamente buon Comandante, ma ancora valorosa delle sue mani: Ma Orazio, essendosi valorosissimamente portati i suoi cavalieri, gloriosissima vittoria conseguita, con cui ammazzati molti dei

nemi.

nemici, e prestò vti molti più, s'impadronì anco dello stecato nemico, nel quale e oltre il bagaglio di gran considerazione, era vi ancora la preda tutta, che trasportata avevano dal Romano territorio, e vi trovò ancora prigionieri moltissimi Romani, quali lasciò tutti in libertà; perocchè i Sabini, in dispreggio avendo i Romani, niente di ciò avevano per tempo condotto in sicuro: Levata pertanto dalla roba de' nemici quella parte che agli Dei consecrata aveva, il rimanente lo lasciò in potere dei soldati, restituendo ai propri padroni la preda nel nemico campo ritrovata. Ciò fatto si restituì con tutti i soldati alla città, nel qual tempo venne Valerio ancora; quali innalzati essendo per la riportata vittoria, speravano ancora nell'animo loro d'aver il Trionfo, ma l'evento non corrispose alla loro speranza: Perocchè essendosi fermati coi loro soldati fuori della città nel campo di Marte, adunatosi il Senato, e fatto consapevole delle cose da essi fatte, non permise loro, che facessero i sacrifici soliti farsi per la ricevuta vittoria; erano pertanto nemici loro molti apertamente, ma principalmente Cajo Claudio zio paterno, come ho detto altrove, di Appio quale introdotto aveva il comando dei pochi, ed era stato poco fa ammazzato dai Tribuni; e primieramente rinfacciava loro le promulgate leggi, colle quali accresciuto avevano il poter della plebe e quello del Senato diminuito, e tutte l'altre leggi e costumi, che introdotto avevano nella Repubblica; in fine diceva aver essi traditi i Dieci nelle mani dei Tribuni, e fatto sì, che altri fossero stati uccisi, altri banditi, e ciò contro il giuramento ed i patti; perocchè i patti fatti or ora fra i Patrizj e la plebe, e confermati per le sacrosante cose, furono con tal condizione fatti, che seppellita essendo la memoria di tutte le offese passate, vi fosse total sicurezza per tutti, nè esser vero che Appio morto fosse di sua mano, ma per insidia dei Tribuni fu fatto ammazzare prima che si difendesse, acciò se si avesse dovuto far giudicio di esso, non avesse dalla plebe impetrata o la facoltà di dire, oppure ancora la misericordia, come facilmente accader poteva, se, chiamato essendo in giudicio quell'uomo per sangue e dignità tanto illustre, e chiaro per molti meriti suoi verso la Repubblica, implorato avesse il giuramento e la promessa fede, dal che assicurati gli uomini, si congiungono in amicizia, e fanno le paci: Ed oltre a ciò i figli adoprato avrebbero, i parenti, e l'abito abbiecto; e molte altre cose ancora, con cui si suole la moltitudine a misericordia ridurre: Avendo Claudio tali cose ad essi opposte non solo, ma quelli ancora che erano del

Perche
negato a
Valerio
ed Orazio
il trionfo.

C. Claudio
Zio d'
Appio &c.
trario al
trionfare
de' Consul-
li.

Claudio
esagera
per la
morte del
Nipote.

Valerio
ed Orazio
entrano
trionfanti
in Roma
per voler
della ple-
be.

del di lui partito, parve al Senato dover essi Consoli star contenti, se castigati non fossero, ma non esser degni di trionfo o d'altre simili concessioni. Negato essendo per il decreto del Senato il trionfo a costoro, si sdegnarono grandemente Valerio ed il Collega, quasi fossero stati grandemente ingiuriati, e però chiesero a parlamento il popolo, e prodotta lunga accusa contro il Senato, essendo i Tribuni della plebe loro favorevoli, e promulgando la legge, ebbero facoltà dalla plebe d'entrare in città conducendo il trionfo, e primi furono fra tutti i Romani, che quel costume nella città introdussero. Da tali cose nacque subito dissensione tra la plebe ed il Senato accompagnata da grandissime querele, ed erano i plebei con continue orazioni dai Tribuni incitati; ma più d'ogn' altra cosa irritava gli animi della moltitudine il sospetto che avevano, e che accresciuto era da certe voci sparse dai Tribuni, e da altre congetture da essi pubblicate, con cui maggiormente in tal sospetto li confermavano, che i Patrizj volessero tor via ed annullare le leggi poco fa da Valerio e dal suo Collega ordinate, quel sospetto tanto aveva invase le menti della moltitudine, che già credevano con sicurezza la cosa esser vera: E tali furono le cose che si fecero sotto di questi Consoli. Furono eletti Consoli per l'anno seguente Largio Erminio e Tito Virginio, a quali nel Magistrato succedettero M. Gen....

Qui manca nell'originale.

Ove qui
manca rito
corri a
Castello.
ro ove
parla di
questi Co-
soli Lar-
gio Ermi-
nio e di
Virginio,
e degli al-
tri che se-
guiron
dappoi.

Al che niente rispondendo essi, ma essendo pieni di sdegno, ritornò di nuovo Scazzio al Tribunale, e disse, già vedete, o Quiriti, confessar essi litiganti ancora, che essi stessi posseggono i nostri campi che a loro per nulla s'appartengono; e però avendo considerazione a quello che prometteste nel vostro giuramento, deliberate ora ciò che a voi pare. Avendo Scazzio ciò detto, i Consoli furono da gran rossore assaliti, mentre nè giusto nè onorevole era per essere il fine della lite, se il popolo Romano fatto giudice d'un terreno, di cui dubbio era chi fosse il padrone, lo levasse ai litiganti, e lo giudicasse di sua ragione, mentre non lo aveva mai considerato per suo; furono pertanto sì dai Consoli, che dai primarij Senatori discorse molte cose per dissuadere la moltitudine; ma tutto fu in darno, perocchè quelli che avevano a dare i calcoli, dicevano essere gran pazzia lasciar possedere agli altri la roba sua, nè pensavano essere cosa pia il decidere padroni del terreno gli Arricini, o gli Ardeasi, avendo giura-

Arricini
ed Ardea-
ti popoli.

giurato di doverlo giudicare di quelli dei quali essere con realtà avessero ritrovato, e si sdegnavano contro i litiganti, perchè avevano voluti per Giudici essi stessi Romani, a' quali era stato il terreno rubato, acciò non potessero in avvenire ripetere il loro avere, quale essi con giudicio comprovato con giuramento avessero ad altri giudicato. Considerando adunque con sdegno queste cose, comandarono doverli porre la terza urna in favore del popolo Romano, in cui si potessero porre i suffragj, e con tutti i voti il terreno d'incerto padrone fu giudicato essere del popolo Romano, e tali furono le azioni che in questo Consolato furono fatte. Rinacquero le interne sedizioni nel Consolato di Marco Genuzio e Cajo Curzio, domandando la plebe che a tutti egualmente fosse permesso avere il Consolato (perocchè prima d'allora i soli Patrizj concorrevano a tal Magistrato, ed i Consoli si eleggevano nelle Comizie centuriate) e tutti i Tribuni di quell'anno d'uno stesso parere essendo, eccettuato solamente Cajo Furnio, produssero la legge, nella quale si permetteva alla plebe in cadaun' anno far cognizione se era per volere che i Patrizj o i plebei fossero al Consolato innalzati. Sdegnato per tal cagione cadauno dell'ordine Senatorio, perocchè vedeva essergli tolto con ciò ogni suo potere, pensò voler piuttosto patire ogni ancorchè estremo male, che permettere l'approvazione di quella legge; pertanto pieni tutti di sdegno si accusavano l'un l'altro, e si assalivano sì nelle private adunanze, che nei pubblici parlamenti, essendo l'ordine dei Patrizj del tutto inimico dei plebei, e fatte furono sì nel Senato, che nel parlamento molte orazioni da quelli che il comando sostener volevano degli Ottimati; ma quelli che erano di più mite animo, pensavano che i plebei peccassero in questo, che non sapessero cosa fosse per giovare alla Repubblica; quelli poi, che di più aspro talento erano, pensavano ciò farsi per insidie che loro si tendessero e per invidia che di loro avessero. Mentre con queste vane questioni si consuma il tempo inutilmente, i compagni, Legati avendo a Roma mandati, annunziarono che gli Equei ed i Volsci preparavano una spedizione contro di loro, e domandavano che fossero con prestezza mandati loro ajuti, come se fossero da ogni parte dalla guerra assaliti, perocchè dicevano ancora, prepararsi i Veienti là fra i Toscani alla ribellione, e gli Ardeati non volere più ubbidire, essendo sdegnati al sommo per il litigioso terreno che a se stesso giudicato aveva il popolo Romano l'anno antecedente, essendo stato di ciò eletto Giudice. Ciò inteso dal Senato, decretò doverli scri-

Dionisio Alic. T. II.

I campi
d'incerto
padrone
sono giu-
dicati a
favore del
popolo
Romano.
M. Genu-
zio e C.
Curzio
Consoli.

C. Furnio
Tribuno.

Il popolo
pretende
essere am-
messo al
Consola-
to.

Ardeati
perchè ri-
belli a'
Romani.

T t

vere

Li Tribu-
ni Roma-
ni aveva-
no facoltà
di opporsi
ai Conso-
li.

C. Clau-
dio nemico
del po-
polo.

Parere di
T. Quin-
zio oppo-
sto a quel-
lo di
Claudio,
pruden-
tissimo.

Diceria
di Clau-

vere l' esercito , e che ambedue i Consoli uscissero armati: ma si opposero i Tribuni promulgatori della nuova legge a questo decreto del Senato; perocchè ai Tribuni è lecito opporsi contro ai Consoli, e se alcuno per forza ascritto fosse dai Consoli alla milizia, i Tribuni loro lo tolgono, ed impediscono che niun castigo abbiano coloro che ai Consoli ricusano ubbidire; E se bene il Senato con gran premura istasse, che lasciata da parte per ora questa contesa, si proponesse poi quella legge dopo finita la guerra, tanto fu lontano che ceder volessero alle turbolenze del tempo, che anzi si dichiararono di volersi opporre a qualunque altro decreto del Senato, ancorchè fosse in altra e diversa materia, nè voler permetter che alcun decreto del Senato dal popolo si confermasse, che che egli trattasse, se la legge da essi proposta non fosse prima dal Senato confermata; nè si fermarono a parlar ciò in Senato solamente, o avanti ai Consoli, ma nel pubblico parlamento ancora del popolo si astrinsero con giuramento, il massimo che sia fra essi, ed in fede loro si obbligarono che quantunque fosse loro persuaso il contrario, non permetterebbero mai di lasciar togliere cosa alcuna di quelle che approvate avessero essi Tribuni. Allora, adunati essendo in privato consiglio dai Consoli tutti coloro quali favorevoli erano al comando degli Ottimati, si consigliavano per ritrovare maniera di opporsi a queste minacce dei loro avversarj. Cajo Claudio pertanto, quale in niun conto favorevole era alla plebe, il che quasi ereditario dai suoi maggiori ricevuto aveva, quello fu, che più rigido parere pronunciò, dicendo, non solo non doversi cedere alla plebe il Consolato, ma niuno altro Magistrato, anzi proibir doversi coll'armi chiunque ciò fare attentasse, se colle parole non si potesse raffrenare; nè in cosa di tanto momento essere da perdonarsi a chiunque, o privato fosse, o in Magistrato, giacchè chiunque cerca tor via le antiche paterne consuetudini e difformar l' antico ordine della Repubblica, estranei devono considerarsi non solo, ma nemici ancora della Repubblica. Tito Quinzio però non permetteva colla forza raffrenare gli avversarj, nè adoprar l' armi, o spargere il sangue, facendosi incontro ai plebei, principalmente dovendo incontrare l' opposizione dei Tribuni, quali erano decretati dai maggiori sacrosanti ed intangibili, chiamati avendo ancora li Dei ed i Genj di questi patti testimonj, avendo ancora sè stessi ed i nipoti e discendenti obbligati all'ultimo estermínio, se alcun patto violato avessero. Essendo pertanto di simil parere gli altri tutti quali presenti erano in quella adunanza, Claudio, fattosi di nuovo a parlare: Non mi è nascosto, disse, quanta raccolta di

dio per-
suadendo
di non
concedere
il Conso-
lato alla
plebe.

di mali siamo per mietere in avvenire, se ora permettiamo alla plebe di questa legge la confermazione; ma mentre mi manca a dire cosa sia di utilità della Repubblica, nè posso a tanto numero vostro oppormi, cedo io pure a voi, essendoveramente necessario che ogn'un dica ciò che crede poter essere di giovamento alla Repubblica; ma necessario è altresì che si sottometta a quelle cose che ottime parvero alla maggior parte: Questo però solamente è che io penso dovervi avvisare (essendo in tempi difficilissimi, e trattandosi di concedere per forza) che non tramandiate mai, nè ora, nè per l'avvenire in tempo alcuno il Consolato se non ai soli Patrizj, ai quali solamente giusta cosa ed onesta è tramandarlo: Che se la necessità, come ora, vi sforzasse comunicare cogli altri cittadini ancora la suprema autorità, eleggete piuttosto i Tribuni Militari, quanti volete (ma penso io, che sei, o otto sieno sufficiente numero) e non siano i Patrizj fra questi se non in numero superiore dei plebei: Se ciò pertanto farete voi, il Consolato non farete abbietto, tramandandolo in persone indegne, nè parerà che contro ragione voi vi vogliate conservare il Magistrato. *Essendo stato questo parere approvato da tutti, nè contradicendovi alcuno: Udite ancora, disse, o Consoli, quello di che vi voglio nuovamente avvisare. Nel giorno determinato, in cui avrassi questo parere e consulto del Senato a confermare, date facoltà a cadauno che voglia parlare o in favore, o contro la legge: Quando poi finite le orazioni si avrà a divenire al dir delle sentenze, non date principio nè da Quinzio, nè da me, nè da niun'altro dei più vecchj, ma da Lucio Valerio il più popolare fra tutti i Senatori, edopo lui domandate Orazio se voglia dir cosa alcuna: Dopo che avrete uditi i loro pareri, domanderete ancora noi più vecchj del nostro. Io allora mi mostrerò contrario alla sentenza dei Tribuni, e parlerò con gran libertà, il che è di somma utilità della Repubblica; se poi vi piace l'elezione dei Tribuni Militari, sia Tito Genuzio di ciò l'autore, perocchè a lui più che ad ogn'altro sia bene tal parere in bocca, ed anzi si darà minor sospetto, se tuo fratello, o Marco Genuzio, proponerà questo parere.* *Approvato avendo pertanto tutti ancor queste ultime cose, come ottimamente dette, sciolsero l'adunanza, ed ogn'uno andò alla propria casa. Ciò fatto assaliti furono i Tribuni della plebe da gran timore, pauniti essendo, che da questa secreta unione di sì grand' uomini, non fosse stato concluso qualche gravissimo male contro i*

Capi della plebe medesima, perchè non si consigliarono in pubblico, ma in una privata casa, nè vollero alcun presidente della plebe essere partecipe di questo consiglio; Fatta subito pertanto essi pure adunanza dei più amanti della plebe, macchinavano maniere di difendersi dalle insidie, quali dubitavano loro fossero tese dai Patrizj. Venuto finalmente il tempo in cui doveva farsi il decreto del Senato, i Consoli, adunato il Senato, ed avendo lungamente per la concordia ed ordine decoroso della città perorato, ed a tutti raccomandatolo, fecero potestà di dire prima d'ogn' altro ai Tribuni che persuadevano la legge, fra' quali rizzatosi Cajo Canulejo, niente rammemorò circa la giustizia, o la utilità della legge, ma disse solamente: Essersi esso sommamente meravigliato dei Consoli, che essendo già prima d'ora presso essi consigliato e determinato cosa fare dovevasi, abbiano poi voluto portare l'affare alla decisione del Senato, quasi del tutto nuovo fosse, ed avesse bisogno di deliberazione, e dassero facoltà a chi volesse di dire sopra esso il suo parere, quale esempio di simulazione non era conveniente all'età loro, nè alla grandezza del loro comando, lagnandosi ancora, che con questa loro maniera d'operare aprissero la strada a tristi operazioni nella Repubblica, mentre segretamente nelle proprie case conciliabolo facevano non di tutti i Senatori, ma di quelli solamente che erano del loro partito: Non esser veramente da troppa meraviglia presi che avessero da questa adunanza esclusi tanti Senatori, ma essere pieni di stupore bensì, che non siano stati chiamati Marco Orazio e Lucio Valerio, quelli che hanno tolto via il comando dei pochi, uomini dell'ordine Senatorio, nè inferiori ad alcuno nel prender consiglio favorevole alla Repubblica: Nè poter investigare la ragione per cui ciò fatto avessero, una solamente esser loro rimasta a credere, che volendo determinare tristi pareri, ed alla plebe di sommo disvantaggio, non vollero chiamare a quella unione questi uomini popolarissimi, perocchè sdegnati si farebbero, nè avrebbero permesso che cosa alcuna si innovasse contro alla plebe. Avendo Canulejo con grande ira dette queste cose, ed essendosi sdegnati grandemente tutti quei Senatori quali chiamati non furono in quella adunanza, innalzatosi Marco Genuzio, uno dei Consoli, procurò scusare la cosa, ed il loro sdegno mitigare. Dimostrò, avere chiamato i soli loro amici, nè a motivo di macchinare cosa alcuna contro alla plebe, ma solamente per consigliare con i più loro intrinseci, come potessero esequire que-
ste due

Declamazione di C. Canulejo in Senato.

Parole di M. Genuzio in Senato iscusando il

ste due proposizioni, che non apparisce avere detratto cosa alcuna nè al Senato nè alla plebe; cioè se con brevità o con tardanza dovevasi in questa materia consultare il Senato; nè per altra ragione aver essi lasciato di chiamare Valerio ed Orazio, acciò non s'acquistassero senza merito lo sdegno della plebe, quasi mutato avessero il loro primiero istituto nella Repubblica se per sorte abbracciato avessero il parere di trasferire in altro più comodo tempo la cognizione di questa legge; e però essendo parso meglio a tutti quelli che furono raccolti nell'adunanza, fare piuttosto subito la consulta del Senato, così aver fatto come loro parve: *Ciò detto avendo, e giurato ancora per li Dei di dire la verità, soggiunse.* Che coloro quali erano stati adoprati nel consigliare avrebbero levata ogni materia d'accusa, non con parole solamente ma coi fatti; e però dovendo quelli, che persuadere o dissuadere volevano questa legge, discorrere della giustizia della medesima, volessero chiamar prima a dire il loro parere, non i più vecchj e più onorati Senatori, ai quali per ereditaria consuetudine suole farsi questo onore, nè quelli che sono ai plebei in sospetto, quasi niente di buono dicano in loro favore, oppure pensino, ma fra i Senatori più giovani voler chiamar primi quelli che pajono essere sopra ogn'altro affezionati alla plebe: *Ciò promesso avendo, e data a tutti facoltà di poter parlare, nè essendovi alcuno che s'innalzasse a parlare in favore, o contro le leggi, rizzatosi di nuovo, primo di tutti chiamò Valerio, e lo interrogò, cosa giudichi essere alla Repubblica espediente, e cosa persuada dover deliberare il Senato.* Rizzosi pertanto Valerio, fece prima una lunga orazione sopra sè stesso ed i suoi maggiori, dicendo aver essi tutti favorito la plebe a cagione del pubblico bene, e fece l'enumerazione di tutti i pericoli levati da essi a coloro che erano di contrario istituto, dimostrando ancora essere stato di grandanno l'odio della plebe a tutti quelli che gli furono contrarj; fece poi a lungamente lodare il popolo, quasi esso fosse stato il principale autore non solo ad acquistare la libertà, ma ancora il principato alla città. Avendo queste ed altre simili cose rammemorate, in fine disse: Non potere esservi libertà in quella città in cui si toglieva l'eguaglianza, e però parergli essere bensì giusta la legge, quale dava egualmente a tutti il Consolare comando; a quelli però, che moderata vita e senza colpa vivevano, ed opre fatte avessero degne di questo onore, ma non essere questo il tempo opportuno a fare della legge la cognizione, essendo la Repubblica

Conciliabolo svelato da Canulejo.

Diceria di Valerio in Senato per blandire il popolo.

da molte guerre vessata, e persuadeva i Tribuni della plebe, che permettenessero farsi la scelta dei soldati, nè impedissero l'uscita alli già scritti. Indi i Consoli consigliò, che, terminata quanto più brevemente potessero la guerra, prima d'ogni cosa riferissero al popolo il consulto del Senato sopra la legge, e che queste cose fossero scritte dall'una e l'altra parte, od approvate. Questo parere di Valerio detto ed approvato dopo da Orazio ancora (perocchè fu dai Consoli in secondo luogo chiamato a parlare) a tutti quelli che presenti erano accadde la stessa cosa; perocchè quelli che annullata volevano la legge, udivano volentieri che differita fosse il farne di essa cognizione. Sopportavano però mal volentieri che dovesse essere consultata in Senato finita la guerra; così pure quelli che la desideravano dal Senato confermata, udivano volentieri, che fosse per confessione d'alcuni considerata giusta, ma intendevano con isdegno che in altro tempo si dovesse fare il consulto del Senato: Avendo pertanto quel parere eccitato tumulto, come è ragionevole a credere, non essendo in tutte le sue parti approvato da alcuno, alzatosi il Console pregò Cajo Claudio a dire in terzo luogo il suo, quale pareva essere il più rigoroso e più potente di quelli del contrario partito, quali nemici erano della plebe: Rammemorò pertanto Claudio con una premeditata orazione contro la plebe tutte quelle cose che pareva avessero introdotte mai contro le antiche ed onorate consuetudini della Patria, ed era il primiero scopo di questa sua orazione di persuadere ai Consoli, che non consultassero questa legge nel Senato, non solamente in presente, nè pure in avvenire mai in qualunque tempo, perocchè diretta era a conquistare e del tutto togliere il comando degli Ottimati, ed a confondere l'ordine tutto della Repubblica. Essendo maggior tumulto ancora nato per questo parere, rizzossi d'ordine del Console Tito Genuzio fratello d'uno dei Consoli. Disse primieramente alcune poche cose della Repubblica e dei tempi in cui si ritrovava, in cui necessariamente accader doveva, che di due difficilissime cose una sicuramente si facesse, cioè, o aggrandire ed accrescere le forze ai nemici colle interne dissensioni ed ambizioni, oppure mentre l'esterna guerra scacciar si desidera, l'interna si aggiusti, e malamente compongasi, essendo pertanto mala cosa l'una e l'altra, ma ad una delle due dovendo necessariamente appigliarsi contro lor voglia, considerava esser più tollerabil cosa che permetta il Senato alla plebe togliere qualche poco d'onore e decoro alle consuetudini dei maggiori, di quello che lasciare la città in

Parere di Claudio sopra la pietesa egge della plebe.

Opinion di Genuzio circa la creazione dei Tribuni militari con autorità Consolare.

tà in derisione ed obbrobrio ai forestieri, e perciò della medesima nemici: Ciò poi terminato avendo, pronunciò quel parere, quale come ho detto, essendo stato da Cajo Claudio nella privata adunanza proposto, fu da tutti quelli che la componevano approvato, cioè, che in luogo dei Consoli si eleggessero i Tribuni militari con autorità Consolare, cioè tre dell'ordine dei Patrizj, e tre di quel dei plebei, e finito il tempo di questo loro comando, fattosi unione del Senato e del popolo, considerassero allora di nuovo se comandati esser volevano nuovamente dai Consoli, oppure dai Tribuni militari, e ciò dai comuni suffragj fosse approvato, e così d'anno in anno si facesse questo consulto del Senato. Lodato grandissimamente da tutti questo parere da Genuzio proposto, quasi tutti quelli che si alzarono dopo di lui, pensarono essere ottimo il di lui parere, e l'approvarono: E fatto in tali sensi il *Senatus Consulto*, fu dai Consoli consegnato ai Tribuni della plebe, quali avendolo ricevuto andarono con grande allegrezza nella piazza, e chiamato il popolo a parlamento, dopo aver lungamente lodato il Senato, comandarono che se alcun dei plebei il Magistrato volesse assieme coi Patrizj, si facesse a chiederlo: Ma tanto leggero è quel desiderio che è mancante di ragione, e così facilmente ricade nella contraria parte, che essendo tale la cupidigia della plebe d'aver il Magistrato, che, non essendogli dai Patrizj acconsentito, pronta era a s'pararsi, come aveva fatto in avanti, oppure a guadagnarselo coll'armi, essendogli stata di buona voglia la sua domanda concessa, subito si raffreddò nel suo desiderio, e trasportò sue voglie anzi alla contraria parte; perocchè domandando molti dei plebei il Tribunato, e grande sforzo facendo per conseguirlo, non giudicarono alcuno d'essi degno di questo onore, ma dati i suffragj elessero a quel magistrato tutti Patrizj, uomini illustri, e così crearono Tribuni Aulo Sempronio Atratio, Lucio Atilio Longo, e Tito Clelio Siculo, quali primi furono che il Consolare impero riceverono il terzo anno della ottantesima quarta Olimpiade, essendo Arconte di Atene Deifilo, ed avendolo solamente esercitato settantatre giorni, rinunziarono quel Magistrato di proprio volere, come altri avanti fatto avevano, essendo da certi divini indizj e segni proibito dalli Dei, che governassero la Repubblica. Pertanto avendo essi rinunziato il Magistrato s'adunò il Senato, e creò gl'Interre, quali comandate avendo le Comizie, e fatta padrona la plebe di comandare se i Tribuni volesse, e desiderando piuttosto la

Il Senato decreta il Magistrato de' Tribuni con l'autorità Consolare.

L. Atratio, Longo e Siculo Tribuni creati nell'anno 111. della lxxxiv. Olimp. Deifilo Arconte in Atene.

Interre in Roma.

I Consoli
vengono
di nuovo
creati in
Roma:
L. Papirio
Mugillano
e Lucio
Sempronio
Atratinio.

(a) Ciò
agli Ar-
chivi della
Repubblica.

Marco
Geganio
Macerino,
e T. Quinzio
Capitolino
Consoli.

(b) Ciò
che manca
da questo
luogo fino
ai frammenti
seguenti,
il curioso
ricorra a
Tito Livio,
e particolarmente
a Cassiodoro
con le ampliazioni
fattevi diligentemente
da M. Lodovico
Dolce Veduggiano.

sto la plebe avere i paterni Magistrati, fecero potestà a chi volesse dei Patrizj di domandare il Consolato, ed eletti furono di nuovo i Consoli del numero dei Patrizj Lucio Papirio Mugillano, e Lucio Sempronio Atratinio fratello di quello che deposto aveva assieme coi Collegbi il Tribunato. Questi due Magistrati in uno stesso anno ebbero il sommo impero della Città di Roma, ma non si trovano ambedue in tutte le Romane istorie, essendovi in alcune i soli Tribuni, ed in altre i Consoli solamente, ed in pochissime ambedue, a' quali ultimi non senza ragione sottoscriviamo ancor noi, avendo veduti li sacri e reconditi libri. (a) Nell'impero pertanto di costoro, non si fece cosa alcuna degna di memoria o fuori in guerra, oppure entro in Città, se non che si fece amicizia e patto di società cogli Ardeati, perocchè abbandonata avendo la querela del campo che era in questione domandarono per via di Ambasciatori ai Romani d'essere ascritti fra i loro amici e compagni, qual confederazione fu dai Consoli approvata. Avendo nell'anno seguente la plebe decretato di vivere sotto il comando dei Consoli, assunsero il Consolato circa il plenilunio di Dicembre (il che era agli otto dello stesso mese) Marco Geganio Macerino la seconda, e Tito Quinzio Capitolino la quinta volta. Avvisarono costoro il Senato, essere state mandate in non curanza dagli antepassati Consoli sì molte altre cose a motivo delle continuate guerre, come ancora quella pratica del tutto necessaria del censo della facoltà di cadauno, dal quale, e sapevasi il numero di coloro che in età erano abile alla guerra, e la quantità delle ricchezze, a ragguglio delle quali doveva cadauno contribuire la spesa delle guerre, nè era stato fatto censo alcuno in diecisette anni cioè dal Consolato di Lucio Cornelio e Quinto Fabio in quà, dal cui avviso accadde, che i buoni ed economi uomini fossero nel censo descritti, e chiamati alla guerra, ma i tristi ed iniquissimi fossero scacciati ed esclusi dal Censo, ed altro luogo si ritrovassero per vivere a loro modo. (b)

QUI FINISCE L'ISTORIA DI DIONISIO ALICARNASSEO
CHE SI RITROVA STAMPATA DAL BASCARINI
FIN ORA.

Cro-



FRAMMENTI DELL'ISTORIA DI DIONISIO ALICARNASSEO

Ritrovati nuovamente ed ora per la prima volta
recati nell'Italiana favella.



A ancora perche molti e grandissimi danni apportato avevano ai Campani loro amicissimi. Il Senato Romano essendo stato molte volte avvisato dai Campani, quali dei Napolitani dovevanfi, mandò loro Ambasciatori a pregarli di non volere apportar danno, o ingiuriare li sudditi della Romana Repubblica, ma facessero agli altri quello che giusto fosse, e lo domandassero ancora, e se differenza fra

loro nascesse, col piato (a) e la giustizia la decidessero, non mai coll'armi: Anzi la pace procurassero con tutti gli abitatori sopra il mar Tirreno, non facendo essi cosa alcuna ind'gna dei Greci, nè ajuto apportando a coloro che in tal maniera operassero; e sopra ogni cosa comandò loro che procurassero, se fosse possibile, coll'acquistare la benevolenza dei più potenti, che la città abbandonasse l'amicizia dei Sanniti, e quella del popolo Roma-
Dionisio Alic. T. II.

Vu

no

Framm. I.
Nell'anno 1. dell'Olimp.
221. e 227. dalla fondazion di Roma, essendo C6. soli Lucio Cornelio Lentulo, e Quinto Publio Filone la seconda volta; come lasciò scritto Giareano nella cronologia di Livio; e secondo scrisse il Sigonio, nell'anno dell'edificazione di Roma 426. e 946.

(a) Clot Lue.

sta storia
trovasi
presso L.
vivo nel
lib. 8.

no accettasse. Accadde pertanto, che, nello stesso tempo Ambasciatori ai Napolitani mandati furono dai Tarentini, uomini illustri, e per antico ospizio dei Napolitani amici, ed altri dai Nolani popolo confinante ed amicissimo dei Greci, quali domandavano all'incontro dai Napolitani che non facessero amicizia alcuna coi Romani, o con alcuno dei sudditi loro, nè si partissero in qualunque maniera dall'amicizia dei Sanniti: Dal che se i Romani fingessero occasione avere di muover loro la guerra, non dubitassero punto, nè si facessero a temere le forze loro, quasi invincibili, ma fossero coraggiosi, e la guerra abbracciassero come convensi a chi è Greco d'origine, assicurati essendo sì dalle proprie loro forze, che da quelle dei Sanniti, e se vi fosse mai bisogno di navale armata, sarebbero in ajuto pronti i Tarentini con numerose e gagliarde forze navali. Allora adunatosi il lor Senato, e dette molte orazioni sì dagli Ambasciatori che dai loro Oratori ed Avvocati, furono le sentenze dei Senatori discordi, e si videro i più ragguardevoli accostarsi ai Romani. Per tanto non essendosi fatto in quel giorno decreto alcuno, ma ad altra un'ora essendo differita la cognizione delle cose dagli Ambasciatori proposte, i nobili più potenti dei Sanniti a torto vennero a Napoli, e condotti al loro partito i primi del Napolitano Senato, li persuasero a dar potestà al popolo d'eleggere e giudicare qual partito fosse alla Repubblica per essere più giovevole: Indi andati nell'adunanza subitamente i loro meriti rammentarono quali verso i Napolitani avevano, indi con lunga orazione i Romani accusarono, come uomini infedeli e pieni di frode, finalmente nel fine del loro parlare fecero ai Napolitani esquisite e mirabili promesse, quando fossero mai dalla guerra vessati, e di essere per mandar essi quante forze mai facessero bisogno per custodir le mura, e gente esperta alla pugna navale non solo, ma tutta una intera navale armata ancora, e tali e tanti ajuti non solamente essere per mandarli a proprie loro spese, ma ancora prometter loro le altre spese tutte della guerra: Allora poi, superati i Romani, la città di Cuma ricupererebbero, quale due età prima fu dai Campani (scacciati li propri abitatori) occupata, e restituirebbero nella sede loro le reliquie dei Cumani, quali ricevuti furono nel loro esilio dalli Napolitani, e fatti compartecipi d'ogni loro facoltà, ed aggiungerebbero ancora parte del Territorio di Cuma alla città di Napoli, quale ora dai Campani posseduto era interamente. Quelli che d'origine erano veramente Napolitani, e potevano prevedere

da lungi le calamità, che alla città a motivo della guerra nascer dovevano, ciò udito avendo, erano di costante parere di mantenere la pace; ma coloro che desideravano cose nuove, e speravano guadagno dalle discordie e dalla guerra, promuovevano la guerra; Tale fu pertanto la contestata dissensione dell'animo loro, che principiando la questione dalle parole, proseguì poi colle mutue battiture, e col gittarsi delle pietre, fino a tanto che la più trista parte del popolo ebbe la vittoria, e la miglior superò; Laonde gli Ambasciatori Romani senza far cosa alcuna partirono; e per tal cagione il Senato Romano decretò la guerra contro i Napolitani.

Li Romani
muovono
guerra a'
Napolitani.

Framm.
III.

Parole
degli Am-
basciatori
de' Ro-
mani al
Sanniti.

I Romani avendo inteso che i Sanniti adunavano esercito, mandarono loro primieramente Ambasciatori. Eletti pertanto avendo dal numero de' Senatori uomini esperti, e andati questi dai Samiti, avanti ai loro Nobili in tal maniera parlarono. Ingiuriati siamo da voi o Sanniti, e la confederazione, quale con noi faceste, avete rotta, mentre il nome veramente portate d'amici, ma in fatti ei siete nemici dichiarati; Perocchè essendo stati in molte battaglie dai Romani superati, finalmente colle vostre grandissime preghiere vi siete levata daddosso la guerra, ed impetrata la pace quale domandaste, desideraste alla fine d'essere fatti amici e compagni della Romana Repubblica, e giuraste d'avere per amici e nemici quelli che amici o nemici fossero dei Romani. Ora gittato tutto ciò in non cale e quasi in dimenticanza, senza aver cura alcuna del giuramento, ci abbandonaste primieramente nella guerra contro ai Latini, ed in quella ancora contro ai Volsci, per cagion vostra solamente fatti a noi nemici, perocchè non volemmo prestar loro ajuto nella guerra da essi contro di voi intrapresa; Indi l'anno passato, timorosi essendo i Napolitani di muover guerra contro di noi, voi con tutta la forza e con tutto l'animo gli instigaste, anzi piuttosto gli obbligaste, e per la stessa cagione somministraste la spesa, ed anto una nostra città voi tenete occupata: Ora poi adunate da per tutto soldati, veramente sotto altro pretesto, ma in fatti stabilito avete condurli contro i nostri Colonna, ed i Fundani e Formiani ed altri ancora, ai quali egual giuramento di cittadinanza concesso abbiamo, sollecitate ad ingiuriarci in compagnia vostra. Rompendo voi pertanto così chiaramente e con tanta sfacciataggine i patti dell'amicizia e compagnia, delibero il popolo Romano mandarvi Ambasciatori, nè prima

Vu 2

por

por mano ai fatti, che esperimentato avesse le parole. Per tanto ciò che da voi ricerchiamo (il che impetrato v'assicuriamo essere terminato ogni sdegno per le passate offese) egli si è: Primieramente domandiamo, che rivochiare gli ajuti, quali mandati avete ai Napolitani; in secondo luogo, che nian' esercito mandiate contro i nostri Coloni, nè in maniera alcuna sollecitate i nostri sudditi al desiderio d'accreşcer in qualche modo la loro fortuna: Che, se non di comun parere, ma di privato consiglio d'alcuni sieno questi delitti stati commessi, ci diate voi li delinquenti nelle mani acciò s'iano puniti. Se ciò da voi impetrar potremo, saremo contenti; Ma non potendolo impetrare, chiamiamo in testimonio i Dei, e i Genj quali nelle convenzioni avete giurati, e per tal motivo abbiamo con noi i Feziali condotti. *Ciò detto avendo l'Ambasciator Romano, i principali dei Sanniti, fatto fra essi consiglio, risposero in tal maniera.* Che tardi stati s'iano i nostri ajuti in vostro favore contro ai Latini, della nostra Repubblica non fu la colpa (perocchè avevamo decretato mandarvi soccorso) ma parte fu dei Capitani, quali nell'adunare i soldati molto maggior tempo consumarono, parte di voi stessi, quali con troppa premura attaccaste la battaglia, dal che accadde che tre giorni o quattro dopo la battaglia arrivassero i nostri ajuti: Per quello poi s'appartiene a Napoli, nella quale vi sono alcuni dei nostri, tanto è lontano che noi vi facciamo alcuna ingiuria, se qualche poco di ajuto mandiamo per conservar la salute della sua Repubblica a chi ne porta pericolo, che anzi stimiamo esser noi grandemente da voi offesi: Perocchè voi questa città, colla quale gran tempo fa contratta abbiamo amicizia e confederazione, nè ora solamente o da quel tempo che facemmo con voi amistà, ma due età prima per molti e grandi beneficj verso di noi operati, senza prima essere in conto alcuno ingiuriati la riduceste in servitù: Nè in questo fatto pure tutta la nazione dei Sanniti è concorsa, o vi offese, ma, come ci vien detto, alcuni pochi privati, mossi dal vincolo dell'amicizia e dall'ospizio con cui alligati sono alli Napolitani, di proprio moto loro porgono ajuto, alcuni altri ancora, forse per scarshezza di fortune, loro danno soccorso a motivo dello stipendio: Nè ci occorre poi sollecitare i vostri sudditi; perocchè senza le forze dei Fundani e Formiani, noi siamo, se guerra ci venisse addosso, sufficienti a difen-

Risposta
de'Sanniti
ai Romani.

difenderci: L'esercito poi che noi aduniamo, non è per levarse il suo alli vostri sudditi, ma per difendere il nostro. Domandiamo pertanto all'incontro da voi, se quel che è giusto volete eseguire, che partiate da Fregelle, la quale avendo poi acquistata coll'armi, qual modo d'acquistare è giustissimo, voi senza ragione alcuna occupatala, già sono due anni che la vi usurpate: Se ciò da voi impetreremo, non considereremo essere da voi in conto alcuno ingiuriati. Dopo ciò il Feciale Romano, prese le parti di dicitore così parlò. Niente più s'opponere che il popolo Romano faccia il Senatus Consulto di prender l'armi contro di voi, mentre voi così chiaramente rotta avete la confederazione della pace, perocchè ogni cosa esegui di quelle che ricercano le sacre patrie leggi e la religion delli Dei ed il gius delle genti; Chi poi i patti eseguiti abbia, giudicheranno quelli Dei quali hanno in sorte la guerra: Mentre pertanto era per partire, levatosi il cappello dal capo, ed alzate le mani al Cielo, fece agli Dei, come è il costume, queste preghiere: Se il popolo Romano, ingiuriato essendo dai Sanniti, perocchè la questione terminar non potè col discorso e col giudizio, venisse a guerra aperta, li Dei ed i Genj diano alla di lui mente non solamente buon consiglio, ma ancora donino loro prosperi eventi contro i loro nemici; Che se poi esso, avendo in parte alcuna rotte le convenzioni dell'amicizia, simili pretesti non veri, i di lui consigli ed operazioni vane rendano e non prosperevoli. Sciolta pertanto l'adunanza, quando cadauno alla sua città narrò tutto il parlare d' ambe le parti, ambedue i popoli pensarono all'incontro la cosa: Perocchè i Sanniti pensavano che più tarda fosse per essere l'espedizione dei Romani, essendo questo il loro antico costume nel principiar la guerra: I Romani all'incontro pensavano dovere i Sanniti essere in breve tempo addosso ai Fregellani loro Coloni, dal che accadde ad ambedue quello che ragionevol cosa era accadde; cioè che i Sanniti mentre si preparavano, ed andavano perdendo il tempo, perdessero l'occasione di fare buoni fatti, all'incontro i Romani ogni cosa avendo in pronto, subito che la risposta intesero, o la guerra decretarono, ed ambedue i Consoli mandarono fuori, e prima che alcuna cognizione avesse il nemico della spedizione, sì l'esercito nuovamente fatto, che li soldati quali nei Volsci sovrnavano Capitanati da Cornelio entrarono nei confini dei Sanniti.

Parole del
Feciale
Romano
in Sannio.

Romani
erano le-
ti ad im-
pender
le guerre.

Framm.

III.
Nell'an-
no 3 dell'
Olimp
120. Dalla
Fond. di
Roma
455. essen-
do Confo-
li L. Cor-
nello Sci-
plone, e
Gneo Ful-
vio Cetu-
malò.

Romani
in aiuto
dei Luca-
ni contro
Sanniti.

Sanniti in
rotta con
i Roma-
ni.

Inforse nuovamente la guerra dei Sanniti per tal motivo. Dopo la pace coi Romani convenuta, i Sanniti da lì a poco presero l'armi contro i Lucani gente ad essi vicina. I Lucani pertanto al principio, confidandosi nelle proprie forze, sostennero la guerra, ma partendosi sempre colla peggio in qualunque bat- taglia, e perduti avendo alcuni luoghi e correndo ancor pericolo del restante loro territorio intero, furono sforzati ricorrere all' ajuto del popolo Romano, e se bene già fossero certi nel loro inter- no d'aver rotta i primi la confederazione, con cui amicizia e compagnia fatta avevano coi Romani, ciò nonostante non dis- speravano di persuaderli, se in compagnia degli Ambasciatori mandassero per ostaggi a Roma i più nobili fanciulli, il che ancora accadde loro; Perciò che venuti essendo gli Ambasciato- ri, ed avendo grandemente pregato, il Senato comandò che si dovessero accettare gli ostaggi, e fare amicizia coi Lucani, qual consulto del Senato fu dal popolo approvato. Fatta amicizia coi Lucani per via dei loro Ambasciatori, eletti furono dal Se- nato uomini eccellentissimi per età e per onori, e mandati alla comune adunanza dei Sanniti per Ambasciatori a dir loro, che i Lucani amici erano e compagni dei Romani, ed aregarli a re- stituire ai Lucani il territorio che loro tolto avevano non solo, ma che niente più ancora contro essi operassero di nemico, il che se facessero, non sarebbe il popolo Romano per tollerare che quel- li, quali supplichevoli erano ad esso ricorsi, scacciati fossero dal- le proprie loro sedi. I Sanniti avendo udito gli Ambasciatori, risposero loro con isdegno: Primo, che la confederazione di pace non era fatta con questa condizione, che non fosse lecito conside- rare alcuno per nemico privato o pubblico, se il popolo Romano non lo comandasse: In secondo luogo, che i Romani non erano amici dei Lucani da gran tempo, ma fatti tali ora solamente, quando già erano nemici dei Sanniti, e perciò non creavano nè giusto nè onesto pretesto di rompere la fatta confederazione: Al- le quali cose, avendo risposto i Romani che coloro, i quali promesso avevano d'essere sudditi, e con tal condizione termi- nata avevano la guerra, necessario era che ubbidissero in tutto a coloro, quali di questo comando erano fatti padroni, e se di proprio volere far non volessero ciò che loro era comandato, lor minacciarono la guerra: Ma i Sanniti, pensando essere intollerabile la superbia dei Romani, comandarono agli Ambasciato- ri di partire subito, e fatto decreto, adunarono le cose neces- sarie alla guerra sì per tutto il lor paese, che per cadaun loro castel-

castello. Era adunque il motivo che pubblicamente narravasi di questa guerra coi Sanniti, il cui pretesto, come glorioso poteva a tutti pubblicarsi, la protezione da essi presa dei Lucani, e che universale fu sempre ed antico costume ai Romani soccorso apportare a chi pativa ingiuria e per ajuto ad essi ricorreva; ma la secreta cagione, e quale li sforzava più a rompere l'amici- zia, era il poter dei Sanniti, quale già era grande, e di giorno in giorno vedevasi dover essere sempre maggiore, e soggiogati i Lu- cani, e con essi i confinanti, vedevasi che l'altre barbare genti erano per seguirli. Fu pertanto al ritorno degli Ambasciatori sciolta la confederazione, e scritti due eserciti.

Essendo pertanto Postumio mandato ai Tarentini, ed alcu- ne cose loro narrando, non solamente i Tarentini non gli bada- vano, e non applicavano il pensiero ai detti d' uomini liberi e che consigliavano il bene della città che era in pericolo: ma an- zi, se esso detto avesse cosa alcuna, quale i numeri tutti non com- pisse della Greca favella, la notavano e deridevano, ed erano offesi dal sorgere ch' egli faceva nel tempo del suo discorso, e lo chiamavano barbaro, e finalmente gli scacciarono tutti dal Tea- tro: Anzi uno d' essi Tarentini, quali erano in piedi al lor par- tire, detto Filonide, uomoturpe e buffone, quale per l' ebrietà, cui per l' intero corso di sua vita era applicato, si chiamava Co- tila, aggravato essendo ancora dalla ebrietà del giorno avan- ti, appena che se gli acostarono gli Ambasciatori, alzato il lembo della veste, ed in ofenissima maniera composto il suo cor- po, spruzzò il sacro abito dell' Ambasciatore d' immondezze in- degne d' essere nominate. Essendo da ciò il Tea- ro in grandissimo riso prorotto, e tutti gli uommi sfacciati applaudendogli colle mani, avendo Postumio riguardato Filonide disse: Riceviamo l' augurio o sfacciato buffone, mentre ci date ancor quello che non domandiamo: Indi voltosì verso la moltitudine, mostrò loro la veste villanamente imbrattata; Dal che vedendo maggiormente ridere, ed udendo ancora da alcuni petulanti uomini altre irri- sioni, e molti che costoro ludavano ed a ventre pieno rideva- no. Ridete, disse, o Tarentini, ridete, or che potete, men- tre dopo questo tempo gran pezza piagnerete: A queste mi- naccie sdegnandosi alcuni, soggiunse: Ed acciò più ancora vi sdegnate, vi dico ancor questo, che questa veste laverete con moltissimo vostro sangue. Ricevute queste offese in Taren- to, sì private che pubbliche, e tali parole, quasi indovinando, dette, partirono colla loro nave i Romani Ambasciatori. Avendo per.

Framm.
IV.
Nell'an-
no 3. dell'
Olimp.
224 e dal-
la Edific-
di Roma
l' anno
471. essen-
do Conso-
li Cajo,
Fabricio
Lucino e
Quinto
Emilio
Papo, al
quali suc-
cessero nel
Consolato
Lucio
Emilio
Barbula, e
Quinto
Marco
Filippo.

Postumio
come ol-
traggiato
dal Ta-
rentini.

pertanto Emilio detto *Barbuto* di fresco ricevuto il Consolare Magistrato in Roma arrivò Postumio e gli altri suoi compagni, quali mandati furono Ambasciatori a Tarento, non riportando veramente risposta alcuna, ma narrando tutte le ingiurie quali dai Tarentini ricevute avevano, e per acquistar fede alle loro parole la lordata veste di Postumio agli occhi di cadauno dimostrando. Commosse questo indegno fatto grandissimo sdegno in cadauno, ed Emilio unito al Collega suo adunato il Senato mandavano parere di ciò che far dovevasi dalla mattina fino al tramontar del Sole, e ciò per molte giornate: La questione era, non già se rotta fosse dai Tarentini la confederazione della pace, il che chiaramente ogn' un confessava, ma qual fosse il tempo di mandar esercito contro di essi; perocchè eranvi alcuni, quali persuadere cercavano di non intraprendere allora quella guerra, mentre eranvi ribellati loro i Lucani ed i Bruzj, come pure i Sanniti gente numerosa e guerriera, e l'Etruria situata avanti alle porte stesse di Roma non erano ancora bene assoggettate, ma solamente allor quando queste genti fossero ridotte in loro potestà, se non tutte, almeno quelle che riguardavano l'oriente, ed erano ai Tarentini vicine: Pareva ad altri essere più giovevole il contrario, nè dover si tardare pure un momento di tempo, ma immediatamente dover si decretare la guerra; e perchè annoverar dovevansi i pareri, in maggior numero trovossi essere questi, che quelli, quali persuadevano dover si la guerra trasferire in altro tempo, e se il Decreto del Senato dal popolo approvato.

Etruria
città, oggi
di questa
non appa-
re più ve-
stigi.

Esam-
Nell'
Olimp.
125. nell'
anno pri-
mo; e dal-
la Edific.
di Roma
473. essen-
do Conso-
li Publio
Valerio
Levino,
e Tiberio
Cornelia-
nio.

Condotto avendo Pirro Re degl'Epiroti il suo esercito verso Roma, decretò il Senato Romano mandargli Ambasciatori per trattare di liberare i prigionieri, o volesse commutare corpo con corpo, oppure determinare a cadauno il prezzo, ed a tale ufficio elesse Cajo Fabricio, quale Console essendo tre anni avanti, vinti aveva e superati in grandissime battaglie i Sanniti, i Lucani, ed i Bruzj, ed i Turj aveva dall'assedio liberati, e vi aggiunse Quinto Emilio compagno a Fabricio nel Consolato, e Capitano dell'esercito contro gli Etrusci, e Publio Cornelio, quale Console essendo quattro anni avanti, trucidata aveva la gioventù tutta dei Celti detti Sennoni acerrimi nemici dei Romani, quali aveva tutti vinti in guerra. Venuti questi Ambasciatori avanti a Pirro, e detto avendo ciò che apparteneva a questo affare: Che la fortuna riconoscer non si poteva da congetture certe e sicure, facili essere le mutazioni della guerra, nè potersi così facilmente dagli uomini

uomini conoscere l'avvenire, però gli davano la scelta d'eleggere il prezzo piuttosto per li prigionieri, oppure altrettanti corpi dei suoi presso di lor prigionieri. Avendo Pirro la cosa cogli amici consigliata, in tal maniera loro rispose: malamente vi risolvete, o Romani, mentre far meco amicizia non volete, ma ricuperare i preli in guerra, acciò dei corpi di quelli medesimi vi possiate contro di me servire in qualche battaglia: Ma se volete ottimamente alle cose vostre provvedere, e ben discernete quello che a cadaun di noi è giovevole, aggiustata la guerra che contro di me fatte e de' miei compagni, prendete da me in gratuito dono i vostri cittadini e compagni tutti; nè con altre condizioni sosterrò mai tanti e così forti ed illustri uomini rilasciarvi: Avendo queste cose dette alla presenza di tutti tre gli Ambasciatori, condotto a particolar colloquio Fabricio: Io veramente, disse, o Fabricio, odo esser tu ottimo Capitano d'eserciti, e vivere una giusta vita e temperante, ed esser tu eccellentemente di tutte le altre virtù adornato, ma povero di ricchezze, ed abbandonato in questa sola parte dalla fortuna in tal maniera, che non sia miglior la tua condizione di qualunque altro più povero Senatore: Volendo io pertanto a questa parte di fortuna supplire, sono disposto tanta quantità darti d'oro e d'argento, quanta, allorchè la posseda tu, facilmente possa superare chiunque fra i Romani fama abbia d'essere più ricco, tenendo io per certo nobile spesa essere e conveniente ad un Capitano quella, che nel beneficiare illustri uomini, quali menano vita di loro indegna per la lor povertà, vien impiegata, ed onorevolissimi essere questi doni e beneficj che della regale ricchezza si fanno. Avendo pertanto intesa tu la mia mente e volontà, scacciato ogni rossore, fatti partecipe di tutti quei beni che ampiamente io possedo, perocchè ancora per tal cagione ti resterà grandemente obbligato, nè minori in verità..... e pensa essere i più onorati de' miei ospiti. Niuno ufficio pertanto a me presterei ingiusto o biasimevole per queste cose, ma tale che ti farà essere nella tua patria stessa più illustre ed onorato: Primieramente adunque con tutte le forze tue hai da promuovere il Senato a far meco confederazione, quale fino ad ora mi si mostrò duro ed inflessibile, nè mai a cose moderate applicò il pensiero; L'avviserai essere io quà venuto per danno della Repubblica vostra, ed avere promesso ajuto ai Tarentini ed agli altri Italiani, quali per niuna

ragio-

Risposta
di Pirro
agl. Am-
basciatori
Romani.

Pirro ra-
giona con
Fabricio.

Qui men-
ca il Te-
sto.

ragione e con niuno pretesto abbandonar potrò allora quando, commessa una battaglia sola, io sia vincitore; ed ora molti e varj affari accaddero, quali mi richiamano nel mio paese: Pertanto colle maniere tutte, colle quali fermar si suole la fede nelli patti degli uomini, io ti assicurerò il mio ritorno a casa mia, e a te solo, e unitamente agli altri Ambasciatori ancora, se vorrai, purchè dei Romani l'amicizia m'acquisti, acciò con maggior confidenza possa tu allora parlare ai tuoi cittadini: Che se alcuni hanno in sospetto il nome di Re, e qual pieno di frode lo considerano nei suoi patti, ed avendo veduti altri avere rotti le convenzioni ed i giuramenti contro il jus delle genti operando, dalle operazioni di costoro fanno conghiettura delle mie, vieni tu meco, ferma che sia la pace, e sarai partecipe di cadaun mio consiglio, a me solamente secondo nel condurre e comandare gli eserciti, e compagno della Regia felicità; Perciocchè ed io ho bisogno d'un'uomo da bene e d'un'amico fedele, e tu di Regia liberalità e di Regi doni. Pertanto se di tutte queste cose saremo ambedue noi in comune partecipi, grandissimi beni riceveremo l'uno dall'altro. *Ciò detto avendo Pirro, sospesa per poco Fabricia la risposta, così gli disse:* Non fa di mestieri che io di mio proprio volere alcuna cosa dica circa la virtù sì nelle private cose che nelle pubbliche, di cui essere adorno mi pregio, essendo che ciò udito l'hai da altri, come pure nè meno della mia povertà; che abbia io un piccolo poderetto ed una vil casuccia; che a me non si aduna e prepara il vitto dalla molteplicità delle usure, oppure dalle fatiche de' molti miei servi; perocchè mostrai aver ancora ciò accuratamente saputo da altri: Ma pensando tu poi, che io peggio me la passi di quello che gli altri Romani, a motivo della mia povertà, e che per il mio desiderio di probità non acquistai io vantaggio alcuno sopra gli altri, perchè nel numero non sia dei ricchi, chiaramente ti dico che t'inganni, o udito l'abbia da altri, oppure nell'animo tuo da te stesso lo conghieturi; Perocchè se bene molte possessioni non ho io, ciò nonostante mai alcuna miseria non ho sperimentata, nè provo ora. Nè motivo ho alcuno di lamentarmi di mia fortuna, o i pubblici affari riguardinsi o i privati; essendo che di quale ingiuria accusarla potrò io mai? Forse che niuna di quelle cose belle ed illustri, che desiderate sono dai generosi ingegni, a motivo di mia povertà dalla mia Patria impetrar non abbia potuto mai? mentre e supremo comando ed onoratissime Ambasciarie esercito, ed adoperato sono nelle santissime ce-

rimo-

Risposta
di Fabri-
cio a Pir-
ro.

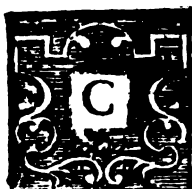
rimonie dei sacrificj, ed allor quando dir si devono li pareri io sono domandato delle cose di maggior importanza; come pure in quei luoghi che ci conviene, lodato sono e riverito, nè sono considerato di meno di alcuno di quelli che possa più, quasi un pubblico esempio di consumata virtù; in questo poi niente spendo io delle mie facoltà, come niuno degli altri: Perciocche la Romana Repubblica alle facoltà di niuno di noi è di aggravio, come far sogliono altre Repubbliche non poche, nelle quali tenui sono le pubbliche ricchezze, ma grandi le private; ma la Romana a coloro, che i pubblici ufficj da esercitare assumano, tutto il bisogno ve lo somministra, dando splendida e magnifica spesa, in tal maniera che aperta sia la strada a tutti gli illustri onori e dignità non meno al più povero che al più ricco, e tutti i Romani quelli veramente, che per loro virtù di tali onori sono degni, siano tra loro stessi eguali: Mentre pertanto, quanto a ciò s'appartiene inferior non è la mia condizione di povero a quella di qualunque più ricco, di qual ricevuta ingiuria accusar potrò la fortuna? Forse perche eguale non m'abbia fatto a voi altri Re, quali tali e sì gran tesori possedete? Quanto spetta poi alla mia privata fortuna, tanto io sono lontano a considerarmi in miseria, che quando lo stato mio paragono con quello dei ricchi, mi penso essere in quel piccolissimo numero che v'ha di beati, e con ciò infinitamente a me stesso son di piacere: Perocche il piccolo mio poderetto, se diligentemente lo coltivi e li frutti di esso serbi, mi può con abbondanza somministrare il necessario; quello poi, che non è necessario, non siamo dalla natura sforzati a ricercare; in oltre qualunque cibo a me riesce soave quale preparato sia dalla fame, ed ogni bevanda assai dolce quale condita sia dalla sete, molle ancora ogni sonno qual preceduto sia dalla lassatezza; mi trovo ancora abbondantemente da quella veste vestito, che contro il freddo mi difende, e fra quelle molte, che a tale ufficio servir possono, le più vili d'ogn'altre mi sono più in uso, in maniera tale che nè pure in questa parte ritrovar posso come la fortuna debba accusare, la quale tanta facoltà mi somministrò, quanta desiderò la natura; Del superfluo all'incontro nè in me generò desiderio, nè mi donò abbondanza in verità. Non ho io al certo tante facoltà, che donar possa fino ai ricchi, nè donarmi Iddio alto sapere, o divinazione, con cui ai poveri esser potessi d'aiuto, nè molte altre cose; ma nondimeno mentre io faccio parte alla Repubblica ed agli amici di quello che ho, e quel tutto, che posso a prò

a prò degli altri adoprare, comune lo faccio a chi ne ha bisogno, io in niuna maniera prossimo mi crederei a colpa alcuna. Queste pertanto sono quelle cose che tu ottime chiami e sei disposto comperare con molti danari: Che se poi veramente degno fosse lo studio delle ricchezze per sollevare la povertà dei bisognosi, e quella è beatitudine in alcuno, quando è ricchissimo, come a voi altri Re vi sembra, qual miglior maniera avrei potuto piuttosto avere d'arricchire assai, o quella di cui ora vergognosamente sono da te fatto partecipe, o quelle che io onestamente mi sono per l'addietro colla mia virtù ritrovate? Perocche i pubblici affari oneste occasioni mi diedero di guadagnare molte volte assai nei tempi passati, ma molto più tre anni fa, mentre avendo il Consolare comando, mandato fui condottiere d'esercito contro i Sanniti, i Lucani, ed i Bruzi, vinti e superati leggermente in battaglia i nemici, diedi il sacco a gran parte del paese; e molte e ricche città vinte per forza d'armi saccheggiai, dalle cui operazioni ricco feci l'esercito tutto, ed ai privati cittadini rendei testa testa la spesa che cadauno fatta aveva per lo stipendio dei soldati, e portai ancora nel pubblico erario alla fine del trionfo quaranta talenti; Mentre pertanto lecito mi era di quelle cose in guerra acquistate ricevere per mequale e quanto mi fosse stato a grado, non volli in conto alcuno ricevere, anzi rifiutai le ricchezze volontariamente offertemi, contento essendo della gloria, come Valerio Poplicola e molti altri ancora fecero, quali la nostra Repubblica a tanta ampiezza condussero: Ora per tanto credito che sia per ricevere da te dono alcuno, e commutar voglia maggior ricchezze con inferiori? Perocche nel possedimento di quelle eravi molto diletto d'onestà, di giustizia, ed ancor di dolcezza, il che nelle tue manca del tutto; essendo che quelle ricchezze che gli uomini prendono da altri, ad usura le prendono, ed aggravano l'animo loro fino a tanto che le restituiscono, quantunque alcuno adornandole di nomi gloriosi le chiami beneficj, o doni, o grazie. Ma via, se diventato pazzo riceverò l'oro, il qual mi dai, e ei ti rendi noto a tutti i Romani, il Magistrato poi che ha autorità assoluta, e che noi chiamiamo Censore, cui è dovere la vita, le azioni e la roba di cadaun Romano investigare, e punire coloro che dalle patrie consuetudini si dipartiscano, mi citerà e comanderà alla presenza di tutti che rendi conto del dono avuto:

FINE DEI FRAMMENTI.

Cro-

Lire
207600.
moneta
piccola
Veneta;
ovvero lire
148800.
di Francia;
o Fiorini
39520. d'
Alema-
gna.



Ronologia sopra gl' XI. Libri delle Anttebità de' Romani ài Dionisio Alicarnasseo che principia dalla presa di Troja, e finisce all'ottantesima quinta Olimpiade che contiene in primo luogo XV. Re de' Latini dopo la venuta d' Enea in Italia, e li VII. de' Romani, poi li Consoli, i Decemviri, e li Tribuni militari colla potestà consolare, oltre a questi i Re degli Ebrei, di Giuda, e d' Israele, così de' Medi, de' Persiani, e de' Macedoni che regnarono in codesti tempi composta da ENRICO GLAREANO publico Professore nell' inclita Accademia di Friburg dal latino nuovamente tradotta.

Anni della presa di Troja.

LA PRESA DI TROJA.

Troja è stata presa giorni diciasette avanti il Solstizio.

- 1 Questo primo anno dopo la presa di Troja principia giorni venti dopo il Solstizio che è il giorno ventesimo quarto di Giugno come da Plinio lib. 8. cap. 28. Dionisio dice l'ottavo giorno nel finire di Giugno che penso essere lo stesso. Circa poi l'Equinozio autunnale passarono i Troiani essendo loro Capitano Enea per l'Ellesponto nella Troia, e dimorarono quel l'inverno per ivi raccogliere il resto de' fuggiti vi, e preparare le cose necessarie alla navigazione. Et che fatto nel principio della primavera navigarono sino in Sicilia, e qui finisce il primo anno.
- 2 Il secondo anno rimasero l'inverno in Sicilia fabbricando le Città agli Elimj. Di poi fatto navigabile il mare sciogliendo da Sicilia, e passando il mare Tirreno andarono nelle campagne de' Laurenti. Ivi fatta confederazione col Re Latino, e ricevuta certa porzione di dette campagne principiarono a fabbricare Lavinio.
- 3 In questo terzo anno dall'uscita di Troja Enea comanda alli Troiani soli presa per moglie Lavinia figlia del Re Latino, da cui amico Lavinio ha preso il nome.
- 4 In quest'anno quarto il Re Latino viene ucciso nella guerra che fece co' suoi, ed Enea suo genero colli Troiani contro i Rutoli, ed il loro Capitano Turno, ed il Regno per ragione di guerra, e di affinità perviene in Enea il quale comanda a' suoi, ed a' Latini tre anni.

IL REGNO DE' LATINI.

ENEA, primo Rè de' Latini

5 | 1 dopo la morte del Suocero Latino

6 | 2 regnò tre anni.

7 | 3 In questo settimo anno che era il quarto del regno d' Enea dopo la morte di Latino, nella guerra che fece contro gli Etrusci ed il loro Re Mezenzio al fiume Numico fu ucciso per l'ultima volta, e sul finire del settimo anno principiò a regnare Ascanio figlio di lui, e di Creusa, e figliastro di Lavinia. Avanti Enea regnarono in Italia Gianno, Saturno, Pico, Fanno, e Latino per anni CL. circa per testimonianza d' Eusebio.

C R O N O L O G I A .		
An. dalla pr. di Tr.	Annide' Re <i>De' Latini.</i>	<i>De' Giudici degli Ebrei.</i>
8	1 ASCANIO secondo Re de' Latini	Sanfone il fortiss. mo.
9	2 regno anni 38.	
10	3	
11	4	
12	5	
13	6 <i>Ricuperano i figli d' Errore Illo,</i>	
14	7 <i>scacciati i posteri d' Antenore</i>	
15	8 <i>ajutando gli Eleno. Euf.</i>	
16	9	
17	10	
18	11	
19	12	
20	13	
21	14	
22	15	
23	16	
24	17	
25	18	
26	19	
27	20	
28	21 <i>Ascanio lasciato il Regno di Lavinia</i>	Eli sacerdote.
29	22 <i>alla matrigna fabbrica Alba Lunga &</i>	No' libri de' Re si dice aver que-
30	23 <i>edifica con somma diligenza Silvio</i>	sti giudicato Israele anni 403 nell'
31	24 <i>Postumo suo fratello, e figlio d' Enca</i>	interpretazione però de' Sessanta
32	25 <i>e di Lavinia. Euseb.</i>	20. come scrive Eusebio perciò ab-
33	26 <i>In quest' anno che è il trentesimo dall'</i>	biamo ommessi i numeri.
34	27 <i>edificazione di Lavinia, ma il tren-</i>	
35	28 <i>tesimo secondo della presa di Troja</i>	
36	29 <i>Ascanio principia ad edificare la nuova Città d' Alba Lunga. Dionis.</i>	
37	30 <i>Ascanio ha per figl. Giulio Silvio da cui</i>	
38	31 <i>origina la famiglia de' Giulj. Per</i>	
39	32 <i>la poca età del fanciullo non atto a go-</i>	
40	33 <i>vernare i cittadini lascia erede del</i>	
41	34 <i>Regno Silvio Postumo suo fratel-</i>	
42	35 <i>lo. Euseb.</i>	
43	36 <i>Le Amazoni abbruciano il tempio</i>	
44	37 <i>d' Efeso.</i>	
45	38	
46	1 SILVIO terzo Re de' Latini	Nelle cronache d' Euseb. in questo luo-
47	2 anni 29.	go avvanza un' anno ne' Re de' Latini
48	3 <i>Questi figlio d' Enca, e di Lavinia per-</i>	

C R O N O L O G I A.

3

An. dalla pr. di Tr.	Anni de' Re <i>De' Latini.</i>	<i>Degli Ebrei.</i>
49	4 che nato dopo la morte del Padre ed era	
50	5 stato educato in villa, acquistò il nome	
51	6 di Silvio, e di Postumo dal quale sus-	
52	7 si i Re degli Albani sono stati chiamati	
53	8 Silvj. Euleb.	
54	9	
55	10	
56	11	
57	12	
58	13	
59	14	
60	15	
61	16	
62	17	
63	18	
64	19	
65	20	
66	21	
67	22	1 1 Saule pri. Re degli Ebrei della
68	23	2 Tribù di Beniamin an. 40.
69	24	3
70	25	4
71	26	5
72	27	6
73	28	7
74	29	8
75	1 ENEA SILVIO iv. Re de' Latini	9
76	2 anni 31.	10
77	3 Enechio dice aver ritrovato incerte	11
78	4 storie che il quarto Re sia stato Latino	12
79	5 Silvio figlio di Lavinia, e di Melam-	13
80	6 pede, e fratello uterino di Silvio Po-	14
81	7 stumo, ed il quinto Enea Silvio figliol	15
82	8 di Postumo che qui si pone quarto. Ma	16
83	9 per quanto abbia veduto non fu stato se-	17
84	10 guito da alcuno, e perciò s'omette	18
85	11 Euristene figlio d' Aristodemo, e fra-	19
86	12 tello di Procle regnò nei Lacedemoni	20
87	13 dal qual provenne altra famiglia re-	21
88	14 già di cui fu Cleomene così Leonida che	22
89	15 invase l'esercito di Serse alle Termop-	23

C R O N O L O G I A :			
An. dalla pr. di Tr.	Anni de' Re <i>De' Latini.</i>	<i>Degli Ebrei.</i>	
90	16 <i>pile.</i>	24	
91	17	25	
92	18	26	
93	19 <i>Codro figlio di Melanto.</i>	27	
94	20	28	
95	21	29	
96	22	30	
97	23	31	
98	24	32	
99	25	33	
100	26	34	
101	27	35	
102	28	36	
103	29 <i>Incurfione delle Amazoni, e de' Cim-</i>	37	
104	30 <i>meri nell' Asia.</i>	38	
105	31	39	
106	1 LATINOSILVIO v. Rede' Latini	40	
107	2 anni 50.	1	DAVIDE I. Re degli Ebrei del-
108	3 <i>Dioniffo dà a quefto Re anni 51., ma,</i>	2	<i>la Tribù di Giuda an. 40.</i>
109	4 <i>come penfo per error de' Libraj. Io poſi</i>	3	
110	5 <i>50. ſeguendo anco Eufebio ſopra il fon-</i>	4	
111	6 <i>damento della ſomma degli anni fatta</i>	5	<i>Abiatar famoſo Pontefice degli Ebrei.</i>
112	7 <i>tre volte da Dioniffo.</i>	6	
113	8	7	
114	9	8	
115	10	9	
116	11	10	<i>Profeceavano Gad, Natan, & Aſaf.</i>
117	12	11	
118	13	12	
119	14	13	
120	15	14	
121	16	15	
122	17	16	
123	18	17	
124	19	18	
125	20	19	
126	21	20	
127	22 <i>Picne edificata Magnefia nell' Asia.</i>	21	
128	23	22	
129	24	23	
130	25	24	

C R O N O L O G I A .

An. dalla pr. di Tr. | Anni de' Re | *De' Latini.* | *Degli Ebrei.*

131	1 26	S ^a edifica Cuma in Italia.	1 25
132	1 27		1 26
133	1 28		1 27
134	1 29	S ^a edifica Efeso.	1 28
135	1 30		1 29
136	1 31		1 30
137	1 32	S ^a edifica Cartagine secondo alcuni.	1 31
138	1 33		1 32
139	1 34		1 33
140	1 35		1 34
141	1 36		1 35
142	1 37		1 36
143	1 38		1 37
144	1 39		1 38
145	1 40		1 39
146	1 41		1 40
147	1 42		1 1 SALOMONE II. Re degli Ebrei
148	1 43		1 2 della Tribù di Giuda an. 40.
149	1 44		1 3 Questo fu figliuolo di Davide, e di
150	1 45		1 4 quella che fu moglie d' Uria .
151	1 46		1 5
152	1 47		1 6
153	1 48		1 7
154	1 49		1 8
155	1 50		1 9
156	1 1	ALBA SILVIO VI. Re de' Latini	1 10
157	1 2	an. 39.	1 11 Sadoc Sacerdote degli Ebrei .
158	1 3	Ensebio dice essere stato questo figliuolo	1 12
159	1 4	d' Enea Silvio .	1 13
160	1 5		1 14
161	1 6		1 15
162	1 7		1 16
163	1 8		1 17
164	1 9		1 18
165	1 10		1 19
166	1 11		1 20
167	1 12		1 21
168	1 13		1 22
169	1 14		1 23
170	1 15		1 24
171	1 16		1 25

An. dalla pr. di Tr. | Anni de' Re *De' Latini.* | *Degli Ebrei.*

172	1 17	126
173	1 18	127
174	1 19	128
175	1 20	129
176	1 21	130
177	1 22	131
178	1 23	132
179	1 24	133
180	1 25	134
181	1 26	135
182	1 27	136
183	1 28	137
184	1 29	138
185	1 30	139
186	1 31	140

Dopo la morte di Salomone nasce una grandissima sedizione, ed il Regno si divide in due: A dieci Tribù comanda Geroboamo in Samaria. In Gerusalemme poi Roboamo a due Tribù.

187	1 32	1 1 Roboamo III.	1 1 Geroboamo I.
188	1 33	1 2 Re di Giuda,	1 2 Re d'Israele
189	1 34	1 3 an. 17.	1 3 an. 22.
190	1 35	1 4 Figlia questi di	1 4
191	1 36	1 5 Salomone.	1 5
192	1 37	1 6	1 6
193	1 38	1 7	1 7
194	1 39	1 8	1 8
195	1 1 CAPETOSILVIO VII. Re de'	1 9	1 9
196	1 2 Latini an. 26	110	110
197	1 3 Eusebio la chiama Asi-Silvio, eli	111	111
198	1 4 così Livio: Ovidio Epist. Aggim.	112	112
199	1 5 g. Euseb. anche Egitto essersi chia-	113	113
200	1 6 mato, essere stato figlio d'Alba Reli	114	114
201	1 7 antecedente) ed avere regnato an.	115	115
202	1 8 * 24., ma noi abbiamo voluto più	116	116
203	1 9 sotto seguire Dionisio.	117	117
204	1 10 * I Traci occupano la Biscinia.	1 1 Abia IV. Re di	118
205	1 11	1 2 Giuda an. 3.	119 Abimelecco Pom.
206	1 12	1 3	120 Massimo degli E.
207	1 13	1 4 Afa V. Re di	121 brei si rende sa-
208	1 14	1 5 Giuda an. 41.	122 mofo.
209	1 15	1 6	1 1 Nadab II. Re d'
210	1 16	1 4	1 2 Israele an. 2.

C R O N O L O G I A .

An. dalla pr. di Tr.	Anni de' Re <i>De' Latini.</i>	Degli <i>DI GIUDA</i>	Ebrei. <i>D' ISRAELE</i>
211	1 17	1 5	1 1 Baasa III. Re
212	1 18	1 6	1 2 d' Isr. an. 24.
213	1 19	1 7	1 3
214	1 20	1 8	1 4
215	1 21	1 9	1 5
216	1 22	1 10	1 6
217	1 23	1 11	1 7
218	1 24	1 12	1 8
219	1 25 <i>Nelle cronache d' Eusebio manca uno questi due anni dal</i>		1
220	1 26 <i>compreso di Dioniso che qui seguiamo.</i>		1
CAPITULO SILVIO VIII.			
221	1 1 Rede' Latini an. 28.	1 13	1 9
222	1 2 <i>Questi si dice da Eusebio figlio dell</i>	1 14	1 10
223	1 3 <i>Re antecedente.</i>	1 15	1 11
224	1 4	1 16	1 12
225	1 5	1 17	1 13
226	1 6	1 18	1 14
227	1 7	1 19	1 15
228	1 8	1 20	1 16
229	1 9	1 21	1 17
230	1 10	1 22	1 18
231	1 11	1 23	1 19
232	1 12	1 24	1 20
233	1 13	1 25	1 21
234	1 14	1 26	1 22
235	1 15	1 27	1 23
236	1 16	1 28	1 24
237	1 17	1 29	1 1 Ela IV. Red'
238	1 18	1 30	1 2 Isr. an. 2.
239	1 19	1 31	1 1 Amri V. Red'
240	1 20	1 32	1 2 Isr. an. 12.
241	1 21	1 33	1 3
242	1 22	1 34	1 4
243	1 23	1 35	1 5
244	1 24	1 36	1 6
245	1 25	1 37	1 7
246	1 26	1 38	1 8
247	1 27	1 39	1 9
248	1 28	1 40	1 10

C R O N O L O G I A.				
An. dalla pr. di Tr.	Anni de' Re	De' Latini.	Degli DI GIUDA	Ebrei. D' ISRAELE
		CALPETO SILVIO IX. Re de'		
249	1	1 Latini an. 13.	1 41	1 11
250	1	2 <i>Questi da Euseb. si chiama Carpe-</i>	1 1 Gioasafat VI. Re	1 12
251	1	3 <i>so Silvio, e figlio del Re antecede-</i>	2 di Giuda an. 25.	1 1 Acabbo VI. Red'
252	1	4 <i>dente.</i>	1 3	1 2 Ifr. an. 22.
253	1	5	1 4	1 3
254	1	6	1 5 <i>Profetavano appres-</i>	1 4
255	1	7	1 6 <i>seglie Ebrei Abdia,</i>	1 5
256	1	8	1 7 <i>Gèn, Ozia, Mi-</i>	1 6
257	1	9	1 8 <i>chea, & Elia.</i>	1 7
258	1	10	1 9	1 8
259	1	11	1 10 <i>Sedecia, & Elia.</i>	1 9
260	1	12	1 11 <i>zaro falsi profeti.</i>	1 10
261	1	13	1 12	1 11
262	1	1 TIBERINO SILVIO X. Re de'	1 13	1 12
263	1	2 Latini an. 8.	1 14	1 13
264	1	3 <i>Questi pure figliuolo del Re ante-</i>	1 15	1 14
265	1	4 <i>cedente, e da cui è stato chiamato</i>	1 16	1 15
266	1	5 <i>Tevere il Fiume che prima si di-</i>	1 17	1 16
267	1	6 <i>ceva Albula. Euseb.</i>	1 18	1 17
268	1	7	1 19	1 18
269	1	8	1 20	1 19
270	1	1 AGRIPPA SILVIO XI. Re de'	1 21	1 20
271	1	2 Latini an. 40.	1 22	1 21
272	1	3 <i>Questi ancora figlio del Re antecede-</i>	1 23	1 22
273	1	4 <i>dente. Negli anni abbiamo vera-</i>	1 24	1 1 Ozia VII. Red'
274	1	5 <i>mente seguito piuttosto Eusebio</i>	1 25	1 2 Ifr. an. 2.
275	1	6 <i>chè Dionisio per la somma di tutti</i>	1 1 Gioramo VII. Re	1 1 Gioramo VIII.
276	1	7 <i>i Re d' Albani della quale poco</i>	1 2 di Giuda an. 8.	1 2 Red' Ifr. an. 12.
277	1	8 <i>fa dicemmo. Io stesso Eusebio ag-</i>	1 3	1 3
278	1	9 <i>giunge aver ritrovato nella storia</i>	1 4	1 4
279	1	10 <i>Latina che mentre regnava A-</i>	1 5	1 5
280	1	11 <i>grappa ne' Latini, fioriva nella</i>	1 6	1 6
281	1	12 <i>Grecia Omero Poeta.</i>	1 7	1 7
282	1	13	1 8	1 8
283	1	14	1 1 Ocozia VIII. Re	1 9
			1 di Giuda an. 2.	1
284	1	15	1 1 Atalia IX. Regi-	1 10
			1 na di Giuda an. 7.	1
285	1	16	1 2 Gionadabbo figlio di	1 11

C R O N O L O G I A :

An. dalla
pr. di Tr.

Annide' Re

De' Latini.

Degli

DI GIUDA

Ebrei.

D' ISRAELE:

286	17		3 Recab si rende chiaro	18
287	18		4 Giogada Pensefcel	1 Gen 11. Re d'
288	19		5 chiarissimo presso gli	2 Ibr. an. 28.
289	20		6 Ebrei.	3
290	21		7	4
291	22		1 Gioas x. Re di	5
292	23		2 Giuda an. 40.	6
293	24		3	7
294	25		4	8
295	26		5	9
296	27		6	10
297	28		7	11
298	29	Licurgo insigne legislatore de' La-	8	12
299	30	cedemoni.	9 Viene ucciso Zacca-	13
300	31		10 ria Profeta degli	14
301	32		11 Ebrei.	15
302	33		12	16
303	34		13	17
304	35		14	18
305	36		15	19
306	37		16	20
307	38		17	21
308	39		18	22
309	40		19	23
310	1	ALLADIO SILVIO XII. Rel	20	24
311	2	de' Latini an. 19.	21	25
312	3	Figlio questi del Re antecedente ha	22	26
313	4	forse i vari nomi presso degli scrit-	23	27
314	5	tori. Aggiunge Eusebio avere l'ol	24	28
315	6	Stesso posto presidio d' Albani fra	25	1 Gioacabbo x.
316	7	monii ove ora è Roma, e che di	26	2 Re d' Israele
317	8	lui figliuolo fu Giulio proavo di	27	3 an. 17.
318	9	Giulio Proculo che passando a Ro-	28	4
319	10	ma con Romolo vi stabilì la fami-	29	5
320	11	glia Giunia.	30	6
321	12		31	7
322	13		32	8
323	14		33	9

An. dalla pr. di Tr.	Anni de' Re	De' Latini.	Degli DI GIUDA	Ebrei. D' ISRAELE
324	15		34	10
325	16		35	11
326	17		36	12
327	18		37	13
328	19		38	14
329	1 AVENTINO SILVIO XIII.	39		15
330	2 Rede' Latini an. 37.	40		16
331	3 Figlio maggiore del Re antecedent-	1 Amasia XI. Re	17	
332	4 te è morto, e sepolto in quel mon-	2 di Giuda an. 29.	18	1 Giosas XI. Re d'
333	5 se che ora è parte della città, al	3		2 Isr. an. 16.
334	6 cui diede perpetuo nome. Euseb.	4		3
335	7	5		4
336	8	6		5
337	9	7		6
338	10	8		7
339	11	9		8
340	12	10		9
341	13	11		10
342	14	12		11
343	15	13		12
344	16	14		13
345	17	15		14
346	18 Sardanapalo ultimo Re degli Assi-	16		15
347	19 vi principia qui a regnare.	17		16
348	20	18		1 Geroboamo XII.
349	21	19		2 Re d' Israele
350	22	20		3 an. 41.
351	23	21		4
352	24	22		5
353	25	23		6
354	26	24		7
355	27	25		8
356	28	26		9
357	29	27		10
358	30	28		11
359	31	29		12

C R O N O L O G I A :

11

An. dalla pr. di Tr.	Anni de' Re	De' Latini.	Degli DI GIUDA	Ebrei. D' ISRAELE
360	32		1 Ozia xii. Redil	13
361	33		2 Giuda an. 52.	14
362	34		3	15
363	35		4	16
364	36		5	17
365	37	In quest'anno è stato distrutto l'	6	18
		impero degli Assiri, e trasportato da Arbace nei Medi, ma fessero sen-		
		za tirannide i Medi fino a Dejoco vero Re.		

An. dalla pr. di Tr. | Anni de' Re *De' Latini.* | *De' Medi.* | *De' Macedoni.*

366	1	1 PROCA SILVIO XIV. Rel	1	Arbace primol
367	1	2 de' Latini an. 23.	1	2 presiede ai Me-1
368	1	3 <i>Questi fu figlio dell' antecedentel</i>	3	di liberi an. 28.1
369	1	4 <i>Avensino. Euseb.</i>	1	4
370	1	5	1	5
371	1	6	1	6
1 <i>Eusebio in questo luogo prinicipia il Regno de' Macedoni, se poi i nomi di questi Re fino</i>				
372	1	7	1	7
373	1	8	1	1 Carano I. Re de' Ma-
374	1	9	1	2 cedoni an. 28.
375	1	10	1	3
376	1	11	1	4
377	1	12	1	5
378	1	13	1	6
379	1	14	1	7
380	1	15	1	8
381	1	16	1	9
382	1	17	1	10
383	1	18	1	11
384	1	19	1	12
385	1	20	1	13
386	1	21	1	14
387	1	22	1	15
388	1	23	1	16
389	1	1 AMVLIO SILVIO XV. Rel	24	1 17
	1	de' Latini an. 44.	1	1 18

1 Numitore figlio maggiore del Re antecedente Proca cacciato dal Regno dal fratello
 1 Amulio visse nella sua villa; La di lui figlia per togliergli il poter avere prole fu co-
 1 lecta vergine vestale, la quale avendo partoriti due gemelli nell' anno 27. del Zio,
 1 fu seppellita viva secondo la legge. Ma Faustolo pastore del regio armento avendo ri-
 1 trovati i fanciulli esposti vicino la riva del Tevere gli porò ad Accia Laurenzia sua
 1 moglie la quale per la bellezza, e la troppa avidità colla quale cercava di dare il suo
 1 corpo a guadagno, da' vicini era chiamata lupa, onde fino al dì d' oggi le stanzze delle
 1 meretrici si dicono lupanari. I fanciulli poi cresciuti in età raccolta una gran copia di
 1 pastori, e di ladroni, ammazato presso Alba Amulio, restituirono al regno il loro
 1 Avo Numitore. Così Eusebio nelle sue cronache, si deve poi leggere nell' anno vige-
 1 simo settimo di suo Zio, le quali parole in tutti gli esemplari che abbiamo veduti
 1 si trovavano corrette, le abbiamo così con Dionisio restituite.

C R O N O L O G I A .

25

Degli Ebrei .

DI GIUDA .

1

D' ISRAELE .

7	1 19
8	1 20
9	1 21
10	1 22
11	1 23
12	1 24

a Perdicca, che ottiene qui il luogo quarto, fiano veri non lo sò .

13	1 25
14	1 26
15	1 27
16	Profetavano presso gli Ebrei Osea ,
17	Amos , Isaia , e Giona .
18	1 29
19	1 30
20	1 31
21	1 32
22	1 33
23	1 34
24	1 35
25	1 36
26	1 37
27	1 38
28	1 39
29	1 40
30	1 41
	1 1 Zaccaria xiii. Re d' Isr. mesi 6 .
	1 Sellum xiv. Re d' Isr. giorni 28 .

1 In vece di questi sette mesi Eusebio conta un ann
1 no e ciò abbiamo voluto qui notare per questa va-
1 gione, perchè non ci diamo senza pena quando
1 vediamo gli uomini grandi a non osservare queste
1 cose con tanto esatta diligenza .

1
1
1
1
1
1
1
1
1
1
1

14	C R O N O L O G I A		
An. dalla pr. di Tr.	Anni de' Re <i>De' Latini.</i>	<i>De' Medi.</i>	<i>De' Macedoni.</i>
390	1 2	1 25	1 19
391	1 3	1 26	1 20
392	1 4	1 27	1 21
393	1 5	1 28	1 22
394	1 6	1 1 Soſarmo II. Rel	23
395	1 7	1 2 de' Medi an. f	24
396	1 8	1 3 30	1 25
397	1 9	1 4	1 26
398	1 10	1 5	1 27
399	1 11	1 6	1 28
400	1 12	1 7	1 1 Ceno II. Re de' Ma-
401	1 13	1 8	2 cedoni an. 12.
402	1 14	1 9	1 3
403	1 15	1 10	1 4
404	1 16	1 11	1 5
405	1 17	1 12	1 6
406	1 18	1 13	1 7
407	1 19	1 14	1 8
408	1 20	1 15	1 9

OLIMPIADE PRIMA

L' Olimpiade è lo ſpazio di quattro anni, il quale penſo chiamarſi preſſo i Romani lo-
ſtro come in Orazio *lib. 4. carm. Foranna luſtro proſpera tertio Belli ſecundas reddidit enims*.
Imperocchè dal principio di quella guerra nella quale Auguſto fu conſole la prima volta
con Q. Pedio fino al fine delle guerre civili paſſarono anni 12., coſi parimente eſpone
Acron. So ancora però che Porſirio pone anni 15., e ciò che dice lo ſteſſo Poeta, *Cuius*
oſtavum ſrepidavis atas Glandere luſtrum eſponerſo tutti i commentatori per anni 40. Ma vi
farà

1	1	1 409	1 21	1 16	1 10
	2	1 410	1 22	1 17	1 11
	3	1 411	1 23	1 18	1 12
	4	1 412	1 24	1 19	1 1 Tirima, ovvero come
2	1	1 413	1 25	1 20	1 2 ha un vecchio codice d'
	2	1 414	1 26	1 21	1 3 Enſib. Trimma III.
	3	1 415	1 27 Romolo, e Remo naſcono d' Ilia	22	1 4 Re de' Macedoni
	4	1 416	1 28 Silvia.	1 23	1 5 an. 38.
3	1	1 417	1 29	1 24	1 6
	2	1 418	1 30	1 25	1 7
	3	1 419	1 31	1 26	1 8
	4	1 420	1 32	1 27	1 9

Degli Ebrei.

DI GIUDA.

1

D' ISRAELE.

31	1	1	Manaem xv. Re d' Israele an. 10.
32	1	2	
33	1	3	
34	1	4	
35	1	5	
36	1	6	
37	1	7	
38	1	8	
39	1	9	
40	1	10	
41	1	1	Faceja xvi. Re d' Israele an. 10.
42	1	2	Nel lib. 4. de' Re cap. 15. si legge 2.
43	1	3	anni, ma l' error ha prodosso dalla si-
44	1	4	militudine del numero.
45	1	5	
46	1	6	
47	1	7	
48	1	8	
49	1	9	

farà altro luogo di disputare di queste cose. Ingannò poi alcuni presso i Latini questa maniera di parlare. *Quinto quoque anno Agon gymnicus totius Grecia celebrabatur*, così *Quinto anno Iustrum Roma condebatur* per fargli credere l'Olimpiade per lo spazio di cinque anni come l' hanno detto ne' loro scritti non intendendo che l' anno nel quale principia la seguente Olimpiade si dice anno quinto, il quale però è il primo della seguente e così quattro anni sono di mezzo, eccettuati que' mesi, ne' quali si giuoca.

50	1	10	
51	1	1	Facee xvii. Re d' Israele an. 20.
52	1	2	
1 Gioatamo xiii. Re di Giuda an.	1	3	
2 16.	1	4	
3	1	5	
4	1	6	
5	1	7	
6	1	8	
7	1	9	
8	1	10	
9	1	11	

16
An. dalla pr. di Tr. | Anni de' Re | **C R O N O L O G I A.**
De' Latini. De' Medi. De' Macedoni.

4	1	431	33		28	10
	2	422	34		29	11
	3	423	35		30	12
	4	424	36	1	Medido III. Rel	13
5	1	425	37	2	de' Medi an. 40.	14
	2	426	38	3		15
	3	427	39	4		16
	4	428	40	5		17
6	1	429	41	6		18
	2	430	42	7		19
	3	431	43	8		20
	4	432	44	9		21

ROMA EDIFICATA.

Dalla presa di Troja fino all' edificazione di Roma sono anni 432. come avvisò tre volte Dionisio, ma da Alba edificata anni 400. Romolo, e Remo fratelli edificando la nuova Città di Roma nell' Olimpiade settima lasciarono Alba all' avo Numitore. Nata poi sedizione, in cui morì Remo

7	1	1	1	ROMOLO I. Re de' Roma-	10	22
	2	2	2	ni an. 37.	11	23
	3	3	3	De' giuochi Consuali furono ra-	12	24
	4	4	4	pire le Sabine nell' anno 3. di	13	25
8	1	5	5	Roma come dice Euseb. ma Gel-	14	26
	2	6	6	lio presso Dionisio scrisse l' anno	15	27
	3	7	7	4. . Nacque indi guerra cogli	16	28
	4	8	8	Antennati, Centinesi, e Crustu-	17	29
9	1	9	9	mini, i quali vinsi, ne inferse	18	30
	2	10	10	una più atroce co' Sabini, in	19	31
	3	11	11	cui Tazio Re de' Sabini assalì	20	32
	4	12	12	Roma, presa prima per tradi-	21	33
10	1	13	13	mento la fortezza, fatta poi	22	34
	2	14	14	guerra co' Romani tre anni, el	23	35
	3	15	15	finalmente la pace tenne l'Impe-	24	36
	4	16	16	rio di Roma con Romolo anni cin-	25	37
11	1	17	17	que.	26	38
	2	18	18		27	39
	3	19	19		28	40
	4	20	20		29	41

Perdicca IV. Re de'
Macedoni an. 51.

Degli Ebrei.

DI GIUDA.	1	D' ISRAELE .
10	1	12
11	1	13
12	1	14
13	1	15
14	1	16
15	1	17
16	1	18
1 Acaz xiv. Re di Giuda an. 16.	1	19
2	1	20
3	1	1 Osee xviii. Re d' Israele an. 9.
4	1	2
5	1	3

Remo restò a Romolo solo l' imperio . So esservi alcuni che dicono essersi edificata Roma nella festa Olimpiade , ma noi pensiamo doverfi seguire in questo luogo Dionisio .

6	1	4
7	1	5
8	1	6
9	1	7
10	1	8
11	1	9 Schiavitù d' Israele , cioè delle x. Tri-
12	1	bi per opera di Senacherib Re de' Cal-
13	1	dei , ovvero di Salmanasar Re degli
14	1	Assiri come si legge nel 4. de' Re cap.
15	1	17. si è regnato adunque in Israele an-
16	1	ni 250.
1 Ezechia xv. Re di Giuda an. 29.	1	
2	1	
3	1	
4 Profetavano presso gli Ebrei Isia , &	1	
5 Osea .	1	
6	1	
7	1	
8	1	
9	1	

An. l'An. di
del' l'Roma.
Oli. l

Anni de' Re

De' Romani.

De' Medi.

12	1	21	21	30
	2	22	22	31
	3	23	23	32
	4	24	24	33
13	1	25	25	34
	2	26	26	35
	3	27	27	36
	1			Abbiamo pensato di aggiungere queste cose prese dalle cronache d' Eusebio . Roma è stata edificata nelle Parilie , il qual giorno anche al dì d' oggi è festivo . Per l' impunità dell' asilo si misce una moltitudine grande con Romolo . Romolo il primo prese dal popolo i soldati , e chiamò Senatori cento nobilissimi vecchi per ragion dell' età , e per la
	4	28	28	37
14	1	29	29	38
	2	30	30	39
	3	31	31	40
	4	32	32	1 Cardicea IV. Re de' Medi an. 13.
15	1	33	33	2
	2	34	34	3
	3	35	35	4
	4	36	36	5
16	1	37	37	6
	1			Romolo portatosi alla palude di Capra più non comparve , & a persuasione di Giulio Pro-
	2	38	38	1 Interregno .
	1			Morto Romolo i Senatori governarono la Republica alsernatiuamente per cinque giorni ogni decina , e così si compì un' anno , il dì cui tempo è stato chiamato interregno : così
	3	39	39	1 NUMA POMPILIO II. Re l 8
	4	40	40	2 d' Romani an. 43.
	1			Numa Pompilio aggiunse due mesi all' anno , Gennaio , e Febbrajo , essendo stati avanti questo solo dieci mesi a' Romani in tal modo che si diceua l' ultima a Dicembre ; Ed-
	1			
17	1	41	41	3 Nicomedia edificata , la qua- l 10
	2	42	42	4 le prima si chiamaua Astacos . l 11
	3	43	43	5 Eusebio . l 12
	4	44	44	6 l 13
18	1	45	45	7 Taranto edificato da' Partenij l 14 Deioce V. Re de' Medi an. 54.
	2	46	46	8 essendo loro condottiere Falanto, l 2
	3	47	47	9 e Corfu da' Corinij . l 3
	4	48	48	10 l 4

De' Macedoni.

Degli Ebrei di Giuda.

4	10
5	11
6	12
7	13
8	14
9	15
10	16

La simiglianza dell' impiego Padri . Costrusse ancora i tempj , e le mura della città di Roma . Tarpeja appresa dagli Scudi delli Sabini dà il nome al monte Tarpejo nel quale ora è il campidoglio . I Romani regnando Tarzio Re de' Sabini assieme con Romolo sono chiamati Quirini da cerse asse da' Sabini chiamate Curi .

11	17
12	18
13	19
14	20
15	21
16	22
17	23
18	24
19	25
20	26

Proculo fu consecrato da' suoi col nome di Quirino : Eusebio .

21	27
----	----

così Eusebio , presso del quale nella maggior parte de' Codici quest' anno è stato aggiunto a gli anni di Romolo , come avesse regnato Romolo anni 38 .

22	28
23	29

Edificio parimente il Campidoglio da' fondamenti , e diede il Congiario , ò sia il dono reale con tavole di legno , e di pelle , e nessuna guerra ebbe co' confinanti . Eusebio .

24	1	1	Manasse xvi. Re di Giuda an. 35.
25	1	2	L' empio Manasse ammazzò Isai e fece
26	1	3	molti altri mali .
27	1	4	
28	1	5	
29	1	6	
30	1	7	
31	1	8	

20				C R O N O L O G I A.	
An. di dell' Roma.	An. di dell' Roma.	An. di dell' Roma.	An. di dell' Roma.	De' Romani.	De' Medi.
19	1	49	11		5
	2	50	12		6
	3	51	13		7
	4	52	14		8
20	1	53	15		9
	2	54	16		10
	3	55	17		11
	4	56	18		12
21	1	57	19		13
	2	58	20		14
	3	59	21		15
	4	60	22		16
22	1	61	23	S' edifica Gela in Sicilia, e Fa-	17
	2	62	24	solo nella Panfilia.	18
	3	63	25		19
	4	64	26		20
23	1	65	27		21
	2	66	28		22
	3	67	29		23
	4	68	30	Caleedone edificata.	24
24	1	69	31		25
	2	70	32	S' edifica Circeo,	26
	3	71	33		27
	4	72	34		28
25	1	73	35		29
	2	74	36		30
	3	75	37		31
	4	76	38		32
26	1	77	39		33
	2	78	40		34
	3	79	41		35
	4	80	42	Eusebio nel suo compo- noi abbiamo più volentieri voluto seguire l' autorità di Livio, e di Dionisio come	
27	1	81	43		
	2	82	1	TULLO OSTILIO III. Re	36
	3	83	2	de' Romani an. 32.	37
	4	84	3		38
28	1	85	4		39
	2	86	5		40
	3	87	6	Tullo Ostilio dopo una lunga	41

C R O N O L O G I A : 21

De' Macedoni. | *Degli Ebrei di Giuda.*

32		9
33		10
34		11
35		12
36		13
37		14
38		15
39		16
40		17
41		18
42		19
43		20
44		21
45		22
46		23
47		24
48		25
49		26
50		27
51		28
1 Argeo 4. Re de ^o Maced. an. 38.		29
2		30
3 Erodoto nel lib. 8. presso il fine lo chia-		31
4 ma - - - - -		32
5		33
6		34
7		35
8		36
9		37
10		38
11		39
<i>come quelli che di proposito hanno scritta la Storia Romana .</i>		
12		40
13		41
14		42
15		43
16		44
17		45

An. I An. di
del' I Roma.
Oli. I

Anni de' Re

De' Romani.

De' Medi.

29	4	188	1	7	pace incominciò le guerre.	1	42
	1	189	1	8	Vinse gli Albani, i Veienti, &	1	43
	2	190	1	9	Fidenati, & ingrandì la città,	1	44
	3	191	1	10	aggiunsevi il monte Celio. Euf.	1	45
30	4	192	1	11		1	46
	1	193	1	12		1	47
	2	194	1	13		1	48
	3	195	1	14		1	49
	4	196	1	15	Cipselo, Corinno, Tiro, e Bi-	1	50
31	1	197	1	16	zanziò s'edificano.	1	51
	2	198	1	17	Alcmeone si rende chiaro.	1	52
	3	199	1	18		1	53
	4	100	1	19		1	54
32	1	101	20	S'edificano Lampfaco, & Ab-	1	Fraorte vi. Re de' Median. 24.	
	2	102	21	dera.	1	Erodoto dice an. 22.	
	3	103	22	Falari tiranneggia Agrigento.	1	3	
	4	104	23		1	4	
33	1	105	24		1	5	
	2	106	25		1	6	
	3	107	26	Selino edificano in Sicilia.	1	7	
	4	108	27		1	8	
34	1	109	28		1	9	
	2	110	29		1	10	
	3	111	30	S'edifica Dorifene in Ponso.	1	11	
	4	112	31		1	12	
35	1	113	32	Terpandro Musico.	1	13	
	2	114	1	ANCO MARZIO IV. Re	1	14	
	3	115	2	de' Romani an. 24.	1	15 Talete mitese si crede essere stato in questi	
	4	116	3	Anco Marzio Ripose di Numa	1	16 sempi.	
36	1	117	4	da una figlia aggiunse a Roma il	1	17	
	2	118	5	Monti Aventino, & Giannicolo;	1	18	
	3	119	6	edificò Ostia presso il mare lungi	1	19	
	4	120	7	dalla Città sedeci miglia: All	1	20	
37	1	121	8	sine morì d'infermità. Euseb.	1	21	
	2	122	9		1	22	
	3	123	10		1	23	
	4	124	11		1	24	
38	1	125	12	Basso edifica Cirene.	1	Ciassare vii. Re de' Median. 32.	
	2	126	13	Sinope s'edifica in Ponso.	1	2	
	3	127	14	Periandro tiranno di Corinno.	1	3	

De' Macedoni.

Degli Ebrei di Giuda .

18	46
19	47
20	48
21	49
22	50
23	51
24	52
25	53
26	54
27	55
28	1 Amone xvii. Re di Giuda an. 12.
29	2 Nel 4. de' Re 21. e nel 2. de Paralip. 33. §
30	3 dice aver regnato due anni, ma è facile lo.
31	4 sbaglio ne' numeri; Noi abbiamo seguito
32	5 Eusebio in questo come in altre cose.
33	6
34	7
35	8
36	9
37	10
38	11
1 Filippo vi. Re de' Maced. an. 38.	12
2	1 Gioia xvi. Re di Giuda an. 32.
3	2 Nel 4. de' Re 22. e nel 2. de Paralip.
4	3 34. dice aver regnato an. 31.
5	4
6	5
7	6 Elchia Pontefice Massimo degli Ebrei.
8	7
9	8
10	9
11	10 Geremia principia a profetare.
12	11
13	12 Oda femmina profetava presso gli Ebrei.
14	13
15	14
16	15
17	16
18	17 Profetavano Geremia, e Sefonda.
19	18

24
An. l'An. di Anni de' Re
dell'I Roma,
Oli.

C R O N O L O G I A .

De' Romani.

De' Medi.

39	4	128	15	4
	1	129	16	5
	2	130	17	6
	3	131	18	7
40	4	132	19	8
	1	133	20	9
	2	134	21	10
	3	135	22	11
41	4	136	23	12
	1	137	24	13
	2	138	1	14
	3	139	2	15
42	4	140	3	16
	1	141	4	17
	2	142	5	18
	3	143	6	19
	1	1	7	20
	1	1	8	21
	1	1	9	22
43	4	144	7	23
	1	145	8	24
	2	146	9	25
	3	147	10	26
44	4	148	11	27
	1	149	12	28
	2	150	13	29
	3	151	14	30
45	4	152	15	31
	1	153	16	32
	2	154	17	33
	1	1	18	34
	1	1	19	35
	3	155	18	36
46	4	156	19	37
	1	157	20	38
	2	158	21	39
	3	159	22	40
	4	160	23	41
47	1	161	24	42

C R O N O L O G I A :

De' Macedoni. | *Degli Ebrei di Giuda.*

20	19
21	20
22	21
23	22
24	23
25	24
26	25
27	26
28	27
29	28
30	29
31	30
32	31
33	32
34	1 Gioacaz XIX. Re di Giuda Mesi 3.
	<i>Nella Serie de' Re di Giuda Eusebio qui consacra tre Mesi per un anno, abbenche nel terzo Re dopo questo tre Mesi ancora qui s'aggiungono. Cio fece di sopra nel XIII, o XIV. Re d' Israele.</i>
35	1 Eliacim che si dice anco Gioachim XX.
36	2 Re di Giuda An. XI.
37	3 Nell' anno terzo Nabucco prese la Giudea.
38	4
1 Europe VII Re de' Macedoni	5
2 An. 26	6
3	7
4	8 In Babilonia si rendono chiari Daniele,
5	9 Anania, Azaria, e Misaele:
6	10
7	11
	Gioachim che si dice anco Geconia XXI.
	Mesi tre.
8	1 Sedecia XXII. Re di Giuda An. XI.
9	2
10	3
11	4
12	5
13	6
14	7

26		C R O N O L O G I A.			
An. di dell' Roma. Olt. l	Annide' Re	De' Romani.	De' Medi.		
2	162	1 25	1 5		
3	163	1 26	1 6		
4	164	1 27	1 7		
48	165	1 28	1 8		
2	166	1 29 Talete Milefo	1 9		
3	167	1 30	1 10		
4	168	1 31	1 11		
49	169	1 32	1 12		
2	170	1 33	1 13		
3	171	1 34	1 14		
4	172	1 35	1 15		
50	173	1 36	1 16		
2	174	1 37	1 17		
3	175	1 38 Qui in Eusebio di nuovo manca un' anno			
4	176	1 1 Servio Tullio VI. Re de'	1 18		
51	177	1 2 Romani An. 44.	1 19		
2	178	1 3 Eusebio dà a questo Re	1 20		
3	179	1 4 anni 34, ed a Tarquinio	1 21		
4	180	1 5 Superbo 35, e così gli	1 22		
52	181	1 6 anni dieci che levò a questo	1 23		
2	182	1 7 aggiunse a Superbo, viense	1 24		
3	183	1 8 pregiudicando alla nostra	1 25		
4	184	1 9 somma, noi però abbiamo	1 26		
53	185	1 10 seguiti Livio, e Dionisio.	1 27		
2	186	1 11 Lo stesso Eusebio dice Ser-	1 28		
3	187	1 12 vio figlio d' una schiava ma	1 29		
4	188	1 13 nobile aggiunse tre monti a	1 30		
54	189	1 14 Roma il Quirinale, il Vimi-	1 31		
2	190	1 15 nale, e l'Esquilino,	1 32		
3	191	1 16 circondò le mura di fosse	1 33		
4	192	1 17 ed il primo istituì censo de'	1 34	Esopo viene ammazzato dai Delfi	
55	193	1 18 Cittadini Romani, ed in fine	1 35		
2	194	1 19 poi fieramente fu ucciso da	1 36	Pisistrato Tiranno	
3	195	1 20 Tarquinio Superbo figlio del	1 37	Creso Re de' Lidi	
4	196	1 21 Re antecendente, e suo genero	1 38		

Tiro mitigata la Schiavitù degli Ebrei fece ritornare nella Giudea 'quasi' cinquanta mila uomini, i quali costrussero l'Altare gestarono i fondamenti del Tempio; ma essendogli impe-

*De' Macedoni.**Degli Ebrei di Giuda .*

15	1	8
16	1	9
17	1	10
18	1	11
19	1	1 Schiavitù degli Ebrei di Giuda sotto
20	1	2 Nabucco Re de' Caldei
21	1	3
22	1	4
23	1	5
24	1	6
25	1	7 In Babilonia professavano Daniele ,
26	1	8 ed Ezechiele
1 Alceta viii. Re de' Macedoni	1	9
An. 29	1	
2	1	10
3	1	11
4	1	12
5	1	13
6	1	14
7	1	15
8	1	16
9	1	17
10	1	18
11	1	19
12	1	20
13	1	21
14	1	22
15	1	23
16	1	24
17	1	25
18	1	26
19	1	27
20	1	28
21	1	29
22	1	30

Impedito il fabbricare de' vicini rimase l'opera imperfetta fino a Dario , restandovi solo l'Altare : Euseb.

An. I An. di
dell'I Roma.
Oli. I

Anni de' Re

De' Romani.

De' Medici.

56	1	197	1	22	1	1	Ciro Re de' Persiani An. 30.
	2	198	1	23	1	2	Questo Ciro distrusse l'imperio de' Medici
	3	199	1	24	1	3	
57	4	200	1	25	1	4	
	1	201	1	26	1	5	
	2	202	1	27	1	6	
	3	203	1	28	1	7	
58	4	204	1	29	1	8	
	1	205	1	30	1	9	
	2	206	1	31	1	10	
	3	207	1	32	1	11	
	4	208	1	33	1	12	
59	1	209	1	34		13	Erefo viene preso da Ciro, ed è
	2	210	1	35		14	distrutto il Regno de' Lidi
	3	211	1	36		15	
	4	212	1	37		16	
60	1	213	1	38		17	Teognide Poeta
	2	214	1	39		18	
	3	215	1	40		19	
	4	216	1	41		20	
61	1	217	1	42		21	
	2	218	1	43		22	
	3	219	1	44		23	
62	4	220	1	45		24	Tarquinio Superbo vi s'ed
	1	221	1	46		25	ultimo Re de' Romani An. 25.
	2	222	1	47		26	
	3	223	1	48		27	Tarquinio Superbo ucciso il
	4	224	1	49		28	Snocero Servio prese l'imperio.
63	1	225	1	50		29	Timeri Regina de' Massageti
	2	226	1	51		30	ammazzò Ciro
	3	227	1	52		1	Cambise Re de' Persiani An. 8.
	4	228	1	53		2	
64	1	229	1	54		3	
	2	230	1	55		4	
	3	231	1	56		5	
	4	232	1	57		6	
65	1	233	1	58		7	
	2	234	1	59		8	

avete quegli regnato anni 35. come ho notato di sopra in Servio

De' Macedoni.

Della Schiavitù degli Ebrei.

23	1 31	
24	1 32	
25	1 33	
26	1 34	
27	1 35	
28	1 36	
29	1 37	Profetavano Aggeo', e Zaccaria
1 Aminta IX. Re de' Macedoni	1 38	
2 An. 50.	1 39	
3	1 40	
4	1 41	
5	1 42	
6	1 43	
7	1 44	
8	1 45	
9	1 46	
10	1 47	
11	1 48	
12	1 49	
13	1 50	
14	1 51	
15	1 52	
16	1 53	
17	1 54	
18	1 55	
19	1 56	
20	1 57	
21	1 58	
22	1 59	
23	1 60	
24	1 61	
25	1 62	
26	1 63	
27	1 64	
28	1 65	
29	1 66	
30	1 67	
31	1 68	

30
An. I An. di
dell' I Roma,
Oli. I

C R O N O L O G I A :

De' Romani.

De' Persiani.

In terzo luogo regnarono presso i Persiani per Mesi sette due fratelli Magi per i quali
Mesi

3	1	235	1	16	1	1	1	Magi
4	1	236	1	17	1	1	1	Dario An. 36
1	1	237	1	18	1	2		

Nel secondo anno di Dario Re si edifica il Tempio in Gerusalem da Zorobabele , e si
finisce l'opra in anni 40. Il rallentamento veramente della schiavitù degli Ebrei , e
d' edi-

2	1	238	1	19	1	3		
3	1	239	1	20	1	4		
4	1	240	1	21	1	5		
1	1	241	1	22	1	6		
2	1	242	1	23	1	7		
3	1	243	1	24	1	8		
4	1	244	1	25	1	9		

E' stata Roma governata da R^e anni 244. secondo l'autorità di Livio , e di questo no-
stro Dionisio ; noi compusi poi d' Eusebio vi mancano anni quattro , ancorchè egli confessi
che gli auctori abbiano variato di tre anni ma noi abbiamo voluto piuttosto seguirne que-
sti come quegli che di proposito hanno scritta la Storia di Roma , come alquante volte abbia-
mo per l' avanti protestato . Bastando poi appena gli Spazi seguenti per i nomi de' Consoli ,
e per alquante leggieri annotazioni tutte il restante abbiamo sralasciato ; essendo anche
la Schiavitù degli Ebrei già rilasciata , e finita , ed i Regni de' Lidi , e degli Egizii
man-

C R O N O L O G I A : 31

De' Macedoni. Della Schiavitù degli Ebrei.

Mesi Erodoto conta un anno. Lo stesso poi per compiere l'anno ottavo dice che questi furono sette Mesi di Cambise.

32	1 69
33	1 70
34	1 71

edificare il Tempio principiò sotto Ciro, ma s'è finito il Tempio sotto Dario, perchè le nazioni confinanti con l'assidue incursioni impedivano d'edificarlo.

35	1
36	1
37	1
38	1
39	1
40	1
41	1

manca questo sotto Cambise, quello sotto Ciro, occupando già tutto i Persiani; per la qual cosa ci è paruto non importar molto per l'illustrazione del nostro autore il proseguirle di più. Chi poi volesse assolutamente averle le cerchi in Eusebio. Noi veniamo ora ai Consoli come sono presso quest' autore, e discendiamo alli numeri dell' Olimpiadi, e degli anni dell' edificazione di Roma, aggiungendo alcune poche cose tratte da Livio, e dagli altri buoni autori per comune vantaggio degli studiosi.

32
An. I An. di
dell' Roma.
Oli. I

C R O N O L O G I A

Li Consoli.

68	1	L. Giunio Bruto,	<i>A Bruto è stato surrogato Sp. Lucrezio Tricipitino,</i>
	1 245, I	I. Tarquinio Collatino	<i>e poco dopo M. Orazio Pulvillo.</i>
	1	P. Valerio Poplicola II,	<i>A Collatino è stato surrogato P. Valerio Poplicola</i>
	2 246, II	Lucrezio Tricipitino.	<i>Fatto il censo in Roma si sono ritrovati</i>
	1		<i>120000. uomini. Euseb.</i>
	1	P. Valerio Poplicola III,	<i>In vece di Orazio in tutti i codici di Livio</i>
	3 247, III	M. Orazio Pulvillo II	<i>si trova P. Lucrezio il qual nome mi</i>
	1		<i>riesce sospetto.</i>
	1	Sp. Largio Rufo,	<i>I nomi di questi Consoli presso Livio sono stati</i>
	4 248, IV	T. Erminio.	<i>omessi per ingiuria, come credo, de' tempi.</i>
	1		
	1	M. Valerio,	<i>Il nostro autore lib. 5. dice che questo M. Vale-</i>
69	1 249, V	P. Postumio Tuberto.	<i>rio fu fratello di Poplicola.</i>
	1	P. Valerio Poplicola IV,	
	2 250, VI	T. Lucrezio Tricipitino II.	
	1	P. Postumio Tuberto II,	
	3 251, VII	Agrippa Menenio Lanato	
	1	Sp. Cassio Vicelino,	
	4 252, VIII	Opiter Virgino Tricofto.	
	1	Postumio Cominio,	<i>Nell' anno nono dopo cacciati i Re è stata creata</i>
70	1 253, IX	I. Largio.	<i>una nuova dignità, cioè il Dissatore ed il Mae-</i>
	1		<i>stro de' Cavaglieri il quale ubbidisse al Ditta-</i>
	1		<i>store. Il primo Dissatore fu Largio, il Mae-</i>
	1		<i>stro de Cavaglieri Sp. Cassio: Così Eusebio,</i>
	1		<i>ma il nostro Dionisio dice essersi questo fatto</i>
	1		<i>fatto sotto i duodecimi Consoli.</i>
	1	Ser. Sulpicio Camerino,	
	2 254, X	Manio Tullio Longo.	
	1	P. Veturio Gemino,	<i>Livio lo chiama Gn. Veturio.</i>
	3 255, XI	T. Erbazio Elva.	
	1	T. Largio Flavio,	<i>Penso essere lo stesso di quello dell' anno 253. il</i>
	4 256, XII	Q. Clelio Siculo.	<i>medesimo nel libro di Cuspiniano ha il cognome</i>
	1		<i>di Rufo, e lo stesso ancora primo di tutti è stato</i>
	1		<i>creato Dissatore</i>
	1		<i>Alcuni danno a questo Clelio anche il cognome</i>
	1		<i>di Pocola.</i>

C R O N O L O G I A : Le Consoli.

33

An. di deli Roma. Oli.	An. di deli Roma. Oli.		
72	1	A. Sempronio Atratinò,	
	1	M. Minucio Augurino	
	2	A. Postumio,	<i>Cassiodoro lo chiama C. Postumio Lo stesso fu secondo Dittatore.</i>
	1	T. Virginio.	
	3	Ap. Claudio Sabino,	<i>S'accorda con questo numero d'anni Plinio nel lib. 35. cap. 3.</i>
	1	P. Servilio Prisco.	
	4	A. Virginio Montano,	<i>Alcuni lo dicono Cefimontano.</i>
	1	T. Vetustio Gemino.	<i>Terzo Dittatore M. Valerio Ammutinamento della plebe nel sacro monte.</i>
73	1	Postumio Cominio II,	
	1	Sp. Cassio II	<i>Primi Tribuni della plebe.</i>
	1	T. Geganio,	
	2	P. Minucio.	
	1	A. Sempronio Atratinò II,	
	3	M. Minucio Augurino II	
	4	Q. Sulpicio Camerino,	<i>Il Codice di Livio omette i nomi di questi Consoli, e di quelli dell'anno seguente per l'ingiuria, co- me credo de' tempi.</i>
	1	Sp. Largio Flavo	
	1	C. Giulio,	<i>A questo Giulio alcuni danno il cognome di Giulio, altri di Sulo, alcuni altri di Tollo.</i>
74	1	P. Pinario Rufo.	
	1	Sp. Nauzio,	
	2	Ses. Furio.	<i>Morte di Gn. Marcio Coriolano.</i>
	1	C. Aquilio,	
	3	T. Sicinio.	
	1	Sp. Cassio III,	
	4	Proculo Virginio	
	1	Q. Fabio,	
	1	Ser. Cornelio.	
	1	L. Emilio Mamercò,	
	2	Cesone Fabio.	<i>Questo Cesone Fabio fu fratello di Q., e di M. Fabj, ed il Padre padre di questi tra Cesone.</i>

54
A. n. l. An. di
de l' M. Rom.
O. l. l.

CRONOLOGIA

Li Consoli.

	1	M. Fabio,	
	1		
3	1	271, XXVII	
	1	L. Valerio.	Questo Valerio presso Dionisio nel lib. 8. si dice fratello di Poplicola, ma per errore, come credo, de' Codici.
	1	Q. Fabio II,	
4	1	272, XXVIII	
	1	C. Giulio Tullo.	E' cosa dubbia se sia lo stesso dell' anno 265.
	1	Cesone Fabio II,	
75	1	273, XXIX	
	1	Sp. Furio.	In quest' anno Serse Re de' Persiani condusse l' esercito in Grecia.
	1	Gn. Manlio,	
	2	274, XXX	
	1	M. Fabio II	
	1	Cesone Fabio III,	
3	1	275, XXXI	
	1	T. Virginio.	
	1	L. Emilio Mamercus II,	
4	1	276, XXXII	
	1	C. Servilio.	
	1	C. Orazio.	Nel Codice di Gellio lib. 17. cap. ult. si legge M. Orazio cccv. Fabi ammazzati.
76	1	277, XXXIII	
	1	T. Menenio.	Questi fu figliuolo di Agrippa Menenio.
	1	Sp. Servilio,	
	2	278, XXXIV	
	1	A. Virginio.	
	1	P. Valerio Poplicola,	Questo Poplicola fu figliuolo di quello che scacciò i Re.
3	1	279, XXXV	
	1	C. Nauzio.	
	1	A. Manlio Volione.	Alcuni lo chiamano C.
4	1	280, XXXVI	
	1	L. Furio.	
	1	L. Emilio Mamercus III,	
77	1	281, XXXVII	
	1	Giulio Vopisco.	
	1	P. Furio,	
	2	282, XXXVIII	
	1	P. Pinario.	
	1	T. Quinzio Capitolino,	
3	1	283, XXXIX	
	1	Ap. Claudio Sabino	Questi fu figliuolo del primo Appio.
	1	L. Valerio II,	
4	1	284, XL	
	1	Tiberio Emilio.	Nel Codice di Dionisio si legge Tiberio, in Livio Tito; perocchè la lettera T. in queste cose molte volte ha ingannato.

Li Consoli.

An. l An. di
dell' l Roma.
Oli. l

78	1	1	A. Virginio Nomentano,	L' anno 260, dà il cognome di Montano a un certo Virginio, altri lo chiamano Celimontano, il che mi fa credere essersi fatto per errore de' C. lli.
	1	1	285, xli	
	1	1	T. Numicio Prisco.	
	1	1	T. Quinzio Capitolino II,	
	2	1	286, xlii	
	1	1	Q. Servilio Prisco.	
	1	1	Tiberio Emilio II,	
	3	1	287, xliii	
	1	1	Q. Fabio Vibulano.	Questi fu poi tre volte Console, e Decemviro
	1	1	Sp. Postumio Albino,	
	4	1	288, xliiv	
	1	1	Q. Servilio Prisco II.	
	1	1	T. Quinzio Capitolino III,	
	1	1	289, xlv	
	1	1	Q. Fabio Vibulano II.	
	1	1	A. Postumio Albo,	
	2	1	290, xlvi	
	1	1	Sp. Furio Fosco.	
	1	1	L. Ebuizio,	
	3	1	291, xlvii	
	1	1	P. Servilio Prisco.	
	1	1	L. Lucrezio,	
	4	1	292, xlviii	
	1	1	T. Veturio Gemino.	Questo Veturio viene chiamato con due cognomi, altri lo dicono Gemino, altri gli aggiungono Ligurino.
	1	1	P. Volunnio,	
	1	1	293, xlix	
	1	1	Ser. Sulpizio Camerino.	
	1	1	P. Valerio Poplicola II,	L. Quinzio Cincinnato è stato surrogato a Poplicola.
	2	1	294, l	
	1	1	C. Claudio Sabino.	Erdonio occupa il Campidoglio.
	1	1	Q. Fabio Vibulano III,	
	3	1	295, li	
	1	1	L. Cornelio.	
	1	1	C. Nauzio II,	Il quarto Dictatore L. Quinzio Cincinnato
	4	1	296, lli	
	1	1	L. Minuzio.	Livio, e Cassiodoro lo chiamano C. non L.
	1	1	C. Orazio II,	Cassiodoro, e Livio lo nominano M. Orazio.
	1	1	297, liii	
	1	1	Q. Minucio.	

An. l An. d.
de l' l Rom.
Chil*Li Consoli.**Li Decemviri.*

1		M. Valerio ,	
2	198, lrv	Sp. Virginio.	
1		T. Romilio,	
3	199, lv	C. Veturio.	
1		Sp. Tarpejo ,	
4	300, lvi	A. Termenio .	<i>Così si legge nel Codice di Dionisio , altri leggono Aternio , ma Plinio lib. 7. cap. 28. , e Gell. lib. 2. cap. 21. lo chiamano Termo .</i>
1		P. Orazio .	<i>Livio in vece d' Orazio lo chiama Curiazio , come ancora il Decemviro ultimo del primo ordine , altri anche Orazio Trigemino , il Decemviro poi Pulvillo .</i>
82	1 301 , lvii	Sef. Quintilio .	<i>A questo Quintilio è stato surrogato Sp. Furio .</i>
1		L. Menenio .	<i>I nomi di questi Consoli erano stati omessi nella maggior parte de' Codici di Livio . Alcuni di questi avevano P. in vece di L. , ed in vece di P. Sestio , P. Sestilio Capitolino , ma da ciò che si desume dal nostro autore si convince doverli leggere P. Sestio , ancorchè il Codice dello stesso in una parte fosse fallato .</i>
2	302, lviii	P. Sestio .	

Nell' anno 301. dopo che fu edificata Roma, (dice Livio), di nuovo si mutò la forma del governo dai Consoli ai Decemviri, così egli. Ma qui il nostro autore dice essersi compiuto l'anno trecentesimo mentre erano Consoli P. Orazio, e Sef. Quintilio, questo adunque era il terzo anno, ma si risolve che quest' anno 301. s' intende compiuto. Abbenche lo stesso Dionisio lib. 7. pensa degno di perdonare un' errore di pochi anni. Per la qual cosa con nessuno contenderei molto di questo avendo io seguito le cose più verisimili di Dionisio. Segua poi ognun ciò che gli piace sicuro di non commettere alcun delitto ancorchè fosse a noi contrario, la qual grazia noi pure, come speriamo, faremo per ottenere dall' ottimo leggitore.

LI DECEMVIRI.

1	Ap. Claudio	A. Manlio	<i>Lo chiamano alcuni Manlio</i>
1	T. Genucio	T. Romilio	
3	303, LIX	P. Sestio	
1	Sp. Postumio	C. Giulio	
1	Ser. Sulpicio	T. Veturio	
1		P. Orazio	<i>Livio in vece di Orazio ha Curiazio .</i>

*Li Decemviri. Li Tribuni Militari.
Li Consoli.*

An. I An. di
dell' I Rom.
Oli. I

		Ap. Claudio II	M. Servilio	<i>Livio la chiama M. Sergio.</i>
		G. Fabio Vibulano	M. Rabulejo	
4	304, LX	M. Cornelio	Q. Petilio	)
		L. Minucio	Cesone Duillio	) <i>Gli ultimi tre Plebei.</i>
		T. Antonio	Sp. Oppio	)
83	305	<i>Con molti argomenti si può mostrare aver regnato tirannicamente quest' anno i Decemviri, d' alcuni de' quali abbiamo fatta menzione in un' altra Cronologia che abbiamo fatta sopra Livio. Qui adunque non abbiamo voluto prenderci molti pensieri come di cosa manifesta.</i>		
		<i>Conf.</i>	<i>Questo Valerio fu figlio di quello che combattendo contro Erdonio nel Campidoglio fu ucciso l' anno di Roma 294.</i>	
		L. Valerio Potito,		
2	306 LXI	M. Orazio Barbato	<i>Quest' Orazio fu pronipote di quello che fu Console con Valerio Publicola l' anno di Roma 247.</i>	
		Sp. Erminio,		
3	307, LXII	T. Virginio		
		M. Geganio Macerino,		
4	308, LXIII	Giulio Tullo		
		T. Quinzio Capitolino IV,		
84	309, LXIV	Agrippa Furio		
		M. Genuzio,		
2	310, LXV	C. Quinzio		

**TRIBUNI MILITARI
COLLA PODESTA' CONSOLARE.**

		A. Sempronio Atratinio,		
3	311, LXVI	L. Attilio Longo,	<i>Conf.</i>	(L. Papirio Mugillano.
		T. Clelio Siculo		(L. Sempronio Atratinio fratello
				(d' A. Sempronio.
		M. Geganio Macerino II.		
4	312, LXVII	T. Quinzio Capitolino V.	Il Censo	

I N D I C E

Delle Orazioni, Parlate, Accordi, Leghe, Leggi ed altro che si
contengono nell'istoria

DI DIONISIO ALICARNASSEO.

T O M O I.

Parlata d' Enea	In Campo.	A Latino.	Perche gli conceda terreno da edificare.	fog. 44
Di Latino.	Nel medesimo luogo.	Ad Enea.	Per risposta.	fog. 45
Orazione di Romolo.	In Roma.	Alle Donne rapite degli Antennati e Ceninesi.	Per consolarle.	fog. 98
Di Emilia Vestale.	Nel Tempio.	A Vesta.	Per pregarla d'ajuto.	fog. 122
Di Fufezio Capitano degli Albani.	In campo.	A Tullo.	Per persuadere l' accordo.	fog. 136 140. 145. 146
Di Tullo.	In campo.	A' suoi soldati.	Per persuaderli a ribellarsi da' Romani, e tradirli.	fog. 155
		A Fufezio.	Per persuadere l' accordo, e ritrovare mezzi per farlo durevole.	fog. 138. 141. 145
		A tre fratelli Orazj.	Per infiammarli a combattere con i Curiatzj.	fog. 146
		Al suo esercito.	Per incoraggiarlo alla battaglia.	f. 159
		Allo stesso.	Per dimostrarli i delitti degli Albani, e come dovevano punirsi.	fog. 161
		Agl' Albani.	Per rinfacciarli i loro delitti.	fog. 164. 165
Parlata de' tre Orazj.	In Campo.	A Tullo.	In risposta dell' invito, fategli di combattere colli Curiatzj.	fog. 147
		Al loro Padre.	Per mostrarsi pronti ad accendere il combattere per il principato della Patria.	fog. 148
Di Orazio.	In Campo.	A' tre figliuoli.	Circa il combattimento da accettarsi colli Curiatzj.	fog. 147. 148
Accordo, e Pace.	Fatto in Senato.	Da Tarquinio.	Fra Romani, e Toscani.	o g. 187
Parlata di Tarquinio.	In Roma.	A Nevio Augure.	Per farlo apparire falso indovino.	fog. 195. 196
Risposta di Nevio.		A Tarquinio.	Con cui per mezzo di un prodigio lo confonde.	fog. 196 18

I N D I C E.

39

Parlata di Tanacule moglie del defonto Tarquinio	In Roma.	A Tullio Servio.	Per farlo intraprendere la vendetta della morte del Re, e raccomandargli i Nipoti. fog. 202
Orazione di Tullio Servio	In Roma.	Al Popolo.	Per raccomandargli i fanciulli Nipoti di Tarquinio. fog. 206
			Per indurlo a dichiararlo Re. f. 209
			Per stabilire che i servi fatti liberi divenissero cittadini. fog. 213
		Al Senato.	Contro Tarquinio il Giovane. fog. 227. 229
Parlate di Tullia	In Roma.	A Tarquinio.	Per eccitarlo ad ammazzare la propria moglie, e sorella di lei. fog. 225
			Per farlo risolvere a fare ammazzare il di lei Padre Tullio. fog. 234
		Al suo Carrattiere.	Perche non restasse di passare con le mule sopra il cadavere del proprio Padre. fog. 227
Orazione di Tarquinio il giovane	In Senato.		Contro Tullio. fog. 234
	Nella piazza de' Fiorentini.	Ai Latini.	Per dimostrargli le ragioni che aveva sull'Impero di Roma. fog. 239
Di Turno Erdonio	Nella piazza de' Fiorentini.	Ai Latini.	Contro Turno Erdonio. fog. 241
Avvertimento di un figlio d' un Indovino dato	In Toscana.	Agli Ambasciatori de' Romani.	D' Accusa di Tarquinio. fog. 240
Parole di Sesto fatte	In Collazia.	A Lucrezia.	Perche non si lasciassero ingannare dal di lui Padre. fog. 250
Di Lucrezia	In Roma.	Al di lui Padre.	Risposta dell' Indovino sopra un prodigio. fog. 251
			Per indurla a compiacerlo. fog. 254
Orazione di Bruto	In Roma.	Agli Iddj ed alli parenti di Lucrezia.	Raccontandogli l'ingiuria patita da Sesto ed infiammandolo alla vendetta. fog. 255
		Al Popolo.	Per vendicare l'ingiuria, e cacciare i Tiranni. fog. 257. 258 259
	In Senato.	Agli Ambasciatori de' Toscani.	Perche si liberi da' Tiranni. fog. 262. 268. 269
		Al popolo.	Disuadendoli a più parlare del ritorno de' Tiranni. fog. 274
Parole di Valerio	In Roma.	A Bruto.	Contro di Collatino. fog. 279
Orazione degli Ambasciatori de' Toscani	In Roma.	Al Senato.	Per consigliare la maniera di cacciare i Tiranni. fog. 258
			Per dimandargli che i Tiranni potessero ritornare a Roma a dire le loro ragioni. fog. 273. 274
			f 2 Per

Parole di Sp. Lucrezio	In Roma.	A Collatino, ed a Bruto.	Per consigliare il primo a cedere alla fortuna, ed il secondo ad essere più mite verso di Collatino. fog. 280
Parole di Muzio	In Roma.	Al Senato.	Dichiarandogli la deliberazione da lui presa di andare ad uccidere il Re de' Toscani. fog. 292
Di Porfenna	In campo.	A Porfenna Re de' Toscani.	Confessando egli che era andato per ucciderlo. fog. 293.
	In campo.	A Muzio.	Sgridandolo di averlo voluto uccidere. fog. 294
Di Arunte		Ad Arunte suo figliuolo.	Sul consiglio che gli dava di far pace co' Romani. fog. 295
Di un Console.	In Senato.	A Porfenna suo Padre.	Consigliandolo ad accordarsi co' Romani. fog. 295
Orazione di M. Valerio	In Senato.	Agli Ambasciatori de' Latini.	Negando loro il ritorno de' Tiranni che domandavano. fog. 314
Fatto Dittatore.	In Roma.	Al Popolo sedizioso.	Per persuadere la rimessa dei debiti alli poveri. fog. 322
			Per incoraggiarlo alla guerra contro dei Volsci e dei Sabini. fog. 368
Fatto Ambasciatore	Nel Sacro Monte.	Alla plebe sediziosa.	Per iscusarsi se dal Senato non venivangli attese le promesse. fog. 371
Di Appio Claudio	In Roma.	Al Senato.	Per esortarla alla riconciliazione. fog. 393
			Contro l'opinione di M. Valerio che procurava di persuadere la remissione dei debiti ai poveri. fog. 323
			Contro la plebe sediziosa. fog. 356.
			Per purgarsi delle imputazioni fattegli da M. Valerio e contro la plebe. fog. 384
			Perche non si richiamasse la plebe ritiratasi sediziosamente fuori di Roma. fog. 391
			Con cui si fa la prima volta un Dittatore. fog. 328
			Sopra l'elezione del Dittatore. fog. 329
Senatus Consulto:		Al suo esercizio.	Per togliergli il timore che aveva concepito de' suoi nimici. fog. 340
Sentenze di due Senatori.	In Campo.	Agli Ambasciatori de' Volsci.	Con cui dichiarali scioni. fog. 349
Orazioni		Agli Ambasciatori de' Latini.	Dichiarando essergli perdonate le offese. fog. 354
Di A. Postumio Dittatore.	In Senato.		

I N D I C E.

41

Di T. Lar- gio Fatto Am- basciatore alla plebe	In Senato. Nel Sacro Monte.		In favore de' Latini. fog. 351 Consiglia la risposta da darsi agli Ambasciatori de' Volsci e de' La- tini. fog. 36 Gli rimprovera i suoi capric- ci. fog. 403 Colle quali pretendeva persuade- re che fosse tolta a' Latini la me- tà dal contado. fog. 352 Per la distruzione de' Lati- ni. fog. 353 Per farli certi non aver essi si- mare delle minacce di guerra da loro farregli. fog. 363 In favore della plebe sedizio- sa. fog. 366 In risposta delle ragioni che gli dicevano per persuaderli alla ri- unione. fog. 373 Perche sentissero il parere di chi della plebe volesse parlare. fog. 394 Perche si guardasse dalle insinghe degli Ambasciatori. fog. 403 Per consigliare il ricercare il ri- torno alla plebe sediziosa. fog. 376 Per ridurla ad oneste domande, ed al ritorno. fog. 404 In risposta, cercando facilità di poter mandare alcuno degli Am- basciatori colleghi a Roma per intendere l'ultima volontà del Senato. fog. 408 Per acquietare le contese insor- te tra i giovani, ed i vecchj Pa- trixj. fog. 398 Per inasprire maggiormente la prima, e rinfiacciare a' secondi le promesse tante volte fatte e non adese. fog. 395 Di creare il Magistrato de' Tri- buni. fog. 408 Sopra l'autorità de' Tribuni. fog. 409 Per fermare in perpetuo la pace; e l'amicizia. fog. 414
Parole di Ser. Sulpi- zio Di Sp. Caffio	In Senato. In Senato.		
Risposta de' Romani		Agli Ambasciatori degli Aurunci.	
Di A. Virgi- nio Di Sicinio uno de' Capi della plebe sediziosa	In Senato. Nel Sacro Monte.	Alli Patrizj. Agli Ambasciatori delli Patrizj. Alla plebe.	
Orazione di Menenio A- grippa	In Senato. Nel Monte Sacro.	Alla plebe.	
De' Consoli	In Senato.		
Di Bruto uno de' Ca- pi della ple- be sediziosa Domande della plebe sediziosa Legge fatta dal popolo Patti tra i Romani, e le città La- tine	Nel Sacro Monte. Nel Sacro Monte. Nel Sacro Monte.	Alla plebe ed agli Ambasciatori del Se- nato. Agli Ambasciatori del Senato.	

TOMO

Legge della plebe	In Roma.		Perche i Tribuni non possano essere interrotti, o molestati. fog.	17
Orazioni e parlate	In Roma.	Al Senato.	Contro la plebe. fog.	20
			Perche comandi che i Tribuni dichiarino che nome vogliano imporre all'accusa che sentano contro di lui. fog.	50
Di Coriolano	In Anzio.	Ad Accio Tullo.	Offerendo la sua persona in favore de' Volsci contro i Romani. fog.	70
		Ai Volsci.	Insegnando loro come possano fare guerra ai Romani. fog.	72
			Per infiammarli a fare la guerra. fog.	77
	In Campo.	A Minuzio ed altri Ambasciatori de' Romani.	Dimostrando loro le ragioni che aveva di fargli guerra. fog.	92
		A Volturnia sua moglie.	Lodandola d'essere stata nella di lui lontananza presso alla Madre di lui. fog.	105
		A sua madre Veturia.	Scusandosi di non potere adempiere le sue domande di abbandonare la guerra che faceva contro la patria. fog.	106
Orazioni	In Roma.	Alla plebe.	Condescendendo a' suoi voleri. fog.	115
	In Senato.	Alli Tribuni della plebe.	Per difendere dalle calunnie addossategli il Senato, ed intercedere per Coriolano. fog.	25
Di Minuzio			Perche lasciassero le materie prima consultarsi dal Senato, e poi portarsi al popolo. fog.	33
	In Campo.	A Coriolano.	Perche non parlassero al popolo di Coriolano che solo della tirannide di cui l'avevano accusato. fog.	50
Di C. Sicionio	In Roma.	A Coriolano.	Per fare che facesse pace co' Romani. fog.	
			Per persuaderlo a dimostrarsi supplichevole verso la plebe. fog.	29
Di Decio Tribuno	In Roma.	Alla plebe.	Contro di Coriolano. fog.	31
Di Appio Claudio	In Roma.	Al Senato.	Contro di Coriolano. fog.	34 e 38
		Al Senato.	Contro la plebe, ed in favore di Coriolano. fog.	40
			In	

Di M. Valerio	In Roma.	Al Senato.	In favore della plebe, perche sia ammessa ai giudicj. fog. 48
Sogno di T. Latino	In Roma.	Riportato al Senato.	Sopra i giuochi da farsi a Giove Capitolino. fog. 60
Risposta del Senato		Agli Ambasciatori de' Volsci.	Di non aver timore alcuno della guerra da loro intimatagli. fog. 77
Configlio di Valeria	In Roma.	Alle Matrone Romane.	Di andare a persuadere a Veturia Madre di Coriolano l'intercedere dal medesimo la pace alla patria. fog. 100
		A Veturia.	Sopra lo stesso soggetto. fog. 101
Orazioni di Veturia	In Roma.	A Valeria ed alle altre Matrone.	Di scusa per non intraprendere l'ambasceria al figliuolo. fog. 102
	In Campo.	Al figlio Coriolano.	Per esortarlo a donare la pace alla patria. fog. 106. 107
Di C. Rabulejo Tribuno	In Roma.	A Cassio.	Sopra la divisione de' campi. fog. 129
Di A. Sempromio	In Roma.	Al Senato.	Perche non si chiamino alla divisione de' campi i Latini e gli Ernici. fog. 131
Senatus Consulto	In Roma.		Sopra la divisione de' campi, o sia legge Agraria. fog. 133
Orazione di Fabio Console	In Campo.	Al suo esercizio.	Per infiammarlo alla battaglia contro i Toscani. fog. 155
Risposta di M. Flavolejo	In Campo.	Al Console Fabio.	Di prontezza al combattere. fog. 158
Orazione di Ser. Servilio	In Roma.	Al popolo.	In sua difesa. fog. 177
Di Appio	In Roma.	Ai Consoli.	Contro la plebe. fog. 191
Fatto Decemviro		Al Senato.	Contro la legge Agraria. fog. 198
Sentenza del medesimo			Per acquietarlo. fog. 284
Orazione di C. Lectorio	In Roma.		In favore dei Dieci. fog. 299
Tribuno			Sopra una vergine. fog. 310. 311
Parere di P. Valerio	In Roma.	Al Senato.	314. e 315
Orazione di L. Emilio	In Roma.	Al Senato.	In favore della plebe, e contro Appio nemico della medesima. fog. 192
Pace fatta dal Console Fabio	In Campo.		Sopra le discordie accese tra i Consoli, ed i Tribuni. fog. 193
Ragioni addotte dai Patrizj.	In Senato.		In favore della legge Agraria. fog. 197
			Tra gli Ecqui, ed il popolo Romano. fog. 206
			Contro i Tribuni sopra l'autorità che questi volevano di fare, ed annullare le leggi senza il Senato. f. 220
			In

Orazioni di Virginio Tribuno	In Roma.	A L. Quinzio Cincinnato. Al Senato.	Contro Cefone Quinzio figliuolo del medesimo. fog. 222 Per ottenere la facoltà d'inquirire sopra gli occulti da lui inventati delitti. fog. 226 Per ottenere per la plebe l'egualanza delle leggi. fog. 248 In accusa di Cefone Quinzio. fog.
Di M. Volscio Orazioni di C. Claudio	In Roma.	Al Popolo. Al Senato.	Contro i Tribuni della plebe. fog. 229 Contro Appio Decemviro e gli altri di lui compagni. fog. 285. 293 Per consigliare l'elezione de' Tribuni militari. fog. 330 In favor della plebe. fog. 233
Giuramento di Valerio Parole di L. Quinzio Cincinnato	In Roma. In Villa.	Agli Ambasciatori del Senato.	Essendo richiamato dall'avaro al Consolato. fog. 236 Nell'essere chiamato pure dall'avaro alla Dittatura. fog. 242 Per comporre le differenze tra i Patrizj, ed i Tribuni, ed infiammare gli uni, e gli altri alla guerra. fog. 245
Di Clelio	Nella Città degli Etruschi.	Agli Ambasciatori de' Romani.	Negando loro restituire le cose tolte ai Tuscolani. fog. 241
Orazione di Fabio Console Senatus-Consulto Orazioni di L. Siccio Dentato	Nel parlamento della plebe. In Roma. In Campo.	Ai Tribuni. Alla plebe. Al Console Romilio.	Per eccitarli a prendere l'armi in favore della patria. fog. 246. 247
Di Romilio Console	In Campo.	A Siccio.	Di creare ogni anno dieci Tribuni della plebe. fog. 249 Per sementarla a ricercare la divisione de' campi. fog. 255 Sopra l'ordine che aveva avuto di attaccare gli inimici. fog. 262 Per infiammarli all'attacco. fog. 263 Lagnandosi di non avere riportata alcuna spoglia de' nemici. fog. 265 Ordinandogli attaccare l'inimico. fog. 267
Legge dei Decemviri Di L. Valerio	In Senato. In Roma.	A' Patrizj.	In favore della plebe. fog. 268 Proibitiva de' matrimoni fra Patrizj, e plebei. fog. 277
Di M. Orazio Barbato	In Roma.	Al Senato.	Contro Appio Decemviro. fog. 282 Contro i Dieci. fog. 296 In favore della plebe. fog. 333 Contro i Dieci. fog. 283

I N D I C E.

45

Di M. Cornelio Decé- viro	In Senato.	A Claudio.	Contro la di lui orazione detta contro di Appio. fog. 292
Di L. Cornelio	In Senato.	A' Patrizj.	In favore dei Dieci. fog. 294
Di M. Claudio	In Roma.	Avanti di Appio.	Per provare che Virginia fanciulla per cui si litigava fosse sua serva. fog. 306
Di Numitorio	In Roma.	Avanti di Appio.	Per provare la libertà di Virginia. fog. 308
Declamazione di Ictio	In Roma.	Contro di Appio.	Per la sentenza da lui fatta, per cui gli si toglieva Virginia sua sposa. fog. 310
Parole di Virginio	In Roma.	Alla figlia Virginia.	In uccidendola, perche non vada nelle mani di Claudio. fog. 316
De' Centurioni dell' esercito Romano	In Campo.	Ai loro Capisani.	Sgridandoli della loro cattiva condotta. fog. 325
Di C. Canulejo Tribuno	In Roma.	Al Senato.	Di querela contro i Consoli, perche avessero fatto un privato conciliabolo contro la plebe. fog. 332
Degli Ambasciatori de' Romani	In Sannio.	Ai Nobili de' Sanniti.	Per rimproverar loro le rotte confederazioni, ed esortargli a eralasciare le incominciate ostilità. fog. 339
De' Sanniti	In Sannio.	Agli Ambasciatori de' Romani.	In Risposta. fog. 340
Parole del Feciale Romano	In Sannio.	Ai Sanniti.	Dichiarando aver essi rotta la pace, e perciò essere lecito al popolo Romano di fare loro la guerra. fog. 342
Di Postumio	Nel Teatro de' Tarentini.	A Filonide, ed a Tarentini.	Minacciando loro la pena che avrebbero riportata del loro ridere. fog. 343
Di Pirro Re degli Epirotti	In Campo.	Agli Ambasciatori de' Romani.	Negando loro la restituzione de' prigionieri. fog. 345
		A Fabrizio uno de' essi Ambasciatori.	Offerendogli molto oro perche persuada al Senato il fare confederazione con lui. fog. 346
Di Fabrizio	In Campo.	A Pirro.	Dimostrandosi contento della sua povertà, e rifiutando le da lui offersegli ricchezze. fog. 346

FINE DELL' INDICE DELLE ORAZIONI.

G

INDL



I N D I C E

Delle cose più notabili contenute nelli due volumi
della Storia delle Antichità Romane

DI DIONISIO ALICARNASSEO;

*E quelle del secondo volume sono distinte con questo segno *.*

A



- | | | |
|--|---|-----|
| Borigini popoli, cacciati i Siculi, secondi abitatori di Roma; abitavano prima ne' monti in fronte .. pag. 7 | Acheo figliuolo di Larissa e Nettuno .. | 14 |
| detti Latini da Latino Re de' Romani, e Romani da Romolo Re; hanno dato l'origine a' Romani; diverse opinioni circa il loro essere; detti da alcuni Aberrigini per il loro errare .. | Achile perde tre navi .. | 39 |
| antico loro costume avendo molti figliuoli .. | celebra giuochi per i funerali di Patroclo .. | 285 |
| ricevettero seco loro i Pelasgi .. | sua sepoltura .. | 36 |
| Abronissi pop. Barbari (leggi Aurunci) i quali abitarono gli ottimi luoghi della Campania .. | * il suo scudo fabbricato da Vulcano .. | 64 |
| Acaja, parte della Morea verso il golfo di Lepanto .. | Acilio Pisone, leggi Calpurnio .. | 20 |
| così detta da Acheo .. | Adia, o Asia figliuolo di Coti .. | 20 |
| Acalide figliuolo di Eumede da cui e da Troo nacque Asaraco .. | Agatalco vince nel corso .. | 236 |
| Acanto Lacedemonio, il primo che corresse nudo .. | Agatillo Poeta Arcade .. | 37 |
| Acarnani pop. possessori di Leucadia .. | Agatocle .. | 55 |
| Acca Larenzia, vedi Laurensia .. | Agilla, o Cere, città de' Ceretani .. | 16 |
| Accio, leggi Attio .. | Agonali, vedi Sallj Collini .. | |
| Aceforide Re in Atene la seconda volta .. | Agricoltura introdotta nell'Italia prima da Saturno, di poi da Evandro .. | 128 |
| 299. | Agrippa figliuolo di Silvio succede al Re Teverino, e regna anni 41 .. | 54 |
| | * Ajace e Ulisse .. | 63 |
| | Alba città .. | 33 |
| | Alba Longa edificata da Ascanio .. | 50 |
| | ruinata da M. Orazio per comando di Tullo Ostilio Re de' Romani .. | 166 |
| | Alba figliuolo di Silvio regnò dopo Latino anni 39 .. | 53 |
| | Albani popoli mandano coloni da Romolo e Remo guidati, ed edificano Roma .. | 54 |
| | Mandati da Numitore in aiuto a Romolo e Remo contro i Sabini e Cureti .. | 100 |
| | vedili sotto il nome di Clusilio, poi di | |

I N D I C E.

di Mezio Eusezio loro Capitani.		arriva in Butecotto porto dell' Episo.	47
* Albiolani popoli vinti da i Volsci.	98	Anchise, porto.	38
Albula fiume, poi detto Tevere.	53	* Anchise altro, Re d'Atene.	69
Alceo Posta.	331	Anco Marzio regna in Roma dopo Tullo	
Alcione sacerdote in Argo.	9	Ostilio anni 24.	57
Alessandro il Macedone, signore della parte d'Africa presso Egitto, e di parte d'Europa da Settentrione sino in Tracia, e dall'Occidente sino al mare Adriatico.	3	eletto 14. Re de' Romani, era nipote di Numa Pompilio; ripristina l'amore alla Religione e all'Agricoltura.	171
Alfeo Fiume presso Elide.	26	mette in pubblico le Leggi sacre; visse sempre travagliato; ha guerra co' Latini; prende Politorio città de' Latini; la prende la seconda volta e la ruina; perde poi Medullia.	172
* Algido.	239	vince i Tellensi, poi Medullia la quarta volta, indi ruina Ficulnea; fa due fatti d'armi co' Latini e li vince; patendo ribellione da' Fidenati, a quelli muove guerra.	173
Alice figliuola di Trasilao di Geginio, da cui e da Coti nacquerò Adia ed Ari.	20	vince i Fidenati; vince i Sabini, quali mandando Ambasciad. chiedendo la pace la ottengono; vince i Veienti e trionfa in Roma, indi inforgendo quelli di nuovo li vince altra fiata.	174
Alladio figliuolo di Silvio succede ad Agrippa e regna in Alba anni 19. tirannicamente; di lui morte.	54	fa guerra contro de' Volsci, indi loro concede la pace, sostiene altra guerra de' Sabini e li vince; aggrandisce la città cingendo di muro l'Aventino.	175
Alonzio, città nella Sicilia.	38	cinge di muro il Gianicolo; avendo regnato 24. anni ei muore lasciando due figli; succede ad esso nell' Impero Lucio Tarquinio.	177
Alpi, monti.	8	i di cui figliuoli uccidono Lucio Tarquinio Re de' Romani.	196
Aliso, città degli Aborigeni.	16	Anco Publizio da Cora, capitano de' Latini contro i Romani.	169
Altare sotterraneo.	95	Anfittione, figliuolo di Ellenesue leggi.	222
Altari eretti al giuramento e alle convenzioni.	106	Anio, o Selonio, Re di Delo.	45
Amata, cugina di Turno e moglie di Latino.	48	Antartico, circolo della sfera celeste.	77
Ambrace Re d'Ambracia figliuolo d'Bracole.	38	Antena, città Greca fabbricata dagli Aborigeni vicino i monti Corniculi.	13
Ambracia di cui Re Ambrace, ove vennero i Trojani.	38	fatta Colonia de' Romani.	99
Ambracio, golfo.	38	Antenati, popoli, fan guerra contro Romolo per aver loro rapito le vergini in Roma.	96
Amintore, figliuolo di Frastore da cui nacque Teutamide.	22	Antenoridi popoli.	34
Amiterna città de' Sabini.	12	* Antigene Re d'Atene.	4
Amulio, figliuolo di Silvio, succede a Procca usurpando l' Impero a Numitore e regnò in Alba anni 42; fu ucciso da Romolo e Remo.	54	Antigono istorico.	3
uccide a tradimento Egesto figliuolo di Numitore e fratello di Silvia.	98	Antioco figliuolo di Senofane Siracusano istorico.	10
condanna Silvia per esser stata violata, ed opinioni sopra quel fatto.	60	Antistio Petrone uomo insigne; come tradito.	
si fa condurre Faustolo per sapere dell'essere di Romolo e Remo.	65		
come ammazzato.	66		
Anassilao istorico.	1		
Anattorio, città tolta da' Romani a' Corinzi e donata agli Acarnani.	38		
Anchisa, città fabbricata da Romolo così detta dall' Avo suo Anchise.	55		
Anchise, figliuolo di Capi e d'una ninfa Najade, da cui e da Venere nacque Enea.	48		

- oito da Sesto Tarquinio. 248
 Anzia figliuolo di Ulisse e Circe. 95
 Anziati popoli, vedi Anzio.
 Anzili, ed uno venuto dal Cielo a Numa. 124
 Anzio città nobilissima de' Volsci. 338
 * si dà volontariamente a' Romani. 205
 * si ribella a' Romani. 238
 * presa per forza da' Romani, e come castigati gli abitatori. 240
 Appiolani, popoli Latini, combattuti da' Romani e vinti. 179
 Appio Claudio Sabino nella guerra contro i Romani; va ad abitare presso loro con moltissimi amici ed uomini armati; fatto cittadino e Patrizio Romano; come premiato da' Romani e perchè; in Roma evvi una Tribù detta Claudia. 302
 Eletto Console Romano. 355
 suo parere per quietar la sedizione della plebe armata. 384
 * console la seconda volta. 189
 * chiamato in giudizio da' Tribuni, e sue accuse. 200
 * si dà la morte prima di soggettarli al giudizio. 201
 * Appio Claudio nipote di C. Claudio, fatto Console. 271
 * aspira al nuovo magistrato de' Decemviri. 272
 * eletto Decemvir. 273
 * ed è fra tutti solo comendato. 274
 * eletto nuovamente Decemvir, e fa cogli altri segreta congiura di non deporre più quel Magistrato. 275
 * fattosi capo de' Decemviri usa violenza contro i Senatori perchè non riprendano la loro Tirannide. 282
 * innamorato di Virginia le ordisce un tradimento. 308
 * qual causa istituisce contro Virginia e qual sentenza pronuncia. 310
 * più acceso da tale amore qual' altro asprogiudicio di quella stabilisce. 314
 * da una risoluzione di Virginio padre di Virginia come resta burlato del suo amore. 316
 * per il tumulto della città sta nascosto in casa. 323
 * chiamato in giudizio è cacciato prigione, e vi muore strangolato. 325
 * Appio Erdonio, tenta in vano di occupar di notte Roma. 231
 * morto nel combattimento. 235
 * Appio Claudio figliuolo di Appio, uomo severo creato Tribuno. 189
 Appennino, monte in Toscana che divide per mezzo l' Italia. 7
 Apollo Pitio. 37
 Aratino Poeta antico. 51
 Arcadi popoli primi abitatori d' Italia. 8
 per costume abitano i monti, ed in Atene altri son detti montani altri maritimi. 11
 hanno portato i primi le Lettere Greche in Italia ed alcuni strumenti musicali; hanno ordinato delle leggi, ed il viver ridotto all' umano. 25
 loro primo Re Atlante. 46
 fuggendo un Diluvio in Arcadia abbandonarono il Peloponneso e andarono nell' Isola Samotracia. 47
 Arcestrato regna in Atene. 199
 Archimede regna in Atene. 208
 Ardea, città fabbricata da Ardea. 55
 Ardea figliuolo d' Ulisse e Circe, ivi. 320
 Ardeati popoli del Lazio. 293
 debellati da Tarquinio superbo. 272
 fan tregua co' Romani. 272
 * si inimicano co' Romani per aver tolto loro un terreno litigioso fra gli Aricini, giudicandolo a se stessi. 318
 * son accettati in amicizia da' Romani. 336
 Aretini popoli della Toscana. 182
 * Argivi popoli. 59
 Argo detto Acaico abitato da' Pelasgi. 13
 Aricia città lontana da Roma 120 stadi. 363
 combattuta da' Toscani. 298
 Aricini pop. del Lazio affediati da' Toscani ricorrono ai Cumani. 6
 Arieto feritore delle cose d' Arcadia. 36
 * Aristocrate padre d' Aristodemo Tiranno in Cuma. 5
 Aristodemo Tiranno di Cuma. 394
 * cognominato molle e perchè. 5
 * sua virtù nella guerra contro de' Barbari e sua vittoria; riceve ambasciatori dagli Aricini. 6
 * va in ajuto agli Aricini, e con quale segreto intendimento degli Ottimati de' Cu-

- Cumani; vincè il nemico, ritorna a Cuma vittorioso; conosciuto il tradimento orditogli come premia ed esorta i suoi soldati a favorirlo. 7
- * radunato in Cuma il Senato, fa ammazzare gli Ottimati e perchè; quai principj ebbe la sua Tirannide, e come assicurolla. 8
- * come vien da' Cumani levata la di costui Tirannide, e liberata la città loro. 10
- * ammazzato con tutti quelli di sua famiglia; Tiranneggiò circa 14. anni. 12
- Aristotele Filosofo. 14
- Aronte di Tarquinio uomo piacevole ha una moglie per natura empia, figliuola di Servio Tullio Re de' Romani. 124
- ammazzato a tradimento dalla moglie e dal cognato. 126
- Artemisio città. 285
- Artico circolo della sfera celeste. 77
- Arizia, leggi Coriola. 198
- Arunte figliuolo di Demarato. 198
- Arunte Tarquinio, figliuolo del fratello di Lucio Tarquinio Re de' Romani e nipote di Demarato, fu dal Re fatto Governatore de' Collaziani, e soprannomato Egerio, e perchè; indi fu detto Collatino. 180
- incontratosi in battaglia da solo a solo con Bruto Console, muore, e come. 284
- Arunte figliuolo di Porfena Re de' Toscani qual saggio consigli. da al Padre suo. 294
- sua morte quale e quando. 298
- Arunte figliuolo di Circe. 253
- Afcanio figliuolo di Enea Trojano e di Creusa, va a Dascilite alla cui Signoria da que' popoli è chiamato; ma indi a poco ritorna a Troja. 35
- * detto Eurileonte, morto Enea succede nel regno de' Latini; guerreggia contro i Toscani, li vince e fassegli amici; edifica Alba città poi distrutta da Tullo Ostilio. 50
- * prova un miracolo nell' edificazione d' Alba. 51
- * muore nel 38. anno del suo regno, cui succede Silvio suo Fratello. 53
- ebbe un figliuolo detto Julo; suoi successori. ivi.
- * opinione circa esso. 55
- * ebbe segni celesti per la vittoria d' una battaglia. 77
- Afcanio lago. 35
- Asia. 14
- Asia o Adia figliuolo di Coti e d' Alice di Trasilao. 20
- Affaraco figliuolo di Troo e Callanide, da cui e Clitodora di Laomedonte nacque Capi. 48
- * Afe, moneta quale e quanto vaglia. 176
- Affiri popoli ebbero picciol parte dell' Asia, l'impero de' quali passò ne' Medj, ma per poco. 2
- * Astilio, o Astilo Crotoniate vince nel corso. 69
- * Astillo Siracusano vince nel corso. 134
- Ateneo detto Porto di Venere. 39
- Ateniesi signoreggiano 68. anni la parte della Marina tra il Ponto Eusino e il Pelago Panfilio. 3
- Ati figliuolo di Coti e d' Alice di Trasilao, da cui e da Calitea nacquero Lido e Tirreno. 20
- Atlante primo Re d' Arcadia, ebbe 7. figliuole, e diconsi essere le 7. stelle in Cielo Plejadi dette, abitò intorno il monte Caucafo. 46
- * Attio Tullo nobile de' Volsci, muove guerra a' Romani ad istanza di C. Marzio Coriolano rom. sbandito da Roma. 70
- * deliberata la guerra, è fatto Capitano di quella con C. M. Coriolano. 77
- * tenta insidie alla vita di C. Marzio per invidia, e lo chiama per ciò in giudizio a render conto del suo operato nella guerra contro i Romani. 116
- * fa morire a tradimento lapidato C. Marzio rom. Cap. de' Volsci. 117
- * dopo una gran battaglia co' Romani è morto in quella. 125
- Auguri in Roma stipendiati del pubbl. 78
- Auguri celesti di folgori quali siano buoni; apparuti ad Afcanio per una vittoria; a Romolo per l' impero de' Romani; osservati da' Romani anche nel creare i Consoli. 77
- Aulo istorico Romano. 6
- Aulo Sempronio Attratino Conf. Rom. 336
- * Conf. la seconda volta. 19
- * Capitano della Gioventù. 121

50	I N D	I C E
Aulo Postumio Conf. Romano, fatto poi Dittatore da Virginio Console suo colle- ga prima di terminar il Consolato, e perchè. 337		* tra Volscj ed Ecquj. 120
Aulo Virginio Montano Conf. Rom. 364		* tra Romani ed Ernici. 122
uno de' X. Ambasciatori al campo della plebe. 393		* tra Romani ed Ecquj. 202. 203. 210. 243. 249. 264.
Aulo Postumio detto Albo, uno de' X. Ambasciatori al campo della plebe. 393		* tra Romani Volscj ed Ecquj. 204. 216. 326.
* fatto Console Romano. 209		* tra Volscj Ecquj ed Ernici. 213
* creato Tribuno colla dignità Conf. 335		* tra Romani ed Anziati. 239
* Aulo Virginio Conf. Romano. 173		Battea figliuola di Teucro e Moglie di Dardano da' quali nacque Erittonio. 47
* fatto Console la seconda volta. 202		* Beni de' Cleli, Postumj, e Sempronj, con- sacratì a Cerere, 260
* creato Tribuno. 218		Beozia Regione. 14
* Aulo Manlio Conf. Rom. 184		* Bola città presa da Coriolano, 82 vedi Boville.
* ambasciator a' Greci per domandar delle leggi. 269		Borgo Ciprio in Roma, poi detto Empio per l'uccisione proditoria in quello fatto di Servio Tullio Re de' Romani. 234
* eletto uno de' Legislatori. 273		Bovillani popoli Latini. 320
* Aulo Terenzio Conf. Romano. 265		* Boville città de' Latini forte assalita da' Volscj si difende. 83
Aurunci popoli mandano ambasciatori a' Romani e loro intimano guerra, e quali risposte abbiano dai Romani, loro ac- campamento e battaglia. 363		* vinta per forza da' Volscj. 84
Ausoni popoli, da' quali prese il nome quel golfo di mare loro vicino, 9		Bubetani popoli Latini. 320
* Averno monte. 11		Buttuto porto dell' Epiro. 38
Aventino monte in Roma. 24		* Bruzj popoli ribellansi da' Romani. 344
* concesso alla plebe per fabbricarvi. 251		
Aventino figliuolo di Silyio Re d'Alba suc- cede ad Alladio e regna 37. anni, da cui è nominato il monte Aventino uno de' 7. colli di Roma. 54		

B

B Attaglia dei Romani contro i Sabini 102. 103. 167. 169. 184. 189. 191. 244. 300. 304. 307. 362.	
* 202. 326.	
di tre Fratelli Orazi contro altri tre Fratelli Curiazj a pro delle loro pa- trie. 149	
de' Romani e Albani contro i Veienti e Fidenati. 158	
repplicata de' Romani contro i Latini 173. 181. 182. 340.	
de' Romani contro i Toscani. 186. 288	
* 151. 158. 172. 174. 182.	
de' Romani, Veienti e Tarquinesi. 284	
tra Romani ed Aurunci. 363	
tra Romani e Volscj. 370. 413	

C

C Aco ladrone rubba i buoi ad Ercole. 29	
ammazzato da Ercole che ruina la di lui spelonca. 30	
Caco Principe de' Ladri, e sua storia. 32	
Cao Muzio, vedi Gajo Muzio.	
Caio Licinio eletto Tribuno dalla plebe. 409	
Gajo Marzio Romano, uomo di qual va- lore ec. 411	
* capirano d' esercito, e come si porta. 18	
* detto Coriolano, come si porta contro la plebe. 30	
* condannato a morte da i Tribuni. 30	
* si soggetta al giudicio della plebe, ed è accusato d' aspirare alla Tirannide. 50	
* sue discolpe in giudicio. 54	
* condannato al bando dal Senato e dalla plebe. 57	
* come intrepido vassi al bando. 59	
* ordisce guerra contro de' Romani ac- cordandosi co' Volscj. 69	
* qual ritrovato propone per coonestar la guerra. 70	
* chia.	

I N D I C E.

* chiamato nel Consiglio de' Volscj per deliberar la guerra contro de' Romani come si porta.	72	* Calliade Re d'Atene.	149
* ammesso al Consiglio di tutte le città de' Volscj.	76	Calliroe da cui e da Mane Re nacque Co- ti.	20
* fatto Capitano nella guerra de' Volscj contro i Romani.	77	di Scamandro, da cui ed Erittonio na- cque Troo.	48
* va contro i Circei popoli Romani.	79	Callistrato della Samotraccia Scrittore.	51
* va contro i Tollerini gente Latina dopo aver saccheggiato il contado di Roma.	81	Callitea di Coreo da cui e da Ati nacque Lido e Tirreno.	20
* riceve nel suo campo la Madre, moglie, e figliuoli suoi con altre donne di Roma, e come le tratta, cosa passa fra loro, e cosa si conclude per la liberazione della patria dalla guerra de' Volscj.	115	Calpato o Calpeto figliuolo di Silvio regnò dopo Capi 13. anni.	53
* chiamato in giudizio da Attio Tullo a render conto del suo operato nella guerra contro de' Romani.	116	Cameria, prima Colonia degli Albani, poi de' Romani.	109
* vien morto a tradimento lapidato dalla fazione di Attio altro Capitano de' Volscj prima suo collega e protettore.	117	Camerini popoli disfatti da Romolo, e riuniti da Tito Tazio Re.	109
* suo funerale e sepolcro; suo virtuoso vivere, e contrario.	118	ribellatisi da' Romani sono da quegli improvvisamente assaliti, presa la città loro, fattine molti prigionj, ed uccisi molti capi della ribellione, con ruina della città.	309
* compianto per la sua morte, e lodato molto il suo operare e da' Volscj e da' Romani.	119	Camilli Sacerdoti presso i Romani.	88
* Cajo Julio Julo Conf. Romano.	69	Campano contado.	16
* creato altra volta Console.	147	* Campani popoli.	11
* Cajo Aquilio Console Romano.	120	* danneggiati da' Napolitani.	337
* vince gli Ernici e ne trionfa.	125	Campi detti Pomettini.	108
* Cajo Rabulejo Tribuno Romano, come si regola contro l' opinione d' un Console.	129	* Campi tolti agli Anziati dividonfi a' poveri.	206
* Cajo Manio Tribuno Romano.	143	Campidoglio in Roma.	24
* Cajo Servilio Console Romano.	164	* occupato da Erdonio si riacquista da' Romani.	235
* Cajo Orazio Console Romano.	166	Campo Salentino.	38
* altra volta Console.	244	Caneforon, nome d' una fanciulla che serviva nel tempio.	16
* Cajo Nauzio Console Romano.	176	Canne.	85
* console la seconda volta.	240	* Capena, porta di Roma.	72
* Cajo Lectorio Tribuno Romano.	192	Capeto Re de' Latini figlio di Silvio regnò dopo Alba 26. anni.	53
* Cajo Terenzio Tribuno Romano.	218	Capi Re de' Latini figliuolo di Silvio regnò anni 28. dopo Capeto, ivi.	
* Cajo Vetturio Console Romano.	251	Capi figliuolo d'Ascanio, e Clitodora, da cui e da una ninfa Najade nacque Anchise.	48
* condannato a pena pecuniaria.	267	Capie, così dette da Capi Trojano.	36
* Cajo Julio eletto Legislatore.	273	Capitolino in Roma, detto prima Saturnio.	25
* Cajo Curzio Console Romano.	329	così detto perchè fu ivi trovato sotterra un capo d' uomo morto grondante sangue.	250
* Calcedonj popoli edificano Cuma negli Opici.	5	detto Tarpejo.	257
Calurnio Storico Romano.	6	Capua città fabbricata da Romolo, così detta da Capi suo bisavolo.	55
Callanide, leggi Acalide.			
Callia Scrittore delle cose di Acatocle.	55		
* regna in Atene.	4		

I N D I C E.		
* Carestia in Roma .	3	Cheroneſo abitato da gente Acaica . 20
* Carete regna in Atene .	184	Cheroneſo chiamato Pallene . 37
Caria loco verſo la marina .	222	Chiuſini popoli . 182
Carmenta, o Temide indovina preſſo i Ro- mani .	23	Cieladi Iſole . 14
* Carmentale, una porta di Roma .	232	Cillene Ninfa Najade moglie di Licàone, dalla quale è nominato il monte Cille- ne . 10
Caronda Legislatore nella Grecia .	92	detta Rena, da cui e Mercurio nacque Samo . 47
Caropo regna in Atene .	54	Ciprio, vedi Borgo .
Cartagine città .	56	Cipſelo Bacchiade Tiranno di Corinto . 177
Caffandro Re di Macedonia .	37	Circe da cui e Uliffe nacquero Romo, An- zia ed Ardea . 55
Caſtore e Polluce, credonſi apparſi com- battendo a favore de' Romani contro i Latini, ed hanno tempio con altri mo- numenti in Roma .	347	figliuola del Sole, ed ebbe due figliuoli Arunte e Tito . 252
Catone iſtorico .	10	* Circei popoli ſoggetti a' Romani vinti colla loro città da Marzio Coriolano ſbandito da Roma e Capitano de' Vol- ſci . 79
Caucaſo monte in Arcadia .	45	Circo Maſſimo, luogo in Roma e ſua de- ſcrizione . 193
Cefalone Gergithio .	36	avanzato nella fabbrica da L. Tarqui- nio Superbo . 238
Celeri, ſono 300. robuſti giovani eletti da Romolo per ſua guardia, giravano la città eſeguendo i comandi del loro capo, ed erano nelle battaglie i primi a com- battere .	82	Cinetto amico di Enea . 37
Celio Capitano Tofcano va in ajuto con gente a Romolo .	99	Cinezio monte, così detto per eſſervi ſe- polcro Cinetto . ivi .
Cenacolo Curiale preſſo Romani era una ſanza per ogni Curia ove nelle feſte mangiavano i Sacerdoti con le Curie .	88	Citerea Iſola ove i Trojani edificarono un Tempio a Venere, è lungo il Peloppo- neſo . 37
Cene a i Dei Lari come facevanſi in Ro- ma .	89	Città antiche degli Aborigini . 11
Cenina (e Cenineſi popoli) città Greca fa guerra contro Romolo per aver loro ra- pito le vergini in Roma, è diſatto il loro campo colla perdita della città e morte del Re e di moltiſſimi .	96	Clelia fanciulla Romana condotta per oſtaggio a Porſena, fugge in Roma nuotando il Tevere . 296
fatta Colonia de' Romani .	99	è ricondotta al Re, e qual dono le fa pel ſuo coraggio . 297
Centurioni capi delle Curie .	83	qual ricompensa ottiene da' Rom. 298
Cerauni monti .	11	Cleonida Tebano . 177
Cere città de' Ceretani detta Agilla .	16	Clienti in Roma erano i plebei raccoman- dati da Romolo a' Patrizj . 8
Cerere Dea ha tempio in Roma .	25	vedi plebei .
* Ceſone Fabio figliuolo di Ceſone, crea- to Conſole Romano .	139	Climene figliuola dell' Oceano, da cui e da Prometeo nacque Deucalione . 14
* creato altra volta Conſole .	161	Clitodora figliuola di Laomedonte, da cui ed Aſſaraco nacque Capi . 48
* creato vice-conſole va fuori con eſerci- to .	164	Cluilio Dittatore degli Albani muove guer- ra a' Romani, e come . 131
* Ceſone Quinzio nobile e potente Roma- no è accuſato da' Tribuni, la di cui diſe- ſa aſſumeſi da L. Quinzio Cincinato ſuo padre .	221	manda ambasciadori a' Romani e coſa loro ſuccede . 132
* viene ſbandito da Roma .	224	avanti combattere è trovato morto nel padiglione, ed opinioni circa tal morte, al
* Chereſane regna in Atene .	270	
Chero nea .	85	

al qual poi succede Mezio Fufezio. 134
 Collatino marito di Lucrezia Rom. 254
 eletto con Brutto al governo di Roma
 come Re. 269
 Collazia città, e Collaziani popoli han
 guerra contro Romani, e L. Tarquinio
 li vince. 180
 Colle Saturnio in Elide nel contado Pisano
 lungo il fiume Alfeo. 26
 Viminale ed Esquilino in Roma. 211
 Collina una porta di Roma. 121
 Collino monte. 123
 Colonne d' Ercole. 3
 Combattimento degli Orazi contro i Cu-
 riazzi a pro delle loro Patrie. 148
 * Congiura contro i Tiranni di Cuma. 10
 * Congiura dei Decemviri di non lasciare
 più il loro Magistrato. 275
 Conso idolo in Roma. 94
 Consoli primi di Roma, Lucio Giunio
 Brutto, e Lucio Collatino Tarquinio,
 prendono la Signoria dei Re, e nuova-
 mente sbandiscono i Tarquinj dalla cit-
 tà. 271
 come giurano unitamente ai cittadini;
 creano un Re, ma come e sopra che, e
 qual persona; come quietano il popolo
 e affodano la libertà di Roma. 272
 ricevono in Senato ambasciadori de'
 Tarquinj, perchè, e cosa dicono. 273
 de' quali Brutto il primo risponde agli
 ambasciadori, e sua opinione circa il ri-
 lasciar i Benia' Tarquinj. 274
 de' quali Collatino dice sua opinione
 circa i Tarquinj; fanno giudice il popo-
 lo circa i beni de' Tarquinj; e cosa suc-
 cede restando in Roma gli ambasciadori
 suddetti. 275
 col mezzo di P. Valerio scoprono una
 congiura. 276
 de' quali Brutto fa giustiziare, e come,
 due suoi figliuoli per esser stati nella
 congiura a favor de' Tarquinj. 277
 lo stesso fa indi a se chiamare i nipoti
 del suo Collega Collatino, e concede
 loro le difese per la detta congiura, in-
 di li condanna a morte; contesa tra Brut-
 to e Collatino Zio de' condannati che li
 vuol salvare. 278

lo stesso parla contro il Collega, lo con-
 dannà, come, e perchè. 279
 lo stesso priva Collatino del Magistra-
 to, e lo sbandisce; eleggesi altro Col-
 lega Publio Valerio. 281
 fanno uccidere tutti li congiurati contro
 la patria: come dispongono i beni dei
 Tiranni. 282
 vanno in battaglia contro i Veienti e
 Tarquiniesi. 283
 de' quali Brutto il primo muore in bat-
 taglia con Arunte figliuolo del Re Tar-
 quinio sbandito. 284
 fanno battaglia contro i suddetti e sono
 vincitori, ivi.
 de' quali P. Valerio, morto Brutto, si
 elegge per Collega Sp. Lucrezio, indi
 Marco Orazio per la morte di Lucrezio,
 e quali cose e leggi ordina. 286
 patiscono guerra da Larze Porfena e suoi
 collegati per cagion de' Tarquinj, e co-
 me dispongono l' esercito. 288
 provano carestia per tal guerra, e man-
 dano ambasciadori a' Latini per aver
 ajuto. 291
 ricevendo da' Toscani trattati di pace,
 loro mandano ambasciadori cogli ostag-
 gi, e ad essi rimettono la causa de' Tar-
 quinj. 295
 qual favorevol sentenza riportano da'
 Toscani contro i Tarquinj, ricevono la
 pace da' Toscani con molti doni, e quei
 doni essi mandano a Porfena Re de' me-
 desimi. 297
 qual dono fanno a Gajo Muzio, e qual
 onore a Clelia. 298
 Marco Valerio fratello di Publicola, e
 Publio Postumio detto Tuberto, fan
 guerra contro i Sabini. 299
 loro accampamento contro de' Sabini
 e fatto d' armi. 300
 sono vincitori de' Sabini, e trionfano
 la prima volta. 301
 P. Val. Publicola e Tito Lucrezio, pa-
 tiscono guerra da' Sabini. ivi.
 da un fuggitivo de' Sabini sentono una
 risoluzione di quelli, ricevono alcuni
 prigionj de' medesimi, uccidono il ni-
 mico quando li v' ad affaltare. 330

fugano il nimico, quanti ne ammazzano e fan prigioni; prendono Eidene, e come castigano i cittadini di quella città trionfano. 304

P. Postumio Tuberto la seconda volta e Agrippa Menenio detto Lanato patiscono altra guerra dai Sabini. ivi.

sono rotti dai Sabini, e quale arrogante risposta ricevono da quelli. 305

qual risposta mandano a Sab. fan guerra contro i detti, e loro accampamento; quale augurio hanno per la vittoria. 306

rompono i Sabini, indi trionfano; ma diversamente fra loro. 307

Sp. Cassio detto Scelino e Opitero Virgilio Tricostu; terminano la guerra de' Sabini, e con quali uccisioni e presa de' medemi, indi da quelli ricevono ambasciatori; Cassio trionfa perciò; e Virgilio va contro i Camerini. 309

prendono la città di Cameria per forza, fanno molti prigioni, ed ammazzati i capi della ribellione ruinano la città. 310

Postumio Cominio e Tito Largio, sotto i quali si ribellano a' Romani le città Latine, e per ciò spediscono ambasciatori. ivi.

come sono trattati nei loro ambasciatori dai Latini, e qual congiura vien ordita contro la città di Roma, la quale scoperta castigano i ribelli. 311

Servio Sulp. Camerino e Manio Tullio Longone, sotto quali i Eidenati prendono Eidene. ivi.

vanno contro i Eidenati e gli assediano e perciò ricevono da quegli ambasciatori. 312

a quali vien tramata congiura dai Tarquini, quale e come scoperta. 313

qual risposta mandano alle città Latine. 314

qual forma tengono per prendere i congiurati. 315

presi i congiurati come li castigano. 316

de' quali, morto Manio, governa solo Sulpizio nel restante del Consolo. 317

P. Veturio Gemino e Tito Ebnazio Elva, vanno contro i Eidenati e li rompono. ivi.

Tito Largio Flavio e Q. Clelio Siculo, va il primo contro i Eidenati, da' quali

riceve ambasciatori, e cosa loro risponde. 318

a' quali si rendono i Eidenati, e castigano i capi della ribellione; vien loro mossa guerra dai Latini. 319

sotto qual pretesto patiscono la guerra dai Latini e da quali città. 320

acquetano la sollevazione della plebe dopo molto contrasto. 321

qual altro rimedio trovano per lusingar la plebe. 322

eleggono la prima volta il Dittatore che fu Tito Flavio Largio prima Console. 323

Aulo Sempronio Atracino e Marco Minuzio (terminata la Dittatura) passano il Consolato in quiete. 324

Aulo Postumio e Tito Virgilio, il quale dichiarò Dittatore Postumio suo Collega e perchè. 325

Appio Claudio Sabino e Publ. Servilio Prisco, stabiliscono la guerra contro i Sabini e perchè. 326

fra loro discordi. 327

perchè prolungan la guerra contro i Volsci, e qual fedeltà provano dai Latini, e come liberalmente si portano verso di quelli. 328

provano altra sedizione in Roma, come la quietano, poi vanno contro dei Volsci. 329

rompono i Volsci, assediano Sueffa Polettina e la prendono, cosa indi succede al Console Valerio. 330

cioè Valerio trionfa ad onta del Collega, e come; sono assaliti da' Sabini, ma li rompono e con qual battaglia. 331

ricevono ambasciatori dagli Aurunci che loro intimano guerra, quai risposte danno a quelli, loro accampamento. 332

rompono gli Aurunci. 333

Aulo Virgilio Montano e Tito Veturio Geminio, vien loro mossa guerra dai Medullini, e provano sedizione della plebe in Roma. 334

ricevono diversi ambasciatori. 335

per sedar la sedizione interna eleggono il Dittatore M. Valerio fratello di P. Valerio. 336

da

da M. Valerio deposta volontariamente la Dittatura, vanno contro gli Ecqui e Sabini, e come a' Romani si ribella il loro esercito. 372
 qual tumulto e disgrazia provano contro di loro e della città. 373
 mandano ambasciatori al campo della plebe armata; quali risposte ricevono, e qual nuovo timore gli assale. 375
 Postumio Cominio e Spurio Cassio, cercano di quietar la plebe armata. 376
 dopo vari pareri fanno la loro sentenza circa il sedare la plebe armata. 390
 radunano per tale oggetto il Senato e tutto il popolo anco de' contadi, ed opinioni sopra ciò. 391
 eleggono dieci ambasciatori da mandare al campo della plebe armata, come da quella ricevuti, e loro esposizioni. 393
 quali risposte ricevono per gli ambasciatori, e come dopo si vanno l'un l'altro rispondendo. 395
 cosa vien loro dimandato dalla plebe, ed il Senato la compiace, perciò essa elegge i Tribuni e quali. 409
 concedono alla plebe anche il Magistrato degli Edili, indi pacificata la città, vanno contro i Volscj. 410
 prendono le città de' Volscj Longola, Poli, e Coriolo Metropoli, vincono i Coriolani e gli Anziati. 411
 Tito Geganio e Publ. Minuzio, provano gran carestia. 3
 mandano ambasciatori in Sicilia per provveder alla carestia, ed in altre parti, cosa loro succede. 4
 come trattati i loro ambasciatori da Aristodemo; vien loro ordita guerra dai Volscj. 52
 ricevono Veletri città de' Volscj loro esibita dagli abitatori avanzati dalla peste, e mandano gente ad abitarla, e per qual altro motivo. 13
 pacifcon più gagliarda la sedizion della plebe. 14
 radunano il Senato, e qual confusione fa tra loro. 15
 contendono co' Tribuni. 16
 contro di essi radunasi dai Tribuni la plebe, e pubblicano in suo favore una legge. 17

vanno fuori coll' esercito e perchè. 18
 Marco Minuzio Augurino e Aulo Sempronio Atratinio, provveduta essi la città contro la carestia cosa loro succedette di male in vece di bene. 19
 moderano i prezzi della vettovaglia, e radunano esercito contro gli Anziati. 32
 fanno il Senatus-consulto ed affoggettano Cajo Marzio Coriolano al giudizio della plebe, uniti alla quale lo sbandiscono. 51. 57
 Q. Sulp. Camerino e Sp. Lar. Flavio, quei prodigi nascono per la città, e pe- ste in quella. 59
 vien loro portato in Senato Tito Latio ammalato in letto, e perchè. 60
 conoscono la cagione de' Castighi succeduti alla città. 67
 castigano perciò il padrone d' un servo ammazzato, e rinnovano i Giuochi a Giove. 68
 Cajo Julio Julo e P. Pinario Rufo. 69
 per un inganno ordito loro ingiuriano i Volscj. 71
 ricevono ambasciatori da' Volscj, e loro risposte. 76
 contro di essi nell' armata de' Volscj sono eletti Capitani Fullo Volco e C. M. Coriolano romano sbandito. 77
 qual danno patiscono dalle scorrerie di Marzio. 78
 scrivono esercito contro i Volscj. 80
 Spurio Nauzio e Sesto Furio. ivi.
 sono saccheggiati nel contado un' altra volta da Marzio. 81
 sentendo la presa e rovina di molte città Latine, indi esser venuto sotto Roma l' esercito nemico da Coriolano sbandito condotto, mandano a quello 3. ambasciatori, e come si tratta fra loro. 85
 per 30. giorni sono liberati dall' esercito de' Volscj e perchè, indi ritorna maggior di prima, e quali risposte manda loro il Senato romano. 98
 spediscono altri 10. ambasciatori a Marzio che sono rimandati senza l' intento loro, rispediscono al medesimo in ambasciaria i Pontefici e gli Auguri. 99
 ritornano i Pontefici e Auguri senza l' intento, perciò la città e le donne si dif-
 H 2 pera.

- perano, è cosa si consiglia da Valeria Romana. 100
- * concedono che le donne vadano colla famiglia di Marzio al campo de' Volscj. 104
 - * ritornando le donne dal campo ricevono felice nuova della rapacificazione di Marzio: col Senato danno onori a Marzio e alla di lui Madre ed altre donne, e cosa elleno chiedono; ad istanza delle quali comprasi in Roma del pubblico un Tempio per la Fortuna muliebre. 114
 - * sentita la morte a tradimento di M. Coriolano eseguita da' Volscj, lo compiangono ed onorano. 119
 - * vanno coll' esercito contro i Volscj ed Ecquj. 120
 - * Cajo Aquilio e Tito Siccio. ivi.
 - * mandano ambasciatori agli Ernici, indi vanno coll' esercito contro di quegli e de' Volscj. 121
 - * hanno battaglia cogli Ernici e li vincono. 122
 - * hanno altra battaglia co' Volscj. 124
 - * vinti i Volscj, trionfano in Roma. 125
 - * Procolo Virginio e Sp. Cassio III. vanno fuori coll' esercito. ivi.
 - * ricevono ambasciatori dagli Ernici, e dopo ricevute le cose a quegli ordinate loro concedono la pace. 126
 - * qual consiglio prendesi nelle differenze tra' Consoli e Tribuni. 130
 - * Q. Fabio e Servio Cornelio, sentono l' accusa contro di Sp. Cassio Conf. 134
 - * condannano a morte Sp. Cassio. 135
 - * vanno coll' esercito contro diversi popoli e sono vincitori. 138
 - * Lucio Mamilio figl. di Mamercio, e Cesone Fabio figl. di Cesone, hanno guerra da' Volscj. 139
 - * come dividono il loro esercito, e qual battaglia fanno contro de' Volscj. 140
 - * Marco Fabio figl. di Cesone, e Lucio Valerio figl. di Marco, radunano l' esercito. 143
 - * vanno in campo. 144
 - * nella città provansi da tutti varj tristi prodigj. 145
 - * provano sedizionetra essi e i Tribuni, 146.

- * per sedar la sedizionè fra Magistrati creasi l' Inter-re Aulo Sempronio Atratinio e Sp. Largio, i quali creano i nuovi Consoli Cajo Giulio e Q. Fabio figl. di Cesone. 147
- * vanno contro i Vejenti. 148
- * Cesone Fabio un' altra volta e Sp. Furio dopo varie contese fra la plebe ed il Senato; ricevono ambasciatori da' Latini. 149
- * scrivono l' esercito a favor de' Lat. 150
- * vanno contro gli Ecquj e Toscani, e venendo alla battaglia qual contumacia e scelleragine provano ne' loro soldati. 151
- * Gneo Manilio e Marco Fabio la seconda volta, vanno fuori coll' esercito. 152
- * s' accampano contro i Vejenti. 153
- * come incoragiscono i soldati alla battaglia. 155
- * fanno battaglia co' Latini. 158
- * riportano vittoria, ed eleggesi l' Inter-re, e da quello i Consoli Cesone Fabio la terza volta e Tito Virginio, che vanno contro gli Ecquj e Vejenti. 161
- * vanno fuori con altro esercito, condotto la maggior parte da' Fabj a loro spese che fabbricano il Castello Cremera. 163
- * Lucio Emilio, Cajo Servilio e Cesone Fabio e Servio Furio vice-consoli, vanno contro gli Ecquj, Volscj e Toscani. 164
- * fanno battaglia co' Toscani e vintili ricevono suppliche da' Vejenti per la tregua. 165
- * per la tregua a' Vejenti ricevono da quegli e frumento e danari per i soldati Romani; fanno la pace co' Toscani per ordine del Senato. 166
- * Cajo Orazio e Tito Menenio, provano tumulti nella plebe. ivi.
- * vanno contro i Volscj e Toscani, e da' secondi vien distrutta la famiglia de' Fabj nel loro Castello Cremera. 167
- * hanno total rotta da' Toscani. 172
- * Sp. Servilio ed Aulo Virginio, provando carestia la città mandano danaro per proveder frumento, indi vanno fuori coll' esercito. 173
- * fanno battaglia co' Toscani e vincono, indi hanno l' abbondanza nella città, e pro-

I N D I C E:

provano nuova sedizione della plebe.	174	* uno muore di peste, ricevonsi ambascia-	57
* P. Val. Publicola e Cajo Nauzio.	176	dori da' Latini ed Ernici.	213
* vanno contro i Toscani e Sabini, e vinti		* Creasi l' Inter-re, e da quello i Consoli	
i Sabini, fanno battaglia co' Vejenti e		Lucio Lucrezio e Tito Veturio Gemino	
Toscani.	152	cède la peste; vanno contro gli Ecquj e	
* vincono i Toscani.	183	Volicj.	214
* Aulo Manlio e Lucio Fur. vanno contro		* trionfano per la vittoria contro gli E-	
i Vejenti, concedono a quelli la pace.	184	cquj e Volscj.	216
* Lucio Mamilio Mamerco e Vopiseo Ju-		* Publ. Volunnio e Servio Sulp. Cameri-	
lio. ivi.		no.	217
* provano altra sedizione nella città.	186	* provano con prodigio straordinario una	
* L. Pinario e P. Furio, provano grande		pioggia di pezzi di carne dal Cielo.	218
orrore per la città e peste nelle donne,		* P. Valerio Publicola e Cajo Claudio	
indi altra sedizione.	187	Sabino, quale attentato provano de' i	
* provano altra peste universale.	188	Tribuni, e qual sconvolgimento e timo-	
* Tito Quinzio Capitolino e Appio Clau-		re nella città.	225
dio Sabino.	189	* de' quali muore P. Valerio Publicola	
* che gran tumulto e sedizione provano		in combattimento, e in suo loco elegge-	
fra i Magistrati.	194	si L. Quinzio Cefone.	235
* acquerano le turbolenze della città, e		* Q. Fabio Vibulano la terza volta e Lu-	
vanno contro gli Ecquj e Volscj.	195	cio Cornelio, vanno fuori coll' eserci-	
* ritornano coll' esercito, uno vittorio-		to.	238
so l' altro svergognato; come castiga-		* fanno decapitare i capi de' ribelli An-	
no i soldati.	196	ziati e concedono pace agli Ecquj.	240
* L. Valerio e Tiberio Emilio. ivi.		* Cajo Nauzio e Lucio Minuzio, vanno	
* vanno contro gli Ecqui e Sabini.	201	fuori coll' esercito. ivi.	
* Aulo Virgilio Celimontano e Tito Nu-		* eleggono il Dittatore L. Quinzio Cinci-	
micio Prisco, vanno contro gli Ecquj		nato, che elegge maestro de' Cavalieri	
e i Volscj.	202	L. Tarquinio.	242
* Tito Quinzio Capit. e Q. Servil. Prisco,		* fanno battaglia cogli Ecquj e li vinco-	
vanno contro i Volsi e Sabini.	203	no.	243
* loro fidanno volontariamente gli An-		* Minuzio trionfa, e Cincinato rinuncia	
ziati; ed un Console trionfa.	205	la Dittatura.	244
* Tiberio Emilio la seconda volta e Tito		* Cajo Orazio e Q. Minuzio, vanno in	
Fabio, eleggono tre soggetti per divi-		campo. ivi.	
dere i campi alla plebe, concedon pace		* M. Valerio e Sp. Virginio.	249
agli Ecquj, ed eleggono i Consoli.	206	* hanno sedizione tra loro e i Tribuni.	250
* Sp. Postumio Alb. e Q. Serv. Prisco sotto		* Tito Romilio e Cajo Veturio.	251
i quali rompono la pace agli Ecquj. ivi.		* provano sedizione dei Tribuni e della	
* ricevono ambasciatori dai Latini, ne		plebe.	252
mandano agli Ecquj, e intimano a que-		* quietata la sedizione vanno coll' eserci-	
sti la guerra.	207	to in ajuto de' Toscolani contro gli E-	
* Q. Fabio Vibulano e T. Quinzio Capi-		cquj, e riavasi la sedizione de' Tribu-	
tolino, vanno contro gli Ecquj e sono		ni.	260
vinti.	208	* vanno contro gli Ecquj.	261
* Aulo Postumio Albo e Sp. Furio, rice-		* fanno stragge degli Ecquj.	264
vono ambasciatori dai Latini ed Erni-		* Sp. Tarpeo e Aulo Termimio.	269
ci.	209	* mandano Ambasciatori a' Greci per do-	
* fan battaglia cogli Ecquj.	210	mandar delle Leggi.	269
* L. Ebuizio e P. Servilio Prisco, provano		* Publ. Orazio e Sesto Quintilio, nella	
gran peste.	212	città	

- città e contado provano gran peste, per cui muore Sesto, ed in suo luogo succede Sp. Furio. 270
- * Lucio Menenio e Publ. Sestio; finisce la peste; da Atene ricevon gli Ambasciatori colle leggi. 271
- * Appio Claudio e Tito Minuzio. ivi.
- * si eleggono dieci Legislatori. 273
- * annullano il Magistrato del Decenvirato. 324
- * L. Valerio Potitoe M. Orazio Barbato, cosa fanno per rinovare il buon governo della Patria. ivi.
- * vanno contro gli Ecquj, Volscj e Sabini. 326
- * trionfano in Roma per la vittoria. 328
- * M. Genuzio e Cajo Curzio, provano sedizione. ivi.
- * Questo Magistrato de' Consoli passa nei Tribuni. 333
- * eleggon di nuovo L. Papirio Mugillano e L. Sempronio Atratinio; fanno amicizia cogli Ardeati. 336
- * Marco Geganio Macerino e Tito Quinzio Capitolino, cosa suggeriscono al Senato. 336
- Consuali, Feste presso i Romani, 93
- Cora, città. 169
- Corani pop. cedono a patti ai Volscj. 98
- Corbione luogo forte de' Romani preso da' Latini. 338
- * cede volontariamente a' Volscj. 83
- * città ceduta dagli Ecquj ai Romani. 243
- * di nuovo recuperata dagli Ecquj. 244
- * Corcirei popoli. 59
- Coriola città de' Latini. 239
- * Coriolani popoli cedono colla loro città a' Volscj. 83
- Coriolo città de' Volscj presa da' Rom. 411
- Corniculi monti. 13
- Corniculo città de' Latini presa da' Romani e disfatta nella maggior parte. 181
- Costume antico nell'abbondanza di gente e di figliuoli. 12
- Cori figliuolo del Re Mane e di Calliroe, da cui ed Alice di Trasilao di Geginio nacquerò Adia ed Ati. 20
- Cotila, leggi Cutilia.
- Cranio fiume nel contado de' Sicani. 39
- * Cremera, fiume, ed un Castello. 163
- Creteasi popoli in Italia. 10
- Crete regione. 14
- Crisfiglia di Pallante, da cui e Dardano nacquerò Ideo e Dinante. 46
- ha in dote doni avuti da Pallade. 52
- * Crisone da Imera vince nel corso. 277
- Crotone città degli Umbri. 46
- fatta Colonia de' Romani e detta Cortona. 20
- fabbricata da Miscelo. 115
- Crotoniati popoli furono Pelasgi. 22
- Crustumerio o Crustumio città Colonia degli Albani, fa guerra contro Romolo per avergli rapito le vergini in Roma. 96
- vinta da Romolo e fatta Colonia de' Romani. 99
- Crustumini pop. si danno colla città in poter di L. Tarquinio Re Romano. 180
- Cuma città in Campania. 292
- * città greca negli Opici edificata dagli Eritrei e Calcedonj. 5
- * Cumani popoli Greci han guerra co' Barberi. 3
- * riportano vittoria. 6
- son governati da Aristodemo: vedi cosa succede loro sotto di quello.
- * levano dalla città la Tirannide ammazzato Aristodemo con tutta la di lui famiglia, indi ripristinano il governo della città. 12
- Curete città fabbricata da Modio Fabbio. 107
- Cureti e Curetini popoli, ora Etolj. 14
- hanno Tito Tazio per loro Re, e fanno co' Sabini guerra contro Romolo. 99
- Cureti, giovani saltatori presso Rom. 123
- Curetismo, antico de' Romani. 124
- Curia istituita da Romolo, era la decima parte d'una Tribù comandata da un forte Capitano. 78
- Curiazj, famiglia degli Albani, della quale tre fratelli nati in un giorno combattono contro altri tre Fratelli di simil sorte della Famiglia Orazj Romana, essendora loro rimessa la decisione del Principato fra le loro Patrie. 145 149
- come restano perditori e morti. 170
- Curfola città degli Aborigini, poi de' Romani, ruinata lungo il monte Corito. 11
- Cutilia città famosa lontana 70. stadj da Reate, 13
- Dai-

I N D I C E.

D Aicle Messenio ..	54
Damafia regna in Atene ..	171
Damaste Sigeo istor. rom.	54
Dardano città ..	34
Dardano figliuolo di Giove e di Elettra, padre di Zazinto e di Eritonio ..	37
da cui e da Crisi di Pallante nacquerò Ideo e Dinante ..	46
fabbrica la città di Dardano in Troade, ha parte nel contado con Teucro Re, prende dopo Crisi per moglie Battea figliuola di Teucro ..	47
* Dati Argivo vince nel corso ..	184
* Dauni popoli ..	5
* Decenvirato si desidera in Roma da Tribuni ..	219
* vien decretato dal Senato ..	272
* Decenviri creati la prima volta e loro autorità ..	273
* raccolgono in dieci tavole le leggi ..	274
* fanno congiura di più non rilasciare il loro Magistrato ..	275
* loro delitti, e per ciò annullasi il loro Magistrato dopo esser durato 3. anni. 280	
Decurie istituite da Romolo erano una parte delle Curie ed i lor Capitani detti Decurioni ..	78
Dei Penati in Roma, loro tempio presso la via delle Carine ..	52
termini presso i Romani ..	117
Dejanira figliuola di Licaone, da cui e da Pelasgo nacque altro Licaone, e da questi Enotro ..	9
Delfo Isola ..	37
Delfo città ..	74
Deli popoli, de' quali Re Silonio ..	45
Demarato Bacchiadi di Corinto, e cosa esercitasse ..	177
ebbe due figliuoli Arunte e Lucomone ..	178
Demagora istorico ..	54
Deucagione di Prometeo figliuolo e di Climene figliuola dell' Oceano ..	14
Diana Efesia e suoi simulacri ..	88
ha tempio in Roma per comando di L. Tarquinio ..	193
Dinante figliuolo di Crisi e Dardano ..	46
fatto Re d' una parte d' Arcadia ..	47

* Dinomene padre d' Ippocrate, e di Gelone Tiranno nella Sicilia ..	4
Dio di Delfo ..	14
Dionisio Calcidenese istorico ..	35
* Siracusano Tiranno ..	4
Dictatore primo in Roma chi, qual potestà avesse quel Magistrato, e quanto durò ..	330
fu usato presso altri popoli ..	331
qual regola introduce in Roma ..	332
che fa per aver la pace co' Latini ..	333
avanti finire il suo Magistrato elegge i nuovi Consoli ..	334
Aulo Postumio ..	337
fa maestro de' Cavalieri T. Ebuizio Efr. ..	338
fassi battaglia; ordine e numero de' combattenti; esortazione a' soldati ..	340
fassi fatto d' arme ..	344
dassi la rotta a' Latini ..	346
credonfi venuti a favor de' Romani nella battaglia Castore e Polluce, e per la vittoria facendo pubblici sacrificj vien loro addosso un' esercito de' Volscj ..	347
quale iaganno gli vien ordito da' Volscj ..	348
qual risposta dà agli ambasciatori de' Volscj ..	349
trionfa per la vittoria riportata de' Latini, e cosa ordina in onor delli Dei ..	350
riceve ambasciatori per nome di tutte le città de' Latini, molte opinioni per dar le risposte agli ambasciatori ..	351
cosa risolve circa i Latini ..	355
come rimprovera i Latini e che rispoite dà loro, poi concede loro la pace, e qual' altra sedizione nasce in Roma ..	354
elegge i Consoli, poi depone la Dittatura ..	355
Marco Valerio fratello di P. Valerio, e perchè eletto, eleggesi per maestro de' Cavalieri Q. Servilio, e come parla al popolo ..	368
mette in campo l'armata Romana ..	369
Vinconsi i Volscj ed è presa Velitra città, vinconsi i Sabini e gli Aequj, e perciò trionfa, cosa fa di poi ..	372
come ingiuriato dal Senato. ivi.	
depone avanti il tempo la Dittatura, e lascia il governo ai Consoli ..	372
Dis-	

- Ditteo monté. 117
 Dodona Dea. 12
 città. 14
 Donne Vergini de' Sabini e d'altri rubate da' Romani. 95
 vanno in Senato e trovano mezzo di amicare i Sabini co' Romani. 105
 quai doni riportano per ciò da Romolo e da Tito Tazio Re Sabino. 106
 Dorici popoli, loro passaggio, edificano un tempio ad Apolline nel Triopo. 222
 Drepana nell' Isola di Sicilia. 39
 E
 * **E** Cetra città de' Volscj. 98
 * **E** Ecquj popoli fan scorreria ne' confini de' Latini. 370
 * fan lega co' Volscj contro i Romani. 80
 * andando contro i Romani combattono co' Volscj loro collegati. 120
 * prendono Ortona. 147
 * ricevuta la pace da' Romani la rompono. 206
 * prendono per assalto Toscolo. 238
 * vinti da' Romani perdono Corbione. 243
 * sono abbattuti e vinti da Valerio Romano. 326
 Edilli in Roma, due uomini plebei eletti per compagnia ec. alli Tribuni. 410
 sono onorati delle regie insegne. 414
 * le offese fatte a' quali sono offese fatte agli stessi Tribuni. 39
 Egeo, primo che regnasse nel Peloponneso, padre di Licaone. 9
 Egeria Ninfa. 116
 Egesippo istorico. 36
 Egesta o Segesta città fabbricata da Enea ad Egesto. 39
 Egesto di Dardano. 35
 nato ed allevato in Sicilia; sostenne guerra contro de' Greci; indi con Ellimo passò in Sicilia su tre navi perdute da Achile. 39
 Egesto Lavinese Capitano di 600. armati custodi delle cose sacre in Lavinio. 51
 Egesto figliuolo di Numitore ucciso da Amulio. 58
 Elefante animale condottine 138. in trionfo da L. Cecilio Metello. 220
 Elettra di Battea da cui è Giove nacquerò
 Zazinto ad Eritonio. 37
 figliuola d'Atlante, da cui è Giove nacquerò Jasio e Dardano. 46
 Elima città fabbricata da Enea ad Elimo. 39
 Elimi popoli di Sicilia discesi dagli Enotri. 17
 così detti da Elimo. 40
 Elimo di Dardano. 35
 Elio Tuberone istorico. 62
 Ellade. 14
 Ellanico Lesbio. 17
 Ellene, da cui nacque Anfitione. 222
 Elleno Trojano. 38
 Elleponto. 14
 Emazione si vuole sia padre d'Ascanio. 55
 Emilia Sacerdote sia di Vesta, preghiera da essa fatta alla Dea per essergli morto il fuoco. 122
 Emonia poi detta Tessalia. 14
 Enea città nella Traccia fabbricata da Enea. 37
 città nel Lazio così detta da Enea, dipoi Janicolo. 55
 Enea d'Anchise Trojano succede nell'impero degli Aborigini morto Latino di cui era genero. 33
 viene in Italia, suo ritrovato per salvar la sua gente e le cose sacre della rovina di Troja. 34
 abbandona Troja conducendo seco la famiglia e cose sacre; occupa i luoghi dell' Ida intorno a Troja; manda ambasciatori a' Greci; si stabilisce che di là partir debba in certo tempo lasciando i luoghi a' Greci seco conducendo solo le cose sacre e la famiglia; manda il figliuolo Ascanio in Dascilite già chiamato a quella Signoria, nè molto restovvi ma ritornò a Troja; con i figliuoli, il Padre e le cose sacre naviga l' Elleponto verso Palena isola che s'opraffa all' Europa. 35
 molte opinioni circa la sua fuga da Troja e sua morte. 36
 arriva in Dodona per consigliarsi coll' Oracolo, ove trova Eleno con de' Trojani. 38
 fabbrica Egesta città ad Egesto, ed Elima ad Elimo. 39
 di.

- diverse opinioni sopra il medesimo. 40
 opinione circa i molti sepolcri ad esso
 eretti; fabbrica una città in Pallena
 chiamata dal suo nome; volendo sagri-
 ficar una Troja pregna gli fugge, ed esso
 le va dietro per provare gli effetti dell'
 Oracolo. 42
 Sente una voce che gli comanda edifi-
 car una città ove è fermata quella Troja,
 predicendogli molte altre buone cose
 avvenire; indi da un'immagine la notte
 seguente gli vien comandato lo stesso ed
 abbidisce; edifica un Castello. 43
 gli vien mosso guerra da Latino, ma
 per un sogno ad ambi succeduto si ami-
 cano fra loro. 44
 stabilisce i patti con Latino, poi van-
 no contro i Rutuli; fabbricano il suddet-
 to Castello lo chiama Lavinio; opinione
 circa tal nome; segni apparuti a Troja-
 ni. 45
 prende per moglie Lavinia figliuola di
 Latino. 46
 figliuolo di Venere ed Anchise. 48
 sopravvive al suocero Latino e prende il
 di lui regno, e tre anni dopo muore in
 battaglia contro i Rutuli; diverse opi-
 nioni sopra ciò; gli edificano i Latini un
 Tempio. 49
 dice si aver avuti 4. figliuoli, Ascanio,
 Eurileonte, Romolo, e Romo, ed opi-
 nione circa esso. 54
 Enea di Silvio, regnò dopo il padre 30. an-
 ni. 54
 Enea altro. 40
 Enialo Dio detto Quirino. 107
 Eniochida regna in Atene. 177
 Enotri, così detti la terza volta da Enotro,
 che avanti erano Egei da Egeo, e prima
 Licaoni da Licaone. 9
 Enotria regione così detta da Enotro. 10
 Enotro figliuolo di Licaone, abbandona la
 Grecia e coll'armata naviga il mar Jo-
 nio; ne' monti edifica piccole e spesse
 città; il qual luogo detto fu Enotria. 9
 Epei popoli. 126
 Epicleide Lacone vince nel corso. 199
 Epitico promontorio. 124
 Equicoli popoli. 124
 Equi, leggi Eequi.
- Eraclio regna in Atene. 236
 Ercole, da cui ed Inna nacque Palante. 24
 conduce nuova armata in Italia. 25
 gli vien rubati alcuni buoi da Caco. 29
 ammazza il ladro Caco, ruina la spe-
 lonca di quello, sagrifica per ciò ai Dei
 ed erge un'altare a Giove; coronato di
 lauro dagli Aborig. ed Arcadi che lo vo-
 gliono amico; di lui liberalità verso i
 medesimi. 30
 ha molti altari ed è venerato quasi per
 tutta l'Italia; gran Capitano d'arma-
 ta. 31
 guerreggia co' Liguri e li vince. 32
 ebbe in Italia due figliuoli, uno da La-
 vinia di Palante detto Evandro, l'altro
 da una fanciulla Iperbotida detto Lari-
 no; pervenutagli l'armata navale passa
 in Sicilia dopo aver fabbricato un Castel-
 lo del suo nome. 33
 * Erebusi popoli edificano Cuma negli
 Opici. 5
 * Ereona, leggi Eretto.
 città lontana da Roma 107. stadj. 167
 de' Sabini, presso cui si fece batta-
 glia tra Romani e Toscani. 186
 Eritrei popoli. 46
 Erittonio figliuolo di Dardano e di Batea
 di Teucro. 47
 da cui e da Caliroe di Scamandro nacque
 Troo. 48
 * Ernici popoli vanno contro i Romani. 121
 * fan battaglia co' Romani e perdono. 122
 * mandano ambasciatori ai Romani e
 soddisfatti nelle loro pretensioni otten-
 gono la pace. 126
 Ersilia una delle vergini rubate in Roma
 alli Sabini, come consiglia le altre sue
 compagne, ed amicano i Sabini co' Ro-
 mani che tra loro guerreggiavano. 103
 Erodoto Istoric. 20
 Eschilio poeta. 32
 Esquilino colle di Roma. 100
 Estiote regione. 14
 Etia parte della Tessaglia o Emonia, così
 detta da Etio. 14
 Etio figliuolo di Larissa e Nettuno. 14
 Etoli popoli prima Cureti. 14
 Etruria regione. 23
 Etrusci popoli prima Tusci e Tiofol. 23

Ettore Trojano .	35
Eubea regione .	14
Eumedede padre di Callanide .	48
Eunomo .	108
Euribate Ateniese .	131
Eurilconte, vedi Ascanio .	
Eufeno poeta antico .	26
Evaandro creduto figliuolo di Mercurio e di Temide ninfa d'Arcadia .	23
padre d' Inna .	24
erge un' altare ad Ercole .	30
padre di Lavinia .	33
amplia l' agricoltura nell' Italia .	128

F

* F Abi gente Patrizia romana nobilissi- ma si esibiscono al Senato di fare a sole loro spese la guerra contro i Vejen- ti .	163
* quasi distrutti col loro Castello Creme- ra dai Toscani .	167
Fabio Massimo istorico romano .	6
Falerio città .	16
Farracei nome antico nei Romani de i Ma- trimoni legittimi .	90
Farro grano, abbondante nel contado Ro- mano, e lo usano ne' sacrificj ove ado- prasi il fuoco .	90
Fauni Dei presso de' Romani .	118
Fauno Re degli Aborigini secondo nipote di Marte, onorato da' Romani qual Se- mideo, accolse gli Arcadi .	23
* Fedone regna in Atene .	166
Ferecide istorico .	10
Feronia Dea .	108
Fesonia città fabbricata da' Lacedemoni poi detta Feronia .	108
Fescenio, leggi Fescenio, città .	16
Festali, Collegio di gente sacrata per tut- ta la vita loro .	124
loro uffici ragguardevoli .	125
Ficulnea città dagli Aborigini fabbricata vicino a' monti Corniculi presa e ruina- ta da' Romani .	473
Fidena città presa da Romolo e fatta Colo- nia de' Romani .	110
presa a tradimento da' Toscani .	185
Fidenati popoli fan guerra con Romolo e sono vinti .	110

qual risoluzione prendono per signoreg- giare .	135
sono rotti in battaglia da' Romani .	159.
novamente vinti e fatti Coloni de' Ro- mani .	167
ribellansi a' Romani ed hanno guerra da quelli .	173
vinti da' Romani .	174
Figliuoli de' Romani qual legge avevano verso de' padri loro, e come soggetti erano a quelli, e venduti la terza volta restavano liberi dalla paterna podestà .	91
* Filisco regna in Atene .	277
Filisto Siracusano istorico .	17
* Filonide Tarentino offende gli Amba- sciadori Romani .	343
Folgori quai felici e quai no .	77
Focide Regione .	14
Fogne in Roma .	192
Forestieri qual' esercizio avessero in Ro- ma .	93
* Formiani Coloni de' Romani .	339
Foro Pompilio in Roma .	16
Boario in Roma .	32
Foroneo, il primo che regnò nel Pelopon- neso, padre di Niobe .	9
* Fortuna Muliebree ha tempio in Roma e dificatore del pubblico ad istanza delle Donne che ridotto avevano Coriolano alla pace co' Romani .	114
* Frastice regna in Atene .	217
Frastore figliuolo di Pelasgo Re di Menip- pe, dal qual nacque Amintore .	21
* Fregelle città de' Sanniti occupata dai Romani .	341
* Fundani popoli Coloni de' Romani .	339.
Fuoco sacro alla Dea Vesta molto vene- rato ed osservato da' Romani .	122

G

G Abini popoli fan guerra co' Roma- ni .	245
ingannati da Sesto Romano figliuolo del Re L. Tarqu. Superbo, lo fanno loro Imperadore .	247
da	

I N D I C E.

da Sesto sono traditi colla morte di molti ottimi cittadini e perdita della città loro, occupandola di notte Tar- quinio superbo .	248	detti Panatei .	63
Gabio città poco lontana da Palanzio .	67	* Glani fiume volta il suo corso all' indie- tro .	123
città de' Latini lontana da Roma 100. stadj .	245	Gneo Gellio scrittore .	94
Gajo Sempronio istorico .	8	Gneo Pompilio Pontefice in Roma .	172
Gajo Muzio detto Cordo nobile, va in guer- ra co' Romani contro Porfena ed i Tar- quinj .	291	* Gneo Manilio Conf. Rom. .	152
sua risoluzione vedendo la città oppres- sa dalla fame . ivi .		* muore in battaglia contro i Latini .	159
suo ardire .	292	* Gneo Genuzio Tribuno romano .	184
sua astuzia .	293	* accusa i Consoli, quali, e di che; vien trovato morto nel letto senza segno di violenza .	185
è fatto prigionie .	294	Golfo Jonio .	10
è rilasciato da' Toscani .	297	Gracco Tribuno romano sotto cui princi- piarono le guerre .	81
qual ricompensa ottiene da' Roma- ni .	298	* Gracco Clelio Capitano di soldati .	240
* fatto Console Romano .	176	Greci fan guerra contro i Trojani .	34
Galli popoli .	56	prendono la città per forza .	35
* han cacciato i Toscani .	5	Grotta sacra a Pane .	61
Gellio istorico Romano .	6	Guerra Iliaca al tempo di Latino Re de' Romani .	8
* Gelone figliuolo di Dinomene e fratello d' Ippocrate Tiranni in Sicilia .	4	prima fatta in Italia tra Siculi e Abori- gini .	13
* manda in dono a' Romani 25000. mog- gia di frumento .	19	tra i Liguri ed Ercole .	32
Gioio presso i Romani cosa sia .	154	de' Cen-nesi ed Antenati contro di Ro- molo per le Vergini loro rapite .	97
Giorno da Romolo destinato al mercato .	94	prima de' Sabini contro i Romani .	100
Giove da cui e Niobe nacque Pelasgo .	9	de' Romani contro i Fidenati .	110
da cui e da Tellure nacque Marte .	20	contro i Camerini e Veienti .	111. 309
da cui e da Elettra di Battea nacquero Zazinto ed Erittonio .	37	contro gli Albani .	131
detto Feretrio o Trapeuconte, Sciloso- rante e Iperferetre; perchè così detto; ha Tempio erettogli da Romolo nel Ca- pitolino .	97	contro i Fidenati e Sabini .	167 312
ha un Tempio in Roma per comando di		contro i Sabini .	169. 184. 189. 299. 301. 306.
Lucio Tarquinio .	193	contro i Latini .	172
detto Laziale .	242	contro i Sabini e Veienti .	174
detto Pitio ha tempio in Roma .	249	contro i Volsci .	175. 300. 311. * 79. 140
detto Capitolino .	298	contro i Toscani .	223. * 150. 182
Girolamo Cardiano istorico Greco .	5	contro i Gabinj .	245
Giulio uomo d'Ascanio, riferisce cose da essolui udite da Romolo già morto .	118	* contro gli Ernici .	121
Giunone Dea ha un Tempio in Roma per comando di Lucio Tarquinio .	193	* contro i Veienti .	147. 184
detta Lucinia .	213	* contro gli Ecquj e Volsci .	195. 202. 215
Giuochi ordinati da Romolo sacri a Net- tuno; altri Consuali da' Romani dedi- cati al Dio Conso, vólse Nettuno .	295	* contro gli Ecquj e Sabini .	201. 240
		* contro gli Ecquj .	260
		* contro i Napolitani .	339
		* contro i Sanniti .	341
		de i Toscani contro i Romani .	185. 187
		contro gli Aricini .	298
		* de' Volci ed Ecquj contro i Romani .	120
		* contro i Latini ed Ernici .	213
		* de' Sabini ed Ecquj contro i Rom. .	281
		* de' Sanniti contro i Lucani .	343

J Anniculo luogo di Roma di là dal Tevere ove fu seppellito Numa Pompilio secondo Re de' Romani .	129
Japigi monti .	10
Jasio figliuolo d' Elettra d' Atlante , e di Giove .	46
tentando l' onestà di Cerere muore percosso da un fulmine in Samotracia .	47
* Ibrilide , o Ibrilidone , Re d' Atene .	4
Idea Dea .	86
Idei monti detti da Ideo .	47
Ideo figliuolo di Dardano e Cris .	46
con sua gente va ad abitare in un' isola della Tracia detta Samotracia , e passato nell' Asia scende nell' Elesponto detto poi Frigia , edifica un Tempio alla Madre delli Dei ne' monti Idei e istituisce sacrifici .	47
Ilia , o Silvia , da altri detta Rea , figliuola di Numitore , Vergine Vestale , cosa le succede con Amulio , ed opinioni circa quel fatto .	38
cosa le succede dopo il parto di due maschi , che furon detti Romolo e Remo .	60. 61
Ilio città presa da' Greci .	34
in qual tempo .	48
Ilionesi popoli d' Ilio .	33
Ilione o Ilio città .	26
Inna figliuola d' Evandro , dalla quale e da Ercole nacque Palante .	24
Insegne del Principato fra' Toscani .	188
Inter-regno de' Romani , erano X. Senatori cavati a sorte , che a dieci alla volta successivamente possedevano la dignità regale .	114
Jonj popoli , loro passaggio in Caria , edificano in Efeso un Tempio a Diana .	122
Jonio mare .	38
Ipparco Re d' Atene .	336
* Ippocrate figliuolo di Gelone Tiranno in Sicilia , e figliuolo di Dinomene .	4
* Ippomedonte maestro de' Cavalieri de' Cumani .	6
* Iri e Ulisse .	63
Isagora regna in Atene .	57
Icomaco Crotoniate vince nel corso .	271
Isola Iffa , presso Massimo città .	21

Isola che nuota vicino a Cutilia .	22
Drepana .	39
Leucasi .	40
Prochita .	ivi .
Mole Cicladi .	14
Echinadi .	38
Iffa isola abitata dagli Aborigini .	1
Itali popoli così detti da Italo , prima Morgeti da Morgete , poi Siculi da un Siculo che s' arrogò l' Impero di Morgete .	10
Italia , tutto il paese abbracciato dal golfo Jonio e Mare Tirreno e dalle Alpi terze .	8
Orientale , dalla sommità de' monti Japigi sino al mare Siculo o Siciliano oppostagli la Sicilia .	10
detta Saturnia .	ivi .
detta sacra da Saturno , e diverse opinioni circa il nome , o novelle , e sua perfezione fra tutte l' altre parti del mondo .	27
Italo Re d' Italia regione , da cui quella così fu chiamata , ed Itali i popoli , al qual successe Morgete , e i popoli detti furon Morgeti .	10
Juli famiglia di Julia d' Ascanio .	53
Julo primogenito d' Ascanio .	ivi .

E.

E Acemonij pop. signoreggiarono circa 30. anni il Peloponneso col rimanente della Grecia sino alla Macedonia , indi furono tributati da' Tebani .	3
Lago presso Cutilia della grandezza di 4. jugeri reputato sacro darvicini .	12
Curzio in mezzo di Roma , così detto perchè ivi a muore salvossi Mezio Curzio Capitano de' Sabini ferito e inseguito dai Romani .	103
Regillo .	338
Laomedonte .	26
padre di Clitodora .	48
Larissa , da cui o Nettuno nacque Acheco , Etio , e Pelasgo .	14
città fabbricata da' Pelasgi nel contado Campano non troppo lungi dal Foro Pompilio , distrutta .	16
altra nel Peloponneso , Metropoli de' Pelasgi .	ivi .

Lar-

- Larte** Porfena Rè de' Clusini favorisce i Tarquinj, ed intima guerra ai Romani. 287
fa la guerra, indi chiede l'amicizia ai Romani, e perchè. 294
quai risposte riceve da' Romani. 295
a cui da' Romani vien rimessa la causa de' Tarquinj. ivi.
abbandona i Tarquinj; fa pace coi Romani, e quai doni loro fa, e quali esprime da' Romani. 297
Latini pop. edificano un Tempio ad Enea vedili sotto i nomi di Alcanio, Enea, e Latino. 49
Latino romano. 8
figliuolo d' Ercole e d' una fanciulla Iperbotida; prende l' Impero degli Aborigini; fu morto nella guerra contro i Rutuli. 33
fece guerra contro i Rutuli, indi contro i Greci. 43
in sogno gli apparve una immagine che lo persuadette ad accettar amici i Greci per essergli di profitto. 43
da sua figliuola Lavinia per Moglie ad Enea. 46
ha per Moglie Amata cugina di Turno, e muore in una battaglia col Cugino. 48
Latino figliuolo di Silvio regnò dopo Enea 51. anno. 53
Laurentino in Italia lontano dal mare 4. stadj. 40
Laurento. 41
Lauso figliuolo di Mezenzo. 49
* **Lavicani** pop. Latini vinti dai Volsej. 83
Lavinia da cui e da Ercole nacque Palante. 33
figliuola di Latino, Moglie d' Enea. 46
da cui nacque Silvio; ritirossi per sospetto ne' monti presso de' pastori. 53
Laviniesi popoli. 43
* **assedati** colla città loro dai Volsej. 84
Lavinio Castello fabbricato da Enea. 45
opinione circa il tempo dell' edificaz. 48
Laurenzia moglie di Faustolo, detta Lupa, perchè di se faceva coppia con ogni uomo. 67
Legge di Romolo per introdur l' onestà nelle donne maritate. 90
cours de' figliuoli a favor de' padri, e per i padri verso de' figliuoli, ch' è la 1v. delle x11. Tavole. 92
fatta dalla plebe a favor de' Tribuni. 409
* delle x11. Tavole pubblicate dai x. Legislatori. 274
Legislatori, in Roma primo Romolo. 91
in Grecia Solone, Pittaco, e Caronda. 92
* Dieci de' Romani, qual Magistrato eletto cessarono tutti gli altri Magistrati di Roma. 273
vedi Decemviri.
Lelegi popoli, poi Locri. 14
Leostrato Re d' Atene. 131
Lesbo. 14
Lettere Greche e Strumenti musicali portati in Italia dagli Arcadi. 25
Leucadia posseduta dagli Acarnani, ove navigarono i Trojani, donata loro dai Romani. 38
Leucasi cugina d' Enea, da cui si nomina un' isola per esser essa ivi morta. 40
Leutri popoli. 85
Libri Sibillini come acquistati e guardati dai Romani, e come poi da quelli perduti. 252
Licaone padre di Enotro. 9
Licaone figliuolo di Egèto, e Padre di Dejanira. 9
Licaone figliuolo di Licaone, da cui e Cillene Ninfa Najade nacquero xx11. figliuoli con Enotro. ivi.
Licinio Magro, istorico Romano. 6
* **Lico** Tessalo da Larissa vince nel corso. 270
Lidioni, ordine di giovani. 124
Lido figliuolo d' Atre e Calitea, da cui son chiamati i popoli Lidi. 20
Liguri popoli abitatori di molti luoghi nell' Italia e nella Gallia vicini agli Umbri. 8
guerreggiano con Ercole e perdono. 32
Liri fiume principia da' monti dell' Apennino e sbocca nel mare Tirreno a mezzo giorno all' incontro di Minturnia. 7
Lista Metropoli degli Aborigini lontana da Tiora 24. stadj. 12
Longola città de' Volsci presa dai Romani. 411
* presa e saccheggiata da Coriolano. 98
* **Lucani** popoli. 342
Lu-

Lucio Cincio istor. rom.	5
Mummio, leggi Mammio.	15
Lucio Giunio Bruto Conf. rom.	56
sbandisce i Re dalla città.	269
con L. Tarquinio Collatino assume il Consolato in loco de' i Re.	271
quai cose faccia vedilo sotto il nome de' i Consoli.	
Lucio Tarquinio Collatino Conf. rom.	56
nel Consolato con Bruto.	271
vien dal suo collega Bruto scacciato dal Consolato è sbandito da Roma.	281
nel suo bando va ad abitare in Lavinio, e vi muore vecchio.	ivi.
Lucio Valerio Potito Conf. rom.	57
Lucio Tarquinio detto Tiranno signoreggiò anni 25. dopo ammazzato Servio Tullio a cui successe.	57
Lucio Crasso gran Capitano va contro dei Parti in spregio di varj auspici.	78
Lucio Pisone Cesone.	100
Lucio Cecilio Metello fu Conf. e Pontefice della Dea Vesta, e fuggendo dalla rovina del Tempio condusse un trionfo di 138. Elefanti.	110
Lucio Tarquinio V. Re de' Romani succedde ad Anco Marzio, di qual famiglia e città fosse.	177
fa guerra contro gli Apiolani e li vince; indi va contro la città di Crustumero.	179
ottiene liberamente Crustumero; poi va contro i Nomentani che gli cedono volontariamente; indi contro Collazia città e la vince: poi contra la città di Corniculo.	180
prende Corniculo per forza, e la rovina; va contro i Latini.	181
vince i Latini dopo due battaglie.	182
acquista le città de' Latini e come si porta con quelle.	183
fa una battaglia contro i Sabini ed altra l'anno seguente, e quale astuzia usa per vincerli.	184
va contro i Toscani.	185
va contro i Ceretani; prende per forza Fidene città.	186
trionfa in Roma ed accorda la pace ai Toscani.	187
da' Toscani è fatto loro Principe e come onorato.	188

intima guerra ai Sabini e li vince.	189
avendo altra guerra coi Sabini gli affedia.	190
fa battaglia coi Sabini e li vince; trionfa in Roma la terza volta; gli vien chiesta la pace da' suddetti, e la ottengono.	191
elegge 100. uomini facendoli Patrizi e Senatori, accrescendo così il Senato al numero di 300; e coi Sacrificj accresce pure il numero delle Vestali, alle quali stabilisce i castighi, e per quai casi; adorna la Piazza di Botteghe, e fortifica le mura di Roma, e fa altre cose utili e di spesa.	192
fa fabbricar in Roma un Tempio a Giove, Giunone, e Diana.	193
si chiama davanti Nevio Indovino per schernirlo.	195
resta deluso da Nevio per un miracolo, e però a quelli fa erger una statua; d'anni 80. muore ammazzato a tradimento dai figliuoli di Anco Marzio e perchè.	196
ha regnato anni 38; oltre due figliuoli Lucio ed Aronte lascia due figliuole maritate; ad esso succede suo Genero Servio Tullio.	199
opinione se li due suoi figliuoli sieno tali o suoi nipoti.	204
fu detto Prisco.	
Lucio figliuolo di L. Tarquinio V. Re de' Romani; di natura Tiranno; ha per moglie la figliuola di Servio Tullio Re de' Romani per natura docilissima.	224
acconsente alla cognata moglie di Arunte e tramano tradimento, ammazzando uno la moglie e l'altra il marito suo essendo fratelli gli uni e sorelle le altre, ambedue poi si uniscono in matrimonio, tentano indi la morte di S. Tullio Re padre dell'una e Suocero dell'altro.	226
si veste dell'abito reale usurpato a S. Tullio e va in Senato.	233
gitta giù dalle scale della Curia S. Tullio, e come poi lo fa ammazzare.	234
come tirannicamente principia il suo governo fatto Re da se stesso; dal suo aspro procedere fu detto Superbo.	236.

come maltratta la maggior parte de' Romani ricchi e Senatori con bandi e morte; istituisce un nuovo Senato; leva le leggi fatte da Tullio, ed anco le XII. Tavole della Piazza. 237
 come impiega la plebe e quali fabbriche fa lavorare. 238
 che fa per mantenersi nell' impero; dà una sua figliuola in moglie ad Ottavio Mamilio ricchissimo Latino, e fa un Consiglio. 239
 è accusato da Turno Erodiario per aver si usurpato il Reame. 240
 tiene secreto Consiglio sopra le accuse di Turno, e dopo molte cose risolve di ammazzarlo; e qual tradimento ordisce in casa di quello. 241
 eseguisce contro di Itrno il tradimento che gli va ad effetto; è perciò lodato dal popolo e dal Senato, e cosa ordina per tener uniti i popoli. 242
 va contro i Sabini e li vince; va pur contro i Pomettini che li vince colla loro città Sueffa. 243
 va di nuovo contro i Sabini, e vince una parte di quelli, l'altra se gli fa tributaria, poi lorodà la pace. 244
 ha guerra per 7. anni coi Gabj popoli, e perchè. 245
 concede a Sesto suo figliuolo oprar un inganno contro i Gabj poichè loro colla guerra facevan del male. 245
 riceve nuova che il figliuolo sia fatto Imperador de' Gabj, e come senza parlare si fa da quello intendere per la condotta che tenir deve a favor de' Romani. 247
 si impadronisce della città di Gabio per tradimento di suo figliuolo Sesto. 248
 fatta la pace coi Gabj, e col Re di quelli suo figliuolo; ritorna in Roma ed edifica Templi e qual prodigio scopre nel fare li fondamenti. 249
 manda ambasciadori ad un Indovino Toscano per saper cosa importa il prodigio ne' fondamenti scoperto, e quale istruzione abbiano gli ambasciadori dal figliuolo dell' Indovino per far bene essi la proposta al padre di quello. 250
 qual buona risposta riceve dall' Indovi-

no per gli ambasciadori, perciò fa proseguire la fabbrica, ma non la termina perchè scacciato dalla Signoria. ivi.
 cosa gli succede essendo nell' impero sopra alcuni Libri Sibillini, che vender gli volle una donna, ricercando di ciò gli Auguri. 251
 compra i Libri Sibillini ed elegge custodi per quelli, de' quali uno ne fa morire, perchè, e come; conduce una Colonia in Cignia ed una in Circejo. 252
 oltre molti prodigi, uno ne vede presso il regal Palazzo che gli predice la ruina di sua casa, nè lo puote fuggire; cagioni della sua cacciata dal Regno. 253
 viene con tutta la famiglia sbandito essendo fuori di Roma all' armata; il che inteso corre co' figliuoli a Roma, ma gli son chiuse le porte e le mura armate; perciò ritorna al campo e lo trova tutto sollevato contro di se. 259
 rigettato dal suo Campo si fugge a Gabio dove suo figliuolo Sesto era Re. 270
 dopo cui fu levata in Roma la Signoria de' Re. 271
 fuggito in Toscana manda ambasciadori ai Romani e perchè; qual congiura fa nascere tra' Romani contro la città loro per mezzo dei detti ambasciadori. 274
 muore in Cama d'età di 90. anni. 354
 Lucio Giunio Bruto, sotto la Tirannia di Tarquinio si finge pazzo e perchè, va coi figliuoli di Tarquinio Arunte e Tito all' Oracolo in Delfo. 256
 quali doni a quello tutti e tre presentano, e qual risposta dà loro l' Oracolo, e chi di essi meglio la intenda. 257
 quali cose propone per vendicar la morte di Lucrezia moglie di Collatino suo collega, e si scopre pazzo finto. 257
 fa giuramento di ruinare Tarquinio coi figliuoli e casa di quello, e come altri giurano lo stesso; si risolve liberarsi dalla Tirannide di Tarquinio e in qual forma. 258
 cogli altri consiglia qual forma di Repubblica tener debbano scacciato Tarquinio, ed opinioni sopra ciò. 259
 dice sua opinione. 260
 la cui opinione vien lodata, e qual ufficioj

- uffici fra loro eleggono; chiama il popolo a parlamento nella piazza ove trovavasi il cadavere di Lucrezia, e fa una Orazione al popolo. 262
avendo persuaso il popolo a liberarsi dalla Tirannide di Tarquinio tutti si lodano, e voglion per ciò andare in guerra. 268
fa decretar a tutti voti l'esiglio dei Tarquinj, e quali cariche fa eleggere, ed esso con Collatino sono eletti Consoli per governar la città come Re. 269
morto in battaglia con Arunte. 284
sua pompa funebre. 285
non lascia alcuna prole dopo di se. 286
Lucio Acquilio figliuolo della Sorella di Collatino. 276
Lucio Giunio, che volle esser chiamato Bruto, di che natura fosse; trovossi nel campo della plebe Romana contro de' Patrizj, e cosa ivi fece. 393
primo Tribuno eletto dalla plebe. 409
* Lucio Geganio rom. fratello del Console Geganio, mandato ambasciadore in Sicilia e perchè. 4
* Lucio Emilio figliuolo di Mamercio Console romano. 439
* Console la seconda volta. 464
* vincedi Veienti. 465
* gli vien dal Senato negato il Trionfo e se ne offende. 166
* Console la terza volta. 183
* sua opinione circa la division de' Campi pubblici. 196
* Lucio Valerio figliuolo di Marco, Console romano. 143
* fatto Console altra volta. 196
* Lucio Cedicio Tribuno romano. 176
* Lucio Furio Console romano. 184
* Lucio Pinario Console romano. 187
* Lucio Eburio Conf. rom. morto di peste nel tempo del suo Consolato. 213
* Lucio Lucrezio Console romano. 214
* Lucio Quinzio Cincinnato difende la causa di suo figliuolo Cesone accusato da' Tribuni. 221
* L. Q. Cesone figliuolo di L. Q. Cincinnato, eletto Console romano, e qual'uomo fosse. 235
* Lucio Mamilio condottiere de' Tuscolani in aiuto de' Romani. 234

- * Lucio Cornè'io Console romano. 238
* Lucio Minuz'io Console romano. 240
* Lucio Cincinnato Dittatore. 242
* Lucio Siccio Dentato Patriz. rom. 254
* qual rischio corre, sua virtù e vittoria contro i nimici. 264
* eletto Tribuno dalla plebe. 265
* sua morte e funerale. 308
* Lucio Mennenio Console romano. 271
* Lucio Icilio sposo di Virginia. 307
* Lucio Valerio Potito Console rom. dopo levato il Decemvirato. 324
* Lucio Atilio Longo eletto Tribuno colla dignità Consolare. 335
* Lucio Sempronio Atratinio Conf. rom. 336
* Lucio Papirio Mugillano Conf. rom. 336
* Lucio Emilio Barbula Conf. rom. 344
Lucrezia Romana figliuola di Lucrezio e moglie di Collatino bellissima ed onestissima; essendo il marito suo all'armata fu violata da Sesto e come. 254
qual risoluzione per ciò ella prende, e come muore. 255
Lucumone Capitano Toscanova in aiuto a Romolo con molta gente. 99
Lucumone altro figliuolo di Demarato, il quale morto il padre ed il fratello succede in tutte le ricchezze loro; quali cose risolve e come gli accadono; prodigio occorsogli nell'entrare in Roma; ha per moglie Tanaquile. 178
accolto in Roma si chiama Lucio Tarquinio e perchè, e come divenuto amico del Re Marzio e de' Romani nobili e plebei; fu poi eletto Re de' Romani. 179
Lupa che allata i due fanciulli di Ila. 61
opinione sopra ciò. 67

M

- M** Acario di Criafo. 14
Macedoni popoli distruttori de' Persi popoli. 2
distratti da' Romani. 3
Magistrato per la custodia della castità delle donne. 90
Malea. 54
Mamurio artefice. 124
Mane Re figliuolo di Giove e della Tellure, da cui e Caliroe nacque Cqi. 20

Ma-

I N D I C E.

69

Manio Papirio primo Re delle cose sacre in
Roma. 272
Manio Tullio Longone Conf. rom. 211
sua morte. 217
Manlio Gellio fratello della moglie di
Bruto. 236
Maratona città. 285
Marco Orazio ruina la città d'Alba per co-
mando di Tullo. 166
è nel campo di Tarquinio Superbo con
si ribella poi. 169
fatto Console dopo la morte di Sp. Lu-
crezio. 286
Marco Attilio custode de' Libri Sibillini in
Roma; fatto morire, come, e per-
chè. 242
Marco Junio figl. di Tarquinia di Tarqui-
nio I. Re, padre di L. Junio Bruto. 256
Marco Gellio fratello della moglie di Bru-
to. 276
Marco Aquilio figliuolo della Sorella di
Collatino. 296
Marco Valerio fratello del Conf. Pubblico-
la va nella guerra de' Rom. contro Por-
sena e i Tarquinj. 288
Conf. Romano. 299
eletto Dittatore. 368
suo parere per sedare la sedizion della
plebe armata. 383
uno de' X. ambasciatori al campo della
plebe. 403
Marco Mimuzio Conf. rom. 336
* Console la seconda volta. 39
* mandato dal Senato per uno delli cin-
que ambasciatori a Marzio sbandito, che
era vicino a Roma Capitano dell' eserci-
to de' Volsci. 85
Mareo Fabio figliuolo di Cefone, Console
romano. 443
* altra volta Console. 452
* conduce esercito a sue spese in favor de'
Romani. 163
* Marco Flavolejo Capitano d'una legio-
ne di soldati Romani. 457
* Mareo Valerio Console rom. 249
* Marco Claudio, uomo triste e cliente
di Appio Claudio capo del Decemvirato
in Roma; cosa opera e come iniqua-
mente. 307
* Marco Oppio Capo de' Tribuni. 323

* Marco Orazio Barbato Console dopo le-
vato il Decemvirato. 324
* Marco Duillio Tribuno. 325
Marco Genuzio Console romano. 329
* Marco Gegario Macerino Conf. rom. 336
Maze Jonio. 9
Maze Aufonio così detto dai popoli vicini
Aufonj, poi Tirreno dai pop. Tirreni. 9
Marzio Tarquinio detto Prisco regna in
Roma anni 38. dopo anco Marzio. 57
Massimo città vicino all' isola Iffa. 22
Mariena, leggi Tiora.
Maziora, leggi Tiora.
Medulha città soggetta a Remolo. 99
era degli Albani, patria di Tullo Osi-
lio III. Re de' Romani. 130
città de' Latini. 170
fatta Colonia de' Romani è presa per
forza da' Latini. 172
Medullini popoli tentano guerra contro de'
Romani. 364
Mefila, leggi Mefula.
Mefula fu città degli Aborigini poi de' Ro-
mani, lontana da Suma 30. stadj e 40-
da Orvinio città. 111
Melante golfo verso l' Europa. 47
Menenio Agrippa rom. qual' uomo sia
come parla in Senato per sedare i tu-
multi della plebe armata di Roma. 376
detto Lanato figliuolo di Gajo, uno de'
X. ambasciatori al campo della ple-
be. 393
sua morte e funerale. 414
Mercurio da cui e Cillueninfa nacque Sa-
mo. 47
Meucrase Sanzio. 36
sua opinione circa Enea e Troja. 111
Mezenzio Re de' Toscani guerreggia contro
dei Rutuli. 49
Mezio Curzio forte guerriero de' Sabini
contro i Romani, e ferito fugge nuotando
un lago in mezzo di Roma detto per
ciò Lago Curzio. 103
Mezio Fufesio Capitano e Imperadore de'
gli Albani contro de' Romani e succe-
de a Cluilio, manda i trombetti per
trattare co' Romani. 145
fatto amico de' Romani. 154
ordisce tradimento contro de' Roma-
ni. 195

K

Lat.

Manuscript II 170

	I N D
70 fatto morire per ordine di Tullo Re de' Romani, e come.	166
vedilo sotto Fufezio.	
* Milciade Re d'Atene.	5
* Milesj popoli.	59
Mines Cretense.	117
Minturna città: colonia de' Romani incontro cui da mezzo giorno scarica il Tevere.	7
Miracolo in Alba.	50
della Dea Vesta in Roma.	122
altro della medesima.	123
di tagliar una pietra ec.	196
* nel Tempio della Fortuna muliebre in Roma, della repplicata voce d'un simulacro.	115
Miro regna in Atene.	310
Mirfilo Lesbio.	18
Miscelo fabbrica Crotone città:	115
Modio Fabidio dicefi figliuolo d'una fanciulla ingravidata dal Dio Enialo.	107
Moglj de' Romani quali leggi aveffero da Romolo loro Re; proibite berre vino sotto pena di morte.	91
Monte Cillene, così detto da Cillene Ninfa Najade.	10
Corito presso Curfula città.	11
Celio uno de' 7. colli in Roma.	99
Ditteo.	117
Cotlino.	123
Monti Japigi in Italia.	10
Corniculi.	13
Ossa e Olimpo.	14
Morgete Re da cui i suoi popoli furon detti Morgeti, prima detti Itali da Italo, e poi Siculi da un Siculo che si arrogò l'impero di Morgete.	10
Mofineci popoli d'Asia.	20
* Mugilani popoli vinti da' Volsci.	98
Mugonia una parte di Roma.	108

N

N Ajade Ninfa da cui e da Capi nacque Anchise.	48
Nana figliuolo di Teutamide.	21
* Napolitani danneggiano i Campani.	337
Neottolemo Greco nella guerra Trojana.	35
Nettuno da cui e Lariffa nacquero Acheco, Etio e Pelafgo.	14
ha tempio in Roma.	25

	I C E.
Nevio Augure de' Romani, o Profeta; della Casa Azio; sua condizione, e avvenire.	193
per un miracolo acquista la grazia di Tarquinio il quale gli fa ergere una Statua.	196
opinione circa la sua morte.	197
Nicea Locrese di Opunte vince nel corso.	310
* Nicedemo regna in Atene.	139
Niobe figliuola di Foroneo, da cui e Giove nacque Pelafgo.	9
* Nolani popoli.	338
Nomentani pop. Latini hanno guerra contro i Romani, e cedono a quelli volontariamente sotto L. Tarquinio.	180
* Norba città de' Latini.	14
Noto, vento.	14
Numa Pompilio creato Re dal Popolo regna 43. anni in Roma.	57
nato Sabino, fatto Re di 40. anni circa, figliuolo di Pomponio Pompilio.	114
diverse opinioni circa effo; gli sono inviati ambasciadori che lo chiamano al Regno.	115
ricevuti gli ambasciadori non accetta subito il Regno, anzi lor rifiuta, ma poi lo riceve a persuasione del Padre e Fratelli, per il qual rifiuto si acquista fama ed onore presso i Romani; venuto alla città e acclamato Re da tutto il Senato, dalle Tribù e Curie, e coll'assenso degli Aruspici prende il Regno; diverse opinioni circa effo.	116
sua Clemenza verso de' poveri, e trovata la città in disordine la acqueta.	117
fa ampliare la città aggiungendovi il Quirinale; insinua il culto delli Dei e la Giustizia; conferma i riti di Romolo e gli amplia; edifica molti Templi ed onora i Dei Fauni; chiama Romolo Quirino e lo onora di Tempio.	118
non edifica Tempio alla Dea Vesta né crea le Vergini a quella, ricordevole del fatto di sua Madre, ed opinione sopra ciò.	120
elegge 11. giovani Patrizi per le cose sacre detti Salj o Palatini e perchè.	123
ordina il Collegio de' Feziali.	124
quali ufficij loro assegna; ordina li Pontefici,	

I N D I C E.

71

sestici, e perchè così detti, loro ufficio diversi loro nomi .	126
ordinò per il buon vivere e governo moltissime cose, e fra l'altre i confini dei poderi di ciascuno, e la pubblica in- violabil fede ne' contratti senza usare li testimoni .	127
divide il Contrado ne' Pagi, e loro dà un Magistrato ec.	128
dal qual Magistrato voleva dipendesse- ro molti popoli forestieri .	129
fu sempre da tutti ubbidito e fortunato; visse più di 80. anni e ne regnò 43; la- sciò alcuni figliuoli, opinioni circa quelli; morì felicemente, sua sepoltu- ra e successori. ivi .	
fu avolo di Anco Marzio iv. Re de' Romani .	171
Numentina città degli Albani .	118
Numentina, leggi Numenta .	
Numitore succede ad Amulio fratello mi- nore, che gli aveva usurpato il regno .	34
avo materno di Romolo e Remo. ivi .	
padre di Egesto e di Ilia, o Silvia o Rea secondo alcuni .	38
fatto arbitro della penza di Remo con- dannato da Amulio .	63
fa accordo con Remo per vendicarsi di Amulio avendoli fino allora perseguita- ti .	64
succeduto a Numitore riforma la città dalla Tirannide .	67
manda popoli Albani con provigione in soccorso a Romolo contro i Sabini e Cu- retti .	100
* Numitoria moglie di Virginio .	312

O

O Ceano di cui diceasi figliuola Clime- ne .	14
da cui nacque Caliroe .	20
Ocristia di Corniculo moglie di Tullio, la quale presa la città da L. Tarquinio fu fatta sua serva essendo gravida, da cui nacque un fanciullo ec.	199
il suo figliuolo chiamollo Tullio e Ser- vio per la sua servitù in cui lo partorì .	200
Ofrinio città .	34
Olimpo monte .	14

Omero Poeta .	34
Opici popoli .	17
Opitero Virginio Tricosto Conf. rom .	309
Oppinata Vergine Vestale, che per aver perduta la virginità ed amministando le cose sacre, tirò sopra la città di Ro- ma tristi prodigi, e perciò fu seppellita viva, e fatti morire i violatori d'ef- sa .	146
Oracolo di Marte, diceasi esser stato in Tio- ra città .	11
Dodoneo .	12
propicio ad Enea .	42
Orata Eroa .	283
Orazi, Famiglia de' Romani, tre fratelli della quale nati ad un giorno combatte- rono con altri tre fratelli della stessa for- te Albani di Famiglia Curiazj loro Cu- gini, avendo nella vittoria d'essi rimessa loro Re il Principato de' Romani e degli Albani .	148, 149
restano vincitori degli Albani; qual disgrazia succede all'ultimo d'essi che trionfava .	151
Orazioni e parlate, vedile nell'Indice an- tecedente a questo .	
funebri introdotte prima da' Roma- ni .	283
* Ortona città de' Romani saccheggiata da' Veienti .	147
Orvinio città reale degli Aborigini, poi de' Romani, ruinata, lontana 40. stadi da Mefala .	11
fu ivi l'antico Tempio di Pallade fab- bricato nella sommità .	
Ostia monte .	14
Ostia città Colonia de' Romani presso cui a Settentrione scarica il Tevere .	7
Ostilio avo di Tullo Ostilio III. Re de' Ro- mani .	130
Ottavio Mamilio di Tuscolo Latino gene- ro di L. Tarquinio Superbo, ed opinio- ne della sua discendenza .	239
morto in battaglia e come .	346
Ovazione specie di Trionfo presso i Roma- ni .	307

P

P Ado, Pò fiume .	14
Padri Romani o Patrizj detti da Ro- molo	

K 2

- molto i Signori tutti della Repubblica, e come erano chiamati al parlamento. 79.
 Coferittierano 100. Patrizj componenti il Senato eletti da Romolo. 82.
 da Romolo e Tazio sono raddoppiati in numero. 106.
 Padri naturali Romani: qual potestà per legge di Romolo avevano sopra i loro figliuoli. 92.
 Paganali Feste fra i Romani. 213.
 Pagi una parte del Contado Romano, divisi da Romolo, e perchè, e suoi Magistrati. 128.
 Palade Dea. 52.
 Paladio cioè statua di Palade. ivi.
 Palante figliuolo di Brocle e di Inna o Lavinia di Evandro, muore fanciullo. 33.
 Palantea, leggi Palanzio. 46.
 Palanzio città nell'Arcadia. 23.
 Castello in Roma fabbricato dagli Arcadi da' Romani detto Palazzo. 24.
 Palatini presso i Romani quali. 123.
 Palazzo città degli Aborigini, poi da Romani lontana da Reate 25. stadi. 11.
 Palena Isola circa Europa, in cui da Troja passò Enea. 35.
 in cui Enea fabbrica una città dal suo nome. 41.
 Palinuro porto in Italia. 40.
 Pallene è il Cherfoneo. 37.
 Pane Liceo, Dio onorato da' Romani, ed antichissimo degli Arcadi. 24.
 * Parmenide da Peste vince nel corso. 202.
 Parnaso monte. 14.
 Patrizio. Padri Romani, a' quali toccava custodir le cose sacre, amministrare le pubbliche, e render ragione. 79.
 hanno da Romolo in raccomandazione i plebei. 80.
 dovevano istruir i plebei nelle leggi, e proteggerli quasi figliuoli. ivi.
 Patrone Turio compagno di Enea. 38.
 Patti di tregua e pace tra Sabini e Romani. 66.
 * Pedani popoli Latini vinti in guerra colla città loro dai Volsci. 83.
 Pelasgi popoli in Italia. 10.
 ricevuti dagli Aborigini. 13.
 abitano Argo detto Acaico. ivi.
 quali disgrazie provano, e ricercando ne la cagione quali risposte hanno dall'Oracolo, e come le interpretano. 18.
 dall'Italia passano nella Grecia colle stesse disgrazie; detti ora Pelasgi, ora Tirreni; forti nelle guerre e pratici del navigare; come d'essi parlò Tucidide. 20.
 edificano Roma. 23.
 Pelasgo figliuolo di Giove e Niobe, da cui e Dejanira nacque Licaone. 9.
 Pelasgo figliuolo di Nettuno e Larissa. 14.
 da cui Pelasgia sudetta una parte di Emonia. 14.
 Peloponneso in cui prima regnò Egeo e Peroneo. 9.
 detto Acaja. 20.
 Perandro Corinto Tiranno. 247.
 Persi popoli, vinti i Medi ebbero tutta l'Asia, e parte dell'Europa; e signoreggiarono 300. anni. 2.
 * Peste grandissima ne' Volsci. 173.
 * in Roma nelle femmine. 107.
 * altra universale e nell'Italia. 168.
 * altra in Roma e nel contado. 212.
 * nella città e contado Romano. 270.
 Pesto. 56.
 Petrone Ancistio ottimo cittadino de' Gabinj, morto lapidato da' suoi per tradimento di Sesto. 248.
 Peucezi popoli in Italia su i monti Japigi, così detti da Peucezio. 100.
 Peucezio fratello di Enotro e figliuolo di Licaone pervenne in Italia sopra i monti Japigi, che perciò que' popoli detti furono Peucezi. 9.
 Picco Uccello. 12.
 Piculina, leggi Piculnea; detta da alcuni Piculia o Picenzia. 302.
 Pinari, famiglia antica Romana. 31.
 Pinaria Sacerdotessa Vestale castigata come e perchè. 192.
 Pirgione Re d'Atene. 366.
 Pirro Epirota. 51.
 Pisa città de' Pelasgi. 16.
 Pitagora Samio Filosofo. 115.
 Pittace Legislatore nella Grecia. 92.
 eletto qualche fiata Dictatore contro i fuorusciti. 338.
 Placca città. 285.
 Plaziani popoli furono Pelasgi. 22.
 Plebe e Plebei, così detta da Romolo la gente povera, e come era chiamata al parlamento, e comandasi alla coltura. 122.

- ra de' campi ed arti meccaniche . 79
raccomandati da Romolo a' Patrizj. 80
erano istruiti nelle leggi e protetti quai
figliuoli dai Patrizj, ma avevano cari-
co somministrar danaro a' Patrizi per le
dotte delle figliuole di quelli. ivi.
qual esercizio avessero in Roma. 93
voltano l' esercito contro i Patrizj. 372
fanno pace co' Patrizj, e qual Magistrato
si eleggono. 409
* dopo molte cose accusano C. Marzio
Coriolano, e col parere del Senato lo
sbandiscono di Roma. 57
* qual' autorità abbiano acquistata so-
pra gli Ottimati. 58
Plejadi 7. Stelle in Cielo, diconsi essere fi-
gliuole di Atlante primo Re d' Arca-
dia. 46
Poli città de' Volsej presa da' Romani. 411
Polibio istorico Greco Megalopolitano. 5
* Polimasto da Cirene vince nel corso. 244
Politorio città de' Latini si rende a parti a'
Romani, poi vinta da quelli la seconda
volta è ruinata. 172
Pomettini Campi. 108
popoli han guerra da L. Tarquinio Su-
perbo che li vince colla loro città Sue-
sia. 243
Pomponio Pompilio Sabino padre di Numa
Pompilio II. Re de' Romani. 114
* Pontefici ed Auguri Romani mandati coi
loro abiti Sacerdotali ambasciatori a
Coriolano per pacificarlo co' Romani. 99
Porto di Venere. 38
Palinuro in Italia. 40
Porzio Catone istor. rom. 6
Possidonia, o Pesto. 36
Postumio Caninio, leggi Postumio Con-
sule. Conf. rom. 370
altra volta Conf. e perchè, e cosa ope-
ri sotto tal Magistrato. 376
* mandato per uno de' 3. Ambasciatori a
Coriolano sbandito, che Capitano dell'
esercito nimico era vicino a Roma. 85
Porti famiglia antica Romana. 35
* Prenezzini popoli. 321
Primo Trojano. 36
Pirane li luoghi sacri presso de' Greci. 120
Proca figliuolo di Silvio succede ad Aven-
tino e regna 23. anni. 54
Prechita Isola. 40
- * Proculo Virginio Conf. rom. dedicò il
Tempio della Fortuna muliebre. 113
* altra volta Conf. rom. 125
Prometeo da cui e Climeae nacque Deu-
calione. 14
Promontorio. 38
Epitico. 40
Publio Valerio Sabino. 355
scopre a' Consoli di Roma la congiura
contro di essi stabilita dagli Aquilj ed
altri del partito de' Tarquinj, e conduce
seco i rei Aquilj ai Consoli. 276
vien creato Console in luogo di Colla-
tino che fu scacciato. 281
dopo la morte di Bruto suo Collega
viene in sospetto alla città e perchè. 286
detto per onore e soprannome Pubblico-
la. 287
Console fino la quarta volta. 301
sua morte; sua vita e virtù, e sua se-
polcra. 308
Publio Orazio detto Cocle per mancargli
un occhio, sua discendenza; va in guer-
ra contro Portena e Tarquinj, e come
valorosamente si porta in quella batta-
glia; come onorato e premiato. 289
Publio Postumio detto Valerio Console
romano. 299
Publ. Vetturio Gemino Conf. rom. 317
Publ. Servilio Prisco Conf. rom. 355
uno de' dieci ambasciatori al campo
della plebe. 393
* altra volta Console, morto di peste nel
tempo del suo Consolato. 213
Publ. Postumio Tuberto figl. di Quinto,
uno de' dieci ambasciatori al campo
della plebe. 393
* eletto Legislatore. 273
Publ. Licinio eletto dalla plebe Tribu-
no. 409
* Publ. Muzio Console rom. 3
* Publ. Valerio rom. figliuolo di Pubblico-
la mandato ambasciadore in Sicilia. 4
* eletto Console rom. 176
* Publ. Pinario Ruso Conf. rom. 69
uno de' cinque ambasciatori mandati a
M. Coriolano sbandito, che fatto Ca-
pitano de' Volsej aveva condotto sotto
Roma l' esercito nimico. 85
* Publ. Volerone plebeo Romano chiaro in
guer-

- guerra, come maltrattato da' Consoli e difeso da' Tribuni. 186.
 * creato dalla plebe Tribuno, e qual sedizione muove. 187
 * Publ. Furio Console romano. ivi.
 * Publ. Volunnio Console romano. 217
 * Publ. Orazio Console rom. 270.
 * eletto Legislatore. 273.
 * Publ. Sestio Console rom. 271.
 * eletto Legislatore. 273.
 * Publio Numitorio romano Zio di Virginia. 307

Q

- Q**uinto Fabio istor. rom. 5.
 detto Pittore. 60
 Quinto Ctelio Siculo Console rom. 318.
 Quinto Servilio eletto Maestro de' Cavalieri da M. Valerio Dittatore. 368.
 * Quinto Sulpizio Camerino Console romana seconda volta. 59.
 * eletto uno de' cinque ambasciatori a Marzio sbandito, che stava sotto Roma coll' esercito de' Volsci di cui era Capitano. 85.
 * Quinto Fabio Console rom. 134.
 * eletto Console altra volta. 147.
 * morto in battaglia contro i Latini. 158.
 * Quinto Servilio Prisco Conf. rom. 203.
 * creato altra volta Console. 206.
 * Quinto Fabio Console rom. 206.
 * Quinto Fabio Vibulano Conf. rom. 208.
 * Console fino la terza volta. 238.
 * Quinto Minuzio Conf. rom. 244.
 * Quinto Emilio Ambasciad. a Pirro. 344.
 Quirinale monte di Roma. 100.

R

- R**apina fatta in Roma di molte Vergini forastiere ordinata da Romolo, e perchè. 95.
 Re de' Romani doveva avere il principato ne' sacrificj ed amministrare le cose sacre e necessarie per placare li Dei; era custode delle patrie Leggi e del Jus naturale, e giudice di cose importanti; doveva radunare il Senato ed il popolo, e aveva la dignità Imperatoria nelle armate. 83.
 Rea, vedi Ilia di Numitore.

- Reate città degli Aborigini abitata da' Romani vicino la via Quinzia, il cui contado è lontano da Roma una picciola giornata, da Palazzo 25. stadj, e 60. da Trebula. 111.
 Regillo città de' Sabini. 302.
 Lago. 338.
 Remo e Romo, opinione circa essi. 55.
 Remo fratello di Romolo condotto prigione avanti il Re. 63.
 condannato da Amulio facendo arbitro della pena Numitore, che seco conduce Remo a Casa e lo chiede di sua Rirpe, risposte di Remo a Numitore, e loro accordo per far vendetta di Amulio. 64.
 morto in battaglia contro il fratello ed opinioni sopra ciò. 70.
 Rieti leggi Reate.
 Roma città, signoreggiò a tutta la terra e al mare non solo mediter. e tra le Colonne d' Ercolè, ma all' Oceano ancora, ed ebbe per confini l' Oriente ed Occidente pel corso di 745. anni.
 abitata prima dai Siculi pop. Barbari. 7.
 così detta da Romolo. 34.
 fondata dagli Albani, da Romolo e Remo, e tempo della sua fondazione. 54.
 opinione circa i fondatori di essa. 55.
 di cui Romolo tenne il Regno 37. anni, poi Numa Pompilio anni 43., indi Tullo Ostilio 32., poi Anco Marzio 24., dopo del quale Marzio Tarquinio detto Prisco 38., poi Servio Tullio 44., finalmente Lucio Tarquinio Tiranno 25. anni, l' imperio della quale fu in mano dei Re 244. anni, conditori della medesima. 57.
 posta nelle parti occidentali dell' Italia lungo il Tevere discosta dal mar Tirreno 120. stadj. 73.
 sua grandezza. 211.
 * i di cui primi popoli sono stati Greci illustri. 61.
 * suoi ginocchi e sacrificj quando, dachì, e di qual pompa e spesa si faceffero. 62.
 Roma una donna Trojana, ed opinione. 55.
 Romani popoli, loro origine. 46.
 lingua fraloro più usata. 71.
 loro costume circa gli Auguri nel creare li Magistrati. 77.
 de.

I N D I C E.

dedicavano alli Dei infernali i corpi di quelli che morivano condannati colla pena di tradimento. 30

fra quali per 630. anni non nacque uccisione alcuna; incominciano le guerre sotto Gracco Tribuno. 31

più fortunati di tanti altri popoli. 8

Vedi cosa loro accadde sotto di Romolo loro Re.

dopo Romolo, in vece di Re ebbero il Magistrato dell' Inter-regno ed era di dieci Patrizj Senatori, cadaun de' quali per 5. giorni possedeva la dignità regale, e così andavano a dieci a dieci succedendo; radunaronsi poi per sceglier una forma di governo; risolvèsi eleggere il Re, e per le discordie fra loro eleggono un Fostiese Numa Pompilio di nazione Sabino figliuolo di Pomponio Pompilio, ed era dell' età di circa 40. anni. 114

Vedi quanto loro è accaduto sotto Numa Pompilio Re.

Vedi quanto loro è accaduto sotto Tullio Ostilio Re.

morto Tullio Ostilio, hanno l' Inter-re, poi anco Marzio loro 1v. Re. 171

morto Anco Marzio hanno l' Inter-re, indi eleggono per V. Re Marzio Tarquinio. 177

Vedi cosa loro succede sotto questi Regni e Magistrati.

morto Tarquinio detto Prisco succede nel regno Servio Tullio. Vedi cosa loro è accaduto sotto di quelli.

morto Ser. Tullio per tradimento di L. Tarquinio di lui genero, che gli succede usurpatosi con violenza il Regno, vedi cosa sotto di quegli accadde loro.

scacciato Tarquinio dal Regno, danno il comando ai Consoli. 271

Vedi cosa loro succede sotto questo Magistrato.

per quietare il tumulto della plebe levano tutti gli altri Magistrati, ed eleggono il Dittatore. 355

Vedi cosa loro succede sotto questo Magistrato.

deposta la Dittatura eleggonli li Consoli. 4vi.

Vedi cosa loro accadde sotto li Consoli.

75
* son governati da' dieci Legislatori, il qual Magistrato dopo tre anni viene annullato, ed eleggonli di nuovo i Consoli. 278

Vedi cosa loro accadde sotto de Legislatori e Decemviri, indi sotto li Consoli.

Romolo e Remo, opinione. 55

Romolo figliuolo di Enea fabbrica la città detta Enea dal Padre, Capua dal Bisavolo Capi, e Anchisa dall' Avo Anchise. 55

regna in Roma 37. anni. 57

Romolo figliuolo di Ilia fratello di Remo Nipote di Numitore, gittati bambini nel Tevere. 60

allattati da una Lupa ed allevati da Faustolo pastore. 61

gli son tramate insidie da altri pastori; consigliato da Faustolo va lento in vendicarsi di Amulio. 63

va a Remo e Numitore ed intende il suo essere di che rallegrasi. 65

opinione sopra di essere del fratello. 66

divisione fra esso ed il fratello e diverso loro parere per fabbricar Roma. 68

portasi col fratello in Alba a Numitore ed eleggono per arbitro e giudice fra di loro, da cui son rimessi alli Dei, e per ciò loro appaiono alcuni Uccelli in segno, e per invidia fra loro incomincian guerra. 69

nella qual guerra muore Remo, e Romolo principia la fabbrica di Roma. 70

parla al suo pop. per eleggere un buon governo nella Repubblica. 75

è eletto Re dal suo popolo, e cerca di ciò l' approvazione de li Dei. 76

prova segni di folgori celesti, che prendogli propizj assume il governo della Repubblica e Regno. 77

qual forma di Repubblica istituisce. 78

raccomanda i plebei ai Patrizj, e fra loro commette unioni civili. 80

elegge 100. Patrizj per Consiglieri, il qual numero dice si Senato. 81

elegge 300. robusti giovani per sua guardia chiamandoli Celeri, o dalla loro prontezza, o dal loro Capitano Celere; divide gli Uffici della città. 82

affe.

assegna gli Uffici del Re, del Senato e della Plebe, ordina la educazione de' figliuoli per popolar la città e sue regole sopra ciò.

83 dà sicurezza a chi fuggivano a lui e gli allerta; ordina che le città prese in guerra non sieno rovinate.

84 fu miglior conoscitore del bene di ogn' altro.

85 ordina le cose sacre, i Templi e gli Altari ec., i mercati ec., sbandisce le favole di cose indegne dette delli Dei.

86 ordina 60. Sacerdoti maggiori di 50. anni, di nobiltà e virtù prestanti, eletti non per prezzo o sorte, ma dalle Curie.

87 oltre i Sacerdoti vuole consacrato anche le mogli loro, ed ordina che gli Indovini o Aruspici intervengano ne' sacrifici, e divide i Templi alle Curie assegnando a ciascheduna li Dei e i Genj, e che le spese per le cose sacre sieno fatte del pubblico.

88 ordina vittime di poca spesa; esso ha dettato i principj e le leggi per il culto delli Dei.

89 per tener le mogli d'altri temperate ed oneste fa legge che coi mariti loro compagne sieno di tutte le sostanze e cose sacre, e loro successione per morte, proibendo ad esse bere vino; e pena per le contrafacenti; legge per i figliuoli verso de' Padri loro.

91 istituisce legge per l'autorità paterna sopra de' figliuoli.

92 ordina leggi per l'esercizio della plebe e de' forestieri.

93 ordina il nono giorno per il mercato, ed altre leggi per il buon governo della Repubblica in pace; fa voto a Conso Dio.

94 ordina alcuni giorni festivi a Nettuno con giuochi chiamando tutt' i vicini popoli, che v' intervengono con le mogli e figliuoli loro; fatto il sacrificio a Nettuno nell' ultimo giorno ordina alli suoi giovani che rapiscano le vergini forestiere che loro piacesse dovendole tenir caste quella notte, il che ad un segno fu eseguito; le quali donne fecesero con-

durre davanti il giorno seguente ed erano 682. in numero, alle quali congiunse tanti uomini senza mogli facendoli marito e moglie; opinione circa tal risoluzione.

95 per la rapina delle Vergini patisce molte guerre, ma la maggiore coi Sabini, e quali città prima furono contrarie; i Ceninesi perdono la battaglia colla città loro con morte del Re e di altri moltissimi.

96 dopo la Vittoria contro i Ceninesi, va contro gli Antenari e li vince; suo trionfo istituito prima da lui; edifica il Tempio nel Capitolino a Giove Feretrio; tiene consiglio sopra la Città da lui prese.

97 parla in pubblico alle Vergini rapite e le consola; manda trecento Coloni per ciascheduna delle città prese, e di quei forestieri ne ascrive tra le Curie e Tribù più di tre mila.

99 va contro i Crostumini popoli forti in arme e li vince riducendoli Coloni de' Romani; per l'umanità sua tira a se Clodio Capitano Toscano e Medulia città con molte altre; si allestisce contro la guerra de' Sabini e Curi, e riceve dalla Toscana molta gente armata condotta da Lucomone loro Capitano.

ivi riceve dall'Avo Numitore soccorso di Albani con provigioni; riceve ambasciatori da' Sabini e Curi, e volendo questi la guerra mette in Campo 20000. pedoni e 800. cavalli.

100 fa la prima battaglia contro i Sab. 101 sostiene la seconda battaglia de' medesimi e vien maltrattato da' nemici sotto il Campidoglio.

102 fa patti co' Sabini, ed accolto in Roma Tito Tazio Re Sabino raddoppiano il numero de' Patrizj, e fanno regali alle donne state cagione della loro amicizia.

106 vivendo unitamente a Tito Tazio aggrandisce la città; fabbrica un Tempio a Giove Statore, e regna con Tazio 5. anni.

108 Va con Tazio contro i Camerini e li disfa soggettandoli Cameria loro città, e dividendo a' Romani il Contado di quel-

quelli, nel 6. anno dell'amicizia di Tazio rella solo Re per la morte di quello seguita negli agguati fattigli da Laviniesi; usa giustizia a favore de' Laviniesi castigando i Sabini contro il volere anco di Tazio. 109
va contro i Fidenati e li vince. 110
va contro i Camerini la seconda volta e li vince e castiga; indi trionfa; poi va contro Veiente città della Toscana. 111
quale astuzia usa contro l'Esercito Veientino e lo vince; fa altra battaglia contro lo stesso e lo vince, e trionfa la terza volta più che le prime; riceve ambasciatori da' Veienti i quali chiedendo il perdono lo ottengono con certi patti; e fanno tregua per 100. anni scrivendo le condizioni della pace sopra una colonna. 112
muore; diverse opinioni circa la sua morte; era di età di 55. anni; regnò anni 37; morì senza successori; fu fatto Re di 18. anni. 113
da Numa suo successore è onorato del nome di Quirino e di un Tempio con annuali sacrifici; relazione circa la sua morte fatta da uno della schiera di Ascanio detto Giulio. 118
Ruscianiani, leggi Ruscellani popoli. 182
Rutuli popoli. 93

S

S Abini popoli allestiscono guerra contro Romolo per le Vergini rapite loro, e ricevono ambasciatori da Antenna, Crustumero, e Cenina città per l'alleanza di guerra tra essi contro Romolo per la stessa cagione, ma non si accordano fra loro essendovi di mezzo gli Ambasciatori di Romolo. 96
vanno in campo contro Romolo facendo loro Capitano Tito Tazio Re de' Curietini co' quali si uniscono. 99
avanti incominciar la guerra mandano Ambasciatori a Romolo, ma non restando contenti mettono in campo 25000 fanti e circa 1000. cavalli; quali ornamenti portano. 100
si impadroniscono di una Rocca dei Romani. 102
fanno patti co' Romani. 106

opinione circa il loro primo essere. 107
ammazzano degli Ambasciatori di Lavinio. 109
patiscono guerra alli Romani. 167
hanno la rotta dai Romani. 168
hanno guerra coi Romani e sono vinti, indi ottengono la pace. 174
fanno altra guerra ai Romani e sono perditori. 175
hanno altra guerra co' Romani. 184
vinti dai Romani cercano tregua per 6. anni. 185
fanno guerra coi Romani e perdono. 189
in un'altra guerra assediati dai Romani. 190
fanno battaglia coi Romani e perdono, indi fanno la pace coi medesimi. 191
patiscono guerra da L. Tarquinio superbo e sono vinti. 243
vanno contro dei Romani, e perdendo si fanno loro tributarij. 244
fanno guerra coi Romani e perchè. 299
accampamento loro contro de' Romani, e fatto d'armi. 300
hanno la rotta dai Romani: muovono nuova guerra ai Romani. 301
ordini loro per condursi contro i Romani, assaltano le trincee dei Romani. 303
sono posti in fuga dai Romani, e quanti morti e fatti prigionieri; perdono Fidene, e come castigati dai Romani i Cittadini di quella: fanno nuova scorreria contro dei Romani. 304
danno la rotta ai Romani, e quale arrogante ambasciata mandano a quelli. 305
quale risposta ricevono dai Romani, e qual guerra provano dai medesimi. 306
sono rotti dai Romani e vinti. 307
sono rotti altra fiata dai Romani, e perciò mandano Ambasciatori a quelli. 309
vanno contro dei Romani e sono perditori. 362
* fanno nuova guerra ai Romani e sono vinti. 182
Sabino di Sargo, vuol essere autore de' Sabini. 107
Sacrifici d'uomini fatti da alcuni popoli alli Dei, levati poi da Ercole. 28
L. Sa.

I N D I C E.

Salamina Città.	285	come bene si porta verso de' poveri e delli debitori.	208
Sali, 12. giovani de' Patrizj eletti alle cose sacre, detti Palatini e perchè.	223	eletto Re dal popolo contro il volere de' Patrizj; amplia la città.	212
detti Collini e perchè, o Agonali.	ivi.	divide Roma in quattro parti chiamandole Palatino, Suburana, Collatina, ed Esquilina la quarta, e in quattro Tribù; ordina molte cose al culto delli Dei; fabbrica Templi, e divide il contado in 26. parti circa, chiamandole Tribù.	212
Samo che diede il nome all'Isola Samotracia, figliuolo di Mercurio e della Ninfà Cilepe.	247	cosa ordina per sapere quale e quanta gente avesse viva, e quanta ne morisse all'anno.	213
Samotracia Isola della Tracia così detta dal Luogo e da Samo che ne costrusse la città.	ivi.	che ordine istituisce di esercito.	214
Satiro raccoglitore di favole.	51	nel governo della Repubblica innalzò i ricchi sopra de' poveri.	215
* Sazrica città de' Latini, i di cui popoli detti Satricani, presa in guerra da' Volsci.	98	lustro fatto a' suoi soldati con triplicati sacrificj; fa Cittadini i servi liberi.	218
Saturnia nome una volta dell' Italia.	24	si fa popolare e amico della plebe; sua eroica opinione.	221
Città.	26	qual Consiglio istituisca; edifica un Tempio a Diana nell' Aventino; ha guerra quasi con tutta la Toscana per il corso di 20. anni, e finalmente vince e trionfa tre volte.	223
Saturnio Colle in Roma, detto Capitolino.	74	acquista il Dominio di 12. città della Toscana che volontariamente se gli soggettano; e come clementemente si porta con quelle; fabbrica due Templi in Roma alla Fortuna virile; muore per l' insidie di suo Genero Tarquinio e della figliuola; ebbe due figliuole.	229
Saturno, primo che introdusse in Italia l' Agricoltura.	128	come tradito a morte, e gettato da suo Genero giù delle scale del Senato; poi ucciso per consiglio d' una sua figliuola, e come barbaramente strappato da quella.	234
Scamandrio figliuolo di Ettore Trojano.	35	regno 44. anni.	
Padre di Calliroe.	48	gli è negata per politica la pompa funebre da L. Tarquinio suo successore, ed è seppellito privatamente dalla moglie sua.	235
* Scamandro Mitileno vince nel corso.	266	opinione sopra le sue operazioni, e prodigio.	236
Selonio, o Anio Re de' Delli.	45	Servio Sulpicio Camerino Conf. rom.	312
Sempronio storico.	10	uno delli X. Ambasciatori al campo della plebe.	393
Senato, numero di 100. Patrizj istituito da Rom. che detti erano Padri Coscritti.	182	* altra volta Console.	217
suoi ufficij.	83	* Servio Cornelio Conf. rom.	314
* Senofonte Corintio vince nel corso.	208		
* Serse andò con esercito in Grecia.	149		
Servi, una volta venduti, restano liberi.	92		
Servio Tullio successe a M. Tarquinio Prisco, e regnò in Roma 44. anni.	57		
figliuolo di Ocrista di Tullio della città di Corniculo nato in schiavitù quando la città fu presa da Tarquinio; altra opinione del suo nascimento; valoroso guerriero avanti che regnasse.	200		
quali onori abbia ricevuti da' Romani per la bravura e prudenza sua, per le quali è annoverato fra Patrizj, e divenne perciò genero di Tarquinio.	202		
con quale stratagemma principiò a regnare.	203		
abbandisce i Marzj.	204		
falsificatore de' figliuoli di Tarquinio, e quei beni esibisce ai Romani con una sua astuta orazione detta in nome de' suddetti figliuoli.	206		

Ser-

I N D I C E.

* Servio Furio Vice-consule rom.	164	Silvius Ilia, da altri detta Rea, figliuola	39
* Servio Sulpicio Ambasciadore ai Greci	169	di Numitore, Vergine Vestale, cosa le	
per domandar delle leggi ..	169	succede con Amulio: opinioni circa quel	
* eletto Legislatore ..	173	fatto ..	58
Sesto, figliuolo di L. Tarquinio Superbo,		cosa le succede dopo il parto di due	
quale inganno coll'assenso del Padre or-		maschi ..	60
disce ai Gabini che loro facevan guer-		madre di Romolo e Remo ..	61
ra ..	146	Silvio figliuolo di Lavinia di Lavinio alleva-	
ingannati i Gabini viene da quelli fat-		to nascostamente da un Pastore, succe-	
to loro Imperadore ..	147	de nel regno al fratello Ascanio ..	13
ricerca il Padre come debba portarsi a		Sileno Istopico ..	1
suo favore: in quella Signoria, e come		Sinquirio luoco presso de' Romani ..	187
intende la risposta senza che il Padre al-		Siracusa città ..	187
messo la esprima ..	147	Sofocle Tragico ..	9
resusa di tradimento Petrone Antistio e		Solone Legislatore della Grecia ..	98
lo fa reo, e qual morte tocca a quello:		Solonia città della Toscana ..	98
ad altri ottimi Cittadini di Gabio, e co-		* Sozia città Latina presa da' Volsci ..	98
me di notte introduce in quella città il		Spartani popoli hanno avuto battaglia in	
Padre col suo esercito ..	148	Leutri ..	85
sforza Lucrezia moglie di Collatino,		Spineta, una bocca del fiume Po ..	14
e come ..	154	Spineto città presso Spineta suddetta dalla	
* Sesto Furio Conf. rom.	80	quale ha preso il nome ..	15
* Sesto Tizio Tribuno ..	114	Spurio Carvilio uomo nobile, il primo	
* Sesto Quintilio Conf. rom. muore della		che abbandonasse la moglie ..	98
peste ..	170	Spurio Lucrezio Consule rom. Collega di	
* Sesto Manlio Capo delle Centurie ..	123	P. Valerio ..	186
Sette Acque luogo vicino alla città Massi-		terminato l'anno del suo Consolato va	
mo ..	11	coi Romani contro di Porfena e dei Tar-	
Scavpagi, contado de' Veienti vicino il		quinj ..	188
Tevere ..	112	Spurio Largio Rom. nella guerra contro	
di ragione de' Toscani ..	195	Porfena .. ivi.	
Sfero Eacedemonio ..	171	nella guerra de' Romani contro i Sa-	
Sibilla negli Eritri ..	42	binj ..	100
Sicani popoli Spagnuoli ..	17	* Prefetto della città nella guerra contro	
Sicania Isola presso Italia così detta dai po-		i Volsci ..	122
poli Sicani, prima Trinacria ..	16	Spurio Cassio Scelino Conf. rom.	
Sicinio Belluto detto Cajo, fa che si ribelli		eletto dal Dittatore per Maestro de'	
ai Romani tutto il loro esercito del quale		Cavalieri ..	332
si fa egli Capitano ..	362	altra volta Consule ..	376
eletto Tribuno dalla plebe ..	409	* Consule la terza volta ..	125
Siculi popoli Barbari primi abitatori di Ro-		* accorda la pace agli Ernici e triena-	
ma, ora Siciliani, cacciati poi dagli		fa ..	126
Aborigini ..	7	* per il qual trionfo muove contro di se	
prima detti Enotri da Enotro, ed Itali		una sedizione de' Patrizj ..	127
da Italo ..	10	* terminato il Consolato viene accusato,	
Greci del Peloponneso del Paese detto		perchè, e da chi ..	134
Arcadia ..		* vien morto e come e perchè ..	135
Signori d' altri luoghi d' Italia ..	73	Spurio Nanzio, chi fosse, di qual onore, e	
Signa colonia de' Romani ..	318	cosa dicesse nel Senato in occasione di	
Silo ..	38	mandare Ambasciad. alla plebe arm. 392	

uno de' X. Ambasciatori al campo della plebe.	393
* creato Console.	80
* Sp. Celio e Licinio, leggi Sp. Icilio.	150
Spurio Icilio Rugano eletto Tribuno dalla plebe.	409
* Spurio Largio Flavio, due volte Console romano.	59
* uno de' 5. Ambasciatori mandati a Marzio bandito, ch'era vicino a Roma fatto Capitano dell' esercito de' Volsci nemici.	85
* Spurio Largio Inter-re.	147
* Spurio Furio Conf. rom.	149
* altra volta Console.	209
* Spurio Servilio Conf. rom.	173
* chiamato in giudicio da' Tribuni a rendere ragione del suo operato nella guerra contro delli Toscani.	176
* sue accuse e discolpe.	177
* è assolto dalla calunnia.	191
* Spurio Postumio Albino Conf. Rom.	206
* Spurio Virginio Conf. rom.	249
* Spurio Tarpejo Conf. rom.	265
* Spurio Postumio Ambasciadore a' Greci per domandar delle leggi.	269
* Spurio Furio eletto Conf. rom. in luogo di Sesto Quintilio morto di peste.	270
* Spurio Oppio ucciso in prigione.	325
Spurio Vecilio di Lavinio Capitano de' Latini contro i Romani.	169
Stadio, misura di lunghezza di cammino, ed ogni otto fanno un miglio d'Italia, ed ogni 40. una lega d'Alemagna.	
Suessa città de' Pometini popoli presa in guerra da L. Tarquinio Superbo.	243
Suna famosa città degli Aborigini, poi de' Romani, ove era il Tempio antico di Marte.	11

T

T alo detto Tirano della famiglia di Tito Tazio Re delli Sabini.	106
Tanaquile moglie di Lucumone di Demarato.	178
Tanaquile moglie di Servio Tullio.	209
dopo seppellite il marito suo muore nè si sa come.	235
come fosse morta da L. Tarquinio Superbo.	264
Tarpeja figliuola di un grand' uomo nell'	

armata di Romolo contro i Sabini; opinioni circa il fatto seguente.	100
con Tazio stabilisce tradimento; varie opinioni sopra ciò.	101
sua morte.	102
una ruppe in Roma; dalla quale si facevano precipitare alcune persone condannate a tal morte.	
Tarquinio Toscano Capitano de' Rom.	173
città grande della Toscana.	173
* Teagenide regna in Atene.	202
Tellena città fabbricata dagli Aborigini vicino ai monti Corniculi.	13
città nob. dei Latini presa dai Rom.	173
Tellure, Dea Vesta.	120
Temide ninfa dell' Arcadia, detta Caramenta.	23
Temistocle Re d' Atene.	364
Tempio antico di Marte in Suna città.	11
di Pane in Roma e della Vittoria.	24
di Cerere e di Nettuno in Roma.	25
di Venere su i monti di Pallene in Tracia fatto dai Troiani.	37
di Venere in Citera luogo del Peloponneso fatto dai Troiani.	ivi
di Venere in Leucadia fatto dai Troiani.	38
della stessa in Ambracia dai medesimi fabbricato; altro nel porto detto Anchise.	ivi
di Enea fabbricato dai Latini.	49
delli Dei penati in Roma detto Ipeleo della Dea Vesta.	53
di Giove Feretrio nel Capitolino fabbricato da Romolo.	97
di Enialo.	107
di Vulcano in Roma.	108
di Giove Statore fabbricato da Romolo.	
Sacrato a Romolo da Numa suo successore.	118
della Fede pubblica in Roma.	128
di Diana in Roma.	176
fabbricato in Roma da Lucio Tarquinio a Giove, Giunone, e Diana.	193
fabbricato in Efeso a Diana Dai Joni, e ad Apollo dai Dorici in Triopo.	222
di Diana in Roma nell' Aventino fabbricato da Servio Tullio.	223
di Giove Pitio in Roma.	249

fab-

- fabbricato in Roma a Giove, Giannone, e Minerva, e sua grandezza. 254
 di Castore e Poluce in Roma. 347
 di Cerere, Bacco, e Proserpina in Roma, da chi fatto costruire e perchè. 350
 di Vulcano in Roma, ove si costumava parlare in pubblico al popolo. 391
 * della Fortuna muliebre in Roma comperato del pubblico ad istanza delle donne che pacificarono Marzio colla Repubblica Romana. 114
 Teopompo storico. 1
 Termini Dei presso de' Romani. 127
 Terrenzio Varrone storico. 11
 Tessaglia prima detta Emonia. 114
 Tessalonica città. 37
 Teutamide, leggi Teutamide. .
 Tetrino borgo vicino ad Amiterna. 107
 Teucris regione detta da Tecuro Re. 47
 Teucro padre di Battea, da cui e Dardanone nacque Eritonio. 47
 Tevere fiume, principia dai monti dell'Apennino, sbocca nel mare Tirreno presso Ostia dal Settentrione. 7
 così detto per aver rapito il corpo di Teverino, prima detto Albula. 53
 Teverino figliuolo di Silvio, regnò dopo Calpeto anni 8., e morì in battaglia lungo il fiume Albula fu rapito dalla corrente, che perciò quel fiume fu detto Tevere. 53
 Teutamide figliuolo di Amintore, da cui nacque Nana. 21
 Tiberio Junio figliuolo del primo Console di Roma Bruto. 275
 fatto giustiziare dal padre stesso e perchè. 277
 * Pontificio Tribuno. 152
 * Tiberio Emilio Console Romano. 196
 * Console altra volta. 206
 Tibure, leggi
 Tiburto città fabbricata dagli Aborigini, una parte della quale è detta Siculio. 13
 Trigillo Sororio presso i Romani cosa sia. 154
 Timeo storico Siciliano. 5
 Tiora o Mariena città è lontana 40. stadi da Reate, ove dicesi esser stato l'antichissimo Oracolo di Marte. 11
- Tirreni popoli, da quali è nominato il mare Tirreno per averlo signoreggiato. 9
 opinione sopra l'origine di quelli. 20
 Tirrenia città, sua fondazione. 21
 Tirreno figliuolo di Ati e Calitea, ed altra opinione sopra ciò. 20. 21
 Tirro custode del gregge regio di Binea. 53
 Tifocrate Crotoniate vince nel corso. 336
 vince il corso un'altra volta. 364
 * Titani popoli vinti da Minerva. 64
 Tito Manlio Capitolino Console Romano. 57
 Tito Tazio Re de' Curetini fatto Capitano da' Sabini, che vanno contra Romolo. 99
 pacificato co' Romani resta con alcuni compagni in Roma. 106
 vivendo con Romolo abitava esso il Campidoglio e la ripa Quirinale, alza mente a diverse Deità, e regna con Romolo 5. anni. 108
 va con Romolo contro i Camerini e gli assoggettano; more negli agguati fattigli dai primarij di Lavinio, e per quali cagioni. 109
 Tito figliuolo di Circe. 253
 Tito Erminio nel campo di L. Tarquinio Superbo a cui si ribella. 269
 nella guerra dei Romani contro Porfena e i Tarquini. 288
 muore in battaglia e come. 346
 Tito Junio figliuolo del Primo Console di Roma Bruto. 275
 fatto giustiziare dal Padre stesso e perchè. 277
 Tito Lucrezio, vedi spurio Lucrezio.
 Conf. Rom. due volte. 301
 Tito Claudio, vedi Appio Claudio Sabino.
 Tito Largio Conf. Rom. 310
 Tito Ebuzio Elva Conf. Rom. 317
 fatto Maestro de' Cavalieri dal Dittatore Aulo Postumio. 338
 uno delli X. Ambasciatori al Campo della plebe. 393
 Tito Largio Flavio. 318
 eletto Dittatore. 330
 vedi cosa opera sotto quel Magistrato.
 eletto

- eletto uno de' X. Ambasciatori al Campo della plebe. 393.
- Tito Virginio. Conf. Rom. con A. Postumio; dichiara Ditatore il Colega. 337.
- * Conf. fino la 3. volta. 161.
- Tito Veturio Gemino Conf. Rom. 364.
- * Tito Geganio Conf. Rom. 3.
- * Tito Latino, essendo ammalato, si fa portare in letto nel Senato e perche. 60.
- * Tito, Sicinio, e Licinio, leggi Siccio. Conf. Rom. 120. 121.
- * Tito Menenio Conf. Rom. 166.
- * condannato in pena pecuniaria; indi morto dall'inedia. 176.
- * Tito Stazio Tribuno Rom. 1276.
- * Tito Quinzio Capitolino. Conf. Romano. 1289.
- * altra volta Conf. 203.
- * Conf. la terza volta. 208.
- * eletto Questore. 242.
- * Conf. altra volta. 336.
- * Tito Numizio Prisco. Conf. Rom. 202.
- * Tito Veturio Gemino Conf. Rom. 214.
- * eletto Legislatore. 273.
- * Tito Romilio Conf. Rom. 251.
- * condannato dalla plebe in pena pecuniaria. 267.
- viene da Siccio, assolto dalla pena, ma esso la vuol pagare e perche. 269.
- * eletto uno delli Legislatori. 273.
- * Tito Genuzio Conf. Rom. 271.
- * eletto Legislatore. 273.
- * Tito Antonio, uno del Deceavirato. 275.
- * Tito Clelio Siculo eletto Tribuno colla dignità Consolare. 335.
- * Tolerini popoli Latini vinti dai Volsci colla città. 81.
- * Torimbia Tessalo vince nel corso. 217.
- Toscani popoli hanno guerra co' Rom. 185.
- * cacciati dai popoli Galli. 5.
- * fanno guerra co' Rom. 164.
- * fanno battaglia co' Rom. 165.
- * danno la rosta a' Rom. 172.
- * fanno altra battaglia co' Rom. e sono vinti e mal trattati. 174.
- Tracia tenuta dai Crusei popoli Barbari. 37.
- Tradimento di Mezio Fufesio. 155.
- Trasibulo milefio. 247.
- Trebula città degli Aborigini, poi de' Rom.; vicina a Veshula, e lontana da Reate 60. stadi. 12.
- Tribù ordinata da Romolo, era una terza parte della Repubblica comandata da un chiarissimo Capitano. 87.
- Tribuni, magistrato della plebe, perche e quando introdotto, e chi furono i primi eletti. 409.
- * contendono con i Conf. 16.
- * ragunano la plebe pubblicando una legge a loro favore. 17.
- * non possono comandare fuori della città. 244.
- * eletti colla dignità Consolare. 335.
- Trinacria Isola, poi detta Sicania, indi Sicilia. 27.
- Troade città fabbricata da Dardano. 47.
- Troja città; vedi Illio. 34.
- Troja, Animale, che dovendo essere sacrificata „fuggi sopra del mare „ da cui si dovevano cavare per un oracolo le cose prospere. avvenire ad Enea e Trojani. 42.
- Trojani popoli. 26.
- vengono in Tracia: fermandosi presso Palene, ove nei monti fabbricarono il Tempio di Venere, ed una città detta Enea; indi passano in Belo Isola, di poi in Citeria, altra Isola lungo il Peloponneso, ove fabbricano altro Tempio a Venere; e di là a Zazinto ove furono da que' popoli benignamente ricevuti. 37.
- navigano in Eucadia e fabbricano un altro Tempio a Venere; quindi navigando sopra Attica si fermano nel golfo Ambracia lungo il promontorio, e venuti nella città Ambracia fabbricano un altro Tempio a Venere; alcuni vanno in Dodona; altri nel porto Buzoto; arrivano nel porto detto Anchise ove fabbricano un altro Tempio a Venere; indi passano il mare Jonio. 38.
- sono portati nell'Isola di Sicilia Drepanasi fermano al fiume Granio nel contado de' Sicani; unendosi con Erimo ed Egisto furono tutti detti Erimi, fermansi nel porto Palinuro in Italia; vanno nell'Isola Leucasi; passano nel porto degli

degli Opici, ed accostansi all' Isola Pro-
chita e al Promotorio Epitico; ven-
gono in Italia nel Lauretino, che lo
chiamano Troja. 40
si fermano coll'armata in Laurento
per un miracolo. 41
vedgono segni ammirabili di un Lu-
po, un' Aquila, ed una Volpe. 45
di nazione Greci, discesi da' Pelopon-
nesi. 46
Troo Figliuolo di Brittonio, e Calliroe,
da cui prese il nome quella nazione, e da
esso e Callanide di Eumede nacque Af-
saraco. 48
Tucidide Istoricò. 17
Tugurio tenuto sacro dai Laviniesi. 13
Tullio Corniculo era di sangue Reale ed
ebbe per moglie Ocrisia. 199
Tullo Ostilio Terzo Re de' Rom. 30
regna anni 32. e succede a Numa Pom-
pilio. 37
della città di Medulia, nipote di Osti-
lio. 130
migliora il vivere della città e la ag-
grandisse unendovi il monte Celio. 131
essendogli mandati Ambasciadori da
gli Albani esso li tiene in dimora e
ne spedisce de' suoi unitamente ai Fe-
ziali in Alba, e cosa succede tra quel-
li e Cluilio Albano. 132
si fa condurre davanti gli Ambascia-
dori Albani, cosa quegli espongono,
e che risposta dà loro, a' quali intima
la guerra. 133
scoperta la congiura contro di lui sta-
bilita tra Veienti e Fidenati risolve
far pace con Fufezio. 135
viene a parlamento con Fufezio. 136.
risponde a Fufezio. 138
fente da Fufezio le ragioni per le qua-
li Alba debba signoreggiare a Ro-
ma. 139
delibera con Fufezio terminar la guer-
ra coll'armi, ma come. 144
fa tregua con Fufezio per 10. gior-
ni. 146
rimette la sorte della guerra al com-
battimento delli 3. Fratelli Orazi con-
tro gli altri 3. Fratelli Curiazj. 149
resta vincitore per la vittoria che gli

Orazi Romani riportano sopra delli
Curiazj Albani. 152
essendogli condotto Orazio uno del-
li 3. fratelli, cioè il vincitore, ed ac-
cusato d'aver ammazzata la sorella,
commette la causa al popolo che lo
assolve. 153
allestisce un' armata contro i Fidenati
e Veienti, e fa suo amico Mezio
Fufezio. 154
contro lui viene ordito un tradimen-
to da Fufezio. 155
fa battaglia contro i Fidenati e Ve-
ienti e con quale accortezza, eli rom-
pe. 159
dissimula il tradimento di Fufezio e
di quello ne consiglia. 160.
chiamato Fufezio ed altri Capitani
conscj del tradimento, li loda, indi
tolto in mezzo da' Romani armati li
riprende. 161
manda M. Orazio a distrugger la cit-
tà d'Alba. ivi.
ascrive sette Famiglie Albanesi al Se-
nato Romano. 165
fa dar la morte a Fufezio, e come. 166.
rovinata Alba, accetta gli Albanesi e
gli edifica case in Roma. ivi.
va contro i Fidenati e li vince, e pu-
niti li traditori se gli fa Coloni; fa
guerra co' Sabini. 167
rompe li Sabini. 168
fa nuoua guerra co' Sabini e li rom-
pe. 168
ha guerra co' Latini. 169
ha regnato anni 30. ed è morto con
la famiglia da incendio nella casa, e
diverse oppinioni sopra ciò. 170
Tullo Vopisco, leggi Vopisco Julio Jul-
lo.
Turno cugino di Amata moglie di La-
tino, muore in una battaglia con La-
tino. 48
Turno Erodiato della città di Corio-
la. 239
vien sotterrato vivo per tradimento
di L. Tarquinio Superbo. 242
Tuscolo città. 239
Tuzia, una Vergine Vestale, e molte
cose circa d'essa. 122
Ulif.

U

- U**lisse da cui e Circe nacquero Romo,
Anzia ed Ardea. 55
* fece lotta con Ajace ed Iri. 63
Umbri popoli. 8
Umbria regione fu sottoposta agli Eno-
tri. 10
* Urbinia Vergine Vestale, come casti-
gata per esser stata corrotta. 177

V

- * **V**aleria Romana Sorella di Pubbli-
cola come conforta le donne della
città, e cosa risolve per liberar la me-
desima dall' esercito nemico de' Vol-
scj. 100.
* fatta prima Sacerdotessa del Tempio
della Fortuna muliebre. 114
Valerio Anziare storico Romano. 6
Valerio Volesio della famiglia di Tito
Tazio Re delli Sabini. 106
Vana, leggi Nana.
Vazia città lontana da Reate 30. stadj. 11
Veanto Lacedemonio, leggi Acanto La-
cedemonio.
Veiente città forte della Toscana i po-
poli della quale sono detti Veienti, vin-
ti in una guerra da Romolo. 111
i popoli della quale vinti altra vol-
ta in guerra da Romolo, e fuggendo
s' annegarono la maggior parte nel Te-
vere: mandano Ambasciatori a Ro-
molo e fanno tregua per 100. anni. 112
qual risoluzione prendono per signo-
reggiare. 135
rotti in battaglia dai Romani. 160
fanno guerra coi Romani e sono vin-
ti due volte. 174
si ribellano ai Romani.
* Vejo, città delli Vej contro quali fan
guerra i Romani. 153
Veli, luoghi palustri. 15
Velia promontorio in Roma. 286
Velitra città de' Volscj presa da' Roma-
ni. 370
* prova gran peste. 13
assedata dai Romani. 175
Venere, oltre molti altri Tempj fabbrica-

- tile da' Trojani ne ha uno nei monti di
Pallene in Tracia. 37
Eneida. 38
Libitina. 213
Venonio storico. 212
Vesbola città degli Aborigini, poi dei Ro-
mani, vicina a Trebula presso i monti
Cerauni, e lontana da Suna 40. stadj. 11
Vergini Vestali dovevano essere caste per
anni 30., e loro ufficio. 58
opinioni circa le medesime. 120
condizioni circa il loro numero e vive-
re, e pene contro di esse istituite. 121
assistite con miracoli dalla loro Dea.
122.
Vesta Dea. 53
detta Tellure, ed opinioni circa essa
e le cose ad ella sacrare. 120
* Veturia Madre di Cajo Marzio Corio-
lano. 100
* va colle altre donne Romane e colla
moglie e figliuoli di Marzio a ritrovar-
lo nel campo per pacificarlo colla sua
città, e cosa succede. 106
Vice-re presso i Romani. 115
Vico Tusco, Valle tra il Pallazio e il
Campidoglio in Roma. 299
Viminale colle in Roma. 211
Vindice, uomo di Cennina, coppiere de-
gli Aquili in Roma, scopre la congiura
de' suoi Padroni ed altri contro de' Con-
soli di Roma. 276
Vino Falerno, ed Albano. 50
proibito da Romolo alle donne mari-
tate sotto pena di morte. 91
* Virginia promessa in sposa ad Icilio, fi-
gliuola di L. Virginio Romano, della
quale si innamorò Appio Claudio capo
del Decemvirato, che usò gran forza
per averla. 309
* trattasi la sua causa. 312
* contro di essa pronuncia sua sentenza
Appio. 314
* è uccisa dal padre stesso; e perchè. 316
* come compianta la di lei morte. 318
Vittoria Dea presso i Romani, ha il tem-
pio nella cima d' un Colle. 24
Volaterrani popoli. 182
* Volunnia moglie di C. Marzio Coriola-
no. 101
Vol-

I N D I C E:

Volsci popoli co' quali fanno una guerra i Romani e poi la pace.	175
vanno a favor de' Latini contro i Romani; trovando in rotta gli amici quale astuzia mettono ad effetto per ingannare i Romani.	348
hanno guerra dai Romani.	357
vanno contro dei Romani.	360
hanno la rotta dai Romani.	361
hanno guerra coi Romani e sono rotti, e perdono Velitra loro città.	370
* s' allestiscono ad altra guerra contro dei Romani.	12
* patiscono una grandissima peste.	13
* sono affrontati in Roma.	71
* consigliano la guerra contro i Romani.	72
* risolvono far la guerra e mandano a Roma gli Ambasciatori.	76
* eleggono Capicano Tullo di loro nazione e C. Marzio Coriolano Romano sbandito.	77
* qual vantaggio sentono dalle scorrerie di questi Capitani.	78
* ricevono da Coriolano gran preda, indi vanno contro i Tolerini gente Latina e li vincono.	81
* vanno contro i Bolani, e li vincono.	82
* vincono i Lavicani popoli Latini.	83
* vanno contro i Pedani popoli Latini e li vincono con la città; indi contro la città Corbione che si dà loro volontariamente; poi contro dei Coriolani che loro pure cedono volontariamente; indi contro Boville, città tutte de' Latini, e per l' ultima fanno battaglia.	83
* vincono i Bevillani, e fanno molta e ricca preda; indi assediano Lavinio città Latina, dopo averne prese tante altre e volontariamente e per forza.	84
* tenendo assediato Lavinio vanno sotto Roma, e Marzio riceve cinque Amba-	

sciadori Romani, e cosa passa fra di loro.	85
* per 30. giorni si partono coll' esercito da Roma per ritornarvi l' ultimo giorno a prender le risposte; intanto prendono Longola città Latina, indi la città de' Satricani, poi Sozia, e vanno contro dei Tuscolani, e vincono gli Albiolani e Mugilani per assalto e i Coriani a partiti, e passati quasi li 30. giorni ritornano con maggior esercito sotto Roma; quali risposte ricevono dal Senato Romano.	98
* rimandando gli Ambasciatori Romani senza il loro intento, ne ricevono altri 10. che pure rimandano, indi vengono loro per Ambasciatori i Pontefici e gli Auguri Romani.	99
* rimandano pure senza il loro intento anche i Pontefici e gli Auguri.	100
* ricevono nel campo la madre e la moglie coi figliuoli di Marzio con altre donne, e cosa succede.	106
* persuaso Marzio dalla madre, levano il campo da Roma.	114
* come onorano la morte e tradimento accaduta del loro Capitano Marzio.	118
* fanno battaglia co' Romani.	139
* fanno guerra co' Romani.	164
* hanno nuova guerra contro de' Romani.	182
Volterrani, leggi Volaterrani.	
Vulcano, ha Tempio in Roma.	
* Vulturno fiume, volta il suo corso all' indietro.	3
* Vopisco Julio Julio.	124
Z	
Z Azinto, un paese.	37
Zazinto figliuolo di Demerato.	37
Zenodoto Trezenio storico.	107

I L F I N E.

M

TAVO:



TAVOLA

DEI NOMI PROPRJ ANTICHI E MODERNI

Delle Città, Fiumi, Monti e Mari, contenuti nell'Istoria

DI DIONISIO ALICARNASSEO.

A

A Borigini popoli dell' Italia nel Lazio, fu loro metropoli la Città di Litta, ed abitarono ancora Palazzo, Vesbola, Suna, Orvinio, Massimo delle Setteacque, Vatia e Cutilia con altre ancora; afferma però Fra Leandro Alberti essere impossibile non solo poterne ritrovar vestiggi, ma nè pure il luogo ov'erano situate.

Acaja è una parte della Morea verso il Golfo di Lepanto.

Acaruani popoli dell'Alunica, ora DESPOTATO.

Achei popoli quei di LIVADIA nella Grecia.

Adriatico Mare ritiene il nome.

Africa, oggi è detta BARBARIA.

Agilla città di Toscana dagli Etrusci poi Cere detta; oggi pochi vestiggi ne appajono.

Alba lunga città Latina oggi è SAVELLO castello, sendo stata più volte rovinata. Il Biondo vuole che ALBANO oggi sia l'antica Alba.

Albano paese è il Territorio d'Alba de' Latini.

Albieri popoli antichi d'Italia nel Lazio non si sa ov'erano situati.

Albula fiume. IL TEVERE.

Alfeo fiume. CARBONE. Sofiano lo dice ROFEA. Il Negri ORFEA.

Algido. ROCCA DI PAPA: era una selva ed un monte nella campagna di Roma.

Altia città nella Marca d'Ancona, oggi è picciol castello con l'antico nome appellato.

Alonzio città di Sicilia. PIETRA DI ROMA castello.

Alfio città de' Toscani. CERINOVO, secondo l'Alberti.

Ambracia nella Grecia. Quei DELL'ARTA Ambracio Golfo. GOLFO DELL'ARTA.

Amiterno città d'Abruzzo, è disfatta.

Anattorio città Greca. VONIZZA.

Aniene fiume scorre in vicinanza di Roma. IL TEVERONE.

Antenna città d'Italia negli Umbri, non ne appajono vestiggi.

Anzio è oggi il Castello di NETTUNIO.

Appennino è un monte, che cominciando dall'Alpi da quella parte che è più presso il Mar Tirreno, ne viene quasi al dritto verso Ancona, e pare che ivi vada a

da a finire; ma rivolto di nuovo ne va per mezzo Italia a finire nella Calabria posta dalla parte del Mar di Sicilia. Appiola città d'Italia spianata da Tarquinio.

Arcadia ed Arcadi popoli nella Morea ritengono il nome.

Ardea città abitata dagli antichi Rutuli. ARDEA ALBA 20. miglia da Roma distante.

Arezzo antichissima città de' Toscani si appella AREZZO oggi pure.

Argo nella Morea. ARGOS, o NICOPOLI.

Aricia città lontana da Roma 5. miglia. la RIZZA oggi.

Artemisio luogo in campagna di Roma. LUCO DI DIANA.

Artona città de' Latini, come legge l'Alberti, ed Ortona da noi, oggi non si sa ove fosse.

Asia maggiore. TURCHIA MAGGIORE. Minore TURCHIA NUOVA: contiene NATOLIA, PONTO, BITTINIA, CARIA e LICIA.

Assirj popoli da Oriente confinano con l'India, da Occidente hanno contermini il fiume Tigre, da Ostro la Media, da Aquilone il monte Caucaaso. Oggi SORIA è chiamata.

Atene era Capo della Grecia, or è picciol luogo SATINE appellato.

Attio promontorio d'Epiro. CAPOFICO.

Averno città d'Italia. AVERNA oggi.

Aurunci popoli Itali abitarono Suesia Pomezia. Ora è il DUCATO DI SESSA.

Ausoni popoli Italiani, era la città loro situata alla destra del fiume Garigliano.

B

Babilonia. BAGDAD.

Bebrizia paese di Troja.

Beozia in Grecia. STRAMUZUPA.

Bolani popoli Latini, la città loro fu arsa da C. Marzio Coriolano.

Beville città, e Bovillani popoli Latini.

Bruzi popoli. LA CALABRIA INFERIORE.

Bubetani, o Bulentani, come legge Fra Leandro, non si sa ove fosse veramente il preciso luogo della città loro.

Burote porto dell'Epiro.

C

C Alcedonia città. SCUTARI nel Ponto.

Calcide città nell'Isola Eubea. NEGROPONTE.

Cameria, e Camerini popoli della Romagna. CAMERINO oggi.

Campano paese, e Campani popoli. TERRA DI LAVORO.

Capua prima Vulturna. CAPAVA o Capua la nuova città discosta 2. miglia dall'antica, della quale appajono le ruine.

Caria regione. AIDINELLI in Natolia.

Cartaginesi in Africa. Cartagine la città loro è distrutta presso a Porto Farina. Oggi ROCCA DI MASTINACES.

Caucaaso monte, parte del Tauro. COCAS.

Cenina città d'Italia non se ne veggon vestigi.

Celti detti Senoni, che diedero il nome alla città di Sinigaglia. Vedi Galk.

Cerauni monti in Italia.

Cheronea patria di Plutarco.

Cheronea in Grecia. CAPO SCILLI.

Chiassi, o Clusio, e Chiusini popoli. CHIUSI oggi nella Maremma di Siena, e Clusio è il nome antico.

Cicladì Isole. ISOLE DELL'ARCIPELAGO.

Circei città nella Campagna di Roma, oggi è picciol luogo detto CIRCELLI.

Citera Isola dell'Arcipelago. CERIGO.

Callazia città de' Latini è distrutta.

Corani popoli da Cora città non distante da Roma, ora è Castello sopra un monte, e serba l'antico nome.

Corbione città de' Latini è distrutta :
 Corcirei popoli , quei dell' Isola di COR-
 FU' .
 Corinzi popoli della Grecia , la città o-
 ra CORANTO è detta .
 Coriolo metropoli de' Volsci , è distrut-
 ta .
 Corito monte nei Falisci . MONTE COR-
 VO .
 Cornetini popoli . CORNETTO .
 Cornicolo città arsa da Tarquinio : in
 questa fu violata Lucrezia .
 Corniculi monti .
 Cotila , o Cutilia città degli Aborigini
 è distrutta .
 Craniso fiume in Sicilia .
 Cremera fiume . Credeasi esser quello che
 oggi alla prima porta vicino per mi-
 glia 5. da Roma si scosta . Il Nardi
 lo dice ALEA .
 Creta Isola . CANDIA .
 Crotone città degli Umbri . CORTONA .
 Crustumio città negli Umbri . CONCLIA .
 Cuma di Campagna . CUMA .
 Curri città , e Carreti popoli . TURRE .
 Cursula negli Umbri , oggi è CASSIA
 Castello .

D

D Ardano città Trojana .
 Dauni popoli d' Italia . la PUGLIA
 PIANA .
 Delfo nella Grecia . SALONA .
 Delo in Grecia . Isola , una delle Ci-
 cladi . SDALES .
 Ditteo monte nell' Isola di Candia .
 Dodona , era un tempio nell' Albania in
 Grecia .
 Dori , o Dorici popoli Greci abitavano
 intorno Salonicchi .
 Drepana in Sicilia . TRAPANI .

E

E Cetrani popoli di Ecetra città de'
 Volsci , afferma Fra Leandro Alberti

esser affatto impossibile rinvenire la
 situazione .

Echinadi Isole , o Scogli , oggi i CURZO-
 LARI .

Ecqui abitavano ne' monti appo Tivoli .
 Egli è il primo Castello di questi po-
 poli fra i monti , posto alla sinistra
 del fiume Teverone , VICO VARRO da
 alcuni detto , poi PROCELLA , e CA-
 TALUPO ; indi sopra l' alto ed aspro
 monte RIVO FREDDO , ARCEOLO , CEL-
 LE , SENCULA , PERETO e TAGLIA-
 COZZO , oggi tutte Castella .

Egesta , o Segesta città nell' Isola di Si-
 cilia . CASTELLO a MARE .

Egitto il Superiore SAHID : l' inferiore
 BECHRIA ed ERRIE .

Ellesponto braccio di mare tra l' Arci-
 pelago , e la Propontide , oggi lo di-
 cono alcuni il BRACCIO DI S. GIOR-
 GIO , ed altri lo STRETTO DI GALLI-
 POLI .

Elide nella Grecia quasi per mezzo l'
 Isola del Zante . BELVEDERE .

Elima nell' Isola di Sicilia , ed Elini
 popoli .

Elimo monte della Sicilia .

Emonia città poi Tessaglia . SALONIC-
 CHI città Greca .

Epei popoli .

Epiro . L' ALBANIA fra la Bosnia , e
 Macedonia .

Epitico Premonitorio in Sicilia .

Ercona , leggi Ereto .

Ereto città non discosta da Roma . Il
 Volaterrano vuole che oggi sia MON-
 TEROTONDO .

Erizia , ovvero Erice città di Sicilia è
 distrutta , e le ruine di essa appajono
 oggi ove si scende dall' Erice monte ,
 oggi monte di S. Giuliano .

Ernici popoli . CAMPAGNA oggi , e so-
 no ALATREO , ANAGNA e FRUSINO ,
 presso al quale trascorre il fiume CO-
 SA .

Estiote regione in Grecia . Parte DI TES-
 SAGLIA .

Etoli popoli tra l' Acarnania e Focide ,
 in

in Grecia, paese di Lepanto, e riguarda l'Isola di Cefalonia.

Etruria città differente da Etruria regione scritta con la lettera H. aspirativa nel principio, siccome piace all'Alberti era situata in vicinanza di Viterbo.

Etrusci popoli, secondo l'opinione sopra narrata, si dovrebbe credere essere stati gli abitatori della città predetta, ma dal senso dell'Istoria comprendesi meglio quando l'Autore ragiona degli Etrusci Toscani, o di quelli.

Eubea l'Isola di NEGROPONTE nella Morea.

Europa è la terza parte del mondo, e comprende la GRECIA, la TURCHIA, la SCHIAVONIA, l'ONGARIA, la GERMANIA, la FRANCIA, l'ITALIA, la SPAGNA con le sue Isole vicine.

F

Falerio città de' Falisci, o Falerj. FALERRE, secondo l'Alberti.

Falerno paese. Il Contado appo Sinvesfa, oggi SESSA in Terra di Lavoro.

Feneati popoli Greci erano da Feneo città loro, accennata anco da Erodoto.

Ferentino città d'Italia ritiene l'antico nome.

Felcenio città. Crede il Volaterrano essere CIVITA' CASTELLANA.

Ficulnea città de' Latini fu ruinata da Anco Marsio.

Fidene e Fidenati popoli, città di Toscana, è stata su la foce dove il fiume Teverone entra nel Tevere, ma di là dal fiume in Umbria.

Focide paese nella Morea, ove oggi fra gli altri luoghi è SUOLA, ed ASPROPITI.

Fondani. Quei di FONDI nella Campagna di Roma.

Formiani, quei di FORMIE città vicina a Mola nella Campagna di Roma, se ne veggono i vestiggi.

Fregella. PONTE CORVO nella Campagna di Roma.

Frigia maggiore. CUTTIA: minore, MAGNEGIA MAGGIORE all'incontro del monte Atos in Grecia.

Frigi popoli della Provincia suddetta.

G

GABIO città del Lazio, e Gabini popoli, quasi distrutta al tempo dell'Autore, era ove ora è GALLICANO.

Galli Celti, o Senoni popoli i primi che passarono dalla Gallia, oggi la Francia, in Italia, e prefero per loro abitazione il paese che è tra Ancona e Rimini, e particolarmente dove è Sinigaglia da loro così chiamata. Altri di costoro vennero pure in Italia, ed i luoghi ove prefero le abitazioni si chiamarono Gallia Citeriore, e Togata di quà dall'Alpi, nella quale comprendesi la Cisalpina, oggi la LOMBARDIA: e Transpadana, oggi la MARCA TRIVIGIANA; in cui fiorirono i Liguri, cioè QUEI DELLA RIVIERA DI GENOVA: i Boi, oggi Parmigiani &c. gl'Insubri oggi QUEI dello STATO DI MILANO: i Cenomani, ora le città di BRESCIA, BERGAMO, CREMA, MANTOVA, VERONA &c. Gli Eneti, ora VICENZA, PADOVA, TREVISO &c. i Carni, oggi IL FRIULI &c. B tutti questi Galli in Cispadani e Transpadani furon distinti, siccome di quà, o di là dal Pò abitavano. La Gallia Togata era parte della Romagna dal fiume Rubicone a Piacenza, li Parmigiani, Piacentini, Modanesi &c., e si dimandò Gallia Togata, perche i Galli Boi e Senoni veggendo Romani vestir togati, imitandoli, anch'egitino pigliarono le Toghe, cosa che non fecero gli altri Galli.

Giani fiume in Campania oggi TERRA DI LAVORO. GLANIO,

H

H

Hetruria, ed Etruschi popoli. LA TOSCANA.

I

IApigi montinella Japigia, oggi TERRA DI BARI nel Regno di Napoli. Ida monte. GARGARA nell'Isola di Candia.

Ilio, o Mione. TROJA, le di cui ruine ancora appajono.

Indi popoli INDIANI regione grandissima d'Asia.

Ionio Golfo. GOLFO DI VENEZIA.

Iffa Isola vicina a Roma.

Italia. Ella è, come vuol Plinio, molto simile ad una pampina di quercia, circondata per la maggior parte dal mare: da Oriente dal mar Adriatico; da mezzo di e da Ponente dal mar Tirreno; quella parte poi ch'è volta a Tramontana ha monti altissimi l'Alpi nominati. Ella si stende in lungo dall'Alpi da Augusta Pretoria ad Otranto 1020. miglia: in larghezza dal fiume Varo al fiume Arsa miglia 540., e dal dritto di Roma dalla foce del fiume Pescara, che corre nel mar Adriatico, alla foce del Tevere, larga 126. miglia, e gira intorno dal fiume Varo ad Arsa per riviera 3028. miglia. Così il Biondo.

L

LAbicani, o Lavicani popoli da Lavico città d'Italia. VALMONTONA a Roma contermina.

Lacedemoni popoli Greci della città di Sparta nella Morea. MISITRA.

Lanestini popoli d'Italia erano non lungi da Roma.

Lanuvii popoli. La città di Lannvie,

oggi è distrutta, ed evvi CITTA' INDIVINA nei contorni di Roma.

Larissa era città in Terra di Lavoro, ma quasi affatto annichillata al tempo dell'Autore.

Laurense città era poco distante da Roma tra Ostia, ed il fiume Numico.

Lazio, e Latini popoli: era dal Tevere fino a Circejo, ed indi fino al Liri fiume: Roma era il Capo. Conteneva questi popoli: Latini, Volsci, ed Ernici, oggi sono tutti la CAMPAGNA, e MAREMMA DI ROMA.

Lelegi popoli Locri nella Grecia, verso Negroponte.

Lesbo Isola dell'Arcipelago. METELINO.

Leucadia, o Leucade Isola. S. MAURA per mezzo il Golfo dell'Arta nella Grecia.

Leucasia Isola vicina alla Sicilia.

Leuttri, o Leutra città Greca nel territorio di Sparta. ISTECHIA oggi.

Licaonia poi Arcadia in Grecia nelle Moree. ARCADIA, oggi pure.

Lidia regione, fu Sardi sua metropoli, oggi è parte di quel paese che SARACUSI si appella.

Liguri popoli, oggi la RIVIERA DI GENOVA.

Liri fiume in Terra di Lavoro. EL GARIGLIANO.

Lista metropoli degli Aborigeni in Italia, città distrutta.

Loeri popoli di Calauria. LA ROCCELLA.

Lucani, oggi la BASILICATA provincia nel Regno di Napoli.

M

Macedonia Provincia, e Macedoni popoli, i confini suoi sono il mare Adriatico con gli altri che le dà Tolomeo, oggi, insieme con l'Epiro, è detta ALBANIA.

Malea promontorio della Morea, che guar-

guarda verso l' Isola di Cerigo, e si chiama CAPOMALIO, o di S. ANGELO, secondo il Briezio.

Maratona città in Attica. MARASONA, ed anche MARATONA.

Marfi popoli, la città loro è sommersa nel lago Fucino detto oggi il LAGO D' ALBI, la principal città de' Marfi oggi è CELANO, l'antica fu Maruvio, oggi MARUNIO i vestiggi.

Massimo dalle sett'acque luogo degli Aborigini, è effatto annichillata.

Maria, Matiora, o Matiena città degli Umbri. TODI, secondo l'Alberti.

Medi popoli, oggi questa regione comprende il Regno di SERVAN, e GHAN sopra il mar Caspio. Jvi è la regal città di TAURIS, confina con Persia e Soria.

Mediterraneo mare è quello, che rompendo dall'Oceano, e passando tra Abila, e Calpe si sparge per mezzo la terra, e divide l' Africa dall' Europa.

Medullia città de' Latini, è affatto annientata.

Mefula città in Umbria è distrutta.

Mescipi, forse i Messapi popoli in TERRA D' OTRANTO.

Megalopoli Greca città, patria di Polibio storico. LONDARIO.

Melane Golfo della Fracia.

Mensi d'Egitto. MENCHIS, e MILZIR.

Milesi popoli Greci da Mileto. MELASSO nella NATOLIA.

Minturna città nella Campagna di Roma. TRAGETTO, ovvero TRAETTO.

Miseno città in Terra di Lavoro è distrutta.

Moreani popoli Latini non appare il sito ove abitarono.

Mugillani popoli non lungi da Roma, non si sa il sito preciso ove fosse la città loro.

N

Napoli in Italia ritiene il nome ed è la Capitale di quel regno.

Nomentani popoli della città di Nomenta, ritiene il nome, ed il luogo è degli Orfini.

Nelani, quei di NOLA in terra di Lavoro.

Norba città, e Norbani popoli, la città è distrutta.

O

Ofrinio città de' Trojani menzionata anco da Erodoto.

Olimpia Greca città nella Morea, ora è Castel LAREGANICO.

Olimpo monte. LAGCA, ed anche OLIMPO.

Opici popoli in Campania oggi TERRA DI LAVORO.

Orcomeno città di Beozia era quasi per mezzo lo stretto di Corinto.

Ortona città de' Latini, è distrutta; l'Alberti legge Artona.

Orvinio città degli Aborigini, è distrutta.

Ossa monte della Tessaglia. MONTE COSOVIO.

Ostia. OSTIA città e porto di Roma.

P

Palena Isola. PARASENES, altri la dicono con TARCO.

Pallanzio città dell'Arcadia era un Castello nella Morea.

Pallazzo città degli Aborigini or è distrutta.

Paliauro porto, da Tucidide Peloro detto, è un promontorio della Sicilia, ora C. DEL FARO denominato.

Panfiliopelago nella Caramania.

Parnaso monte della Grecia nei Locri Epicnemidi. LIACURA, ed anche PARNASO.

Pedani popoli erano nel Lazio; ora non si può indagarne il sito.

Pelafgi

92
Pelasgi popoli : quei DEL VOLLO nella
Morea , e quei D' ARMIRO .

Pellina città de' Latini , come legge l'
Alberti , è distrutta .

Pellini popoli del Lazio , di cui l' Au-
tore nel libro VIII. non ne appare il
luogo preciso ove abitavano .

Peloponneso provincia Greca , oggi è la
MOREA .

Perfi popoli , oggi la PERSIA dagl' Ita-
liani , FARSI , e FARES dai Barbari .

Pesto Greca città .

Pesto città nell' Abruzzo . POSSIDONIA .

Piolani popoli del Lazio , da Strabone
Epiolani detti , soao popoli estinti .

Pisa antica città di Toscana sul confi-
ne della Liguria . PISA .

Phaciani popoli dell' Ellesponto .

Platea Greca città fu incendiata , come
lo testifica Erodoto nel Libro VIII.
Cap. 50 .

Pollitorio città Latina , è distrutta .

Pompeja città vicina a Napoli , è di-
strutta , il luogo ora è detto POMPEJ ,
di cui vedi l' Alberti &c. Il Vo-
laterrano contro l' opinione del Bion-
dopensa che fosse ove è oggi LA TOR-
RE DEL GRECO alla marina sotto il
monte Somma , oggi IL MONTE VE-
SUVIO .

Poli , o Polo città de' Volsci ; è distrut-
ta .

Pometini popoli d' Italia , la città loro
è distrutta .

Possidonia città nell' Abruzzo , è PE-
STO l' antico nome , e POSSIDONIA è
il moderno .

Preneste città nella Campagna di Roma .

PILASTRINA , secondo l' Alberti ;
PENESTRINO , secondo il Nardi .

Prochita una delle Isole vicine alla Si-
cilia . PROCIDA .

Q

Querquetulani popoli Latini . Fra
Leandro Alberti legge Corcutu-
lani , non appare oggi il sito
ove erano .

2

Regillo nei Sabini . Il Lago Regilla
oggi è il lago di SANTA PRASSE-
DE vicino a Roma .

Rieti l' Autore REATE la dice , e RE-
TI è il nome moderno .

Roma Capo del mondo . ROMA .

Ruscellani popoli della Toscana , non lon-
tani da Siena . I vestigi della città
loro oggi ne appajono , detta ROSIL-
LA .

Rutuli , o Rutoli abitatori d' Ardea .
ARDEA ALBA 20. miglia distante da
Roma .

S

Sabini . la Sabinia contrada confina-
va dal Meriggio con una parte del
Tevere , e col fiume Nare , oggi la
NEGRA : dall' Occaso con l' altra par-
te del Tevere , e con una parte dei
monti : dal Settentrione con l' Apen-
nino : e dall' Orto con l' Aniene , og-
gi il TEVERONE , e così dal malfer del
Sole con il Lazio : dall' Austro coll' Um-
bria , oggi il DUCATO di SPOLETO , e
dal Settentrione coi Sanniti ; ma ora
dicono Sabinia tutto quello che si con-
tiene fra il LAGO VELINO , la città di
RIETI , il TEVERE , IL NARE ED IL
TEVERONE .

Salamina in Grecia nel Golfo di Egia
per mezzo Corinto . ELBENA ISOLA .

Samotraccia Isola alla bocca della Tra-
cia a differenza di quella Samo che
è in Asia . SAMOTRACCIA , SAMO , ed
anche DARDANIA .

Sarrico città , e Satricani popoli del La-
zio , è distrutta .

Saturnia città di Toscana oltre il fiume
Albegia , oggi è ridotta in picciol
Castello SATURNIANA detto .

Sciti popoli , oggi TARTARI son detti .
Scattini , o Scatroni popoli del Lazio non
si conoscon vestigi della loro situa-
zione . Set-

Setteacque negli Umbri è distrutta.

Sicilia prima Sicania Isola dell' Italia gira intorno 618. miglia, oggi SACLIA è ancor detta.

Sigeo Greca città. CAPO DI GIANNIZARI.

Sannio, e Sanniti popoli son compresi sotto nome dell' Abruzzo: del qual Sannio il contado Aprutino è piccola parte, ed anticamente si diceva contado Precutino, e pare che abbia dato il nome dell' Abruzzo a tutto il Sannio, il quale è quello di Benevento per la principal parte. La città di Sannio è rovinata.

Signia Colonia dei Romani, ritiene il Nome, ma è quasi distrutta.

Siracusa città della Sicilia. SARAGOSA, o SARAGOZZA.

Solonia, ovvero Solona città situata alli confini dell' Umbria, oggi CITTA' DI SOLE alla sinistra del fiume Urente non distante da Cesena.

Sozia città de' Latini. L' Alberti legge Gozia; è distrutta.

Spagna, comincia dai monti Pirenei: e girando per le Colonne d' Ercole si distende in fino all' Oceano Settentrionale, è per lo largo mille duecento cinquanta miglia: ed altrettanto per lo lungo.

Spartani popoli della Grecia, oggi QUEI DI MRSITRA' nella Morea.

Spineto porto: una delle bocche del fiume Po fra terra; fuvi fabbricata una città detta Spina, nel sito ov' era la quale or vedesi un luogo detto DORSO DI SPINA.

Suna città degli Aborigini è distrutta. Suesia città in terra di Lavoro. ARONCA.

T

Taranto città nella Magna Grecia. TARANTO.

Tarquina città era distante quindici mi-

glia da Viterbo; i cui vestiggi si veggono ora nominati di TARQUENE verso il Mare. Biondo e Volaterrano vogliono che fosse poco lunge dal Mare, e molto appresso a Castel nuovo, e che per le ruine di Tarquinia Corneto accresciuto fosse.

Tebani popoli Greci. POLIMANDRIA in Beozia.

Tellene città Latina, e Tellini popoli, non ne appajono vestiggi.

Tessaglia Greca regione, COMENOLITARI.

Tessalonica città di Tessaglia. SALONICHI.

Tevere fiume già Albula vicino a ROMA.

Tibure città, e Tiburtini popoli. TIVOLI.

Tirreno Mare. MAR DI TOSCANA.

Tolerini, o Telerini popoli del Lazio, come legge l' Alberti; del sito loro non si può aver notizia.

Toiscana regione già Etruria, oggi TOSCANA parimente è detta.

Tracia regione vicina alla Misia, e Macedonia. ROMANIA PROPRIA.

Trebula non distante da Roma. TREVISIO, o TREVI, i popoli di questa Trebani furono appellati.

Turi. TURIO oggi è picciol Castello in Terra di Bari.

Tusci popoli d' Italia. TOSCANI.

Tuscolo città, e Tuscolani popoli, si veggion oggi di quella i vestiggi sopra Castello Frascati, ed il fonte che indi fino a Roma perviene.

V

Varierant popoli del Lazio, non appare la precisa loro situazione.

Vazia città degli Aborigini è distrutta: Veletri, o Veliterna, o Velitra. VELETRI è il nome odierno.

Vej dicono alcuni essere stato ove è VEA-NO degli Orsini.

N

Vejem

Vejenti popoli. Per giudizio d'antichi si crede che siano quelle Castella le quali, parte de' Romani cittadini, parte del monistero di S. Paolo sono, cioè **FIANO, NACIANO, LIPRIGNANO, TURITA, CIVATELLA, ARIGNANO e CASTELNOVO.**

Vesbola città degli Aborigini è distrutta.

Vetulonia città di Toscana. Voglion che fosse ove oggi è **MASSA.**

Umbri popoli. IL **DREATO DI SPOLETO.**

Volsi popoli d'Italia. Il luogo ove abitavano, dicono che oggi si dimanda **BOSCO DI MONTE FIASCONE.**

Volterra città, e **Volterrani** popoli: **VOLTERRA** in Toscana.

Vulturno fiume in Terra di Lavoro. Ritiene il nome.

Z

Zacinto Isola. IL **ZANTE.**

MAY 12 1915



Cor.

*Correzione di importanti errori accaduti nella stampa di questi
due Volumi, rimettendone alcuni di Ortografia ec.
alla discrezione de' cortesi Leggitori.*

NEL I. VOLUME.

LEGGI.

Pag.	Lin.	
17	12	Ritenuti adunque
	16	chiali
18	3	spighe il tempo.
21	14	Pelafgo
29	43	sacro fonte
32	41	Italia glorioso
37	14	natia
69	21	volendogli
75	7	altri muri
85	28	mille settecento
90	2	da dover
	24	delle cose
93	10	di portare e scrivere
		appost. <i>ventidue tavole.</i>
		<i>Arti de' Terzi.</i>
115	11	Diagora Lacone
136	14	negli Albani fossero
		bene consigliato
141	16	diciasette
162	23	apportiamo, e dovendo
		apportammo, doveva-
		no
166	21	apprestato il cammino
175	3	e la città d'Alia
	39	otto stadj
		[a] <i>miglia uno d' Italia</i>
		<i>ovvero un ottavo d' A-</i>
		<i>lemagna</i>
195	30	a lui fosse
	37	nominaandolo, Tullio
		a lui non fosse
		te nominando, o Tul-
		lio
203	7	affodare
221	23	il Viminale chiamato l'
		Esquillino,
217	31	e di minor d' uomini
223	1	che in un'
237	12	davanouna
251	28	comperarli il prezzo.
262	30	la morte portando
		la morte Lucrezia por-
		tando
272	33	lo volesse voluto)
277	22	contate le lettere
	31	condotti altro luogo
280	32	il suocero suo Spose
		Sp. Lucrazio
		lo avesse voluto)
		esaminate le lettere
		condotti in altro luogo
		il suocero suo Sp. Lu-
		cratio

NEL I. VOLUME.

LEGGI.

Pag.	Lin.	
184	1	caddero
185	4	di trionfali colori
292	45	Noi veramente
304	14	tredicimila cinquecen-
		to
309	21	poro meno di tremila
		poco meno di quattro
		mila
311	16	con ipocriti e bestiali
		simi
314	41	spicci
319	26	seppero
314	34	quarantemila
319	37	potendo più
340	12	intorno a ventitre mila
		settecento
343	48	nella battaglia
		nella battaglia avvi-
		perato
352	23	della sua era
353	32	che aveva
364	20	dugento sessantasei
368	39	ma se volesse
381	21	giudicare
384	28	ciò da cui che
		che avevano
		dugento sessanta
		ma se volesse
		giudicarete
		ciò da cui

NEL VOLUME II.

Pag.	Lin.	
6	21	Ippodemo
17	22	se non faremo
18	3	vedi forze
40		cosa ti sia per accadere
		se fossi
118	6	e le corone
119	4	e rendergli
131	24	differire un'
134	5	della quarantasette
		quarta
146	14	fra la plebe contro ed
		i Patrizj
155	14	gli uomini
	38	lamente a cose
162	15	due mila Soldati
		quattromila Soldati
		se non lo faremo
		vedi forse
		cosa ti sia per accadere
		se fossi
		e le corone e memorie
		e rendertegli
		definirsi un'
		della settuagesima
		quarta
		fra la plebe contro i
		Patrizj.
		agli uomini
		la mente di quegli a
		cose
		quattromila Soldati

RE.



R E G I S T R O .

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp

Qq Rr Ss Tt Vv Uu 3

Cronologia a b c D E F

Indice G H I K L

Tavola de' Nomi proprij M N

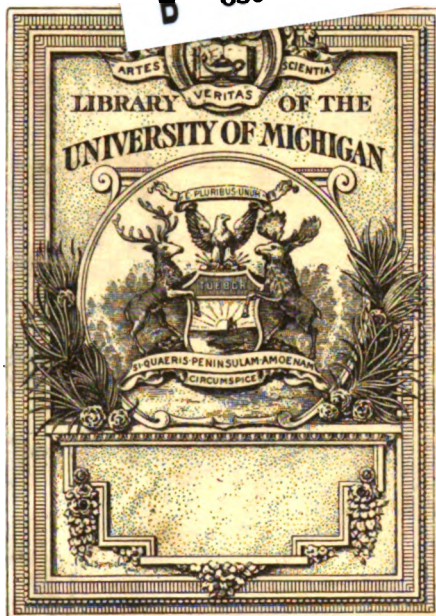


IN VERONA MDCCXXXVIII.

PER DIONISIO RAMANZINI. CON LICENZA DE' SUPERIORI.



B 650127



BEQUEATHED BY
THOMAS SPENCER JEROME
CLASS OF 1884

